

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 19

L'INQUISIZIONE ROMANA IN ITALIA NELL'ETÀ MODERNA

ARCHIVI, PROBLEMI DI METODO E NUOVE RICERCHE

Atti del seminario internazionale
Trieste, 18-20 maggio 1988

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

1991

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopordo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

Il volume è stato curato da Andrea Del Col e Giovanna Paolin

© 1991 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-045-1

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: DEL BIANCO EDITORE, via S. Daniele 11, 33100 Udine
Tipografia: La Grafica, via A. Volta 17, 37050 Vago di Lavagno (VR)

PROGRAMMA

Sala convegni dell'Hotel Europa, Marina di Aurisina (Trieste)

Mercoledì, 18 maggio

Apertura - Saluti delle autorità

Sezione I. Stato degli studi e prospettive.

Presiede: Giovanni Miccoli - Università di Trieste

Adriano Prosperi - Università di Pisa, *Bilancio e prospettive della storia dell'Inquisizione*

Silvana Seidel Menchi - Heidelberg, *Proposta per una documentazione e inventariazione unitaria degli archivi italiani dell'Inquisizione*

Sezione II. Esperienze di raccolta ed elaborazione dei dati delle Inquisizioni spagnola e portoghese.

Presiede: Adriano Prosperi

Jean-Pierre Dedieu - CNRS Université de Bordeaux III, *Pour une coordination des recherches en histoire de la justice: réflexions sur quelques catégories classificatoires*

Jaime Contreras - Universidad Autónoma de Madrid, *Los criterios por un estudio sistemático de un tribunal regional*

Gustav Henningsen - Danish Folklore Archives of Copenhagen, *Hacia un banco de datos de la legislación española: las cartas acordadas*

Robert Rowland - Istituto universitario europeo di Firenze, *L'esperienza di informatizzazione dei registri dell'Inquisizione portoghese: presentazione e valutazione critica*

Francisco Bethencourt - Universidade Nova de Lisboa, *Les sources de l'Inquisition portugaise: évaluation critique et méthodes de recherche*

Giovedì, 19 maggio

Sezione III. Questioni riguardanti la catalogazione e analisi degli archivi dell'Inquisizione nella repubblica di Venezia.

Presiede: John Tedeschi - University of Wisconsin, Madison

Andrea Del Col - Università di Trieste, *Problemi per la catalogazione e repertorizzazione unificata degli atti processuali dell'Inquisizione romana*

John Martin - Trinity University, San Antonio (Texas), *Alcuni aspetti di analisi quantitativa dell'Inquisizione veneziana: primi risultati e metodi*

Nicholas Davidson - The University of Leicester, *L'Inquisizione veneziana come istituzione: linee per una ricerca*

Anne Jacobson Schutte - Lawrence University, Appleton (Wisconsin), *Questioni su processi veneziani del Seicento*

Presiede: Robert Rowland

Giovanna Paolin - Università di Trieste, *Modificazioni strutturali dei processi veneziani e udinesi nel Seicento*

Pier Cesare Ioly Zorattini - Università di Udine, *Gli archivi del Sant'Ufficio come fonti per la storia della mentalità e della cultura delle minoranze etnico-religiose*

Stefania Malavasi - Università di Padova, *L'archivio del Sant'Ufficio di Rovigo*

Luigi De Biasio - Università di Udine, *L'archivio del Sant'Ufficio di Udine*

Mariangela Sarra Di Bert - Udine, *Elaborazione statistica dei dati dell'Inquisizione friulana*

Venerdì, 20 maggio

Sezione IV. Questioni riguardanti la catalogazione e analisi di altri archivi dell'Inquisizione in Italia.

Presiede: Massimo Firpo - Università di Cagliari

Albano Biondi - Università di Bologna, *L'archivio dell'Inquisizione di Modena: storia di casi e storia seriale*

Susanna Peyronel Rambaldi - Università di Milano, *Processi contro podestà del*

contado estense nel tardo secolo XVI: per una storia dei rapporti tra potere laico ed ecclesiastico

Grazia Biondi - Modena, *Per una regestazione delle lettere della Congregazione del Sant'Ufficio all'Inquisizione di Modena*

Simonetta Adorni-Braccesi - Lucca, *La Repubblica di Lucca e L'Inquisizione*

Luciano Osbat - Università di Salerno, *Le carte processuali dell'Inquisizione di Napoli: da una storia dell'istituzione ad una storia sociale*

Sezione V. Problemi delle fonti inquisitoriali.

Presiede: Silvana Seidel Menchi

John Tedeschi, *Fonti per lo studio dell'Inquisizione in Italia*

Carlo Ginzburg - Università di Bologna, *Su alcune implicazioni metodologiche delle fonti inquisitoriali*

Discussione finale



SOMMARIO

Sigle e abbreviazioni	11
ANDREA DEL COL-GIOVANNA PAOLIN, <i>Introduzione</i>	13
ADRIANO PROSPERI, <i>Per la storia dell'Inquisizione romana</i>	27
JOHN TEDESCHI, <i>La varietà delle fonti inquisitoriali</i>	65
SILVANA SEIDEL MENCHI, <i>I tribunali dell'Inquisizione in Italia: le tappe dell'esplorazione documentaria</i>	75
ANDREA DEL COL, <i>L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione romana</i>	87
NICHOLAS DAVIDSON, <i>The Inquisition in Venice and its documents: some problems of method and analysis</i>	117
STEFANIA MALAVASI, <i>L'archivio del Sant'Ufficio di Rovigo</i> — w	133
JOHN MARTIN, <i>Per un'analisi quantitativa dell'Inquisizione veneziana</i>	143
ANNE JACOBSON SCHUTTE, <i>I processi dell'Inquisizione veneziana nel Seicento: la femminilizzazione dell'eresia</i>	159
GIOVANNA PAOLIN, <i>Inquisizione e confessori nel Friuli del Seicento: analisi di un rapporto</i>	175
PIER CESARE IOLY ZORATTINI, <i>Gli archivi del Sant'Ufficio come fonti per la storia della mentalità e della cultura delle minoranze etnico-religiose</i>	189
SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, <i>Podestà e inquisitori nella montagna modenese. Riorganizzazione inquisitoriale e resistenze locali (1570-1590)</i>	203
SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, <i>La Repubblica di Lucca e l'«abortita» Inquisizione: istituzioni e società</i>	233
LUCIANO OSBAT, <i>Le carte processuali dell'Inquisizione di Napoli: problemi archivistici e problemi storiografici sul tappeto</i>	263

JAIME CONTRERAS, <i>Los modelos regionales de la Inquisición española: consideraciones metodológicas</i>	295
JEAN-PIERRE DEDIEU, <i>Classer les causes de foi. Quelques réflexions</i>	313
GUSTAV HENNINGSSEN, <i>From Word Processing to Database Analysis and Back Again: Editing an 18th Century Manuscript Dictionary of Spanish Inquisitorial Law</i>	333
FRANCISCO BETHENCOURT, <i>Les sources de l'Inquisition portugaise: évaluation critique et méthodes de recherche</i>	357
ROBERT ROWLAND, <i>Un'esperienza di informatizzazione dei registri dell'Inquisizione portoghese</i>	369
Indice dei nomi	391

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AALU	=	Archivio arcivescovile di Lucca
AAPI	=	Archivio arcivescovile di Pisa
AAUD	=	Archivio arcivescovile di Udine
APVE	=	Archivio patriarcale di Venezia
AVRO	=	Archivio vescovile di Rovigo
AHN	=	Archivo Histórico Nacional, Madrid
ANTT	=	Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Lisbona
ASDN	=	Archivio storico diocesano di Napoli
AS FI	=	Archivio di Stato di Firenze
AS LU	=	Archivio di Stato di Lucca
AS MO	=	Archivio di Stato di Modena
ASV	=	Archivio segreto vaticano
AS VE	=	Archivio di Stato di Venezia
BABO	=	Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna
BAV	=	Biblioteca apostolica vaticana
BSLU	=	Biblioteca di Stato di Lucca
DBI	=	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1960 -



Introduzione

Nella cultura corrente e nell'immaginario popolare la parola Inquisizione richiama immediatamente Torquemada, poi sicuramente uno a caso dei termini seguenti: caccia alle streghe, eresia, roghi, tortura, auto-da-fé. Solo in un secondo momento la parola viene associata a Galileo Galilei. L'immagine vulgata del Sant'Ufficio risulta così formata principalmente da inquisitori spagnoli (e dalla loro azione repressiva) e secondariamente da inquisiti italiani (e dalle loro idee: «Eppur si muove!»), con la pratica assenza dell'Inquisizione portoghese. Pur essendo infatti il termine auto-da-fé propriamente portoghese, indica per antonomasia le grandi cerimonie pubbliche dell'Inquisizione spagnola.

L'assenza di una delle tre Inquisizioni moderne e l'inconsapevole divisione di compiti: alla Spagna gli inquisitori, all'Italia gli inquisiti, non sono esclusivamente prodotti di sottocultura, ma trovano un sia pur parziale riscontro nella storiografia. Pochi e poco noti sono gli studi riguardanti il Sant'Ufficio portoghese o ricavati dai suoi fondi documentari, abbastanza quelli ricavati dal materiale del Sant'Ufficio romano, moltissimi quelli concernenti il Sant'Ufficio spagnolo¹. Se in teoria non è ovviamente possibile fare la storia degli inquisitori senza prendere in considerazione quella delle persone sottoposte al loro controllo, né parlare degli inquisiti ignorando completamente i loro giudici, nella pratica invece gli studi riguardanti l'Inquisizione romana sono molto carenti per la parte istituzionale e fanno principalmente la storia degli inquisiti, delle loro idee, credenze, pratiche, analizzando casi singoli o gruppi o le vicende di una città o di un territorio, in gran maggioranza per periodi brevi e per temi culturali (eresia, stregoneria, magia, cultura popolare) soprattutto nel Cinquecento. Gli studi ri-

¹ Strumento bibliografico indispensabile è E. VAN DER VEKENE, *Bibliotheca bibliographica historiae Sanctae Inquisitionis*, Vaduz, Topos Verlag, 1982, che è aggiornata fino al 1979 e indica nel vol. II circa 500 titoli per la Spagna, 130 per il Portogallo, 300 per l'Italia. Le indicazioni bibliografiche delle note seguenti non intendono essere esaustive.

guardanti l'Inquisizione spagnola, che comprendono ricerche su entrambi i versanti, tendono invece ad accentuare di fatto la storia istituzionale e analizzano l'attività repressiva complessiva nel lungo periodo, in tutti i secoli dell'età moderna ed è fondamentale all'interno di questo quadro, soprattutto nelle ricerche più recenti e innovative, che viene vista la storia dei gruppi emarginati e delle culture o comportamenti repressi². Si delineano dunque interessi e sensibilità diverse, che non sono riconducibili semplicemente alle preferenze dell'uno o dell'altro degli studiosi, ma ad abitudini e aspettative diffuse e comuni.

Negli ultimi trent'anni si è avuta una notevole crescita della produzione storiografica riguardante sia le tre Inquisizioni che le culture da esse controllate. Molto hanno influito le attuali tendenze storiografiche generali e il ritorno in grande stile degli studiosi ai documenti degli archivi inquisitoriali, alcuni risco-

² Le rassegne storiografiche più recenti sono: S. SEIDEL MENCHI, *Lo stato degli studi sulla Riforma in Italia*, in «Wolfenbütteler Renaissance-Mitteilungen», V, 1981, pp. 35-42, 89-92; G. PARKER, *Some Recent Work on the Inquisition in Spain and Italy*, in «The Journal of Modern History», 54, 1982, pp. 519-532; i contributi di A. Alcalá preposti alla traduzione di H.C. LEA, *Historia de la Inquisición española*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1983, I, pp. XXV-LXXI; III, pp. XIII-LXXV; J. PÉREZ VILLANUEVA, *La historiografía de la Inquisición española*, in *Historia de la Inquisición en España y América*, obra dirigida por J. PÉREZ VILLANUEVA y B. ESCANDELL BONET, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos - Centro de Estudios Inquisitoriales, 1984, pp. 3-39; M. BALLESTEROS GAIBROIS, *La historiografía de la Inquisición en Indias*, *ibid.*, pp. 40-57; J.L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *L'Inquisizione spagnola. Correnti storiografiche da Llorente (1817) ai giorni nostri*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIX, 1985, pp. 139-159; G. HENNINGSSEN, *The Archives and the Historiography of the Spanish Inquisition*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, ed. by G. HENNINGSSEN and J. TEDESCHI, DeKalb, Illinois, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 54-78; P. SIMONCELLI, *La crisi religiosa del Cinquecento italiano*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, direttori N. Tranfaglia e M. Firpo, IV, Torino, Utet, 1986, pp. 251-282; A. BORROMEO, *The Inquisition and Inquisitorial Censorship*, in *Catholicism in Early Modern History: A Guide to Research*, ed. by J. O'MALLEY, St. Louis, Center for Reformation Research, 1988, pp. 253-272; M. OLIVARI, *A proposito di Inquisizione spagnola*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 331-346; A. JACOBSON SCHUTTE, *Periodization of Sixteenth-Century Italian Religious History: the Post-Cantimori Paradigm Shift*, in «The Journal of Modern History», 61, 1989, pp. 269-284; J.M. DE BUJANDA, *Recent Historiography of the Spanish Inquisition (1977-1988): Balance and Perspective*, in *Cultural Encounters. The Impact of the Inquisition in Spain and the New World*, edited by M.E. PERRY and A.J. CRUZ, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 221-247. Due studi coprono tutto l'arco cronologico dell'Inquisizione, dal medioevo ad oggi: J.-P. DEDIEU, *L'Inquisition*, Paris, Cerf, 1987 (sintetico, tradotto in italiano dalle Edizioni Paoline); E. PETERS, *Inquisition*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1989. Una riflessione complessiva sugli ultimi sviluppi della storiografia in A. PROSPERI, *L'Inquisizione: verso una nuova immagine?*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 119-145.

perti, altri scoperti. L'ondata di ricerche non accenna ancora a diminuire in Italia, anzi sembra in ulteriore espansione, tanto che l'offerta editoriale allinea non solo opere di storici, ma anche di romanzieri³. È dunque molto importante prendere coscienza degli interessi e delle tendenze ereditate dalla storiografia precedente sull'Inquisizione romana, a confronto con la storiografia sull'Inquisizione spagnola, e capire quali sono le nuove prospettive che emergono sul campo. Questo confronto è tanto più opportuno, anzi direi obbligato, per l'Italia, unica nazione europea dove coesistevano le due Inquisizioni, quella spagnola negli Stati dipendenti dalla corona di Aragona (Sicilia, Sardegna, con l'esclusione di Napoli e Milano), quella romana nel resto della penisola.

Il ruolo del Sant'Ufficio nella storia dell'Italia moderna è stato poco considerato e praticamente rimosso. La elusione di questo tema da parte cattolica ed ecclesiastica è comprensibile, non solo perché riguarda una pagina di storia che la sensibilità odierna fatica ad accettare, ma anche perché si tratta di un'istituzione ancora operante, sia pure in forma profondamente diversa, nella Chiesa. Infatti l'Inquisizione romana è l'unica delle tre Inquisizioni moderne che non sia completamente scomparsa: la Congregazione dell'Indice fu abolita nel 1917 e le sue competenze passarono alla Congregazione del Sant'Ufficio, quest'ultima ha modificato nome e procedure per volontà di Paolo VI il 7 dicembre 1965, in concomitanza con la promulgazione della dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* durante l'ultima sessione del concilio Vaticano II, diventando così la Congregazione per la dottrina della fede. Meno comprensibile invece la rimozione da parte degli storici, se si eccettuano alcuni laici e pochi protestanti nell'Ottocento. Va messo comunque in rilievo come proprio la lotta per la formazione di uno stato unitario e laico nell'Ottocento aveva concorso a focalizzare l'attenzione sul papato e sul suo peso nella storia civile, religiosa e culturale d'Italia, piuttosto che su due Congregazioni della Santa Sede.

Il ruolo dell'Inquisizione nella storia della Spagna è stato invece percepito e vissuto come molto importante, se non essenziale, e se ne sono ampiamente discussi gli effetti non solo sul piano religioso, culturale e sociale, ma anche su quello politico ed economico. Si è voluto misurare e valutare l'influsso esercitato da un'istituzione che, con la sua particolare ritualità e con un forte controllo centrale omologato al volere sovrano, ha lasciato una traccia profonda nella memoria collettiva, pur avendo chiuso definitivamente la sua parabola nel 1834.

³ Specialmente F. TOMIZZA, *La finzione di Maria*, Milano, Rizzoli, 1981; ID., *Il male viene dal nord. Il romanzo del vescovo Vergerio*, Milano, Mondadori, 1984; ID., *Quando Dio uscì di chiesa*, Milano, Mondadori, 1987; ID., *Fughe incrociate*, Milano, Bompiani, 1990. Queste «storie documentate» sono costruite con sensibilità e preparazione sulle fonti, talvolta inedite, mentre opere di altri autori propongono narrazioni quasi esclusivamente di fantasia. Vedi anche R. CALIMANI, *Storie di marrani a Venezia*, Milano, Rusconi, 1991.

Cardine della storiografia otto-novecentesca riguardante la storia religiosa e culturale d'Italia fu il contrasto tra scienza e fede, tra libertà della cultura (laica) e ortodossia oscurantista (cattolica). Grande spazio hanno avuto quindi le ricerche sui casi dei grandi pensatori processati dal Sant'Ufficio: Galileo Galilei, Giordano Bruno, Tommaso Campanella⁴. All'interno di questi lavori, furono trattati anche alcuni aspetti di tipo procedurale (estradizione, esecuzioni capitali) e alcune storie di tribunali (emblematico il caso di Napoli studiato dall'Amabile in seguito alle ricerche sul Campanella)⁵, ma ebbero pochissimo sviluppo. Questo orientamento generale degli interessi è continuato fino ad oggi, ormai sganciato dalle motivazioni ottocentesche e dai contrasti confessionali. Si proseguono gli studi sui personaggi di maggior rilievo⁶ e sui grandi temi della storia della cultura: l'idea di tolleranza religiosa e i pensatori che la sostennero, eretici per tutte le Chiese⁷; la censura ecclesiastica e la circolazione dei libri proibiti⁸;

⁴ L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, Morano, 1882; ID., *Fra T. Campanella ne' Castelli di Napoli ...*, Napoli, Morano, 1887; A. FAVARO, *Galileo e l'Inquisizione. Documenti del processo galileiano esistenti nell'Archivio del s. Uffizio e nell'Archivio Segreto Vaticano*, Firenze, Barbera, 1907; M. CIONI, *I documenti galileiani del s. Uffizio di Firenze*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1908; V. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno con documenti editi e inediti*, Messina, Principato, 1921; A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno, con appendice di documenti sull'eresia e sull'Inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano, BAV, 1942; L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, in «Rivista storica italiana», LX, 1948, pp. 542-597; ID., *Ricerche campanelliane*, Firenze, Sansoni, 1947.

⁵ L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892; A. BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Friuli. Appunti storici documentati*, Udine, Gambierasi, 1895; ID., *Il S. Ufficio e la riforma religiosa a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905; D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo (da documenti inediti dell'Archivio di Stato in Roma)*, Roma, 1904.

⁶ I. MEREU, *Storia dell'intolleranza in Europa. Sospettare e punire. Il sospetto e l'Inquisizione romana nell'epoca di Galilei*, Milano, Mondadori, 1979; P. REDONDI, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983; *I documenti del processo di Galileo Galilei*, a cura di S. M. PAGANO, Città del Vaticano, BAV, 1984. Per una bibliografia aggiornata su Giordano Bruno cfr. M. CILIBERTO, *Giordano Bruno*, Bari, Laterza, 1990, pp. 287-302.

⁷ CAMILLO RENATO, *Opere, documenti, testimonianze*, a cura di A. ROTONDÒ, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1968; ID., *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1974; D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1970; M. FIRPO, *Antitrinitari nell'Europa orientale del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; L. SOZZINI, *Opere*, a cura di A. ROTONDÒ, Firenze, Olshki, 1986.

⁸ A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura, in Storia d'Italia. V. I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 397-492; P. LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, 1975; P.F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press*,

l'eresia, il dissenso ereticale, le vicende degli ebrei e giudaizzanti⁹; la cultura popolare, la stregoneria, la magia e le pratiche annesse¹⁰. Nonostante l'attualità che questo genere di interessi storiografici hanno conferito alla documentazione inquisitoriale, il Sant'Ufficio come istituzione di controllo operante nella società è studiato ancora in modo marginale e in funzione del singolo tema affrontato. Lo spazio ad esso riservato si è allargato in alcuni degli ultimi libri, cominciano ad apparire i primi articoli di storia istituzionale, ma si sa ancora poco delle strutture, delle procedure adottate, dell'azione svolta dall'istituzione¹¹. Non si

1540-1605, Princeton, Princeton University Press, 1977; G. COZZI, *Books and Society*, in «The Journal of Modern History», 51, 1979, pp. 86-98; A. DEL COL, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica storica», XVII, 1980, pp. 457-510; *Index de Venise 1549, Venise et Milan 1554*, par J.M. DE BUJANDA, Sherbrooke-Genève, Éditions de l'Université de Sherbrooke-Droz, 1987.

⁹ A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova, Liviana, 1967; ID., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova, Liviana, 1969; L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)*, Roma, 1973; V. MARCHETTI, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; P. LOPEZ, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Ufficio*, Napoli, 1976; S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Angeli, 1979; S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979; P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979; *Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, voll. 8 fino al 1598, 1980-1989; B. PULLAN, *The Jews of Europe and the Inquisition of Venice, 1550-1670*, Oxford, Blackwell, 1983; M. FIRPO-D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, voll. 5, 1981-1989; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

¹⁰ C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966; ID., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; ID., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989; S. ABBIATI - A. AGNOLETTI - M.R. LAZZATI, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Milano, Mondadori, 1984; T. MAZZALI, *Il martirio delle streghe*, Milano, Xenia, 1988; *Gostanza, la strega di San Miniato*, a cura di F. CARDINI, Bari, Laterza, 1989; R. MARTIN, *Witchcraft and the Inquisition in Venice 1550-1650*, Oxford, Blackwell, 1989; G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990.

¹¹ Su questi temi ci sono gli articoli: J. TEDESCHI, *Preliminary Observations on Writing a History of the Roman Inquisition*, in *Continuity and Discontinuity in Church History*, ed. by F.F. CHURCH and T. GEORGE, Leiden, 1979, pp. 232-249; ID., *Organización y procedimientos penales de la Inquisición romana: un bosquejo*, in A. ALCALÁ e altri, *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcelona, Ariel, 1984, pp. 185-206; i contributi dell'autore su temi

conosce con precisione neppure un aspetto organizzativo elementare, come la dislocazione delle sedi dei tribunali. Anche gli inquisitori risultano dei ragguardevoli ignoti, con alcune eccezioni: sono presi in considerazione se diventarono papi (solo nel Cinquecento: Marcello II Cervini, Paolo IV Carafa, Pio V Ghislieri, Sisto V Peretti, Urbano VI Castagna, Innocenzo IX Facchinetti) oppure se furono inquisiti (fra Marino da Venezia) o se furono in rapporto con qualche processato importante (il cardinale inquisitore Giulio Antonio Santoro)¹². Nes-

inquisitoriali sono ora riediti in versione ampliata in J. TEDESCHI, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, New York, Medieval and Renaissance Texts and Studies, 1991; A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il "Sacro Tribunale" a Modena (1292-1785)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 73-90; A. PROSPERI, *Vicari dell'Inquisizione fiorentina a metà del Seicento, note d'archivio, ibid.*, pp. 275-304; J. MARTIN, *L'Inquisizione romana e la criminalizzazione del dissenso religioso a Venezia all'inizio dell'età moderna*, in «Quaderni storici», 22, 1987, pp. 777-802; N.S. DAVIDSON, *Rome and the Venetian Inquisition in the Sixteenth Century*, in «Journal of Ecclesiastical History», 39, 1988, pp. 16-36; A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 244-294; Id., *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)*, in «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 189-250. Un'opera recente si propone di trattare la storia dell'Inquisizione in Italia, ma è in realtà la giustapposizione di storie regionali condotte con criteri disparati e sostanzialmente di seconda mano: R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, Roma, Sapere 2000, I, 1986: Modena; II, 1987: Venezia; III, 1988: Torino e Genova; IV, 1988: Milano e Firenze; V, 1990: Napoli e Bologna. L'opera si presenta più come descrizione rapsodica di casi e di temi particolari di ricerca, che come analisi sistematica delle strutture, della procedura e dell'azione complessiva. Gli aspetti istituzionali vengono trattati in modo ampio solo quando gli unici documenti superstiti riguardano i rapporti dell'Inquisizione con le autorità civili, come per Torino e Genova.

¹² J. TEDESCHI, *Inquisitorial Law and the Witches*, in *Early Modern European Witchcraft. Centres and Peripheries*, ed. by B. ANKARLOO and G. HENNINGSEN, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 87-88; S. SEIDEL MENCHI, *Inquisizione come repressione o Inquisizione come mediazione? Una proposta di periodizzazione*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-84, pp. 67-75; A. JACOBSON SCHUTTE, *Un inquisitore al lavoro: fra Marino da Venezia e l'Inquisizione veneziana*, in *I francescani in Europa tra Riforma e Controriforma. Atti del XIII Convegno della Società internazionale di studi francescani (Assisi, 17-19 ottobre 1985)*, Napoli, 1987, pp. 165-196; M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica. I. Il Compendium*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1981, pp. 18-22, 39-49. Fa eccezione il breve studio dei tre primi inquisitori di Modena condotto da A. BIONDI, *La "Nuova Inquisizione" a Modena. Tre inquisitori (1598-1607)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lucca, 13-15 ottobre 1983*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 61-76.

suno di loro ha meritato l'onore di una ricerca a tutto tondo per l'azione svolta nel tribunale, ma sempre per altri motivi. Nelle ricerche sulla documentazione italiana si preferisce dunque fare la storia dei dissidenti, degli emarginati, dei vinti e si evita quella dei vincitori, quasi la loro fosse una gloria da tener nascosta.

Diversamente si è mossa la storiografia riguardante l'Inquisizione spagnola. Ci sono alcune notevoli monografie su singoli inquisitori, studiati proprio per questo servizio (Fernando de Valdés, il cardinal Quiroga, Fray Luís de Aliaga) e una rilevante produzione di studi a livello regionale (Messico, Valenza, Galizia, Toledo) e sovraregionale (i sette tribunali del Segretariato di Aragona), che tengono conto delle strutture locali e centrali e dell'inserimento dell'istituzione nella società ecclesiastica e civile del tempo. Il loro punto inevitabile di riferimento sono le storie complessive fatte dal liberale Antonio Llorente agli inizi dell'Ottocento e dal protestante Henry Charles Lea agli inizi del Novecento, che sottolineano, con la loro carica polemica, quanto l'Inquisizione abbia contato e pesato nella vita della Spagna moderna. Ci sono state e continuano ad esserci molte ricerche sulle culture perseguite dall'Inquisizione (soprattutto quelle dei conversos e dei moriscos, ma anche magia e stregoneria) e su casi eclatanti di eretici (Fray Luís de León, Bartolomé de Carranza, Antonio Pérez, María de Cazalla), ma non svolgono una funzione trainante nell'attuale panorama degli studi, ancora egemonizzato dalla questione generale dell'influsso esercitato dal Sant'Ufficio sulla società e sulla cultura spagnola¹³. Sulla storia dell'Inquisizione continuano ad investire molto singoli studiosi e istituzioni di ricerca: oggi disponiamo infatti di un importante libro sugli aspetti giuridici, pubblicato dall'Istituto de Historia de la Inquisición, Universidad Complutense di Madrid, e di una storia complessiva, programmata in tre volumi dal Centro de Estudios Inquisitoriales, Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Il primo di questi tre volumi, l'unico finora edito, è un fresco ed esemplare lavoro d'insieme che offre, attraverso i contributi ben coordinati di molti studiosi, un quadro delle fonti e una conoscenza approfondita della dislocazione dei tribunali distrettuali, delle strutture

¹³ Ci riferiamo ad esempio alle opere di M. Boyd, J. Caro Baroja, J.L. González Novallín, J. Navarro Latorre, R. Greenleaf, R. García Cárcel, J. Contreras, M. Ortega Costa, J.I. Tellechea Idígoras, A. Pérez Gómez, indicate nella bibliografia della *Historia de la Inquisición...* cit., pp. 1487-1500. Dopo l'edizione di questa bibliografia sono usciti altri notevoli libri: J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède (XVIe-XVIIIe siècle)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1989; S. HALICZER, *Inquisition and Society in the Kingdom of Valencia, 1478-1834*, Los Angeles, University of California Press, 1990; W. MONTER, *Frontiers of Heresy. The Spanish Inquisition from the Basque Lands to Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

(giudici, funzionari, rete dei commissari e familiari, finanze), dello sviluppo cronologico dell'attività ¹⁴.

La diversità degli approcci alle due istituzioni e ai documenti da esse prodotti si può caratterizzare anche in un altro modo. Negli studi che utilizzano i materiali del Sant'Ufficio romano interessa principalmente il punto di vista degli inquisiti, la cui centralità nella ricerca viene esplicitamente dichiarata ¹⁵. Lo storico cerca attraverso i documenti di afferrare le idee, le credenze, le pratiche, la cultura degli inquisiti, ma sempre più spesso si accorge di inciampare nella presenza dei giudici, che finiscono per fraporsi tra lo storico e l'inquisito. Questa interferenza può essere giudicata fuorviante, ma può anche venir paragonata per certi aspetti alla comprensione che l'antropologo cerca di adottare nei confronti delle culture primitive ¹⁶. Il rapporto dello storico con l'inquisitore che ha prodotto e condizionato le fonti risulta dunque difficile e ambivalente.

Negli studi più recenti sul Sant'Ufficio spagnolo l'approccio ai documenti è invece molto vario: rispecchia in parte gli atteggiamenti appena rilevati, ma con una maggior attenzione rivolta agli inquisitori. Si sta anzi consolidando la propensione a cercare e usare il punto di vista degli inquisitori, che in genere è ritenuto affidabile, anzi indispensabile, in quanto è la loro attività giudiziaria

¹⁴ J.A. ESCUDERO (ed.), *Perfiles jurídicos de la Inquisición española*, Madrid, Instituto de Historia de la Inquisición, 1989; *Historia de la Inquisición en España y América*, obra dirigida por J. PÉREZ VILLANUEVA y B. ESCANDELL BONET, I, *El conocimiento científico y el proceso histórico de la Institución (1478-1834)* cit. alla nota 2. Quanto sia profondamente radicato nell'animo e nella cultura spagnola il tema dell'Inquisizione si può evincere anche da una singolare caratteristica di quest'opera importante, quella di essere scritta esclusivamente da specialisti spagnoli: cfr. la Presentación, p. XXII. La scelta di dare una risposta tutta spagnola al tema dell'Inquisizione, all'interno di una variegata comunità scientifica internazionale, non dipende certo da motivazioni scientifiche, ma da un impulso emotivo condizionato da una tradizione culturale.

¹⁵ Cfr. ad esempio C. GINZBURG, *I benandanti...* cit., pp. VII-VIII; ID., *Il formaggio e i vermi...* cit., pp. XI, XV; ID., *Storia notturna...* cit., pp. XXIV-XXV (dove ormai si collocano al centro della ricerca «tanto i persecutori quanto i perseguitati»); A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo...* cit., pp. 5-6; A. ROTONDÒ, *Studi e ricerche...*, cit., pp. 3-4; V. MARCHETTI, *Gruppi ereticali...* cit., p. XI; S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi...* cit., p. 240; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia...* cit., pp. 13-15, 20-24.

¹⁶ R. ROSALDO, *From the Door of his Tent: the Fieldworker and the Inquisitor*, in *Writing Culture: the Poetics and Politics of Ethnography*, ed. by J. CLIFFORD and G. F. MARKUS, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1986, pp. 77-97; C. GINZBURG, *Storia notturna...* cit., pp. 72-73; ID., *L'inquisitore come antropologo*, in *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di R. POZZI e A. PROSPERI, Pisa, Giardini, 1989, pp. 23-33; *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. DEL COL, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1990, pp. LII-LIII.

che viene presa in esame. Quando ad esempio si tratta della definizione del delitto del singolo imputato, lo storico non soltanto fa propri i criteri dell'inquisitore ma, se manca il singolo dato, cerca di riprodurlo o rifarlo come lo avrebbe fatto un inquisitore¹⁷. Partendo dal corretto postulato di non usare criteri anacronistici, si tende così inevitabilmente ad adottare l'ottica dell'istituzione e ad utilizzarla per l'analisi storica dell'attività processuale, privilegiando i criteri del diritto canonico, forse senza una attenta mediazione critica. Infatti quando vengono approfondite alcune questioni specifiche, tali criteri vengono ripudiati perché inadeguati e vengono adottati invece criteri costruiti dallo storico¹⁸. Questi studi considerano anche la cultura, le pratiche e gli atteggiamenti degli inquisiti, ma inquadrandoli nell'esposizione sotto titoli indicativi della considerazione secondaria, subalterna, in cui vengono tenute queste analisi nell'impianto generale della ricerca, orientato principalmente sul tribunale¹⁹.

Queste diversità non sono ovviamente così marcate e nitide nel complesso delle due storiografie. Il contrasto è stato evidenziato allo scopo di mettere meglio in risalto abitudini, sensibilità, valutazioni, preferenze, che pure esistono e influiscono sulle ricerche. Sono queste inclinazioni e scelte diverse, derivate in parte dalle diverse storie culturali nazionali, che più hanno condizionato lo sviluppo degli studi riguardanti le Inquisizioni moderne, non tanto la situazione degli archivi e le peculiarità della documentazione, come spesso suggeriscono invece gli storici, colpiti dagli ostacoli pratici che hanno sperimentato e sperimentano. È vero che l'impossibilità o la difficoltà di accesso alle carte dell'Inquisizione romana ha limitato le ricerche, soprattutto quelle a vasto raggio. Com'è noto, gli archivi centrali della Congregazione del Sant'Ufficio romano e di quella dell'Indice, conservati ora presso la Congregazione per la dottrina della fede, non sono accessibili, mentre è solo da pochi anni che sono consultabili a partico-

¹⁷ J. CONTRERAS, *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia 1560-1700. Poder, sociedad y cultura*, Madrid, Akal, 1982, pp. 454-455, 576-580; J-P. DEDIEU, *L'administration de la foi...* cit., pp. 236-237.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 147-152, 305 nota 44.

¹⁹ Sono significativi i titoli dei capitoli e il fatto che lo studio degli inquisiti occupi circa un terzo delle pagine: R. GARCÍA CÁRCCEL, *Orígenes de la Inquisición española. El tribunal de Valencia, 1478-1530*, Barcelona, Península, 1976, pp. 188-247: «Tercera parte: La Inquisición como custodia del sistema de valores institucionalizado»; ID., *Herejía y sociedad en el siglo XVI. La Inquisición en Valencia 1530-1609*, Barcelona, Península, 1980, pp. 9, 219-344: «Tercera parte: La base paciente de la Inquisición. 1) El ámbito de la contracultura; 2) la problemática del sexo; 3) la conflictividad ideológica»; J. CONTRERAS, *El Santo Oficio...* cit., pp. 571-692: «Cap. VIII: Análisis sociológico de los procesados. Bases socioculturales. 1) Las fuentes inquisitoriales y la "cultura popular"; 2) los reos y sus delitos; 3) aproximaciones culturales a los procesados»; W. MONTER, *Frontiers of Heresy...* cit. pp. 188-299: «Part 3: Aragonese heresies; part 4: "mixed crimes" in Aragon».

lari condizioni una decina di fondi inquisitoriali, più o meno completi, presso archivi diocesani ²⁰. Questo però non spiega come mai non siano stati utilizzati per studi istituzionali, di lungo periodo, i due importantissimi fondi inquisitoriali conservati presso gli Archivi di Stato di Venezia e di Modena, consultabili da oltre un secolo. La situazione degli archivi dell'Inquisizione spagnola è quasi l'opposto: sono tutti accessibili, a cominciare da quello centrale del *Consejo de la Suprema y General Inquisición*, che è ben conservato, mentre sono rimasti i processi originali solo di tre sedi in modo completo e parzialmente di altre tre. Se le serie dei processi sono carenti, abbondano invece nell'archivio della *Suprema* le *relaciones de causas* inviate dai tribunali locali, le lettere, i libri delle entrate e uscite, che sono più adatte ad analisi complessive dell'istituzione ²¹. La facilità di accesso al materiale documentario non è tuttavia il fattore che spiega in modo adeguato il notevole sviluppo degli studi sull'Inquisizione spagnola, perché le condizioni ideali degli archivi dell'Inquisizione portoghese (facilità di accesso e conservazione dei processi di tutti i tribunali, con l'eccezione di Goa) non hanno originato una messe altrettanto copiosa di lavori ²². Nel caso portoghese sarebbe la vastità del materiale a limitare le indagini, al contrario del caso italiano.

Non sono dunque tanto la condizione degli archivi e le caratteristiche peculiari della documentazione a dar conto degli sviluppi delle ricerche, quanto gli interessi storiografici, le tendenze di fondo della cultura storica, i mutamenti del clima culturale nella società. Nel mondo cattolico e nella società italiana d'oggi, superata ormai la contrapposizione ideologica tra liberalismo laico e integralismo confessionale, tipica dell'Ottocento, lentamente prevalgono l'ecumenismo e la dottrina sulla libertà religiosa. Si è passati dal *Sillabo* di Pio IX (1864) al decreto sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* del concilio Vaticano II (1965). L'accento si è spostato sia da parte ecclesiastica che da parte laica sul rispetto delle coscienze e dei diritti umani, che è uno dei tratti fondamentali della civiltà occidentale, ripetutamente sostenuto e riaffermato da Giovanni

²⁰ J. TEDESCHI, *La dispersione degli archivi dell'Inquisizione romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX, 1973, pp. 298-312, versione ampliata: ID., *The Dispersed Archives of the Roman Inquisition*, in *The Inquisition in Early Modern Europe...* cit., pp. 13-32, con un elenco dei fondi inquisitoriali accessibili a pp. 27-28. Un primo elenco era già stato stilato da S. SEIDEL MENCHI, *Lo stato degli studi...* cit., pp. 89-90; vedi ora il contributo di S. Seidel Menchi in questo volume.

²¹ V. PINTO CRESPO, D. PÉREZ RAMÍREZ, M. AVILÉS FERNÁNDEZ, M. BALLESTREROS GAI-BROIS, *Los fondos manuscritos*, in *Historia de la Inquisición...* cit., pp. 58-135; G. HENNINGSEN, *The Archives and the History...* cit., pp. 54-78.

²² C. AMIEL, *The Archives of the Portuguese Inquisition: a Brief Summary*, *ibid.*, pp. 79-99.

Paolo II nel suo insegnamento, compresa l'ultima enciclica *Centesimus annus* (1991). Segno importante di questo nuovo clima è l'apertura di parecchi fondi inquisitoriali e la buona accoglienza riservata agli studiosi da parte degli archivisti ecclesiastici. Non rimane che auspicare l'apertura dell'archivio storico della Congregazione per la dottrina della fede, di cui perdura l'inaccessibilità. Negli ultimi tempi tuttavia si sono intravisti al riguardo alcuni segnali indubbiamente promettenti.

La documentazione di questi fondi inoltre non è più riserva esclusiva degli studi di storia della Chiesa, che mettono in rilievo l'eresia e la sua repressione, ma è sottoposta ad un uso multidisciplinare, che considera la storia della cultura, nelle sue varie accezioni, all'interno della dinamica macro e micro-sociale. L'Inquisizione è entrata nel campo della storia sociale e della storia della criminalità ed è vista come una delle istituzioni di controllo che hanno operato in funzione dei mutamenti della società e dei gruppi dominanti.

Questa nuova linea di indagine, di taglio sociologico e antropologico, si è già imposta negli studi concernenti il Sant'Ufficio spagnolo e sta incontrando sempre più favore anche negli studi concernenti il Portogallo e l'Italia, in seguito al superamento degli orizzonti nazionali e al confronto sempre più serrato con la storiografia internazionale. Se una decina d'anni fa potevano permanere sospetti e preclusioni nei confronti degli studi di tipo istituzionale e quantitativo, oggi non ci si può più nascondere l'utilità delle analisi strutturali, dei numeri, delle serie cronologiche, a differenza delle impressioni soggettive, sempre aleatorie e poco affidabili se non, talvolta, distratte. L'influsso della storiografia riguardante l'Inquisizione spagnola non significa ad ogni buon conto omologazione acritica dei modelli di ricerca da essa proposti, anzi il confronto concreto produce un affinamento degli strumenti di lavoro e fa emergere con maggior chiarezza le differenti caratteristiche delle tre Inquisizioni, di cui è indispensabile tener conto. Il Sant'Ufficio spagnolo è un tribunale al servizio dello Stato, centralizzato e controllato da uno dei Consigli della corona, il *Consejo de la Suprema y General Inquisición*, ha una normativa procedurale e giurisdizionale molto dettagliata, copre tutto il territorio del regno e in pratica non condivide con altre autorità ecclesiastiche l'azione contro i crimini di fede. In situazione analoga si trova l'Inquisizione portoghese, certamente con peculiarità proprie.

Il Sant'Ufficio romano ha invece una configurazione istituzionale più variegata e meno compatta. È infatti un tribunale al servizio principalmente della Chiesa, gestito da due Congregazioni della Santa Sede, quella del Sant'Ufficio e quella dell'Indice, ha i rapporti più vari, talvolta buoni, talvolta conflittuali, con le autorità dei diversi Stati italiani, ha una normativa generica e poco chiara, non è installato in tutti gli Stati e condivide spesso con i vescovi e talvolta con altre autorità ecclesiastiche il compito di agire contro i delitti di fede.

Se è innegabile l'influsso esercitato sugli studi riguardanti l'Inquisizione roma-

na dalla nuova storiografia sull'Inquisizione spagnola, una spinta certo più decisa verso questo taglio sociologico e istituzionale è venuta autonomamente dagli sviluppi della storiografia sulla Riforma e sulla vita religiosa in Italia nel Cinquecento, il settore più importante e più innovativo della storiografia religiosa dell'età moderna. Queste ricerche ora studiano gruppi e non solo individui, gente comune e non solo intellettuali di rilievo, collocandoli all'interno della società e considerando non solo gli aspetti dottrinali e culturali, ma anche quelli economici e politici, utilizzando in modo più ampio le fonti inquisitoriali e integrandole con molte altre fonti ²³. Si deve tra l'altro quasi sempre a studiosi interessati alla storia del dissenso religioso in un'area cittadina o regionale o su tutto il territorio nazionale la stessa scoperta di fondi inquisitoriali prima sconosciuti o la riscoperta di fondi poco noti.

Anche le riflessioni metodologiche sulle possibilità di utilizzo, sull'attendibilità e sui limiti delle fonti inquisitoriali hanno contribuito a spostare l'accento sugli aspetti istituzionali del Sant'Ufficio. Per valutare bene le fonti e per capire com'erano gli inquisiti, la loro cultura e le loro concezioni della realtà, è infatti indispensabile conoscere gli inquisitori, i loro strumenti giuridici e concettuali, i loro punti di vista, l'azione che svolsero, in breve l'attività dell'Inquisizione. Problemi a prima apparenza aridi, come la procedura del Sant'Ufficio, l'interazione tra Inquisizione, vescovi e poteri civili, lo sviluppo dei rapporti tra i laici e la gerarchia ecclesiastica, sono invece importanti per valutare come vennero prodotte le fonti inquisitoriali e per studiare l'evoluzione del sistema di controllo e il suo influsso sulla storia culturale italiana.

La consapevolezza dei nuovi orientamenti della storiografia sulla Riforma e sulla vita religiosa in Italia e la presa che la storiografia concernente l'Inquisizione spagnola ha avuto sugli studi riguardanti l'Inquisizione romana è stata agevolata tra l'altro da tre convegni internazionali: il primo dal titolo: «Simposium interdisciplinario de la Inquisición medieval y moderna», tenutosi a Copenhagen e Skjoldenæsholm dal 5 al 9 settembre 1978; il secondo dal titolo: «L'Inquisizione nei secoli XVI-XVII. Metodologia delle fonti e prospettive storiografiche», tenutosi a Roma e Napoli dal 1 al 4 ottobre 1981, per iniziativa di Armando Saitta, presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea; il terzo dal titolo: «The Inquisition as Court and Bureaucracy», tenutosi a DeKalb e Chicago dal 17 al 19 ottobre 1985 ²⁴.

²³ A. JACOBSON SCHUTTE, *Periodization of Sixteenth-Century Italian Religious History...* cit.

²⁴ Gli atti del convegno danese sono editi in *The Inquisition in Early Modern Europe...* cit.; gli atti del convegno italiano sono editi in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-84; XXXVII-XXXVIII, 1985-86; gli atti del convegno americano non sono stati editi, ma vedi il catalogo della mostra S. HALICZER - J. TEDESCHI (curators), *Faith, Law and Dissent: The Inquisition in the Early Modern*

Nel seminario «Gli archivi dell'Inquisizione in Italia. Problemi di metodo», tenutosi a Trieste dal 18 al 20 maggio 1988, di cui si pubblicano ora gli atti, si affrontarono i problemi più rilevanti e promettenti in questo campo di ricerche: l'archivologia (come è stata acutamente definita la ricognizione e la ricostruzione interna degli archivi pervenuti), la metodologia delle fonti, la storia istituzionale. Le tre giornate, organizzate dall'Università di Trieste, Dipartimento di storia e dal Centro studi regionali di Udine, si proposero come seminario di lavoro e come tale si svolsero, con relazioni brevi e ampio spazio per il dibattito, che si rivelò molto vivace. Un'idea articolata dell'incontro si può avere dai due resoconti stilati da Gianvittorio Signorotto e da Francesca Cavazzana Romanelli ²⁵. L'ordine dei contributi in questo volume non rispecchia l'ordine, funzionale alla discussione, che ebbero le relazioni al convegno, ma è stato reimpostato con criteri diversi. Parecchi testi mantengono il taglio sintetico e discorsivo che ebbero al convegno, altri sono diventati dei corposi articoli. Le relazioni tenute da Albano Biondi, Grazia Biondi, Carlo Ginzburg, Mariangela Sarra non vengono pubblicate nel volume, perché già edite in altra sede, dato che la pubblicazione degli atti non era originariamente prevista ²⁶.

Al seminario di Trieste inoltre è stata proposta ed è di fatto cominciata una promettente collaborazione tra studiosi italiani e stranieri interessati ai temi inquisitoriali. L'iniziativa prevede il censimento degli archivi del Sant'Ufficio, l'inventariazione delle serie processuali e delle lettere, lo studio della storia istituzionale, l'edizione di fonti inquisitoriali. L'avvio è avvenuto attraverso contatti personali, ma ora il proseguimento dell'iniziativa ha trovato una sede stabile nell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara. Partecipano all'iniziativa dodici sedi universitarie, collegate in un progetto di ricerca di interesse nazionale dal titolo: «L'Inquisizione negli Stati italiani dell'età moderna», finanziato dal Ministero per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica. Il Dipartimento di storia dell'università di Trieste partecipa inoltre al *Réseau européen de laboratoi-*

World. An Exhibit Co-sponsored by the Northern Illinois University Libraries and the Newberry Library. October 10 - December 7, 1985, Chicago, The Newberry Library, 1985.

²⁵ G. SIGNOROTTO, *Storici e inquisizioni*, in «Storia della storiografia», 15, 1989, pp. 129-142; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Convegno: «Gli archivi dell'Inquisizione in Italia. Problemi di metodo»* (Trieste, 18-20 maggio 1988), in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX, 1989, pp. 444-452.

²⁶ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione...* cit. alla nota 11; G. BIONDI, *Le lettere della Sacra Congregazione romana del Santo Ufficio all'Inquisizione di Modena: note in margine a un regesto*, in «Schifanoia», 4, 1987, pp. 93-108; C. GINZBURG, *L'inquisitore come antropologo...* cit. alla nota 16; M. SARRA, *Distribuzione statistica dei dati processuali dell'Inquisizione in Friuli dal 1557 al 1786. Tecniche di ricerca e risultati*, in «Metodi e ricerche», n.s., VII, n. 1, 1988, pp. 5-31.

res intitolato: «Inquisition. Informatisation des données judiciaires», coordinato da Jean-Pierre Dedieu, con cinque sedi in tre Stati della CEE, finanziato dal Ministère de l'Éducation Nationale e dal CNRS.

Si è avviata infine una inattesa collaborazione tra storici e archivisti, dapprima in modo spontaneo e ora in modo formale con il coinvolgimento e la supervisione dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali. La collaborazione, che avviene nel rispetto e nella valorizzazione delle reciproche competenze, riguarda in particolare il censimento degli archivi dell'Inquisizione e l'elaborazione di una scheda unificata di rilevamento degli atti processuali. Il primo passo pubblico è la presente edizione degli atti del convegno di Trieste nella collana «Saggi» dell'Ufficio centrale per i beni archivistici. Questo risultato concreto e tangibile dà credito alla bontà dell'iniziativa e fa sperare altri risultati in futuro.

ANDREA DEL COL - GIOVANNA PAOLIN

ADRIANO PROSPERI

Per la storia dell'Inquisizione romana

Se dovessimo esprimere sinteticamente lo stato degli studi sull'Inquisizione, potremmo ricorrere al *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe: Robinson preferiva – racconta Defoe – «essere consegnato ai selvaggi e mangiato vivo piuttosto che cadere negli artigli spietati dei preti ed essere consegnato all'Inquisizione». Oggi probabilmente, se Robinson fosse un buon lettore di studi storici, preferirebbe affidarsi alle procedure dell'Inquisizione, che riterrebbe rigorose ma senza eccessi, piuttosto che non dico ai selvaggi antropofagi, ma addirittura a quei tribunali inglesi di cui la storiografia recente tende a sottolineare gli arbitrii; e non avrebbe comunque nessun desiderio di finire nelle mani di Cotton Mather e di quegli sbrigativi tribunali di Salem nel Massachussetts descritti nell'accurata ricostruzione di Boyer e Nissenbaum ¹.

L'immagine di questo tribunale – o dell'insieme di tribunali, diversamente strutturati, che continuiamo indebitamente a raccogliere sotto un unico nome – si è fatta insomma assai lontana da quella che la storiografia filoprotestante e liberale agitava come uno spauracchio. Ma su quale spessore di conoscenze si regge questo mutamento? E quali sono le domande che oggi la ricerca storica rivolge alla storia dell'Inquisizione e alle sue fonti, in Italia? È veramente arrivato il tempo di rovesciare il giudizio o non è piuttosto il caso di vedere attentamente che cosa sappiamo e che cosa ignoriamo di questa storia? Su questioni di questo genere penso non sia inutile trattenersi brevemente in via preliminare. Il canovaccio che si offrirà qui sarà, certo, approssimativo e parziale, in ragione anche dello stato degli studi, che registra continuamente nuove acquisizioni, ma che è ancora lontano dal poter rispondere a tutte le nostre domande ².

¹ P. BOYER - S. NISSENBAUM, *Salem Possessed. The Social Origins of Witchcraft*, 1974 (traduzione italiana: *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Torino, Einaudi, 1986).

² Questo rende in parte superate le osservazioni già fatte da me nella rassegna *L'Inquisizio-*

Osservazioni preliminari e generali si impongono dal confronto tra gli studi sulla storia dell'Inquisizione spagnola e quelli sull'Inquisizione romana. È un confronto che ci aiuta intanto a cogliere una prima differenza complessiva: la storiografia italiana sull'Inquisizione è stata di origine settecentesca e illuministica e d'impianto liberale e anticlericale. Si va insomma dalle opere del Becattini e del Tamburini alla letteratura sui «martiri del libero pensiero». Si è esercitata sugli inquisiti, con una sostanziale simpatia per i dissenzienti e i ribelli, per le vittime insomma più che per i giudici. L'anticlericalismo di fondo le ha tolto ogni curiosità sulle ragioni della solidità e del radicamento sociale dell'istituzione, sui legami fitti e continui tra inquisitori e contesto sociale e politico. Anche la risposta di parte cattolica, condizionata da questa impostazione dominante, si è limitata ai singoli casi e processi celebri, cercando di incrinare e di contrastare le ragioni di quella simpatia, senza affrontare mai sul serio gli aspetti strutturali della macchina inquisitoria. Nel caso spagnolo, l'Inquisizione ha fatto corpo lungamente con l'intera tradizione statale e con l'immagine complessiva della realtà spagnola: studiarla ha dunque significato vederne la struttura e la realtà sociale e – solo in via mediata e limitata – occuparsi degli eterodossi. È evidente ad esempio che una certa idea e una certa realtà storica della Spagna – quella secondo la quale (per dirlo col *Don Carlos* di Verdi) «nell'ispano suol l'eresia mai non penetrò» – è all'origine della scarsa curiosità per eretici, dissenzienti e ribelli che si riscontra nella storiografia spagnola. A differenza di eretici e riformatori italiani, sui quali si è addestrata la maggiore e miglior parte della storiografia italiana, i «riformatori spagnoli» (nel senso generico in cui ne parlarono Wiffen, Usoz del Río e altri) hanno trovato editori e studiosi fuori di Spagna: si va dagli editori di Basilea nel '500 agli studi di Marcel Bataillon e di Carlos Gilly.

Ciò significa che nei due paesi ci si è accostati alle fonti inquisitoriali con altri occhi e con altri scopi: là si è fatta storia delle istituzioni, dei rapporti di potere, dell'impianto sociale dell'opera di controllo e si è proceduto quantificando quell'opera per grandi numeri, qui si sono cercate fonti processuali per ricostruire le tracce di singole e precise personalità. Là si sono utilizzate fonti come le *relaciones de causas*, che sono già elaborazioni dei verbali del processo per rispondere a domande del potere centrale, qui si sono inseguiti con accanimento frammenti minimi di processi celebri e si è andati in cerca di tutto ciò che poteva portare più vicino alla viva e autentica voce dell'imputato, della vittima³.

ne: verso una nuova immagine?, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 119-145, alla quale comunque mi permetto di rinviare. Si ricorda almeno il fondamentale volume di John Tedeschi, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, New York, 1991.

³ Per l'Inquisizione spagnola rinvio alla rassegna di M. Olivari, in «Rivista di storia e lette-

Nel bilancio di quel che sappiamo e di quel che vorremmo sapere, dobbiamo aver presente il «come» – come sappiamo quel che sappiamo e come vorremmo sapere quel che ignoriamo. Ora, è pur vero che quel che non sappiamo è un vasto continente, mentre quel che ci è familiare è fatto di poche isole – il continente dell'istituzione e le isole delle vicende individuali di chi ne è stato vittima. Ma, nell'affrontare le fonti per la storia dell'istituzione, sarebbe bene che non si perdesse quel che costituisce un tratto caratteristico della storiografia italiana in materia di Inquisizione: la consapevolezza del carattere irreversibile e duraturo della sconfitta, cioè di quanto siano labili e lacunose le tracce umane che un potere vittorioso ha tentato di cancellare; l'attenzione ai gruppi minoritari, alle culture sconfitte, col conseguente addestramento a una erudizione robusta e capace di interrogare svariati tipi di fonti di biblioteche e archivi; e soprattutto il rapporto non pacifico, anzi spesso esplicitamente conflittuale tra lo storico e il potere di cui studia gli effetti – perché da quella posizione conflittuale o almeno di impossibile identificazione può nascere la capacità di decifrare meglio le fonti. Non è certo un caso che nella cultura storiografica italiana una storiografia sociale-religiosa sia nata sulle visite pastorali, sui sistemi di controllo vescovile e parrocchiale. Qui è ormai consolidata l'abitudine all'uso di grandi numeri; invece, nessuna statistica dei processati dall'Inquisizione, nemmeno di tipo limitato o approssimativo, ha preceduto quella proposta da Monter e Tedeschi⁴. Questa divaricazione e mancanza di comunicazione tra due filoni di storia della prima età moderna che hanno a che fare ambedue col funzionamento dei poteri ecclesiastici e con la storia del controllo dottrinale avrà pure una qualche spiegazione e un qualche significato. È un fatto che la storia del controllo delle masse di fedeli obbedienti e praticanti è stata dominata dalla storiografia cattolica ufficiale, quella della repressione delle minoranze da storici filoprotestanti, liberali, più vicini un tempo alle ragioni dello Stato laico risorgimentale o dei regimi riforma-

ratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 331-346 e alla *Historia de la Inquisición en España y América*, a cura di J. PÉREZ VILLANUEVA e B. ESCANDELL BONET, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos - Centro de Estudios Inquisitoriales, 1984. Molto meno avanzati sono gli studi sull'Inquisizione portoghese (istituita nel 1536): F. BETHENCOURT, *Campo religioso e Inquisição em Portugal no século XVI*, in «Estudos Contemporâneos», 6, 1984, pp. 43-60. Un confronto sugli studi italiani e spagnoli in materia di Inquisizione è quello a cui si è dedicato un convegno di studi organizzato da Armando Saitta: gli atti sono stati pubblicati in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-1984; XXXVII-XXXVIII, 1985-1986.

⁴ W. MONTER - J. TEDESCHI, *Toward a Statistical Profile of the Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, ed. by G. HENNINGSSEN - J. TEDESCHI, in Association with CH. AMIEL, Dekalb Ill., Northern Illinois University Press, 1986, pp. 130-157.

tori del '700 e più vicini, oggi, alle culture dei gruppi marginali, delle classi subalterne.

Come si possano conservare certe caratteristiche tradizionali degli studi sulle fonti inquisitoriali in Italia nel momento in cui diventa importante leggere l'intera storia di questa istituzione e dei suoi effetti sulla società italiana non è facile dire: l'analisi attenta, analitica, delle procedure inquisitoriali avviata da John Tedeschi è un buon modello da tenere presente. Si tratta, insomma, di non rifiutare in maniera preconcetta le generalizzazioni – senza generalizzazione non si ha conoscenza – ma di mantenere l'abitudine a un controllo severo delle fonti, di tenere presente quanti anni di analisi siano necessari per un momento di sintesi. Ma c'è una considerazione che si può azzardare: la storia per grandi numeri tende a dare per scontate e in qualche modo a giustificare le procedure della repressione, tende ad assumere il punto di vista dell'istituzione o dei poteri che studia, ne adotta i criteri di individuazione dei reati e la logica dell'efficacia e dell'efficienza. La storia dei singoli casi no: le disfunzioni, le irregolarità, i tic individuali, tutto quello che fa apparire atroce e folle lo spettacolo della giustizia, non vengono cancellati.

Qui il modello della storiografia sulle visite pastorali che si è evocato non sembra che abbia molto da insegnare: la confusione che vi regna tra proposte dall'alto (del potere ecclesiastico) e vita religiosa «popolare» rende spesso quelle ricognizioni di verbali di visita più simili a una estensione e celebrazione dell'opera del vescovo che a una ricerca storica vera e propria. Eppure, si ha l'impressione che le fonti della vita ordinaria delle maggioranze obbedienti possano essere messe a contatto di quelle relative alle minoranze devianti o ribelli. Non so se sia il caso di opporre una storia sociale a una storia antropologica: è vero che in una certa misura di questo si tratta, anche se non solo di questo. Si tratta anche – per esempio – di vedere le diverse facce di uno stesso potere e di ricostruirne le pieghe e le contraddizioni interne, di esaminarne gli effetti, anch'essi tutt'altro che lineari, spesso imprevisti.

La situazione degli studi che si è così sommariamente descritta va d'accordo, del resto, con la più generale tendenza a interessarsi di sconfitti, di gruppi marginali e di classi subalterne, già rilevata nel 1976 da Arnaldo Momigliano⁵. Per questo, il progetto di una storia antropologica attraverso il filo delle fonti inquisitoriali è probabilmente quello che oggi è all'ordine del giorno degli studi e che più sollecita gli studiosi, particolarmente in Italia. Ma come circoscrivere le inchieste e come formulare le domande richiede una riflessione attenta: a giudi-

⁵ Mi riferisco alle *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX, 1977, pp. 596-609 (ora in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, I, pp. 377-394).

care da certi sondaggi, si corre il rischio di gabellare per storia antropologica la vecchia (settecentesca) storia degli errori popolari. Non c'è dubbio, comunque, che le ricchezze degli archivi dell'Inquisizione sono di gran lunga superiori a quelle di tutte le altre strutture di controllo e di repressione delle forme di devianza. Né i parroci né i vescovi dell'età tridentina e post-tridentina mostrano nei confronti dei comportamenti e delle credenze della popolazione una capacità di attenzione e di descrizione paragonabile a quella degli inquisitori. Nemmeno le relazioni dei missionari, che pure raccontano di contatti e aggressioni culturali di vario genere, rasentano le ricchezze di un processo inquisitoriale. Come ha ricordato di recente Peter Burke – per citare uno studioso che pure è responsabile di un certo scadimento della storia antropologica a elencazione di curiosità – la stessa registrazione fedele delle testimonianze nella lingua in cui sono rese, con le interiezioni e i lamenti dei torturati, è un tratto che rende particolarmente degne d'interesse le fonti inquisitoriali per la storia antropologica d'Italia (da scrivere) ⁶.

È una semplice constatazione, sulla quale possiamo essere d'accordo. Quel che resta difficile è individuare le domande e il modo di procedere. Descrizioni e censimenti sembrano intanto un primo passo obbligato, rispetto a una ricchezza solo in piccola parte sfiorata. Se l'esperienza degli studi di storia delle tradizioni popolari può insegnare qualcosa, – si pensi alle ricerche del Fumi per Lucca, tanto per fare un esempio – si direbbe comunque che non sia possibile limitare l'indagine a una semplice descrizione di materiali etnografici, magari per aree ristrette. Pur senza altra esperienza che quella di lettore di ricerche altrui, penso che i materiali della cultura popolare abbiano qualcosa in comune, come oggetti di studio, con quelli della cultura libresco delle classi dominanti. Se prendiamo il libro – i libri proibiti di cui si parla nei processi dell'Inquisizione – noi vediamo come a una considerazione di quell'oggetto quale veicolo capace di trasmettere quelle e non altre idee (e di trasmetterle sempre uguali a se stesse indipendentemente dai tempi e dai lettori) si venga sostituendo un punto di vista diverso, quello che scioglie la compattezza del veicolo libresco nella mutevole ricezione dei lettori. Qualcosa del genere ci si attende che gli studiosi del mondo popolare riescano a ricavare dallo studio delle formazioni culturali attestate nei processi inquisitoriali: identificarle per una loro precisa identità, seguirle in percorsi che si intuiscono imprevedibili ma di grande ampiezza e, nello stesso tempo, essere capaci di indagarne gli usi specifici e le modificazioni che subiscono nel contesto dell'incontro-scontro tra giudici e inquisiti. Proprio lo

⁶ P. BURKE, *The Historical Anthropology of Early Modern Italy. Essays on Perception and Communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 (trad. it. Bari, Laterza, 1988), pp. 79-80.

stadio tutto sommato ancora iniziale delle indagini in questo settore fa sì che si conducano ricerche per determinati e specifici archivi, come ha fatto Mary O'Neil per Modena⁷. È un passaggio inevitabile. Tuttavia, qui più che altrove la dimensione del piccolo, dello spazialmente e cronologicamente limitato, è quella che sembra la meno adeguata a seguire la storia dei fenomeni indagati. L'intreccio preferibile sembra essere piuttosto quello dello scavo locale coniugato a una indagine estensiva che non si ponga limiti di aree politiche o di istituzioni di breve raggio.

È pure urgente – e possiamo metterla al secondo punto dell'agenda che si è immaginata – una storia sociale dell'Inquisizione. Si dice e si ripete spesso da parte degli studiosi spagnoli che in Spagna si è avviata, sulle fonti inquisitoriali, una nuova storia sociale. Ora, quali che siano i giudizi sui risultati raggiunti dalla storiografia sull'Inquisizione spagnola, non c'è dubbio che un compito di questo genere sta ancora davanti agli studiosi della società italiana. Si tratta di cercar di capire in che modo la rete di controllo inquisitoriale entri a far parte stabilmente dell'orizzonte di una società determinata e vi si radichi per lunghi periodi. Composizione del tribunale, sue articolazioni col sistema dei vicariati e dei consultori, privilegi distribuiti, entrate su cui può contare, rapporti coi «familiari» dell'Inquisizione e con le confraternite sorte per appoggiarlo: sono solo alcuni dei punti di un questionario che andrà completato e riempito per cancellare alcuni luoghi comuni tanto ripetuti quanto inesatti.

Prendiamo un solo esempio, quello appunto dei crocesignati. Ben poco ne sappiamo, soprattutto per l'età moderna. Se si escludono le pagine di Meersseman⁸, scritte nell'ambito di una ricerca sui rapporti tra l'ordine domenicano e le confraternite – e dunque più attente alla struttura formale e alla normativa contenuta nei capitoli che non alla composizione e alle dinamiche sociali – la rappresentazione corrente è piuttosto povera. Ci si ricorda dei crocesignati solo per citarli come corpo ausiliare laico dell'opera inquisitoriale, assumendo come ovvio che questi corpi laici funzionino solo per assistere i regolari. Ma intanto gli inquisitori sembravano pensarla diversamente. Camillo Campeggi, autore di un manuale che ebbe un qualche posto nella letteratura del Sant'Ufficio in quel momento cruciale che fu dominato da Pio V, racconta ad esempio che la confraternita ferrarese era piuttosto di inciampo che di aiuto al tribunale, sempre a

⁷ M. R. O'NEAL, *Discerning Superstition: Popular Errors and Orthodox Response in Late Sixteenth Century Italy*, tesi presso la Stanford University 1981 (un contributo parziale col titolo: *Magical Healing. Love Magic and the Inquisition in Late Sixteenth Century Modena*, in *Inquisition and Society in Early Modern Europe*, ed. by S. HALICZER, London-Sidney, Croom Helm, 1987, pp. 88-114).

⁸ G.-G. MEERSSEMAN, *Ordo Fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977.

caccia di privilegi e di esenzioni, sempre pronta ad appropriarsi di porzioni dei beni confiscati agli eretici⁹. Scopriamo così, seguendo il punto di vista dei frati, che le dinamiche sociali accese da questi corpi non erano unilineari – il che, a pensarci, è piuttosto ovvio. Ma soprattutto ci rendiamo conto che di tutta quella vita della società che si pose o si trovò all'ombra del sacro tribunale non sappiamo praticamente niente. Eppure, attraverso di essa passarono molte cose.

Che di rado si sia approfondito l'esame di questi aspetti si spiega facilmente: la rappresentazione schematica dell'Inquisizione come un'escrescenza malvagia, una struttura di dominio sovrapposta dall'esterno al libero sviluppo della società aveva bisogno di un'ampia terra di nessuno fra tribunale e vittime. Invece, in quella terra di nessuno l'analisi delle fonti rivela un addensarsi di realtà strutturate, un afflusso di iniziative e di dinamiche sociali che furono attivate dal funzionamento dell'Inquisizione, ma che nello stesso tempo lo condizionarono, conferendogli luogo per luogo caratteri specifici. Privilegi come quello del foro o quello di portar armi, concessi ai familiari dell'Inquisizione, non furono certamente senza effetti sulla consistenza e sulle direzioni dell'opera repressiva svolta da quel tribunale. L'insistenza concorde dei manuali inquisitoriali sulle tensioni sociali e sui conflitti locali da cui potevano trarre origine le denunce andrà esaminata e verificata di volta in volta: in che misura essere membri della confraternita dei crocesignati, ad esempio, poteva aprire un accesso più diretto all'esercizio delle vendette private? E ancora: che rapporto c'è tra il privilegio in questione e l'appartenenza alle classi privilegiate?

Ma l'esempio dei crocesignati è fatto a titolo puramente indicativo e vale per tutte le altre isole che fanno corona al continente inquisitoriale o ne costituiscono un prolungamento. Si pensi, per fare un esempio che ci porta in direzione della storia della cultura libresca, al caso dei consultori del Sant'Ufficio. Qui troviamo giuristi, scienziati e letterati che posero i loro saperi al servizio della censura, senza distinguere troppo fra incombenze accademiche e servizi di controllo poliziesco. Noi non conosciamo ancora neppure un campione significativo di questo corpo ausiliario, «una fitta rete di informatori e di funzionari – ha scritto Antonio Rotondò – una schiera disciplinata di revisori e di minutanti»¹⁰. Eppure fu per questa via che la società letteraria, l'università e le accademie si scavarono una nicchia privilegiata all'interno delle strutture repressive della Chiesa e intrecciarono con quelle un rapporto ambiguo quanto stretto e duraturo.

Con ricerche di questo tipo, la storia locale si apre a prospettive più ampie,

⁹ Mi permetto di rinviare alle mie note sul Campeggi in *Il budget di un inquisitore. Ferrara 1567-1572*, in «Schifanoia», 2, 1984, pp. 31-40.

¹⁰ A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano e C. Vivanti, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1972, p. 1401.

dati i caratteri sovralocali della *societas* degli uomini di lettere. E i confini delle patrie locali sono stretti anche per i due insiemi fondamentali dell'universo inquisitoriale, quelli degli inquisiti e degli inquisitori. Anni addietro fu avviata da Armando Saitta, tramite l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, una schedatura sistematica per nomi, destinata a ricostruire l'identità sociale di tutti coloro che avevano avuto a che fare con l'Inquisizione, dalla parte dei giudici o da quella dei giudicati. L'iniziativa era ambiziosa e non è ancora arrivata in porto. Tuttavia, l'esigenza da cui era mossa è ancora valida. La stessa situazione lacunosa e frammentaria della documentazione residua per questo aspetto della storia italiana fa pensare che solo un'indagine sistematica, costruita usando il filo del nome come indicatore sociale, possa consentire di arrivare a statistiche e prosopografie abbastanza attendibili. È qui che ci si è imbattuti fra l'altro nel problema di come censire una voce fondamentale qual è quella del reato addebitato agli inquisiti. È un problema che – nella più vasta provincia della storia della criminalità di cui l'Inquisizione è entrata ormai a far parte – ha avuto complicate vicende. L'evoluzione delle denominazioni dei reati e quella dei comportamenti e delle convinzioni sociali sono raccordate da fili molto intricati, non districabili una volta per tutte. È qui che il lavoro dello storico e quello dell'inquisitore debbono seguire palesemente strade diverse. Se dovessimo atternerci alle denominazioni inquisitoriali dei reati, ne avremmo alcuni numericamente molto rappresentati – per esempio, quello di «luteranesimo» – e tali da coprire le realtà più diverse. Si pensi a quanti personaggi, identificati come erasmiani nelle ricerche di Silvana Seidel Menchi, ebbero registrata l'accusa di luteranesimo sui loro fascicoli processuali¹¹. E il discorso si farebbe ancor più confuso se tentasse di fornire una compattezza storica al reato inquisitoriale delle bestemmie ereticali o a quello delle superstizioni ereticali. Tuttavia, tra lo storico e l'inquisitore, c'è posto per l'archivista che inventaria e censisce: insomma, accanto al lavoro della interpretazione dei documenti, bisognerà riconoscere un posto autonomo a quello della inventariazione archivistica. E qui sembra difficile giustificare l'abbandono delle denominazioni ufficiali adottate dal tribunale per i vari reati per sostituirle con altre.

Parlare di archivi evoca immediatamente l'urgenza di una guida archivistica che riordini e metta insieme ciò che sappiamo e consenta di scoprire altri depositi documentari oltre a quelli noti. Qui la differenza con la situazione spagnola è evidente e si presta a molte considerazioni. L'archivio come deposito lasciato da una istituzione permette di offrire una prima, immediata radiografia di quella istituzione, ne mostra lo scheletro, ne segnala le localizzazioni; nel caso italiano, censire queste carte nelle loro varie dislocazioni vuol dire prendere contatto

¹¹ S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus e l'Italia. 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

concretamente con la realtà storica dell'Inquisizione negli Stati italiani: realtà dispersa e multiforme. Oggi non è possibile farlo se non a prezzo di molte fatiche. Le venti righe dedicate alla descrizione del fondo «Tribunale dell'Inquisizione di Modena» nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* sono tutto quanto esiste in una pubblicazione specifica, destinata a offrire un filo di Arianna agli esploratori delle ricchezze documentarie degli archivi pubblici italiani¹². A questo si può aggiungere, per quelli ecclesiastici, l'inventario dell'Archivio storico diocesano di Napoli¹³ e la pubblicazione dell'inventario antico dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia¹⁴. È evidente che è poco, non solo rispetto a ciò che speriamo e sospettiamo, ma anche rispetto a quel che sappiamo di fondi esistenti e più o meno facilmente accessibili – quelli di Venezia, in primo luogo (Archivio di Stato e Archivio patriarcale) e poi quelli di Pisa, Firenze, Imola e tanti altri.

Per quanto possa sembrare strano, conosciamo più cose sull'archivio del Sant'Ufficio di Roma – reso dalla sua inaccessibilità un vero e proprio schermo dove proiettare i nostri desideri e le nostre frustrazioni di ricercatori – che non su tanti minori e pur ricchi depositi cartacei attinenti alla stessa materia. Le pagine che Luigi Firpo scrisse nel suo studio sul processo di Giordano Bruno¹⁵ ci danno una radiografia sommaria, forse un po' scoraggiante del contenuto dell'archivio romano: i verbali, laconici ma ordinati e folti, delle sedute della Sacra Congregazione, «qualche largamente incompleto carteggio con le Inquisizioni periferiche», le visite ai carcerati con le relative *notae carceratorum* e infine qualche pezzo antico scampato all'incendio del 1559 e alle spoliazioni napoleoniche. Dunque, comunque vada a finire con le speranze e le promesse di apertura di questo archivio, sembra evidente che dovremo imparare a prescindere e comunque a non accollare alla sua chiusura tutte le responsabilità delle nostre ignoranze.

Fare un inventario, redigere una guida presuppongono uno stato delle conoscenze superiore a quello reale di oggi. Presuppongono intanto che si sia affrontato il problema della ricostruzione della rete istituzionale in tutte le sue princi-

¹² *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di PIERO D'ANGIOLINI e CLAUDIO PAVONE, II, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 1065-1066.

¹³ *L'Archivio storico diocesano di Napoli. Guida*, a cura di G. GALASSO - C. RUSSO, Napoli, Guida, 1979, II, pp. 628-913.

¹⁴ *1000 Processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, Udine, Centro regionale di catalogazione della Regione Friuli - Venezia Giulia, 1976; *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, Udine, Centro regionale di catalogazione della Regione Friuli - Venezia Giulia, 1978, entrambi a cura di L. DE BIASIO.

¹⁵ L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, Napoli 1949 (Quaderni della Rivista storica italiana, 1).

pali articolazioni e – soprattutto – che se ne sappia di più sulla storia politica dell'Inquisizione.

A questo proposito, è ancora istruttivo rifarsi al primo storico italiano della materia, fra Paolo Sarpi. Il Sarpi sostenne il carattere «misto» del tribunale veneziano e da Roma gli si rispose (Albizzi) ribadendo il punto di vista ufficiale del papato post-tridentino: essere il controllo dell'ortodossia un compito esclusivo degli ecclesiastici. Tra '700 e '800 le posizioni si modificarono molto, almeno da parte della storiografia filostatale, laica e anticlericale. Si trovò comodo accettare il punto di vista romano perché consentiva di addebitare alla Chiesa la responsabilità esclusiva di una prassi inquisitoriale che appariva odiosa e intollerabile alle nuove, più "dolci" forme di esercizio del potere. Di conseguenza, si finì col perdere di vista qualcosa di importante, che oggi richiede di essere di nuovo studiato: il fatto che il controllo del dissenso ereticale era stato materia politica *stricto sensu* e come tale riconosciuta, dalle costituzioni di Federico II alla bolla di scomunica di Lutero. L'argomento allora ripetuto era che si trattava di materia troppo importante perché il potere politico se ne disinteressasse lasciandola per intero ai giudici ecclesiastici. Solo riprendendo in considerazione quella realtà e quel punto di vista potremo ricostruire le varie forme della presenza politica e laica nel controllo della vita religiosa e vederle non come eccezione, ma come regola.

Questa storia politica sembra un passaggio necessario anche dal punto di vista euristico: essa serve, insomma, per trovare fonti nuove e insospettite. Vorrei ricordare, a titolo d'esempio, che la scoperta della ricca documentazione senese sulla quale fu costruita la bella ricerca di Valerio Marchetti fu dovuta a una lettura attenta delle disposizioni cosimiane in materia di conservazione degli atti notarili ¹⁶.

Un lavoro di contestualizzazione che affronti la storia dell'Inquisizione a partire dalla storia della normativa giuridica e dei rapporti istituzionali viene suggerito come indispensabile da tutto ciò che la ricerca storica e l'erudizione locale hanno finora fatto emergere. Ma per questa via la storia dell'Inquisizione si trasforma in tante storie quanti sono gli Stati o le realtà politiche comunque costituite, città o signorie. Diventa insomma anche un aspetto della storia locale. Quando, ad esempio, si affronta la storia dei rapporti tra ebrei e Inquisizione, è evidente che la rete dei rapporti, dei patti e delle condotte di volta in volta deve essere ben chiarita perché la procedura inquisitoriale non ne può prescindere. È il caso delle regole stabilite da Francesco Sforza per tutelare gli ebrei milanesi, tra le quali si trova che l'Inquisizione possa procedere nei loro confronti solo quando si disponga di due testimoni fededegni ¹⁷. Ora, privilegi di questo

¹⁶ V. MARCHETTI, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

¹⁷ L. FUMI, *L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di*

tipo ritornano qua e là a tale riguardo: in fondo, la celebre Livornina concessa dai granduchi di Toscana agli ebrei livornesi nel 1595 è illustre perché nasce tardi, in un clima dove concessioni di tolleranza sono rarissime, ma rientra in quella antica tradizione: rientra insomma nella storia delle condotte e dei privilegi, non in quella della tolleranza religiosa. Non è un caso comunque che l'inquisitore di Toscana all'inizio del '700, il Benoffi, ne tenesse una copia tra le sue carte ¹⁸. Evidentemente, mentre noi riteniamo che basti leggere il Sacro Arsenale del Masini per conoscere il mestiere dell'inquisitore, gli inquisitori di professione avevano un'idea più complicata del loro mestiere ed erano tenuti a documentarsi meglio.

Lungo questo percorso ci vediamo costretti ad affrontare tutte le fonti normative dove può esserci spazio per questo genere di problemi: mi limiterò a ricordare gli statuti cittadini. È stata per me una sorpresa, ad esempio, scoprire che gli statuti di Faenza nell'edizione a stampa del primo '500 riserbano un capitolo apposito alla definizione di quelli che potremmo chiamare i limiti dell'inquisitore e dei suoi uomini, con un tono che non sembra appartenere ad un'epoca di duri contrasti religiosi capaci di coinvolgere la pace cittadina, ma piuttosto ad un'età di scontri tra guelfi e ghibellini e di difesa della prerogative cittadine ¹⁹. Faenza è nota nella storia della repressione inquisitoriale per una vicenda che non ha quasi l'uguale nella storia italiana: un intero consiglio cittadino messo sotto accusa e i suoi più importanti esponenti mandati a morire a Roma per eresia negli anni intorno al 1567. Ebbene, da questi statuti si capisce qualcosa che affiora anche dalle notizie dei processi faentini più tardi, e cioè che l'autorità dell'inquisitore fu qui al centro di un scontro politico a proposito della autonomia cittadina.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma è sufficiente aver indicato una delle direzioni dove sembra necessario saperne di più. Fonti giuridiche e normativa statale richiamano la nostra attenzione in direzione dei corpi costituiti dei giuristi come elaboratori e interpreti del diritto da un lato e, dall'altro, in direzione del potere politico. Per quanto concerne la prima direzione, mi limiterò a riconoscere la mia ignoranza e a porre la domanda. Suggerirei solo degli indizi, ben sicuro che qualunque studioso di storia abbia avuto a che fare con i processi inquisitoriali ne ha certamente accumulati quanti e più di me. È noto che nei confronti delle comunità ebraiche, laddove furono tollerate, una questione di

Stato, in «Archivio storico lombardo», a. 37, 1910, fasc. XXV, pp. 5-124; fasc. XXVI, pp. 285-414 (v. p. 292); fasc. XXVII, pp. 145-220.

¹⁸ Mi riferisco alla *Series Inquisitorum Tusciae, quos usquemodo collegit F. F. A. Benoffi Vic. Gen. S. Officii Floren.*, cod. 698 della Biblioteca Antoniana di Padova. Qui, alle cc. 107r-114r, si trova una copia della Livornina.

¹⁹ V. più avanti la nota 68.

continuo conflitto era offerta dal problema del battesimo dei piccoli: battesimo con o senza il permesso dei genitori? Nell'archivio ferrarese dei *Residui ecclesiastici* è conservato un ampio consulto di un giurista dei primi del '600 che consiglia di procedere anche senza il consenso dei genitori²⁰. Evidentemente, il passaggio di Ferrara allo Stato della Chiesa aveva fatto cadere una barriera protettiva importante per gli ebrei, ma è comunque singolare che si pensasse di chiedere un parere ad un giurista che non faceva parte dell'Inquisizione. Del resto, che la letteratura giuridica in materia di processo penale facesse parte delle fonti a cui attingevano gli inquisitori nell'esercizio delle loro funzioni non è cosa che ci possa stupire. Per affrontare la questione dell'uso della tortura negli interrogatori, l'inquisitore degli Stati estensi nel 1567 si serviva del trattato sugli indizi e sulla tortura di un giurista patavino, il Bianchi²¹. Se questo scambio con la cultura giuridica e questo rapporto con la corporazione degli uomini di legge sia stato sempre ugualmente attivo, è un'altra questione: è molto probabile che la giurisprudenza inquisitoriale si sia avvicinata abbastanza all'autosufficienza con il passare del tempo e nell'ambito di rapporti di forza adeguatamente favorevoli. Ma è uno dei problemi da affrontare, una delle domande che dobbiamo porci prima ancora di aver esaurito – e non è compito da poco – la lettura delle fonti interne, dei manuali e delle istruzioni inquisitoriali.

La questione dei rapporti di forza fa tutt'uno con quella dei rapporti con il potere politico. I nostri colleghi che hanno indagato la storia delle Inquisizioni dei paesi iberici hanno goduto di una situazione più agevole da questo punto di vista: quel potere che ha conservato nei suoi archivi la documentazione inquisitoriale è quello stesso potere relativamente unitario, accentrato e di tipo personale che ha costituito il polo di riferimento unico per il lavoro degli inquisitori.

La situazione italiana è notoriamente ben diversa. L'instabilità e le frequenti mutazioni dei regimi politici, le lunghe fasi di passaggio da Stati cittadini a Stati territoriali sono tutti fenomeni che ebbero riflessi nei rapporti con i tribunali inquisitoriali. Non è certo difficile fare degli esempi. Avere un quadro territoriale che coincidesse con quello di pertinenza di una determinata circoscrizione inquisitoriale è un obiettivo ricorrente nella storia dei piccoli Stati italiani, secondo d'importanza solo all'altro obiettivo, quello di non avere inquisitori. La storiografia italiana dell'800 e '900 che si è occupata dei rapporti tra Stato e Chiesa ha ovviamente illustrato solo gli episodi di conflitto tra principi e autorità ecclesiastiche per difendere i sudditi dalla presenza del tribunale dell'Inquisizione o per attenuarne gli effetti. Ma la questione della coincidenza tra Inquisizione e

²⁰ Mi riferisco allo scritto di GIAN FRANCESCO TERZANI detto Cremona, da me segnalato in *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, negli atti del convegno *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, 1989, p. 180.

²¹ A. PROSPERI, *Il budget di un inquisitore...* cit.

Stato attrasse ancor più l'attenzione dei principi italiani. Poter avere un inquisitore dello Stato estense fu un obiettivo al quale i principi ferraresi dedicarono molte iniziative e quando nel 1550 il titolo fu concesso, si trattò di un successo politico indubbio.

Mi chiedo quanti problemi del genere ci siano stati allora in Italia, paese dove circoscrizioni politiche ed ecclesiastiche hanno un lentissimo moto di adeguamento nel corso dei secoli ma, per l'età che ci interessa, non coincidono quasi mai. Penso ad esempio alla vera e propria offesa all'autorità del principe che rappresentava il fatto di essere incarcerati e giudicati a Bologna, sede di legazione, per gli imputati reggiani e modenesi. Penso, ancora, al caso del territorio della Valdinievole e del basso Valdarno ruotante intorno a San Miniato, soggetto a Lucca per la parte ecclesiastica e a Firenze per quella politica: qui c'è già nel '400 la proposta di dar vita alla diocesi di San Miniato, proposta che si realizzerà solo nel primo '600. Ma c'è anche una realtà intricatissima per la persecuzione di reati d'eresia e di stregoneria, visto che a Lucca non c'era l'Inquisizione ecclesiastica e che l'autorità in materia era quella dell'arcivescovo, laddove nel territorio soggetto a Firenze l'Inquisizione opera attraverso i suoi vicari. Ecco dunque quanto basta per rendere un territorio minuscolo un vero e proprio laboratorio di intrecci istituzionali e di soluzioni giuridiche, che vengono trovate di volta in volta attivando la nunziatura fiorentina o ricorrendo ad accordi locali.

Che a Lucca non ci sia Inquisizione e che a Venezia si ottenga un regime di rapporti particolari tra Sant'Ufficio e magistrature cittadine starebbe, sembra, a dimostrare una maggiore propensione dei regimi repubblicani a tenere fuori dai loro territori o a controllare meglio l'operato di quei tribunali; laddove la lode che fu fatta allora di Cosimo I come servo obbediente della Chiesa in tali materie e la rapidità con cui consegnò il Carneseccchi testimonia invece della propensione dei principati territoriali in formazione a cedere su questo terreno in cambio del supporto politico della Chiesa romana. Il fatto che le prime vittime dell'Inquisizione romana siano state immolate a Ferrara (Fanino Fanini nel 1550, Giorgio Siculo nel 1551) non è certo un caso: quel regime politico temeva in particolare modo l'accusa di connivenza con eretici, visto che era aperto il problema di Renata di Francia e temeva ancor più la minaccia di vedersi revocata l'investitura feudale di Ferrara (come di fatto avvenne a fine '500).

Ma se questo è vero, ne consegue che nessuna lettura di processi inquisitoriali potrà prescindere dall'attenzione alle fonti diplomatiche, dalla lettura dei carteggi di residenti e oratori a Roma e da tutto ciò che può servire per ricostruire il livello della mediazione politica. Le sollecitazioni romane a procedere in un senso o nell'altro e il rapporto diretto che si instaurava tra pontefice e principe almeno nei casi più rilevanti costituiscono una specie di percorso parallelo rispetto allo scambio epistolare tra il commissario locale del Sant'Ufficio e la santa Congregazione romana. Del resto, un qualche riflesso di un uso politico dell'Inquisizione lo si può trovare anche nell'ingegneria istituzionale che nacque a proposito della formazione dei tribunali locali: la presenza del nunzio apostolico a

fianco dell'inquisitore centrale dello Stato, che si ebbe nel granducato di Toscana per un certo periodo, fu dovuta proprio alla necessità di una camera di compensazione politica locale e di uno snodo tra sovrano e papato più flessibile di quello costituito dall'ordinamento dell'Inquisizione.

Per questa via la storia generale dell'Inquisizione si trasforma in una storia dell'Inquisizione di Toscana, di Venezia, di Milano e così via: le dimensioni locali, il contesto politico assumono un'importanza determinante. Non ripeteremo i difetti di ricerche come quelle, pur benemerite, del Battistella o del Fumi e in genere della storiografia erudita e localistica tra '800 e '900? È un rischio reale, evidentemente. E tuttavia, modelli positivi come la Galizia di Contreras o la Valenza di García Cárcel mostrano quali vantaggi si possano ricavare da un'indagine del genere, che trasformi la storia dell'Inquisizione nella storia di tante Inquisizioni.

1. *L'Inquisizione romana: la questione delle origini.* Per portare un contributo più concreto, vorrei soffermarmi sul momento d'avvio della storia moderna dell'Inquisizione, che per buona parte d'Italia coincide con quella che viene chiamata l'Inquisizione romana. La bolla papale *Licet ab initio* del 15 luglio 1542, con cui Paolo III Farnese istituì la Congregazione cardinalizia del santo ufficio della Inquisizione²², condivide con tutti i documenti ufficiali emanati da poteri riconosciuti l'indubbia utilità di segnare un momento di svolta o di nuovo inizio. Da qui comincia la storia dell'Inquisizione romana. Il nome si impose per distinguerla dalla Inquisizione spagnola: e la distinzione aveva la sua importanza in una situazione come quella italiana, dove dal 1530 la presenza massiccia della monarchia spagnola a nord e a sud della penisola comportava la minaccia ricorrente dell'introduzione di quel temuto tribunale. Non erano timori infondati né privi di conseguenze: bastava ventilare una minaccia di quel tipo per produrre nella maggiori città italiane – Napoli, Milano – violente reazioni, analoghe a quelle violentissime che portarono alla guerra di liberazione dei Paesi Bassi.

La bolla di Paolo III aveva forti elementi di novità: con essa si conferivano poteri eccezionali a un gruppo di cardinali per estirpare la «eretica pravità» dal corpo cristiano. Si trattava di una misura straordinaria: i cardinali, in quanto inquisitori generali con autorità apostolica in tutta la *respublica Christiana*, ricevevano ogni potere per procedere contro i sospetti di eresia, gli eretici, i loro fautori e seguaci. Per realizzare i loro obiettivi, i cardinali potevano scegliere degli ecclesiastici da deputare nei vari luoghi. Né si potevano opporre loro privilegi o esenzioni di alcun tipo: chierici secolari e regolari, anche se avevano rice-

²² *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio...*, Augustae Taurinorum, 1860, VI, pp. 344-346.

vuto l'ordine del presbiterato, non potevano sottrarsi all'azione inquisitoria dei cardinali deputati. Il papa, per sua parte, si riservava i giudizi di assoluzione e riconciliazione.

La misura era severissima, ma era concepita e presentata come temporanea. La giustificazione fornita dalla bolla affidava a quella Congregazione cardinalizia un compito transitorio: era il concilio che doveva risolvere i problemi della Chiesa. Solo perché il concilio nell'immediato futuro non era convocabile a causa della guerra aperta in Germania, si disponevano misure di polizia destinate a tutelare la fede dagli attacchi dell'eresia. Dunque, in un momento in cui la parola in materia di eresia e ortodossia sembrava dover passare al concilio convocato a Trento, prendeva corpo attraverso quell'organismo una ben diversa volontà – quella (per usare l'espressione favorita dell'ispiratore di quel provvedimento, il cardinale Gian Pietro Carafa) di una «guerra spirituale». Resta tuttavia il fatto che, sulla base di quel documento, nessuno avrebbe potuto immaginare il complessivo e duraturo riassetto delle strutture inquisitoriali che doveva dar vita alla Inquisizione romana.

Possiamo realmente considerare il 1542 come la data d'inizio di questa storia? O non c'è piuttosto il pericolo di sopravvalutare un documento occasionale, che non modifica i tratti antichi e profondamente radicati di quel tribunale?

In ogni caso, datare le origini dell'Inquisizione romana richiede una serie di analisi e di approfondimenti. Per almeno due ragioni: 1) le resistenze e i patteggiamenti che dilazionarono l'uniformazione dei vari Stati alle nuove direttive e alterarono, nel passaggio dal progetto papale alle varie realizzazioni locali, il disegno unitario; 2) i forti elementi di continuità con la vecchia pianta dell'Inquisizione medievale. Quella che si deve affrontare è dunque la questione delle origini o, più esattamente, dei caratteri originali.

È una questione che riveste una importanza particolare nel caso di quella che viene normalmente chiamata l'Inquisizione medievale: insieme alla rete di inquisitori destinata a controllare la diffusione dell'eresia, nacquero infatti intorno al XII secolo molte altre cose, che dovevano caratterizzare per tempi lunghissimi la storia europea. Nacquero la preoccupazione del controllo sulle idee di grandi masse umane, lo studio dei sistemi più adatti a penetrare dentro le coscienze, un meccanismo centralizzato di potere, un intreccio conflittuale tra tribunali ecclesiastici e magistrature laiche, un sistema codificato di intolleranza. Il percorso di questi aspetti specifici non coincise necessariamente con quello dell'istituzione inquisitoriale. Anzi, quando nel XVI secolo si trovò necessario riformulare l'assetto istituzionale del tribunale della fede, alcuni di quei tratti si erano così profondamente incarnati nelle istituzioni e nelle maniere di pensare della società europea che gli aspetti più duri dell'intolleranza e della repressione emersero allora da ambiti diversi e lontani rispetto all'Inquisizione. Inoltre, proprio in quegli Stati nei quali il potere repressivo della Chiesa venne abolito per dar vita a nuove forme di controllo della vita religiosa, la repressione dell'eresia seguì e irrigidì le forme antiche della scomparsa Inquisizione ecclesiastica (si

pensi al modo in cui nella Sassonia di Lutero vennero perseguiti gli anabattisti). È successo così che l'Inquisizione ecclesiastica ha finito con l'apparire ai suoi studiosi recenti un tribunale poco violento, tollerante, attento all'applicazione di regole in grado di tutelare i diritti dell'accusato. D'altra parte, è difficile negare la funzione di braccio legale dell'intolleranza che questa istituzione ha esercitato nel corso dei secoli.

Ecco dunque che, per questo e per altri motivi più difficili da precisare, si assiste sempre di più ad una specie di biforcazione della letteratura storiografica sull'argomento: da un lato, le indagini analitiche e approfondite su singoli episodi dell'attività di quel tribunale approdano alla scoperta di un esercizio tendenzialmente razionale e moderato della coercizione e si risolvono talvolta nella scoperta di veri e propri difensori delle vittime dell'intolleranza collocati in posizione di rilievo all'interno del sistema inquisitoriale; dall'altro, il tentativo di riesaminare la storia dell'intolleranza come germe specifico della vicenda storica dell'Europa ha dato vita a una specie di fondamentalismo storiografico, se così si può dire: i fondamenti della storia europea appaiono contaminati dal germe della violenza e dell'intolleranza. Nei «pogrom» altomedievali Arno Meyer trova la radice (e la spiegazione) della «soluzione finale» nazista; nella restrizione dei controlli ecclesiastici sulla società cittadina medievale, altri (Edward Peters, R.I. Moore) hanno individuato le origini di una società persecutoria²³. Solo risalendo alle origini – sembrano dire questi studiosi – possiamo tentare di raccogliere elementi sufficienti per giudicare i giudici e per attribuire a chi di dovere le responsabilità di aver avviato la macchina del sospetto e dell'intolleranza.

Senza cedere all'idolo delle origini da cui ci ha giustamente messo in guardia Marc Bloch, si tratta piuttosto di capire quali siano i caratteri originali che pesano sulla storia dell'Inquisizione; ma occorrerà resistere alla tentazione di addossarle pesi che non le spettano e di combattere battaglie cartacee coi fantasmi del passato.

Fra tutti i caratteri originali, due almeno emergono come fondamentali: il riconoscimento che la punizione dell'eretico deve essere preceduta dalla sentenza emanata da un tribunale ecclesiastico; l'obbligo per il tribunale di accertare la verità, non solo e non tanto quella dei fatti, ma soprattutto quella dei pensieri. Il primo punto è il più evidente e, proprio per questo, il più trascurato. Più celebre è l'aspetto della metodica ricerca della verità, della *inquisitio* come ricerca del male nascosto, da svelare e possibilmente da far confessare al colpe-

²³ Ci si riferisce a A. MAYER, *La soluzione finale* (trad. it.) Milano, 1990; E. PETERS, *Inquisition*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1989 (e, dello stesso, *Torture*, Oxford, Blackwell, 1985); R. I. MOORE, *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe 950-1250*, Oxford, Blackwell, 1987.

vole. Il metodo per raggiungere la verità è il sospetto. Il metodo inquisitorio che ha caratterizzato il sistema processuale non solo ecclesiastico per i lunghi secoli dell'età medievale e di quella moderna si basa appunto sulla regola del sospetto come strumento per arrivare alla verità.

La verità è nascosta; deve essere rivelata. Riconoscere la verità della propria colpa è un passaggio necessario per la redenzione del colpevole. La sua confessione, pubblica e solenne se necessario, è il risarcimento indispensabile alla verità offesa dall'eresia; grazie a questo risarcimento, si adempie all'obbligo della *restitutio* di ciò che è stato leso e si agevola il ritorno alla vera fede di coloro che sono stati indotti nell'errore. Ecco perché la confessione del reo è necessaria.

Cominciano da qui i rapporti, lunghi e complicati, fra la confessione e l'Inquisizione. I due tribunali per la confessione delle colpe nacquero insieme e furono fin dalla nascita destinati a rapporti contigui e conflittuali. Si tratta tuttavia di rapporti finora ben poco indagati, sui quali si possono solo formulare ipotesi.

Che ci sia un legame tra le due cose è evidente: il fondamentale decreto del concilio lateranense IV che rese obbligatoria la confessione annuale dei peccati da parte dei laici fu approvato mentre stava avviando i suoi passi il meccanismo dell'Inquisizione domenicana. Non si tratta soltanto di una coincidenza occasionale. Non è certo un caso che lo storico liberale più noto dell'Inquisizione, Henry Charles Lea, sia anche l'autore di una monumentale storia della confessione auricolare.

Il rapporto tra inquisitore e confessore attraversa la storia di ambedue i tribunali. Fu soggetto a periodiche revisioni e discussioni. Ma solo nel XVI secolo, con il concilio di Trento e con la nascita dell'Inquisizione romana, le condizioni del rapporto vennero profondamente modificate: l'obbligo della confessione annuale divenne concreto con l'istituzione di un controllo efficace da parte della struttura parrocchiale e con le visite vescovili. D'altro canto, la polemica contro le varie tendenze riformatrici che negavano carattere di sacramento alla confessione portò a una istituzionalizzazione che ebbe il suo monumento nella nascita – tra la Verona del Giberti e la Milano di san Carlo Borromeo – del confessionale. Ma la contemporanea crescita dell'istituzione inquisitoriale, sotto la spinta di un evento senza precedenti nella storia della Chiesa – la frattura dell'unità religiosa, la minaccia gravante sull'intera società ecclesiastica – pose il problema di quale dei due giudici avesse più potere, se quello preposto al foro interno o quello che si occupava del foro esterno.

Vedremo più avanti come questo conflitto fu regolato. Ma intanto possiamo individuare un effettivo momento di svolta all'altezza del XVI secolo per quel che concerne questo aspetto dell'Inquisizione.

L'altro aspetto – quello che per condannare un eretico ci fosse bisogno della sentenza di un tribunale ecclesiastico – non rimase invariato nel corso dei secoli. Il principio era stato affermato in occasione del conflitto con gli Albiges. Solo

dopo che gli eretici fossero stati condannati come tali da un vescovo o da altro ecclesiastico che ne avesse il potere – così recita il decreto del re di Francia del 1228²⁴ – si poteva passare all'esecuzione della pena. Questo principio non era stato accolto pacificamente, né era stato osservato con regolarità nella prassi. Tuttavia la sua affermazione aveva segnato una data importante nella storia del rapporto tra la comunità cristiana e gli eretici. Da quel momento si stabilisce che il reato d'eresia doveva e poteva essere riconosciuto soltanto da giudici ecclesiastici attraverso una procedura specifica e competenze teologiche adeguate.

Le cose cambiarono profondamente nell'Europa del '500, almeno a partire dalla guerra dei contadini in Germania. Alla dieta di Spira del 1529 fu emanata con il consenso dei luterani la legge imperiale che prevedeva la pena di morte (col fuoco o con la spada) per gli anabattisti senza bisogno di processo inquisitorio preliminare da parte di un giudice ecclesiastico²⁵. Bisognava impedire, come aveva spiegato il cattolico Johannes Eck, che i contadini tornassero a ribellarsi e a minacciare di distruzione il clero, i principi e la nobiltà²⁶. Il pericolo di sedizione costituiva l'argomento fondamentale per sostenere il ricorso alla pena di morte da parte delle autorità politiche per il reato di eresia. A tale pratica si cercava appoggio nel codice giustiniano: e quando la questione ritornò attuale dopo la condanna di Serveto, un giurista esperto come François Bauduin concentrò le sue ricerche sulle fonti antiche e arrivò a dimostrare l'interpolazione dei termini «ultimo supplicio» nel codice di Giustiniano. Ma già a quella data la durezza e il carattere sommario delle procedure giudiziarie contro gli anabattisti avevano portato a riflettere di nuovo sul legame tra teologi e giudici nel processo inquisitorio²⁷.

Davanti alle ragioni politiche e sociali che avevano portato a sottrarre al tribunale ecclesiastico le cause relative all'eresia degli anabattisti, l'atteggiamento di Lutero e di Melantone fu di sostanziale consenso: sullo sfondo fiammeggiante di Münster, anche la semplice eresia priva di ribellione politica o sociale venne considerata punibile con la morte. Ma c'è un altro fatto, ben più significativo,

²⁴ «Postquam fuerint de haeresi per episcopum loci, vel per aliam ecclesiasticam personam quae potestatem habeat, condemnati» (C. DOUAIS, *Documents pour servir à l'histoire de l'Inquisition dans le Languedoc*, Paris, 1900, rist. 1977, pp. VI-VII).

²⁵ P. WAPPLER, *Inquisition und Ketzerprozesse in Zwickau zur Reformationszeit. Dargestellt im Zusammenhang mit der Entwicklung der Ansichten Luthers und Melanchtons über Glaubens- und Gewissensfreiheit*, Leipzig, 1908, p. 56.

²⁶ Cfr. la lettera di Eck a Giorgio di Sassonia, del 25 novembre 1527, molto esplicita a questo proposito, riportata da A. SEGUENNY, *Historia magistra vitae*, in *Horizons européens de la Réforme en Alsace*. Mélanges J. Rott, a cura di M. DE KROON - M. LIÉNARD, Strasbourg, 1980, p. 109.

²⁷ M. TURCHETTI, *Concordia o tolleranza? François Bauduin (1520-1573) e i «Moyenneurs»*, Genève-Milano, 1984, pp. 162 ss.

da segnalare: con la legge imperiale del 1529 si chiudeva, almeno per una parte dell'Europa, tutta la lunga stagione dell'Inquisizione così come il Medioevo l'aveva conosciuta. Era stata una fase contrassegnata dal fatto che tra il potere politico e l'eretico – personaggio considerato pericoloso per la società cristiana – si era interposto il tribunale ecclesiastico. Ora invece, con gli argomenti più vari, i poteri statali tendevano a riappropriarsi della funzione di giudicare e colpire ogni tipo di sovversione, ivi inclusa quella religiosa che sembrava anzi la più pericolosa. Dopo l'Impero, fu la Francia a colpire alla radice la vecchia normativa: Francesco I, subito dopo la diffusione a Parigi dei *placards* contro la messa, impose che gli eretici venissero giudicati dai Parlamenti. Le ragioni erano quelle consuete in ogni occasione in cui si modificano i meccanismi della giustizia: l'inefficienza dei vecchi ordinamenti, la necessità di far fronte a un grave e urgente pericolo. Ma non c'è dubbio che quel segnale d'allarme dovette colpire chi, a Roma, si preoccupò di riformulare in maniera nuova il modello di funzionamento dell'Inquisizione.

Rispetto agli elementi di continuità secolare, appare dunque giustificato segnalare quelli di frattura che presiedono alla nascita dell'Inquisizione romana. Del resto, la sfida che la Chiesa di Roma si trovò a fronteggiare in quegli anni fu di grande portata, tanto da far dubitare della possibilità di superarla. E, quando fu superata, ci si chiese con quali mezzi e per quali vie. Così, per antiche che fossero le radici, quell'istituzione apparve nuova e provvidenziale a quelli tra i contemporanei che si preoccupavano della sopravvivenza della Chiesa: la minaccia era grave, le possibilità di farvi fronte apparivano deboli. Eppure, pochi decenni dopo il riassetto dell'Inquisizione, la situazione sembrava improvvisamente capovolta. E qui incontriamo il problema per eccellenza della storia della Chiesa cattolica e dei papi così come si è posto nella storiografia protestante e liberale da Ranke in poi: la Chiesa, che dal punto di vista protestante appariva arroccata in difesa, chiusa nella protezione dei suoi privilegi, sospettosa e ostile verso ogni libera circolazione di idee e di uomini, si era rivelata tuttavia dotata di insospettite capacità di ripresa e di espansione. «Noi vediamo il papato che, minacciato e scosso, resiste e si rafforza, anzi fa nuove conquiste». Così Ranke²⁸. La stessa constatazione, ma in tono trionfale, l'aveva fatta un inquisitore italiano del '500: «(Possiamo) vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa, più giovene che mai nella forza et vigore contra gli insulti di essi (gli eretici) et che a guisa d'uno Anteo valoroso piglia dalle botte et dalle percosse maggiore potere et ognor più si rinfranca». Quella ripresa, secondo Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, si poteva spiegare solo tenendo presente l'opera svolta dall'Inquisizione²⁹.

²⁸ L. VON RANKE, *Storia dei papi*, Firenze, 1959, p. 10.

²⁹ TOMMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, appresso Gio. Battista Somasco, 1589, p. 532 (discorso «De gli heretici, et degli Inquisitori»).

La stessa constatazione, dunque, ma due interpretazioni opposte. La frustata salutare permette all'organismo colpito di mobilitare energie nascoste. Ma queste energie, per lo storico protestante, sono le «analogie col protestantesimo», le correnti interne di rinnovamento della vita religiosa e della riflessione teologica giunte a rianimare la Chiesa di Roma nel momento decisivo della prova e del confronto con i riformatori d'Oltralpe. Per l'inquisitore, sono quelle aggressive dell'Inquisizione che ristabiliscono l'immobile identità della Chiesa e ne tutelano l'esistenza. Diagnosi contrapposte e polemica antica: si è ricondotti, ogni volta, agli schieramenti determinatisi allora al vertice stesso della Chiesa di Roma e riassunti emblematicamente nelle due figure di Gaspare Contarini da un lato, di Gian Pietro Carafa dall'altra. E il fatto che si torni a quei personaggi e a quegli anni testimonia dell'importanza della svolta che allora si è consumata – una svolta che coincise con la nascita dell'Inquisizione romana³⁰. Ripercorrerne gli inizi potrà dunque essere utile.

2. *Vecchia e nuova Inquisizione*. Alla metà del '500, mentre il concilio di Trento sembrava una parentesi ormai chiusa dopo il trasferimento a Bologna e la sospensione, quella che appariva in evidente crescita era l'Inquisizione. La sua presenza non era una novità: nelle città italiane, prima ancora che Lutero comparisse all'orizzonte, domenicani e francescani avevano esercitato l'ufficio di inquisitori, in collaborazione più o meno stretta con i vescovi. Certo, si dovette avere l'impressione di un impulso nuovo, di una situazione di emergenza. Ma, guardando le cose dalla periferia, come le filze dei nuovi processi contro i «luterani» si depositarono accanto a quelle dei processi per magia, per stregoneria o per eresia accumulate nei secoli precedenti, così la nuova Inquisizione poté apparire un semplice prolungamento di quella antica. Indubbiamente, l'organismo – anche se simile all'antico – era ben diversamente robusto e aggressivo. Si capiva che era importante, temibile. Erasmo aveva potuto ironizzare, nei suoi *Colloqui*, sulla *inquisitio de fide* e contrapporre all'odio teologico un dialogo confidente sui fondamenti del cristianesimo. Ora, quell'ironia non sarebbe più stata concepibile: «Non me la sento di rischiare la vita per i miei principi», aveva scritto Erasmo in quel colloquio. Il rischio si era fatto concreto, in Italia, proprio con la nascita dell'Inquisizione romana.

Dell'importanza di questa istituzione non ci furono molti che dubitassero, né allora né poi. Se si cerca di capire in che cosa consistesse tale importanza, il giudizio unanime dei contemporanei e dei posteri ci rimanda alla lotta contro l'eresia, cioè al fine proprio e specifico della istituzione.

³⁰ Al mondo di valori religiosi di cui l'Inquisizione è l'espressione o – come preferisce dire – alla «mistica» dell'Inquisizione rinvia P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 5-125, in particolare p. 14.

La letteratura storiografica sul fallimento della Riforma in Italia ha individuato molto presto nell'Inquisizione la causa fondamentale: da Thomas MacCrie a Gottfried Buschbell ³¹, per indicare solo le due opere più significative sull'argomento, il confronto delle forze è apparso schematicamente riconducibile a queste due voci, da un lato l'Inquisizione dall'altro la Riforma. Sullo sfondo, si insinua anche l'altra immagine che aleggia da tempo in questa storia, quella della diffusione delle idee della Riforma solo nei circoli degli uomini di lettere, circoli che appaiono caratterizzati da una sostanziale fiacchezza morale. Ebbene, ambedue questi versanti del discorso – la pressione inquisitoriale e la fiacchezza morale degli italiani – hanno radici lontane nella pubblicistica dei primi anni di attività del Sant'Ufficio in Italia.

Intorno alla metà del '500 la lunga ombra dell'Inquisizione comincia a occupare l'orizzonte dell'Europa in preda ai conflitti religiosi: le lettere dei carcerati nelle prigioni inquisitoriali e le notizie sulle esecuzioni capitali conobbero allora una notevole diffusione a stampa. Il primo nome che si affaccia è quello di Fanino Fanini, vero protomartire della Riforma in Italia: la storia della sua esecuzione capitale a Ferrara entra in circolazione a stampa immediatamente ³². Doppiato il capo della metà del secolo, questa letteratura s'infittisce. Nel 1552 Ortensio Lando pubblica un *Catalogo dei moderni morti per fuoco* che va dal nome di Savonarola a quello di un «N. da Asola del trevigiano ... arso per esser anabattista», in cui è stato riconosciuto il vescovo anabattista Benedetto d'Asolo salito sul rogo a Treviso il 17 marzo 1551 ³³.

La novità dell'Inquisizione romana era denunciata apertamente, in quegli anni, dal mondo riformato. A Basilea, nel 1553, comparve sotto uno pseudonimo che non è stato decifrato, uno scritto sul modo di procedere della curia romana nei processi contro i luterani. Vi si racconta il processo fatto a un tal Eusebio Uranio, uomo – come dice il nome – pio e assistito dal cielo, che si rifiuta di abiurare la sua fede. Il testo, in forma di dialogo, racconta come fossero costruiti i processi inquisitoriali nei paesi soggetti alla Chiesa romana e fornisce un primo elenco delle vittime fatte da quei tribunali ³⁴.

³¹ T. MACCRIE, *Histoire des progrès et de l'extinction de la Réforme en Italie au seizième siècle*, Paris-Genève 1831; G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn 1910.

³² De Fanini Faventini ac Dominici Bassanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia Rom. Pon. iussu impie occisi sunt, brevis historia, Francisco Nigro Bassanensi authore, Clavennae 1550.

³³ S. SEIDEL MENCHI, *Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 65, 1974, pp. 210-276, in particolare p. 274.

³⁴ MASSARIUS HIERONYMUS, *Eusebius captivus, sive modus procedendi in Curia Romana contra Lutheranos*, Basileae, s.d., rist. a Zurigo, per J. Wolfius, nel 1597.

Ma la vera e propria leggenda nera dell'Inquisizione doveva cominciare con l'opera di Jean Crespin, l'editore di Calvino: con la sua *Histoire des vrayz temoins de la vérité de l'évangile* la detestazione dell'Inquisizione poteva appoggiarsi a una serie di testimonianze appassionate di martiri e, nello stesso tempo, la formazione di una coscienza protestante trovava il modello di uomo a cui rifarsi³⁵. I martirologi della Riforma dovevano partire da lì: prima i calvinisti col Crespin, poi i luterani dovevano far rabbrivire i loro lettori con la narrazione delle atrocità perpetrate da quel tribunale di Anticristo.

Insieme al modello positivo del martire della vera fede, dell'eletto che si manifesta con la sua capacità di resistere alle intimidazioni dei ministri di Anticristo, si era proposto anche un modello opposto e complementare: quello dell'uomo debole nella fede (o del reprobato, a seconda che sia visto da occhi luterani o calvinisti) che si lascia portare all'abiura dal terrore scatenato dagli inquisitori. Una intensa campagna di opuscoli tra il 1549 e il 1550 mise sotto gli occhi di tutti i lettori interessati a questi problemi in Europa il caso di un avvocato di Cittadella presso Padova, Francesco Spiera. Lo Spiera, processato a Venezia e convinto ad abiurare le dottrine della Riforma, si era poi convinto di aver commesso il peccato imperdonabile, quello contro lo Spirito Santo, ed era morto disperato. In una intensa campagna di stampa, le vicende dello Spiera furono raccontate, discusse e interpretate da diversi punti di vista e servirono a offrire un modello negativo, uno specchio sia per i sostenitori luterani o calvinisti della fermezza nella fede sia per chi propagandava invece la simulazione nicodemitica³⁶.

In ambedue i casi – la fermezza dei martiri, capaci di sfidare le sofferenze della tortura e della morte, il colpevole attaccamento ai piaceri e alle comodità della vita terrena – si enfatizzava l'importanza del tribunale dell'Inquisizione, la sua durezza, la sua capacità di individuare e perseguire i fedeli dell'«evangelo», come si definivano i seguaci della Riforma. In quegli stessi anni l'istituzione, inizialmente provvisoria e d'emergenza, del Sant'Ufficio si radicava nella realtà italiana. Sui modi e sui tempi di questo radicamento non tutto è chiaro; ma allo stato attuale delle nostre conoscenze – lo vedremo meglio più avanti – sembra possibile affermare che fu proprio in quel ristretto giro di anni che le istituzioni antiche dell'Inquisizione furono assoggettate a una profonda rielaborazione. Considerazioni analoghe si debbono fare per la storia dell'azione antiereticale dell'Inquisizione: anche qui, il quadro non è certo nitido e definito nei dettagli,

³⁵ Su Crespin e sui martirologi della Riforma cfr. J.-F. GILMONT, *Bibliographie des éditions de Jean Crespin*, Verviers 1981; Id., *Jean Crespin, un éditeur réformé du XVI^e siècle*, Genève, Droz, 1981.

³⁶ Sul caso dello Spiera e sulla discussione che ne seguì si rinvia a CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 58 ss.

ma ne sappiamo comunque abbastanza per riconoscere che nel trentennio successivo al 1542 si svolse lo scontro decisivo col dissenso dottrinale negli Stati italiani.

Ora, la questione è se il riassetto dell'Inquisizione e la sua crescita furono dovute all'efficacia di quella battaglia antiereticale o se il rapporto non vada rovesciato: l'Inquisizione romana poté svolgere una vasta azione di controllo antiereticale perché aveva acquisito per conto suo un potere straordinario radicandosi durevolmente nel sistema di governo ecclesiastico.

Come ha rilevato Massimo Firpo ricostruendo la storia del processo inquisitoriale contro il cardinal Morone, fu proprio all'interno e al vertice della Chiesa che il Sant'Ufficio si rivelò strumento versatile di potere: l'esclusione dal papato per Reginald Pole, il cardinale inglese amico di Michelangelo e di Vittoria Colonna, e l'ondata di processi e di sospetti che investì membri del collegio cardinalizio, illustri prelati e uomini di cultura, videro in primo piano la funzione della congregazione del Sant'Ufficio. La costituzione di un centro di potere sottratto alle istituzioni del governo ordinario e coperto dal segreto modificò sostanzialmente le regole del gioco ³⁷.

Di fatto la fisionomia del papato del secondo '500 è dominata da quel centro di potere: fu solo per questa via che uomini di umili origini come Michele Ghislieri o Felice Peretti poterono ascendere al cardinalato e poi al papato. Altre carriere, all'apparenza assai più promettenti, come quelle di Pole e Morone, furono invece bloccate per mezzo di opportuni dossier forniti dalla polizia segreta del Sant'Ufficio. Filtrare i candidati al papato, eliminare dalla rosa degli eleggibili dei concorrenti pericolosi, erano certo funzioni piuttosto importanti, visto che – a differenza delle tradizionali lotte per il potere nella Chiesa – tutto questo poteva avvenire all'insegna della tutela della fede nella sua purezza. La storia dei conclavi fu durevolmente modificata dall'esistenza di una struttura centrale di quel genere. La minaccia del papa eretico, che pure era stata considerata sul piano teorico da teologi e giuristi nei secoli precedenti, si faceva spettro concreto, da agitare contro questo o quel concorrente. Il modello umano a cui si dovettero ispirare i candidati al pontificato e, intorno a loro, l'intera società ecclesiastica ne fu influenzato stabilmente. La vittoria del modello inquisitoriale portato sul trono di san Pietro da uomini come il Carafa e il Ghislieri non fu un'avventura individuale: quegli uomini promossero un intero corpo ecclesiastico ispirato a tale modello.

Possiamo assumere come episodio esemplare quello che ebbe come scenario il concistoro dell'8 novembre 1570. Quel giorno Pio V conferì la diocesi di

³⁷ M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. I. Il «Compendium»*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981.

Lettere, vacante per la morte del titolare, a un tale Aurelio Griani d'Urcisoni, minore osservante: come raccontò il papa, vent'anni prima a Bergamo quel frate aveva dato un cavallo e i mezzi per salvarsi e fuggire al Ghislieri, allora commissario dell'Inquisizione e titolare di un'inchiesta che si era rivelata carica di pericoli sul conto di Vittore Soranzo. Quell'episodio aveva posto le basi della carriera del Ghislieri, che ora si ricordava, a tempo debito, di chi lo aveva aiutato. Era un debito che veniva pagato: ma non si trattava di debiti privati. L'intera struttura ecclesiastica vide allora emergere domenicani e francescani che dai tribunali dell'Inquisizione passarono direttamente alle sedi vescovili e allo stesso soglio pontificio³⁸.

Certo, questo non fu solo il frutto di un arcano potere accentrato nelle mani di pochi uomini: quel potere esisteva e incuteva terrore (il futuro Sisto V, uomo certamente non pavido, si trovò in preda all'angoscia all'idea di comparire davanti a Michele Ghislieri, l'onnipotente «grande inquisitore» che divenne poi Pio V e, infine, san Pio V)³⁹. Ma c'era soprattutto, sullo sfondo, la lacerazione dell'unità religiosa europea, c'era l'importanza nuova assunta dalle differenze di dottrina nei rapporti sociali e politici. Il rapporto di causa è, indubbiamente, tra frattura religiosa europea e creazione degli strumenti richiesti dalla nuova situazione. Sta di fatto comunque che, insieme all'Inquisizione, il conformismo dottrinale entra stabilmente nella carriera e, prima ancora, nell'antropologia ecclesiastica, intesa come somma delle regole di vita a cui è obbligatorio uniformarsi. Il mondo ecclesiastico ne fu compattato: l'abisso sociale che separava fino alla metà del '500 i «principi della Chiesa» dall'ultimo dei frati o dei curati fu, se non cancellato nella sostanza, mascherato nella forma dall'obbligo di conformarsi nei costumi e nelle dottrine a un unico modello valido per tutti. Vedremo più avanti qualche esempio delle dinamiche sociali attivate dalla presenza di una polizia delle idee come quella inquisitoriale. Si tratta intanto di capire meglio come questo organismo venne ad assumere i suoi caratteri specifici nella situazione italiana della metà del '500. Per questo, bisogna riconsiderare gli elementi di continuità e quelli di rottura tra vecchia e nuova Inquisizione.

Ora, quel poco che sappiamo sugli inizi del Sant'Ufficio è sufficiente per affermare che ci fu, al vertice della Chiesa, una soluzione di continuità tra vecchi

³⁸ P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana...* cit., pp. 74 ss. ha segnalato, attraverso la lettura della *Tavola delli inquisitori* del domenicano Cipriano Uberti, la funzione di promozione svolta dall'ufficio inquisitoriale nelle carriere domenicane del '500. Quanto al caso di fra Aurelio cfr. P. PIETRO TACCHI VENTURI S.J., *Diario concistoriale di Giulio Antonio Santori cardinale di S. Severina*, in «Studi e documenti di storia e diritto», XXIII, 1902, p. 317; P. PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 132-133.

³⁹ L'episodio è riferito in genere dai biografi di Sisto V: v. L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, X, Roma, Desclée, 1955, pp. 23-24.

e nuovi indirizzi in materia: gli anni di incubazione hanno lasciato tracce di una persistente ricerca di strumenti straordinari per una situazione d'emergenza. Questa ricerca appare promossa con particolare insistenza e convinzione dal potente cardinale Gian Pietro Carafa: la nuova istituzione prende corpo intorno a lui.

Già prima della bolla di Paolo III altri documenti papali segnalano che si avvertiva il bisogno di rivitalizzare l'Inquisizione e di adeguarla al compito della lotta contro l'emergenza luterana. Tali sono per esempio le bolle di nomina di commissari speciali forniti di pieni poteri e incaricati di percorrere l'Italia per combattere la diffusione di idee ereticali. A questo genere di soluzione si era mostrato favorevole il predecessore di Paolo III, Clemente VII⁴⁰. E tuttavia si tratta di una strada che non portò molto lontano. Documenti di questo genere ci mostrano solo che la macchina inquisitoriale ereditata dai secoli precedenti non sembrava in grado di affrontare il pericolo luterano e che, d'altra parte, a Roma si cercava una soluzione tale da rafforzare il potere papale.

Ora, che la struttura inquisitoriale preesistente non fosse molto efficiente è assai probabile. Dopo il grande impulso che le era stato dato nella fase iniziale, le erano venuti a mancare molto presto gli stimoli dell'emergenza: come ha rilevato padre Mariano d'Alatri, «verso la fine del Trecento, si ha l'impressione che il tribunale della fede avesse cessato quasi completamente dallo svolgere la sua attività»⁴¹. Un'opinione analoga fu espressa dal Sarpi nel 1622: «Li inquisitori ... restarono più tosto in nome che in fatti, e non erano creati dalla corte romana, ma dal generale della religione, e serviva il nome più tosto per titolo che per carico. Ma doppoi che furono eccitati li motivi da Martin Lutero del 1517, qualche semenza delle sue opinioni passò in Italia, onde tornarono li uffici dell'Inquisizione ad aver negozio et essercitar giudicii»⁴². Quella ripresa doveva seguire la via della nomina di commissari con incarichi e poteri speciali – qualcosa del genere di quel che era accaduto davanti al pericolo del «fraticelli», con incarichi speciali come quello affidato a Giacomo della Marca. Del resto apparteneva alla tradizione inquisitoriale il suo carattere di strumento esclusivo nelle mani del papato; non c'è da stupirsi che la prima reazione alla minaccia luterana fosse di quel tipo.

D'altra parte l'inefficacia degli strumenti tradizionali – in primo luogo, l'In-

⁴⁰ B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XV, 1892, p. 97-101: nomina di Tommaso Illirico a inquisitore generale negli Stati del duca di Savoia (gennaio 1527).

⁴¹ MARIANO D'ALATRI, *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti*, II, *Il Tre e il Quattrocento*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1987, p. 7.

⁴² Si cita dal consulto sarpiano «In materia di crear novo inquisitore di Venezia, 29 ottobre 1622», in P. SARPI, *Opere*, a cura di GAETANO e LUISA COZZI, Milano-Napoli 1969, p. 1206.

quisizione – fu un argomento usato di frequente nell'Europa alle prese con l'esplosione di «eresie» di vario tipo scatenata dalle tendenze riformatrici. Di fatto, nell'Europa degli anni trenta del '500, il controllo delle dottrine era ormai un fatto di grande importanza politica. Lo si avvertiva nell'impero, dove, come si è visto, la dieta di Spira aveva cancellato il diaframma del giudice ecclesiastico tra il principe e l'eretico. Lo si avvertì anche nella cristianissima Francia, con la celebre «chambre ardente» istituita da Francesco I dopo la diffusione dei manifesti contro la messa (placards): la giurisdizione in materia di eretici fu affidata ai Parlamenti e la cosa suscitò qualche problema a Roma. L'iniziativa assunta dalle autorità politiche incalzava il papato anche in un'area alla quale era più sensibile, quella italiana. Nel giugno 1541 il marchese Del Vasto, governatore di Milano per conto di Carlo V, ordinava la chiusura del convento agostiniano di Tortona e indirizzava a Paolo III una «veemente protesta» contro la debolezza dell'Inquisizione ordinaria⁴³. La proposta che egli faceva, di lasciargli mano libera nel castigo degli eretici, non poteva essere accolta a Roma, dove in quei giorni tornava il cardinal Gasparo Contarini dalla dieta di Ratisbona e si concludeva con bilancio fallimentare il progetto di concordia con i luterani. Così, nel concistoro del 15 luglio 1541, nacque il primo nucleo del Sant'Ufficio: come scrisse l'ambasciatore estense a Roma Bonifacio Ruggeri, «sentendosi che questa lutheranaria etiandio in qualche città d'Italia si spargea, s'era data la cura universale della Inquisitione a doi reverendissimi, Theatini et Brundusino», cioè appunto al Carafa e a Girolamo Aleandro, vecchio e ostinato avversario di ogni proposta conciliante⁴⁴. Il provvedimento doveva tacitare le proteste e garantire interventi efficaci nelle situazioni più gravi, come quelle di Modena e di Lucca. I due cardinali affrontarono la situazione modenese firmando insieme la sentenza di condanna del modenese Bertari⁴⁵. Intanto si andava avanti sulla strada della eliminazione degli ostacoli che avevano reso poco efficace la struttura inquisitoriale ereditata dal passato: il 14 gennaio 1542 un *motu proprio* papale abolì le esenzioni di cui i membri di ordini religiosi potevano godere nei confronti dei poteri inquisitoriali⁴⁶.

Alla sistemazione complessiva della materia formalizzata con la bolla *Licet ab initio* si arrivò in una situazione caratterizzata – sul piano internazionale – dalla

⁴³ F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 321-322; la lettera del Del Vasto è stata edita da P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, pp. 127-129.

⁴⁴ Il documento è edito da M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, II, *Il processo d'accusa*, pp. 1031 ss.

⁴⁵ Cfr. la scheda dedicata al Bertari da M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, I, *Il «Compendium»...* cit., p. 301.

⁴⁶ Editto da B. FONTANA, *Documenti vaticani...* cit.

ripresa dell'iniziativa papale nei confronti del progetto di concilio di Carlo V e, sul piano interno al collegio cardinalizio, dal ridimensionamento del potere di Gian Pietro Carafa. La morte del cardinal Aleandro e l'ingresso nel collegio di Morone, Cortese e Badia furono la premessa per arrivare alla creazione della Congregazione cardinalizia. Si deve ricordare che la lotta contro gli eretici non era certo il problema che stava più a cuore a Paolo III; né era, in generale, l'emergenza principale con cui il papato del '500 aveva da fare i conti. I pontefici dell'epoca avevano problemi ben più urgenti che si chiamavano estensione e tutela del loro potere, controllo del collegio cardinalizio. L'idea messa in atto da Paolo III, quella cioè di affidare il compito di dare la caccia agli eretici a una commissione speciale di cardinali, dette soddisfazione a un cardinale particolarmente potente, Gian Pietro Carafa; ma, nello stesso tempo, segnò quasi inavvertitamente la scoperta del modo più efficace per sminuire il potere del collegio cardinalizio come corpo. Su quella strada si doveva procedere, come ha notato Paolo Prodi⁴⁷, istituzionalizzando e moltiplicando il sistema delle congregazioni. Di fatto, la questione della lotta contro l'eresia e il dissenso scomparve dai dibattiti concistoriali. Vi si affacciò rapidamente il 5 marzo 1571, quando Pio V affidò la materia della revisione dell'Indice dei libri proibiti e varie altre questioni attinenti al controllo librario a un gruppo di cardinali⁴⁸. Era nata così la Congregazione dell'Indice. Quando Sisto V con la costituzione *Immensa aeterni Dei* di pochi anni dopo regolamentò l'intera serie delle Congregazioni, al posto del Senato cardinalizio come corpo collegiale capace di tener testa al papa e di condizionarlo rimase solo un sistema di commissioni specializzate in diverse mansioni, legate al papa e alle sue strette dipendenze. Che la Congregazione del Sant'Ufficio si vedesse riconosciuta la preminenza su tutte le altre sanciva la funzione duplice di quell'organismo: supremo controllore della fede da un lato, strumento privilegiato del potere accentratore del papato dall'altro.

La soluzione di continuità era effettiva: la nuova Inquisizione spazzava via ogni resistenza e ogni intralcio valendosi dell'autorità suprema conferita dal papa ai cardinali delegati. Era quel medesimo sistema della delega dell'autorità papale col quale si avviava negli stessi anni la riorganizzazione del governo pastorale nelle diocesi italiane. Intanto, con la riorganizzazione in Congregazioni, veniva meno la tradizionale funzione di controllo e di co-governo esercitata dall'intero collegio cardinalizio, o dalle maggioranze che di volta in volta vi si potevano costruire. Per di più la vittoria della corrente intransigente della Riforma cattolica – che doveva apparire irresistibile con l'elezione di Gian Pietro Carafa – doveva enfatizzare enormemente l'importanza dell'Inquisizione.

⁴⁷ P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime*, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁴⁸ P. TACCHI VENTURI, *Diario concistoriale...* cit., p. 28.

La questione non era dunque quella della maggiore o minore crudeltà di questo o quel tribunale: era, piuttosto, quella dell'autorità a cui spettava giudicare gli eretici. E qui l'antagonista che la Chiesa si trovava di fronte era l'autorità politica. Gli Stati italiani non sfuggivano alla regola. Fu dunque nel rapporto tra Chiesa romana e Stati italiani che si venne definendo l'assetto della nuova Inquisizione.

3. *Inquisizione romana e Stati italiani*. In una lettera indirizzata nel dicembre 1547 al cardinal Cervini – membro della Congregazione del Sant'Ufficio – si invoca l'«institutione d'una gagliarda, ma non men charitativa inquisitione contra li heretici»: la si dovrebbe istituire in Bologna, dove si sta svolgendo il concilio, ma anche in tutte l'«altre terre dell'ecclesia»⁴⁹. Una richiesta del genere è piuttosto singolare; erano passati cinque anni dalla bolla di Paolo III. Evidentemente la storia non si fa con i documenti ufficiali: in quei cinque anni la neonata Inquisizione romana non aveva modificato sostanzialmente le procedure e gli assetti esistenti, nemmeno nello Stato della Chiesa. Del resto proprio a Bologna nel febbraio del 1543 – e dunque poco dopo la creazione del Sant'Ufficio romano – sembra che nelle prigioni del governatore ci fosse «una legione de lutherani». «Ogni strazarolo vole parglare de le fede et fare le interpretacione a suo modo – si lamentava un bolognese –. Se'l non se ne castiga alcuno, la cosa va troppo a la larga». Ma chi e come li doveva punire? Si parlava di pena di morte, «ma non so – diceva quel bolognese – se la morte serà per il colo o per il burselo». Il governatore si preparava dunque a cavarne soldi. «Ma il signore Idio sia quello difesa la santa fede, insieme cum la santa Chiesa romana»: se bisognava raccomandarsi a Dio, voleva dire che l'Inquisizione non agiva e non si vedeva⁵⁰.

⁴⁹ La lettera è di Tommaso Stella ed è datata 10 dicembre 1547; la riporta G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition...* cit., p. 67 in nota. Si sa che la denuncia non cadde nel vuoto e che sul nuovo inquisitore si riposero molte speranze. Ma non è chiaro chi fu, anche se in genere si fa il nome di Girolamo Muzzarelli, uomo di fiducia del cardinal legato Del Monte e più tardi «magister Sacri Palatii». La scarsa chiarezza che esiste in merito al titolare dell'ufficio inquisitoriale a Bologna in quegli anni è stata fatta rilevare da HEINRICH LUTZ, *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzendem Aktenstücke. Erste Abteilung, 1533-1559*, 14. Band, *Nuntiatur des Girolamo Mazzarelli. Sendung des Antonio Augustin, Legation des Scipione Rebiba 1554-1556*, Tübingen 1971, pp. X ss., e la dice lunga sulle condizioni in cui si svolgeva il lavoro del Sant'Ufficio.

⁵⁰ La lettera del 2 febbraio 1543 è diretta a Gian Battista Campeggi, vescovo di Maiorca, ed è conservata in Archivio di Stato di Bologna, fondo *Malvezzi Campeggi*, s. III, f. 531, cc. n.n. Su questo gruppo ereticale cfr. A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in «Rinascimento», s. II, II, 1962, pp. 107-154, in particolare pp. 136 ss. Dai frammenti di processo, conservati nel ms. B 1927 della Biblioteca dell'Archiginnasio, risulta che l'interro-

Altri segni mostrano che dovettero trascorrere degli anni prima che le cose cominciasse a cambiare. Solo intorno alla metà del '500 gli inquisitori cominciarono a ricevere lettere formali d'incarico dalla Congregazione romana e a vedere modificati di conseguenza i loro titoli. Nel caso dell'inquisitore di Ferrara fra Girolamo Papino, sappiamo che le promesse e gli impegni ottenuti «per la via de Roma» a suo favore furono bellamente ignorati dal generale dei domenicani, la cui autorità appare ancora decisiva negli anni intorno al 1547⁵¹. Anche sul piano dell'organizzazione interna – di cui pure sappiamo pochissimo – alcuni segni fanno pensare che dovettero passare degli anni prima che si arrivasse a un assetto burocraticamente efficace. La figura chiave in tal senso fu quella del commissario, o subdelegato: a lui spettava istruire le pratiche da trattare, informarne il papa e mandare a effetto le decisioni della Congregazione. Questo ruolo chiave fu ricoperto da membri dell'ordine domenicano. Il primo fu fra Teofilo Scullica, calabrese, che si firmò di volta in volta «sottoinquisitore» o «subdelegato». Ma solo negli anni del pontificato di Paolo IV Carafa colui che ricopriva questo ufficio – fra Michele Ghislieri – fu, a quanto pare, investito della pienezza dei poteri dei cardinali inquisitori. Inoltre, sempre il papa Carafa incrementò fin dall'inizio del suo pontificato le riunioni della Congregazione e stabilì (nella seduta del 18 aprile 1556) che quelle riunioni si tenessero regolarmente una volta la settimana, il giovedì⁵².

Ma la partita fondamentale si giocò nel rapporto tra Roma e gli altri Stati italiani: e qui la varietà delle soluzioni formali che compose il panorama italiano del tardo '500 fu lo sbocco di vari e fortemente differenziati rapporti di forza e di reciproca convenienza. La questione era di natura estremamente delicata: si trattava di stabilire il diritto di un tribunale esterno – quello romano – di

gatorio è condotto dal vicario del vescovo. Sulla situazione bolognese di quegli anni v. anche A. BATTISTELLA, *Il Santo Officio e la Riforma religiosa in Bologna*, Bologna 1905.

⁵¹ Sulla combattuta vicenda della nomina del Papino cfr. FILIPPO VALENTI, *Il carteggio del padre Girolamo Papino informatore estense dal Concilio di Trento durante il periodo bolognese*, in «Archivio storico italiano», CXXIV, 1966, pp. 303-417. Il breve papale di nomina fu rilasciato dal papa il 20 ottobre 1548 «communicato negotio cum Reverendo Magistro Sacri Palatii»: cfr. B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma 1893, pp. 507-509. Il Papino infine ricevette l'incarico ufficiale dalla Congregazione romana del Sant'Ufficio il 23 gennaio 1552: cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia...* cit., p. 423.

⁵² Sono dati tratti dai verbali delle congregazioni del Sant'Ufficio pubblicati da L. VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597. Nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum erstenmale veröffentlicht*, Freiburg i. Br. 1912, pp. 15-18. Quanto alla figura del commissario o subdelegato, cfr. V. FONTANA, *Theatrum...* cit., pp. 540 ss.; un elenco dei commissari è pubblicato in *Series chronologica commissariorum S. Romanae Inquisitionis ab anno 1542 ad annum 1916 s.n.t.*; (ho consultato la copia in Bibl. Apost. Vaticana R.G. Storia III 1950 int. 3).

citare, processare e condannare sudditi di altri sovrani o cittadini di libere repubbliche. Certo, non tutto è chiaro di quel che avvenne allora, data anche la scomparsa o la non disponibilità delle fonti. Ma la pluralità degli assetti che vediamo in funzione una volta superata la metà del '500 è di per se stessa documento del modo in cui si erano composti i contrasti in materia. Naturalmente, proprio perché condizionati dai rapporti di forza, non si trattò di assetti definitivi. La contrattazione fu insistente, quasi continua e le norme giuridiche dovettero fare i conti con il mutare delle situazioni. Ma la relativa stabilità del quadro italiano nella lunga fase che va dalla metà del '500 al primo '700 offrì il supporto alla stabilità (relativa) dell'ordinamento inquisitoriale.

Intorno all'Inquisizione non si scatenarono tuttavia conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato; piuttosto la questione si aggiunse alle tante sulle quali si intrecciavano trattative e si aprivano negoziati tra gli Stati italiani e Roma. Se non si tenesse presente questo, non capiremmo perché non sia rintracciabile nessun rapporto tra importanza dello Stato, sua potenza politica e militare e capacità di mantenersi libero dalla giurisdizione inquisitoriale romana. Si pensi alla situazione in cui venne a trovarsi la città di Lucca: qui una lunga battaglia accesi negli anni del pontificato di Paolo III e della diffusione a Lucca delle idee della Riforma si concluse con la rinuncia alla minacciata introduzione dell'Inquisizione romana⁵³. Fu il vescovo a occuparsi della difesa della fede tradizionale; la sua fu l'autorità ordinaria operante nei casi di eresia e di stregoneria. Accanto a lui troviamo una magistratura cittadina – l'«Offizio sopra la religione» – con compiti di polizia straordinaria in materia di fede. Una soluzione del genere fu ottenuta grazie alla posizione che Lucca seppe mantenere di città imperiale e fedele alleata dell'imperatore. Ma la minaccia dell'introduzione di commissari delegati dalla Inquisizione romana rimase all'orizzonte della repubblica lucchese: da Roma la si agitò periodicamente ogni volta che si volle ottenere un'azione più incisiva contro gli «eretici».

Quanto all'Offizio sopra la religione, istituito nel 1545, era composto dal gonfaloniere di giustizia e da tre cittadini (e, a partire dal 1549, anche da due anziani). Esso operò, a quanto risulta⁵⁴, contro gli accusati d'eresia con procedure diverse da quelle dell'Inquisizione: è singolare, ad esempio, il fatto che gli eretici «relapsi», cioè caduti per la seconda volta nello stesso reato, potevano ancora essere graziati per l'Offizio lucchese, laddove per l'Inquisizione li si doveva condannare e trasmettere al braccio secolare. La mobile frontiera delle trattative tra la città e Roma si spostò nel corso del secolo verso una minore pressione romana

⁵³ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1967.

⁵⁴ S. ADORNI-BRACCESI, *La Repubblica di Lucca e l'«aborrita» Inquisizione: istituzioni e società*, in questo volume.

man mano che la consistenza del calvinismo lucchese diminuiva; il prezzo reale del mancato ingresso dell'Inquisizione a Lucca fu infatti l'emigrazione dei dissidenti, mentre la saldatura tra gli strumenti di controllo ordinario offerti dalla struttura diocesana e quelli della magistratura straordinaria dell'Offizio predisponavano una griglia particolarmente efficace per l'affermazione del conformismo religioso. Altro è il caso di Firenze: qui il principato di Cosimo I non solo non ostacolò il funzionamento dell'Inquisizione ma ne stimolò l'efficacia mostrandosi disposto alle più ampie concessioni. L'estradiizione di Pietro Carnesecchi, il suo processo a Roma e la condanna al rogo siglarono con sinistra efficacia le buone intese intercorse da anni tra Roma e Firenze su queste materie. La rete inquisitoriale governata dalla capitale del ducato obbediva a un disegno di centralizzazione e di eliminazione del dissenso che era di tipo politico prima ancora che religioso. Non è un caso che il titolo dell'inquisitore fiorentino diventasse quello di inquisitore della Toscana più o meno nello stesso momento in cui l'inquisitore di Ferrara riceveva il titolo di responsabile per l'intero Stato estense⁵⁵.

Il confronto con le reazioni provocate altrove dalla minaccia di introduzione dell'Inquisizione spagnola è eloquente. Varrà infatti la pena di ricordare che la rivolta dei Paesi Bassi e la lunga guerra di resistenza contro l'esercito spagnolo furono innescate dalla difesa del privilegio «de non evocando», cioè del diritto dei sudditi di non essere citati davanti a tribunali ecclesiastici lontani dal loro luogo di residenza⁵⁶. Né a questo proposito gli italiani erano meno pronti a reagire: le rivolte napoletane del 1509 e del 1547 contro la progettata introduzione dell'Inquisizione spagnola rivelarono ai governanti spagnoli quanto la gente di Napoli fosse «en esto articulo delicada y sospechosa»⁵⁷.

Reazioni sociali vigorose si ebbero anche a Roma quando, alla morte di Paolo IV Carafa, il popolo ne festeggiò la scomparsa dando alle fiamme le carte dell'Inquisizione. Dunque non era materia che lasciasse indifferenti i governati. Diverso era il punto di vista dei governanti: Cosimo I era, secondo un ambasciatore

⁵⁵ A. PROSPERI, *Il budget di un inquisitore...* cit.; ID., *L'Inquisizione fiorentina al tempo di Galileo*, in *Novità celesti e crisi del sapere. Atti del convegno internazionale di studi galileiani*, supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza», 1983, pp. 315-325. Sul Carnesecchi cfr. la voce di A. Rotondò nel DBI.

⁵⁶ A. DUKE, *Salvation by Coercion: the Controversy surrounding the «Inquisition» in the Low Countries on the Eve of the Revolt*, in *Reformation Principle and Practice. Essays in Honour of A.G. Dickens*, ed. by PETER NEWMANN BROOKS, London 1980, pp. 137-156.

⁵⁷ Minuta di lettera per il vicerè di Napoli, datata 23 giugno 1549, citata da PASQUALE LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974, p. 38. Sulla rivolta del 1510 v. L. AMABILE, *Il Santo Officio dell'Inquisizione a Napoli*, Città di Castello 1892, pp. 103-119.

spagnolo, «un grande essecutor de lo que se ordena en la Inquisición»⁵⁸. E prima ancora che l'Inquisizione romana venisse stabilita a Firenze, il nuovo duca aveva manifestato chiaramente la sua intenzione di occuparsi dell'ortodossia dei suoi sudditi. Il suo atteggiamento non era diverso a questo proposito da quello assunto in materia dai sovrani dell'epoca, tutti concordi nel sostenere che le cose della religione dovevano essere governate con severità: tra la disciplina in materia di fede e l'obbedienza al principe si tendeva a vedere un forte legame. Questo ci aiuta a capire un aspetto delle discussioni di allora sull'Inquisizione romana: le riserve che si incontrano nei confronti del tribunale ecclesiastico non sembrano improntate al timore della sua eccessiva severità ma, al contrario, a quello di una sua inefficienza o tiepidezza. Il tentativo del marchese del Vasto di intervenire direttamente in materia era stato motivato dal fatto che l'Inquisizione era troppo «fredda»⁵⁹. E riserve analoghe si incontrano spesso da parte delle autorità politiche o dei loro sostenitori: lo stesso fra Paolo Sarpi argomentò la diffidenza veneziana nei confronti del tribunale inquisitoriale sostenendo che la giustizia dei frati era troppo mite⁶⁰.

Era ben per questo che l'introduzione dell'Inquisizione spagnola incontrava fortissime resistenze a Milano e a Napoli, laddove altrettanto non avveniva coi commissari del Sant'Ufficio romano. La situazione napoletana, dove si affiancarono la giurisdizione vescovile e quella di un commissario del Sant'Ufficio romano, è particolarmente significativa. Qui, com'è stato detto⁶¹, si ebbero ben due Inquisizioni, quella dell'ordinario diocesano e quella di un commissario del Sant'Ufficio romano. Fallita per due volte la tentata introduzione del tribunale spagnolo, la prima fatta sotto l'impulso della cacciata degli ebrei, la seconda per l'urgenza della questione luterana, si confermò da Roma l'autorità dell'ordinario. Ma Gian Pietro Carafa, nel contesto della sua azione contro i seguaci di Valdés nonché dei rapporti particolari che la sua famiglia aveva con Napoli, introdusse a fianco del tribunale dell'ordinario diocesano un commissario del Sant'Ufficio. Questi era una figura più simile a un agente segreto che a un giudice: in questo, rimaneva legato alle sue funzioni iniziali, concepite nel quadro della lotta senza quartiere che il Carafa e i Teatini avevano dichiarato alle tendenze valdesiane. Una volta superata la fase di emergenza, il commissario rimase; ma se ne mimetizzò l'esistenza sovrapponendo l'incarico a funzioni stabili nella chiesa partenopea, come quella di vicario generale. Egli doveva, secondo un'istruzione del

⁵⁸ L. SERRANO Y SANZ, *Correspondencia diplomática entre España y la Santa Sede durante el Pontificado de San Pío V*, III, Madrid 1914, p. 138.

⁵⁹ V. sopra, n. 43.

⁶⁰ Cfr. nota 42.

⁶¹ G. ROMEO, *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 42-67.

'600, ricevere «solamente le denuntie e le spontanee comparitioni» e mandarne copia a Roma. Non avendo un breve di nomina, ma solo un incarico informale, non doveva comportarsi da inquisitore, né usare quel titolo – il che lo esentava da ogni rapporto con le autorità politiche, compreso l'obbligo di comunicare alla Corte regia le eventuali catture di imputati⁶². Il caso napoletano è tale, insomma, da illustrare meglio di ogni analisi la duttilità delle procedure adottate da Roma: esso ci aiuta anche a capire perché, mutando il contesto politico, muti la forma della procedura inquisitoriale. Insomma, se per Inquisizione romana intendessimo un modello che si ritrova uguale a se stesso – come sempre uguale a se stessa era l'Inquisizione spagnola – rischieremmo di ridurne a ben poca cosa l'esistenza storica.

Se a Napoli rimase in vigore l'Inquisizione vescovile, sia pure con le modifiche che si sono viste, a Milano – dopo un tentativo fallito di introdurre quella spagnola nel 1563 – operò quella romana attraverso la struttura dei conventi domenicani: ma non senza contrasti con le magistrature cittadine. Una vibrata protesta del Sant'Ufficio nel 1553 rivolta allo stesso Carlo V agitò lo spauracchio che dalla disobbedienza religiosa non punita potesse nascere «un giorno qualche strano travaglio alle cose pubbliche et temporali di vostra maestà»⁶³. Comunque a Milano – ha notato Agostino Borromeo – «vescovi ed inquisitori non soltanto rispettarono, durante tutto il secolo, le norme che imponevano l'assistenza reciproca nelle fasi principali dei processi, ma esercitarono anche la loro giurisdizione in materia di fede senza che fra i rispettivi tribunali si verificassero interferenze o controversie di particolare rilevanza»⁶⁴. La questione del rapporto tra vescovo e inquisitore rimase una questione centrale anche in Sicilia e in Sardegna: solo che qui gli inquisitori erano lo strumento di un potere secolare mentre, attraverso i vescovi, si poteva far sentire la presenza dell'autorità papale. Comunque, un esame sommario delle carriere degli inquisitori mostra come molto spesso i loro incarichi nelle sedi delle due isole venissero seguiti – o, qualche volta, preceduti – dall'elezione episcopale⁶⁵. Era una soluzione pratica, questa del sovrapporre funzioni teoricamente distinte, che si doveva utilizzare a più riprese e anche a livelli minori nella storia di quel tribunale. Ne risultava una

⁶² BAV, *Borgiano Latino* 558, ff. 186r e ss.

⁶³ La riproduce L. FUMI, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, vol. XIV, a. 37, 1910, pp. 366-368.

⁶⁴ A. BORROMEO, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIX-XXX, 1977-78, pp. 219-276, in particolare p. 245.

⁶⁵ Oltre al contributo citato di A. Borromeo cfr. G. SORGIA, *Studi sull'Inquisizione in Sardegna*, Sassari 1961.

relativa maggiore autonomia nei confronti della corona e dei suoi funzionari, tanto che non stupisce il ricorrere di conflitti tra tribunali inquisitoriali e funzionari regi, conflitti nei quali cercava di intromettersi il Sant'Ufficio romano ⁶⁶.

Dunque, mentre i poteri centrali miravano a esercitare un forte controllo sull'ortodossia e sul comportamento religioso dei sudditi, le resistenze si attestavano intorno agli organi tradizionali delle autonomie cittadine, di cui il vescovo e il suo tribunale venivano a essere il punto di riferimento. Da questo punto di vista non ci sono differenze tra quello che succedeva a Lucca o a Napoli e quello che si verificava in qualche città dello Stato pontificio. A Faenza, ad esempio, l'azione inquisitoriale fu notoriamente violenta e portò a un duro scontro col consiglio cittadino degli Anziani, che cercò di imporre la presenza di suoi delegati nei processi ⁶⁷. In questa città, gli statuti stampati pochi anni prima recavano ancora tracce notevoli dell'ostilità contro l'Inquisizione ⁶⁸. Alla fine, dopo quasi vent'anni di conflitti, la questione fu regolata prima sul piano processuale con pesantissime condanne e poi sul piano politico, con la ristrutturazione del consiglio cittadino.

Una casistica completa delle varie forme assunte dall'ufficio dell'Inquisizione negli Stati italiani non è possibile allo stato attuale degli studi. Per averne un quadro, del resto, nella Roma del '600 si costruì un voluminoso repertorio, ricco di dati e ordinato alfabeticamente, che oggi è consultabile tra i manoscritti della Biblioteca Vaticana ⁶⁹. Qui si rende evidente la straordinaria varietà di forme in cui si era incarnata la struttura apparentemente monolitica dell'Inquisizione romana. I punti sui quali più forte era la richiesta di adattamento alle situazioni locali erano quelli relativi alla presenza nel tribunale di delegati laici.

Quella della presenza di laici è la questione che la più tarda ottica giurisdizionalista del conflitto Stato-Chiesa ha caricato di implicazioni non giustificate.

⁶⁶ A. BORROMEIO, *Contributo...* cit., pp. 255-256. Il caso di un inquisitore di Sardegna che ricorre al papa contro una citazione del viceré perché aveva rifiutato di assolvere due funzionari regi è registrato sotto la data 1617 come caso «valde notabilis» in BAV, *Borg. Lat.* 558, c. 17r.

⁶⁷ F. LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925; M.G. TRE RE, *Gli avvenimenti del sedicesimo secolo nella città di Faenza con particolare riguardo ai processi e alle condanne degli inquisiti per eresia*, in «Studi romagnoli», 8, 1957, pp. 279-297.

⁶⁸ Nella rubrica XXIII del libro III si legge: «Quod inquisitores non procedant fide nec colore quæsit contra aliquem non hereticum, nec de crimine quod heresim non saperet manifeste, nec cruce signarent, nec cruce signatis indulgentiam vel privilegium concedant: nec dent licentiam armorum nisi octo personis...»: *Magnificæ civitatis Faventie Ordinamenta novissime recognita et reformata ac in lucem edita regnante Sanctissimo in XPO patre et D.no Nostro B. Clemente papa Septimo*, s.n.t., c. XXVIIIv.

⁶⁹ È il già ricordato ms. *Borgiano Latino* 558. Ma sono numerosi i codici della Biblioteca Vaticana che raccolgono notizie sparse in materia.

Non si trattava di opporre una legislazione statale in materia processuale a una legislazione ecclesiastica né di evitare che i membri di uno Stato venissero giudicati da autorità di un altro potere esterno a quello. Si trattava più semplicemente di garantire ogni informazione al governo su quel che emergeva dall'attività di quei tribunali. Per questo, i governi repubblicani ricorsero alla presenza di delegati laici, espressi dagli organi consiliari di governo cittadino, mentre i governi principeschi ricorsero a mezzi di altro genere.

La presenza di membri laici caratterizzava le Inquisizioni di Venezia e di Genova (mentre a Lucca, come si è visto, i laici erano i titolari di una magistratura autonoma in materia di eresia). Non era certo una variante di poco conto rispetto al modello romano di procedura. Ne venivano lese due caratteristiche fondamentali del processo inquisitorio, la segretezza e l'esclusiva competenza ecclesiastica. Purtuttavia a Roma si erano accettate queste variazioni rispetto allo schema fondamentale per poter contare sulla collaborazione di quei governi. Quanto poi alle incrinature che tali difformità comportavano nelle norme fondamentali della procedura, si era attenti a regolare sul piano formale le cose in modo da ridurle il più possibile: i delegati laici dovevano impegnarsi alla segretezza e la loro presenza non significava collaborazione nella conduzione dei processi. E tuttavia, dato che essi rappresentavano il governo, era ovvio che quel che si trattava nel tribunale dell'Inquisizione era destinato a venir riferito quanto prima alle autorità delle due repubbliche.

A Genova, a quanto risulta da una «memoria» dell'inquisitore redatta intorno alla metà del '500, si procedeva a informare due rappresentanti del governo, (i «protettori del Sant'Ufficio») solo quando una preliminare indagine segreta aveva fatto emergere indizi tali da rendere necessaria la cattura dell'imputato. A partire da quel momento i «protettori» assistevano alle fasi successive del processo e potevano, se richiesti, esprimere il loro parere ai membri ecclesiastici del tribunale (che ne tenevano gran conto)⁷⁰. I «protettori» erano una magistratura nata intorno al 1539, in una fase in cui al governo genovese era sembrato che l'inquisitore fosse «persona ... fredda e alquanto timida»⁷¹. Si era tentato allora di portare sotto il controllo della repubblica la gestione della lotta contro l'eresia, proponendo la scelta di un inquisitore che non fosse «forestiere» ma cittadino e affiancandogli una commissione di nomina politica.

⁷⁰ La memoria è stata pubblicata da G. BERTORA, *Il tribunale inquisitorio di Genova e l'Inquisizione romana nel '500 (alla luce di documenti inediti)*, in «La civiltà cattolica», 18 aprile 1953, n. 2468, pp. 173 ss. E vedi anche R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Torino e Genova*, III, Roma, Sapere 2000, 1988, pp. 131 ss.

⁷¹ Si cita una lettera delle autorità di governo genovesi al vicario generale dei domenicani, del 14 aprile 1539, edita da M. Rosi, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 1891, p. 67.

Esigenze analoghe portarono a Venezia alla presenza di delegati laici nel tribunale del Sant'Ufficio. Qui la storia delle relazioni tra Roma e la repubblica in materia di Inquisizione può contare su fonti e studi di notevole ricchezza. Le ricerche, a partire dalle polemiche dell'età dell'Interdetto, si sono esercitate non solo sulla storia degli inquisiti ma anche su quella giuridica e istituzionale del tribunale. Le indagini di Del Col hanno mostrato come la questione del controllo politico sull'operato degli inquisitori fosse già vivamente sentita intorno al 1518, quando ebbe luogo la terribile caccia alle streghe della Valcamonica ⁷². Anche allora non si era trattato di opporre all'Inquisizione ecclesiastica strumenti e metodi più cauti e attenti nei confronti degli imputati: come si sarebbe visto spesso in materia di stregoneria, i governi laici erano favorevoli – più dei giudici ecclesiastici – a interventi drasticamente punitivi che andavano incontro alle richieste della popolazione. Dalle difficoltà e dai conflitti scatenatisi allora si era usciti con una soluzione che doveva rivelarsi carica di futuro: era stato il nunzio pontificio a vedersi conferiti poteri di supervisione e di controllo inquisitoriale. Con i nunzi successivi – Girolamo Aleandro, Girolamo Verallo, Giovanni della Casa – l'autorità del nunzio come giudice di prima e di seconda istanza e, soprattutto, come mediatore istituzionale nel rapporto tra Roma e Venezia si rivelò nell'impulso dato all'attività inquisitoriale negli anni della lotta contro i «luterani». Alla crescita dell'importanza di simili materie si deve addebitare la creazione della magistratura veneziana dei tre «savi sopra l'eresia» (1547): essi furono riduttivamente presentati come «meri assistenti» privi di poteri giuridici, ma erano ovviamente molto di più, portando con la loro stessa presenza l'occhio e l'orecchio del governo veneziano in tutti i passaggi dell'attività inquisitoriale. Si temeva la presenza di un centro segreto di potere all'interno della repubblica; si volevano conoscere le dichiarazioni dei testimoni, le confessioni degli imputati per quel bisogno di controllare anche i pensieri dei sudditi che caratterizzava il potere politico. Non c'erano motivi specifici di conflittualità fra inquisitori e Stato: le due autorità erano in grado di collaborare con grande efficienza, ed erano anche disposte a farlo, come si vide in occasione della denuncia-confessione presentata da don Pietro Manelfi contro gli anabattisti nel 1551 ⁷³. Allora la paura suscitata da dottrine religiose e politiche che incrinavano radicalmente le basi della fedeltà del suddito allo Stato mise in moto una reazione poliziesca rapidissima, dura e definitiva.

Piuttosto, si trattava di trovare il luogo di composizione degli interessi: per

⁷² A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 244-294.

⁷³ C. GINZBURG, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Firenze - Chicago, Sansoni - The Newberry Library, 1970.

questo, la figura del nunzio era la più indicata per le garanzie che offriva. Rappresentante del papa, dotato di grandi poteri, snelliva le incombenze giudiziarie permettendo da un lato di superare i contrasti fra inquisitori e autorità ecclesiastiche ordinarie e, dall'altro, di ridurre al minimo i casi di estradizione verso Roma che ferivano la sensibilità della classe di governo e ledevano gli interessi dei sudditi. Il nunzio era il rappresentante del papato come autorità spirituale e temporale: offriva pertanto la possibilità di trattare l'insieme delle materie correnti e di compensare fra di loro i vari aspetti delle questioni, il che semplificava enormemente i compiti delle autorità di governo dei vari Stati – soprattutto degli Stati principeschi. Non è certo per caso che alla figura del nunzio si affidasse la gestione delle materie inquisitoriali in Stati caratterizzati da situazioni diversissime come quello dei Medici e quello dei Savoia. A Firenze toccò alla nunziatura appena istituita la conduzione dei processi dell'Inquisizione⁷⁴. Altrettanto avvenne a Torino negli anni successivi al trattato di Cateau Cambrésis, quando Emanuele Filiberto riorganizzò la materia, precedentemente affidata al Parlamento di Torino secondo l'indirizzo francese in questioni d'eresia⁷⁵.

La questione fondamentale era quella del rapporto tra l'autorità centrale del papa e le autorità costituite dei singoli corpi politici, all'interno dei quali la prima doveva farsi riconoscere. Era inevitabile che si procedesse per compromessi e che questi compromettessero in primo luogo l'uniformità dell'assetto del tribunale. Il papa poteva concedere tutto, su questo terreno; e lo faceva liberamente, attraverso la Congregazione del Sant'Ufficio o per altre vie. Le concessioni riguardarono non soltanto gli Stati, territoriali o cittadini che fossero, ma anche soggetti a carattere non territoriale, come ad esempio gli ordini religiosi. Facciamo un esempio: il 13 luglio 1558 Paolo IV promulgò un decreto di conferma di una norma approvata dalla congregazione cassinese dell'ordine benedettino che aveva di recente eletto due commissari per procedere contro i lettori di libri «luterani»: pur approvando, Paolo IV stabilì procedure più rigorose. Tre anni dopo, Pio IV concesse alla stessa congregazione il privilegio di scegliere inquisitori dal suo interno e di far verbalizzare i processi da monaci benedettini, alle cui scritture si doveva prestar fede come a quelle di pubblici notai⁷⁶. Privilegi analoghi punteggiano la storia dei rapporti tra papi e grandi ordini. Il principio a cui si ispiravano era quello della necessità di non far sapere ad altri religiosi o addirittura fra i laici gli «arcana» di un ordine fiero delle sue tradizioni e poco desideroso di far conoscere le sue *défaillances* dottrinali. Per

⁷⁴ A. PROSPERI, *L'Inquisizione fiorentina...* cit.

⁷⁵ G. JALLA, *Storia delle Riforme in Piemonte*; R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione...* III, cit.

⁷⁶ *Bullarium Casinense seu constitutiones Summorum Pontificum per D. Corn. Margarinum*, Tuderti 1670, pp. 465-467.

questa via si poteva dar vita a tanti diversi tipi di tribunali quanti erano gli interlocutori. In cambio, naturalmente, si garantiva al papato il riconoscimento di qualcosa che intanto era avvenuto, e cioè la riduzione della dottrina della fede a materia di polizia governata direttamente dal papa. Né le facoltà teologiche né i vescovi avevano più voce in capitolo in questa materia: e dunque il papato aveva avuto ben più di quanto poteva dare sul terreno dei regolamenti formali dei tribunali.

La grande varietà formale delle istituzioni giudiziarie che vanno sotto il nome di Inquisizione romana mostra quanto fosse difficile, anche nei deboli Stati italiani, imporre un tribunale sovrastatale ed ecclesiastico della fede costruito secondo un modello unico. D'altra parte l'assenza di resistenze reali nei confronti di simili istituzioni mostra non solo l'interesse dei vari Stati a garantire un controllo efficace delle dottrine e delle pratiche religiose, ma anche la necessità di avere con Roma su queste materie un dialogo fitto e continuo. Come disse nel 1582 un canonico genovese davanti al Minor consiglio, discutendosi della legge approvata allora dal governo di Genova contro gli eretici: «L'isperienza ha fatto conoscere, che dove suscitano simili persone nascono disturbi e travagli grandissimi»⁷⁷. Nessuno allora, che avesse occhi per vedere, poteva contraddire simili affermazioni: per motivi di religione si facevano anche guerre e questo appariva una prerogativa dei cristiani, qualcosa che gli antichi avevano ignorato, come fece osservare Fabio Benvoglianti⁷⁸. Niente di strano, dunque, che gli Stati volessero mettersi al sicuro da simili pericoli e impiegassero per questo tutti i mezzi di cui disponevano, inclusi quelli offerti dalla struttura ecclesiastica. Dall'incontro tra il bisogno di stabilità degli Stati italiani e l'affermarsi del papato in Italia e, attraverso l'Italia, sulla Chiesa, nacquero i caratteri della struttura inquisitoriale.

⁷⁷ Riprendo la citazione da G. DELFINO - A. SCHMUCKHER, *Stregoneria, magia, credenze e superstizioni a Genova e in Liguria*, Firenze 1973, p. 5.

⁷⁸ *Discorso di M. Fabio Benvoglianti, per qual cagione per la Religione non sia fatta guerra fra' Gentili, et perché si faccia tra Christiani...*, in Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1570.

JOHN TEDESCHI

*La varietà delle fonti inquisitoriali**

In un articolo del 1973 notai la vasta disponibilità di documenti inquisitoriali nonostante le perdite sofferte dagli archivi dell'Inquisizione e, con alcune rarissime eccezioni, la perdurante inaccessibilità del palazzo del Sant'Ufficio a Roma ¹.

Nel presente intervento desidero aggiungere al quadro allora abbozzato uno sguardo d'insieme al complesso delle fonti inquisitoriali, identificando anche materiali diversi e alternativi e considerando problemi e questioni connessi al loro uso. Alcune di queste fonti sono ovvie – processi, sentenze, manuali, decreti, epistolari, bolle, costituzioni e istruzioni papali – altre forse meno ovvie, dagli *Acta* dei capitoli dell'ordine domenicano che descrivono la vita nei conventi che ospitavano i tribunali inquisitoriali, a materiali supplementari, anche di carattere laico, opere letterarie, carteggi diplomatici, avvisi, il patrimonio artistico, e così via.

Iniziando il discorso dalla fonte più importante, i processi, condivido in pieno l'ammonimento di Andrea Del Col che devono essere studiati nel loro contesto, con attenzione alla terminologia e alle forme giudiziarie e amministrative dell'istituzione, e non isolandoli dagli altri materiali a loro connessi ². Carlo Ginzburg

* Il presente contributo è una versione molto abbreviata di *Inquisitorial Sources and their Uses*, in J. TEDESCHI, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Binghamton, New York, 1991, pp. 47-88.

¹ *La dispersione degli archivi della Inquisizione romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX, 1973, pp. 298-312 e in versione riveduta e ampliata, *The Dispersed Archives of the Roman Inquisition*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, edited by G. HENNINGSEN and J. TEDESCHI in Association with C. AMIEL, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 13-32.

² A. DEL COL, *I processi dell'Inquisizione come fonte: considerazioni diplomatiche e storiche*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-84, pp. 31-49.

si è soffermato in vari scritti sull'attendibilità dei processi come fonte storica, chiarendo un dubbio sorto a motivo del dislivello culturale constatato fra rei e inquisitori, specialmente nei casi di stregoneria³. Anch'io sono d'accordo che in quelle procedure l'interrogatorio suggestivo, che riflette schemi preconcepi nella mente del giudice, è un vero problema non solo di interpretazione storica, ma anche di ordine giuridico.

Il fatto preoccupava in realtà la stessa Sacra Congregazione, che vigilava al riguardo. Ripetutamente i cardinali inquisitori ammonirono gli ufficiali periferici, come si legge per esempio in una lettera scritta all'inquisitore di Saluzzo nel 1626, che «di sommari [dei processi] che manda, sieno non latini, ma volgari, et con le parole stesse nelle cose sostanziali de' testimonii et del reo»⁴. E che gli inquisitori fossero facilmente disposti a seguire schemi mentali predeterminati è l'accusa lanciata contro giudici inesperti, sia laici che ecclesiastici, dalla famosa *Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum, et maleficiorum*. L'autore, anonimo, ma certamente un alto personaggio della suprema Congregazione dell'Inquisizione romana, si scagliava contro quei funzionari che credevano falsamente «ob lecturam aliquando librorum de sortilegiis et strigibus tractantium» che le donne processate per varie pratiche magiche dovessero necessariamente aver apostatato al diavolo e che, di conseguenza, trovavano modi di persuadere le imputate a confessare cose che esse non avevano mai avuto in mente⁵. L'*Instructio* consigliò questi giudici di passare sopra a tutto quello che i dottori avevano scritto sull'argomento⁶.

Quando mancano i processi, e sappiamo che migliaia furono distrutti in vari momenti, denunce e sentenze possono colmare il vuoto. Nel corso del Cinque-

³ Vedi ad esempio C. GINZBURG, *Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519*, ora in Id., *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-28. Cfr. A. DEL COL, *I processi...* cit., p. 33: «Ci si chiede in che misura i verbali corrispondano agli interrogatori come si svolsero di fatto, quanto in essi rifletta solo il pensiero dei giudici e quanto, almeno parzialmente, le idee e le affermazioni degli imputati e dei testimoni».

⁴ BAV, *Barb. Lat.* 6334, cc. 58v-59r.

⁵ Cito dalla prima versione stampata del testo apparsa in T. CASTALDI (o GASTALDI), *De potestate angelica*, Roma, 1650-52, II, p. 244. Cfr. di chi scrive, *Appunti sulla «Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum, et maleficiorum»*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-86, pp. 219-241, dove la *Instructio* è attribuita al cardinale Desiderio Scaglia.

⁶ T. CASTALDI, *De potestate angelica...* cit., II, p. 245: «Et ut facilius iudices possint se abstinere a quacunque suggestionem, quando mulieres incipiunt fateri talem apostasiam; forsan melius esset ut tunc iudices oblivescerentur eorum quae dicunt doctores quidam in ista materia: quia saepe visum est, quod iudices in ordine ad ea, quae praeleguntur penes doctores, multa praeiudicia faciunt his mulieribus».

cento divenne sempre più corrente la pratica della Congregazione di tenersi minutamente informata su quanto avveniva nei tribunali periferici, e poi di pronunciare le proprie decisioni sull'esito del caso preso in considerazione. Questo progressivo spostamento della responsabilità fu un aspetto della tendenza generale a concentrare i poteri nella Curia. Ma credo che in questo programma ci fosse anche il riconoscimento, da parte dei funzionari romani, di un sistema giudiziario esteso oltre i limiti e applicato nei tribunali periferici, e specialmente nei vicariati, da personale cui mancava un'adeguata preparazione.

Una delle più ricche collezioni di sentenze si trova oggi al Trinity College di Dublino. Consiste di diciannove volumi di sentenze pronunciate dalla Congregazione romana e dai tribunali locali negli anni 1564-1659. Quattro soli volumi riguardano il Cinquecento, in particolare gli anni 1564-1567 e 1580-1582. Un quinto volume copre l'anno 1603⁷. Certo un inventario critico di tutto questo materiale, che elencasse gli accusati, i loro crimini, gli eventuali ordini di appartenenza, le occupazioni, le provenienze geografiche, i libri letti o posseduti, le pene imposte mi sembra auspicabile. Tale progetto, annunciato la prima volta sul risvolto di copertina di un vecchio volume del *Corpus Reformatorum Italico-rum*, non si è mai realizzato. Esso dovrebbe essere preso in seria considerazione in ogni discussione riguardante la catalogazione di grandi collezioni di fonti inquisitoriali, specialmente perché questi documenti hanno un interesse che va ben aldilà dello studio dell'eresia in Italia. I primi cinque volumi, gli unici che ho esaminato personalmente, contengono circa cinquecento sentenze e trattano soggetti che spaziano dalla qualità di vita nella Ginevra di Calvino e dalle missioni gesuitiche nell'Inghilterra elisabettiana alla sorte degli schiavi cristiani sotto l'impero ottomano⁸.

Uno degli strumenti principali a nostra disposizione per decifrare la normativa inquisitoriale è il manuale, guida pratica per il giudice⁹. Per questa categoria di

⁷ Per la letteratura sull'argomento vedi il volume citato alla nota 1. Una regestazione molto schematica dei documenti si trova in T.K. ABBOTT, *Catalogue of the Manuscripts in the Library at Trinity College, Dublin*, Dublin and London, 1900, pp. 241-84, mss. 1224-1277 (la collezione intera consta di altri 35 volumi, che contengono materiale fino al tardo Settecento).

⁸ Vedi *The Dispersed Archives...* cit., *passim*.

⁹ Per un elenco vedi E. VAN DER VEKENE, *Bibliotheca Bibliographica Historiae Sanctae Inquisitionis*, Vaduz, Topos Verlag, 1982-83, voll. 2, *passim*. Molti di questi testi sono stati pubblicati da F. PEÑA, con i suoi commenti, nel *Tractatus illustrium in utroque tum pontificii, tum caesarei iuris facultate iuriscultorum de iudiciis criminalibus S. Inquisitionis*, Venezia, 1584, vol. XI, parte 2. Lunghi brani di molti manuali sono stati riassunti e tradotti in inglese da H.C. LEA, *Materials Toward a History of Witchcraft*, arranged and edited by A.C. HOWLAND, Philadelphia, 1939, voll. 3; ristampa New York, 1957. Per i materiali inquisitoriali vedi specialmente le pp. 942-1038.

documenti, non è il caso di pensare ad ambiziose strategie di catalogazione. Si devono piuttosto affrontare alcune questioni connesse con la loro produzione e uso. Temo che troppo spesso si prenda in mano uno qualunque di questi testi, convinti di possedere la chiave giusta per la comprensione della legge e della pratica inquisitoriale. Invece l'autorità e attualità di ogni opera, in effetti di ogni edizione, vanno verificate di volta in volta.

La storia editoriale del *Sacro Arsenale*, stampato nel 1621, offre un esempio molto indicativo. L'autore attese fino alla seconda edizione dell'opera, nel 1625, per includere una discussione sulla procedura contro la stregoneria e le arti magiche. Questa è una strana omissione perché la questione era di grande attualità nei tribunali del tempo ed era inclusa in tutti i manuali precedenti. Il lettore, immaginando che la prima edizione di un'opera possieda speciale autorità, in questo caso resterebbe seriamente fuorviato¹⁰.

È interessante notare che vari manuali di origine spagnola furono stampati in Italia in questo periodo. Questo fatto mi sembra richieda una spiegazione perché, nonostante la base comune costituita dalla legge canonica, esistevano serie differenze giudiziarie fra i tribunali spagnoli e italiani, prescindendo dalle ben note varianti di ordine organizzativo fra i due sistemi¹¹. Mentre certi manuali di dubbia applicabilità venivano editi in Italia, scritti di incontestabile autorità non furono stampati, nonostante la loro apparente notorietà. Per esempio, la *Prattica* del cardinale Desiderio Scaglia (un alto funzionario del Sant'Ufficio romano, morto nel 1639) circolò diffusamente, ma soltanto in forma manoscritta¹².

Normalmente si ricorre ai manuali per conoscere il lato teorico della procedura giudiziaria, ma sarebbe un errore basarsi esclusivamente su di essi per capire il diritto inquisitoriale. Ogni tanto tuttavia anche questi testi forniscono osservazioni oculari di fatti ed eventi concreti. Cesare Carena (morto nel 1659), nel suo massiccio *Tractatus de Officio Sanctissimae Inquisitionis* (prima edizione 1631),

¹⁰ E. MASINI, *Sacro Arsenale, ovvero Prattica dell'Officio della S. Inquisitione, ampliata*, Genova, 1625, «Settima Parte», pp. 175-182. La seconda edizione è di pp. 438 in confronto alle pp. 320 della prima, stampata a Genova nel 1621. E. VAN DER VEKENE, *Bibliotheca Bibliographica...* cit., elenca 10 edizioni, l'ultima del 1730. Il manuale subì molte aggiunte nel corso delle varie ristampe.

¹¹ Nella versione inglese di questo saggio ho proposto vari esempi di differenze di procedura e interpretazione giuridica fra l'Inquisizione spagnola e i tribunali sotto la giurisdizione romana: cfr. la nota 15 *infra*.

¹² Vedi, di chi scrive, *The Question of Magic and Witchcraft in Two Unpublished Inquisitorial Manuals of the Seventeenth Century*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», CXXXI, 1987, pp. 92-111.

parla spesso delle sue esperienze personali e inizia i suoi ricordi con «dicam quod mihi accidit in inquisitione mea Cremonae»¹³.

Benché tra tutte le fonti inquisitoriali i manuali siano i più vicini alla pura teoria, non è per nulla certo che fossero «scrupolosamente seguiti» in tutti i processi, come ha dichiarato uno studioso¹⁴. C'erano troppe opinioni contraddittorie e irrisolte. La legge inquisitoriale non fu sempre uniforme e i manuali non necessariamente sicure guide procedurali. Esistevano troppi punti di cui una definizione precisa non fu raggiunta, su cui giuristi di gran fama non erano d'accordo; talvolta la procedura usuale romana si distaccava su un punto dal giurista spagnolo Jacobo Simancas, mentre in un'altra occasione lo raccomandava come venerato modello da seguire¹⁵.

I manuali stessi sono pieni di critiche rivolte da uno scrittore ad un altro, come nel caso in cui Francisco Peña, analizzando la discussione di Camillo Campeggi sulla autorità rispettiva del vescovo e dell'inquisitore, osserva che è così confusa «ut vix saepe intelligas quid velit»¹⁶, o quando respinge del tutto un'opinione di un prontuario spagnolo, il *Repertorium inquisitorium*, secondo cui l'invalidità a pagare una multa dava modo al giudice di trasformare la pena in punizione corporale, «quod multis rationibus non probo»¹⁷. Questa opposizione all'uso spagnolo fu ripetuta dal Carena per un'altra questione legale acutamente contestata, cioè la convinzione di Antonino Diana ed altri giuristi che un testimone potesse essere costretto a deporre contro se stesso, una dottrina che riempiva il Carena di «maxima trepidatione»¹⁸.

Nessun manuale ebbe il privilegio di essere riconosciuto dalla suprema Congregazione come ufficiale e autorevole compendio della normativa inquisitoria-

¹³ Cito dall'edizione di Cremona, 1668, p. 387. Sul Carena vedi G.C. MEDICI, *Cesare Carena, giurista cremonese del secolo XVII*, in «Archivio storico lombardo», s. 6, LVII, 1930, pp. 297-330.

¹⁴ Vedi L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, in «Rivista storica italiana», LX, 1948, pp. 542-97; LXI, 1949, pp. 5-59, alla p. 547 della prima parte.

¹⁵ Per esempio l'insegnamento del grande giurista spagnolo, che nega alla difesa la possibilità di «ripetere» le deposizioni dei testimoni del fisco, era direttamente contrario alla pratica del Sant'Ufficio romano dove «sine dubio totum contrarium observetur»: C. CARENA, *De Officio Sanctissimae Inquisitionis*, p. 372 dell'edizione del 1655. Ma in una lettera dalla Congregazione romana all'inquisitore di Bologna quest'ultimo è pregato di non lasciarsi persuadere da chi si voglia a «fare cose nuove». La via giusta è di seguire la pratica, «come ben insegna il Simanca»: BABO, *ms. B-1860*, c. 160, 7 novembre 1572.

¹⁶ Vedi il commento di Peña in N. EYMERIC, *Directorium Inquisitorium*, Roma, 1587, p. 538.

¹⁷ *Ibid.*, p. 649.

¹⁸ C. CARENA, *Tractatus de Officio Sanctissimae Inquisitionis*, ed. del 1655, p. 373.

le ¹⁹. Così gli inquisitori locali godevano di una certa libertà nella scelta dei testi. Viste le discordanti opinioni che questi scritti avevano su molti punti, ne poteva facilmente risultare una comprensione poco chiara del diritto.

Con un altro tipo di fonte entriamo in pieno nel campo della procedura corrente. Le lettere scambiate dalla Congregazione con i tribunali periferici, e da questi ultimi con i loro vicari, ci aiutano ad andare oltre i trattati teorici e quasi a seguire l'andamento giornaliero di questi tribunali ²⁰. I dati sulla pratica quotidiana ottenibili da documenti di questo tipo ci sfuggirebbero se le nostre ricerche fossero limitate ai materiali giuridici in senso più stretto. I manuali dedicano lunghe pagine ad argomenti come l'interrogatorio sotto tortura, l'avvocato difensore, e l'abiura. Ma è da pochi brevi brani epistolari che si deducono dati come i seguenti: nella consuetudine romana, per motivi di segretezza, la sala della tortura veniva sgombrata anche dagli sbirri addetti alle funi dopo che la vittima era stata alzata ²¹; per la parte difensiva del processo «il solito del tribunal è che gli rei nominino tre avvocati almeno, et uno di essi sia poi eletto dall'inquisitore» ²²; il numero di ascoltatori che distingueva un'abiura pubblica da una privata ²³.

La Congregazione teneva copia di tutta la corrispondenza e ne raccoglieva note riguardo una grande varietà di questioni legali su cui erano sorti dubbi e incertezze, o riguardo punti che erano stati oggetto di abusi e fraintendimenti. I passi venivano poi riuniti e servivano come precedenti legali in caso di bisogno. Spesso erano elencati alfabeticamente in forma di dizionario per facilitarne la consultazione. Queste liste illustrano chiaramente i dubbi e le incertezze che perdurarono mezzo secolo ed oltre dopo la bolla *Licet ab initio* ²⁴.

I manuali insistono rigidamente sull'impeccabilità dell'inquisitore nel suo uffi-

¹⁹ L'idea che il *Directorium* di Eymeric godesse di questa qualifica è stata avanzata da L. SALA-MOLINS, *Le manuel des Inquisiteurs*, Paris, 1973, p. 17, ed è rifiutata in modo convincente da A. BORROMEO, *A proposito del «Directorium Inquisitorium» di Nicolas Eymerich e delle sue edizioni cinquecentesche*, in «Critica storica», XX, 1983, pp. 544 ss.

²⁰ Lunghe serie esistono per le Inquisizioni di Bologna, Firenze, Malta, Modena, Udine, ecc. Per il Viceregno, Savoia e Venezia gli affari dell'Inquisizione romana furono condotti in gran parte tramite le nunziature, molte delle quali ora esistono a stampa. Per la bibliografia vedi il mio *Inquisitorial Sources and their Uses*, specialmente le note 58, 69.

²¹ BABO, *ms. B-1860*, c. 139: «... gli facci dar la corda, et nel processo si scriva il tempo che vi sarà stata. L'avvertirò ancho che non lassi stare i sbirri né altri in loco tormentorum per più segretezza, che così s'usa in questo Sant'Officio, che quando hanno ligati et alzati i rei si fanno partire».

²² BAV, *Barb. Lat. 6334*, c. 56v: «... il solito del tribunal è che gli rei nominino tre avvocati almeno, et uno di essi sia poi eletto dall'inquisitore».

²³ *Ibid.*, c. 212v.

²⁴ Per un elenco parziale vedi P.H. JOBE, *Inquisitorial Manuscripts in the Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *The Inquisition in Early Modern Europe...* cit., pp. 33-53.

cio. Una visione meno lusinghiera appare dalla corrispondenza. Rimproveri per una indifferente esecuzione dei doveri riempiono le istruzioni romane per gli ufficiali di provincia. Con una ironia appena velata, Antonio Balduzzi, commissario della Congregazione, in una lettera del 3 ottobre 1573 esprime la sua ironica comprensione nei riguardi dell'inquisitore bolognese che si era scusato della sua lentezza epistolare lamentando un impedimento fisico. Scrive il Balduzzi: «Mi dispiace del suo male del deto, che l'ha impedito del poter scrivere, massimamente se fosse stato el male del scalda letto, come credo, pure pazienza». Una serie di lettere incoraggiano il presunto infermo a dimostrare «un poco di fatica e diligenza», lo rimproverano di aver abbandonato il suo posto senza permesso, di aver assegnato la carica di procuratore ad un indiziato, e gli ordinano di scrivere in avvenire le lettere di proprio pugno e di non delegare il compito ad altri ²⁵.

Un panorama estremamente interessante della conduzione degli affari inquisitoriali da una prospettiva romana nel triennio 1626-1628 è offerto da tre grossi volumi manoscritti del fondo Barberini della Biblioteca vaticana, contenenti copie di lettere indirizzate agli inquisitori periferici. Anch'esse forniscono prove delle irregolarità e della confusione che persistevano a livello dei tribunali locali e dei vicariati ancora nel Seicento avanzato ²⁶.

Una categoria di fonti che ho trovato di grande valore, ma che non è ancora stata sfruttata come si dovrebbe, sono i documenti, sia manoscritti che a stampa, relativi agli ordini domenicano e francescano e specialmente al primo, che sopportava il peso principale dell'attività inquisitoriale. Mi riferisco a bio-bibliografie, corrispondenza del generale e del cardinale protettore dell'ordine, *Acta* dei Capitoli, registri del generale, storie dell'ordine e cronache dei singoli conventi che ospitavano i tribunali provinciali.

Materiali di questo tipo sono di grande utilità nella ricostruzione della carriera e attività letteraria dei funzionari del Sant'Ufficio. Permettono anche di penetrare nella vita claustrale e specialmente di osservare le tensioni provate da frati intenti ad adempiere il loro duplice dovere, quello giudiziario e quello religioso legato alla comune disciplina e alle regole dell'ordine e del convento.

Le bio-bibliografie, tra le quali gli *Scriptores Ordinis Praedicatorum* di Quétif ed Echard sono le più complete, ricostruiscono la carriera esterna degli scrittori domenicani ²⁷. Tuttavia, nonostante il loro carattere formale e distaccato, queste opere offrono modo occasionalmente di intravedere casi concreti, come abbiamo già notato per i manuali, un altro genere letterario usualmente considerato una formulazione teorica, lontana dalla pratica. Un esempio patetico è offerto dalla

²⁵ BABO, *ms. B-1860*, c. 156. Cfr. cc. 68, 83-85, 107, 109, 130, 137, ecc.

²⁶ BAV, *Barb. Lat. 6334-6336*, già citati alle note 22 e 23.

²⁷ Paris, 1719-23.

Istoria di illustri domenicani di fra Serafino Razzi, pubblicata a Lucca nel 1596. Nella voce dedicata a fra Nicolò de Alessi, che morì settantenne nel 1585, teologo, poeta, oratore di fama – e per un periodo inquisitore di Perugia – il Razzi ci ha lasciato questo breve ricordo: «Non era egli soverchiamente austero (come tal'ora alcuni sono) ma il tutto facea con clemenza e mansuetudine. Onde narrano che più volte pianse per pietà, e compassione, mentre che per debito del ufficio adoperava i tormenti e la fune intorno ai rei»²⁸. Traspare forse da questo passo il dramma sofferto da individui attratti dalla vocazione monastica quando dovevano assumere un ruolo in un sistema giudiziario e penale che li portava lontano da quella vita di meditazione, preghiera, studio e carità che avevano scelto.

Altri documenti gettano luce su ulteriori aspetti della tensione inerente alla dicotomia religioso – inquisitore. Gli inquisitori erano obbligati a seguire la comune disciplina nei conventi e spesso erano anche lettori e priori, cariche che sottraevano energie ai loro compiti inquisitoriali. Vari decreti della Congregazione e gli *Acta* dei Capitoli registrano dei tentativi di esentarli dai doveri propri dei religiosi. Secondo una decisione presa nel capitolo romano del 1580, se un inquisitore era eletto priore, la nomina doveva venir confermata dal generale, che prima aveva l'obbligo di accertare che non sarebbero sorti ostacoli all'espletamento dell'ufficio inquisitoriale²⁹. D'altronde, si vigilava anche per proteggere gli istituti religiosi da effetti indesiderati provocati dalle incombenze inquisitoriali. Si poteva stabilire di ridurre le bocche da sfamare nel convento, mandando via certi tipi di prigionieri del Sant'Ufficio³⁰, o suggerendo agli inquisitori di non servirsi di «forastieri» per fatiche come quelle del notariato, quando erano già disponibili frati della casa³¹.

Ma forse tale contrasto trovò la sua più chiara espressione in una lettera del

²⁸ SERAFINO RAZZI, *Istoria degli huomini illustri, così nelle prelature come nelle dottrine, del Sacro Ordine degli Predicatori*, Lucca, 1596, pp. 315-16.

²⁹ *Acta Capitulum Generalium Ordinis Praedicatorum*, a cura di B.M. REICHERT, Roma e Stuttgart, 1901-02, V, 199, Capitolo romano del 1580: «Admonemus reverendos provinciales, quod, si reverendos inquisitores in priores eligi contigerit, non confirmantur nisi consulto reverendissimo generali magistro ordinis, ne forte sanctum inquisitionis officium impediatur».

³⁰ Vedi la lettera del cardinale di Pisa, alto funzionario della Congregazione romana, all'inquisitore di Bologna, 12 marzo 1572, a proposito di un reo prigioniero in un convento (BABO, ms. B-1860, c. 69): «Fu ragionato in questa ultima congregazione intorno il fatto di quel cieco a chi fu dato per carcere da cotesto Santo Ufficio il monasterio di S. Proculo; et perché fu fatta relatione ch'egli haveva il modo di vivere del suo, et che ritornandosene a casa saria stato governato da la moglie assai meglio che non era da quei padri, li quali dall'altro canto si aggravavano di farli più le spese, allegando oltra il danno ancho l'incomodità che causava ad essi loro...».

³¹ BAV, *Barb. Lat.* 6334, c. 238v., lettera della Congregazione all'inquisitore di Reggio, 22 agosto 1626.

1580, scritta dalla Sacra Congregazione al generale dei domenicani, e pubblicata dal Pastor: «Nostro signore, havendo inteso che gl'inquisitori della religione di san Domenico, sotto il manto del Santo Offizio, pretendono del tutto essere immuni dall'obbedienza de'suoi superiori, non vogliono come gl'altri obedire né servare la regola, uscendo anco a posta loro da' monasteri, senza sapersi dove vadano, e facendo anco lo stesso li loro compagni, vicarii, notari et altri ministri, donde ne nasce molta rilassazione di obediencia regolare con disservizio di Dio e scandalo del prossimo; e che dall'altra parte gl'inquisitori si dolgono che non solamente non possono per le straniezze de'loro superiori regolari o per dubio di non dispiacere a principi e gentiluomini e generar odio al convento, far l'ufficio suo, ma spesse volte sono impediti e li sono generate di molte difficoltà da suoi superiori stessi ...»³².

Il dilemma non era facile da risolvere. Il commissario del Sant'Ufficio nel 1623, riferendosi alla situazione modenese, continuava a lamentarsi: «Sono molto pregiudiciali le liti e dissensioni non convenevoli che vertono fra gli inquisitori e priori alla riputatione della religione, al buon governo de' conventi, et agli interessi proprii di essi»³³.

Accennerò qui soltanto a tre generi di fonti di provenienza curiale essenziali per lo studio dei tribunali del Sant'Ufficio. Sono le bolle e costituzioni papali, di facile consultazione in monumentali raccolte a stampa³⁴, le istruzioni, sia manoscritte che a stampa, intese a introdurre nuove norme, ma più spesso a rafforzare procedure e statuti esistenti³⁵, infine i decreta della suprema Congregazione e i verbali delle adunanze settimanali presiedute dal pontefice stesso.³⁶

³² La lettera è pubblicata interamente da L. VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete der römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum ersten Male veröffentlicht*, Freiburg i. Br., 1912, pp. 68-69.

³³ BABO, *ms. B-1866*, c. 119, lettera del 23 luglio 1623 all'inquisitore di Bologna.

³⁴ Mi sono servito dell'edizione curata da C. COCQUELINES, *Bullarum, Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Roma, 1733-62, voll. 14. La più antica legislazione papale riguardante l'Inquisizione fu raccolta dal Peña e messa in appendice al *Directorium* di Eymeric, cominciando dall'edizione del 1587: *Litterae Apostolicae diversorum Romanorum Pontificum pro Officio Sanctissimae Inquisitionis ab Innocens III Pont. Max. usque ad haec tempora MDLXXXVII*. La collezione fu continuata da A. DIANA, inquisitore di Palermo: *Decreta et Constitutionum recentiorum Pontificum ad Tribunal S. Officii spectantes*, nella sua monumentale disquisizione teologica: *Coordinati, seu omnium resolutionum moralium ... editio novissima*, Venezia, 1698, V, pp. 367-408. L'edizione migliore del diritto canonico nel suo complesso rimane quella curata da E.A. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, Leipzig, 1879-81, voll. 2, ristampa anastatica: Graz, 1959.

³⁵ Vedi ad esempio quelle indicate alle note 5 ss.

³⁶ S. M. PAGANO, *I documenti del processo di Galileo Galilei*, Città del Vaticano, 1984, pp. 4 ss. per un'accurata descrizione, fatta di prima mano, dell'archivio del Sant'Ufficio romano

Ho passato brevemente in rassegna le principali categorie di fonti d'ufficio per lo studio dell'Inquisizione. Ma questo sguardo sommario resterebbe più incompleto di quanto non sia, se almeno non menzionassi altri tipi sussidiari di documenti. Questi materiali comprendono storie contemporanee del tribunale, opere polemiche che ci aiutano a tracciare l'immagine dell'istituzione divulgata nei paesi protestanti, descrizioni di autos-da-fé, biografie, autobiografie, diari, cronache, avvisi, gridari, quadri e stampe dell'epoca, e anche contrassegni³⁷. Questi ultimi sono curiosi documenti distribuiti dalla Sacra Congregazione ai tribunali periferici per rendere più funzionante la caccia all'uomo. Sono di una minuzia sconcertante e riflettono, insieme ad altre fonti esaminate in questa sede, l'operosità e grande efficienza degli addetti alla Congregazione del Sant'Ufficio romano³⁸.

e dei volumi di *decreta* superstiti. Questi documenti vennero designati in un secondo tempo come «Acta Congregationum». Un piccolo numero, custodito nell'Archivio segreto vaticano, fu pubblicato dal PASTOR, *Allgemeine Dekrete...* cit. alla nota 32. Per ulteriori indicazioni vedi la versione inglese di questo saggio, specialmente alle note 110 ss.

³⁷ Anche in questo caso vedi il saggio in inglese appena citato. Della ricchissima scelta documentaria vorrei ricordare almeno la famosa storia dell'Inquisizione veneziana di Paolo Sarpi e la risposta del cardinale Francesco Albizzi, la biografia di Paolo IV di Antonio Caracciolo, la autobiografia di Giulio Antonio Santorio, cardinale di Santa Severina, i verbali delle confraternite incaricate di confortare i condannati a morte.

³⁸ Ho trovato questi contrassegni fra i «Decreta contra Anglos, Germanos, et omnes Protestantos», conservati fra le carte dell'Inquisizione fiorentina, già nella Biblioteca reale di Bruxelles (*ms. II 290*, vol. 2, cc. 23-62), e trasferiti ora nell'Archivio di Stato della stessa città.

SILVANA SEIDEL MENCHI

*I tribunali dell'Inquisizione in Italia:
le tappe dell'esplorazione documentaria*

Negli ultimi trent'anni il tema Inquisizione ha imposto agli storici italiani una maggiore flessibilità e un più rapido adeguamento a nuove prospettive che qualsiasi altro ramo di ricerca. Il processo di accelerazione ha investito, oltre alla metodologia, anche la situazione documentaria. Non mi sembra esagerato affermare che, a partire dagli anni settanta, l'esigenza di aggiornare programmi e obiettivi si è riproposta agli storici dell'Inquisizione a ritmo decennale.

1. Negli anni sessanta prevaleva in questo campo d'indagine un'ottica megascopica. Erano i grandi fondi inquisitoriali delle città importanti come Venezia, Roma e Napoli che, a distanza di un secolo dall'inizio dell'esplorazione scientifica, continuavano a rappresentare il centro dell'interesse; e all'interno di questi fondi maggiori la ricerca storica continuava a privilegiare i grossi fascicoli e/o i grossi nomi della filosofia, della scienza, della critica religiosa. Le bramosie che si scatenavano, le sussurrate e contraddittorie indiscrezioni che circolavano attorno al fondo romano nascevano sì dalla sua inaccessibilità, ma anche dalla sua perfetta rispondenza all'ottica megascopica vigente: era nel fondo romano che si congetturava la presenza dei grandi casi e dei grandi fascicoli, era da esso che si aspettavano le sensazioni. Gli stessi studiosi che protestavano contro l'inaccessibilità del fondo romano trascuravano l'accessibilissimo fondo di Modena, che rimase quasi del tutto inutilizzato fino alle indagini pionieristiche di Antonio Rotondò¹.

Negli anni settanta l'attenzione generale si spostò su archivi di dimensioni più

¹ A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo sedicesimo*, in «Rinascimento», s. 2, II, 1962, pp. 107-154; ID., *Nuovi documenti per la storia dell'Indice dei libri proibiti, 1572-1638*, in «Rinascimento», s. 2, III, 1963, pp. 145-211; ID., *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento: La pratica nicodemitica*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 991-1030.

ridotte conservati in città di non primaria importanza – soprattutto sul fondo di Udine. Il nome di Carlo Ginzburg è indissolubilmente legato a questa fase della ricerca. Prima ancora di diventare una proposta metodologica articolata, la microstoria fu una realtà concreta del panorama storiografico italiano grazie a due libri di Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento* (1966) e *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (1976). Il fatto che ambedue questi libri, destinati a lasciare un segno nella storiografia italiana e non solo italiana della seconda metà di questo secolo, fossero fondati sulla documentazione inquisitoriale di Udine ebbe l'effetto di convogliare l'attività degli storici dell'Inquisizione verso archivi che in quegli anni apparivano ancora come periferici. Il fascino di ignoti microcosmi socio-culturali, di isole perdute della memoria collettiva, di linguaggi emarginati e conculcati, aleggiò su fondi inquisitoriali, dei quali non per caso si cominciò in quegli anni a scoprire l'esistenza: Siena, Rovigo, Pisa ². L'ottica microstorica, trionfalmente subentrata a quella megascopica, portò alla ribalta streghe e stregoni, esorcisti e fattucchiere, sedotte e seduttori del confessionale, sull'onda di un gusto storiografico che è tuttora ben lungi dall'essere esaurito. I temi fino allora privilegiati dagli storici dell'Inquisizione – eresia, miscredenza, confronti o conflitti fra religioni – vennero relegati in secondo piano, pur avvantaggiandosi anch'essi dell'ampliamento della base documentaria, che queste scoperte archivistiche segnarono.

All'inizio degli anni ottanta si prospettava l'eventualità di un progressivo ampliamento della documentazione attraverso l'ulteriore scoperta di piccoli archivi inquisitoriali. In quasi ogni città che fosse o fosse stata sede vescovile si congetturava l'esistenza di un fondo del Santo Ufficio. Sondaggi locali corroboravano tali attese: di anno in anno veniva segnalata l'esistenza di fondi inesplorati, o quasi, a Imola, a Trieste, a Concordia, a Campagna.

2. Ma fin dalla fine degli anni settanta si preparava sommessamente un altro cambiamento di rotta. Alcuni studiosi stavano spostando l'obiettivo della ricerca dall'oggetto al soggetto dell'attività inquisitoriale, dagli inquisiti agli inquisitori, dal dramma emotivo del processo alla logica impersonale della procedura. In parte questo cambiamento di prospettiva è stato l'effetto di un più stretto dialogo con gli studiosi delle Inquisizioni spagnola e portoghese; in parte esso è maturato grazie alla sistematica, paziente esplorazione individuale di alcuni archivi dell'Inquisizione. Le ricerche condotte nel fondo napoletano da Giovanni Romeo ³, in quello modenese da Albano Biondi ⁴, in quello veneziano e in quel-

² Cfr. l'appendice.

³ G. ROMEO, *Per la storia del Sant'Ufficio a Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in «Campania sacra», VII, 1976, pp. 5-119; Id., *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988,

lo udinese da Andrea Del Col⁵ – per fare soltanto il nome di alcuni studiosi ancora attivi nei campi corrispondenti – sono state guidate dall'esigenza di chiarire senza residui il funzionamento del sistema, di cogliere il rapporto organico esistente fra istituzione e documentazione, di fare la storia globale di un singolo tribunale. I primi prodotti di queste indagini a lungo respiro sono tali da gettare un'ombra di approssimazione su gran parte dei risultati delle ricerche precedenti.

Dal punto di vista dell'esplorazione documentaria, che è quello che qui interessa, questa nuova fase delle indagini ha avuto l'effetto di fissare l'attenzione dei ricercatori sui fondi criminali degli archivi vescovili e comunali. Oggi i termini «Inquisizione» o «Santo Ufficio» non sono considerati come le uniche plausibili designazioni archivistiche di fondi ancora inesplorati; altrettanto e forse più promettente appare l'esplorazione delle serie dei processi criminali. La possibilità che la documentazione inquisitoriale sia stata repertoriata nei fondi criminali degli archivi vescovili è empiricamente ricavabile dalla collocazione del fondo di Rovigo e da quelle di documenti reperiti negli Archivi arcivescovili di Siena⁶ e di Lucca⁷. Occorreva tuttavia che gli studiosi – grazie alle ricerche di Agostino Borromeo⁸, di Romeo, di Biondi, di Prosperi⁹, di Del Col – acquistassero piena coscienza

pp. 42-67; ID., *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990.

⁴ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il «Sacro Tribunale» a Modena (1292-1785)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 73-90; ID., *La «Nuova Inquisizione» a Modena. Tre inquisitori (1598-1607)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma, Atti del Convegno internazionale di studi, Lucca, 13-15 ottobre 1983*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 61-76.

⁵ A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 244-294; ID., *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)*, in «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 189-250; ID., *Shifting Attitudes in the Social Environment toward Heretics: The Inquisition in Friuli in the Sixteenth Century*, in *Ketzerverfolgung im XVI. und im frühen XVII. Jahrhundert. Wolfenbütteler Kolloquium, 2. Oktober bis 4. Oktober 1989* (in corso di stampa).

⁶ G. CATONI, *Processi a librai senesi del Cinquecento*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, II, pp. 519-528.

⁷ S. ADORNI-BRACCESI, *La Repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione: istituzioni e società*, in questo volume.

⁸ A. BORROMEO, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIX-XXX, 1977-78, pp. 219-276;

⁹ A. PROSPERI, *Vicari dell'Inquisizione fiorentina a metà del Seicento. Note d'archivio*, in

- a. dell'intrecciarsi di competenze fra Inquisizione vescovile e Inquisizione delegata da Roma,
 - b. della complessa organizzazione dei tribunali e del reticolato di vicariati da essi creato nel territorio,
 - c. della dialettica di conflittualità e collaborazione che caratterizza i rapporti fra Santo Ufficio e potere laico,
- perché le conseguenze di queste acquisizioni di conoscenze si facessero strada a livello di indagine archivistica. Solo oggi l'inserimento della documentazione inquisitoriale nella serie dei processi criminali di alcuni archivi è un dato di fatto acquisito, o almeno in via di acquisizione, pur non essendo affatto chiariti i rapporti vigenti fra le diverse forme di Inquisizione e le diverse istanze giuridicamente competenti per una stessa città o territorio.

3. A sostegno della tesi che le serie dei processi criminali degli Archivi vescovili rappresentano un promettente terreno di esplorazione per gli studiosi interessati a ricostruire l'attività dei tribunali dell'Inquisizione su base nazionale, e gli effetti che tale attività ebbe sulla cultura italiana della prima età moderna, vorrei addurre un esempio concreto – il caso del processo contro Carlo Antonio Pilati.

È noto che la pubblicazione dell'opera maggiore del Pilati, *Di una Riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia* (1767), provocò l'apertura di un procedimento giudiziario presso il tribunale vescovile di Trento. Di tale processo la Biblioteca comunale di Trento conserva infatti uno stringato sommario che, pur godendo di scarso credito presso i biografi del Pilati – in quanto pieno di «indicazioni vaghe e fantastiche» e di «dicerie d'ogni sorta» –, ha finora costituito l'unica fonte diretta per la ricostruzione di questo capitolo della vita dell'autore, che è anche un capitolo della contrastata diffusione della cultura illuministica in Italia¹⁰. Il processo originale, che si conserva nell'Archivio arcivescovile di Trento nella serie degli atti criminali, è finora sfuggito alle scrupolose esplorazioni archivistiche degli specialisti dell'illuminismo trentino¹¹.

«Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 275-304; ID., *L'Inquisizione fiorentina al tempo di Galileo*, in *Novità celesti e crisi del sapere. Atti del convegno internazionale di studi galileiani*, supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza», 1983, pp. 315-325; ID., *L'Inquisizione fiorentina dopo il concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-86, pp. 97-124; ID., *Inquisitori e streghe nel Seicento fiorentino*, in *Gostanza, la strega di San Miniato*, a cura di F. CARDINI, Bari, Laterza, 1989, pp. 217-250.

¹⁰ MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 104-107.

¹¹ Archivio arcivescovile di Trento, *Processi criminali*, fasc. 85. Per lo stato della ricerca

La scoperta del processo Pilati non ha un interesse puramente documentario. Il clima culturale di Trento, i rapporti fra il «Professor Pilati» e l'avanguardia culturale della città, l'atteggiamento del principe-vescovo e della curia verso questo scomodo interlocutore, i veicoli e gli espedienti della distribuzione del libro controverso, il tenore del decreto di condanna emesso contro di esso dal vescovo il 15 giugno 1767 e quello del corrispondente decreto emesso dal Sant'Ufficio romano il 31 luglio successivo, la reazione della corte di Vienna, e soprattutto il contrastato quadro della recezione e dell'interpretazione dello «scandaloso» libello nell'ambiente trentino: ecco altrettanti problemi sui quali il fascicolo dell'Archivio arcivescovile getta nuova luce. Nel caso Pilati il sondaggio delle serie criminali, che rappresenta la fase più recente della ricerca inquisitoriale intesa come esplorazione documentaria, porta acqua al mulino di quella storiografia megascopica o, se si preferisce, protagonistica, che sovrintese alla fase più antica e tradizionale di questa corrente di indagini ¹².

Ma in che misura il reato *de haeresi*, che giustificò l'apertura del procedimento giudiziario contro Carlo Antonio Pilati, autorizza la trattazione di questo capitolo di storia culturale italiana sotto il titolo «Inquisizione»? In che misura e con quali restrizioni il termine «Inquisizione» è applicabile all'attività del tribunale di Trento, città imperiale governata da un principe-vescovo? Nel contesto di questo breve contributo tali domande non possono trovare risposta. Solo una ricerca di respiro nazionale sui tribunali inquisitoriali potrà risolvere congruamente i problemi di impostazione, di terminologia e di delimitazione documentaria, che si intravedono dietro il processo trentino di Carlo Antonio Pilati.

su Pilati e per una bibliografia aggiornata cfr. *Atti della giornata di studio su Carlo Antonio Pilati: Un illuminista trentino nell'Europa del '700*, a cura di L. BORRELLI - A. DI SECLÌ - C. DONATI, Trento, Edizioni U.C.T., 1987.

¹² È imminente la pubblicazione di un mio saggio sull'argomento.

APPENDICE

*Elenco dei fondi inquisitoriali italiani attualmente noti**

L'elenco che segue è provvisorio e incompleto. La progressiva emersione di fondi sconosciuti è un processo tuttora in corso, che dà ad ogni bilancio complessivo della situazione archivistica un carattere provvisorio. Un altro limite dell'elenco è l'incompletezza e l'approssimazione di alcuni dati, dal momento che neanche i fondi già conosciuti sono stati sistematicamente esplorati ed esaurientemente inventariati.

L'elenco si propone di offrire una guida per il materiale archivistico concernente l'Inquisizione in Italia, adottando criteri storici e non quelli propri del diritto canonico. I fondi noti vengono perciò raggruppati in tre sezioni, comprendenti l'Inquisizione romana (inclusi i tribunali vescovili), l'Inquisizione spagnola, i tribunali civili con competenza sui delitti in materia di fede.

I. *Inquisizione romana*

1. ACQUI TERME. Archivio vescovile: 26 procedimenti inquisitoriali relativi all'arco di tempo compreso fra il 1585 e il 1727, inventariati e descritti da G.M. PANIZZA, «*D'alcuni tenuta donna da bene, et da alcuni tenuta da strega*». *I procedimenti contro gli accusati di stregoneria negli atti del foro ecclesiastico conservati presso l'Archivio diocesano di Acqui*, in *Atti del convegno «S. Quintino di Spigno, Acqui Terme ed Ovada: un millenario...»*, 24-28 aprile 1991, in corso di stampa.

2. BELLUNO. Archivio vescovile, *Diocesi, Atti vescovili e curiali*: tra gli atti delle buste 5, 6, 7, 11, 12, 13, 15 si trovano 52 fascicoli processuali dal 1545 al 1600; *Diocesi, Storia diocesana*, b. 8: ci sono 9 fascicoli processuali riguardanti la parrocchia di Mussolente dal 1577 al 1595. L'Archivio è accessibile previa intesa con il direttore, mons. Ausilio Da Rif.

3. BERGAMO. Archivio vescovile: due buste di atti processuali, intitolate rispettivamente *Processi per eresia e superstizione* e *Processi criminali ordinati da San Carlo Borromeo, dal cardinale Federico Borromeo ed altri*. Cfr. G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, p. 36.

4. BOLOGNA. Biblioteca dell'Archiginnasio: 17 buste di fascicoli processuali comprensive di 2 buste di documenti medievali (sec. XV-XVIII), 30 buste di lettere, 34 buste di

* L'elenco è compilato da A. Del Col e S. Seidel Menchi. Una prima stesura più ridotta, comprendente solo archivi dell'Inquisizione romana, è stata pubblicata in «Schifanoia», 6, 1988, pp. 210-213.

materiale vario. Sono descritte sommariamente in G. MAZZATINTI - A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, voll. 16, 30, 32, 79, Firenze, Olschki, 1910-1954.

Archivio arcivescovile, *Tribunale del Sant'Uffizio*: 29 fascicoli processuali (1635-1792): cfr. *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di V. MONACHINO - E. BOAGA - L. OSBAT - S. PALESE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990, p. 83.

5. FIRENZE. Archivio arcivescovile, *Sant'Uffizio*: 35 buste soprattutto di lettere e denunce. L'inventario dattiloscritto a schede, che passa in rassegna busta per busta, documento per documento, è stato curato da mons. Celso Calzolari. L'Archivio è aperto quotidianamente nelle ore antimeridiane.

Archivio di Stato, *Nunziatura*: busta 842, atti processuali (1565-1568); atti sparsi nelle serie delle *Sentenze* e dei *Manualia actorum*. Cfr. A. PROSPERI, *L'Inquisizione fiorentina dopo il concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-86, pp. 95-124.

BRUXELLES. Archives Générales du Royaume, Ms. II 290: 4 volumi di lettere, decreti, editti, processi.

6. FELTRE. Archivio vescovile: fondo di processi inquisitoriali in via d'esplorazione. Cfr. M. POIAN, *Eretici e seduttori: La società dell'Alta Valsugana nei processi del Tribunale Vescovile di Feltre (1518-1600)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, rel. Giorgio Politi.

7. GENOVA. Archivio di Stato: 4 filze di atti *Protectorum officii Sanctae Inquisitionis*, un fascicolo di *Processi fatti dal vicario arcivescovile e dal Padre Inquisitore, 1540-1543*, conservati nei registri del notaio Bernardo Usodimare Granello: cfr. M. ROSI, *La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 1891, pp. 555-726.

8. IMOLA. Archivio vescovile: fondo di processi del Sant'Uffizio in corso di esplorazione: cfr. R. ROTELLI, *Il tribunale del Sant'Uffizio a Imola dalla fondazione al 1578*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973-1974, rel. Carlo Ginzburg.

9. MODENA. Archivio di Stato, *Inquisizione*: 242 buste di fascicoli processuali (1489-1784), 7 buste di cause contro ebrei (1599-1670), 15 buste di lettere, 25 buste di materiale vario, 14 buste di lettere dell'Inquisizione di Reggio Emilia. Una busta medievale di processi nella Biblioteca dello stesso Archivio. L'inventario analitico dei processi 1489-1599 è stato curato dal dr. Giuseppe Trenti. Cfr. A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il «Sacro Tribunale» a Modena (1292-1785)*, in «Annali dell'Istituto storico italiano-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 73-90; *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 1065-1066.

10. NAPOLI. Archivio storico diocesano, *Sant'Uffizio*: 16 buste di denunce (1566-1764), 138 buste di fascicoli processuali (1564-1780), 219 fascicoli di *monitoria* (1515-

1760). Inventario in *L'archivio storico diocesano di Napoli. Guida*, a cura di G. GALASSO e C. RUSSO, Napoli, Guida, 1976, II, pp. 628-913. Esiste un numero imprecisato di carte non inventariate, comprendenti anche processi.

11. PARMA. Archivio di Stato, *Conventi e confraternite, Inquisizione di Parma*: 3 mazzi contenenti 38 fascicoli (sec. XVI-XVIII); *Inquisizione di Piacenza*: 2 buste (sec. XVI-1805). Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, p. 420. Le carte sono quasi esclusivamente di carattere economico. *Casa e corte farnesiana*, b. 101: documenti dal 1570 al 1781, compresi processi (indicazione di Adriano Prosperi).

12. PISA. Archivio arcivescovile, *Sant'Ufficio*: il materiale non inventariato è contenuto in 28 buste (1564-1734). Altra documentazione può essere reperita nei *Processi criminali*.

13. ROMA. Gli archivi centrali della Congregazione del Sant'Ufficio, fondata nel 1542, e della Congregazione dell'Indice (1571-1917) sono conservati dalla Congregazione per la dottrina della fede, ma sono stati depauperati da gravi dispersioni subite nel primo Ottocento. Non sono accessibili agli studiosi. Una piccola parte dei documenti sottratti nell'età napoleonica è stata tuttavia recuperata ed è consultabile nella Biblioteca del Trinity College, Dublino, ms. 1224-1277: si tratta di 95 volumi di sentenze della Congregazione del Sant'Ufficio e di tribunali periferici (1564-1659) e di 35 volumi di atti riguardanti liti presso i tribunali locali (1625-1789). Inventario sommario in T. K. ABBOT, *Catalogue of the Manuscripts in the Library of Trinity College, Dublin*, Dublin and London, 1900, pp. 241-284. Cfr. J. TEDESCHI, *The Dispersed Archives of the Roman Inquisition*, in Id., *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Medieval and Renaissance Texts and Studies, Binghamton, New York, 1991, pp. 23-45.

Biblioteca Apostolica Vaticana: vi sono conservati circa quaranta codici contenenti decreti, lettere, manuali di procedura inquisitoriale: cfr. P. JOBE, *Inquisitorial Manuscripts in the Biblioteca Apostolica Vaticana: a Preliminary Handlist*, *ibid.*, pp. 33-53.

14. ROVIGO. Archivio vescovile: i fascicoli processuali dell'Inquisizione sono inseriti in 17 buste della serie *Cause criminali* (1521-1799); il processo più antico è datato 1559. Cfr. S. MALAVASI, *L'archivio del Sant'Ufficio di Rovigo*, in questo volume.

15. SAVONA. Archivio arcivescovile: 21 fascicoli di documenti inquisitoriali relativi a casi di magia e stregoneria (17 fascicoli contengono accuse e informazioni, 4 fascicoli contengono processi): cfr. A. FRANCIA - A. VERDE - M. ZANELLA, *Caterina e le altre. I processi per stregoneria nel savonese nel XVI e XVII secolo: Una lettura criminologica*, Savona, Editrice Liguria, 1984, p. 83.

16. SIENA. Archivio di Stato, *Notarile antecosimiano*, 2776-2777: circa 30 fascicoli processuali (1556-1671).

Archivio arcivescovile. Nel fondo criminale si conservano circa 10 fascicoli inquisitoriali del sec. XVI: cfr. V. MARCHETTI, *L'archivio dell'inquisizione senese*, in «Bollettino della società di studi valdesi», XCIII, n. 132, 1972, pp. 77-83.

17. UDINE. Archivio arcivescovile, *S. Ufficio*: 57 buste di fascicoli processuali, conte-

nenti 2106 fascicoli (1551-1798), 1 busta di sentenze, 11 buste di lettere e 29 buste di materiale vario. Inventario della serie processuale: *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)* e *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, entrambi a cura di L. DE BIASIO, Villa Manin di Passariano - Udine, 1976 e 1978 (Quaderni n. 4 e 7 del Centro regionale di catalogazione della Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia). Fascicoli processuali sono contenuti anche nelle buste miscellanee. Per la storia dell'archivio vedi A. DEL COL, *La catalogazione degli atti processuali dell'Inquisizione romana*, in questo volume.

18. VENEZIA. Archivio di Stato, *Santo Uffizio*: 153 buste di fascicoli processuali (1541-1794), 4 buste di lettere di magistrati veneziani al Consiglio dei dieci e 6 buste di materiale vario. Indice n. 303, manoscritto, prodotto nel 1870 in occasione dell'ordinamento del fondo. Cfr. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1937, I, pp. 181-182.

Archivio patriarcale, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*: 4 buste di fascicoli processuali (1461-1622).

In tempi recenti o recentissimi sono stati individuati altri fondi inquisitoriali, ma la rudimentalità delle indagini compiute su essi non consente di fornire dati circa la loro consistenza. Si tratta di fondi conservati negli Archivi vescovili di Capodistria (attualmente a Trieste), Concordia-Pordenone (a Pordenone), Fermo, Gravi (provincia di Bari), Macerata, Ventimiglia.

Il presente repertorio non può considerarsi completo anche in considerazione dell'esistenza di singoli fascicoli processuali o di gruppi ristretti di atti (estratti di sentenze, editti, decreti ecc.) dispersi in biblioteche pubbliche e private. A titolo di semplice esempio ci limiteremo a citare il processo della Congregazione del Sant'Ufficio contro don Ippolito Chizzola (1549), conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia; il processo contro il cardinal Giovanni Morone, le cui parti sono smembrate fra diversi archivi e biblioteche; un processo per stregoneria fatto dall'Inquisizione fiorentina nel 1594, individuato nell'Archivio storico comunale di San Miniato: cfr. E.A. RIVOIRE, *Eresia e Riforma a Brescia*, in «Bollettino della società di studi valdesi», LXXVIII, n. 106, 1959, p. 62; M. FIRPO - D. MARCATTO, *L'edizione del processo Morone e le sue fonti: un primo bilancio di lavoro*, in «Critica storica», XXI, 1984, pp. 381-408; *Gostanza, la strega di San Miniato*, a cura di F. CARDINI, Bari, Laterza, 1989, pp. 129-213.

II. *Inquisizione spagnola*

Per le regioni d'Italia sotto il dominio della corona di Aragona in cui operava l'Inquisizione dipendente dal *Consejo de la Suprema y General Inquisición* (Sicilia, Sardegna) il materiale documentario è conservato a Simancas, Archivo General, ma soprattutto a Madrid, Archivo Histórico Nacional, *Inquisición*, le parti riguardanti la «Inquisición de Palermo» e la «Inquisición de Cerdeña» nelle varie sezioni: cfr. V. PINTO CRESPO, *Archivos nacionales españoles*, in *Historia de la Inquisición en España y América*, obra dirigida

por J. PÉREZ VILLANUEVA y B. ESCANDELL BONET, I, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos - Centro de Estudios Inquisitoriales, 1984, pp. 58-78.

A PALERMO, Archivio di Stato, *Sant'Uffizio*, è conservato quanto resta dell'archivio dell'Inquisizione della Sicilia: 1434 tra registri, buste e volumi (1500-1789), comprendenti le serie dei *Conti*, *Cautele*, *Mandati*, *Lettere*, *Giudice dei sequestri*, *Carceri*, *Diversi*, *Audiencia de fuera*. Cfr. P. BURGARELLA, *I registri contabili del Sant'Uffizio di Sicilia nell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI, 1971, pp. 677-689; *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, cit., p. 315.

Documentazione inquisitoriale è conservata negli Archivi vescovili di Acireale e Cagliari: cfr. *Guida degli archivi diocesani d'Italia...* cit., pp. 47, 100.

III. Tribunali laici

1. LUCCA. Archivio di Stato, *Offizio sopra la religione*: 6 volumi e 9 filze (1545-1801); *Offizio sopra i beni degli eretici*: 2 volumi e 1 filza (1558-1579). Entrambe sono magistrature civili della repubblica di Lucca, con competenze sui delitti di fede e sui beni degli eretici: cfr. S. ADORNI-BRACCESI, *La Repubblica di Lucca e l'«aborrita» Inquisizione: istituzioni e società*, in questo volume. Vedi anche *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, cit., pp. 592, 595.

Archivio di Stato, *Cause delegate*: 41 fascicoli processuali per magia e stregoneria (1571-1743), istruiti dal podestà su delega del Consiglio generale: cfr. E. GALASSO CALDERARA - C. SODINI, *Abratassà. Tre secoli di streghe in una libera Repubblica*, introduzione di F. CARDINI, Lucca, Pacini Fazzi, 1989.

2. POSCHIAVO. Archivio comunale, *Atti criminali*: 132 processi per stregoneria dal 1631 al 1753, tenuti dal podestà e Consiglio della comunità di Poschiavo, conservati tra gli altri processi criminali: cfr. T. MAZZALI, *Il martirio delle streghe. Una nuova drammatica testimonianza dell'Inquisizione laica del Seicento*, Milano, Xenia, 1988.

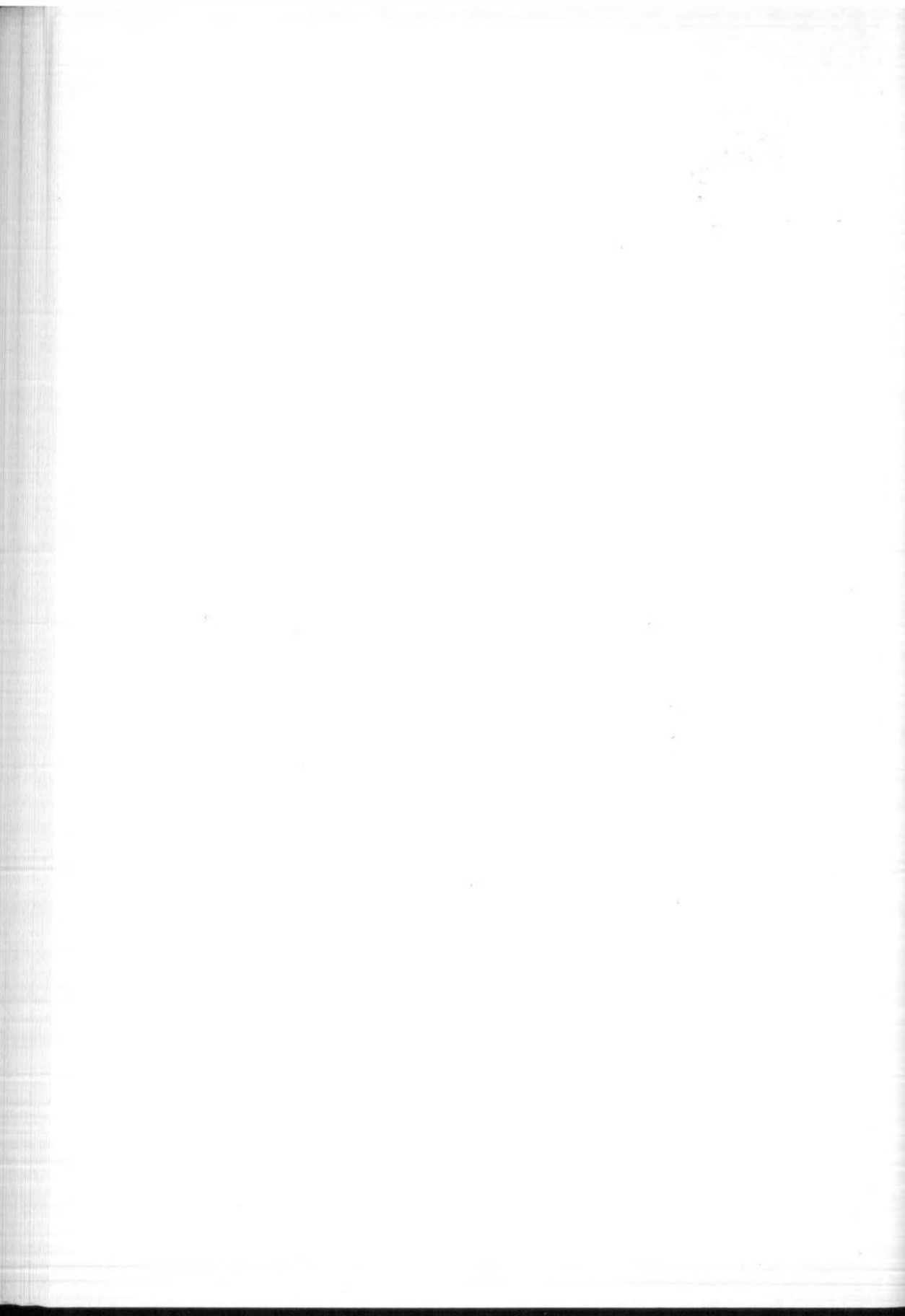
3. VENEZIA. Archivio di Stato, *Esecutori contro la bestemmia*: cfr. R. DEROSAS, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli esecutori contra la bestemmia*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma, Jouvence, 1980, pp. 431-528.

Altro materiale non censito, riguardante soprattutto i rapporti delle autorità politiche con l'Inquisizione romana, ma contenente anche documentazione processuale, si trova negli Archivi di Stato di Genova, *Archivio segreto*, e di Torino, *Materie ecclesiastiche* ed anche *Materie criminali*: cfr. ora R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, III, *Torino e Genova*, Roma, Sapere 2000, 1988.

Singoli fascicoli o gruppi ristretti di atti processuali per delitti in materia di fede si possono reperire nei più vari archivi e biblioteche. Valgano due soli esempi: un processo del 1614 e altri atti e sentenze del sec. XVII si trovano a Trento, Biblioteca civica, Ms. nr. 618 e 2909: cfr. *La confessione di una strega*, a cura di L. SAMBENAZZI, Roma, Bulzoni, 1989; quattro processi per stregoneria, datati 1540, sono stati individuati nell'Archivio Storico Comunale di San Miniato: cfr. *Gostanza, la strega di San Miniato...* cit., pp. 111-128.



Localizzazione degli archivi e biblioteche contenenti fonti inquisitoriali (carta storica del 1714).



ANDREA DEL COL

L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione romana

Il recente sviluppo delle ricerche riguardanti l'Inquisizione romana ha cominciato ad attirare l'attenzione degli storici sugli aspetti istituzionali del tribunale e sull'analisi della sua attività complessiva nella lunga durata. L'organizzazione, la competenza, la normativa canonica, i rapporti con le autorità civili stanno diventando oggetto di indagini autonome ¹ e non sono più relegati ad osservazioni incidentali nel corso di lavori su eresia, magia, stregoneria, cultura popolare. Questi nuovi studi contribuiscono ad una più approfondita ed articolata conoscenza dell'istituzione, dei suoi sistemi e strumenti di intervento e quindi dell'influsso storico da essa esercitato.

I. *Studi quantitativi ed inventari*

Una prima analisi quantitativa complessiva dell'attività dell'Inquisizione in Italia è stata realizzata da E. William Monter e John Tedeschi ², che sono arrivati ad una utilissima valutazione delle analogie e delle diversità rispetto all'attività dell'Inquisizione in Spagna. Preciso che il Sant'Ufficio romano non fu un'Inquisizione di Stato come quella spagnola, ma ebbe rapporti spesso conflittuali

¹ Cfr. l'introduzione di questo volume, nota 11.

² E. W. MONTER, *Ritual, Myth and Magic in Early Modern Europe*, Brighton, The Harvest Press, 1983, chap. IV: «The Mediterranean Inquisitions» (traduzione italiana: ID., *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 89-111); E. W. MONTER - J. TEDESCHI, *Toward a Statistical Profile of the Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, edited by G. HENNINGSSEN and J. TEDESCHI in association with C. AMIEL, DeKalb, Illinois, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 130-157.

con i governi dei vari Stati italiani, Monter e Tedeschi stabiliscono due punti fermi nel confronto tra le due istituzioni, ottenuti con una lettura attenta e un trattamento cauto delle cifre:

1. una notevole somiglianza nella curva dell'attività processuale totale, sia per il numero stimato dei processati sia soprattutto per lo sviluppo cronologico, che vide un crescendo nella seconda metà del Cinquecento, un massimo tra 1580 e 1610 circa, un calo nel Seicento e la stasi nel Settecento;

2. una netta diversità riguardo i tipi di delitti perseguiti: in Italia una percentuale più alta di eresia formale (idee della Riforma protestante) nel Cinquecento e una prevalenza di magia, stregoneria e arti assimilabili nei secoli seguenti, mentre in Spagna una forte azione contro *conversos* e *moriscos* nel Cinquecento e contro le proposizioni eretiche, erronee o malsonanti dei vecchi cristiani nei secoli seguenti.

Questo meritorio studio ha utilizzato gli inventari del Sant'Ufficio di Venezia, Aquileia (poi Udine) e Concordia, Napoli e ha mutuato dalle ricerche sull'Inquisizione spagnola i dati riguardanti la Sicilia. Tra 1547 e 1794 sono così disponibili 12.000 casi per quattro zone geografiche, mentre per la Spagna tra 1540 e 1700, per 19 tribunali su 21, sono disponibili 44.000 casi contenuti nella serie principale delle *relaciones de causas*. Gli autori rilevano che per l'Italia i dati sono molto parziali, anche se probabilmente abbastanza rappresentativi, mentre per la Spagna sono quasi completi.

La differenza più appariscente tra i dati disponibili per l'Italia e quelli per la Spagna è dunque il diverso grado di completezza statistica. Secondo me tuttavia ci sono delle differenze generali più rilevanti e gravide di conseguenze e si trovano nelle diverse caratteristiche delle fonti da cui sono estratti i dati: gli inventari per l'Inquisizione romana, le *relaciones de causas* per l'Inquisizione spagnola.

Dal punto di vista strettamente numerico gli inventari italiani non soltanto non sono immediatamente utilizzabili per raffronti con l'Inquisizione spagnola, ma neppure affidabili per le cifre assolute. Anzitutto le serie processuali date dagli inventari non sono complete, come d'altronde le serie delle *relaciones de causas* utilizzate negli studi recenti: registrano infatti la maggior parte delle cause, non tutte, perché considerano solo la serie principale, tralasciando gli atti processuali sparsi nelle buste miscellanee (Udine)³, oppure perché lo spoglio del materiale archivistico non è stato completato accuratamente prima della catalogazione (Napoli)⁴. Gli inventari inoltre elencano non solo processati in sen-

³ Vedi più avanti la nota 6 e i paragrafi 1, 3, 11 della storia degli archivi dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia.

⁴ G. ROMEO, *Per la storia del Sant'Ufficio a Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in «Campania Sacra», VII, 1976, pp. 5-109; ID., *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del*

so stretto, gli unici compresi negli studi quantitativi delle *relaciones*, ma anche semplici denunciati e persone contro cui si raccolsero soltanto informazioni. Infine non danno il numero esatto degli imputati che si riscontrano nei documenti: tra 1541 e 1550 la lettura diretta dei fascicoli veneziani conta 361 imputati, di cui 185 sono processati in senso proprio, mentre l'inventario ha 164 imputati (anzi propriamente 145, perché 19 risultano essere testimoni o persone contattate due volte o inquisiti dopo il 1550). Questi procedimenti non riguardano solo delitti contro la fede commessi nella diocesi di Venezia (73 imputati), ma anche delitti commessi nelle diocesi del dominio e perseguiti direttamente a Venezia (33 imputati) e delitti commessi nel dominio, perseguiti inizialmente nelle relative diocesi e in parte giudicati poi a Venezia (255 imputati). L'archivio veneziano contiene quindi materiale concernente tutto il territorio della repubblica e del quale bisogna tener conto negli studi sulle diocesi di terraferma e d'oltremare⁵. Anche l'inventario udinese è difettoso: in un'analisi dell'attività dell'Inquisizione nelle due diocesi friulane dal 1557 al 1563 condotta sul materiale udinese e veneziano, la lettura diretta dei fascicoli conta 89 imputati, di cui 66 processati, mentre gli inventari dei due fondi elencano solo 50 imputati. La lettura diretta della documentazione udinese tra 1580 e 1584, compresa quella fuori della serie principale dei processi, conta 174 imputati, di cui 68 processati, mentre l'inventario elenca 69 imputati⁶. Un primo, limitato controllo delle fonti dell'Inquisizione romana fa così aumentare discretamente il numero degli imputati e dei processati rispetto ai calcoli precedenti, al contrario degli studi più recenti sull'Inquisizione spagnola, che hanno invece abbassato le cifre.

Infine anche gli scopi e i criteri degli inventari e delle *relaciones de causas* differiscono radicalmente: le *relaciones* sono rapporti delle azioni giudiziarie inviati di solito in occasione degli *autos-da-fé* o annualmente dagli inquisitori locali al *Consejo de la Suprema y General Inquisición*, gli inventari riflettono ordinamenti archivistici posteriori di molto ai processi. Mentre le *relaciones de causas* seguono dei criteri comuni e rispondono alle esigenze di controllo centralizzato

Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, p. 42.

⁵ A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 276-279.

⁶ Domenico Scandella, detto Menocchio. *I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. DEL COL, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1990, pp. XXV-XXVI e nota 41, p. CVII; Id., *Shifting Attitudes in the Social Environment toward Heretics. The Inquisition in Friuli in the Sixteenth Century*, in *Ketzerverfolgung im 16. und frühen 17. Jahrhundert. Wolfenbütteler Kolloquium, 2. Oktober bis 4. Oktober 1989* (in corso di stampa).

della *Suprema*⁷, gli inventari sono nati come strumento archivistico per facilitare la consultazione di un singolo fondo, sono fatti con diversa accuratezza e seguono criteri disparati. Si vedano ad esempio alcune classificazioni di delitti: mentre il «protestantesimo» di Napoli sembra corrispondere alla «eresia e sospetto di eresia» di Udine (con forti dubbi però che sia così per il secolo XVIII), per avere la stessa voce a Venezia probabilmente bisogna sommare «luteranesimo», «anabattismo», «calvinismo», «eresia in genere». Anche a Udine tuttavia si trovano i termini «luteranesimo» e «calvinismo», ma non corrispondono a quelli veneziani, perché indicano veri luterani e calvinisti (erano soldati stranieri di stanza nella fortezza veneziana di Palmanova che si convertirono al cattolicesimo), mentre equivalgono invece alla voce napoletana «riconciliazione di protestanti stranieri». Dunque il «protestantesimo» di Napoli si riferisce a protestanti italiani, cioè in genere non a protestanti in senso stretto (che professano una dottrina, appartengono ad una Chiesa e hanno un culto) ma, come l'«eresia» di Udine, il «luteranesimo» e «calvinismo» di Venezia, indica in realtà persone che aderivano in vario modo alle idee della Riforma senza avere tuttavia una disciplina ecclesiastica. In un'accezione ancora diversa dalle precedenti è usato il «luteranesimo» per la Sicilia, dato che sembra corrispondere al «protestantesimo» di Napoli e all'«eresia» di Udine. Così pure c'è il sospetto che le «*proposiciones*» della Sicilia non equivalgano esattamente alle «proposizioni ereticali», con l'aggiunta della «bestemmia», degli altri tre inventari⁸.

Di fatto l'inventario di Venezia fu compilato da due archivisti dello Stato italiano alla fine dell'Ottocento in occasione del riordino e sistemazione del fondo⁹, quello di Napoli fu steso negli anni '70 da alcuni studiosi in seguito al reperimento e riordino del materiale¹⁰, quello di Udine fu preparato da due studiosi negli stessi anni '70 durante la schedatura del fondo per il Centro regionale di catalogazione della Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia. Mentre l'ordinamento e l'inventariazione dei due primi fondi sono completamente opera di archivisti e studiosi, l'inventario udinese tiene conto dell'ordinamento e della regestazione dei processi fatte da alcuni inquisitori tra Seicento e Settecento¹¹.

⁷ J. CONTRERAS - G. HENNINGSEN, *Forty-four Thousand Cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): Analysis of a Historical Data Bank*, in *The Inquisition in Early Modern Europe...* cit., pp. 100-129.

⁸ W. MONTER - J. TEDESCHI, *Toward a Statistical Profile...* cit., pp. 144-147.

⁹ *Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1980, pp. 61-63.

¹⁰ *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli. Guida*, a cura di G. GALASSO e C. RUSSO, Napoli, Guida, 1978, II, pp. 627-907.

¹¹ *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, e *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, entrambi a cura di L. DE BIASIO, Villa Manin di Passariano - Udine, 1976 e 1978.

Se si desidera osservare come archiviavano gli atti e classificavano le cause gli inquisitori, l'archivio del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia offre modo di seguire dettagliatamente le vicende della conservazione, dell'ordinamento e della regestazione dei fascicoli processuali dall'origine ad oggi. L'indagine che segue è più curata per i documenti del secolo XVI, meno dettagliata per quelli dei secoli seguenti. Questa storia risulta molto istruttiva per capire la qualità dell'unico inventario italiano basato sull'opera degli stessi inquisitori.

II. *Storia degli archivi dell'Inquisizione del patriarcato di Aquileia (dal 1751 arcidiocesi di Udine) e della diocesi di Concordia (dal 1971 Concordia-Pordenone) nei secoli XVI-XX*

L'archivio dell'Inquisizione della diocesi di Aquileia cominciò nel luglio del 1557 dopo l'arrivo di Iacopo Maracco, vicario generale del patriarca Giovanni Grimani e commissario del Sant'Ufficio (21 giugno 1557 - dicembre 1576, morte). Le carte erano conservate dal Maracco, probabilmente nel palazzo patriarcale¹². Documentazione precedente a tale data è reperibile nell'archivio del Sant'Ufficio di Venezia: sono processi veneziani, oppure copie di processi fatti dai vicari generali del patriarca aquileiese (1543-1556) o dall'inquisitore della diocesi di Aquileia, che opera dal novembre del 1556¹³. Una parte di questi atti dovrebbero trovarsi in originale tra i processi criminali dell'Archivio arcivescovile di Udine, ma finora non sono stati rintracciati.

La conservazione dei documenti dell'Inquisizione della diocesi di Concordia negli anni iniziali avvenne in modo più precario. Una parte dei processi si trova nell'archivio del Sant'Ufficio di Venezia, perché l'inquisitore di Concordia fu per diverso tempo vicario dell'inquisitore veneziano. Dal 1559 una parte dei

¹² A. DEL COL, *La storia religiosa del Friuli nel Cinquecento. Orientamenti e fonti - Parte prima*, in «Metodi e ricerche», n.s., I, n. 1, 1982, pp. 70-73; G. PAOLIN, *Le visite pastorali di Iacopo Maracco nella diocesi aquileiese nella seconda parte del XVI secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 13, 1978, pp. 169-193.

¹³ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 1, fasc. «Venier Girolamo, Cavallo Alvise, Garzotto Francesco, Percotto Pietro, Francesco (da Milano), Patrizio (prete), Udine» (1543-45); b. 8, fasc. «Massimo de' consorti di Spilimbergo» (1548-49); fasc. «Fra Lorenzo da Spilimbergo» (1550); b. 10, fasc. «Marco tentore, Rosa Luigi, Pichissino fra Alvise»: fra Alvise Pichissino (1550-54); fasc. «Fra Gio. Batta Vinchi da Palermo, De Honestis Zuane di Udine» (1550-52); b. 160, lettere di Vincenzo Diedo da Udine, 29 giugno e 7 luglio 1550; b. 159, reg. «Acta S. Officii Venetiarum 1554, 1555», fasc. V, c. 17r (denuncia contro Giulio da Castello); b. 13, fasc. «Constituto de messer Andrea Tharsia» (1556); fasc. «De Basegio Giovanni» (1556); fasc. «Deloio Antonio» (1556); b. 14, fasc. «Da Loio Antonio, Ceccon Francesco» (1557-58).

fascicoli restò a Concordia. Fu costituito espressamente un archivio, situato nella sacrestia della cattedrale, solo il 1 giugno 1584, quando fra Felice da Montefalco, inquisitore generale di Aquileia e Concordia e Giovanni Battista Maro, vicario generale del vescovo (nel 1570 e dal settembre 1581 all'agosto 1585), ordinarono che le carte fossero chiuse a chiave in un armadio per evitare che ne continuasse la dispersione. Venne allora steso un elenco dei fascicoli e dei registri consegnati dall'inquisitore, elenco poi riportato nell'inventario seguente ¹⁴.

1. *L'inventario del 1584-86*. Il primo inventario dei due archivi fu compilato il 16 giugno 1584 da Giovanni dei Negri, cancelliere del Sant'Ufficio di Aquileia, in occasione della consegna dei documenti da parte dell'inquisitore uscente, fra Felice, al nuovo inquisitore fra Evangelista Pelleo ¹⁵. I fascicoli furono divisi in tre sottoserie e numerati sul foglio di guardia in alto a sinistra. La prima sottoserie (numerazione I, in matita, di mano di fra E. Pelleo) era stata conservata da Paolo Bisanti, vicario generale del patriarca e commissario del Sant'Ufficio (novembre 1577 - 4 marzo 1587, morte) e comprendeva 42 fascicoli, che erano in ordine gli attuali: 10, 3, 8, 11, 12, [6 mancante], 18, 4, 19, 21, 26, 27, 32, 33, 42, 46, (b. 73 n. 4), 48, 49, 51, 52, 53, 54, 55, 56, [26 mancante], [27 mancante], 57, 58, 61, 62, 66, 63, [34 mancante], 67/b, 68, 69, 72, 78, 81, 82, [42 mancante].

La seconda sottoserie (numerazione II, a penna, di mano di Giovanni dei Negri, cancelliere del Sant'Ufficio di Aquileia) elencava 23 processi conclusi da fra Felice, che erano nell'ordine: 60, 64, 65, 71, 75, 84, (b. 73 n. 11), 87, 89, 91, 93, 47, 99, 102, (b. 73 n. 14), 105, 76, 110, 116, 117, 67/a, 120, 114.

La terza sottoserie (numerazione III, in matita e a penna, di mano di fra E. Pelleo) era composta da 25 processi formati e non conclusi da fra Felice, nell'ordine: 50, 77, 86, (b. 73 nn. 8 e 12), 88, 98, 100, 101, 106, [10 mancante], 109, 108, 111, 112, 113, 115, 104, 107, 121, 122, 129, 129, 127, 124, 131.

C'erano inoltre due libri di sentenze: il primo, che era stato conservato dal Bisanti, aveva come foglio di guardia l'attuale c. 41 ed elencava le 9 sentenze ivi indicate, numerate di mano di G. dei Negri secondo la prima numerazione depennata; il secondo comprendeva 18 sentenze pronunciate durante il servizio di fra Felice, numerate di mano di G. dei Negri secondo la prima numerazione depennata riprendendo da 1.

Furono consegnati anche un libro degli atti, un libro delle denunce (conservati); tre fascicoli di denunce, sette fascicoli di inventari di libri con 94 inventari,

¹⁴ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PORDENONE, *Processi*, reg. «Nonnulli processus ab anno 1584 usque ad annum 1586», I fasc. interno, cc. 1r-2r. Ringrazio l'archivista mons. Mario Del Re, che me ne ha concesso la consultazione.

¹⁵ AAUD, *S. Officio*, b. 86, b. interna «S. Spirito e memorie diverse con inventario del S. Officio», fasc. B. 1, n. 1.

due manoscritti e due fascicoli di carte sequestrate, molti libri sequestrati (tutti perduti); 5 documenti riguardanti i benefici incorporati al Sant'Ufficio (conservati in parte), la chiave della chiesa di S. Giovanni di Udine, dove si tenevano regolarmente le congregazioni del tribunale dal 25 maggio 1580 e infine la chiave dell'archivio dell'Inquisizione di Concordia.

In questo archivio erano conservati 17 fascicoli (numerazione IV, in matita, di mano di fra E. Pelleo), nell'ordine: 16, 73, 90, 79, (5: comprende 74, 85, 133), 126, 137, 134, 138, 119, 132, 136, 130, [14 mancante], 168, 97, 135. C'erano anche un libro degli atti (ritrovato nell'Archivio vescovile di Pordenone), un libro delle sentenze (conservato), un libro in cui si descrivevano i libri di fra Giacomo Antonio da Venezia, vicario dell'Inquisizione a Pordenone (non reperiti). Quattro fascicoli pertinenti alla diocesi di Concordia risultano tuttavia inseriti nei gruppi precedenti (19, 21, 26, 27).

In seguito furono rinvenuti 4 fascicoli nel monastero di S. Francesco di Cividale (numerazione V, in matita, di mano di fra E. Pelleo): 118, 169, 128, 125 e due sentenze, le attuali 37, 38.

Il 17 luglio 1586 il Pelleo, dovendo lasciare l'incarico, nominò vicario fra Giovanni Battista Angelucci da Perugia e gli lasciò 13 fascicoli (numerazione VI, a penna, di mano di G. dei Negri): 140, 152, 149, 142, 154, 147, 144, 143, 92, 92, 70, 83, 103.

Nel frattempo erano stati ritrovati presso il Bisanti 34 fascicoli, non descritti dettagliatamente, ma numerati dal cancelliere (numerazione VII, a penna, di mano di G. dei Negri): 29, 40, 28, 23, 41, 36, 24, 37, 17, 7 (fasc. A), 25, (b. 84 fasc. H contro pre Sante Sbais), (b. 89 «Summaria professio»), 34, 7 (fasc. B), 15, 31, 38, (b. 73 n. 6), 13, 6, 43, (b. 73 n. 5), 9, 22, [26 mancante], (b. 73 n. 2), [28 mancante], 14, 5, 44, 59, [34 mancante]. Furono infine indicati alcuni fascicoli conservati a Cividale, sicuramente gli attuali 145, 146, 148, 150, 155.

In molti casi la numerazione delle carte dei fascicoli precedenti al 1586 fu realizzata dal cancelliere G. dei Negri durante la stesura di questo inventario.

I fascicoli mancanti nelle sottoserie prima, terza e quarta, rispettivamente in numero di 5, 1, 1, si devono considerare perduti. I tre fascicoli mancanti nella sottoserie settima, non identificabili con precisione, sono molto probabilmente i fasc. 35 e 45, privi dell'angolo superiore sinistro, 96, indirizzato al Bisanti. Dei fascicoli precedenti all'ultima data dell'inventario e ora presenti si osserva che 12 non compaiono, gli attuali: 1, 20, 30, 39, 80, 94, 101, 139, 141, 151, 153.

Si noti che erano conservate dal Bisanti le sottoserie prima e settima, comprendenti la quasi totalità dei processi del tempo del Maracco e molti dei primi due anni del Bisanti, conferma evidente che solo con l'arrivo di fra Felice nel dicembre del 1579 l'inquisitore cominciò a tenere lui l'archivio.

2. *L'opera di fra Giovanni Battista Angelucci (1586-1598).* Durante il suo ufficio l'Angelucci riordinò le sentenze: unì i due libri originari nell'attuale libro primo, dando una nuova numerazione alle carte (seconda numerazione depen-

nata) e scrivendo sulla c. 189r l'indice. In un secondo momento tolse dal fasc. 46 la sentenza e l'abiura di Giovanni Battista Clario e la collocò all'inizio del libro, senza modificare la numerazione. Raccolse in filza le sentenze emesse nella diocesi di Aquileia durante il suo servizio nell'attuale libro terzo, numerando le carte fino a c. 184 e compilando l'indice sul frontespizio. Scrisse infine il titolo alle sentenze emesse nella diocesi di Concordia fino alla sentenza 14 contro Giovanni Ricca, eccetto le sentenze 1 contro Domenico Scandella e 2 contro Hieronimo Bertolino, senza numerarle e senza farne l'indice ¹⁶.

3. *L'inventario del 1598*. L'inquisitore fra Girolamo Asteo da Pordenone, il più attivo in assoluto di tutta la storia friulana, all'inizio dell'incarico fece redigere il 25 aprile 1598 da Giovanni Bottana, cancelliere patriarcale e del Sant'Ufficio di Aquileia, l'inventario del materiale conservato a Udine nella cella dell'inquisitore nel convento di S. Francesco interiore ¹⁷. L'elenco comprende i fascicoli processuali, i libri primo e terzo delle sentenze, un inventario di libri (manuali inquisitoriali e di teologia, prediche, alcuni classici greci e latini), due libri di denunce, due di atti, un libro delle entrate, un inventario dei beni mobili e delle suppellettili, parecchie lettere e bolle, molti libri proibiti, la chiave dell'archivio di Concordia e 300 zecchini in contanti. Un altro elenco fu steso da fra Francesco Sinigardi d'Arezzo, cancelliere del Sant'Ufficio di Concordia, per il materiale conservato nel convento di S. Francesco di Portogruaro e comprende i fascicoli processuali, un libro di atti, un libro di sentenze (contenente le 14 sentenze indicate sopra), otto denunce.

La preparazione di questo secondo inventario non lasciò alcun segno sui documenti. Si osserva tuttavia che in esso mancano 27 fascicoli già presenti nel primo inventario e cioè: 2, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 24, 31, 34, 38, 51, 57, 58, 67/b, 69, 86, 97, 106, 122, 123, 129, 131, 145, 146, 149, 150 e i 7 seguenti, mancanti anche nel primo: 1, 20, 30, 80, 95, 101, 153. Mancano inoltre 26 fascicoli precedenti alla data dell'inventario e ora presenti: 159, 199, 212, 214, 217, 219, 239, 242, 249, 259, 262, 272, 286/a, 287, 289, 296, 299, 309, 312-319.

Altri 9 fascicoli precedenti a tale data, non elencati nell'inventario, sono conservati fuori della serie dei processi nella b. 73, mentre in altre buste ci sono documenti di 4 processi già inventariati ¹⁸.

¹⁶ L'attribuzione a fra Giovanni Battista Angelucci di queste operazioni è fatta in base all'identificazione della mano. Vedi la sua scrittura *ibid.*, b. 85, reg. «Entrate e rendite d'Aquileia e Concordia».

¹⁷ *Ibid.*, b. 86, b. interna «S. Spirito e memorie diverse con inventario del S. Officio», fasc. B. 1, n. 2.

¹⁸ *Ibid.*, b. 73, fasc. 3, 5, 7-8, 13, 15-18; b. 84, fasc. «S. Inquisitionis», documento del 6 novembre 1580, documento s.d. contro fra Cipriano da Udine, facenti parte rispettivamente

In data successiva al 1599, ma non precisabile, i fascicoli furono raggruppati in almeno otto mazzi, di cui sono rimasti i numeri progressivi, scritti in matita rossa, e le indicazioni delle date dei fascicoli compresi nel mazzo: (fasc. 5) «P.º, 1558 usque 1563»; (fasc. 35) «2.º, [1564] usque 1574»; (fasc. 60) «3.º, 1575 usque 1582»; (fasc. 118) «4.º, 1583 usque 1584»; (fasc. 144) «5.º, 1585 usque 1589»; (fasc. 201) «6.º, 1590 usque 1593»; (fasc. 305) «8.º, 1597 usque 1599». Tutti i fascicoli sono della diocesi di Aquileia. Non c'è più tuttavia il fascicolo iniziale del settimo mazzo, che comprendeva i processi dal 1594 al 1596, per quanto attentamente abbia cercato.

4. *Altri inventari (1602-1674)*. Gli altri inventari, redatti in fascicoli autonomi, sono in data 30 gennaio 1602, 26 agosto 1629, 10 aprile 1636, 30 gennaio 1645, 9 aprile 1647, 11 febbraio 1654, 5 gennaio 1655, 1 marzo 1655, 3 ottobre 1663, 9 ottobre 1668, 11 ottobre 1674¹⁹. Stilati in occasione del passaggio dell'ufficio ad un nuovo inquisitore, elencano con minuzia le suppellettili delle nove stanze riservate all'inquisitore nel convento di S. Francesco interiore di Udine, i libri in uso e i titoli di possesso dei benefici annessi al tribunale. Le entrate ammontavano a 224 ducati annui nel 1636, 232 nel 1645, 254 nel 1655, 251 nel 1668, mentre nel 1598 erano state di 322 ducati. Nessuno degli inventari permette il controllo esatto del materiale processuale, perché ci sono soltanto delle indicazioni molto sommarie dei mazzi di processi, denunce, spontanee comparizioni, registri vari, lettere e altre carte, giacenti nella «camera detta l'archivio», situata sopra la stanza delle udienze. Dal 1654 in poi i documenti antichi del Sant'Ufficio di Concordia sono descritti come presenti ad Udine.

5. *Trasferimento dell'archivio di Concordia a Udine (tra 1649 e 1653)*. Tra 1649 e 1653, durante il secondo periodo di maggiore attività in assoluto dell'Inquisizione in tutta la storia friulana, furono trasportate ad Udine all'insaputa del vescovo di Concordia le carte del Sant'Ufficio, che erano conservate a Portogruaro in un forziere chiuso a chiave in una delle celle del padre guardiano nel convento di S. Francesco. Responsabile dell'operazione fu fra Giulio Missini da Orvieto, l'inquisitore che contribuì in modo determinante al forte aumento dei processi, arrivando ad uguagliare l'attivismo dello stesso fra Girolamo Asteo. Monsignor Benedetto Cappello si lamentò del trasferimento nella visita *ad limi-*

dei fasc. 91 e 92; b. 94, documenti del 18 gennaio 1593 e 8 ottobre 1596, facenti parte rispettivamente dei fasc. 182 e 265.

¹⁹ *Ibid.*, b. 86, b. interna «S. Spirito e memorie diverse con inventario del S. Officio», fasc. B. 1, nn. 3-13. Per le entrate del 1598 cfr. b. 85, b. interna «Entrate del S. Officio», reg. «Nota de tutte l'entrate et rendite».

na del 1653 e richiese che i documenti fossero riportati a Portogruaro²⁰. I documenti rimasero invece ad Udine.

6. *Regestazioni e altre annotazioni sui fascicoli*. Mentre in precedenza si trovano sui fascicoli solo saltuariamente dei brevissimi regesti indicanti pochi dati, dal fasc. 964 del 1646 vi sono quasi sempre dei regesti sintetici, scritti da varie mani, molto probabilmente tutte di notai del tribunale, fino al fasc. II-352 del 1658 e continuati molto irregolarmente fino al fasc. II-399 del 1663.

Un tipo particolare di annotazioni sui fogli di guardia si trova irregolarmente su 54 fascicoli, dal 16 al 361, e segna a penna una o più lettere: (16: O et P), (73: A), (74: P), (75: A), (79: J), (80: S), (85: J), (90: S), (118: G), (119: O), (126: D), (132: M), (134: J), (135: N), (136: O), (138: J), (139: S), (140: N), (141: P), (148: CH), (168: N), (170: M), (173: G), (178: JH et fratrem J), (179: P), (181: A), (185: F. J.), (194: M), (196: G), (197: LMJ), (198: S), (205: P), (206: Z), (210: O), (211: F. Jo.), (214: NA), (229: J), (231: HSOH), (245: JM), (261: J), (268: L), (274: L), (278: J et E), (280: R), (281: H), (282: F), (284: H), (285: D et J), (302: JR), (303: J), (327: M), (337: MA), (360: U), (361: A). Le lettere sono le iniziali dei nomi propri degli imputati, con alcune imprecisioni.

La stesura di queste annotazioni avvenne certamente non solo dopo il 1599, data dell'ultimo fascicolo segnato, ma in seguito ad un riordino delle carte, perché fra i fascicoli ne compaiono alcuni non segnati nei due primi inventari, in particolare: 80, 139, 141, 214. Anche se non è stato possibile determinare esattamente quando, si può ritenere che le annotazioni vennero scritte dopo la fusione dei due archivi, dato che gli atti sono per la gran parte della diocesi di Concordia, ma tre sono del patriarcato di Aquileia (75, 118, 148).

7. *L'opera del notaio fra Giulio Sacchi (1658-1677)*. Il primo tentativo di riordino sistematico dei fascicoli più antichi fu iniziato da fra Giulio Sacchi da Fer-

²⁰ Cfr. l'inventario n. 6 cit. alla nota 19, c. 5r; Archivio Segreto Vaticano, *S. Congregatio Concilii, Relationes ad limina*, b. 251A (Concordien.), cc. 36r-37v; al vescovo risultava che nell'ottobre del 1649 l'archivio del Sant'Ufficio era ancora a Portogruaro. Le date dell'inquisitorato del Missini sono ricavate da AAUD, *S. Officio*, b. 71, reg. «Liber actuum officii sanctissimae Inquisitionis» (inizia il 9 febbraio 1646), cc. 2r-32r e quindi sono errate quelle indicate da A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli. Appunti storici documentati*, Udine, Gambierasi, 1895, p. 127. Sull'attività nel decennio 1647-1656 cfr. M. SARRA, *Distribuzione statistica dei dati processuali dell'inquisizione in Friuli dal 1557 al 1786. Tecniche di ricerca e risultati*, in «Metodi e ricerche», n.s., VII, n. 1, 1988, pp. 16-21. Secondo i dati degli inventari, la media annua degli imputati nel decennio è 37, mentre quella negli anni 1647-1653 (Missini) è 43 e negli anni 1654-1656 (Baroni e Riva) è 21; la media annua degli imputati nel periodo dell'Asteo è 44.

rara, notaio del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia, che rogò dal febbraio 1658 al giugno 1679²¹. Egli scrisse un regesto sui primi 31 fascicoli (1551-1563), eccettuati i fasc. 10, 20, 30, utilizzando le eventuali annotazioni precedenti. Una sua nota alla c. 29r del fasc. 3 permette di dimostrare che il suo lavoro precedette quello di fra Antonio Dall'Occhio: l'indicazione della sentenza fa riferimento alla seconda numerazione depennata, fatta dall'Angelucci, e non alla numerazione attuale, messa in seguito dal Dall'Occhio. Commise due errori di datazione del fasc. 15 (7 maggio 1559 invece di 7 marzo) e del fasc. 17 (15 maggio 1559 invece di 15 marzo).

8. *L'opera di fra Antonio Dall'Occhio (1677-1692)*. La sistemazione generale dell'archivio, con l'ordinamento delle prime 47 buste della serie processuale e la creazione di altre 36 buste o registri, fu attuata dall'inquisitore fra Antonio Dall'Occhio da Ferrara. Egli mise in ordine cronologico i fascicoli processuali e li numerò progressivamente fino al fasc. II-626 del 1692. Continuò la stesura dei regesti sui fascicoli dal 32 al 91 (1564-1580) e dal fasc. II-499 al II-626 (il secondo gruppo comprende i fascicoli del suo inquisitorato, 1677-1692). Scrisse i regesti dal fasc. 1 al 422 (1551-1600) nel *Novus liber causarum S. Officii Aquileiae. Regestum scilicet denunciatorum, sponte comparitorum atque per sententiam vel aliter expeditorum ab anno 1551 usque ad annum 1647 inclusive*²². Diede la numerazione attuale al primo libro delle sentenze; aggiunse le sentenze 15, 16, 17 al secondo libro, ne numerò le carte e ne scrisse l'indice sul verso del foglio di guardia della prima sentenza; numerò e diede il titolo «Petrus Asquinus de Faganea» a questa sentenza, che era già messa alle cc. 185-192.

Compilò inoltre nel 1679 un indice delle buste e dei registri, che rende conto dell'ordinamento dato alla documentazione ed è conservato nella b. 86 in un registro intitolato «Inventario dell'archivio». Il materiale riordinato da fra Antonio si trova ora, talvolta assieme a materiale seriore, nelle bb. 1-47, 58-83, 85-89, 91, 93, 97.

9. *Gli altri inventari (1679-1787)*. Gli altri inventari, scritti in tre registri, sono in data 15 gennaio 1679, 15 novembre 1685, 12 dicembre 1691, 4 luglio 1701, 22 dicembre 1724, 31 gennaio 1730, 30 settembre 1746, s.d. [1 gennaio 1785 -

²¹ L'attribuzione a fra Giulio Sacchi della regestazione di questi fascicoli viene effettuata in base all'identificazione della scrittura. Egli fu nominato dall'inquisitore fra Bonaventura Riva il 6 febbraio 1658 e scrisse nei verbali dei processi dal 28 febbraio 1658 al 24 giugno 1679: cfr. AAUD, *S. Officio*, b. 71, reg. «Liber actuum» cit., cc. 65v-66r; gli atti da lui redatti vanno dalla b. 41, fasc. II-338 alla b. 44, fasc. II-505.

²² BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE, *Manoscritti*, n. 916, cc. 1r-41v; una copia si trova in AAUD, *S. Officio*, b. 70.

7 marzo 1787]. La loro funzione è di tipo patrimoniale: elencano i mobili, le suppellettili e gli utensili del Sant'Ufficio di Aquileia, tra cui quelli della stanza dell'archivio, ma non descrivono il materiale documentario né i libri del tribunale. L'inventario del 1724 è stato edito ²³.

10. *L'opera del notaio fra Lorenzo Gambarini (1725-26)*. L'inquisitore fra Giovanni Pellegrino Gallassi da Bologna fece continuare nel 1725 a fra Lorenzo Gambarini da Bologna, notaio del Sant'Ufficio, la compilazione dei registi dei fascicoli processuali dal 423 al 1000 (1600-1647) nel *Novus liber causarum S. Officii Aquileiae* ²⁴. Lo stesso notaio continuò la numerazione degli atti dal fasc. II-627 e scrisse i registi della seconda sottoserie processuale in ordine alfabetico per nome di imputato, e all'interno delle lettere in ordine cronologico, nel *Secundum millenarium causarum S. Offitii Aquileiensis et Concordiensis* fino al fasc. II-732 (lettera B) del 1726. I registi compilati da fra Antonio Dall'Occhio per gli atti del suo servizio (dal fasc. II-499 al fasc. II-626) non furono copiati esattamente, ma servirono di base per una diversa stesura più o meno ridotta.

11. *L'ordinamento seguente (1726-1765)*. La numerazione dei fascicoli arrivò fino al II-991 del 1749. La stesura dei registi sui fascicoli proseguì irregolarmente fino al II-776 del 1731, mentre il lavoro di registazione nel *Secundum millenarium* venne continuato via via da altri sei ufficiali dal fasc. II-733 (lettera V) del 1726 fino al fasc. III-92 (lettera S) del 1765.

La documentazione processuale degli ultimi dieci anni (1788-1798) non è costituita da fascicoli, ma da relazioni o brevi riassunti delle cause, compilati dall'inquisitore.

L'ordinamento e la numerazione della serie processuale operati dagli inquisitori e dai notai nei secoli XVII-XVIII sono poco corretti, perché un numero notevole e incalcolato di denunce, fascicoli processuali o parti dei fascicoli non sono compresi nella serie principale (bb. 1-57) e si trovano invece nelle bb. 71, 73-74, 78-81, 83-84, 90, 92, 94, 96.

12. *Trasferimento dell'archivio del Sant'Ufficio di Udine nell'Archivio arcivescovile (inizi sec. XIX)*. Non si sa con precisione quando l'archivio, collocato stabilmente nel convento di S. Francesco di Dentro, fu portato nell'Archivio arcivescovile, dove ora ha una sistemazione autonoma in uno degli armadi, indicato come S. *Officio*. Se lo spostamento non avvenne in precedenza per altre

²³ *Ibid.*, b. 86, reg. «Libro novo, nel quale si registreranno li mobili et utensili di questo Santo Officio d'Aquileia», cc. 2r-8v; reg. «Inventario dell'archivio», cc. 13r-34v.

²⁴ *Ibid.*, b. 70, *Novus liber causarum*, cc. 41v-73v.

cause, ebbe luogo certamente in seguito alla «soppressione del convento di S. Francesco di Udine e congiuntovi Inquisitorato ossia Santo Ufficio», avvenuta tra 1806 e 1810 durante il Regno Italico. La soppressione prevedeva il passaggio al demanio dei beni delle congregazioni religiose e dei loro archivi di tipo amministrativo. L'archivio del Sant'Ufficio, compresa la parte amministrativa, invece finì (o era già finito) nell'arcivescovado, mentre le carte del convento sono ora conservate presso l'Archivio di Stato di Udine ²⁵.

13. *Sistemazione dell'archivio e inventariazione della serie processuale nel 1976-78.* In occasione della schedatura dei processi per conto del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali della Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia, effettuata sotto la direzione di Luigi De Biasio, le buste antiche dei processi furono inserite in buste nuove, numerate progressivamente (bb. 1-55). Furono ordinati cronologicamente e numerati in una terza sottoserie 129 fascicoli dal 1750 al 1786 e in una quarta sottoserie le relazioni delle cause dal 1788 al 1798, divise per anno (bb. 56-57). Furono messe in buste nuove anche le altre buste e registri antichi, contenenti i tre libri delle sentenze (b. 58), lettere della Congregazione del Sant'Ufficio (bb. 59-64), lettere degli inquisitori e vicari locali, dei nunzi, dei patriarchi, di altre autorità, della Congregazione del Sant'Ufficio e di quella dell'Indice (bb. 65-69), il *Secundum millenarium* con una copia del *Novus liber causarum* (b. 70), libri di atti generali (b. 71), bolle, decreti, editti (b. 72), denunce (bb. 73-74). I rimanenti registri, buste antiche e materiale sparso furono raccolti nelle buste miscellanee 75-98.

Per la catalogazione dei fascicoli processuali fu adottato il sistema e la scheda di rilevamento del Centro regionale di catalogazione. I dati raccolti sono: il numero del fascicolo, il delitto, il nome dell'imputato, il luogo d'origine o di dimora dell'imputato, l'anno. In parte sono desunti dai registri esistenti, in parte dagli stessi documenti.

14. *L'inventariazione dei processi della diocesi di Concordia-Pordenone (in corso).* L'inventariazione dei processi spirituali, civili e criminali, effettuata con un contributo della Soprintendenza archivistica per il Friuli - Venezia Giulia, ha

²⁵ *I processi dell'Inquisizione in Friuli...* cit., p. 121. In AAUD, *Chiese e paesi del Friuli*, b. 57, Mortegliano, fasc. V (1813-1895), c'è una lettera della I. R. Intendenza provinciale di Finanza del Friuli all'arcivescovo, Udine, 9 marzo 1831, e una lettera della Regia delegazione per la Provincia del Friuli all'arcivescovo, Udine, 19 settembre 1833, che fanno riferimento all'avvenuta soppressione e trattano di un quarto del quartese di Mortegliano, spettante al Sant'Ufficio e passato al demanio. Un breve cenno alle soppressioni napoleoniche nell'«Inventario Congregazioni religiose sopresse» dell'Archivio di Stato di Udine, p. II, con l'elenco delle buste 664-702 del convento di S. Francesco di Dentro alle pp. 242-255.

finora riguardato 1.000 dei circa 5.000 fascicoli conservati nell'Archivio vescovile di Pordenone e ha permesso il ritrovamento di tre libri di atti generali dell'Inquisizione di Concordia, uno dei quali citato nei primi due inventari, e l'individuazione di una quindicina di procedimenti per delitti contro la fede che potrebbero essere processi dell'Inquisizione²⁶.

In conclusione, si osserva che la documentazione dei due tribunali fu conservata in genere con non molta cura e in modo disordinato fino alla metà del Seicento, soprattutto quella della diocesi di Concordia. Ci furono per un secolo due distinti archivi dell'Inquisizione, uno a Udine e l'altro a Concordia e poi a Portogruaro, con archivi temporanei a Cividale e a Pordenone, ma la distinzione non fu netta, dato che un piccolo numero di processi concordiesi venne sempre tenuto a Udine. La documentazione non è completa: infatti sette fascicoli elencati nell'inventario del 1584-86 risultano perduti e inoltre parecchi fascicoli delle due diocesi si trovano in copia nell'archivio del Sant'Ufficio di Venezia e spesso sono l'unico esemplare superstite.

L'inventariazione e numerazione dei fascicoli processuali non venne fatta regolarmente, ma molto saltuariamente. Nel 1584-86 vennero fatte e numerate sette sottoserie di atti processuali. La seconda inventariazione avvenne nel 1677-1679, dopo che la documentazione concordiese conservata a Portogruaro fu portata a Udine. Tutto il materiale fu riordinato e numerato in un unico archivio da un inquisitore, che continuò a numerare i documenti dell'archivio corrente fino al 1692. L'ordinamento dei fascicoli processuali seguenti fu effettuato nel 1725-1726 e venne continuato fino al 1749, alla fine della seconda sottoserie attuale. La documentazione, e in particolare la serie processuale, fu dunque sistemata dagli inquisitori contemporaneamente alla produzione delle carte solo per periodi molto brevi, mentre per la maggior parte fu riordinata in modo non corretto e non completo da ufficiali del tribunale molti anni dopo lo svolgimento dei processi (da 120 a pochi anni). Infatti nella serie principale furono impropriamente inseriti fascicoli non pertinenti alle due diocesi (fasc. 1) o datati erroneamente (fasc. 15, 17, 20), mentre molti fascicoli, alcuni dei quali già compresi nei primi due inventari, furono lasciati inspiegabilmente da parte e si trovano ora dispersi in una dozzina di altre buste.

I registi dei processi, scritti sui fascicoli e nei due registri, vanno distinti in due tipi: una parte furono compilati da inquisitori o notai contemporaneamente

²⁶ Alcuni atti generali sono editi in *Domenico Scandella detto Menocchio...* cit., pp. 235-240. Non ho potuto controllare direttamente i fascicoli processuali perché l'Archivio della curia vescovile di Concordia-Pordenone è momentaneamente inconsultabile a causa del traslado nella nuova sede.

alle cause, una parte in seguito ad una lettura storica delle carte e con i criteri propri di un altro periodo. Il primo tipo comprende sicuramente i regesti scritti sui fascicoli dal II-499 al II-626 (1677-1692), molto probabilmente quelli sui fascicoli dal 964 al II-352 (1646-1658) e quelli sui registri dal II-724 al III-92 (1724-1765). Il secondo tipo comprende i primi 422 regesti (1551-1600), in parte scritti sui fascicoli in parte nel primo registro nella seconda metà del Seicento, e quelli scritti negli anni 1725-1726 nel secondo registro dal fasc. 423 al II-723 (1600-1723). Il contenuto di questo secondo tipo di regesti è quindi molto diverso e meno attendibile di quello delle *relaciones de causas*, stese dagli inquisitori spagnoli contemporaneamente ai processi. La maggior parte della registrazione fatta dagli ufficiali operanti in Friuli risulta dunque simile a quella degli archivisti e degli storici che prepararono gli inventari del Sant'Ufficio di Venezia e di Napoli, con l'unica differenza non trascurabile che gli inquisitori conoscevano molto bene la normativa e la prassi del loro tempo.

III. *Gli inquisitori del patriarcato di Aquileia (dal 1751 arcidiocesi di Udine) e della diocesi di Concordia (1556-1798)*

Gli archivi del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia furono dunque custoditi, riordinati e fatti riordinare dagli inquisitori dagli anni '80 del Cinquecento alla fine del Settecento, per la maggior parte cioè dei due secoli e mezzo in cui operò il sacro tribunale in Friuli.

Nel periodo iniziale di attività tuttavia le carte vennero conservate dalle autorità diocesane. Nella diocesi di Concordia lo furono molto male e un archivio fu costituito solamente nel 1584 dall'inquisitore fra Felice da Montefalco, mentre nella diocesi di Aquileia l'archivio fu avviato da un vicario generale del patriarca nel 1557 e nei primi due decenni di vita fu gestito dai vicari patriarcali. Questa indipendenza delle autorità diocesane dagli inquisitori non fu una situazione singolare del Friuli, ma fu normale in tutta la repubblica di Venezia, dato che l'attività giudiziaria in materia di fede veniva allora sostenuta dagli ordinari e si appoggiava alle strutture delle curie vescovili²⁷. La Santa Sede cercò nel 1568, durante il pontificato di Pio V Ghislieri, di avere un controllo più immediato dei tribunali periferici, ripristinando la supremazia giurisdizionale degli inquisitori, e ordinò ai vescovi della repubblica serenissima di consegnare l'archivio del Sant'Ufficio agli inquisitori. Il vescovo di Brescia, Domenico Bollani, obbedì, ma intervenne subito il Consiglio dei dieci, che redarguì il Bollani e riuscì a bloccare l'operazione nelle altre diocesi. Il governo infatti non gradiva

²⁷ A. DEL COL, *Organizzazione, composizione...* cit., pp. 244-294.

un aumento dell'influenza romana sui tribunali né desiderava perdere il facile accesso agli archivi fino allora goduto. Il 15 gennaio 1569 i Dieci comandarono ai rettori di Brescia, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Treviso, Udine, Rovigo, Feltre e Belluno di comunicare in segreto agli ordinari la ferma opposizione del governo al trasferimento degli archivi. Gli ordinari presumibilmente obbedirono, come obbedì il vicario patriarcale di Aquileia Iacopo Maracco²⁸.

La sollecitudine del Consiglio dei dieci verso gli archivi del Sant'Ufficio e il desiderio di avere a propria disposizione i processi non erano nati in occasione di quel contrasto, ma dipendevano dalla politica di controllo (e appoggio) costantemente seguita nei confronti dell'Inquisizione fin dagli anni '40. Nell'archivio dell'Inquisizione di Venezia si trovano infatti moltissimi processi della terraferma, là inviati dai rettori delle città in ottemperanza a norme segrete dei Dieci. Nel giugno del 1556 il Consiglio cercò anche di condizionare direttamente la gestione di tale archivio. Il nunzio aveva deciso di rimuovere il notaio pre Bortolo dal Cappello per la sua negligenza, in seguito a ordini o consigli dei cardinali inquisitori, ma i patrizi veneziani volevano ottenerne la conferma. Le pressioni esercitate attraverso l'ambasciatore a Roma non ebbero tuttavia effetto e l'archivio passò sotto le cure di pre Hieronimo Vinci²⁹.

Negli anni '80 del Cinquecento, in un periodo di marcato accentramento e controllo diretto da parte della Santa Sede, le carte del Sant'Ufficio di Aquileia finirono comunque nelle mani dei giudici dipendenti da Roma. Nel gennaio del 1569 l'inquisitore di Aquileia divenne inquisitore apostolico e dal 1575 gli inquisitori di Aquileia e Concordia vennero nominati dalla Congregazione del Sant'Ufficio, cessando così di essere reclutati tra i sudditi della repubblica di Venezia, come invece in precedenza. Fra Felice da Montefalco, arrivato nel dicembre del 1579, zelante e spesso in contrasto con il vicario patriarcale Paolo Bisanti, tenne lui il materiale processuale prodotto durante il suo servizio e recuperò la documentazione precedente. Nel 1586 passarono a fra Evangelista Pelleo anche gli ultimi fascicoli rimasti al vicario patriarcale. Da allora solo gli inquisitori conservarono e misero in ordine gli archivi.

Come si è visto, l'attenzione e la cura verso i documenti variò nel corso dei secoli. Nel Cinquecento gli inquisitori veramente ordinati furono fra Felice e fra Evangelista, nel Seicento fra Antonio Dall'Occhio, nel Settecento fra Giovanni Pellegrino Gallassi. Non molti, considerando che nella seconda metà del secolo

²⁸ AS VE, *Consiglio dei dieci, Segreto*, reg. 8, cc. 139r-v; *Santo Uffizio*, b. 160, lettera del luogotenente Francesco Venier ai capi dei Dieci, Udine, 18 gennaio 1569; C. CAIRNS, *Domenico Bollani, Bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop, 1976, pp. 209-211.

²⁹ AS VE, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere segrete*, filza 5, 20 giugno 1556; *Santo Uffizio*, b. 157, inventario del 22 giugno 1556.

XVI gli inquisitori furono complessivamente undici, nel secolo XVII quindici, nel secolo XVIII nove.

Mi pare opportuno dare un elenco completo e corretto degli inquisitori che operarono in Friuli, distinguendoli secondo la competenza territoriale. Le date indicate sono quelle della loro effettiva presenza, accertata in modo non dubbio nella documentazione. Viene anche indicata la data di nomina, se è registrata nei libri degli atti. Gli inquisitori generali di Aquileia furono nominati dai superiori dell'ordine dei minori conventuali, quelli di Concordia dall'inquisitore generale di Venezia. Gli inquisitori generali di Aquileia e Concordia furono invece di nomina apostolica. Di norma erano dottori in teologia e portavano il titolo di padre maestro ³⁰.

ELENCO DEGLI INQUISITORI

1. *Inquisitori del patriarcato di Aquileia (1556-1575)*

fra Bonaventura Farinerio da Castelfranco Veneto (10 novembre 1556 - 10 gennaio 1559)
fra Bonaventura Manento da Gabiano (12 agosto 1559 - 15 settembre 1559)
fra Andrea da Vicenza (5 febbraio 1561 - 29 ottobre 1563)
fra Francesco Zuccarino da Verona (10 dicembre 1563 - 15 luglio 1564)
fra Giulio Columberto da Assisi (8 ottobre 1566 - 16 gennaio 1575)

2. *Inquisitori della diocesi di Concordia (1558-1575)*

fra Francesco Pinzino da Portogruaro (vicario dell'inquisitore generale di Venezia)
(31 maggio 1558 - 5 maggio 1559)
fra Valentino Cristiani da Cingoli (5 giugno 1559 - 28 agosto 1559)
fra Francesco Pinzino da Portogruaro (6 novembre 1559 - maggio 1567)
fra Angelo Grado da Venezia (21 settembre 1569 - 17 agosto 1574)

3. *Inquisitori del patriarcato di Aquileia (dal 1751 arcidiocesi di Udine) e della diocesi di Concordia (1575-1798)*

fra Giulio Columberto da Assisi (16 gennaio 1575 - 14 settembre 1579)
fra Felice da Montefalco (10 dicembre 1579 - 14 giugno 1584)

³⁰ A. BATTISTELLA, *Il S. Officio...* cit., pp. 127-128 dà un elenco incompleto e poco corretto di 28 inquisitori. I dati del mio elenco, che comprende 35 inquisitori, sono desunti da AAUD, *S. Officio*, b. 71, fasc. «Liber actuum officii s. Inquisitionis» (1580-1644), reg. «Liber actuum S. Officii» (1646-1768); b. 85, b. interna «Entrate del S. Officio», reg. «Nota di tutte l'entrate»; b. 86, b. interna «S. Spirito e memorie diverse», fasc. B. 1, nn. 1-13; reg. «Inventario dell'archivio»; *I processi dell'Inquisizione in Friuli...* cit., p. 120. Per i dati mancanti e incerti ho fatto un controllo diretto sui fascicoli processuali conservati a Udine e sui fascicoli citati nella nota 13 e altri riguardanti le due diocesi, conservati a Venezia.

- fra Evangelista Pelleo da Force (14 giugno 1584 - 17 luglio 1586).
fra Giovanni Battista Angelucci da Perugia (2 agosto 1587 - gennaio o febbraio 1598, morte)
fra Girolamo Asteo da Pordenone (25 aprile 1598 - 30 dicembre 1608; nomina: 4 marzo 1598)
fra Ignazio Pino da Cagli (29 aprile 1609 - 30 settembre 1613)
fra Domenico Vico da Osimo (14 giugno 1614 - 26 agosto 1629)
fra Bartolomeo Procaccioli da Terni (20 settembre 1629 - 1 dicembre 1635, morte subito dopo; nomina: 31 maggio 1629)
fra Lodovico Sillani da Gualdo (13 febbraio 1636 - 30 gennaio 1645; nomina: 3 gennaio 1636)
fra Lodovico Zacchei da Sezze (30 gennaio 1645 - 8 giugno 1645 ; nomina: 30 ottobre 1644)
fra Giulio Missini da Orvieto (1 settembre 1645 - 26 maggio 1653; nomina: 24 agosto 1645)
fra Girolamo Baroni da Lugo (1 dicembre 1653 - 5 gennaio 1655; nomina: 30 ottobre 1653)
fra Bonaventura Ripa da Ferrara (1 marzo 1655 - 5 ottobre 1658; nomina: 2 dicembre 1654)
fra Angelo Gherardini da Ravenna (26 giugno 1659 - 3 ottobre 1663, morte; nomina: 7 aprile 1659)
fra Carlantonio Bellagrande da Ferrara (21 dicembre 1663 - 11 ottobre 1668, rinuncia; nomina: 25 ottobre 1663)
fra Oliviero Tieghi da Ferrara (10 febbraio 1669 - 11 ottobre 1674; nomina: 6 novembre 1668)
fra Agostino Giorgi da Bologna (4 dicembre 1674 - 25 luglio 1677; nomina: 8 agosto 1674)
fra Antonio Dall'Occhio da Ferrara (4 settembre 1677 - 4 aprile 1692)
fra Giovanni Paolo Giulianetti da Firenze (1 luglio 1692 - 30 gennaio 1703)
fra Giovanni Antonio Angeli da Bologna (4 febbraio 1705 - 17 settembre 1724, morte)
fra Giovanni Pellegrino Gallassi da Bologna (20 dicembre 1724 - 28 luglio 1727; nomina: 25 novembre 1724)
fra Antonio Maria Piazzola da Venezia (9 agosto 1727 - 30 gennaio 1730, morte; nomina: 18 giugno 1727)
fra Marcantonio Crivelli da Assisi (5 giugno 1730 - 30 settembre 1746, morte; nomina: 22 marzo 1730)
fra Carlippolito Baratti da Rovigo (3 febbraio 1747 - 31 marzo 1750; nomina: 9 novembre 1746)
fra Francesco Antonio Benoffi da Pesaro (15 maggio 1750 - 14 febbraio 1767; nomina: 11 marzo 1750)
fra Felice Giro da Padova (16 settembre 1767 - 8 gennaio 1784, morte in seguito)
fra Girolamo Maria Zanettini (21 dicembre 1784 - 7 marzo 1787; nomina: settembre 1784)
fra Francesco Ponte da Polcenigo (7 giugno 1788 - 5 febbraio 1798; nomina: 7 gennaio 1788)

IV. *Proposta di scheda unificata per gli atti processuali dell'Inquisizione romana*

Da tutte le osservazioni sopra esposte si conclude che gli inventari disponibili sono utili per l'accesso ai documenti, ma non rispondono adeguatamente alle attuali esigenze degli studi quantitativi e comparativi. Alla stessa conclusione sugli inventari spagnoli sono giunti da tempo alcuni storici che lavorano sull'Inquisizione spagnola³¹. Per avere un catalogo preciso e completo dell'attività di un tribunale non resta quindi che affidarsi allo spoglio diretto e sistematico degli atti processuali.

Oggi mi pare sia stata superata l'ondata pionieristica che ha tracciato artigianalmente e individualisticamente tante piste di schedatura, sotto la spinta della novità e dell'entusiasmo della scoperta. Si desidera e si tenta invece di non moltiplicare i sistemi con cui si fanno o rifanno gli inventari delle serie processuali, e di avere un modello di rilevamento applicabile a tutti i tribunali dell'Inquisizione romana. È una esigenza diffusa e una scelta lungimirante, che può evitare la confusione dei termini e dei numeri che si intravede altrimenti all'orizzonte. La scheda unificata dovrebbe contenere i dati fondamentali e indispensabili, definiti con criteri chiari ed univoci, che permettano il confronto immediato tra le varie sedi giudiziarie e l'analisi complessiva dell'attività dell'Inquisizione romana. Altrettanto importante è la comparazione con gli studi sulle Inquisizioni spagnola e portoghese. Questo modello non intende coprire tutti i possibili tipi di sfruttamento quantitativo delle fonti inquisitoriali né esaurire tutti i possibili aspetti delle indagini storiche, ma al contrario raccogliere solo una prima serie di dati essenziali, in modo da diventare così una base sicura per ulteriori ricerche. La scheda che viene qui proposta è il risultato di valutazioni e discussioni tra studiosi e archivisti e di prove pratiche effettuate dopo il seminario di Trieste³². Essa ha due caratteristiche:

³¹ Vedi per tutti J.-P. DEDIEU - M. DEMONET, *L'activité de l'Inquisition de Tolède. Étude statistique, méthodes et premiers résultats*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-86, pp. 11-12.

³² Vedi in appendice la scheda modello n. 2. La proposta di scheda fatta al seminario di Trieste si trova in A. DEL COL, *Problemi per la catalogazione e repertoriazione unificata degli atti processuali dell'Inquisizione romana*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 157-167. Le riunioni si tennero a Ferrara, Istituto di studi rinascimentali, il 25 novembre 1988, a Trieste, Dipartimento di storia, il 30 maggio 1989 e all'Istituto di studi rinascimentali il 19 ottobre 1990. Un confronto dettagliato dei metodi e una verifica della loro compatibilità con i metodi adottati negli studi concernenti l'Inquisizione spagnola furono effettuati in incontri a Bordeaux, Maison des Pays Ibériques (Jean-Pierre Dedieu), dall'11 al 14 settembre 1988, a Madrid, Universidad Autónoma (Jaime Contreras), dal 9 al 14 novembre 1989 e alla Maison des Pays Ibériques dal 7 al 12 marzo 1991.

1. contiene soltanto i dati fondamentali del fascicolo processuale espressi con criteri uniformi;
2. è estensibile a piacere dal singolo utilizzatore secondo le esigenze delle proprie ricerche.

I suoi dati alla fine permettono di:

1. produrre l'inventario di un particolare archivio e indici dettagliati, che offrano accesso alla documentazione secondo esigenze diverse e limitate in numero (tribunali giudicanti, nomi propri degli imputati, tipi di delitto, sentenze, località, data conclusiva della causa);
2. costruire una serie cronologica completa ed esatta degli atti processuali di un tribunale, comparabile con le banche dati in corso di elaborazione negli studi riguardanti l'Inquisizione spagnola e l'Inquisizione portoghese.

Come unità di base dell'inventario finale è più rispondente ai criteri della ricostruzione storica di un archivio prendere il processo o l'azione giudiziaria, non l'attuale fascicolo archivistico. Gli ordinamenti archivistici attuali non furono infatti prodotti dai tribunali nell'esercizio delle loro funzioni, ma sono il risultato di operazioni fatte in seguito da persone diverse e con criteri diversi. Non sempre il fascicolo fisico corrisponde ad un singolo procedimento, dato che il fascicolo talvolta contiene più cause distinte oppure un processo è casualmente distribuito in più fascicoli. La maggior parte delle azioni giudiziarie sono rivolte contro una singola persona, ma si dà anche il caso di procedimenti condotti giuridicamente contro più persone, ed è importante rendere conto di questa diversità.

La descrizione della scheda che qui viene data è schematica e illustrativa e riguarda i dati proposti come essenziali, che sono dieci, mentre si accennerà solamente agli elementi inseriti per facilitare l'elaborazione dei dati.

Aprono la scheda due indicazioni, entrambe indispensabili per l'ordinamento del materiale: il numero della scheda e la sigla della causa. Il numero della scheda è un numero progressivo che identifica la singola scheda. La sigla della causa comprende due lettere che identificano l'archivio, il numero progressivo della causa in ordine cronologico, una estensione in cui segnalare con lettere il grado massimo raggiunto dalla procedura e i casi in cui una stessa causa sia conservata in più collocazioni archivistiche. I dati sono:

1. *Referenze archivistiche.* Comprendono le indicazioni d'uso: l'istituto che conserva il documento, il nome dell'archivio, la serie e l'eventuale sottoserie, la busta, il titolo del fascicolo e altre specificazioni utili a identificare il documento, il numero delle carte scritte.

2. *Tribunale giudicante.* Non vanno indicati i nomi dei giudici, ma il tribunale che giudica la causa, secondo la formula sintetica: città-organo giudicante (ad esempio: Udine-Inquisizione, Vicenza-capitano; Cadore-giudice del maleficio, Istria-commissario speciale, Venezia-Inquisizione, Venezia-nunzio). Questo spa-

zio può essere usato anche per la specificazione delle sedi diverse in cui opera il tribunale e le sedi in cui operano i vicari foranei, qualora questa specificazione sia ritenuta rilevante.

3. *Data iniziale.* Giorno, mese, anno della prima data che compare nella documentazione.

4. *Tipo di documento.* Dato che gli archivi non contengono solo processi veri e propri, per la accuratezza dell'analisi e per la comparazione con gli studi sulle Inquisizioni spagnola e portoghese è necessario determinare il tipo di procedimento in questione. Va quindi indicato se il procedimento è di prima istanza, oppure in appello, oppure se è un processo sommario. Per *processo sommario* s'intende la forma giuridicamente abbreviata di causa, di solito consistente nella presentazione spontanea e costituito dell'imputato, conclusa o meno dall'abiura senza sentenza pubblica. Va poi segnalata la presenza delle parti proceduralmente più significative: denuncia, informazioni, processo. Per *denuncia* si intende una denuncia o querela scritta, ma anche esposta oralmente, purché formalizzata negli atti, per *informazioni* si intende un procedimento in cui vengono interrogati dei testimoni, per *processo* in senso stretto si intende una causa in cui il tribunale agisce effettivamente contro l'imputato in uno qualsiasi dei vari modi possibili (*inquisitio*, citazione, ordine d'arresto, arresto, costituito, ecc.).

5. *Cognome e nome dell'imputato.* Vanno espressi in forma originale, scegliendo la più rilevante nel caso siano diverse, e indicando le altre a parte (nel campo: *Varianti del nome*). Al posto del cognome si segnali l'eventuale soprannome o altro appellativo. Si possono qui inserire i dati riguardanti il patronimico, il sesso, l'età, lo stato civile, l'etnia, l'occupazione o categoria sociale.

6. *Delitti contro la fede.* Vanno indicati tutti i delitti rilevati nella causa, non solo il delitto principale, secondo i termini contemporanei usati nell'incartamento. Va prevista una loro normalizzazione secondo criteri adottati dagli storici. Restano aperti alcuni importanti problemi, non facili da risolvere, e che verranno affrontati specificatamente più avanti: come si definiscono i delitti contro la fede, come si determinano le imputazioni, nei casi in cui non si trovino quelle stabilite dai giudici. La voce *Descrizione dei delitti* non è un doppione, ma è stata aggiunta per motivi pratici, per avere un campo descrittivo da utilizzare nei casi in cui non si riescano a definire formalmente e sinteticamente le imputazioni o si vogliano registrare dettagli interessanti.

7. *Luogo dove è stato commesso il delitto.* Specificare il luogo del delitto e non semplicemente la residenza dell'imputato è fondamentale per stabilire il tribunale competente per territorio, secondo il criterio del *forum delicti commissi*, probabilmente prevalente nell'attività dell'Inquisizione. La conoscenza del

luogo dove fu commesso il delitto, a diversità del domicilio dell'imputato, è essenziale per uno studio della competenza territoriale, della *praeventio* e per la localizzazione geografica dei fenomeni.

8. *Data conclusiva della causa.* Giorno, mese, anno della sentenza o della decisione conclusiva della causa oppure, nel caso di procedimento interrotto di fatto, dell'ultimo atto compiuto dal tribunale.

9. *Tipo di sentenza.* Si intendono sia le sentenze formali, sia le decisioni conclusive prese dal tribunale. È preferibile specificare solamente il tipo, senza entrare nei dettagli delle pene comminate, che meritano uno studio a parte. I tipi di sentenza formale e di decisioni conclusive da indicare potrebbero essere, in ordine crescente di gravità: assoluzione, sospensione, ammonizione, penitenze salutari, purgazione canonica, abiura *de levi*, riconciliazione con abiura *de vehementi*, riconciliazione per eresia formale (sentenza a pene varie, con abiura *de formali*), riconciliazione con pena del carcere perpetuo, condanna capitale.

10. *Data finale.* Si indichi semplicemente l'ultima data che compare nel fascicolo, sia che si identifichi con quella conclusiva dell'azione giudiziaria, sia che segua la data della sentenza.

A questa proposta si è giunti partendo da un primo modello di scheda ³³, che comprendeva un maggior numero di informazioni su:

1. giudici, assistenti (magistrati civili, dottori laici, dottori ecclesiastici) e altro personale (consultori, esorcista, medico, interprete);

2. luoghi di svolgimento della causa;

3. procedura della causa (motivo d'inizio, arresto, costituiti, confessione scritta, supplica, documenti sequestrati, sequestro dei beni, sequestro di libri, libri nominati, complici, difesa, tortura, informazioni inviate da altro tribunale, commissione o remissione della causa ad altro tribunale, appello dell'imputato);

4. indicazioni sussidiarie esterne alla procedura (lettere della Congregazione del Sant'Ufficio, lettere di altri tribunali, lettere di altre autorità, decisioni delle autorità civili, processo precedente, processo seguente);

5. sentenza (tipo della sentenza e pene: sociali, fisiche, pecuniarie, spirituali).

Gli elementi considerati erano senza dubbio importanti e interessanti, ma un primo rilevamento effettuato su una cinquantina di fascicoli udinesi mise in luce due grossi difetti: il tempo medio per ogni scheda era troppo (un'ora circa, contro la mezz'ora del secondo modello adottato in seguito) e i dati riguardanti

³³ Vedi in appendice la scheda modello n. 1.

il personale e la procedura diventavano veramente significativi solo se utilizzati per un'indagine approfondita sull'istituzione e il suo funzionamento. Questa analisi implicava la raccolta non di alcuni, ma di tutti i dati giudiziari interni alla causa e l'allargamento dell'indagine ad altre fonti. Si scivolava inavvertitamente, così, dalla creazione di uno strumento indispensabile di lavoro, l'inventario dei processi, ad una analisi particolareggiata che coglieva i meccanismi effettivi del tribunale, ma esigeva uno studio lungo e impegnativo. Da queste constatazioni pratiche e dai consigli di altri studiosi la decisione di rimandare ad un secondo tempo l'arricchimento dei dati e analisi più attraenti e di concentrare intanto l'attenzione sull'essenziale.

I dati fondamentali, raccolti in un inventario indicizzato, offrono dunque la serie cronologica completa degli atti processuali e alcune chiavi d'accesso alla documentazione. Lo storico li utilizza per scegliere le fonti, che esamina poi direttamente. Con questi elementi tuttavia si possono fare anche alcuni studi quantitativi. Lo storico in questo caso non manipola più dei documenti, ma dati estratti dai documenti. Non si serve di una fonte, ma di una «metafonte»³⁴ e la validità e verificabilità dei risultati dipendono da come questa «metafonte» è stata costruita. È allora importante sapere, capire e valutare i criteri con cui sono state costruite le serie dei dati. Ovviamente questi criteri non si trovano in natura, ma sono stabiliti dallo studioso in rapporto al tipo di documenti che ha di fronte, alle caratteristiche dell'istituzione che li ha prodotti, agli scopi che egli si propone.

V. I criteri degli inquisitori e i criteri degli storici

La maggior parte dei dati compresi nel modello di scheda unificata sopra descritto non presentano problemi metodologici rilevanti. Le definizioni dei tipi di procedimento (dato n. 4) e la lista dei tipi di sentenza (dato n. 9), per quanto siano empiriche, corrispondono a quelle usate per l'Inquisizione spagnola³⁵ e offrono modo di distinguere i processati in senso proprio, gli unici presi in considerazione negli studi recenti su tale Inquisizione, dal resto degli imputati. L'ordinamento per data iniziale (dato n. 3), che viene e verrà adottato negli inventari italiani, non dovrebbe implicare diversità notevoli rispetto all'ordinamento per data conclusiva della causa, adottato nei cataloghi di processati del-

³⁴ J.-PH. GENET, *Histoire, Informatique, Mesure*, in «Histoire et Mesure», I, n. 1, 1986, pp. 7-18; devo l'indicazione alla cortesia di J.-P. Dedieu.

³⁵ J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède (XVIe-XVIIIe siècle)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1989, pp. 77-79, 236-237;

l'Inquisizione spagnola, dato che questi sfasamenti cronologici non si dovrebbero quasi notare nella distribuzione per quinquenni o decenni che viene adottata per il calcolo dell'attività processuale. Resta sempre ad ogni modo la possibilità di un controllo attraverso la data conclusiva della causa (dato n. 8). La data finale dell'incartamento (dato n. 10) è utile per vedere se c'è un eventuale seguito del processo e per controllare ad ogni modo se il fascicolo è stato ripreso in mano da più inquisitori.

Le scelte riguardanti il cognome e nome dell'imputato (dato n. 5) presentano le normali difficoltà dovute alle variabili attestate nei documenti e alla frequente mancanza del cognome. La definizione del luogo dove è stato commesso il delitto (dato n. 7) risponde a interessi storici di ricerca, mentre rivestiva un'importanza del tutto secondaria per gli inquisitori. Anche le indicazioni del tribunale giudicante (dato n. 2) seguono criteri storici e non inquisitoriali, perché considerano sia i tribunali ecclesiastici che quelli civili, mentre quest'ultimi non sarebbero competenti secondo il diritto canonico.

Un discorso ben diverso e problemi non indifferenti sollevano invece i delitti contro la fede (dato n. 6). Mentre gli altri dati si ricavano in modo relativamente facile e diretto dai documenti, i delitti no. Stabilito in modo chiaro e definitivo che non esiste per l'Inquisizione romana una serie completa e attendibile di documenti dove trovare la determinazione dei reati del singolo imputato stabilita dagli inquisitori che giudicarono le cause, non resta che affrontare le questioni poste dalla loro determinazione da parte degli storici. Non intendo entrare in dettagli, ma solo presentare brevemente i problemi, che riguardano la definizione dei delitti, la loro classificazione in categorie generali, la determinazione dei delitti del singolo imputato, la parte del processo da cui si ricavano, l'attribuzione ad ogni imputato di uno o più delitti.

1. *Definizione dei delitti contro la fede.* Anzitutto è preferibile eliminare i termini che non indichino un reato, come conversione dall'Islam, conversione dal calvinismo, pratiche mediche, oppure siano troppo generici, come sospetto di eresia, che indica tutto quello che non è apostasia dalla fede (all'ebraismo e al mussulmanesimo) ed eresia formale³⁶. Le fonti per sapere come gli inquisitori definivano i delitti sono i manuali, gli editti, le istruzioni. Il loro punto di vista è essenziale, anche se non sempre c'era un accordo sulle definizioni, come ad esempio sulla bestemmia ereticale³⁷. Secondo me tuttavia il diritto inquisitoriale non è assolutamente determinante, ma solo un punto di partenza. Infatti il lavo-

³⁶ C. HENNER, *Beiträge zur Organisation und Kompetenz der päpstlichen Ketzergerichte*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1890, pp. 299-325.

³⁷ M. SARRA, *Distribuzione statistica...* cit., pp. 5-31.

ro degli storici non è quello degli inquisitori e i loro scopi e interessi divergono profondamente. Gli inquisitori lavoravano per stabilire la natura di un crimine, pesarne la gravità e comminare la pena adeguata, gli storici vogliono conoscere e capire il passato, le idee e la vita degli uomini.

È fondamentale raccogliere i termini usati dai giudici, dove ci sono, ma è altrettanto fondamentale capire cosa significavano ed è certo utile integrarli o specificarli eventualmente con termini attuali. A me pare che sia indispensabile usare parole possibilmente univoche e precise, comprensibili con esattezza. Dei termini utilizzati negli inventari e discussi sopra, risultano più chiari e meno equivoci «protestantesimo» e «Riforma» (applicati dagli storici) piuttosto che «eresia formale» e «luteranesimo» (mutuati dagli inquisitori), senza dire che le varie accezioni di «luteranesimo», distinguibili in teoria, restano in concreto un autentico indovinello. Specificazioni di delitti contro la fede, date da storici e utili per l'identificazione di determinati fenomeni, come quelle di magia terapeutica, magia divinatoria, magia deprecatoria, sono forse non solo accettabili, ma chiarificatrici accanto a «herbarie», «strigarie», usate dai giudici ed estremamente generiche.

2. *Classificazione dei delitti.* Per l'analisi dell'attività dell'Inquisizione i delitti vengono raggruppati in classi o categorie generali, che variano da un minimo di 6 ad un massimo di 16³⁸. L'esistenza stessa di queste categorie o classi, che sono una invenzione degli storici, mostra che i criteri dello storico prevalgono su quelli dell'inquisitore. La composizione interna delle categorie varia ed è scelta dallo specialista in funzione degli scopi specifici della ricerca e del materiale documentario a disposizione, ovviamente tenendo nel debito conto la procedura e la normativa canonica, ma non subendola passivamente e acriticamente. Le categorie generali sono dunque strumenti storici, non esattamente concetti giuridici, anche se non devono stravolgere i criteri teologici e canonistici che gli inquisitori usavano.

I problemi delle classi sono la loro composizione interna e la conseguente

³⁸ G. HENNINGSSEN, *El banco de datos del Santo Oficio: las relaciones de causas de la Inquisición española (1550-1700)*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», 174, 1977, pp. 547-570; J.-P. DEDIEU, *Les causes de foi de l'Inquisition de Tolède (1483-1820). Essai statistique*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», XIV, 1978, pp. 144-171; J. CONTRERAS, *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia. Poder, sociedad y cultura*, Madrid, Akal, 1982, pp. 454-458; *Historia de la Inquisición en España y América*, obra dirigida por J. PÉREZ VILLANUEVA y B. ESCANDELL BONET, I, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos - Centro de Estudios Inquisitoriales, 1984, pp. 924, 926, 981, 1136, 1184-1189, 1193, 1202, 1344, 1384; J. CONTRERAS - G. HENNINGSSEN, *Forty-four Thousand Cases...* cit.; J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi...* cit., pp. 236-241.

confrontabilità dei dati. Se in una ricerca una classe comprende tipi di delitti che sono raggruppati in modo diverso in un'altra ricerca, il paragone risulta impossibile³⁹. La divisione invece di una classe in più classi non comporta nessuna difficoltà per il confronto, se non quella di fare una somma.

3. *Determinazione dei delitti del singolo imputato.* Se negli archivi italiani del Sant'Ufficio non c'è una serie costante di documenti analoga alle *relaciones de causas*, si trovano sporadicamente le determinazioni dei delitti del singolo imputato nelle sentenze, nelle *inquisitiones* o *tituli inquisitionis*, più approssimativamente nelle indicazioni coeve scritte dai notai sui fascicoli. Nella maggior parte dei casi tuttavia mancano. Ad esempio nelle due diocesi di Aquileia e di Concordia per un totale di 89 imputati nel periodo 1557-1563 sono disponibili solamente 23 sentenze, per un totale di 174 imputati nel periodo 1580-1584 si hanno solo 38 sentenze e decisioni conclusive⁴⁰. Le sentenze indicano espressamente i delitti, ma le decisioni conclusive non lo fanno sempre. In entrambi i periodi appena considerati lo studioso deve quindi stabilire autonomamente oltre i tre quarti dei reati. Per farlo dovrà partire da definizioni precise dei termini usati e il reperimento dei dati andrà effettuato in modo omogeneo. Resta da fissare chiaramente su quale parte del fascicolo, se sulla denuncia, sulle testimonianze, oppure su tutto il processo, tenendo conto sia della precisione sia del tempo necessario.

4. *Delitto principale e delitti secondari.* C'è un altro punto per me molto importante che distingue gli storici dagli inquisitori: la questione del delitto principale e dei delitti secondari. Come storico prendo in considerazione e conto tutti i delitti, non solo il delitto principale. Posso accettare la constatazione che per gli inquisitori una costellazione di delitti parziali (uso di certi cibi, preghiere particolari, certi libri proibiti ...) costruisca una imputazione principale (giudaismo), in funzione della quale sono visti e valutati i delitti diciamo secondari, che vengono quindi in essa assorbiti⁴¹. Ma se per analizzare in generale l'attività di

³⁹ Per motivi specifici e validi di analisi, nella ricerca citata alla nota 37 gli anabattisti, calvinisti, greco-ortodossi, hussiti, luterani riconciliati sono stati inseriti nella classe I (apostasia dalla fede), assieme ai maomettani, perché la procedura seguita dal Sant'Ufficio udinese in tali casi fu la stessa, mentre gli ebrei e i giudaizzanti, pochissimi in numero, sono stati inseriti nella classe XII (diversi): in questo modo non è tuttavia più possibile fare confronti con le classi dei *conversos*, dei *moriscos* e dei «luterani» dell'Inquisizione spagnola.

⁴⁰ A. DEL COL, *Shifting Attitudes in the Social Environment...* cit., parte II.

⁴¹ La discussione su questo e altri punti nacque tra Jean-Pierre Dedieu e me in preparazione al seminario di Trieste e continua ancora, con soddisfazione e stima reciproca. Vedi il contributo di Dedieu in questo volume.

un tribunale vengono costruite delle tabelle per classi di reati e sulla loro base si fanno delle considerazioni di merito sui modi, termini, sviluppo del controllo di un dato fenomeno, secondo me entrano in gioco i criteri dello storico e non quelli dei giudici. Si prenda ad esempio l'imputazione di lettura, vendita, detenzione di libri proibiti. Non è assolutamente vero che il diagramma temporale, costruito secondo l'impostazione del delitto principale, dica quando e quanto l'Inquisizione intervenga contro questo delitto, cioè non fa vedere lo sviluppo della repressione o controllo dei libri proibiti in modo completo, ma solo quando tale delitto è il principale per il giudice. Con questo sistema la repressione dei libri proibiti in un tribunale dell'Inquisizione romana apparirebbe pochissimo nel Cinquecento, perché è quasi sempre un corollario dell'eresia, e forse verrebbe ridotta anche nel Settecento, assorbita in parte dalle proposizioni eretiche. Di fatto la repressione dei libri proibiti raggiunse per le diocesi di Aquileia e di Concordia un picco altissimo a metà del Seicento, in concomitanza con il servizio di un inquisitore particolarmente zelante, ma io suppongo che il Sant'Ufficio locale abbia compiuto sforzi rilevanti anche in altri periodi, soprattutto alla metà del Cinquecento, e che i dati storici siano stati falsati per l'accettazione acritica dei metodi degli inquisitori.

Considerando infatti gli 89 imputati degli anni 1557-1563 nelle due diocesi di Aquileia e di Concordia, ci sono due casi di lettura di libri proibiti, se si contano solo i delitti principali, ma ce ne sono invece ben 45, se si contano anche i delitti secondari. I casi di cibi proibiti sono 14 come delitto principale, più altri 20 come delitto secondario. I due modi di contare danno ovviamente una visione molto diversa. Anche i numeri assoluti cambiano: nel caso in cui si considerino i delitti principali, il numero assoluto è quello degli imputati (89), nel caso in cui si considerino tutti i delitti, sia i principali che i secondari, il numero assoluto risulta più alto, essendo la somma di tutti i reati attribuiti agli imputati (172). Nel primo caso il computo si limita a far corrispondere semplicemente tanti imputati a tanti delitti, nel secondo caso si ha un quadro completo di tutti i reati perseguiti anche se si perde il numero assoluto degli imputati, che tuttavia resta sempre disponibile per altri tipi di indagine ⁴².

È dunque possibile che avvengano delle deformazioni nei rilevamenti dei fatti, originate da una trasposizione in campo storico di modelli inquisitoriali senza una adeguata mediazione critica. Queste deformazioni sono state constatate per un altro elemento formulato in modo apparentemente chiaro nei documenti, il motivo di inizio della causa. Il motivo per cui inizia la causa, come espresso dai

⁴² I dati sono desunti da un mio conteggio. Vedi anche M. SARRA, *Distribuzione statistica...* cit., pp. 12-13.

giudici, non dice sempre l'effettiva origine del procedimento. Non si tratta di casi singoli, come il primo processo contro Domenico Scandella, detto Menocchio, che appare formalmente iniziato d'ufficio a causa della pubblica fama e notorietà, mentre fu avviato in realtà da una denuncia circostanziata fatta dal pievano di Montereale e considerata extragiudiziaria dal giudice ⁴³. Si tratta invece di un fenomeno statisticamente rilevante: sugli 89 procedimenti condotti tra 1557 e 1563 nelle diocesi di Aquileia e di Concordia, secondo i dati formali degli incartamenti 50 iniziarono d'ufficio, 27 per denuncia, 6 per delazione di altri imputati, 1 per delega del nunzio apostolico di Venezia, 5 motivi non sono noti. Secondo i dati di fatto, ricavati dalla lettura completa degli atti, più di un terzo dei processi cominciati d'ufficio (19 su 50) risultano in realtà cominciati in altro modo e quindi si hanno 31 procedimenti iniziati d'ufficio, 36 per denuncia, 16 per delazione di altri imputati; le altre cifre restano uguali. Gli inquisitori non si curavano di registrare l'effettiva causa d'inizio, che interessa invece agli storici, ma stabilivano una causa formale secondo la logica della procedura legale: più il processo era giuridicamente indipendente da fattori esterni al tribunale, maggiore libertà di manovra restava ai giudici. Il processo infatti poteva cominciare per accusa (spettava all'accusatore provare il delitto, altrimenti sarebbe stato condannato lui alla stessa pena prevista per l'accusato), per denuncia (il denunciante forniva gli addebiti e i nomi dei testimoni), per inquisizione (d'ufficio): nei manuali il procedimento per accusa era vivamente sconsigliato, quello d'ufficio era raccomandato ⁴⁴.

In conclusione, si è notato che gli scopi e i criteri degli inquisitori possono differire notevolmente da quelli degli storici. È dunque indispensabile metodologicamente tenere ben distinti i dati espressi dagli inquisitori dai dati elaborati criticamente. Lo storico non può delegare inavvertitamente all'inquisitore il proprio lavoro, con il pretesto che questi conosceva bene l'istituzione nella quale operava e le sue norme. La conosceva bene dall'interno, a modo suo, secondo i presupposti teologici e il diritto canonico, non secondo i criteri storici che alla fine, per quanto discutibili, sono gli unici che dovrebbero contare per capire il passato, anche quello dell'Inquisizione.

⁴³ C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 4-6; *Domenico Scandella detto Menocchio...* cit., pp. XI-XII, 11-35.

⁴⁴ A. DEL COL, *Shifting Attitudes in the Social Environment...* cit., parte II.

APPENDICE

Scheda modello n. 1

SIGLA	<input type="text"/>		
INIZIO	fonte arch. <input type="text"/>	<input type="text"/>	
	<input type="text"/> data inizio	<input type="text"/> numero imputati	
	<input type="text"/> D I P S <input type="text"/>	<input type="text"/> tipo atto	<input type="text"/> motivo inizio
IMPUTATO	<input type="text"/> cognome		
	<input type="text"/> nome <input type="text"/> patronimico		
	<input type="text"/> sesso	<input type="text"/> età	<input type="text"/> stato civile
	<input type="text"/> categoria sociale	<input type="text"/> stato religioso	
	<input type="text"/> luogo		
TRIBUNALE	<input type="text"/> diocesi competente	<input type="text"/> tribunale giudicante	
	<input type="text"/> luogo di svolgimento		
	<input type="text"/>		
	<input type="text"/> delitti		
	<input type="text"/>		
	Assistenti:	<input type="checkbox"/> magistrati	<input type="checkbox"/> dott. laici
		<input type="checkbox"/> consultori	<input type="checkbox"/> esorcista
			<input type="checkbox"/> eccles. interpr.
CONTENUTO	<input type="checkbox"/> arresto	<input type="checkbox"/> costituiti	<input type="checkbox"/> confess. scritta
	<input type="checkbox"/> supplica	<input type="checkbox"/> docc. sequestr.	<input type="checkbox"/> seq. beni
	<input type="checkbox"/> seq. libri	<input type="checkbox"/> libri nominati	<input type="checkbox"/> complici
	<input type="checkbox"/> difesa	<input type="checkbox"/> tortura	<input type="checkbox"/> inform. di altro trib.
CONCLUSIONE	<input type="text"/> data finale	<input type="checkbox"/> interrotto	<input type="checkbox"/> concluso
	<input type="checkbox"/> commesso ad altro trib.	<input type="checkbox"/> rimesso ad altro trib.	
	<input type="checkbox"/> appello dell'imputato		
	sentenza:	<input type="checkbox"/> assoluz.	<input type="checkbox"/> ammoniz.
		<input type="checkbox"/> abiura	<input type="checkbox"/> purgaz. can.
		<input type="checkbox"/> condanna capitale	
	pene:	<input type="text"/>	
	sociali	<input type="text"/>	
	fisiche	<input type="text"/>	
	pecuniarie	<input type="text"/>	
	spirituali	<input type="text"/>	
NOTE	<input type="checkbox"/> lett. Congreg. S. U.	<input type="checkbox"/> parte Cons. Dieci	
	proc. precedente	<input type="checkbox"/> nello stesso o	<input type="checkbox"/> in altro trib.
	proc. seguente	<input type="checkbox"/> nello stesso o	<input type="checkbox"/> in altro trib.

Scheda modello n. 2

NUM. SCHEDA	<input type="text"/>	SIGLA CAUSA	<input type="text"/>
REF. ARCH.	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
	cc. <input type="text"/>		
TRIBUNALE	<input type="text"/>		
DATA INIZ.	<input type="text"/>	<input type="text"/>	
TIPO DOC.	<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>
NOME	<input type="text"/>		
VAR. NOME	<input type="text"/>		
SIGLA NOME	<input type="text"/>	<input type="text"/>	
	patronimico <input type="text"/> sesso <input type="text"/> età <input type="text"/>		
	stato civile <input type="text"/> etnia <input type="text"/>		
	occupazione <input type="text"/>		
DELITTI	1	<input type="text"/>	
	2	<input type="text"/>	
	3	<input type="text"/>	
DESCRIZ. DEL.	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
LUOGO DEL.	<input type="text"/>		
DATA CONCL.	<input type="text"/>	<input type="text"/>	
SENTENZA	<input type="text"/>		
DATA FINALE	<input type="text"/>	<input type="text"/>	
RELAZIONI	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
NOTE	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		

NICHOLAS S. DAVIDSON

*The Inquisition in Venice and its documents:
some problems of method and analysis*

For some years now, we have been urged to view the archives of the Inquisition as a source for the «historical ethnology of Europe»¹; and occasionally, as we read the records of Inquisition trials, we can almost see ourselves as anthropologists, engaged in conversation with the men and women of the past. Almost – but not quite: because, of course, we can only make use of those parts of the conversation that have already been recorded in the documents. We cannot elicit new information in response to our own questions in the present. This is one of those intractable «problems of method» that face all historians of the Inquisition. Another springs from the fact that the transcripts record what was originally an oral exchange between the men and women who participated in each trial. The difficulties of using «oral testimony» – and the relationship between oral and written cultures – have been the subject of extensive discussions for some years now among historians of all periods².

¹ G. PARKER, *Some Recent Work on the Inquisition in Spain and Italy*, in «Journal of Modern History», 54, 1982, pp. 519-32, at p. 532.

² From among many recent studies, see C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Turin 1976, pp. XII-XIV, 60-61, 69-70, 130, 145-146, and also the additional note published in the English translation, *The Cheese and the Worms: the Cosmos of a Sixteenth Century Miller*, London 1980, pp. 154-155; P. BURKE, *A Question of Acculturation?*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Florence 1982, pp. 197-204; W.J. ONG, *Writing is a Technology that Restructures Thought*, and K. THOMAS, *The Meaning of Literacy in Early Modern England*, in G. BAUMANN (ed), *The Written Word: Literacy in Transition*, Oxford 1986, pp. 23-50, 97-131; P. BURKE, *The Historical Anthropology of Early Modern Italy. Essays on Perception and Community*, Cambridge 1987, chs. 7 and 9. Discussions of the problem by historians of more recent periods can also provide a helpful stimulus: see for example A. PORTELLI, *Oral Testimony, the Law and the Making of History: the "April 7" Murder Trial*, in «History Workshop Journal», 20, 1985, pp. 5-35.

I do not intend to add here to these predominantly theoretical debates, but I would like to raise some questions about the way we use the archives that have come down to us from the Inquisition. I shall draw my material mostly from the sixteenth century records of the tribunal in Venice, but the questions are of relevance to everyone who works on Inquisition documents, whether in Italy or in Spain or Portugal, or their territories overseas: how reliable are the trial documents as historical sources, and how readily can they be used?

The archive of the Venetian Inquisition is not by any means the only one to have survived in Italy. Useful catalogues are available for the collections in Naples and Udine, and historians have made distinguished use of these, and of Inquisition documents from Bologna, Modena, Siena and elsewhere³. The Naples and Udine records remain, however, the only ones known at present which survive in comparable numbers to the Venetian series; and it is perhaps significant that they are both now preserved in diocesan archives. The storage of the Inquisition records in the cities of the Venetian Terraferma became a matter of some controversy in the later 1560s: in the early months of 1569, the Roman Inquisition ordered the bishop and inquisitor of Brescia to transfer all Inquisition records from the episcopal chancery, where they had previously been held, to the inquisitor's monastery⁴. This order was of more than administrative importance, for both the inquisitor and the bishop had to attend tribunal meetings, and they had to agree on matters of tribunal policy⁵. If the inquisitor had possession of the records, the bishop would have to ask for permission every time he needed to consult them, and then study them at some distance from his own quarters. His ability to make a considered and independent judgement of their content would inevitably be compromised. The Venetian government therefore insisted that the records should remain with the bishop – though according to one report, the inquisitor of Bergamo had managed to move the records of his tribunal into his monastery by September 1569⁶.

³ See the very helpful bibliographical references in J. TEDESCHI, *The Dispersed Archives of the Roman Inquisition*, and E.W. MONTER - J. TEDESCHI, *Towards a Statistical Profile of the Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in G. HENNINGSEN, J. TEDESCHI and C. AMIEL (eds), *The Inquisition in Early Modern Europe: Studies on Sources and Methods*, DeKalb 1986, pp. 13-32, 130-157.

⁴ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 161, rectors in Brescia to Capi dei Dieci, 15 Mar. 1569; cf also the letters of the rectors in Vicenza, 17 Jan. 1569, and of the bishop of Brescia, Domenico Bollani, 19 Jan. 1568 m.v.

⁵ A. FRIEDBERG (ed), *Corpus Iuris Canonici*, II, Leipzig 1881, cols. 1075-1076, 1181, 1290-1291; U. ZANCHINUS, *Tractatus de Haereticis*, in *Tractatus Illustrium in utraque tum pontificii, tum Caesarei iuris facultae iurisconsultorum*, vol. XI, part II, Venice 1584, 234r-271r, at f. 248v.

⁶ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 161, letters of the rectors in Brescia, 27 Jan. and 24 Sept. 1569.

The bulk of the Venetian Inquisition records survive, however, not in the local episcopal archive of the Patriarch (though there are a few there), and not in the archives of the Franciscans of the Frari or the Dominicans of S. Domenico in Castello who had housed the inquisitors themselves, but in the State Archive. It would be interesting to know how they came to be there. There are occasional references in the documents to the «cancelleria» where they were held ⁷, though it is not said whose chancery is meant, nor whether it was the only place of storage available. It is not clear either how many copies of each trial record were originally made: the documents were written by notaries who were not employed exclusively by the Inquisition tribunal, and there is no reason to suppose they would have made only a single copy of each document. Girolamo Vinzi served the Inquisition as notary for some five years from June 1556, for example, yet he was also employed at the same time as a canon of S. Marco ⁸. But the presence in the collection of a number of sentences issued by the *Savi all'eresia*, the lay assistants of the tribunal, for possession of prohibited books – an offence with which the clerical members of the Inquisition did not normally concern themselves unless it was accompanied by evidence of additional offences over which they did have jurisdiction – suggests that we may be dealing with the copies of the trial records made for the *Savi* ⁹. It is possible, of course, that a decision was made after 1600 to transfer the archive (or archives) from one place to another, but it seems unlikely that more than one archive could have been merged at that point to form the present collection, as it contains so few duplicated documents.

The audience for which the surviving documents were originally compiled is of more than merely archival interest, for it raises again the problem faced by the bishop of Brescia in the 1560s. All members of the Venetian tribunal, clerical and lay, had to study the transcripts of depositions and interrogations, and therefore needed access to their own copies. But if the records which have survived were those held by one individual only, or by one group of individuals

⁷ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 31, «Contra fratrem Aurelium Senensis», order of tribunal dated 12 Oct. 1549.

⁸ For further information on the Venetian tribunal's notaries, see my *The Venetian Inquisition in the Sixteenth Century* (forthcoming, Oxford); for the possibility that more than one transcript was compiled, see AS VE, *Santo Uffizio*, b. 21, «Girolamo e Luigi Badoer»: this contains a series of notes on the trial – evidently written by a tribunal member – which refer to depositions using a different pagination to that of the copy now in the busta.

⁹ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 7, «Girolamo, lavoratore di perle (et al)», sentence of 2 Jan. 1550. The lay *savi* were given authority over cases for the possession of books on 17 May 1547: H. BROWN, *The Venetian Printing Press 1469-1800: an historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished*, London 1891, pp. 211-212.

only, we can have no means of checking whether they were copied incompletely or selectively, or even deliberately falsified, at the orders of one of the other tribunal members. There are in fact indications to suggest that the present holdings are incomplete. The series runs from 1541 to 1794, though there is a gap between 1598 and 1606, and the number of surviving trials remains unexpectedly low for the whole of the 1590s and early 1600s. We know little about the period before 1541, though other sources certainly refer to investigations in Venice before that date. Camillo Renato, for example, was examined in the city, on his own account, during the nunciature of Altobello Averoldi some time between 1517 and 1523; but no manuscript of this investigation has survived ¹⁰. There are also references in other sources to investigations after 1541 which do not appear in the main series of trials. In March 1547, the legate presented to the Collegio a summary of a processo drawn up against Angelico da Crema, the Augustinian Lent preacher at S. Barnabà, who had (according to the legate) expressed his willingness to make an abjuration and who was later sentenced to perpetual imprisonment. It was evidently an important, and very public case, yet no reference to the trial survives in the *Sant'Uffizio* volumes in the State Archive ¹¹.

The trials that do survive are not always complete either. Occasionally, we find documents that have been detached from a larger investigation which has now disappeared: the sentence passed in 1553 against fra Pietro de Nixia speaks of «un costituito et confessione spontaneamente fatta ... dinanzi a noi al tribunal predetto» (di Venezia) – yet no copies of these important documents survive today ¹². In 1558, the tribunal decided to revoke the sentences passed against Michele Galasso and Francesco Vitale – yet no copy of the discarded sentences

¹⁰ CAMILLO RENATO, *Opere, documenti e testimonianze*, ed. A. ROTONDÒ, DeKalb and Chicago 1968, p. 186.

¹¹ Biblioteca Nazionale Marciana, Venice, It. Cl. VII, 809 (=7297), *Memorie pubbliche della Repubblica Veneta*, 1547-48, entries for 10 and 28 Mar. 1547; for the nuncio's correspondence on the case, see L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», 17, 1908, pp. 204-212. Reports by contemporary observers can be found in AS FI, *Medici*, b. 2967, f. 533r; Archivio di Stato di Parma, *Carteggio Estero*, b. 510, letter of Valerio Amanio to duke of Parma, 30 May 1547 (describing Angelico as a Servite); and G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn 1910, pp. 88-93, 272.

¹² *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1548-1560)*, ed. by P.C. IOLY ZORATTINI, Florence 1980, pp. 140-141. Cf the apparent loss of the investigations of 1542 and 1543 against Pietro Cittadella from the documents in AS VE, *Santo Uffizio*, b. 8, «Pietro Cittadella», discussed by E. ZILLE, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Cittadella 1971, pp. 54, 59.

has been found¹³. For some trials, we have copies of depositions, but no indication of the evidence which persuaded the tribunal that there was a case for the suspect to answer¹⁴; for others, we have abjurations without sentences¹⁵.

Confirmation that the surviving archive is incomplete can be found in an inventory of the records held by the tribunal in the summer of 1556, which records a number of processi in existence at that date which concern individuals whose names do not occur in the documents that now exist until much later¹⁶. This inventory may, of course, refer to an archive which has not survived; but if it does, we must ask why the two archives contained a different selection of documents, and why copies of those that are now missing were not passed on to the custodians of the present collection.

The incomplete nature of the Venetian Inquisition archive, even for those years when trials have otherwise survived in large numbers, has naturally been noted by historians before¹⁷; but it deserves rather more attention than it has sometimes received. Occasionally, it can be explained by managerial incompetence: documents removed for analysis by members of the tribunal were not always correctly replaced. Adriano Valentico, who was appointed inquisitor for Venice in 1564, took a number of trial documents with him when he left the city two years later to become bishop of Capodistria; some of the manuscripts were subsequently returned when suspects named in them were rearrested, but we cannot be sure he returned them all¹⁸. Such lack of control was again embarrassingly revealed in Belluno in 1577, when potentially damning evidence against

¹³ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 5, «Contra Iacobum Constantini Iustinopolitanensis; Isiona Costantini», tribunal decision of 12 Feb. 1558.

¹⁴ Why, e.g., did the tribunal investigate the carder Bernardino in 1549 (AS VE, *Santo Uffizio*, b. 7, «Bernardino, garzatore di berette»), or summon the former Servite Silvestro in the same year (AS VE, *Santo Uffizio*, b. 153, «Atti varii 1312-1786», document of 3 Aug. 1549)? In 1551, depositions were taken on the details of a denunciation against the velvet worker Giovanni Maria, but no text of the denunciation seems to have survived (AS VE, *Santo Uffizio*, b. 10, «Bazaco G.B. Castelfranco (et al)», depositions of 5-9 Jan. 1551).

¹⁵ As e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 8, «Gandini Francesco da Brescia», abjuration of 7 Aug. 1550. This is particularly notable in the cases of the anabaptists investigated between 1550 and 1552: see e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 6, «Contra hereticos de Asyllo», undated abjurations of Giovanni Maria Beato and his wife Caterina; AS VE, *Santo Uffizio*, b. 10, «Isabetta vedova di Luca da Fener», abjuration of 15 Nov. 1552.

¹⁶ The text is held in AS VE, *Santo Uffizio*, b.157.

¹⁷ See e.g. A. DEL COL, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica storica», 17, 1980, pp. 457-510, at p. 460 n. 18.

¹⁸ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 23, «Contra Sylvestrum Semprini (et al)», abjuration and sentence of Alvise Mocenigo, 15 and 17 Dec. 1565, presented to the tribunal by Valentico on 3 Aug. 1568.

a fuller named Giuseppe, which had been collected some thirty years before, could not be used because the notary of the day had removed, and then mislaid, the relevant trial documents of 1549 when he had transferred to a new post at Milan¹⁹. Some documents left Venice with the full knowledge of the tribunal, as a result of a decision to send them to tribunals elsewhere for reference purposes; but not all were returned. In 1573, Inquisition officials in Venice were still trying to recover their records on Domenico Bainsi from the tribunal at Ceneda, which had apparently been «consulting» them since 1555²⁰. We cannot of course argue that every missing document was lost or misappropriated; but the possibility should at least be borne in mind.

Our knowledge of Inquisition activities is not, however, limited solely by the loss of documents that did once exist, for not all the actions of members of the tribunal were officially recorded in the first place. Inquisitors would often pursue their own enquiries outside the official tribunal meetings. In a letter of 29 April 1589, fra Girolamo Rossini da Venezia mentioned in passing his discussion with the inquisitor «l'altro heri» about the witnesses examined by the tribunal against his sister²¹; and in an interrogation the following August, fra Michele da Ceresara referred to the inquisitor's visit to his monastery the previous year to interview a potential witness in private²². Such references abound in the surviving records, especially in the later years of the sixteenth century. Reports of some of these meetings were later passed on to the tribunal²³, but the number of those that were never recorded cannot possibly be estimated.

Two conclusions can be drawn from this: first, that those members of the tribunal who were not present at the unrecorded meetings may have found themselves excluded from information of great significance for the outcome of a trial; and second, that much of what was recorded at the official meetings may have been carefully researched, or even rehearsed, beforehand. And among those excluded members of the tribunal were the lay assistants, whose attendance even at official meetings was often occasional or irregular²⁴.

¹⁹ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 41, «Follator Giuseppe», f. 5r.

²⁰ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 35, «De Bainsi Domenico», letters of bishop of Ceneda and inquisitor Sbarrato to Venetian Inquisition, 12 Feb. 1572, and of vicar-general of Ceneda to Venetian Inquisition, 5 Dec. 1573; «Caretta Giuseppe», interrogation of Bainsi, 17 Dec. 1573.

²¹ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 64, «Belegno Antonio», letter of fra Girolamo to the inquisitor, 29 Apr. 1589.

²² AS VE, *Santo Uffizio*, b. 64, «fra Michele da Ceresara», f. 11v. Further references to the inquisitor's acting alone can be found, e.g., in b. 57, «De Savoglia», interrogation of 10 Jun. 1586, or in b. 65, «Madonino Virgilio», interrogation of 20 Feb. 1590.

²³ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 37, «Giustinian Antonio», unpaginated and undated report to the tribunal by the inquisitor.

²⁴ For further information on this, see my forthcoming *The Venetian Inquisition*.

It is worth asking at this point whether the records that have survived display any signs of editorial interference. The hasty scrawl of some documents suggests that we do still occasionally have the original trial transcripts, written during the tribunal meeting as the witness or suspect was speaking²⁵. Others, more carefully written, are copies made from the original transcripts after the tribunal had finished its work. Evidence in the documents themselves sometimes demonstrates this. In one reply, recorded in the deposition of Vincenzo Pasqualigo against Ambrogio da Milano on 4 December 1544, the notary first wrote «Io lo cognosco in Cypro et non ho sua pratica»; he then crossed out the last seven words («in Cypro et non ho sua pratica»), and replaced them with «per vista chel stava in casa de messer Marcantonio Corner et lo cognosco» before completing the sentence with the seven words he had previously deleted. He was obviously not here reporting the witness's words *verbatim*: he was copying his own (or someone else's) original transcript. On discovering that he had omitted a line, he crossed out the mistaken words, inserted the correct ones, and then continued his text²⁶. In some records, events are reported in the wrong chronological sequence, and must therefore have been written up some days later. In the processo of Giovanna Semolina, for example, the minister's report on 7 July 1584 that her penance had been performed, and the tribunal's decree of 10 July ordering her to leave the city, precede what must be a copy of her final interrogation on 5 July – five days before the previous entry²⁷.

Since we rarely have both the original transcripts from tribunal meetings and the later copies, we can only rarely be entirely sure that the documents that have survived are wholly accurate records. We cannot therefore assume that the notaries did not edit their texts before presenting them to the tribunal. Evidence of such editing does indeed occasionally come to light. Depositions were not always recorded in full: the notary gives us the name of the witnesses, and details

²⁵ Original transcripts can sometimes be identified by the signatures of witnesses and suspects, which were appended after the text of their evidence had been read to them by the notary.

²⁶ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 1. «Fratris Ambrosii Mediolanensis, 1544», f. 17v.

²⁷ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 53, «Semolina Giovanna», ff. 20r-v. Some notaries evidently kept day-books, as well as copies of proceedings relating to each case; but the day-books and the copies do not always contain the same information. See e.g. the two journals held in b. 11 covering the period between March 1553 and March 1554, which do not include the denunciation or the two depositions of 17 and 22 Jul. 1553 copied in the trial records of Baldassare Bernussero in b. 10. Cf also the comments of A. DEL COL, *Note biografiche su Lucio Paolo Rosello*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», n. 140, 1976, pp. 109-119, esp. p. 111 n. 5.

of their family and residence, but then only selections from their evidence, introduced by the phrase «inter alia dixit»²⁸.

Perhaps more significantly still, the inquisitors' investigations outside the tribunal would have given them an opportunity to prepare witnesses, and even suspects, for their formal meetings, thus «editing» the proceedings before they took place. There are indications of this in the formulaic entries and stilted language used by suspects, often towards the end of their trials. Giovanni da Schio, for instance, a Greek carpenter aged 22, who worked on the Bonaventura, was first interrogated on 19 January 1587; during his second interrogation five days later, he gave a characteristically chaotic explanation of his allegedly blasphemous behaviour the previous Christmas: «Io ho deto quelle parole, ma era imbrigo e domando perdonanza, dicendomi loro che io in quel giorno non lavorasse perché era dì de Natale, io dissi che era giorno de Iudei e havevo tanto vino in la testa che dormiti sino a sera». Then, kneeling down, he said with a sudden and unexpected dignity: «Io conosco haver fatto male ne cercho perdono. Et se un'altra volta cascherò più in questi errori, castigatime severissimamente». The contrast between the informal language used in the first part of the interrogation and the formal request at the end is very striking, and may reflect some inquisitorial training over the previous five days²⁹.

The inquisitors' influence over the final shape of the documents is not, of course, easy to detect; neither is that of the other participants in the trials. Denunciations were often prefaced with elaborate – and not always entirely honest – self-justifications designed to attract the tribunal's attention by a display of piety³⁰. It was believed that, if successful, a denunciation could secure its author's release from punishment for an earlier offence³¹, remove a rival

²⁸ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 6, «De Becchi Lazzarino, Ardesia; Del Botto Cristino, Ardesia», f. 45v. When Michele Ghislieri was investigating the activities of Vettor Soranzo, bishop of Bergamo, in 1551, the city's rectors accused him of using the same tactic: AS VE, *Santo Uffizio*, b. 160, letter of rectors to Capi dei Dieci, 15 May 1551: «Quando lui ha mandato a chiamar li testimonii, solo li ha interrogati, et non dicendo quelli a suo proposito, li licentiaua, non facendo notar cosa alcuna. Et dicendo contra il vescovo, faceva scriver il tutto». For an example of a later date, chosen at random, see AS VE, *Santo Uffizio*, b. 67, «Giuseppe Bottaio», where a dated heading was entered by the notary for 30 May 1591, when the suspect had been ordered to present himself to explain his earlier evidence in more detail, but no further interrogation was then recorded: had Giuseppe returned and said nothing worth noting down?

²⁹ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 60, «Giovanni Scio». For a formulaic statement, cf AS VE, *Santo Uffizio*, b. 7, «Perucoli de Ricardo (et al)», unpaginated trial of Ricardo da Conegliano and the carpenter Nicolo dalle Moneghe, entry for 4 Jul. 1549.

³⁰ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 17, «Giovanni (zoppo) Svizzero, Boschetto Francesco (Padova)», denunciation of 25 Aug. 1562 by Francesco di Antonio Quirini against Boschetto

from active life in the community³², or even lead to some financial reward³³. False denunciations were punished, in theory at least, severely³⁴, though this deterrent was not always effective. In the 1580s, a power struggle within the Franciscan Observant convent at S. Francesco della Vigna gave rise to over a dozen interrelated denunciations and trials in the Venetian Inquisition, involving not only S. Francesco but also a number of other houses in Venice and the Terraferma³⁵. Arguments within natural families could also generate unreliable denunciations: wives denounced husbands and husbands their wives, children denounced fathers and fathers their children, mothers-in-law denounced sons-in-law, and, on one occasion, a girl denounced her fiancé just to make sure he had not been lying when he had told her he was a good Catholic³⁶.

The tribunal was fully aware that it could be used to further vendettas, and it almost invariably brought proceedings to a close when it uncovered evidence

for sodomy, fornication and failure to carry out his priestly duties. The tribunal apparently ignored it.

³¹ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 37, «Falconetto Giovanna», undated promise by Domenego di Conti, Nicolin «fante alle biave solito esser hosto», and the widow Laura Finetti, to denounce practitioners of magic in return for an agreement to cancel their sentences of exile from Venice for periods of seven or fifteen years.

³² See e.g. the trial of Alessandro Mantica discussed by N. S. DAVIDSON, *An armed band and the local community on the Venetian Terraferma in the sixteenth century*, in G. ORTALLI (ed), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Rome 1986, pp. 401-422, especially pp. 409-411, 419-420, 422; or the complex background to the trial of Giacomo Profici by the bishop of Ossero in the spring of 1578, AS VE, *Santo Uffizio*, b. 41, «Drasa Draso (et al)». Non-Christians, too, were believed occasionally to have used the Inquisition against rivals in their own communities: cf. AS FI, *Medici*, b. 3318, Giovanni Niccolini to the Grand Duke's secretary, 7 Jun. 1602.

³³ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 41, «Fra Aurelio da Siena», appearance of Giulio Muzartio da Vicenza on 18 Jun. 1575.

³⁴ For the punishment of false denunciations, see FRIEDBERG, *Corpus...* cit., cols. 734, 1072, and R. NAZ (ed), *Dictionnaire de Droit Canonique*, V, Paris 1953, col. 1424. For a Venetian example, AS VE, *Santo Uffizio*, b. 38, «Spiero Camillo», tribunal decision of 6 Dec. 1575.

³⁵ The relevant trials are mainly in AS VE, *Santo Uffizio*, bb. 62-64. At one stage, the inquisitor was apparently so provoked by these squabbles, he ordered a meeting of the provincial congregation suspended.

³⁶ For examples, see AS VE, *Santo Uffizio*, b. 39, «Lefevre Zilio», depositions from 10 May 1575; b. 45, «Dal Castello Marina», denunciation of 4 Jul. 1579; b. 49, «Lopes Don Diego, Mendes Caterina», denunciation of 27 Mar. 1582; b. 55, «Andrea Bottajo», denunciation of 27 Jun. 1585; b. 59, «Barozzi Giacomo», denunciation of 3 Dec. 1587. The suspect fiancé is in b. 57, «Scallini Marcello».

that a denunciation had been based on personal enmity³⁷. But it cannot have identified all the inaccurate and misleading accusations, particularly when the authors of the denunciations prepared their witnesses in advance. We can know nothing about the successful attempts to suborn witnesses: we can only identify them when they failed. On 5 November 1566, Girolamo Badoer denounced the advocate Giovanni Fineti for heresy; Fineti was charged, among other offences, with eating meat on fast days. Badoer had formerly worked for Fineti, and in his denunciation he named nine witnesses, in addition to Fineti's other servants and the local clergy. None of the witnesses questioned, however, would give evidence against Fineti; and a number admitted that they had been approached by Badoer in advance of their summons. A smith called Battista dal Gallo explained to the tribunal, for example, that Badoer had told him a couple of weeks previously that he had denounced Fineti, «et mi voleva persuader che dicesse che'l mangiava carne di venere, et di sabbato, dicendomi: voglio che voi dite cosi, et io faria il simile per voi». Badoer later admitted that his denunciation had been false – but the trial records contain evidence to suggest that Fineti had also approached witnesses in advance of their summons to threaten them with violence if they did not give evidence in his favour³⁸. The possibility that the documents we are reading contain falsified evidence of this kind can never be ruled out. In 1572, Marc'Antonio d'Armano even claimed that there existed in Venice a group of men who made a living by giving false evidence in trials for fees agreed by accusers in advance³⁹.

We need not attribute all the inaccuracies in depositions to deliberate deception, however. In March 1580, the Venetian tribunal received a touching letter from Giovanni Battista, a Carthusian, in which he apologised for giving an incomplete account of events during an examination some four weeks earlier: «Io non ho denontiato il tutto, non per malicia, ma per labilità de memoria,

³⁷ See the summary at the beginning of AS VE, *Santo Uffizio*, b. 37, «Sanudo GB», which, after naming the first witnesses questioned, concludes: «ma fu lasciato così: scoprendo non so che per conto d'inimicitia». Cf AS VE, *Santo Uffizio*, b. 66, «Metallo D. Graziano», deposition of 14 Jul. 1590, or «fra Marc'Antonio da Padova», and also b. 40, «Zuccareda Giovanni», sentence of 29 May 1576, requiring the suspect to give a guarantee that he would «de neminem ex illis, quos suspectos allegasti in tuis defensionibus, offendendo verbo, vel facto, nec per te, seu alium, vel alios quovis modo». He did so on 2 Jun. 1576, to the tune of 1,000 ducats.

³⁸ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 21, «Processus in causa Ex.tis D. Joannis Fineti», ff. 4r, 18v, 20r, 68v-69r; «Scripturae productae in causa Ex.tis D. Joannis Fineti», ff. 7r, 20r.

³⁹ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 35, «Marc'Antonio d'Armano», defence statement of 19 Aug. 1572. For another claim that witnesses had been suborned by a suspect, see b. 6, «Bartolomeo del Bello», letter of Giovanni della Torre to lay assistants, 6 Jan. 1547 m.v.

per esser stato chiamato alla improvista, et per non esser praticato di simile essamini, io rimassi tutto impaurito»⁴⁰. In many cases, the Inquisition was seeking information on events that had taken place several months or even years before⁴¹; it would be surprising if witnesses were able to give complete, balanced and accurate answers to every unexpected question posed by an alarmingly authoritative tribunal. As one of them remarked during the trial of Lazarino of Ardesi in December 1548, «l'homo si tira più a memoria una volta che l'altra le cose»⁴². Inconsistency and even misinterpretation were only to be expected.

The reliability of evidence provided by suspects must also be questionable. Obligated to remain in prison for weeks or months during a long investigation, and then exposed to potentially life-threatening questions, suspects were understandably anxious and stressed. When asked why he had lied about his irregular attendance at confession and Mass, the notoriously unreliable Aurelio Sticchiano told the tribunal in 1549: «Io l'ò dito per timor»⁴³. Sticchiano was rarely as artless as this comment suggests, but other suspects were more obviously unscrupulous. One group of heretics arrested in 1577 in the diocese of Belluno was eventually brought to confess a plan to lay the blame for their adoption of unorthodoxy on one of their former associates, Lunardo, who had died, conveniently, just before the trial began⁴⁴.

We know about the tactics of the suspects at Belluno – and those of many of the others I have discussed here – because they were unmasked by the inquisitors themselves. But it would be wise not to assume that their vigilance succeeded in discovering every attempt to deceive them⁴⁵. In December 1553, Girolamo Parto, a notary, abjured a number of beliefs about free will, purgatory, papal

⁴⁰ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 47, «Valvasor fra Clemente», f. 20r: Giovanni Battista had been questioned on 1 March 1580 (ff. 11v-14v).

⁴¹ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 52, «Benedetto, Roma», deposition of Paolo Giarello on 1 Sep. 1584: «Se fussi stato esaminato prima, ne havria più memoria».

⁴² AS VE, *Santo Uffizio*, b. 6, «Contra Lazarinum de Ardesia», f. 9r. This passage also contains a suggestion that notaries did not record accurately every word a witness uttered: «Li nodari non metteno così distintamente le cose una volta come fanno l'altra, seu uno come fa l'altro».

⁴³ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 31, «Contra fratrem Aurelium Senensis», interrogation of 14 Nov. 1549.

⁴⁴ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 41, «Follator Giuseppe», Belluno trial, f. 31r, and Giuseppe's sentence, f. 7r.

⁴⁵ Cf AS VE, *Santo Uffizio*, b. 162, podestà of Vicenza to Capi dei Dieci, 31 Jan. 1575, suggesting the local inquisitor was so anxious to impress Rome with his productivity that he spent little time investigating whether denunciations and witnesses were inspired by personal enmity or vendetta.

authority, the cult of saints and confession. The full extent of his commitment to unorthodoxy only became clear, however, after he had been rearrested some twenty one years later, when he revealed further important information about his earlier beliefs. By then, he was in his seventies; if he had died before coming under suspicion for the second time, neither the Inquisition nor the modern historian would have appreciated the full range of his convictions⁴⁶.

How many suspects, like Parto, revealed less than the truth, and no more than was expedient? How many were prepared to say whatever was necessary to avoid prison or punishment? According to his wife, in evidence presented after his release, Alvise Capuano had boasted that

«Voleva insegnar a uscir presto tutti quelli che saranno incarcerati per la santissima Inquisitione, et essendoli dimandato a che modo, egli rispose che confessino tutto quello che gli sarà opposto, che subito saranno rilassati (...). L'omo che si ritrova carcerato nelle forze della giustizia, massime con pericolo della vita, bisogna che sapi ben fingere et simulare per uscir di esse forze, ma puoi essendo fuori di carcere poteva credere et fare quello che li piaceva, et pareva»⁴⁷.

We cannot, of course, be sure that Capuano had made this suggestion, nor that he had followed his advice during his own trial; but it had certainly occurred to other suspects, for in 1577, Giovanni Paese explained away an earlier confession as a product of exactly the same tactic⁴⁸. It is a tactic which must have alarmed the inquisitors at the time; and it should still create a sense of caution in the minds of modern historians.

I am not, of course, trying to suggest that every document in the archive of the Venetian Inquisition is fabricated or unreliable: many, perhaps most, denouncers and witnesses were genuinely trying to tell the truth, and some suspects were so convinced of their own opinions they even tried to convert the inquisitors⁴⁹. The problem for the modern historian is to distinguish between the honest and the dishonest sources, and to use them with an appropriate discrimination. For the dishonest sources are by no means without historical value: they may tell us less than we would like about the suspects concerned,

⁴⁶ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 37, «Parto Girolamo».

⁴⁷ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 44, «Felino Giuseppe», f. 22r, evidence presented on 29 Oct. 1580.

⁴⁸ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 42, «Paese Giovanni», f. 51r.

⁴⁹ Cf e.g. the attitude of Antonio Rizzetto during his interrogations by the Venetian Inquisition in the autumn of 1562 and the spring of 1563: AS VE, *Santo Uffizio*, b. 19, «De Tedeschi Alessio (et al)»; these texts have been printed by L. GIANNETTI, *Antonio Rizzetto: un anabattista di Lisiera*, in C. POVOLO (ed), *Lisiera: immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta*, I, Vicenza 1981, pp. 147-64, at pp. 161-164.

but they did influence the tribunal's decision-making process, and they certainly indicate what contemporaries thought the tribunal expected to hear. And those documents that were produced in response to the tribunal's own initiatives – statements that were agreed in advance or prompted by interrogations, for example – can teach us much about the priorities of the tribunal members.

If we can isolate these priorities in advance, we will be able to take more sensitive account of their influence when assessing the documents in each trial. We should therefore pay particular attention to the questions asked of witnesses and suspects, especially when they move the dialogue into areas which have not been suggested by the denunciation or by previous witnesses. These unexpected questions reflect the preoccupations of the questioner ⁵⁰. Sometimes, the tribunal itself stated explicitly which aspects of a case it viewed with most concern. During the trial of Camillo de Zamari and Bernardo de Gidali, for instance, a copy of the denunciation was sent from Venice to the tribunal in Brescia, with a covering letter asking for witnesses to be examined in the mainland city, and explaining that the Venetian Inquisition was especially interested in the first charge against Camillo and the third against Bernardo. In 1591, Melchior Nasseti was informed that, although he had been sent to Venice from Feltre for investigation on a number of charges, the tribunal was really interested only in those that related to his use of magic to secure success when gambling ⁵¹. Occasionally, notes in the margin of trial documents, or scraps of paper recording reactions to a trial or the questions which still needed answers, give further insights on the interrogators' thought process ⁵².

From time to time, the preoccupations of the authorities on the tribunal could change. In March 1587, a Greek called Marietta was denounced for using magic to identify a thief; the denunciation seems to have been ignored by the inquisitor, Angelo Mirabino, and Marietta was examined only in July of the following

⁵⁰ See e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 31, «Contra fratrem Aurelium Senensis», interrogation of 20 Oct. 1549 for the sudden introduction of new crimes into questioning, or b. 53, «Giacomo francese», where the inquisitor enquires into aspects of the suspect's lifestyle that had not been mentioned specifically in the denunciation. For an awareness of the risks inherent in leading questions, see AS VE, *Santo Uffizio*, b. 27, «Contra Hieronymum Biscaccia», bishop of Adria to legate in Venice, 31 Dec. 1569, referring to the legate's warning: «di non circonvenirlo, né instruirlo», when interrogating a suspect.

⁵¹ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 6, «De Zamari fra Camillo, De Gidali D. Bernardi», letter of Gerardo Busdrago, the legate's auditor, to the suffragan and vicar of the bishop of Brescia, 14 Jul. 1546; b. 67, «Nasseti Melchior», interrogation of 28 Mar. 1591.

⁵² Cf e.g. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 19, «De Tedeschi Alessio (et al)», which contains a list of questions to be asked of Alessio Todeschi, dated 17 Sep. 1562, or b. 28, which contains an unmarked collection of such papers relating to the trial of Lodovico Corte.

year, after the appointment of a new inquisitor, Stefano Guaraldo⁵³. Mirabino was apparently rather less concerned than his successor about the prosecution of popular beliefs, for he had reportedly told another denouncer, Antonio Gaeta, not to bother him with suspicions of love magic; Guaraldo pursued the same case with more vigour, and ordered witnesses to be questioned soon after his arrival⁵⁴.

The inquisitors' lack of interest is not, of course, the only explanation available for the tribunal's failure to take a particular piece of information seriously. Technical or legal considerations might require them to ignore a denunciation, or to judge evidence unsound. And Geoffrey Parker has suggested that the most significant restrictions on the scale and range of Inquisition activities may have been bureaucratic and administrative: tribunals had only a limited number of investigators, and they had only a limited amount of time. The Venetian Inquisition was no exception. It was always short of money, and its members had responsibilities outside the tribunal as well⁵⁵. But if, for purely practical reasons, they had to select from among the large number of denunciations and depositions presented, they would need to concentrate their attention on those that alarmed them the most. And this means that the decision to pursue a denunciation or testimony was likely to be made only when it contained information that the tribunal considered especially important. Such a decision can therefore in itself indicate the Inquisition's priorities.

I have argued here that we cannot fully evaluate the documents in the Vene-

⁵³ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 59, loose denunciation against Marietta of 23 Mar. 1587, and her interrogation of 23 Jul. 1588.

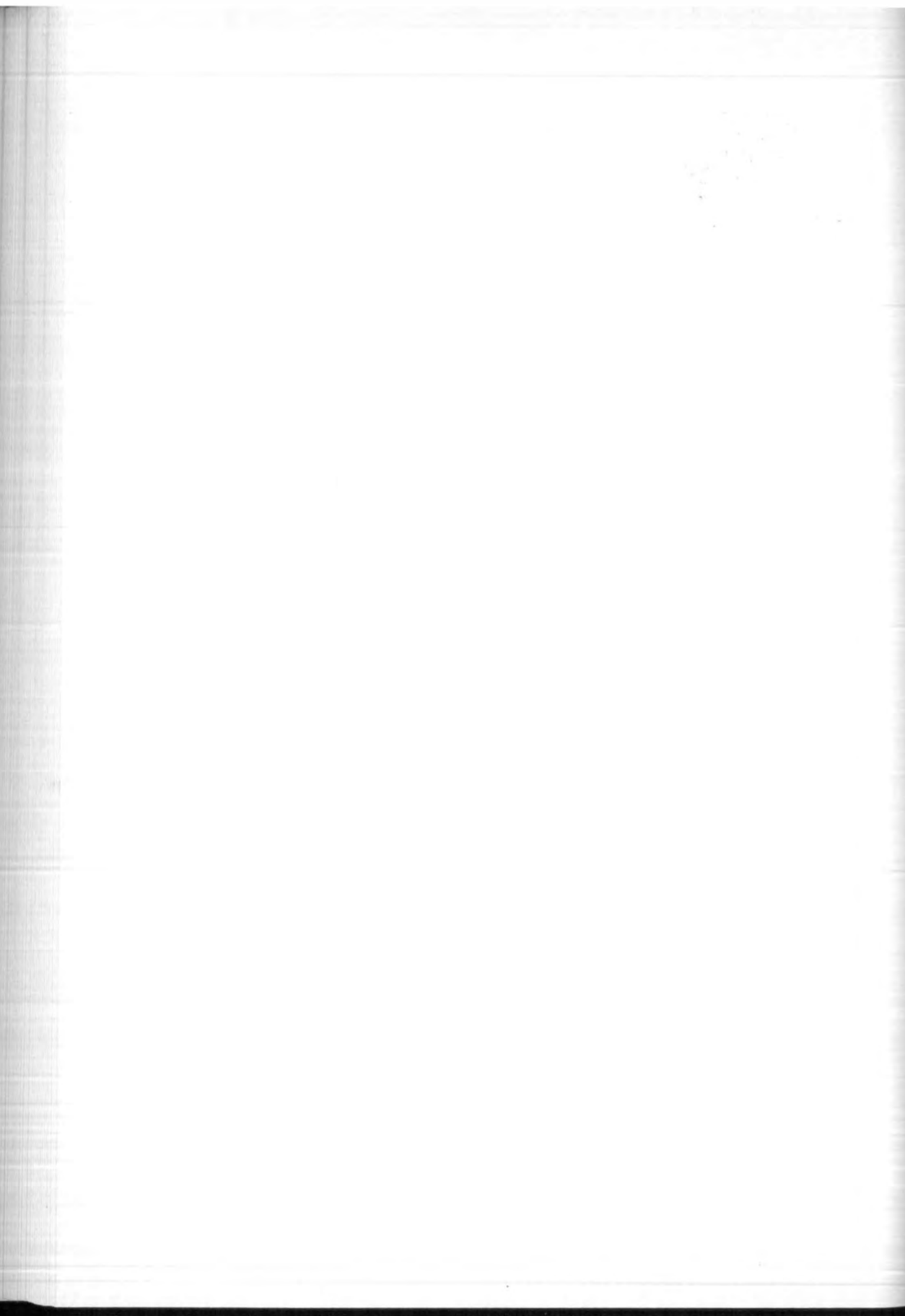
⁵⁴ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 61, «Angela Salo», denunciation of 21 Mar. 1588. Guaraldo succeeded Mirabino in Dec. 1587; he had previously been inquisitor in Como, where he had also demonstrated an interest in cases of witchcraft: see e.g. Trinity College, Dublin, Ms. 1225, ff. 31r-36r, and cf E.W. MONTER - J. TEDESCHI, *Towards a Statistical Profile...* cit., p. 140. For an extreme example of inquisitorial preoccupations, see Aurelio Sticchiano's claim in 1571 that he had been threatened with life imprisonment twenty two years previously for initially refusing to abjure a set of beliefs drawn up by the inquisitor and the procurator-fiscal (AS VE, *Santo Uffizio*, b. 31, «Stichiano fra Aurelio», f. 21r). Aurelio's record of veracity is, however, sufficiently poor to justify our doubting the accuracy of his account; the tribunal certainly put no faith in it!

⁵⁵ G. PARKER, *Some Recent Work...* cit., p. 528; for the Venetian Inquisition, see e.g. BAV, *Vat. Lat.* 10945, ff. 74v, 76r. Many other tribunals claimed they were underfinanced: see e.g. ASV, *Concilium Tridentinum*, 30, f. 361r, inquisitor in Bergamo, fra Agostino da Terzo, to the Cardinal Legates at Trent, 15 Oct. 1563. For the inquisitors' other responsibilities, see N.S. DAVIDSON, *Training and Power: the Careers of Italian Inquisitors in the Sixteenth Century*, in A. NOVINSKY (ed), *Proceedings of the International Congress on the Inquisition* (Sao Paulo, forthcoming).

tian Inquisition archive unless we first understand the preoccupations of the tribunal itself, and that these could change over time. Such a task will involve us in a detailed consideration not only of the evidence presented by witnesses and suspects, but also of the questions asked and the accusations made by the tribunal, of the additional information contained in marginal notes and other insertions, and of the charges listed in denunciations, abjurations and sentences.

The problem of the reliability of Inquisition records will still remain with us, though, however careful our analysis of the documents. Yet the extent of this problem of method is, in a sense, a measure of the subject's enduring fascination. We can close, perhaps, with the almost emblematic words of Giulio da Milano, an Augustinian who had preached in a number of North Italian cities, including Trieste, before his arrest and trial in Venice in 1541. When asked about the secret beliefs of his acquaintances, he simply replied: «Io non sum divino, che possi sapire el cuor delle persone»⁵⁶.

⁵⁶ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 1, «Processus magistri Iulii Mediolanensis», f. 43r.



STEFANIA MALAVASI

L'archivio del Sant'Ufficio di Rovigo

Questa nota intende essere un primo approccio ai problemi dello studio e del riordinamento dei documenti che costituiscono il fondo Inquisizione, per ora conservato tra gli altri processi delle *Cause criminali* nell'Archivio vescovile di Rovigo¹. Lo studioso che per la prima volta acceda a questi documenti non sarà certamente scoraggiato dalla quantità delle carte, ma piuttosto dalla mancanza attuale di una sistemazione organica che lo faciliti nella sua ricerca. Il piccolo archivio è costituito da circa 550 pezzi tra processi, informazioni, denunce, abiure e sentenze dell'Inquisizione, contenuti in 17 buste delle *Cause criminali*.

Mi sembra necessario dare qualche indicazione storiografica di carattere generale, poiché pochi sono stati a tutt'oggi coloro che hanno potuto consultare queste carte: sono stati presi in considerazione, per lo meno all'inizio, soprattutto singoli personaggi² anche perché solo in questi ultimi anni ci si è dedicati con fervore alla storia culturale e religiosa di Rovigo e di tutto il Polesine³,

¹ Una prima sommaria raccolta del fondo rodigino fu attuata da G. MARCHI, *La riforma tridentina in diocesi di Adria nel XVI secolo, descritta con il sussidio di fonti inedite*, Cittadella 1969 (prima ed. Rovigo 1946). L'attuale sistemazione è dovuta all'archivista mons. Alberino Gabrielli, al quale desidero esprimere la mia più viva gratitudine per la continua disponibilità.

² Mi permetto rinviare ai miei contributi *Giovanni Domenico Roncalli e l'Accademia degli Addormentati di Rovigo*, in «Archivio Veneto», XCV, 1972, pp. 47-58; *Sulla diffusione delle teorie ereticali nel Veneto durante il '500: anabattisti rodigini e polesani*, in «Archivio Veneto», XCVI, 1972, pp. 5-24; *Intorno alla figura e all'opera di Domenico Mazzarelli, eterodosso rodigino del Cinquecento*, in «Archivio Veneto», LIX, 1977, p. 67-91. Vedi inoltre S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, in particolare pp. 87-88, 289-296: l'a. utilizza numerosi processi di questo archivio, evidenziando soprattutto la diffusione delle idee erasmiane in territorio rodigino.

³ Di particolare interesse i contributi raccolti in *Luigi Groto e il suo tempo (1541-1585). Atti del convegno di studi, Adria, 27-29 Aprile 1984*, Rovigo, Minelliana 1987; *Eresie, magia,*

ricostruita in buona parte attraverso le vicende processuali degli accusati di eresia. Si è venuto delineando un filone di ricerca quanto mai ricco ed interessante per queste nuove prospettive: se infatti le figure di alcuni personaggi, quali ad esempio Luigi Groto, Giovanni Domenico Roncalli, Giulio Romano, Giovanni Maria Bonardo ⁴, basterebbero da sole a stimolare l'interesse dello studioso, è pur vero che la restante documentazione di questo archivio completerebbe, soprattutto per il Cinquecento, la conoscenza della storia di una città che, legata alle corti di Ferrara e Mantova, e a Padova e Venezia aveva saputo darsi un'identità culturale di tutto rilievo.

Mi preme sottolineare, a questo proposito, che due sono i periodi di maggior interesse che emergono dai documenti in nostro possesso: quello della diffusione dell'eresia e quello della cosiddetta «caccia alle streghe», ognuno dei quali è strettamente legato alla figura del vescovo che in quel tempo reggeva la diocesi.

Ritengo sia inoltre utile fornire le notizie istituzionali di maggior interesse riguardo il Sant'Ufficio di Rovigo, così come emergono dai vari incartamenti processuali ⁵. Il Sant'Ufficio aveva sede a Rovigo, dove il vescovo risiedeva abitualmente e dove giudicava insieme con l'inquisitore, di solito un frate minore conventuale del vicino convento di S. Francesco. Vescovo ed inquisitore erano i soli giudici; il podestà, con due o più consultori, assisteva con una certa regolarità ai procedimenti. Per la parte di diocesi che si estendeva in territorio ferrarese il vescovo giudicava unitamente all'inquisitore di Ferrara; in base al luogo in cui si celebrava il processo, l'inquisitore era solito delegare la sua giurisdizione al vescovo di quella città (Ferrara o Rovigo). I processi per reati commessi nelle cittadine di Lendinara e Adria si celebravano a Rovigo, con l'assistenza del podestà. Badia era esente da giurisdizione vescovile, e dipendeva di fatto dall'abbazia della Vangadizza, che aveva un suo ufficio dell'Inquisizione ⁶, presieduto dal vicario *in spiritualibus* dell'abate, l'arciprete della pieve di S. Giovanni Battista, con l'assistenza del podestà e dei consultori locali. In merito all'esenzione dell'abbazia dalla giurisdizione vescovile, il Sant'Ufficio di Venezia non usa terminologia costante. Di questo troviamo riscontro in un processo per eresia, cele-

società nel Polesine tra '500 e '600. *Atti del XIII Convegno di studi storici, Rovigo, 21-22 Novembre 1987*, a cura di A. OLIVIERI, Rovigo, Minelliana, 1989.

⁴ S. MALAVASI, *Giovanni Maria Bonardo, agronomo polesano del Cinquecento*, Venezia, Deputazione, 1988.

⁵ Per uno studio generale sugli ordinamenti ecclesiastici polesani unica fonte è F.A. BOCCHI, *Della sede episcopale di Adria Veneta. Memorie e documenti per gran parte inediti*, Adria 1858.

⁶ Per quanto mi risulta, i documenti riguardanti l'abbazia della Vangadizza e il Sant'Ufficio si trovano all'Archivio di Stato di Modena, in seguito alla donazione fatta a questo archivio dagli ultimi proprietari di questa abbazia.

brato a Badia ma conservato nel nostro Archivio⁷, dove leggiamo: «Badia, Adriensis diocesis» e ancora: «Badia Policinii Rhodigii, nullius seu Adriensis diocesis», e dove si ordina al vescovo di procedere «come ordinario»⁸.

Sappiamo che le sedute si tenevano quasi sempre nel palazzo pretorio, dov'era anche il luogo di tortura: sul muro un'immagine della beata Vergine del soccorso. Si giudicava anche in palazzo vescovile e nel convento di S. Francesco. Per le abiure pubbliche il tribunale si riuniva al completo in una delle tre chiese principali della città, S. Stefano, S. Giustina, S. Francesco. Le abiure segrete, invece, avevano luogo nel coro di una delle tre chiese suddette, o nella chiesa del convento domenicano di S. Antonio, oppure nello studio privato del vescovo o del podestà.

Il tribunale non aveva carceri proprie: si serviva di quelle del vescovado o delle podestarili; verso la fine del '500 veniva usato allo scopo il campanile della chiesa di S. Stefano, e proprio in questa la maggior parte degli eretici rodigini pronunciava la propria abiura. A questo proposito va segnalato che le pene di alcuni eretici venivano commutate, a giudizio del tribunale, in pene pecuniarie, destinate a favore del Monte di pietà⁹ o di ospedali dei quali il Monte amministrava la cassa con funzione di esattore o tesoriere.

I libri contabili del Monte tornano quindi utili per notizie riguardanti il primo periodo di storia reso frammentario a causa della scomparsa di numerosi processi per eresia. Infatti due denunce datate 1558 di Sebastiano Bonifacio, notaio pubblico e cancelliere vescovile dal 1558 al 1597, lamentavano il furto di diversi fascicoli a carico di noti personaggi rodigini, parlando per la prima volta di «eresia». Dal 1532 quindi al 1538 si trovano nell'Archivio vescovile di Rovigo solo procedimenti per crimini ordinari: furti, condotta immorale di religiosi, assassinii.

Gli anni che vanno dal '60 al '75 vedono i più importanti processi per eresia, i cui imputati dimostrano posizioni di carattere luterano, calvinista, anabattista. A proposito di queste tendenze così differenziate va detto che emergono abbastanza chiaramente dai vari fascicoli: infatti la generica definizione di «lutherano» non viene qui usata per ogni tipo di eresia, ma ad indicare quasi sempre un'adesione precisa alle idee del riformatore tedesco, così come «ugonoto» o «eresia calvinista», scritti di mano del cancelliere all'esterno del fascicolo processuale, esprimono con una certa sicurezza le posizioni teologiche degli imputati. Lo studioso non potrà quindi trovarsi di fronte ad errori grossolani, rilevati, ad

⁷ AVRO, *Cause criminali*, fasc. «Contra Franciscum de Ziliberti di Mareschalchis della Badia, 1568», cc. 1r-2v, 33v.

⁸ G. MARCHI, *La riforma...* cit., pp. 164-166.

⁹ Interessanti notizie al riguardo offre B. RIGOBELLO, *Il Monte di Pietà di Rovigo e gli antichi istituti di pegno del Polesine*, Rovigo 1987, pp. 76-90.

esempio, nelle definizioni dell'indice 303 dell'Archivio di Stato di Venezia¹⁰, ma orientarsi già da una prima lettura delle carte. Inoltre, per i fascicoli che vanno fino al 1575, ho provveduto ad una schedatura precisa, anche se ancora provvisoria, indicando le posizioni dei vari accusati, così come appaiono dalla lettura dei vari processi.

Tre sono le condanne a morte emesse ed eseguite dal tribunale rodigino. La prima era stata contro Benedetto d'Asolo, figura nota agli studiosi di storia ereticale del '500¹¹, giustiziato a Rovigo nel 1551 dopo un'intensa diffusione delle teorie anabattiste, alle quali avevano aderito molti personaggi rodigini che gli avevano offerto aiuti economici ed ospitalità¹². Le conseguenze nefaste dell'attività dell'eretico, ampiamente documentate nelle vicende processuali¹³, avevano reso inevitabile politicamente la pena capitale, suggerita anche da chi, come Nicolò da Ponte, allora ambasciatore veneto a Roma, non aveva mai nascosto le proprie simpatie per le nuove idee riformate¹⁴. Miglior fortuna invece aveva avuto uno dei tanti complici di Benedetto, Carlo Moscone, anch'egli condannato a morte, ma fuggito in Valtellina dopo varie peripezie insieme con la famiglia. Il caso di questo singolare personaggio che a Milano, dove si era stabilito per un certo periodo, aveva stretto rapporti con altri celebri eretici¹⁵, ripiegando su posizioni meno estremiste, è senza dubbio tra i più interessanti del nostro Archivio: i documenti forniscono infatti notizie sulla procedura processuale e sui rapporti fra Rovigo, Venezia e Roma, testimoniati da un'intensa corrispondenza.

Sempre a Roma si era rivolto il tribunale rodigino prima di condannare a morte Girolamo Biscaccia¹⁶, membro dell'Accademia degli Addormentati, che

¹⁰ A. JACOBSON SCHUTTE, *I processi dell'Inquisizione veneziana nel Seicento: la femminilizzazione dell'eresia*, in questo volume.

¹¹ A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Padova, Liviana, 1967, pp. 80-81; C. GINZBURG, *I costumi di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1970, (Biblioteca del Corpus Reformatum Italicorum), pp. 21, 23, 40, 50, 65, 72.

¹² AVRO, *Cause criminali*, b. 2, fasc. «Contra C. Moschonum, 1563». I fascicoli processuali a carico del Moscone sono due. Per i riferimenti ho preso in considerazione soprattutto il primo. Vedi A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche*, Padova, Liviana, 1969, pp. 41-43, 48-52, 55-58, 69-76.

¹³ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 9.

¹⁴ A. STELLA, *Dall'anabattismo...* cit., pp. 79-80.

¹⁵ D. MASELLI, *Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di S. Carlo*, Napoli 1979, pp. 54, 117-118: il vescovo di Rovigo scriveva al cardinale Borromeo segnalando la presenza a Milano del Moscone, «bandito in perpetuo dallo stato di Venezia e condannato a morte per abbruggiamento».

¹⁶ AVRO, *Cause criminali*, b. 4, fasc. «Contra D. Hyeronimum Biscatiam, combustus, 1569».

aveva già abiurato segretamente nel 1564 in seguito ad un bando emesso dal vescovo ed inquisitore, con il consenso del podestà, perché «qual sia persona di qualunque stato o grado (...) che habbia havuto per il passato, et per sua mala sciagura sia incorsa in qualche eresia (...), se verrà a fare la confessione segreta sarà ricevuta benignamente et gratiosamente, et gli sarà rimessa la penitencia publica, commutandola in una secreta. Et questo s'intenda di quelli, che sin'hora non sono stati denontati al Santo Ufficio dell'Inquisizione»¹⁷. Le posizioni di Girolamo in materia di fede erano di stampo prevalentemente luterano, e l'abiura non era stata certamente fatta con convinzione: lo scoprì l'inquisitore di Ferrara, durante l'inchiesta a carico del fratello, Ludovico Biscaccia, nel 1569¹⁸; inoltre ad aggravare la posizione di Girolamo era pervenuta contro di lui al Sant'Ufficio una denuncia per sospetta eresia. L'imputato, che durante il processo ammetteva «expressamente che io ho dubitato nelli medesimi articoli che dubitavo prima», venne giudicato dal tribunale come eretico impenitente e relapso, ma prima di emettere la condanna si mandò a Roma una copia del processo. Nel marzo 1570 la risposta del cardinale di Pisa riferiva doversi rilasciare il colpevole al braccio secolare. Nell'aprile successivo, in palazzo pretorio, il vescovo e l'inquisitore generale di Venezia, Aurelio Schilini, con l'assistenza del podestà Francesco Maria Malipiero, leggevano la sentenza di morte con la confisca dei beni davanti ad una folla enorme.

Più o meno nello stesso periodo il vescovo si era recato in visita pastorale in un piccolo paese della diocesi, Guarda ferrarese, ed era venuto a conoscenza che tale Alfonso Ariano, capitano di ventura, stabilitosi lì da poco, era in odore di eresia; aveva quindi fatto pubblicare durante la messa un monitorio, invitando i fedeli a denunciare il sospetto¹⁹. Il tribunale non fu deluso: le denunce infatti non tardarono ad arrivare, e poiché il capitano era fuggito, dopo l'escussione di cinque testi si procedette condannandolo come eretico contumace e abbandonandolo al braccio secolare. Anche il Sant'Ufficio di Ferrara aprì un procedimento invitando l'accusato a comparire entro 15 giorni, pena la scomunica, ma del capitano si persero le tracce fino a quando, due anni dopo, fu catturato dal bargello e portato, per ordine dei Dieci, nelle carceri veneziane. Il vescovo di Rovigo ne richiese il trasferimento in città, tentando, in nome della vecchia amicizia iniziata alla corte di Ferrara, di fargli ammettere i suoi errori e successivamente abiurarli: il cospicuo incartamento processuale dimostra i numerosi tentativi di monsignor Canani caduti nel vuoto per l'ostinazione e l'atteggiamento sprezzante dell'accusato. Il Sant'Ufficio decideva così «putridam carnem resse-

¹⁷ AVRO, *Cause criminali*, b. 2, fasc. «Abiurationes secrete facte de anno 1564».

¹⁸ AVRO, *Cause criminali*, b. 4, fasc. «Contra Lodovicum Biscatiam, 1569».

¹⁹ S. MALAVASI, *Il processo per eresia di Alfonso Ariano. Note e documenti*, in «Archivio Veneto», n.s., CXIV, 1980, pp. 112-119.

care et scabiosam hanc ovem a caulis repellere», confermando per la seconda volta la condanna a morte. Le ripetute sedute in camera di tortura non servirono a far rivelare i nomi dei complici e, a margine della sentenza ecclesiastica, il podestà di Rovigo Gerolamo Bragadin scriveva: «Sia condannato il citato Alphonso, chel sia strangolato, e poi brusato pro crimine haeresis».

La condanna a morte, eseguita nella notte, fu l'ultima di questo tribunale, a chiusura di un periodo che aveva visto il Sant'Ufficio operare incessantemente e, mi sembra, con mano abbastanza pesante: dobbiamo infatti considerare che se per qualche caso isolato (si veda ad esempio il processo contro Luigi Groto²⁰, il famoso cieco d'Adria), l'atteggiamento delle autorità religiose sembra improntato alla clemenza, è pur vero che con la fuga gli esponenti più in vista delle varie tendenze ereticali avevano evitato sorte peggiori. Credo quindi che per avere una visione più completa dell'attività del tribunale sarebbe utile anche uno studio approfondito sulla figura del vescovo Giulio Canani, che per ben 37 anni, dal 1554 al 1591, aveva condotto l'attività del Sant'Ufficio, presenziando a quasi tutti i processi per eresia. La stessa indagine andrebbe fatta per alcune figure di inquisitori, quali ad esempio Massimiliano Beniami da Crema, che troviamo per alcuni anni a Rovigo, presente ai processi più difficili, e quel Camillo Campeggi, inquisitore generale a Ferrara, che vediamo assolvere in quella città Antonio Mazzarelli²¹, fratello del più celebre Domenico, reo confesso, dopo l'abiura nella chiesa di S. Domenico. Il Campeggi, che appartenevano alla lunga lista dei personaggi che ritenevano eccessiva la severità della bolla *Omnipotentis Dei* di Gregorio XV in materia di stregoneria²², interferisce spesso con l'attività del tribunale rodigino, poco attento alle ripetute richieste del vescovo in materia di eretici.

Non vorrei dare del Sant'Ufficio di Rovigo un'immagine di eccessiva severità; un confronto però con alcuni accenni riferiti da A. Del Col²³ sul tribunale di Venezia sembrerebbe confermare il giudizio. Questo atteggiamento continua anche dopo la morte del Canani, quando il suo successore, Lorenzo Laureti, si

²⁰ G. MANTESE - M. NARDELLO, *Due processi per eresia: la vicenda religiosa di Luigi Groto, il «cieco d'Adria», e della nobile vicentina Angelica Pigafetta-Piovene*, Vicenza 1974; F. RIZZI, *Le socialità profonde: la famiglia di Luigi Groto il cieco d'Adria*, e A. OLIVIERI, *L'immagine, l'intellettuale, lo specchio: alcuni aspetti della storia del sogno nel Groto*, in *Luigi Groto e il suo tempo...* cit., pp. 23- 60, 101-118; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus...* cit., pp. 289-296, 447-449.

²¹ G. MARCHI, *La riforma...* cit., pp. 63-65.

²² J. TEDESCHI, *Appunti sulla «Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum, et maleficorum»*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-1986, pp. 219-241.

²³ A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in «Critica storica», XX, 1988, pp. 244-294.

trova a dover affrontare il problema della stregoneria, che ebbe in territorio polesano diffusione pari all'eresia ²⁴.

Durante l'episcopato del Canani si erano avuti due soli processi per magia, contro la stessa persona, «quandam Mariam Vicentinam cognominatam del Devedo», accusata – leggiamo – di «multas et varias strigarias, incomias, sconiurationes et demonum consultationes et invocationes facere» ²⁵. Maria era stata condannata alla berlina e, dopo due mesi di prigione, «bandita definitivamente de tutta la diocesi d'Adria (...) risservandosi il Santo Offitio di poter procieder contra di essa Maria per conto del surtilegio che la fa sospetta di heresia».

Il gruppo di processi più importante di questo archivio, però, si trova negli anni dal 1595 al 1599, anche se altri casi di magia proseguono, con minore frequenza, fino al 1642 circa. Le accusate sono tutte donne, quelle «puttinatas vehementer (...) maleficiis suspectas» ²⁶ che ritroviamo ripetutamente processate e condannate a pene esemplari. Il termine «puttinata», che non ha riscontro nei processi a noi noti dell'area veneta ²⁷, indica in senso stretto la prostituta, e a questa categoria appartenevano buona parte delle donne di questi processi: la «strega» è, anche qui come altrove, una donna sola, spesso emarginata, ai limiti della società. Le accuse, quasi sempre confermate nelle ripetute deposizioni, sono quelle di «trar le fave», «dar martello», «sconzurar il sole, la luna e le stelle», «far incantesimi et fattuchiarie», «invocar el demonio».

L'atteggiamento dei giudici rodigini a questo riguardo non è uguale a quello dell'Inquisizione veneziana «che si concretizzava in una specie di indifferenza verso le imputate che avrebbe stupito i cacciatori di streghe d'oltralpe e della Nuova Inghilterra» ²⁸. Certamente Rovigo non fu illuminata dai roghi, ma le pene, in fondo, non furono così lievi: in uno dei processi più interessanti ²⁹ le

²⁴ Un primo contributo di un mio studio sulla stregoneria nel Polesine, *Processi di magia e stregoneria a Rovigo durante il secondo Cinquecento*, in *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600...* cit., pp. 47-55.

²⁵ AVRO, *Cause criminali*, b. 3, fasc. «Contra Maria "vicentina" del Devedo, 1567». Il primo processo era stato celebrato nel 1559 (fasc. «Contra Mariam del Devedo seu vicentinam»).

²⁶ AVRO, *Cause criminali*, b. 7, fasc. «Indicia contra putinatas, 1597».

²⁷ M. MILANI, *Il caso di Emilia Catena, «meretrice, striga et herbera»*, in «Museum Patavinum», III, 1985, pp. 75-97; EAD., *L'incanto di Veronica Franco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII, 1985, pp. 250-63; EAD., *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio, Venezia, 1572-1591*, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura, 1986; EAD., *Streghe e diavoli nei processi del S. Uffizio. Venezia 1544-1592*, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura, 1989.

²⁸ A. JACOBSON SCHUTTE, *I processi dell'Inquisizione veneziana ... cit.*

²⁹ AVRO, *Cause criminali*, b. 7, fasc. «Clementia Baccha, Zuana Pavinella, Costanza Fratirolla, Angela Franza, Camilla Inclina, 1595».

imputate, tenute prigioniere nel campanile della chiesa di S. Stefano dove «in ditto luoco puzolente (...) piangono, et si lamentano, et di note mandano ululati di compassione», dopo essere state ripetutamente sottoposte alla tortura della corda e di una «tabella» incandescente, vennero condannate chi al bando e alla fustigazione, all'esilio, chi al carcere per lungo periodo, o nel caso di accuse più gravi, quali il patto con il diavolo, si stabilì di «amputare auricola et punta nasi» e «egregie fustigari (...) et exilio multari».

La tortura, usata come mezzo di prova, sembrava dare ottimi risultati, perché il tribunale riusciva sempre ad ottenere una confessione. Era questo, del resto, lo scopo prefisso: l'ammissione forzata della colpa, con la successiva abiura, manifestava un pentimento che, per quanto dubbio, ai giudici sembrava bastare. In realtà, come vedremo dai processi, i casi di recidiva non erano pochi, prova che anche le pene più severe non servivano «ut pestis hac extermineretur».

Dai procedimenti apprendiamo che la composizione del tribunale era pressoché sempre la stessa: in palazzo vescovile, alla presenza del vescovo e dell'inquisitore, con il commissario, due consultori, vicario vescovile e vicario podestarile. La tortura veniva eseguita quasi sempre davanti al podestà e all'avvocato fiscale, gli interrogatori erano condotti dall'inquisitore o, in sua assenza, dal vicario vescovile³⁰; la presenza del podestà o del suo vicario in quasi tutti i processi avrebbe dovuto rappresentare una più sicura garanzia dei diritti degli accusati.

Per quanto riguarda il cancelliere del Sant'Ufficio, va detto che la carica fu ricoperta da Sebastiano Bonifacio dal 1558 al 1597, fatto questo ideale per lo storico da un punto di vista paleografico, data la grafia decisamente chiara del funzionario.

Un'ultima osservazione è da farsi per i processi contro gli ebrei. Benché la comunità rodigina fosse piuttosto fiorente, non sembrano esserci motivi di attrito con la comunità episcopale, che mantiene un atteggiamento vigile ma non repressivo. Sono solo due i processi per eresia di una certa importanza: il primo celebrato a Badia e trasmesso a Rovigo³¹ contro Francesco Ziliberti dei Marescalchi «ob haereses judaicas», al quale fece seguito quello contro l'ebreo Ezechia, rabbino e precettore in casa di un compagno di fede, Lazzaro Trapezite³². Nel 1614 una denuncia contro un certo Malob ebreo lo accusava di aver tagliato un orecchio ad un asino vivo per fare sortilegi in cambio di un sacco di mais³³;

³⁰ Per i processi rodigini conservati a Venezia e l'ordinamento del tribunale, cfr. A. DEL COL, *Organizzazione...* cit., pp. 282-84.

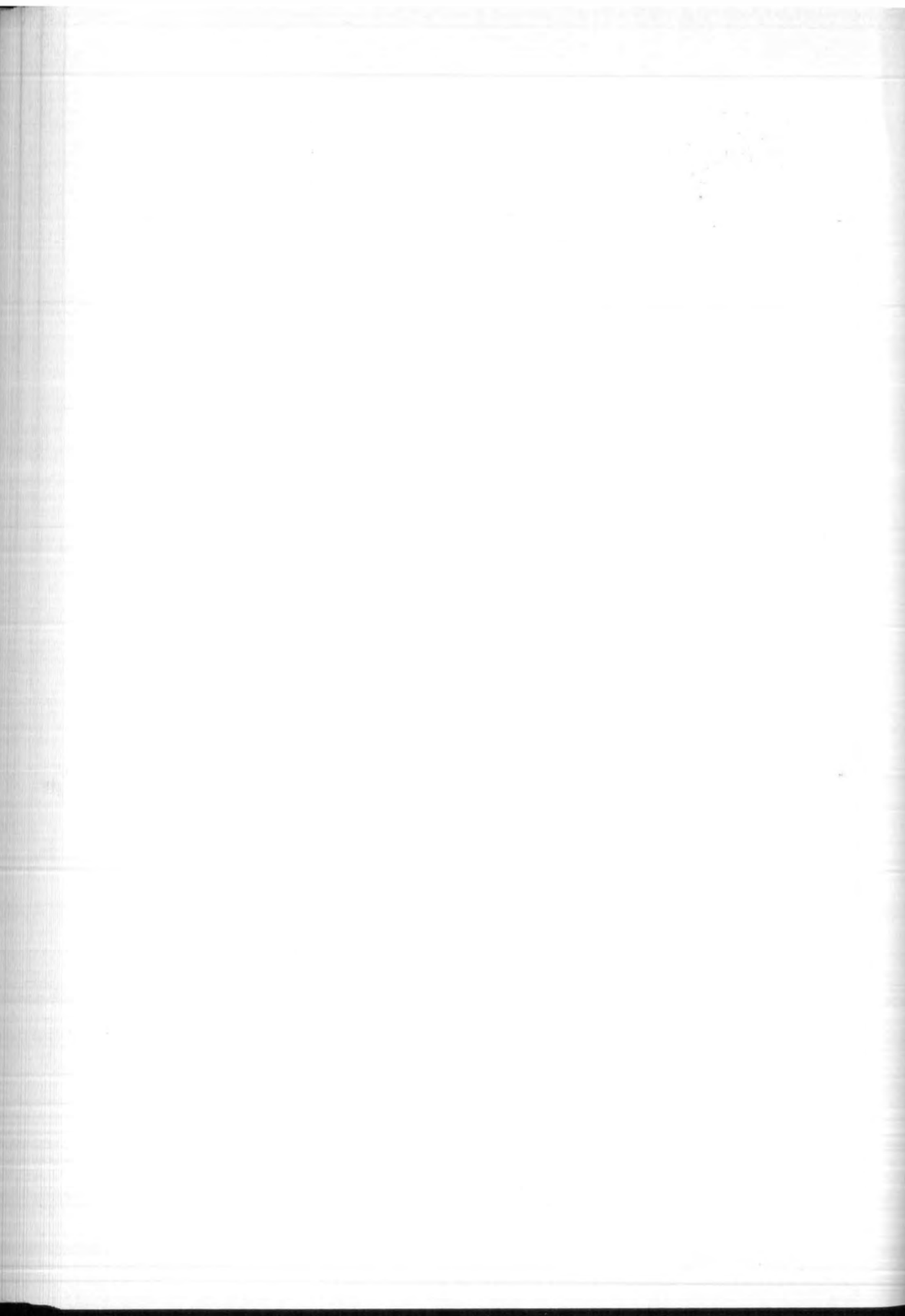
³¹ AVRO, *Cause criminali*, b. 3, fasc. «Contra Franciscum de Ziliberti di Mareschalchis della Badia, 1568».

³² R. NEGRI CARUGINI, *La cosmologia di un ebreo del Cinquecento a Rovigo*, in *Eresia, magia, società...* cit., pp. 57-89.

³³ AVRO, *Cause criminali*, b. 19.

la denuncia non ebbe alcun seguito. Continuano invece i casi di magia terapeutica e a scopo amoroso, alcuni contro uomini, anche non ebrei.

Poiché l'interesse di chi scrive è rivolto soprattutto all'eresia e alla magia, si è approfondito lo studio di questi processi, con un esame dei documenti contenute nelle prime 10 buste, fino all'anno 1650. Restano da esaminare le rimanenti 7, che vanno fino a tutto l'anno 1800.



JOHN MARTIN

Per un'analisi quantitativa dell'Inquisizione veneziana *

Fino a pochi anni fa la storia dell'Inquisizione era soprattutto una storia della repressione e del dissenso: da un lato stava un tribunale deciso al mantenimento dell'ortodossia e alla protezione di privilegi; dall'altro lato uomini e donne, individualmente o in gruppi, le cui credenze ed i cui ideali erano in conflitto con quelli delle classi dominanti. Più recentemente però questa visione ha ceduto il passo ad un quadro molto più sfumato del ruolo dell'Inquisizione o, più precisamente, del ruolo delle Inquisizioni nell'Europa del tardo medioevo e dell'età moderna. Gli storici concordano ora che, nonostante ci fosse stata una fase particolarmente cruenta dell'attività inquisitoriale in Spagna, il Sant'Ufficio non fu in generale un'istituzione assetata di sangue. Coloro che lo facevano funzionare o lo appoggiavano avevano come scopo spesso direttamente e principalmente la repressione dell'«eresia». Ma la funzione più durevole di questi organismi sembra esser stata più che altro quella di controllare e migliorare la fede dei cristiani normali o di cristianizzare ulteriormente le popolazioni rurali dell'Europa occidentale. Molti degli uomini e delle donne sottoposti a processo erano dissidenti, molti altri però erano semplicemente contadini o lavoratori urbani che, forse senza pertinacia, avevano un po' deviato in materia di dottrina o di moralità. In quest'ultimo senso allora l'Inquisizione pare aver svolto funzioni «pastorali» o «catechistiche» più che repressive.

* Questa ricerca sugli aspetti quantitativi dell'Inquisizione romana a Venezia è stata resa possibile grazie alla generosità del Fondo Jouillian del Dipartimento di Storia della Trinity University, San Antonio, Texas. Per la loro pazienza e per l'aiuto che mi hanno dato nell'immissione e nell'elaborazione dei dati con il programma SPSS-X vorrei ringraziare David Robertson, Carla Oty, Thomas Cragin e soprattutto David Broussard. Infine vorrei ringraziare Antonio Calabria della University of Texas at San Antonio ed Andrea Del Col dell'Università di Trieste che hanno letto questo contributo: la versione finale ha profittato dei loro suggerimenti non solo linguistici, ma anche concettuali.

Per la maggior parte queste revisioni derivano dalle ricerche fatte per la Spagna¹. Anche la visione dell'Inquisizione romana ha cominciato tuttavia a mutare, seppure in un senso diverso. Molti degli studi più recenti, è vero, continuano ad occuparsi di alcuni casi-simbolo come quelli di Guillaume Postel, Giordano Bruno e Galileo Galilei o di alcune correnti ereticali, come gli evangelici, gli anabattisti e gli antitrinitari². Il lavoro di parecchi studiosi però ha stimolato il ripensamento di una storia che aveva forse esagerato l'importanza della dialettica dissenso-repressione. Il quadro che sta emergendo non è più quello di un tribunale che fu unicamente repressivo, ma piuttosto quello di un'istituzione che cercò di sviluppare, anche con mezzi non repressivi, un certo consenso intorno a questioni religiose e morali negli Stati italiani. Da questa nuova prospettiva l'Inquisizione romana del Cinquecento emerge come un'istituzione ben più flessibile di quanto non lo sia stata per generazioni di ricercatori. In un clima di questo genere, come Silvana Seidel Menchi ha osservato, «la figura dell'inquisitore non ebbe sempre una funzione repressiva e coercitiva. In alcuni casi essa ebbe una funzione di mediazione e di armonizzazione fra la sperimentazione religiosa in atto da una parte e, dall'altra, le ancora flessibili strutture ecclesiastiche»³. Inoltre tale consenso, ottenuto dapprima all'interno del tribunale nei rapporti fra imputati e giudici, e poi all'interno della popolazione veneziana in generale, venne raggiunto in modi diversi. Da un lato, nella profusione di messaggi che diffondeva attraverso i suoi rituali ed i suoi spettacoli, l'Inquisizione

¹ Sull'Inquisizione in Spagna gli studi di Jaime Contreras e Jean-Pierre Dedieu sono fondamentali: J. CONTRERAS, *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia 1500-1700. Poder, sociedad y cultura*, Madrid, Akal, 1982; J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède (XVIe-XVIIIe siècle)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1989. Si vedano anche G. PARKER, *Some Recent Work on the Inquisition in Spain and Italy*, in «The Journal of Modern History», 54, 1982, pp. 519-532; E. WILLIAM MONTER, *The New Social History and the Spanish Inquisition*, in «The Journal of Social History», 17, 1984, pp. 705-713; E. PETERS, *Inquisition*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1988.

² M. L. KUNTZ, *Guillaume Postel, Prophet of the Restitution of All Things: His Life and Thought*, The Hague 1981; F. YATES, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, New York 1964; P. REDONDI, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983. Sugli evangelici nella repubblica di Venezia cfr. E. COMBA, *I nostri protestanti*, Firenze 1895-1897; K. BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle 1887. Sugli anabattisti e antitrinitari A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova, Liviana, 1967; Id., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova, Liviana, 1960.

³ S. SEIDEL MENCHI, *Inquisizione come repressione o Inquisizione come mediazione?*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-1984, p. 53. Per una revisione fondamentale della storia delle tensioni religiose in Italia nel Cinquecento v. S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987 e la bibliografia ivi allegata.

metteva in chiaro che l'adesione all'ortodossia era una questione tanto politica che religiosa. Perciò questa istituzione giocò un ruolo importante nel processo che gli storici tedeschi chiamano *Konfessionalisierung*. Dall'altro lato pare che il Sant'Ufficio rispondesse ai bisogni sociali di una città che stava attraversando un periodo di rapida espansione industriale e di aumento del movimento migratorio, bisogni senza i quali la criminalizzazione del dissenso religioso, in special modo a livello popolare, non avrebbe avuto molta probabilità di riuscita⁴. Ovviamente non voglio suggerire che l'Inquisizione in Italia non fu mai repressiva. Lo fu, soprattutto negli anni immediatamente successivi al concilio di Trento.

Per avere una percezione più corretta del ruolo che il Sant'Ufficio svolse nella società italiana non dobbiamo porci soltanto un'ampia serie di domande, ma dobbiamo anche sperimentare metodi nuovi. Si deve non soltanto indagare sulle preoccupazioni maggiori che guidarono gli inquisitori, sulla loro formazione e sulla loro cultura, ma anche cercare quale fosse il rapporto fra i sospettati di eresia e la società in generale, e che tipo di giustizia amministrasse l'Inquisizione. Era un tribunale particolarmente severo, come sostengono alcuni, o era invece un modello di moderazione? Inoltre è importante esaminare più a fondo gli imputati stessi, le loro caratteristiche sociali ed i loro atteggiamenti verso l'istituzione. Allo stato odierno delle ricerche non si può dare una risposta complessiva a domande di questo genere. L'Inquisizione romana era «policentrica», con tribunali non soltanto nelle città dello Stato della Chiesa, ma anche altrove, nelle repubbliche e nei ducati, al sud ed al nord della penisola. Nondimeno indagare su tali questioni nel contesto di un solo Stato può servire come buon punto di partenza.

Il Sant'Ufficio veneziano è stato molto studiato, ma molti aspetti della sua storia restano ancora nell'ombra. Sul tipo di delitti perseguiti c'è un certo consenso fra gli studiosi: dall'inizio dell'attività stabile del tribunale nel 1547 fino agli anni '80 la preoccupazione centrale degli inquisitori fu il «luteranesimo», i casi cioè di quegli uomini e di quelle donne che sembravano avere sviluppato una certa simpatia per la teologia protestante. Ma dopo la prima metà degli anni '80 il tribunale rivolse la sua attenzione soprattutto a pratiche e credenze superstiziose, dando la caccia ad incantatori, negromanti, maghi, streghe e stregoni, e donne possedute dal diavolo. All'inizio del Seicento la minaccia del protestantesimo sembrava quasi dimenticata, come poté osservare persino il famoso teologo e frate servita Paolo Sarpi⁵.

⁴ Per un tentativo di collocare la storia istituzionale dell'Inquisizione veneziana nel suo contesto sociale v. J. MARTIN, *L'Inquisizione romana e la criminalizzazione del dissenso religioso a Venezia all'inizio dell'età moderna*, in «Quaderni storici», n.s., LXVI, 1987, pp. 777-802.

⁵ B. PULLAN, *The Jews of Europe and the Inquisition of Venice 1550-1670*, Totowa, New Jersey, 1983, pp. 8-11; E. W. MONTER - J. TEDESCHI, *Towards a Statistical Profile of the*

Ma se il genere delle preoccupazioni degli inquisitori è più o meno chiaro, la sociologia del mondo degli imputati rimane ancora oscura. Certo, come hanno spesso sostenuto gli storici, questi imputati provenivano da tutte le classi della società. Fra di loro c'erano artigiani poveri e benestanti, preti e frati, avvocati e medici ed anche qualche gentiluomo. Ma non si conosce ancora la proporzione di ognuno di questi gruppi in rapporto alla popolazione intera della città⁶. Non si sa inoltre quanto pesante fosse l'intervento della giustizia inquisitoriale nella città. Su questo aspetto i contemporanei non erano d'accordo: nel 1549, per esempio, il riformatore Baldassare Altieri in una lettera ad Heinrich Bullinger a Zurigo scriveva: «La repressione diventa ogni giorno più dura». Tuttavia in quegli stessi anni il vescovo Pier Paolo Vergerio arrivava persino ad ammonire un amico a non esagerare l'ampiezza della repressione a Venezia: «Dici che cento sono bruciati qui ogni giorno – scrisse – ma non è vero, per quanto una leggera persecuzione sia avviata in certi luoghi»⁷. Anche gli studiosi di oggi sono in disaccordo: alcuni scrivono di «ondate di repressione», mentre altri sottolineano la moderazione del Sant'Ufficio a Venezia. John Tedeschi, parlando della storia dell'Inquisizione romana in generale, ha recentemente sostenuto che il sistema inquisitoriale fu un modello di riforme giudiziarie e legali⁸.

Credo che un approccio quantitativo possa aiutare a capire meglio questa storia sempre più sfumata e complessa e in questo contributo mi propongo di discutere alcuni aspetti quantitativi della storia del Sant'Ufficio a Venezia. In generale i problemi quantitativi che sto trattando in uno studio più ampio in corso riguardano da un lato la sociologia dell'eresia e dall'altro l'atteggiamento dell'Inquisizione veneziana verso gli imputati di eresia nella seconda metà del Cinquecento, più precisamente dal 1547, quando il tribunale fu riorganizzato a Venezia, fino al 1583, quando entrò in una nuova fase, cioè quando cominciò a preoccuparsi non tanto della Riforma protestante, ma delle pratiche supersti-

Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth Centuries, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, edited by G. Henningsen and J. Tedeschi in Association with C. Amiel, DeKalb, Ill., Northern Illinois University Press, 1986, pp. 130-157.

⁶ Sul mondo sociale degli eretici a Venezia v. J. MARTIN, *Salvation and Society in Sixteenth-Century Venice: Popular Evangelism in a Renaissance City*, in «The Journal of Modern History», 60, 1988, pp. 205-233.

⁷ Altieri è citato in A. SANTOSUOSSO, *The Moderate Inquisitor: Giovanni Della Casa's Venetian Nunciature, 1544-1549*, «Studi veneziani», n.s., II, 1978, p. 191. Vergerio è citato in L. VON PASTOR, *The History of the Popes*, Saint Louis 1978, XIII, p. 219.

⁸ «It may not be an exaggeration – scrive J. Tedeschi – to claim that in several respects the Holy Office was a pioneer in judicial reform»: *Preliminary Observations on Writing a History of the Roman Inquisition, in Continuity and Discontinuity in Church History*, ed. by F.F. CHURCH - T. GEORGE, Leiden 1979, p. 242.

ziose⁹. Oltre a questo taglio cronologico, debbo chiarire altre scelte fatte riguardo gli inquisiti. In primo luogo ho incluso nel mio studio tutti coloro che furono imputati come evangelici, anabattisti o millenaristi. Questi «delitti» costituivano la maggioranza dei casi portati davanti al tribunale, ma non tutti: vengono così esclusi gli accusati di cripto-giudaismo, di delitti sessuali e di pratiche o credenze superstiziose. Ho preso in considerazione cioè tutti coloro che rientravano nell'ambito dell'eresia in senso stretto. In secondo luogo ho incluso in questa analisi soltanto persone che abitavano a Venezia al tempo della loro imputazione. Questa è una scelta che si avvicina molto a quella del *forum delicti commissi* come criterio di analisi: esclude tutti i casi iniziati negli altri tribunali della Repubblica, anche quelli che finirono nello stesso tribunale di Venezia¹⁰. Riconosco bene che queste scelte costituiscono delle limitazioni per uno studio d'insieme su tutta l'area della repubblica, ma il mio interesse era ed è capire bene il ruolo svolto dall'eresia nella società veneziana e la funzione del tribunale in quest'ambito cittadino e cosmopolita delimitato. Da qui è derivata la scelta chiara dell'ambiente, del periodo e dell'oggetto. Una parola infine sulle fonti. Non ho seguito l'Indice Pasini-Giomo, che è lacunoso¹¹. Ho seguito invece un approccio che suggerisce anche Andrea Del Col – cioè la mia analisi si basa direttamente sugli atti processuali. Ho fatto una schedatura nella quale per ogni imputato ho indicato, fra l'altro, la collocazione archivistica del fascicolo, il nome, il delitto, il sesso, l'età, l'occupazione, la provenienza, il domicilio a Venezia (cioè la parrocchia), il luogo di lavoro a Venezia (di nuovo la parrocchia), la data iniziale dell'imputazione, il modo d'accusa (cioè denuncia, auto-denuncia, o segnalazione come complice), il tipo di procedimento (cioè sola denuncia, informazione, processo), la sentenza.

Dopo la schedatura, ho trasferito i dati in un database e ho proceduto alla loro elaborazione con il programma SPSS-X. Lo *Statistical Package for the Social Sciences* è uno dei programmi metodologicamente più avanzati, che dà la possibilità di analizzare la frequenza delle variabili, di contro-tabularle rapidamente e di fare altre operazioni ancora più complesse¹². Permette, in altre parole, di

⁹ Lo spostamento da un interesse verso i filoprotestanti ad una preoccupazione verso le pratiche superstiziose fu generale in Italia. Si vedano MARY O'NEIL, *Discerning Superstition: Popular Errors and Orthodox Response in Late Sixteenth-Century Italy*, Ph. D. dissertation, Stanford University 1982, p. 8; L. DE BIASIO, *1000 Processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, Udine 1976.

¹⁰ Sul *forum delicti commissi* v. A. DEL COL, *L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione romana*, in questo volume.

¹¹ Cioè l'Indice 303 dell'Archivio di Stato di Venezia, compilato dagli archivisti Luigi Pasini e Giuseppe Giomo nel 1870.

¹² Chiaramente si deve procedere con cautela nell'uso del calcolatore. Lo storico David

porre una vasta gamma di domande non soltanto sul mondo sociale degli eretici (o almeno degli imputati) ma anche sull'atteggiamento del Sant'Ufficio nei confronti degli eretici.

Prima di passare ad esaminare il modo in cui il Sant'Ufficio di Venezia amministrava la giustizia, vorrei dare alcune indicazioni generali sugli imputati. Sono riuscito ad identificare 774 abitanti a Venezia accusati di eresia nel periodo 1547-1583, di cui 41 furono imputati di anabattismo, 20 di millenarismo ed il resto, 713, di idee protestanti. La stragrande maggioranza erano maschi (95%) e sapevano leggere e scrivere (ancora 95%). Molti erano stranieri: il 26% proveniva dalla Germania, dalla Francia, o dai Paesi Bassi, soltanto il 20% proveniva da Venezia stessa, mentre il 23% erano di origine veneta ed il 31% provenivano da altri Stati italiani. Una netta maggioranza apparteneva ai ceti professionali oppure ad un gruppo abbastanza ben delineato di mercanti e di artigiani di lusso. L'eresia a Venezia si trovava cioè fra medici e avvocati, fra notai e preti, fra sarti, samiteri, mercanti, stampatori e gioiellieri. La diffusione dell'eresia (o almeno la sua diffusione come la indicano le denunce per eresia) inoltre non fu uguale in tutti i settori della popolazione. La percentuale di artigiani qualificati denunciati, per esempio, era molto più alta di quella di altri gruppi, come si vede dalla tabella n. 1. Infine è chiaro che con il passar del tempo gli imputati

Herlihy, che se ne serve, ne riconosce tuttavia i limiti. «In designing the questionnaire, the researcher is often prone to include questions which, albeit of great interest, yet require a judgment on the part of the persons conducting the inquiry (...). The researcher is not truly collecting the objective data of history, but his own interpretations of the historical account. He is conducting a survey of the opinions of present-day observers: what do I, or my assistants, think a passage means? In selecting some accounts over others, and in interpreting their meanings, he runs the risk of introducing biases into the machine-readable files, which will be beyond the powers of men or machines subsequently to rectify. He may strive to be scrupulously objective, but the need to select and to interpret at this early stage in the processing of his records will inevitably weaken the precision of the analysis and lower the credibility of the conclusions. The conclusions are not likely to be replicable by other historians working in the same materials, and thus are likely to fail the prime test of "public science" or scientific history. Historians are thus well advised to use formal interpretation through analytical categories with appropriate caution. The seeming exactitude of the results is in considerable measure specious»: *Numerical and Formal Analysis in European History*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 12, 1981, p. 127. Dato che gli studi di tipo quantitativo sull'Inquisizione in Italia sono appena avviati, gli studiosi si trovano in una posizione ideale per lavori in collaborazione e per uno sviluppo di metodi comuni nell'analisi dei dati. Nonostante ciò, l'approccio quantitativo rimarrà senz'altro soltanto uno fra i tanti approcci possibili alla documentazione inquisitoriale. Per un parere spiccatamente anti-quantitativo v. C. GINZBURG, *Il formaggio ed i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XIX-XXII.

risultano sempre più anziani – un'indicazione, credo, che l'eresia era particolarmente diffusa all'interno di una data generazione ¹³.

L'impostazione metodologica che ho utilizzato permette anche di indagare sul modo in cui l'Inquisizione si comportava nei confronti di questi gruppi diversi, permette cioè di esaminare alcune delle dimensioni politiche dell'amministrazione della giustizia inquisitoriale. È infatti proprio questo l'ambito della ricerca dove un approccio quantitativo, credo, riesce meglio a mettere in luce il ruolo di questa istituzione agli inizi dell'età moderna. Fra gli aspetti che più colpiscono, per esempio, è la varietà dei modi in cui il Sant'Ufficio di Venezia reagiva nei confronti degli imputati. Un alto numero di questi, mi risulta, non vennero mai processati formalmente e molti non furono nemmeno oggetto di un'informazione preliminare. Infatti, come rivela la tabella n. 2, solo il 38% fu processato in senso stretto, mentre sul 18% si raccolsero semplici informazioni ed il 44% dei casi rimase allo stato di denuncia oppure di delazione come complice ¹⁴. Chiaramente il Sant'Ufficio non intraprese, per così dire, una caccia alle streghe. Se così fosse stato, gli inquisitori avrebbero sottoposto a processo un numero maggiore di sospettati. Anche se diversi imputati mai inquisiti erano già defunti oppure assenti da Venezia, nondimeno è vero che il Sant'Ufficio avrebbe sempre potuto perseguirli. Ma questo non accadde. Perché?

Indubbiamente questo stato di cose deriva in parte dal fatto che il tribunale rispettava la procedura giudiziaria canonica. Gli inquisitori cercavano di sapere se una denuncia era ben fondata o meno. Una qualsiasi diceria non bastava. Venivano vagliate le prove, e solamente quando queste erano ritenute sufficienti si passava all'esame dei testimoni. Si interrogavano vicini, compagni di bottega, amici, parenti, figli, coniugi. Perciò in generale era soltanto dopo un'investigazione preliminare che il tribunale esaminava l'imputato ¹⁵.

¹³ Questi aspetti sociali del mondo degli «eretici» formano la base di un capitolo di un libro sulle eresie popolari a Venezia nel Cinquecento dal titolo: *Venice's Hidden Enemies: Italian Heretics in a Renaissance City*, che uscirà presso la University of California Press.

¹⁴ Nel suo studio delle relazioni del Sant'Ufficio di Venezia con gli ebrei nella repubblica, Pier Cesare Ioly Zorattini trova un trend simile per il periodo 1541 - 1600: soltanto 24 su 73 imputati furono sottoposti a processo completo, mentre 14 furono solamente denunciati. Per gli altri ci furono informazioni, costituiti, ecc. Vedi P.C. IOLY ZORATTINI, *The Inquisition and the Jews in Sixteenth Century Venice*, in *Proceedings of the Seventh World Congress of Jewish Studies: History of the Jews in Europe*, Gerusalemme 1981, pp. 83-92.

¹⁵ Ma il rispetto per la procedura giudiziaria non fu l'unica causa di questo stato di cose. È molto probabile che nel contesto della società rinascimentale del Cinquecento diversi legami sociali e persino personali tra i patrizi del tribunale e gli imputati giocassero un ruolo nella formazione e nella mitigazione delle reazioni dei giudici a casi individuali. Per un articolo molto suggestivo si veda D. ROMANO, *Quod sibi fiat gratia: Adjustment of Penalties and*

Tutto questo naturalmente corrisponde non soltanto all'immagine del Sant'Ufficio allora corrente nella società veneziana, ma anche a ciò che dice la storiografia più recente sull'Inquisizione. La giustizia veneziana, dopo tutto, era diventata da molto tempo una pietra angolare del famoso «mito di Venezia» e recentemente molti studiosi hanno sottolineato la correttezza procedurale dei tribunali del Sant'Ufficio¹⁶. Però quest'immagine cambia se si osserva più da vicino il tipo delle sentenze e le pene irrogate, come si vede nella tabella n. 3. La prassi, almeno secondo le sentenze che ho potuto trovare (esattamente 199), era relativamente dura, specie se la si paragona con quella degli altri tribunali inquisitoriali del periodo. Il 5,5% delle sentenze, in particolare, furono condanne a morte – un numero che sorprende per due ragioni. In primo luogo gli studiosi dell'Inquisizione a Venezia, basandosi sull'indice Pasini-Giomo, hanno sostenuto che soltanto l'1% dei processati vennero giustiziati. E mentre questo è più o meno vero se si prendono in considerazione tutti gli imputati, non lo è più in rapporto ai processati veri e propri¹⁷. In secondo luogo il 5,5% è una percentuale elevata anche in rapporto alla prassi dell'Inquisizione spagnola di quell'epoca, in cui la proporzione dei giustiziati variava, tra il 1540 e il 1614, dall'1,4% al 2,5%. E con ciò ci troviamo davanti ad un paradosso. L'Inquisizione veneziana, in una repubblica ritenuta tollerante, fu più dura o almeno altrettanto dura che in Spagna, il paese della *Leyenda Negra*¹⁸.

the Exercise of Influence in Early Renaissance Venice, in «The Journal of Medieval and Renaissance History», 13, 1983, pp. 251-268.

¹⁶ Sulla giustizia nella Venezia tardo-medioevale v. S. CHOJNACKI, *Crime, Punishment, and the Trecento Venetian State, in Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, ed. by L. MARTINES, Berkeley 1972, pp. 184-228.

¹⁷ P. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977, p. 57, dove l'autore scrive: «The Venetian Inquisition executed death sentences very infrequently»; E.W. MONTER - J. TEDESCHI, *Towards a Statistical Profile...* cit., p. 142, dove concludono: «Despite popular notions to the contrary only a very small percentage of cases concluded with capital punishment».

¹⁸ J. CONTRERAS - G. HENNINGSSEN, *Forty-Four Thousand Cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): Analysis of a Historical Data Bank*, in *The Inquisition in Early Modern Europe...* cit., pp. 100-129. Il raffronto tra l'Inquisizione di Venezia e quella della Spagna rimane difficile, perché Contreras e Henningsen hanno basato le loro statistiche sulle *relaciones de causas*, le quali escludono gli imputati che furono solamente denunciati (cioè denunciati, ma non costituiti o sottoposti ad un processo vero e proprio). Inoltre il 5,5%, cioè la percentuale dei condannati che do per Venezia, potrebbe risultare artificialmente elevata dal fatto che il Sant'Ufficio di Venezia non redigeva documenti analogi alle *relaciones de causas* e quindi è possibile che il numero dei processi conservati sia inferiore a quelli effettivamente svolti. Ma anche il 3,6%, cioè la percentuale dei condannati in rapporto al totale dei costituiti (300, si veda la tabella 2) indica a Venezia una giustizia inquisitoriale almeno altrettanto dura di quella che si registrava in Spagna.

Si può provare a spiegare questo paradosso dell'economia giudiziaria del Sant'Ufficio a Venezia: il tribunale non indagava su tutte le denunce ma, una volta avviato il processo vero e proprio, procedeva con rigore. Può essere che tale prassi non fosse altro che il corso normale della giustizia di quei tempi, così come suggerisce Michel Foucault. Secondo Foucault, nessuno allora immaginava un sistema razionalizzato di pene e, di conseguenza, molti «criminali» non venivano mai puniti, mentre altri erano giustiziati nel corso di spettacoli pubblici¹⁹. Foucault però trattava della giustizia nell'ambiente dell'assolutismo, mentre Venezia, benché oligarchica, era una repubblica.

Per capire meglio la logica dell'Inquisizione di Venezia dobbiamo considerare la differenza fra le caratteristiche degli imputati in generale da una parte e le caratteristiche delle persone colpite da sentenza dall'altra. La giustizia del Sant'Ufficio, in altre parole, non era uguale per tutti e, per capire questa disegualianza, conviene valutare le caratteristiche sociali delle persone sottoposte a sentenza in rapporto con le caratteristiche sociali dei sospettati. Tale confronto permette di intravedere quali elementi condizionarono maggiormente i giudici. È evidente che nella maggioranza dei casi sia l'età che il sesso degli imputati importava ben poco. Non pare che importasse nemmeno il tipo di delitto. Ciò che risultava invece un fattore discriminante, come si vede nella tabella numero 4, era il paese d'origine. Molti dei denunciati erano tedeschi, francesi, e fiamminghi (26%), ma relativamente pochi di questi stranieri vennero sentenziati. La probabilità di essere sottoposto a processo e di essere condannato, però, era molto più grande per un eretico veneziano, veneto, o italiano. Ed anche il tipo di lavoro svolto dall'imputato (lo status sociale) pare giocasse un ruolo significativo.

Una spiegazione articolata di questa maggiore attenzione e durezza da parte del Sant'Ufficio per gli eretici veneziani, veneti, o italiani, in assoluto ed in rapporto al loro status sociale, non rientra nell'ambito di questo contributo. Però è chiaro che una delle funzioni del tribunale veneziano, che operava in una città dedita al commercio marittimo, fu quella di creare un equilibrio tra la protezione del commercio da una parte e la preservazione dell'ortodossia dall'altra. Altrimenti come spiegare – per dar finalmente un esempio non quantitativo – questo notevole scambio di battute tra un certo gettatore di lettere di nome Iacobo e l'inquisitore nel corso di un importante processo contro alcuni stampatori imputati di eresia nel 1575?

¹⁹ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Paris 1975; C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta*, a cura di G. COZZI, Roma, Jouvence, 1980, pp. 152-258.

Inquisitore: Havete mai parlato con Sidrach?

Iacobo: Signor sì.

inquisitore: Che rasonamenti havevi fatto con lui?

Iacobo: Se dicevemo villania et io li diceva, che l'era ugonoto.

inquisitore: [Perché?]

Iacobo: Li diceva così perché l'era francese.

inquisitore: Adunque havete tutti li francesi per ugonoti.

Iacobo: Signor sì (...)

inquisitore: Havete inteso a dir che in la Francia li cattolici abbiano combatuto con ugonotti?

Iacobo: Sì, che l'ho sentito a dir.

inquisitore: Adunque tutti non sono ugonoti.

Iacobo: Non digo altro mi, signor ²⁰.

Come spiegare inoltre il fatto che il Sant'Ufficio rivolse grande attenzione ad un gruppo relativamente ristretti di relapsi, che erano tutti italiani? Fra questi recidivi si contavano il mercante Adamo Della Crea, lo stampatore Andrea Arrivabene, il gioielliere Bartolomeo Capran, il medico Girolamo Donzellino, il notaio Girolamo Parto, un certo Vincenzo Quaiato, lo scrivano Zaccaria Azzalin, il cancelliere Zuanbattista Michiel ed il tessitore Paolo Gaiano. Ma anche quest'ultimi personaggi, che passarono i guai peggiori, non furono vittime di una giustizia cieca. Tutti incapparono la prima volta nell'Inquisizione alla fine degli anni '40 o all'inizio degli anni '50 e la maggior parte nel corso di questi primi processi ebbero soltanto una pena leggera: furono condannati a dire qualche preghiera e ad ascoltare qualche messa. Certo, alcuni di loro o alcuni dei loro amici lasciarono la città per andare a Ginevra, ma la maggioranza rimase a Venezia, vivendo una duplice vita. All'apparenza sembravano cattolici devoti: frequentavano la messa e facevano la confessione. Segretamente però continuavano a criticare la vita religiosa tradizionale della città e tenevano le dottrine protestanti ed evangeliche ²¹. Negli anni '60 e '70 tuttavia, quando il Sant'Ufficio, divenuto più attento e più severo, ebbe ulteriori notizie delle loro attività, subirono un trattamento più duro e parecchi di loro furono giustiziati.

La funzione del Sant'Ufficio dunque fu complessa. Come rivela la tabella n. 4, il tribunale riteneva diversamente pericolosi, e trattava di conseguenza, non sol-

²⁰ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 39, fasc. «D'Ochino Pietro», costituito del 1 settembre 1575.

²¹ Erano, dunque, nicodemiti. Sul nicodemismo v. soprattutto D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939, pp. 57-70 e *passim*; A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento: la pratica nicodemitica*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 991-1030. Un senso del perdurare di alcune comunità ereticali di Venezia si può trarre dall'AS VE, *Santo Uffizio*, b. 20, fasc. «Paolo Gaiano».

tanto gli stranieri rispetto ai veneziani, ma anche l'*élite* e gli artigiani rispetto ai lavoratori delle classi più basse. Vorrei inoltre suggerire che il tribunale arrivasse persino a calibrare le pene contro le *élites* locali a seconda delle necessità e delle aspettative politiche del momento. Reagiva con durezza soltanto contro quelli che erano pertinaci nelle loro credenze, e ciò solamente dopo la conclusione del concilio di Trento e dopo che il clima religioso e politico in Italia divenne meno tollerante e non accettò più l'incertezza, il dubbio, l'ambiguità religiosa e spirituale.

Mi rendo ben conto che queste mie osservazioni sono provvisorie e vorrei sottolineare che i risultati statistici che presento sono preliminari. Questo contributo è basato sui dati di un lavoro in sviluppo e non va preso né interpretato come definitivo. Spero nondimeno d'aver mostrato che i metodi quantitativi hanno una loro utilità nello studio dell'Inquisizione. Senz'altro l'elaboratore possiede una memoria meravigliosa per seguire le tracce di molte figure del mondo oscuro, mobile e complicato dell'eresia. Quando abbiamo cercato di seguire questi eretici (soprattutto se erano centinaia), abbiamo tutti misurato la facilità con cui la memoria personale può trarre in inganno o quanto sia lungo e talvolta poco preciso utilizzare le schede manuali. Oltre a questi aspetti pratici, l'informatica offre possibilità ancora più interessanti: le statistiche che l'elaboratore produce possono anche, a mio avviso, arricchire le nostre discussioni sulla natura dell'eresia e sull'attività dell'Inquisizione all'inizio dell'età moderna. Spero infatti d'aver mostrato le varie reazioni del Sant'Ufficio di Venezia nei confronti di gruppi sociali diversi e d'aver mostrato che, nonostante alcune eccezioni, le credenze religiose degli stranieri e dei membri delle classi subalterne non preoccuparono molto il tribunale. Secondo me, quest'osservazione in particolare suggerisce che vanno riesaminati gli assunti correnti sull'eresia popolare nel mondo veneziano del Cinquecento, perché se il Sant'Ufficio tendeva a concentrarsi nel perseguimento di un *élite* culturale, forse l'eresia era ben più diffusa di quanto non lo rivelino le fonti dell'Inquisizione, soprattutto fra gli artigiani e specialmente fra gli artigiani senza sede fissa. Nel 1574 l'ex-tessitore Paolo Gaiano parlava di «un mondo di eretici» che avrebbe mostrato ai giudici, se l'avessero accompagnato per la città. Nel corso dello stesso processo padre Paresin, che officiava nella chiesa parrocchiale di S. Geremia, osservava che nelle soffitte delle case di Canaregio, il sestiere più popolare di Venezia, si parlava spesso della nuova religione²². Da altre fonti si apprende che i fornai tedeschi erano quasi tutti protestanti²³. Di questi, e forse di tanti altri, l'archivio del Sant'Ufficio non dice quasi nulla.

Sebbene il metodo quantitativo non possa colmare da solo i silenzi ed i vuoti

²² *Ibidem*.

²³ A. BOLOGNETTI, *Dello stato et forma delle cose ecclesiastiche nel dominio dei Signori veneziani*, in *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia*, a cura di A. STELLA, Città del Vaticano 1964, p. 278.

degli archivi, può nondimeno suggerire alcune tendenze generali che si inferiscono dai fatti e dai dati e che forse contribuiranno a raggiungere delle interpretazioni più soddisfacenti per quei silenzi e quei vuoti. Dobbiamo sempre ricordare però che i numeri non possono mai aver l'ultima parola nello studio della storia. Nel contesto delle nostre discussioni sulla storia del Sant'Ufficio le statistiche costituiscono soltanto un'impressione in più, quasi un testo che noi storici possiamo creare, degli indicatori di fatti che forse non coglieremmo in altro modo o almeno non in modo così chiaro. Le statistiche e i numeri tuttavia, come qualsiasi altro dato estratto dai documenti, resteranno sempre elementi da vagliare, valutare ed interpretare.

APPENDICE

Tabella 1. *Distribuzione delle denunce per condizione sociale*

Condizione sociale	Numero assoluto	Distribuzione percentuale delle denunce	Distribuzione di vari gruppi sociali come percentuale della popolazione intera	
nobili	20	3,3%	}	5,0%
professionisti	79	12,9%		
mercanti	48	7,9%		
umanisti/precettori	36	5,9%		
religiosi	40	6,5%		2,5%
artigiani di lusso	189	30,9%		7,5%
altri artigiani	98	16,0%	}	77,0%
fornitori di servizi/viveri, ecc.	84	13,7%		
vari	17	2,8%		
Totale	611	100,0%		100,0%

Fonti: AS VE, *Santo Uffizio*, buste 7-51, 158-159; APVE, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, buste 1-2. I documenti indicano lo *status* sociale o l'occupazione di 611 imputati. Le statistiche date per la distribuzione di vari gruppi sociali in percentuale alla popolazione della città sono provvisorie. Per la maggior parte derivano da K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, III, Berlin 1961; D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954; P. SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au debut du XVIe siècle*, Paris 1948. Il calcolo della distribuzione percentuale dell'artigianato di lusso deriva dalle staisiche della *Milizia da Mar* presentate da R. TILDEN RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge, Massachusetts, 1976. Gli artigiani di lusso includono gli stampatori, gioiellieri, sarti, «peliceri, varoteri, spaderi, zacheri, spechieri, verieri, spicieri, sonadori, depentori». Ho usato un coefficiente di 4 persone per famiglia. Il fatto che una percentuale così alta delle denunce venga registrata intorno a questo gruppo relativamente ristretto della popolazione intera della città costituisce uno dei puzzles più complessi delle mie ricerche in corso.

Tabella 2. *Tipi di procedimento*

Tipo di procedimento	Numero	Percentuale
sola denuncia o segnalazione come complice	349	43,9%
informazione, ma nessuna costituzione dell'imputato	146	18,4%
costituzione dell'imputato o avviamento del processo	300	37,7%
totale	795	100,0%

Fonti: AS VE, *Santo Uffizio*, buste 7-51, 158-159; APVE, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, buste 1-2. Il totale (795) è maggiore del numero degli imputati (774) perché parecchi di loro furono denunciati o processati più di una volta.

Tabella 3. *Le sentenze*

Sentenza	Numero	Percentuale
capitale	11	5,5%
galera	3	1,5%
prigione	40	20,1%
bando	28	14,1%
libri bruciati	3	1,5%
multa	16	8,0%
penitenza	58	29,1%
ammonizione	20	10,1%
assoluzione	16	8,0%
varie	4	2,0%
totale	199	100,0%

Fonti: AS VE, *Santo Uffizio*, buste 7-51, 158-159; APVE, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, buste 1-2.

Tabella 4. *Raffronto fra tutti i denunciati e tutti i sentenziati*

	Numero e percentuale dei denunciati e frequenza per eresia, sesso, età, ecc.		Numero e percentuale dei sentenziati e frequenza per eresia, sesso, età, ecc.	
<i>Per eresia</i>				
evangelici	713	92,1%	166	91,7%
anabattisti	41	5,3%	10	5,5%
millenaristi	20	2,6%	5	2,8%
<i>Per sesso</i>				
maschi	734	94,8%	170	93,9%
femmine	40	5,2%	11	6,1%
<i>Per classi di età</i>				
00-19	4	2,6%	1	1,3%
20-29	29	18,7%	15	20,0%
30-39	34	21,9%	18	24,0%
40-49	38	24,5%	17	22,7%
50-59	28	18,1%	14	18,7%
60-69	19	12,3%	9	12,0%
70-79	3	1,9%	1	1,3%
<i>Per luogo di provenienza</i>				
Venezia	64	19,6%	29	25,0%
Repubblica di Venezia	76	23,2%	34	29,3%
Italia	100	30,6%	43	37,1%
Francia / Paesi Bassi / Germania	81	24,8%	7	6,0%
altri Stati	6	1,8%	3	2,6%
<i>Status sociale o occupazione</i>				
nobili	20	3,3%	5	3,4%
professionisti	79	12,9%	35	23,4%
umanisti	36	5,9%	13	8,7%
religiosi	40	6,5%	17	11,4%
mercanti	48	7,9%	9	6,0%
artigiani di lusso	189	30,9%	35	23,4%
altri artigiani	98	16,0%	20	13,4%
fornitori di servizi, viveri, ecc.	84	13,7%	11	7,4%
vari	17	2,8%	4	2,7%

Fonti: AS VE, *Santo Uffizio*, buste 7-51, 158-159; APVE, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, buste 1-2.



ANNE JACOBSON SCHUTTE

*I processi dell'Inquisizione veneziana nel Seicento:
la femminilizzazione dell'eresia*

Tutti coloro che pescano nel *mare magnum* del fondo Santo Uffizio dell'Archivio di Stato di Venezia adoperano per forza l'Indice 303, compilato tra 1868 e 1870 da Giuseppe Giomo e Luigi Pasini. Sanno o dovrebbero sapere che, se permette di prendere bene uno o pochi pesci alla volta, è invece una rete piena di sgarci per qualsiasi operazione sistematica. Alcuni studiosi però hanno fatto ricerche quantitative basate solo su quell'indice e ne hanno ricavato così statistiche inattendibili. Non resta quindi che auspicare la preparazione di un nuovo indice con criteri rispondenti alle aspettative odierne e l'eventuale riorganizzazione del fondo, un lavoro ovviamente impegnativo per un'équipe di archivisti e ricercatori. Nel frattempo penso sia utile offrire i risultati di un piccolo lavoro che ho fatto su un campione limitato. Sebbene non l'abbia intrapreso con l'intenzione di tracciare le linee di un riordinamento del fondo, quello che ho trovato potrebbe servire alla riflessione che deve precedere qualunque programma di questo tipo. Vorrei inoltre introdurre un problema storico finora trascurato, almeno per quanto riguarda l'Italia: la femminilizzazione dell'eresia nel Seicento.

All'inizio di una ricerca su un fenomeno del Seicento veneziano, italiano e forse europeo, la finzione di santità, ho sentito il bisogno di informarmi sulla casistica e sul carico lavorativo del giudice ecclesiastico che affrontò ben tre importanti casi di questo tipo di «eresia»¹: il domenicano Agapito Ugoni da Brescia, inquisitore a Venezia dal 5 febbraio 1663 al 6 giugno 1670². Perciò,

¹ I processi contro Maria Janis e Pietro Morali (indice I-4 e M-337), 1662-63, AS VE, *Santo Uffizio*, b. 110; Cecilia Ferrazzi (indice F-83), 1664-65, b. 112; Antonia Pesenti e Francesco Vincenzi (indice P-143 e V-127), 1668-69, b. 115.

² Per le nomine dell'Ugoni e del suo successore cfr. AS VE, *Santo Uffizio*, b. 153, Elenco degli inquisitori domenicani, 1560-1755; *Senato, Deliberazioni Roma*, reg. 66 (1662), c. 190v (lettera all'ambasciatore a Roma, 20 gennaio 1663); reg. 74 (1670), c. 61v (lettera allo stesso, 31 maggio 1670). L'Ugoni venne a Venezia dopo un incarico di più di dieci anni come

seguendo il modulo proposto da Andrea Del Col, ho cercato di schedare tutti i processi in cui l'Ugoni ebbe qualche ruolo: quelli incominciati dal suo predecessore, il domenicano Ambrogio Fracassini da Brescia, e portati a termine dall'Ugoni; quelli incominciati e finiti durante il suo incarico; e quelli che egli lasciò al successore, Bassano Gallicioli, pure domenicano bresciano³.

Prima di presentare i risultati concreti di questo sondaggio, forse vale la pena di confrontare i dati dell'Indice 303 con quelli che risultano dai documenti. C'è un problema di numeri, ma non tanto grande quanto avevo temuto. In sessanta-

inquisitore di Vicenza: reg. 55 (1652), c. 93 (lettera ai rettori di Vicenza, 10 agosto 1652). L'Ugoni aveva emesso i voti nel convento di S. Domenico di Brescia intorno al 1627 e vi morì tra il 19 gennaio e il 17 febbraio 1674: Archivio di Stato di Brescia, *Ospedale Maggiore, S. Domenico*, Libro C, cc. 30r, 196r, 197r. Sulla sua carriera cfr. A. ROVETTA, *Bibliotheca chronologica illustrorum virorum provinciae lombardae Sacri Ordinis Praedicatorum*, Bologna, Giuseppe Longo, 1691, p. 186; J. QUÉTIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, Paris, Christophe Ballard e Nicolas Simart, 1721, col. 642b (non aggiunge nulla alle notizie date da Rovetta). Tra gli antenati dell'Ugoni, membro di un'importante famiglia patrizia di Brescia, c'erano non soltanto un altro ecclesiastico che si dette da fare contro l'eterodossia – Mattia, vescovo di Famagosta, mandato nella Valcamonica nel settembre 1518 a sorvegliare i processi contro le streghe (cfr. M. BERNARDELLI CURUZ, *Streghe bresciane*, Desenzano, Ermione, 1988, pp. 91, 97, 100) – ma anche un protestante, Giovanni Andrea, processato dall'Inquisizione veneziana a metà Cinquecento (cfr. AS VE, *Santo Ufficio*, b. 11), sul quale S. Seidel Menchi sta preparando uno studio.

³ I governanti della repubblica usarono tutti i mezzi a loro disposizione per far sì che tutti gli inquisitori nel loro stato fossero sudditi veneziani. Per le sedi dell'Inquisizione fuori della città dominante, i papi e i generali dei due ordini religiosi (domenicano e francescano conventuale), che decisero sulle nomine, non sempre soddisfecero alle richieste fatte dagli ambasciatori veneziani. Nel 1663, per esempio, il consultore in iure fra Francesco Emo, servita, osservò con allarme che delle undici sedi del Sant'Ufficio fuori Venezia, solo una (Verona) era occupata da un suddito della repubblica: cfr. AS VE, *Consultori in iure*, filza 112, pp. 513-515 (Emo al doge Domenico Contarini, 10 dicembre 1663). Per Venezia, invece, dal 1632 nominarono solo sudditi. Dal punto di vista dei governanti della repubblica però questi inquisitori non sempre avevano un atteggiamento sufficientemente "veneziano". Cfr. AS VE, *Santo Ufficio*, b. 156, fasc. «Miscellanea 1573-1794», Copia tratta dal Registro de' PP. Inquisitori di Venezia che comincia dall'anno 1560, in cui la detta Inquisizione fu data a PP. Domenicani: «Dopo di che [1632] per qualche rimostranza della repubblica come ragionevolmente credesi, tornò Roma a provvederla di sudditi, ma però procurò che questi fossero altrove allevati nell'impiego dell'Inquisizione con massime diverse da quelle che si praticano in questo governo. E come osservasi dallo stesso Registro, furono tutti prescelti dalla nazione bresciana (...). Finalmente nello stesso anno 1693 cominciò a provvedersi di soggetti non solo che fossero sudditi, ma che avessero ancora prima esercitato in Venetia l'offitio di commissario della medesima Inquisizione per la pratica delle massime che devonsi eseguire in questo governo differenti da quelli che s'usano altrove ...».

tre fascicoli processuali coinvolgenti settantotto imputati, ho trovato tre imputati omessi dall'indice ma anche otto nomi inclusi a torto (quelli di testimoni che non furono imputati). Difetti più gravi si riscontrano nel trattamento dei nomi degli imputati: sono secondo me sbagliati lo sforzo di italianizzare i nomi e cognomi stranieri e veneziani dati invece nei processi nella forma originale, il conferimento del cognome del marito a donne il cui cognome si trova nei processi (ad esempio, Giacomina Dottora, sposata con Piero Suder, è elencata come Giacomina Suder)⁴, la trasformazione di appellativi di lavoro in cognomi (ad esempio, Marina, moglie di Ambrogio fabbro dell'Arsenale, diventa Marina Fabri)⁵ e vere e proprie invenzioni (la presunta fattucchiera Camilla, descritta dalla denunciatrix Lucia bresciana, moglie di Zuanne Sardello, come «del mio parentado», acquista il cognome Sardella)⁶. Poi ci sono parecchi errori riguardanti luoghi di nascita, dovuti ad una lettura troppo frettolosa dei processi.

Le difficoltà più significative, però, si trovano nella colonna destra dell'indice, dove sono indicati i capi d'accusa. Talvolta le scelte sono tendenziose. Ad esempio «poligamia», mi pare, dovrebbe essere riservata per nuclei familiari con più di una moglie per un marito, non adoperata (come invece lo viene) per casi di bigamia⁷. Altre categorie sono ingannevoli. «Eresia in generale» dovrebbe essere sostituita con una formula più trasparente per significare che in certi frammenti di processo i capi d'accusa non sono indicati⁸. Peggio, le categorie «luteranesimo», «calvinismo» e «giudaismo» sono adoperate per due situazioni assolutamente diverse: non distinguere fra un convertito al cattolicesimo che poi torna alla religione dei suoi antenati⁹ e uno nato e cresciuto cattolico che ad un certo punto sembra aver accettato idee eterodosse¹⁰ fa confusione.

⁴ Fasc. Giacomina Dottora (indice S-277: Giacomina Suder), 1662-63, b. 110.

⁵ Fasc. Marina (indice F-8: Marina Fabri), 1665, b. 111. Lo stesso vale per Vittoria (indice C-19: Vittoria Calcinaro e C-21: Vittoria Calcine), 1659 e 1668, bb. 109 e 114: è descritta come la moglie di «Alessandro calciner», ovviamente un appellativo di lavoro: cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Andrea Santini & Figlio, 1829, p. 86.

⁶ Fasc. Camilla (indice S-53: Camilla Sardella), 1666, b. 113. Il cognome del marito di Camilla era Angelo de Recchin, forse un nomignolo oppure un appellativo di lavoro; «recchin» in veneziano vuol dire «orecchino» o «ordigno nel quale i maniscalchi mettono le orecchie delle bestie intrattabili per ferrarle e medicarle»: cfr. BOERIO, *Dizionario...* cit., p. 488.

⁷ Fasc. Elena (non si trova nell'indice), 1666, b. 110; Natale Pellizzari (indice P-100), 1669-70, b. 115.

⁸ Fasc. Maria Maddalena Borri (indice B-304), 1666, b. 113; Marco Giovanni Rossetti (indice R-133), 1669, b. 115.

⁹ Fasc. Antoine Guerrin - Etienne Caillet - Etienne Combes - Charles Ruguenau (indice G-231, C-11, C-283, R-12 con nomi italianizzati; Guerrin però non si è convertito al cattolicesimo), 1665-66, b. 113; Nicolò Dolfin già Natan Coen (indice D-45), 1666, b. 113; Menega

Un'altra specie di problema, più difficile da risolvere, riguarda i capi d'accusa, sui quali il punto di vista dell'Inquisizione (condiviso da Giomo e Pasini) non è sempre lo stesso di oggi. Nel Cinquecento per esempio, come sanno tutti gli studiosi che lavorano su quel secolo, l'epiteto «duterano» veniva usato praticamente per ogni tipo d'eresia. In molti casi, come ho suggerito altrove, un'etichetta più precisa ed utile sarebbe «protestante»¹¹. Nel Seicento, la difficoltà maggiore s'incontra con l'imputazione «abuso dei sacramenti», un termine elastico che, non di rado con qualche forzatura, poteva essere attribuito ad una serie di reati molto diversi tra loro – dalla sollecitazione (abuso della confessione) alla magia (far battezzare una calamita per attrarre amanti è abuso del battesimo). Non è difficile capire perché. Oltre alla diffusa impostazione mentale post-tridentina che si può chiamare «sacramentalizzante», c'era anche una vecchia legge della repubblica veneziana secondo la quale solo casi di magia o stregoneria che implicassero abuso dei sacramenti spettavano all'Inquisizione; altri casi venivano giudicati dal foro secolare¹². Va tenuta certo nel debito conto la tendenza seicentesca di vedere tutto sotto l'ottica sacramentale ma, per fini di categorizzazione, penso che sia meglio in questi casi sostituire «abuso dei sacramenti» con una specificazione più precisa del presunto reato.

Inoltre c'è la distinzione fatta nei documenti stessi e nell'indice tra «magia» (un reato dei dotti, cioè uomini) e «fattucchiere», «streghe» e «sortilegi» (praticati quasi solamente dalle donne). Leggendo i processi, non vedo molta differenza fra «maghi», «streghe» e quelle che fecero «sortilegi» – né nelle aspirazioni (aiutarsi in faccende di amore, denaro e salute; far male ai nemici) né nelle tecniche e cose adoperate. Ad esempio, non soltanto gli uomini ma anche alcune donne usavano per le loro operazioni magiche carte scritte a mano o stampate¹³. Quindi proporrei l'uso di un singolo termine, «pratiche superstiziose» o, forse meglio, «pratiche occulte».

Grandi (indice G-177: Domenica Girardi), 1666, b. 113; Giacomo «scozzese» (indice G-103), 1667, b. 113; Antonio Muchietti (indice M-381), 1670, b. 115.

¹⁰ Fasc. Giovanni Muazzo (indice G-173: Girapietra), 1664, b. 115; Girolamo Greco (non si trova nell'indice), 1664, b. 110; Giacomo Morosini (indice M-357), 1665, b. 112; Giovanni Fontana (indice F-135), 1665, b. 111; Pietro Ponticolvi (indice P-242), 1668-75, bb. 114 e 118; Carlo Levasor (indice L-67), 1668, b. 114; Placido Gaeta (indice G-5), 1668-69, b. 115; Giovanni Battista da Bresse (indice G-157), 1668, b. 114.

¹¹ A. JACOBSON SCHUTTE, *Un inquisitore al lavoro: fra Marino da Venezia e l'Inquisizione veneziana*, in *I Francescani in Europa tra Riforma e Controriforma*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1987, p. 174.

¹² AS VÈ, *Consultori in iure*, filza 112, pp. 202-203 (Francesco Emo al doge Domenico Contarini, 3 novembre 1662); il consultore citò una parte del Maggior Consiglio del 28 ottobre 1410 che si trova in *Maggior Consiglio*, reg. 21 («Leona»), cc. 204v-205r.

¹³ Nel mio piccolo campione c'è soltanto una strega «classica», una che, almeno secondo

Finite le considerazioni di terminologia, veniamo al campione stesso. Dei sessantatre fascicoli processuali, ventitre sono processi veri e propri che finiscono con una sentenza ¹⁴. Gli altri quaranta sono frammenti: denunce, talvolta con informazioni, senza seguito; processi incominciati altrove e passati a Venezia per informare l'Inquisizione e chiedere l'interrogatorio di qualche testimone o la cattura di un imputato che si trova a Venezia. Quindi, almeno per questo breve arco di tempo, ci sono meno persone punite come eterodosse di quanto un esame superficiale dell'indice ci farebbe pensare.

Dall'insieme dei nomi possiamo trarre un'idea precisa delle proporzioni fra uomini e donne e fra laici e religiosi. Gli uomini sono quarantotto (62%), le donne trenta (38%). Tra laici ed ecclesiastici ci sono casualmente le stesse percentuali: quarantotto persone laiche, trenta ecclesiastici di vari tipi (quindici monaci e frati, dodici preti secolari, due in ordini minori e un procuratore fiscale dell'Inquisizione). Proporzioni tutte e due molto diverse da quelle del periodo finora meglio studiato, il Cinquecento. Fino al 1580 circa, oggetto dell'attenzione inquisitoriale furono per la maggior parte gli uomini, e la percentuale degli ecclesiastici fu molto più bassa. Almeno fu così nel periodo di servizio dell'inquisitore fra Marino da Venezia, francescano conventuale, dai primi di dicembre 1544 al 13 luglio 1550: dei trentacinque imputati da lui processati, trentadue erano uomini (91%), soltanto tre donne (9%); ventinove erano laici (83%) e sei ecclesiastici (17%: solo uno di questi era prete) ¹⁵.

Per cercare di capire il perché di questi cambiamenti bisogna esaminare i capi d'accusa, elencati nella tabella che segue. Ho trasformato, per i motivi già indicati, l'abuso di uno o più sacramenti in altre definizioni più adeguate. Tanto per avere un'idea dell'insieme, si possono ridurre i vari presunti reati di una singola causa ad uno solo, come ho fatto qui, senza travisamento dei risultati. Per lo studio più approfondito di un processo o di una categoria di processi, questa semplificazione ovviamente non servirebbe. Ho tuttavia indicato in nota il numero dei processi in cui ci sono più capi d'accusa importanti.

la denuncia, parlava di voli notturni al sabba: Eufemia (indice E-32), 1668, b. 114. I processi di Vittoria cit. (nota 5), Marietta Grimani - Zanetta Molin (indice G-292 e M-309, 1666-68, b. 114) e Caterina Erba (indice E-25, 1669, b. 115) contengono riferimenti all'uso di materiale scritto.

¹⁴ Tre però – quelli di Antonio Vigliotti alias Francesco Tavorolo (indice V-122 con data sbagliata del 1684, b. 117, 1669-74), Ponticolvi cit. (nota 10) e Rossetti cit. (nota 8) – entrarono in una seconda fase dopo la fine dell'incarico dell'Ugoni. In due altri casi, quelli di Guerrin - Cailliet - Combes - Ruguenau cit. (nota 9) e di Grimani - Molin cit. (nota 13), il processo finì per uno solo degli imputati. Nel processo di Zaccaria Cavalli – Giovanni Battista Faccanoni – Giulia Frara – Anna Rocchi (indice C-154, F-19, F-194, R-92, bb. 114 e 115, 1668) la Rocchi scappò prima della sentenza.

¹⁵ A. JACOBSON SCHUTTE, *Fra Marino...* cit., pp. 173-174.

Tabella

Reato	Numero di imputati	Uomini	Donne
Pratiche occulte (magia, stregoneria, ecc.)	34 (43,6%)	10 (29%) ^a	24 (71%) ^b
Sollecitazione	10 (12,8%)	10 (100%) ^c	
Proposizioni ereticali (da parte di cattolici)	8 (10,3%)	8 (100%)	
Ritorno alla religione degli antenati	7 (8,9%)	6 (86%) ^d	1 (14%) ^e
Finzione di santità	5 (6,4%)	2 (40%)	3 (60%)
Celebrazione della messa senza l'ordine sacro	3 (3,8%)	3 (100%)	
Attività di proselitismo da parte di protestanti	2 (2,6%)	2 (100%) ^f	
Bigamia	2 (2,6%)	1 (50%)	1 (50%)
Esposizione di ostia non consacrata	1 (1,3%)	1 (100%)	
Fuga dal carcere dell'inquisizione	1 (1,3%)	1 (100%)	
Porto d'armi di un fiscale dell'Inquisizione	1 (1,3%)	1 (100%)	
Proposizioni scandalose	1 (1,3%)	1 (100%) ^g	
Stampa di libri non autorizzati	1 (1,3%)	1 (100%) ^h	
Non indicato	2 (2,6%)	1 (50%)	1 (50%)

Note:

- a 1 con vita scandalosa
- b 2 con proposizioni ereticali
- c 2 con magia, 1 con proposizioni ereticali, 1 con bestemmie ereticali e sodomia
- d 5 al calvinismo, 1 al giudaismo
- e al calvinismo
- f 1 calvinista francese, 1 luterano svedese
- g uso di esempi impropri nelle prediche
- h vite di santi in greco con prefazione

La categoria più grossa di tutti questi reati è quella che, per evitare valutazioni tendenziose, possiamo chiamare pratiche occulte: magia, negromanzia, fattucchiere, sortilegi, stregoneria. Non è che queste fossero pratiche esclusivamente femminili. Gli imputati maschi sono molti, il 29% (in assoluto il numero più alto, assieme al numero degli accusati per sollecitazione), e si capisce perché. La «roba» per eccellenza adoperata in pratiche occulte erano sostanze rese potenti tramite i sacramenti – soprattutto ostie consacrate, ma anche calamite bat-

tezzate ¹⁶ e «camisciole di fantolini» nascoste sotto la tovaglia di un altare dove si celebrava la messa ¹⁷ – per cui ci voleva normalmente la partecipazione, consapevole o non, di sacerdoti. Infatti in due dei processi per pratiche occulte, dei preti agivano come compagni di donne ¹⁸. Poi otto uomini, quasi tutti ecclesiastici, facevano magia per conto loro, da soli ¹⁹ o in due ²⁰. Nondimeno, la netta maggioranza degli addetti al lavoro in questo settore erano donne, venti delle quali agivano senza collaboratori maschili ²¹. L'onda alta di pratiche occulte, che incomincia verso la fine del Cinquecento, può spiegare praticamente da sola la più elevata percentuale di imputate femminili nell'attività dell'Inquisizione nel Seicento rispetto al secolo precedente.

Nell'analizzare chi erano queste presunte streghe non dovrebbe sorprenderci di trovare che appartenevano prevalentemente alle classi basse (molte erano «donne del mondo», cioè prostitute) e che parecchie erano di origine slava o greca. Per quanto riguarda la loro età e lo stato civile, sebbene si trovino fra loro vedove vecchie secondo il classico stereotipo – come Lucia «schiavona», di cui un testimone diceva: «Questa è una donna che solo a vederla fa paura» ²² – altre erano «di fresca età» ²³, sposate o legate in modo più che casuale a uomini. Il desiderio disperato di tenere o fa tornare un amante (talvolta un nobile) costituiva infatti un motivo rilevante per fare, e far fare, stregherie ²⁴. Qui troviamo uno degli elementi che fa pensare ad una femminilizzazione dell'eresia nel Seicento.

¹⁶ Fasc. Cavalli - Faccanoni - Frara - Rocchi cit. (nota 14).

¹⁷ Fasc. Apollonia Bruni (indice B-367), 1667, b. 114.

¹⁸ Fasc. Giovanni Battista Alvisi - Cassandra Guerra - Orsetta Guerra (indice A-59, G-318, G-319), 1667, b. 114; Cavalli - Faccanoni - Frara - Rocchi cit. (nota 14).

¹⁹ Fasc. Giovanni Battista Conti (indice C-314), 1664, b. 111; Giovanni Battista Lanfranchi (indice L-12), 1667, b. 114; Alvisi Colombo (indice C-265), 1670, b. 115.

²⁰ Fasc. Giovanni Battista da Este - Cherubino da Venezia (indice G-180, C-188), 1663-64, b. 110; Tiburzio Floria - Francesco Cesario (indice F-120, C-427), 1665-67, b. 114; Girolamo Rossi - Giovanni Battista Angeloni (indice R-149, A-105), 1 665-66, b. 113.

²¹ Fasc. Agnesina Castellani - Giulia Masarachi (indice C-125, M-169), 1662-63, b. 111; Dottora cit. (nota 4); Caterina Finetti (indice F-106), 1663, b. 111; Zanetta Riccardi (indice R-48), 1664, b. 111; Caterina Tantinelli (indice T-8), 1663, b. 111; Marina cit. (nota 5); Camilla cit. (nota 6); Africa Speranzini (indice S-225), 1666, b. 113; Grimani - Molin cit. (nota 13); Bruni cit. (nota 16); Isabella Campioni (indice C-51), 1667, b. 114; Lucia «schiavona» (indice L-114), 1667, b. 114; Eufemia cit. (nota 13); Vittoria cit. (nota 5); Isabella Veschin (indice V-99), 1669, b. 115; Maria Toffani (indice S-200: Maria Soffani), 1669, b. 115; Erba cit. (nota 13); Isabella Mozzani (indice M-379: Elisabetta Mozzani), 1669-70, b. 114.

²² Fasc. Lucia «schiavona» cit. (nota 21).

²³ Fasc. Eufemia cit. (nota 13).

²⁴ Fasc. Castellana - Masarachi cit. (nota 21), Riccardi cit. (nota 21), Grimani - Molin cit.

Penso che valga la pena sottolineare le possibilità, non ancora sfruttate dagli storici, offerte dai processi per pratiche occulte – la categoria, come abbiamo veduto, più grande dei processi inquisitoriali nel breve periodo qui in esame e nell'intero Seicento. Sarebbe utile studiarli non soltanto come fenomeno di «lunga durata» (dal Cinquecento, per cui le ricerche in corso di Marisa Milani rappresentano a mia conoscenza l'unico studio d'insieme²⁵, al «declino della magia» nel Settecento paragonabile a quello tracciato in Inghilterra da Keith Thomas)²⁶, ma anche come campo di battaglia e di collaborazione fra i due sessi.

In prima linea nella battaglia erano naturalmente gli uomini dell'Inquisizione, gli inquisitori stessi e i loro colleghi e dipendenti. Come rispondevano alla femminilizzazione dell'eresia rappresentata dalle streghe? Se Agapito Ugoni e i suoi collaboratori – il nunzio apostolico, il patriarca di Venezia Giovanni Francesco Morosini, gli «assistenti» laici che rappresentavano il governo secolare e il più importante dei funzionari, il cancelliere Andrea Vescovi – corrispondono ai canonici, l'atteggiamento dell'Inquisizione veneziana si concretizzava in una specie d'indifferenza verso le imputate che avrebbe stupito i cacciatori di streghe d'oltralpe e della Nuova Inghilterra²⁷. Benché gli atti dei processi non contengano

(nota 13), Campioni cit. (nota 21), Alvise - Guerra - Guerra cit. (nota 18), Vittoria cit. (nota 5), Mozzani cit. (nota 21), Cavalli - Faccanoni - Frara - Rocchi cit. (nota 14), Veseschin cit. (nota 21), Toffani cit. (nota 21) e Erba cit. (nota 13). Per una breve analisi quantitativa dei procedimenti inquisitoriali per pratiche occulte nel Cinquecento cfr. M. MILANI, *L'ossessione secolare di suor Mansueta. Un esorcismo a Venezia nel 1574*, in «Quaderni veneti», fasc. 7, 1988, pp. 129-153, particolarmente pp. 129-131.

²⁵ *La verità ovvero il processo contro Isabella Bellocchio (Venezia, 12 gennaio-14 ottobre 1589)*, a cura di M. MILANI, Padova, Centro stampa Palazzo Maldura, 1985 (dispensa per il corso di letteratura delle tradizioni popolari, a.a. 1984-85); EAD., *Il caso di Emilia Catena «meretrice, striga et herbera»*, in «Museum Patavinum», III, 1985, pp. 75-97; EAD., *L'«incanto» di Veronica Franco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII, 1985, pp. 250-263; *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Ufficio (Venezia, 1572-1591)*, a cura di M. MILANI, Padova, Centro stampa Palazzo Maldura, 1986 (dispensa per il corso di letteratura delle tradizioni popolari, a.a. 1985-86); EAD., *Indovini ebrei e streghe cristiane nella Venezia dell'ultimo '500*, in «Lares», LIII, 1987, pp. 207-213; EAD., *L'ossessione... cit.* (nota 24). Cfr. anche uno studio importante uscito dopo la stesura di questo contributo: R. MARTIN, *Witchcraft and the Inquisition in Venice, 1550-1650*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.

²⁶ K. THOMAS, *Religion and the Decline of Magic*, London, Weidenfeld & Nicolson, e New York, Scribner, 1971 (trad. it.: *La religione e il declino della magia. Le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Milano, Mondadori, 1985).

²⁷ Il loro modo di pensare sarebbe piaciuto al gesuita tedesco Friedrich von Spee, incaricato negli anni trenta del Seicento del perseguimento delle streghe in Germania, e al povero consulente dell'Inquisizione Ludovico Maria Sinistrari da Novara, O.F.M. Conv., alle prese una generazione più tardi con le persecuzioni di streghe in Francia. Vedi F. VON SPEE, *Cautio criminalis, ovvero Dei processi alle streghe*, a cura di A. FOA, Roma, Salerno, 1986; e L. M.

manifestazioni esplicite di questa disinvoltura, le loro azioni parlano chiaro. Dei venti procedimenti per pratiche occulte in cui erano imputate una o più donne, tredici non andarono oltre la denuncia o al massimo la fase informativa – non perché le imputate non fossero rintracciabili (i denunciati avevano fornito nomi, indirizzi e spesso descrizioni fisiche particolareggiate), né perché fossero fuggite, ma perché l'Inquisizione evidentemente non voleva procedere ulteriormente. Neanche nel caso di Vittoria, denunciata già nel 1659 e portata una seconda volta all'attenzione del tribunale nel 1668, emisero un mandato di cattura²⁸. Invece nei casi «misti» – cioè di gruppi di donne e uomini denunciati per pratiche occulte – ed anche in quelli di soli uomini i processi furono di solito portati a termine²⁹.

Come mai, data l'immagine universalmente diffusa della donna propensa al male e particolarmente alla stregoneria³⁰, l'Inquisizione praticava questa specie di discriminazione sessuale alla rovescia? Perché giudicava le pratiche occulte di donne meno pericolose di quelle di uomini o di gruppi misti? Come si vede nelle sentenze, mentre le donne dovevano abiurare *de levi* e ricevano pene miti – qualche anno in prigione, spesso condonato – gli uomini dovevano abiurare *de vehementi* e ricevano pene molto più dure, fino a cinque anni di remi sulle galere³¹. L'unica risposta verosimile è che, rispetto alle donne, gli uomini, quasi tutti ecclesiastici, avevano facile accesso ai mezzi più potenti (i sacramenti) per tramutare sostanze naturali in strumenti magici, nonché possibilità migliori (nella confessione, e per la loro mobilità fisica) per reclutare nuovi adepti: privilegi che portavano svantaggi per quanto riguarda la gravità della punizione. Proprio perché erano più potenti e più dotti, secondo gli inquisitori, avrebbero dovuto sapere benissimo che quello che facevano non era legittimo. Perciò erano chiaramente colpevoli e meritavano pene più aspre.

Benché in termini quantitativi i processi per finzione di santità non colpiscano come quelli per pratiche superstiziosi, sono incline a credere che anche questo

SINISTRARI, *Demonialità, ossia possibilità, modo e varietà dell'unione carnale dell'uomo col demonio*, a cura di C. CARENA, Palermo, Sellerio, 1986.

²⁸ Fasc. Vittoria cit. (nota 5). Quest'atteggiamento da parte dell'Inquisizione veneziana si trova anche nel Cinquecento: cfr. M. MILANI, *L'ossessione...* cit. (nota 24), pp. 129-131.

²⁹ Processi «misti»: Alvise - Guerra - Guerra cit. (nota 18), Cavalli - Faccanoni - Frara - Rocchi cit. (nota 14). Processi di uomini: Conti cit. (nota 19: processato per sollecitazione e magia); Rossi - Angeloni cit. (nota 20: sollecitazione e magia per Rossi); Floria - Cesario cit. (nota 20).

³⁰ Per una discussione aggiornata del concetto negativo della donna nella prima età moderna, cfr. R. DE MAIO, *Donna e Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

³¹ Giovanni Battista Faccanoni nel processo Cavalli - Faccanoni - Frara - Rocchi cit. (nota 14).

fenomeno faccia parte di una femminilizzazione dell'eresia nel Seicento. Per metterlo in un contesto internazionale, pensiamo ai casi della monaca di Monza³², delle indemoniate di Loudon³³ e delle *beatas* processate in Spagna³⁴. Con Virginia De Leyva e Jeanne des Anges abbiamo a che fare con un problema inerente al monachesimo femminile dal primo Medioevo in poi, la monacazione forzata, ben delineato per quanto riguarda il Seicento dalla veneziana Arcangela Tarabotti³⁵. Ma con le *beatas* spagnole e le italiane accusate di finzione di santità c'entrano anche strutture sociali, istituzionali ed ideologiche peculiari della prima età moderna: le difficoltà di donne non sposate appartenenti alle classi subalterne di trovare o un lavoro dignitoso o un posto in monastero, lo sforzo della Chiesa di cancellare ogni possibilità di vita religiosa autonoma.

Almeno è così per le tre donne processate a Venezia durante il servizio come inquisitore di Agapito Ugoni: Maria Janis (studiata prima da Fulvio Tomizza in un bel libro che non merita il sottotitolo «romanzo»), Cecilia Ferrazzi e Antonia Pesenti³⁶. Tutte e tre volevano entrare in monastero ma non ci riuscirono: la Janis, contadina bergamasca, e la Pesenti, figlia di un povero artigiano veneziano, perché mancavano loro i soldi per la dote; la Ferrazzi, figlia di un artigiano veneziano un po' più facoltoso, perché perse tutto, genitori e il loro appoggio al progetto di farsi monaca, nella peste del 1630. La Pesenti era analfabeta, la Janis e la Ferrazzi, come la loro coetanea bolognese Angela Mellini³⁷, poteva appena leggere e firmare. Senza soldi, sostegno familiare, mestiere, educazione, che cosa fare? Nel secolo precedente o in un altro paese, avrebbero potuto forse trovare uno stile di vita religiosa adatto ai loro mezzi. Ma la stagione delle

³² Ora c'è finalmente una buona edizione: *Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva, monaca di Monza*, a cura di U. COLOMBO et al., Milano, Garzanti, 1985.

³³ J. DES ANGES, *Autobiografia: Il punto di vista dell'indemoniata*, a cura di M. BERGAMO, Venezia, Marsilio, 1986; e un'altra edizione dello stesso testo, *Storia della mia possessione*, a cura di A. MORINO, Palermo, Sellerio, 1986.

³⁴ C. GUILHEM, *L'Inquisition et la dévaluation des discours féminins*, in *L'Inquisition espagnole XVe-XIXe siècle*, a cura di B. BENNASSAR, Paris, Hachette, 1979, pp. 197-240; M. E. PERRY, *Beatas and the Inquisition in Early Modern Spain*, in *Inquisition and Society in Early Modern Europe*, ed. by S. HALICZER, London-Sydney, Croom Helm, e New York, Barnes & Noble, 1987, pp. 147-168.

³⁵ F. MEDIOLI, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

³⁶ F. TOMIZZA, *La finzione di Maria*, Milano, Rizzoli, 1981; A. JACOBSON SCHUTTE, *Ferrazzi, Cecilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, in corso di stampa; C. FERRAZZI, *Autobiografia di una santa mancata, 1609-1664*, a cura di Id., Bergamo, Lubrina, 1990.

³⁷ L. CIAMMITTI, *Una santa di meno. Storia di Angela Mellini, cucitrice bolognese (1677-17..)*, in «Quaderni storici», 41, maggio-agosto 1979, pp. 603-639; A. PETRUCCI, *Nota sulla scrittura di Angela Mellini*, *ibid.*, pp. 640-643.

«sante vive» era già passata da un pezzo³⁸. La via seguita con successo da Teresa d'Avila – metter su un ordine riformato o nuovo – non era più aperta (se mai fosse stata) ad una donna delle classi basse, come dimostra chiaramente la carriera disastrosa di Benedetta Carlini a Pescia ai primi del secolo XVII³⁹. Se fossero state spagnole, avrebbero potuto diventare *beatas*: cioè associarsi ad un gruppo semi-ufficiale di terziarie o farlo ugualmente per conto proprio. Ma nel Seicento questa possibilità stava scomparendo anche in Spagna.

Allora la Janis, la Ferrazzi, la Pesenti e altre donne processate dalla metà del Seicento ai primi del Settecento a Bologna, Napoli, Trento, Udine e forse altrove⁴⁰ dovettero inventare una vita religiosa fuori del monastero. Intrapresero una corsa agli altari e si spinsero così oltre che finirono davanti all'Inquisizione. Non sole, però. Alcune di loro erano accompagnate da un uomo. Generalmente quest'ultimo era un prete: nei casi della Janis e della Pesenti il parroco, che si era dedicato ad una donna che andava in estasi, portava messaggi dal cielo e godeva di privilegi come vivere nutrendosi solo dell'ostia.

Cosa volevano con le loro «sante» questi sacerdoti, che finivano per partecipare al loro destino inquisitoriale? Come ha dimostrato Tomizza, per Pietro Morali Maria Janis era contemporaneamente discepola e maestra religiosa, e inoltre biglietto di sola andata dal piccolo e stretto mondo di un villaggio bergamasco a Roma e poi a Venezia. Per Francesco Vincenzi, pievano di S. Ternita di Venezia, che ospitava Antonia Pesenti, vedo almeno tre motivi di interesse – motivi che né lui né l'inquisitore erano in grado di distinguere nettamente. Poteva servire Iddio, che aveva scelto Antonia come santa. Crogiolandosi alla luce divina

³⁸ G. ZARRI, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, a cura di P. ROSSI, Bari, De Donato, 1977, pp. 201-237 (ora in EAD., *Le sante vive: Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 51-85); EAD., *Le sante vive: per una tipologia della santità femminile nel primo Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VI, 1980, pp. 371-445, (ora in EAD., *Le Sante vive... cit.*, pp. 87-163); EAD., *Monasteri femminili e città*, in *Storia d'Italia, Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 359-429.

³⁹ J. C. BROWN, *Immodest Acts: The Life of a Lesbian Nun in Renaissance Italy*, New York, Oxford University Press, 1985 (trad. it.: *Atti impuri. Vita di una monaca lesbica nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1986). Per i problemi delle fondatrici di ordini femminili che volevano fare vere e proprie innovazioni cfr. R. P. LIEBOWITZ, *Virgins in the Service of Christ: The Dispute over an Active Apostolate for Women During the Counter-Reformation*, in *Women of Spirit: Female Leadership in the Jewish and Christian Traditions*, ed. by R. RUETHER e E. MC LAUGHLIN, New York, Simon & Schuster, 1979, pp. 131-152.

⁴⁰ G. ROMEO, *Una «simulatrice di santità» a Napoli nel '500: Alfonsina Rispoli*, in «Campagna sacra», VIII-IX, 1977-78, pp. 159-218; e D. BERTI, *False sante. Per una tipologia dell'affettata santità*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1987-88, rel. O. Niccoli.

riflessa da lei, poteva diventare lui stesso più santo. Infine, per un uomo alla vigilia della vecchiaia (aveva cinquantasette anni), con una carriera riuscita e senza ulteriori mete da raggiungere, Antonia – descritta nel processo come «né bella né brutta», ma con ventitre anni meno di lui – rappresentava la possibilità di acquistare sia la figlia che non aveva potuto avere sia un po' di rinomanza per lui e per la sua parrocchia. A differenza dei processi per sollecitazione, alcuni dei quali sono il rovescio della medaglia di quelli per finzione di santità, niente sesso, o se ci fosse, profondamente sublimato. In questi due processi non c'è traccia di libertinismo di tipo quietistico.

Il caso di Cecilia Ferrazzi è molto diverso da più punti di vista. Innanzitutto, un prete o un religioso impresario non c'è. Uomini, sì. All'inizio della sua carriera, una serie di confessori e perfino il patriarca di Venezia, Federico Corner, che provarono a dirigerla e tenerla sotto controllo senza riuscirci. Poi, uno stuolo di patrizi veneziani – Paolo Lion, Sebastiano Barbarigo, Francesco Vendramin ed altri – che la aiutarono con soldi e consigli. Finalmente dopo il processo, il vescovo di Padova, cardinale Gregorio Barbarigo (futuro beato e santo), e il doge Domenico Contarini, che si diedero da fare per ridurre la sua pena. E un po' di sesso: un rapporto ambiguo con Bartolomeo Ferlini, fattore di Ca' Lion, che non interessò molto all'Inquisizione, preoccupata come vedremo per presunti reati dal suo punto di vista molto più gravi.

Per la maggior parte comunque la Ferrazzi ce la faceva da sé, non solo come «aspirante santa» ma anche come donna di carriera. Una carriera intrapresa e programmata senza modelli precedenti da seguire: la gestione di case di ricovero per «putte pericolanti», ragazze delle classi basse, medie ed alte senza famiglia che altrimenti sarebbero cadute in basso. Che queste case rispondessero ad un urgente bisogno sociale si vede dall'entusiasmo con cui furono accolte dai veneziani. Quasi nulla del genere esisteva prima e ciò è rivelato dal fatto che non c'era una definizione per questo tipo di ricovero. Anche quando l'ultima casa, che ospitava ben trecento ragazze, ebbe delle costituzioni ed un nome ufficiale, il Seminario dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, fu chiamato semplicemente «il luogo delle filiole a Sant'Antonio di Castello».

Nonostante il successo nell'inventare un mestiere, Cecilia Ferrazzi non riuscì a farsi santa. Lei ci provò, ed anche in una maniera molto diversa da quella passiva di Maria Janis e Antonia Pesenti, ma inutilmente. Difficile giudicare la sincerità di queste donne, che vivevano in un'epoca in cui una sapiente costruzione e una cosciente presentazione di sé erano all'ordine del giorno: non dimentichiamo che al tempo dei loro processi uscì il *Tartuffe* di Molière⁴¹. Per

⁴¹ Cfr. S. GREENBLATT, *Renaissance Self-Fashioning from More to Shakespeare*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1980; e E. GOFFMAN, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, NY, Doubleday, 1959. Come giudicare la «finzione» nel Seicento,

la Janis e la Pesenti ho l'impressione che credessero fermamente che Dio le dirigesse in tutto ciò che dicevano e facevano. Nella corsa agli altari della Ferrazzi invece si può trovare un comportamento più attivista, basato sulla convinzione che «Dio aiuta quelli che si aiutano». Non soltanto pretendeva che la sua vita dalla nascita in poi fosse segnata da miracoli, di avere le stimmate, di godere il privilegio di mangiare molto meno di un essere normale e di parlare quotidianamente con la Vergine e con i santi. Insistè anche che quando tornava da viaggi d'affari, le sue «putte» la salutassero cantando il *Te Deum* ed inni in onore di santa Cecilia e richiedeva da loro la deferenza e la confidenza dovute ad un confessore. Ordinò che due suoi ritratti fossero trasformati in immagini di santa Teresa e della Madonna dei sette dolori⁴². La Ferrazzi dunque creò la sua «santità», e ne pagò il conto.

Quanto costò essere giudicato colpevole di finzione di santità o favoreggiamento di una finta santa? A differenza dei processi per pratiche occulte, il prezzo fu meno caro per gli uomini che per le donne, almeno nei tre casi conclusi durante l'incarico dell'Ugoni. È vero che le espressioni usate nelle sentenze degli uomini furono simili a quelle usate per i maghi/stregoni: Morali e Vincenzi furono criticati per un comportamento che, come avrebbero dovuto sapere, non si addiceva ad un prete. In fin dei conti però le pene furono abbastanza miti: cinque anni di prigione per Pietro Morali, tramutati dopo sei mesi negli arresti domiciliari presso un conoscente bresciano; carcere a tempo indeterminato per Francesco Vincenzi, subito condonato grazie a petizioni presentate da lui e dai procuratori della parrocchia, per la maggior parte patrizi⁴³. Anche Maria Janis e Antonia Pesenti ebbero sentenze di carcere a piacere dell'Inquisizione, ma in seguito non ebbero nessuna riduzione di pena. Quattro mesi dopo la sentenza la Janis fu trasferita alla Pia Casa dei Mendicanti, un locale più o meno equivalente ad un carcere, come osserva Tomizza⁴⁴. La stessa condanna subita dalla Ferrazzi fu invece prima cambiata negli arresti a Padova sotto la sorveglianza del cardinale Barbarigo, poi nel 1669 annullata dalla Congregazione dell'Inquisi-

particolarmente quella religiosa, è un problema troppo vasto da affrontare qui; intendo trattarlo a lungo in un libro che sto scrivendo.

⁴² Cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, «Questo non è il ritratto che ho fatto io»: *Painters, the Inquisition, and the Shape of Sanctity in Seventeenth-Century Venice*, in *Florence and Italy: Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, ed. by P. DENLEY e C. ELAM, London, Westfield College, 1988, pp. 419-431.

⁴³ Non sappiamo quale fine facesse il Morali. Il Vincenzi tornò al suo incarico di pievano di S. Ternita e morì il 6 settembre 1676: cfr. AS VE, *Provveditori alla Sanità*, b. 887 (Necrologia, 1676); E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, vari editori, 1824-53, V, p. 256.

⁴⁴ F. TOMIZZA, *La finzione di Maria...* cit. (nota 36), p. 198.

zione; abbiamo visto che lei, come Vincenzi, aveva amici altolocati ⁴⁵.

Nei casi di Maria Janis e Antonia Pesenti è difficile dire perché il trattamento giudiziario delle finte sante fosse più duro di quello delle streghe e dei loro coimputati. Secondo la logica dell'Inquisizione, cui interessava l'abuso dei sacramenti, Janis e Morali erano ambedue colpevoli di vari abusi della messa in servizio del suo «privilegio» di vivere della sola comunione, ma Morali, come prete, avrebbe dovuto essere considerato più colpevole di lei. La Pesenti era non soltanto innamorata persa di Vincenzi ma addirittura pazza, come dimostra chiaramente il suo comportamento durante il processo, e quindi avrebbe dovuto essere mandata a casa nella parrocchia di S. Polo, affinché i suoi genitori e fratelli potessero aiutarla a curarsi e a dimenticare la cotta per il pievano di S. Ternita ⁴⁶. Così l'Inquisizione aveva deciso solo un anno prima nel caso della fattucchiera pazza Apollonia Bruni, e così i loro successori avrebbero trattato un'altra aspirante santa, la bassanese Maria Pellizzari, processata nel 1686 ⁴⁷. Né l'uno né l'altro caso richiesero una sentenza esemplare per ammonire il pubblico: poche persone erano a conoscenza delle attività della Janis e della Morali, e l'affare Pesenti-Vincenzi, di ben corta durata, era confinato nella parrocchia di S. Ternita. Ma per lo storico è tanto rischioso giudicare i giudici quanto psicanalizzare i morti ...

Per due ragioni la dura sentenza contro Cecilia Ferrazzi è più facilmente comprensibile. Dal punto di vista dell'Inquisizione, l'imputata era prima direttamente e personalmente colpevole dell'abuso dei sacramenti: tra molti altri reati – asserirono i giudici – aveva messo le sue mani profane e di donna su calici consacrati, aveva trascurato l'obbligo di far comunicare regolarmente le sue ragazze e, peggio di tutto, aveva usurpato il ruolo di confessore nei loro riguardi. Poi, tutta la città stava parlando della gestione della sua casa e delle sue pretese

⁴⁵ I commenti di Charles Lesne, testimone nel processo dei quattro calvinisti francesi, potrebbero essere applicati, *mutatis mutandis*, al caso di Cecilia Ferrazzi. Egli denunciò che la loro conventicola si tenne in calle S. Domenico, sotto il naso dell'inquisitore, che risiedeva nel convento omonimo; disse inoltre che i membri della setta non avevano paura «perché li denari superano ogni cosa e con preti e con inquisitori»: cfr. fasc. Guerrin - Caillet - Combes - Ruguenau cit. (nota 9). La casa di ricovero gestita della Ferrazzi si trovava a S. Antonio di Castello, ugualmente a due passi da S. Domenico. Nel suo caso non il denaro, ma la pressione esercitata da amici potenti influenzò senza dubbio il suo destino dopo la sentenza.

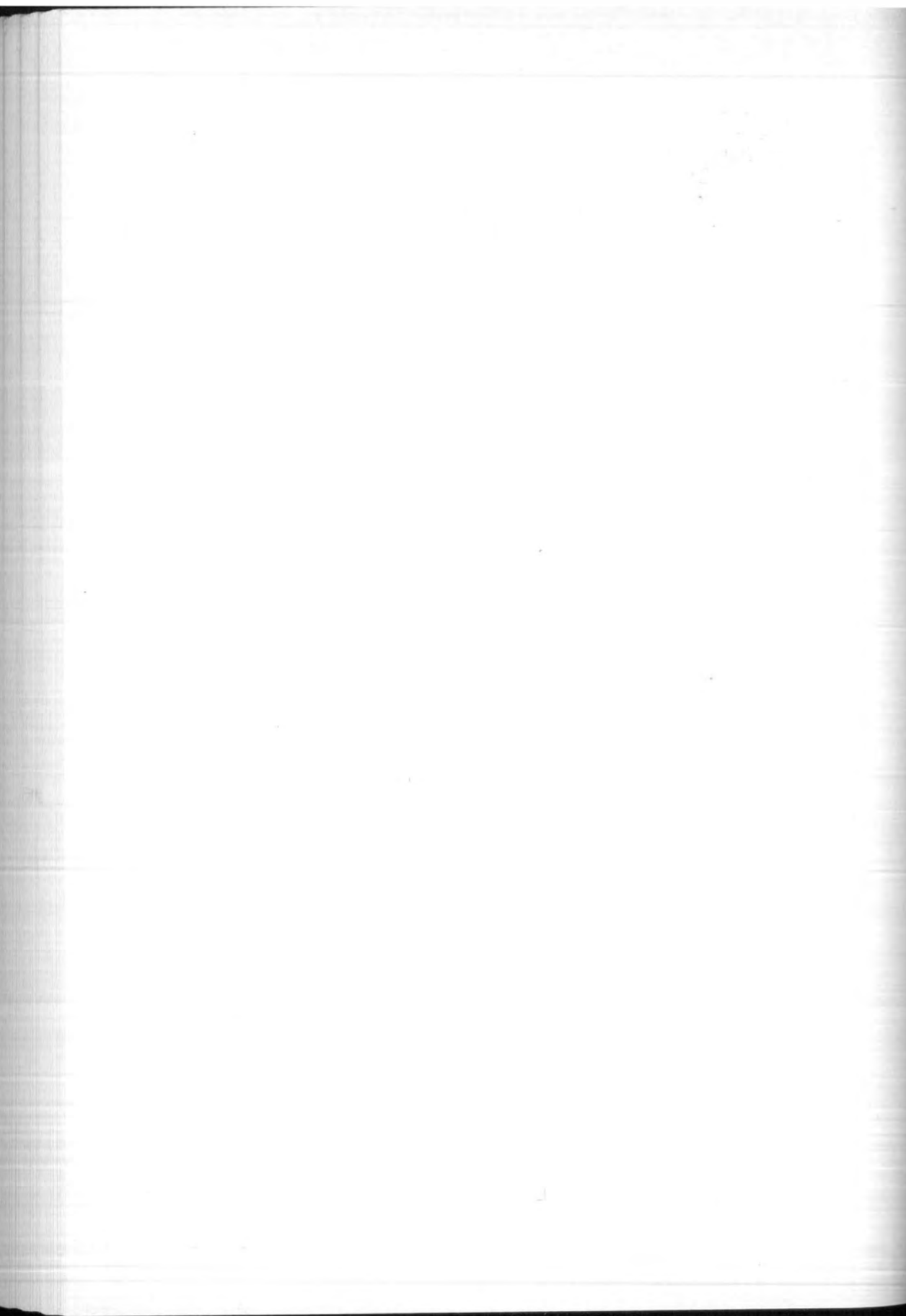
⁴⁶ Vale la pena confrontare il caso della Pesenti con quello di suor Mansueta (cfr. MILANI, *L'ossessione...* cit., nota 24). Tutte e due subirono esorcismi perché si sospettava che fossero indemoniate. Prima, durante e dopo l'esorcismo la monaca clarissa rimaneva quasi sempre lucidissima; l'unica «ossessione» di cui soffriva fu la voglia di uscire dal monastero per potersi sposare. La Pesenti invece parlava e si comportava in modo a dir poco bizzarro.

⁴⁷ Fasc. Bruni cit. (nota 17) e Maria Pellizzari, AS VE, *Santo Ufficio*, b. 124.

di santità. Quindi per la Ferrazzi ci voleva una sentenza esemplare, che in seguito avrebbe potuto tuttavia essere modificata.

Con questo contributo spero di incoraggiare altri ricercatori e archivisti a lavorare direttamente sui processi e a schedarli in modo da poter eventualmente concretizzare l'aspirazione ad un nuovo indice del fondo Sant'Uffizio dell'Archivio di Stato di Venezia. Vorrei aggiungere un'osservazione di carattere strettamente pratico. Dal punto di visto paleografico, buona parte del Seicento non presenta molti problemi perché l'Inquisizione aveva un cancelliere stabile con una grafia comprensibile: Andrea Vescovi, in carico dal 1654 al 1709. Di lui si sa ben poco. Non mi pare tuttavia un caso che sul finire del secolo si occupasse della compilazione di una prosopografia di santi e beati veneziani⁴⁸. Spero anche di aver suggerito come i processi inquisitoriali si possano usare per sapere qualcosa su donne, uomini, religione e società nel Seicento veneziano.

⁴⁸ *Santi e beati veneziani: Quaranta profili*, a cura di G. MUSOLINO - A. NIERO - S. TRAMONTIN, Venezia, Edizioni Studium cattolico veneziano, 1963, pp. 21-22, 27. Ci sono almeno quattro esemplari manoscritti di quest'opera; l'autografo si trova nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ital. cl. VII, 331 (=8661).



GIOVANNA PAOLIN

*Inquisizione e confessori nel Seicento in Friuli:
analisi di un rapporto*

A chi cominciasse a studiare l'Inquisizione attraverso i processi tenuti nel Seicento nel Friuli, e ad essi si limitasse, potrebbe accadere di crearsi un'immagine molto particolare e deformata di quel tribunale. Anche chi passa dall'analisi dei fondi cinquecenteschi a quella dei documenti del secolo successivo prova una vaga sensazione di disagio. Fin dal primo incontro con il materiale ci si rende conto di assistere ad un graduale mutare dei parametri di giudizio utilizzati dai giudici, ad un calo apparente di tensione nei rapporti tra inquisiti e tribunale. Assistiamo a delle confessioni abbastanza serene di opinioni eterodosse, anche assai radicali, incontriamo la descrizione di circoli ed adunanze che avrebbero potuto definirsi almeno quanto mai sospetti in materia di fede, senza che ciò venisse recepito dal tribunale come qualcosa di particolarmente grave, di pericoloso¹. In realtà ciò che appare profondamente diverso è il rapporto stesso che lega il giudice all'imputato.

Già sul finire del Cinquecento si può comunque notare il mutare di alcuni comportamenti e si assiste tra l'altro ad un progressivo cambiamento proprio di quello che era stato fin dagli inizi lo strumento principe del controllo inquisitoriale, cioè il sistema della denuncia, che diventa qualcosa di molto più articolato ed efficace. Si è sottolineata spesso l'importanza della delazione, specie di quella imposta a quanti erano già stati sottoposti a giudizio. La delazione è uno strumento senz'altro di rilievo, utile soprattutto a far ripiegare su se stesso, a separare dalla comunità ogni elemento sospetto; probabilmente più utile a questo che non a provocare una reale massa di denunce, come forse in futuro si potrà verificare anche dal punto di vista quantitativo. La maggiore efficacia della denuncia come mezzo di controllo del consenso si ha piuttosto quando nel Seicento giungeranno ad unirsi efficacemente e definitivamente due elementi: il tribunale inquisitoriale e la confessione.

¹ Vedi ad esempio AS VE, *Santo Uffizio*, b. 103, fasc. Pellegrina.

Dopo Trento il fedele diviene spettatore quasi obbligato di lunghi e periodici cicli di prediche, di interventi dal pulpito del proprio parroco, o chi per lui, tutti indirizzati a formare una spiritualità più rigorosa, a rinfocolare il sentimento devozionale, a rendere più attenta e scupolosa la coscienza di ognuno, ad inculcare come grave obbligo morale la denuncia di ogni propria od altrui mancanza. Il clero a sua volta si trova gradualmente sempre più costretto a modificare cultura ed atteggiamenti dal succedersi delle visite pastorali e di altri controlli vescovili od inquisitoriali. Ogni deviazione dei fedeli, se non denunciata, si ritorce contro il sacerdote, che apprende quindi, pur con l'inevitabile resistenza e gradualità, a stare molto più attento a quanto avviene nella propria cura d'anime e, tra l'altro, ad astenersi, pressantemente invitato dai superiori, dall'assolvere i penitenti in materie sospette o che siano a conoscenza di persone e fatti di pertinenza dell'Inquisizione.

Dopo un primo naturale periodo di adeguamento, assistiamo così al fiorire delle denunce per le mancanze più diverse di importanza anche minima ed il tribunale vede aumentare la quantità delle cause, anche di scarsissimo rilievo, portate alla sua attenzione. In un certo numero di casi chi si presenta a denunciare dichiara specificatamente di essersi deciso ad agire sotto la spinta dei proclami dell'inquisitore pubblicati nelle chiese. All'indomani della pubblicazione chiesa per chiesa di un proclama del Barbaro, che ricordava l'obbligo di denunciare chi fosse eretico, sottolineando che la mancata denuncia costituiva colpevole favoreggiamento e complicità e poneva in stato di grave peccato, ci fu un immediato proliferare di denunce, che si richiamavano esplicitamente al proclama e che riferivano fatti di nessuna rilevanza, lasciati subito cadere ².

Si possono osservare quasi delle cadenze nelle denunce, che in genere paiono infittirsi dopo il periodo pasquale, o dopo l'intervento di un prete nuovo e più energico, come nel caso di pre Polidoro della Frattina, pievano di Brazzano, il quale si impegnò in una serrata campagna per la moralizzazione del suo gregge con lotte e «tre mille prediche» ³. Con le sue insistenze riuscì a raccogliere ed a trasmettere una discreta quantità di confessioni e denunce, settantasette, la gran parte un mese dopo la pasqua del 1645 ed alcune altre tra giugno ed agosto dello stesso anno ⁴, nel territorio di Giassico e Brazzano. Tutti sembravano fare a gara per ricordare ogni pur minimo scrupolo, tanto che ci fu chi tornò a completare la precedente deposizione e qualcuno rinviò fatti cui aveva parte-

² Francesco Barbaro pubblicò un'editto per la diocesi di Aquileia, poi esteso a Concordia, il 3 luglio 1595, essendo inquisitore fra G.B. Angelucci, cui seguirono delle denunce all'inquisizione, di cui alcune richiamantesi chiaramente all'editto in questione. AAUD, *S. Officio*, b. 95; *S. Officio*, fasc. 254, 260, 268, 272, 274, 279, 280.

³ *Ibid.*, fasc. 947.

⁴ *Ibid.*, fasc. 944-963.

cipato anche venticinque anni prima⁵. Così furono riferite al parroco una quantità di pratiche magiche e superstiziose ed egli poté annunciare lieto all'inquisitore che finalmente aveva visto anche delle figlie denunciare le superstizioni delle loro madri⁶. Allo stesso modo reagirono i fedeli quando nella primavera del 1646 l'inquisitore si recò a predicare in Cadore, tanto che ben sette fascicoli raccolgono testimonianze e denunce contro ventiquattro persone, indiziate soprattutto di bestemmia e pratiche magiche⁷.

Molto spesso i procedimenti anche in questi ultimi due casi portano a ben poco di concreto, si concludono in un brevissimo numero di carte⁸ e l'imputato non sempre è perseguito. La cosa che sembra premere di più comunque è proprio il poter mettere in atto una repressione minuta e quasi impalpabile, contando sul fatto che il timore di quanto potrebbe accadere può apparire ai fedeli maggiore della minaccia effettiva. Il tribunale valuta le minute deviazioni accontentandosi di spaventare l'accusato, il quale del resto ha ormai imparato che conviene presentarsi spontaneamente per parare guai maggiori.

Anche l'organizzazione dell'attività si complica e definisce meglio. Il tribunale di Aquileia e quello di Concordia, come già osservato dal De Biasio⁹, nel Seicento adottavano sistematicamente l'uso di delegare il proprio potere a dei vicari foranei, che sveltirono così il lavoro delle sedi principali, fecero da primo filtro e poterono anche essere più presenti sul territorio per raccogliere con maggiore facilità notizie sulle possibili deviazioni. Nell'Inquisizione di queste due diocesi così, accanto al vicariato di Palmanova¹⁰, particolarmente attivo ed importante a causa della presenza dei numerosi mercenari lì di stanza e provenienti da diverse nazioni e chiese, alla cui cura spirituale erano particolarmente impegnati i cappuccini¹¹, con l'aiuto talvolta di alcuni tra gli stessi comandanti militari¹², si ebbero altri vicariati, retti da preti secolari, tra cui importante è quello di

⁵ *Ibid.*, fasc. 948, 963.

⁶ *Ibid.*, fasc. 951.

⁷ *Ibid.*, fasc. 966-969, 970-972.

⁸ Praticamente tutti gli incartamenti, in ambedue i casi, sono compresi tra una e quattro carte in tutto, quattro hanno un numero maggiore di carte, ma si riferiscono a molte persone.

⁹ L. DE BIASIO, *Note storiche sul S. Ufficio di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII*, in *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, Villa Manin di Passariano - Udine, Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 1978, pp. 107-111.

¹⁰ Compare per la prima volta un commissario deputato dell'inquisitore di Aquileia nel gennaio del 1639, nella persona del padre Antonio Casellario di Cattaro: AAUD, *S. Ufficio*, fasc. 884.

¹¹ Vedi ad esempio *ibid.*, fasc. 908.

¹² *Ibid.*, fasc. 979, 980.

Sacile, il cui arciprete, mons. Pietro Batinello, sollecitava spesso chiarimenti procedurali o più chiari poteri per agire. In un fascicolo del 1639 troviamo così il primo incerto avvio della sua azione, quando chiede all'inquisitore lumi su come istruire un processo, avendo ricevuto una denuncia contro una donna sospetta di stregoneria. In tale documento egli figura con il titolo di vicario dell'Inquisizione. Nello stesso fascicolo egli sollecita anche chiarimenti su come comportarsi nei confronti di chi possiede libri proibiti e dice di attendere l'autorità per assolvere, avendo già dei penitenti, che gli hanno anche consegnato i testi incriminati. Comunque ancora nel maggio del 1644 l'inquisitore dovette mandare allo stesso arciprete, che stava affrontando un caso di sospetta magia, dettagliate istruzioni su come si dovesse istruire un processo¹³ e non si trovano altri processi istruiti da lui in quell'intervallo di anni. Nel 1640 compare come vicario dell'Inquisizione a Gemona il sacerdote Tommaso Matiussio¹⁴. Inoltre nel marzo del 1635 l'inquisitore, in una lettera indirizzata al vescovo di Concordia, che per la sua stessa carica aveva autorità in materia di fede, fa un chiaro cenno ad una piena delega in questa materia, che egli avrebbe concesso al prelado, raccomandandogli di accompagnare la giustizia alla misericordia secondo, disse, l'uso del Sant'Ufficio¹⁵. Inoltre il 3 aprile dello stesso anno figura vicario dell'Inquisizione nel pordenonese il pievano di Pordenone Francesco Sanino¹⁶. Se così si poté avere per un certo verso quasi una banalizzazione, un'umanizzazione della figura inquisitoriale prima lontana e sconosciuta ai più, si ottenne peraltro una ben più attenta pressione sulla diocesi. Parroci e confessori si sentirono ancor più strettamente controllati, si consultavano più spesso l'un l'altro su quanto andava osservato ed in alcuni casi poterono diventare essi stessi promotori nei paesi di autentiche campagne contro superstizioni e pratiche sospette, come abbiamo visto nel caso di pre Polidoro.

Moltissime poi sono quelle aperte su presentazione spontanea del colpevole, che tante volte coinvolge anche altri, trasformando la propria comparizione spontanea in una vera e propria denuncia verso terzi. Va osservato comunque che tutti ormai, o quasi, avevano più o meno imparato a convivere con l'ineluttabile presenza dell'Inquisizione. Così poteva accadere o che scattasse un senso di colpa ed il relativo desiderio di perdono o che sapessero, o sospettassero, di essere sottoposti ad inchiesta; in ambedue i casi ognuno aveva imparato che la cosa più conveniente da fare, o da consigliare agli altri, era di presentarsi subito. La consuetudine ai non più nuovi strumenti di controllo aveva generato ormai un'accorta copertura del proprio sentire ed una crescente abilità nel difendersi

¹³ *Ibid.*, fasc. 885, 940.

¹⁴ *Ibid.*, fasc. 891.

¹⁵ *Ibid.*, fasc. 864.

¹⁶ *Ibid.*, fasc. 865.

ed ognuno ormai sapeva, o gli insegnavano subito gli altri, cosa dire per minimizzare la colpa e protestare fedeltà; sapeva soprattutto che al primo sentore di qualche guaio, e le voci correvano in gran fretta, gli conveniva presentarsi spontaneamente a dare la propria versione dei fatti e cavarcela col minimo delle penitenze, oltre ad ottenere un procedimento molto più semplice e spedito, potendo sperare in una conclusione senza altra escussione di testi.

In un processo udinese sembrano incontrarsi e sovrapporsi molti dei problemi analizzati. Nel 1643 infatti una giovane, come sempre su ordine del confessore, denunciò un frate per averla tentata nel confessionale¹⁷. Dichiarò anche che, alcuni giorni dopo il rifiuto scandalizzato di lei, egli le dichiarò, prima di partire per Venezia ov'era stato spostato, di essere solo in parte pentito di quanto le aveva detto, di amarla però ormai solo spiritualmente, avendo pensato più tranquillamente ai gravi pericoli per l'onore di ambedue. In verità doveva essersi preoccupato anche per altro, in quanto si sarebbe premurato di chiederle se aveva confessato il fatto ad un altro frate. Tre anni dopo, a Venezia, egli si presentò spontaneamente, spinto disse dalla lettura appena fatta del breve di Gregorio XV¹⁸ e rammaricandosi di non esser stato a tempo debito «amaestrato et avertito da quelli che m'essaminarono alle confessioni». Poi confessò di essersi deciso a presentarsi in quanto, avendo visitato il patriarca di Aquileia, questi gli aveva raccomandato «che andassi riservato nelle confessioni, senza specificarmi altro», unendo questo a qualche difficoltà nell'ordine, aveva compreso che doveva esserci qualcosa a suo carico ed aveva scelto di presentarsi spontaneamente. Tre anni più tardi troviamo una protesta di un inquisitore del suo ordine contro il suo allontanamento da Udine, nella quale lettera egli accusa il collega di Udine di aver propalato notizie segrete facendone parte anche il patriarca, osservando che «questo sarebbe levar l'occasione che alcuno non venisse al Santo Ufficio spontaneamente». Al di là dell'evidente interesse a proteggere l'onore dell'ordine e di un confratello, forse di un amico, si può notare anche la preoccupazione, pur di fronte ad un provvedimento del tutto ovvio, di salvaguardare il particolare tipo di rapporto nato dall'uso di favorire le comparizioni spontanee. Non a caso infatti nelle quindici righe della lettera, molto brevi, la parola «spontaneo» compare tre volte e «spontaneamente» due volte.

Probabilmente fu soprattutto proprio il profondo mutamento intervenuto nel rapporto tra confessori e penitenti a rendere diverso l'atteggiamento del tribunale inquisitoriale nel Seicento. Era stata diffusa infatti la pratica della confessione relativamente frequente, non più solo a Pasqua, come era stato imposto che

¹⁷ *Ibid.*, fasc. 932. Su questo domenicano vedi l'incartamento presente in AS VE, *Santo Ufficio*, b. 103, fasc. fra Enrico Zampati.

¹⁸ Era stato richiamato il breve di Pio IV sulla stessa materia: *Lettera circolare della S. Congregazione del S. Offizio a tutti gli inquisitori d'Italia*, Roma, 1752.

fosse legata a dei referenti fissi, quei confessori cioè che avrebbero potuto attestare la cattolicità e la devozione di una persona, non più quindi i predicatori di passaggio o dei sacerdoti scelti in paesi diversi ed occasionali, e molto meno di un tempo il clero dei santuari. Per comprendere quanto il dovere periodico della confessione fosse sentito come qualcosa di primario, va ricordato anche il ruolo assegnato ai medici, cui era stato ordinato già nel 1566 con un decreto di Pio V di invitare al sacramento i propri pazienti e di non continuare a curare chi non accettasse di confessarsi prima della terza visita. Questo poteva diventare di un certo peso specialmente nell'assistenza negli ospedali, come tra i soldati feriti di Palmanova¹⁹, anche se è abbastanza difficile valutare quanto l'obbligo fosse fatto proprio dalla classe medica, stante i riferimenti pressochè nulli da parte di denunciati e testi a tale tipo di pressione. I medici piuttosto, forse grazie anche al tipo di studi fatti ed alla coscienza di sé, non sembrano particolarmente impegnati su questo fronte, mentre ho trovato proprio il caso di un medico di Udine, Alessandro Garbinio, inquisito per le sue idee, che tra le penitenze imposte si vide riproposto l'obbligo suddetto²⁰.

Una spia significativa dell'impegno pastorale profuso al fine di spingere ad una maggiore frequenza dei confessionali si può considerare la sensibile crescita nei fascicoli processuali delle testimonianze sui tanti che protestavano che mai e poi mai avrebbero raccontato i fatti propri a preti e frati, o lamentavano che questi volessero farsi raccontare dalle donne i fatti loro, ad indicare indirettamente tra l'altro la preoccupazione per quel forte legame che si stava stringendo tra le donne ed il clero, confidente, rifugio e consigliere, alternativo in qualche misura all'ambito domestico. In questo particolare contesto di rivitalizzazione della frequenza al confessionale emerge anche con prepotenza nel corso del Seicento il particolare problema della sollecitazione in materia sessuale, cui ho già brevemente accennato sopra. È un grave problema²¹ che evidenzia sia il grave disagio di molti sacerdoti di fronte al rinnovato rigore celibatario, sia il delicato rapporto di consuetudine e di potere ormai stabilitosi tra confessore e penitente, solo parzialmente mascherato dalle scuse portate dagli accusati, che invocavano la propria ignoranza ed un'ingenua inconsapevolezza²². Chiaramente queste potevano essere solo in parte delle mascherature fatte ad arte, perché il livello di cultura e consapevolezza del clero ammesso alle confessioni era in

¹⁹ Ho trovato solo quattro casi di soldati che abiurarono a Palmanova, in cui si possa collegare in qualche modo la conversione alla degenza nell'ospedale, ma senza poter appurare se ad agire fosse stato il medico o non piuttosto un più pressante invito del sacerdote lì presente: AAUD, *S. Ufficio*, fasc. 855, 866.

²⁰ *Ibid.*, fasc. 930.

²¹ Tra il 1647 ed il 1656 si contano 14 casi.

²² Vedi ad esempio *ibid.*, fasc. 923, 932, 935.

genere ancora molto basso, tanto che tra l'altro si rese necessaria l'emanazione di bolle proprio per richiamare al rispetto della sacralità dell'atto contro il diffondersi di questo tipo di abuso. Tale diffusione, solo in parte ingigantita dal crescere delle denunce, e quindi degli scrupoli in materia, va anche letta nel quadro più generale che vedeva una maggiore attenzione della pastorale verso una pratica più assidua della confessione.

Di certo si era diffuso un certo malessere nei confronti del rigore antisessuale della Controriforma e non soltanto tra il clero obbligato alla castità. Sostenere che i fatti istintivi e naturali come il desiderio sessuale e l'ira fosse peccato grave, affermavano, sarebbe stato assurdo ed innaturale. Tali convinzioni trovavano larga eco e popolarità, anche al di là di precisi riscontri ideologici e culturali, come i libri libertini tanto diffusi. Al di là di sapidi ricordi di accolte più o meno licenziose ²³, particolarmente curioso a questo proposito mi sembra quanto andava raccontando a metà del Seicento uno studente originario di Salò ²⁴, secondo il quale Mosè avrebbe spezzato le tavole non per l'ira contro gli ebrei idolatri, quanto perché, giunto al sesto comandamento, sarebbe esploso ed avrebbe spezzato le tavole, protestando che non era possibile osservare una cosa simile. Dai nobili coinvolti in divertimenti particolarmente audaci nella libertà di un'isola della laguna a storie molto più quotidiane di amore e seduzione, il disagio è palpabile ed anche chiaramente espresso dalle testimonianze delle persone coinvolte.

Comunque il peso dei confessori nella vita del popolo emerge con assoluta evidenza quando si considera che nella maggior parte dei processi viene detto con chiarezza che la denuncia è stata un passo obbligato imposto dal confessore, il quale si è rifiutato di assolvere prospettando al penitente le gravi conseguenze morali, cui sarebbe andato incontro ove non avesse fatto quanto prescritto ²⁵. Accade spesso che sia lo stesso sacerdote a presentarsi accanto all'interessato od in sua sostituzione, in ogni caso precisando di essersi deciso dopo esser stato liberato dal vincolo del segreto sacramentale dall'autorizzazione esplicita del penitente ²⁶. In questo modo certamente si veniva a privare in parte il confessore di qualcosa della sua autorità, che veniva avocata all'inquisitore e da questi poteva

²³ AS VE, *Santo Ufficio*, b. 103, fasc. Pellegrina; AAUD, *S. Ufficio*, fasc. II-14.

²⁴ AS VE, *Santo Ufficio*, b. 103, fasc. Carlo Amadei, doc. in copia da Brescia.

²⁵ Vedi tra l'altro quanto scrive G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, pp. 191-199.

²⁶ La prassi più corretta, anche se non sempre seguita, considerava comunque obbligatoria la formale denuncia da parte del fedele, senza la quale non gli doveva esser concessa l'assoluzione, come è detto chiaramente in una corrispondenza tra l'inquisitore ed un frate di Gemonna, il quale affermava di aver avuto l'incarico da parte di una sua penitente di denunciare uno colpevole di sollecitazione: AAUD, *S. Ufficio*, fasc. 909.

naturalmente essere delegata per casi specifici o specifiche giurisdizioni. Ma ancor più si istituiva un legame necessario tra le due istituzioni, o meglio tra quanto era un sacramento ed il tribunale preposto al controllo dell'ortodossia.

Era stato certamente difficile per molti accettare la pressione del confessore a denunciare, anche se poi il rifiuto dell'assoluzione si aggiungeva in modo decisivo agli scrupoli indotti da lunghi anni di predicazione. In un processo udinese²⁷ è riportato un dialogo molto interessante tra una penitente e l'inquisitore. La donna infatti, malata e visitata a casa, chiede di essere assolta, mentre l'altro deve chiarirle la differenza tra denuncia e confessione e farle dichiarare con chiarezza a quale delle due voleva ricorrere. «Lei ha mandato a chiamar il padre inquisitore, che prontamente è venuto da lei. Hora se le dimanda quello preten- da dal padre qui presente». Al che ella rispose: «Io desidero da vostra paternità che mi assolva da peccati ne quali sono incorsa». Le si disse ancora: «Altro è di voler assoluzione di peccati in confessione et altro voler esporre al Santo Uffizio qualche particolare che a quello aspetti, perciò si dechiari quello che vuole». Così si chiari la questione e si poté finalmente procedere come di rito. Posto che il confessore non la voleva assolvere se prima non avesse denunciato come strega una cui era ricorsa per guarire, ella ovviamente dichiarò di voler fare la denuncia, ma nella propria incertezza iniziale dimostrò quale potesse essere la posizione di tanti denunciati, che spesso dichiaravano infatti apertamente di essersi presentati dietro ordine del confessore. Come anche è significativa la preghiera di Francesco Arcani di Rive d'Arcano²⁸, che nel 1653 supplica di ricevere l'assoluzione dall'inquisitore per poter poi conseguire un'altra assoluzione dal suo confessore, dove il penitente sembra considerare praticamente simili i due eventi, pur essendo stato indotto a distinguerli gerarchicamente. Attraverso questa capillare opera pastorale si diffonde in tanti un'attenzione scrupolosa al proprio sentire e vengono denunciate cose che mai prima sarebbero finite all'attenzione dell'Inquisizione, per cui può capitare di trovare chi si presenta pentito a denunciare se stesso per aver dubitato della Chiesa per ben tre giorni o poco più²⁹.

D'altra parte il tribunale sembra ormai conscio della propria forza, che trova ormai alimento in questo stretto rapporto instaurato con i confessori e nel quotidiano lavoro pastorale attuato da un clero sempre più attento al proprio dovere spirituale. Sono scomparsi i presupposti per un radicarsi di chiese o gruppi alternativi e la contestazione religiosa può chiudersi al massimo in assai ristretti ambiti intellettuali, fuori da ogni proselitismo, da ogni contatto con platee più

²⁷ *Ibid.*, fasc. 965.

²⁸ *Ibid.*, fasc. II-246.

²⁹ *Ibid.*, fasc. 860, 868.

vaste ed importanti, ma anche da ogni capacità di progettazione, e questo diviene ancor più sensibile dopo il fallimento delle tensioni e delle speranze suscitate dal Sarpi. Lo stesso movimento dei libertini non sembra preoccupare molto i giudici dei tribunali di Udine e Venezia, essi paiono astenersi dall'uso di particolari rigori, specie nei confronti dei lettori, meno verso i librai che avessero osato mettere in commercio libri non autorizzati. Valga per tutti il processo del 1648 contro il libraio Francesco Valvasente, conclusosi con severe e pubbliche penitenze³⁰. I giudici paiono consci della propria forza ormai consolidata, dovuta ad una prassi da troppo tempo avviata e alla lontananza nel tempo di quel clima di aspra contesa religiosa e di ardori inquisitoriali.

Così infatti si risolvono speditamente, in uno o due fogli in genere, i processi per possesso e lettura di libri libertini a metà del Seicento. Tali procedimenti sono di numero elevato, tanto da far innalzare in un picco significativo l'attività inquisitoriale³¹, ma sono altresì praticamente tutti di scarsissima mole, si svolgono quasi sempre dopo la presentazione spontanea del reo e tutto si chiude con poche penitenze. Nel 1647 troviamo i primi due brevissimi processi per libri libertini, oltre ad uno ben più vasto, sempre per possesso di libri proibiti contro un libraio di Gemona, che aveva raccolto un gruppetto di lettori e che venne denunciato dal parroco³². Tra il 1648 ed il 1659 c'è un prepotente aumento nell'interesse verso i libri del Marino ed altri simili, così si contano 113 processi per lettura e possesso di libri proibiti, che in quasi tutti i casi sono libertini, solo sei essendo esclusivamente per possesso di bibbie volgari o di testi di Lutero od Erasmo³³. Sul totale dei processi ben ottantasette iniziarono su presentazione spontanea dell'imputato, ventiquattro persone dissero di essere stati spinte dal proprio confessore e solo due incartamenti si aprirono per denuncia; inoltre solo sei superarono le dieci carte, restando addirittura i più su un volume variabile da una a quattro carte.

Accade addirittura che in alcuni casi delle persone si presentino dichiarando

³⁰ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 103, fasc. Francesco Valvasente.

³¹ Vedi M. SARRA DI BERT, *Distribuzione statistica dei dati processuali dell'Inquisizione in Friuli dal 1557 al 1786. Tecniche di ricerca e risultati*, in «Metodi e ricerche», VII, n. 1, 1988, pp. 5-31.

³² AAUD, *S. Officio*, fasc. 988, 989, 996. Nell'anno precedente (fasc. 982) c'era stato un grosso incartamento riguardante un medico gemonese, che si era presentato per mettersi in pace la coscienza a proposito dei libri posseduti e che litigò a lungo con l'inquisitore per farsi rilasciare rapidamente non tanto l'assoluzione quanto la licenza per leggerli, magari censurati.

³³ Non ho considerato quelli per magia, anche ove si parli di possesso di testi negromantici e simili, pure proibiti. Nelle more di pubblicazione è uscito un libretto su questo tema: E. KERMOL, *La rete di Vulcano. Inquisizione, libri proibiti e libertini nel Friuli del Seicento*, Trieste, Dip. di Scienze Politiche, (Collana di Studi Storici), 1990.

spontaneamente di essere ricadute e chiedendo una nuova assoluzione, senza apparenti timori di peggiori sanzioni esprimendo anzi parole di serena fiducia nella bontà del tribunale, venendo poi effettivamente rimandati con limitate penitenze spirituali, chi due chi più volte ³⁴. Questo avviene forse anche perché la moda di tali libri era talmente dilagata da farsi considerare quasi un peccato veniale ed una curiosità obbligata tra persone di cultura, le quali per giunta facevano parte spesso di circoli o accademie ove tutti si frequentavano e conoscevano, molti erano tra essi gli stessi chierici, specie quelli di migliore cultura e rango.

Si stava diffondendo inoltre la prassi di chiedere licenze per ragioni di studio, specie, ma non unicamente, degli studenti padovani. Se ne parla ad esempio in un processo udinese ³⁵, ove l'imputato si adira per il sequestro fattogli dei libri, evidenziando che per uno di questi libri l'amico Passavolante aveva ottenuto la dispensa a Padova, ove studiava, mentre per un altro testo egli stesso si fece giungere da Roma il permesso necessario, con il processo ancora in corso, esibendolo poi vittorioso ai giudici, che avevano, secondo lui, messo troppo tempo a controllare e purgare i libri contestati. È difficile per tanti accettare come cosa di assoluta gravità la lettura di libri talmente «curiosi» ed in voga, permessi a taluni ed appetibili ancor più perché proibiti. Un prete veneziano ³⁶ infatti dichiarò, almeno all'inquisitore, di aver ricercato con curiosità dei libri proibiti, salvo poi aver trovato assai poco godibile il testo tanto agognato. Il suo stesso processo comunque ci mostra quanta avidità ci fosse di accedere a questi testi, in quanto una serva testimoniò che il sacerdote ed un altro giovane avevano passato quindici notti a copiare un libro avuto a prestito. Anche in questo caso comunque l'imputato presentandosi spontaneamente, pur dopo aver saputo della denuncia, poté cavarsela con poco. Più che la pena appare importante l'atto di sottomissione e l'abile confessione di aver peccato per colpevole eccesso di curiosità e leggerezza.

Che l'entità stessa di questi reati venisse poco considerata, assieme alla consapevolezza del consenso ormai acquisito da parte della Chiesa, lo si vede ad esempio dal ben differente comportamento tenuto nel caso di Gregorio Amalteo di San Daniele ³⁷. Quando infatti compare un uomo come questo che non intende sottomettersi, conserva idee eterodosse, legge Erasmo in una chiave di critica religiosa, e non per solo esercizio stilistico, ed esterna le proprie idee senza

³⁴ AAUD, *S. Officio*, fasc. II-94 e II-159; AS VE, *Santo Uffizio*, b. 103, fasc. Giacomo Modena.

³⁵ AAUD, *S. Officio*, fasc. 982.

³⁶ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 107, fasc. Pedrini Domenico.

³⁷ AAUD, *S. Officio*, fasc. II-27. Lo stesso vale anche per il gruppo gemonese sopra ricordato.

troppo timore, il modo di procedere del tribunale si fa nuovamente attento e puntuale, preoccupato di separare e colpire chi presumeva di poter propagare idee alternative all'insegnamento cattolico.

In questa stessa ottica infatti sono guardati con particolare attenzione i casi di simulata santità e di sollecitazione nel confessionale, che potevano turbare il sempre delicato controllo della religiosità popolare e minare gravemente un sacramento tanto difficile da accettare e tanto importante per l'educazione delle coscienze. Nel Seicento quindi si profila in questi tribunali una politica secondo la quale presenza puntuale e morbida repressione si accompagnano ad una pastorale sempre più attenta. La distanza tra clero e laici, molto distinti ormai sul piano gerarchico, è diminuita sul piano dell'abituale frequentazione nei rispettivi ruoli. Si è meno compagni nella vita, ma più frequente diventa il ricorso alla funzione del sacerdote da parte del laico, come maggiore, quantitativamente e qualitativamente, è l'intervento che il parroco si sente obbligato a fare nei confronti della vita del suo gregge.

In questo quadro quindi si può allentare la tensione inquisitoriale e si fa anche più facile, con minori occasioni di contrasto con le autorità veneziane. Più che l'effettiva azione poliziesca di individuazione di eventuali colpevoli infatti, con tali mezzi si poté procedere ad una capillare operazione di separazione e sospetto tra chi accettava e obbediva e chi conservava dubbi e perplessità, o semplicemente era riluttante ad accettare delle imposizioni. Si entrava nelle coscienze di ognuno inculcando l'obbligo morale grave della denuncia, anche contro i propri familiari stessi, pena la scomunica.

Al fine di focalizzare meglio questi mutamenti e valutarne appieno la portata, è opportuno potersi fidare non solamente dei pur preziosi elementi qualitativi di giudizio abitualmente utilizzati dallo storico in questi settori, che pur sempre sono stati la prima traccia di lavoro, mentre assai utile in una fase successiva del lavoro è affrontare una comparazione di dati quantitativi, che si appunti su alcune variabili da individuare come particolarmente significative. Si possono così verificare dei periodi di particolare affollamento di casi processuali, come si è visto, senza che questo però debba necessariamente significare una particolare attenzione da parte del tribunale del momento, essendo spesso collegati ad una maggiore frequenza di denunce, magari di spontanee comparizioni. Il che potrebbe quindi essere collegato sia ad un reale aumento dei falli commessi sia a dei periodi di particolare animazione pastorale.

Ad esempio su 239 procedimenti dell'inquisizione di Aquileia ³⁸, da me consi-

³⁸ È una schedatura in corso per i tribunali friulani e parallelamente per il tribunale veneziano, sempre per questo periodo. Vengono contati i procedimenti giudiziari, non i fascicoli archivistici, che sono invece 124. Anche a Venezia ho raccolto delle indicazioni abbastanza simili a quelle udinesi, cui intendo dare una definitiva sistemazione in uno studio successivo.

derati per un primo controllo e situati tra il 1630 ed il 1648, centoventotto si fermano alla sola denuncia, trentacinque sono di pochissime carte, come già descritto sopra, due sono contenuti entro una ventina di carte e tredici ne hanno di più.

Cinquantaquattro sono i casi di abiure di soldati, per lo più residenti a Palmanova, e sette altri casi simili, che vedono presentarsi degli stranieri residenti in Friuli, che per varie ragioni personali chiedono di venir ammessi nel grembo della Chiesa ed in breve giro di carte, quando non nello stesso giorno, se già preparati spiritualmente, vengono riconciliati, come nel caso dei militari. Nel complesso di questi procedimenti, ben cinquantanove sono le comparizioni spontanee, di cui trentacinque comportano anche una denuncia contro terzi come complici. Diciotto volte è detto esplicitamente che si è stati spinti dal confessore ed in altri cinque casi è presente il confessore stesso.

Si impone quindi l'esigenza di poter meglio interpretare le variazioni che si riscontrano nel numero dei procedimenti. Numero che va, come già detto, collegato non soltanto all'attività dell'inquisitore in carica nel periodo considerato, ma anche all'azione pastorale in atto in quel momento e particolarmente in quella diocesi. Potremo inoltre avere processi assai lunghi per casi di simulata santità ed altri molto brevi per casi di magia o di lettura e possesso di libri proibiti. Questo potrebbe risultare quindi un ulteriore dato utile per valutare l'eventuale mutare nel tempo del peso annesso dal tribunale alla gravità dei delitti considerati. Dei periodi quindi possono apparirci particolarmente ricchi di attività inquisitoriale, ove si consideri soltanto il numero dei processi, mentre l'analisi dei fattori sopra indicati può evidenziare, grazie all'estrema brevità di un certo numero di procedimenti, quanto ci fosse anche di occasionale in tale azione e quale fosse la portata reale di questa. Così il caso dei processi udinesi per possesso e lettura di libri libertini assume un diverso significato se non si guarda soltanto al loro numero ed anzi corrobora con particolare evidenza quanto ho già sottolineato essere costante dei processi secenteschi: un diffuso atteggiamento di tranquilla fiducia da parte delle persone coinvolte nell'atto stesso di accedere al tribunale inquisitoriale.

La coscienza della scarsa consistenza di minacce alternative aveva portato quindi l'Inquisizione a mutare lo stile ed i modi, potremmo dire con facile esagerazione, del confessionale, quanto quest'ultimo, oltre alla propria funzione pastorale e sacramentale, ha accettato il ruolo di istanza prima, di controllore delle coscienze e motore primo delle cause. Certo non avviene la rottura del segreto, od almeno mai mi è accaduto di imbattermi in questo, ma l'ostacolo è aggirato sempre dalla prassi di negare l'assoluzione rimandando all'inquisitore chi avesse da denunciare non solo sé stesso ma anche gli altri, invogliando a confidare in tale sede tutto quanto potesse anche lontanamente apparire deviante in materia di ortodossia e configurando quindi il rischio di apparire complice e favoreggiatore ove non si accettasse di denunciare.

La pressione esercitata sul clero nel progresso degli anni fu sempre più decisa

e puntuale, così da ingenerare timore e conformità, accanto al graduale recupero del consenso attraverso una parallela azione di formazione religiosa e culturale sempre più efficace. Mentre agli inizi non c'era stata una reale percezione da parte dei confessori e dei parroci dell'irregolarità in cui incorrevano assolvendo nei casi riservati e dubbi, il ripetersi di ammonizioni e di interventi disciplinari e la diffusione di una manualistica adatta li rese più attenti ai doveri connessi al ruolo e consci del possibile rischio di perdere la propria posizione privilegiata ed i benefici connessi. Il timore fece sì che in tempi brevi nascesse la paura di sottovalutare qualcosa, scrupolosamente ci si consultava con colleghi ritenuti più esperti, finendo per far arrivare di tutto ai tribunali inquisitoriali. Sarà quindi la capillare presenza del clero e l'uso sempre crescente e più accorto del confessionale, accanto al crescere sia del consenso sia del conformismo più o meno apparente dei laici, a limitare il ruolo che l'inquisitore era istituzionalmente chiamato a ricoprire, preparando un graduale ridimensionamento della sua funzione.



PIER CESARE IOLY ZORATTINI

*Gli archivi del Sant'Ufficio come fonti per la storia della mentalità
e della cultura delle minoranze etnico-religiose*

I documenti inquisitoriali si rivelano spesso una fonte privilegiata per cogliere aspetti particolari della mentalità e della cultura delle minoranze etnico-religiose. In questa sede ci limiteremo ad accennare ad alcuni dati concernenti il mondo ebraico che emergono dai procedimenti cinquecenteschi dei tribunali di Venezia¹ e di Aquileia e Concordia².

La costante protezione accordata dalla Serenissima agli ebrei, che giustifica la secolare persistenza di rilevanti insediamenti ebraici nelle sue terre, oltre ai limiti di competenza ed al costante controllo cui fu sottoposta da parte dei veneziani l'autorità inquisitoriale, finirono col favorire, se pur indirettamente, il riaccostamento all'ebraismo di quei nuclei di «nuovi cristiani» di origine iberica che desideravano far ritorno alle pratiche della loro religione ancestrale. Non c'è dubbio che in quest'opera di riconversione e di inserimento nel quadro della vita comunitaria, un ruolo determinante sia stato giocato dalle comunità ebraiche operanti nelle terre venete, comunità alle quali non mancavano certo i mezzi per perpetuare la propria cultura tradizionale. La stessa Venezia, come ha fatto notare Roberto Bonfil, «pur essendo rimasta praticamente vuota di ebrei fino al 1509 e pur non essendo stata, per i primi tre o quattro decenni del Cinquecento, se non molto eccezionalmente luogo di approdo di fuorusciti spagnoli»³ doveva presentare già fin dalla prima decade del secolo XVI, anche se in tono minore, caratteristiche analoghe a quelle di altri insediamenti della diaspora ashkenazita

¹ P.C. IOLY ZORATTINI, *Note sul Sant'Ufficio e gli ebrei a Venezia nel Cinquecento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 500-508.

² ID., *Processi contro Ebrei e Giudaizzanti nell'Archivio del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LVIII, 1978, pp. 133-145.

³ R. BONFIL, *Cultura e mistica a Venezia nel Cinquecento*, in *Gli ebrei e Venezia (secoli XIV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità, 1987, pp. 469-506, in particolare p. 475.

se pur «venata di italianità». Nella città della laguna si era, in quegli anni, trasferito da Padova, dopo la morte del padre, rabbi Meir il famoso *Maharam*⁴, Shemu'el Yehudah Katzenellenbogen (1521-1597) che divenne ben presto uno dei membri più influenti del rabbinato veneziano⁵.

Nella non lontana Padova, durante gli ultimi anni del Quattrocento, si era vista fiorire un'importante *yeshivàh* (accademia talmudica) ad opera di un rabbino di grande autorevolezza profugo dalle terre tedesche, Yehudàh Minz, al cui figlio Abraham sarebbe subentrato il genero Meir Katzenellenbogen, membro di una dinastia rabbinica che avrebbe, per più di un secolo, mantenuto la direzione della *yeshivàh*⁶. Si tratta quindi di comunità fiorenti e organizzate dove gli ebrei, malgrado interdizioni e restizioni, godono di una situazione che, se raffrontata con quella della maggior parte delle comunità stabilite in altri Stati, è possibile senz'altro definire di favore, come ben aveva notato il legato apostolico Alberto Bolognetti che, in un passo della sua *Relazione* concernente l'operato del Sant'Ufficio negli anni della sua nunziatura, aveva scritto al riguardo: «Et non è dubbio ch'in Venetia è alquanto maggiore che altrove l'ardire et la libertà de gl'Hebrei, sendo anco l'essequitioni contro di loro più difficili, perciocché pare che la Signoria sia come forzata a condonar loro alcune cose (quando però non siano in pregiudizio della religione) per esser Levantini compresi nelle capitulazioni col Gran Turco et del favore de' Levantini partecipano anco gl'altri per il commercio et legame c'hanno tutti insieme»⁷.

Non ultimo, infatti, fra gli elementi che contribuirono a quella che il Bolognetti definisce «libertà» ebraica a Venezia, fu l'appoggio concesso loro dalle autorità ottomane, consapevoli dell'importanza del ruolo svolto dagli ebrei nei commerci e nei rapporti tra la Serenissima e la Porta. Ma il «garantismo» delle autorità veneziane non si limitava agli ebrei levantini. Di questo clima favorevole trasse vantaggio anche la «nation ponentina», costituita com'è noto in gran parte da ex-marrani, i quali in questo scorcio del secolo riuscirono a stipulare una condotta che li metteva sostanzialmente al riparo dalla persecuzione religiosa. Nella condotta del 1589 venne infatti recepita, pur con ovvie modifiche e attenuazioni, la richiesta presentata da Daniel Rodriga che agiva «per nome degli

⁴ S. TAL, *sub voce*, in *Encyclopaedia Judaica*, 10, coll. 829-830.

⁵ A. ZIV, *Harav Shemu'el Yehudah Katzenellenbogen*, [in ebraico], in «Haradom», 34, 1972, pp. 177-201; R. BONFIL, *The Rabbinate in Renaissance Italy*, Jerusalem, The Magnes Press, The Hebrew University, 1979, pp. 29, 23-34, 40, 49, 51, 72, 74, 75, 88, 115, 143, 149, 166, 186, 190, 194, 197-199, 203, 222, 235, 236.

⁶ P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986, 3/I, pp. 537-576, in particolare p. 571.

⁷ A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei Nunzi pontifici a Venezia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 290.

ebrei mercanti levantini spagnoli»: «L'anderà parte, che per anni dieci prossimi venturi sia concesso salvocondotto a qualunque ebreo mercante levantino et ponentino di poter venir ad habitar in questa città nostra con le loro famiglie, star et in essa praticar liberamente, portando la sessa, ovvero la baretta zalla da ebrei, et facendo la sua habitatione nel ghetto nuovo con gli altri ebrei, nel quale possano usar et far li loro ritti, precetti, cerimonie et tenere sinagoghe, secondo l'uso loro, sicuri per detto tempo di non esser molestati per causa di religione da qual si voglia magistrato»⁸.

Questa condotta è, in fondo, l'esito di un processo iniziato molti anni prima. Verso la metà del secolo, infatti, nonostante la parte senatoria che aveva bandito i marrani nel 1497⁹, il Consiglio dei dieci non aveva esitato a concedere nel 1544 alle sorelle Mendes e al loro seguito – fino a trenta persone – un salvacondotto che le garantiva da eventuali inchieste inquisitoriali¹⁰. Proprio grazie a tale salvacondotto Tristão da Costa, fattore di donna Brianda Mendes, avrebbe potuto, nonostante la sua manifesta apostasia, essere scarcerato e lasciare le terre della Repubblica dopo aver sostenuto dinanzi ai giudici di esser venuto a Venezia «per esser terra libera et che non li era Inquisition»¹¹.

Questa situazione privilegiata degli ebrei sudditi della Serenissima, spiega al contempo la relativa scarsità dei procedimenti del Sant'Ufficio a loro carico rinvenuti tra la superstita documentazione inquisitoriale dello Stato veneto – almeno quella cui finora si abbia avuto accesso – e la sostanziale mitezza delle pene inflitte nel settore dei reati concernenti il mondo ebraico. Nella seconda metà del Cinquecento infatti, stando allo stato attuale delle ricerche concernenti la documentazione dei tribunali di Venezia, Aquileia e Concordia e di Adria, per questi reati si sono rinvenuti circa una settantina di procedimenti promossi dal Sant'Ufficio veneziano¹², due soli da quello di Adria (Rovigo)¹³ e ci restano infine due procedimenti ed una denuncia del tribunale di Aquileia e Concordia¹⁴.

⁸ B. RAVID, *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, in «Association for Jewish Studies Review», I, 1976, pp. 187-222, in particolare p. 220.

⁹ D. KAUFMANN, *Die Vertreibung der Marranen aus Venedig im Jahre 1550*, in «Jewish Quarterly Review», V.S., XIII, 1990, pp. 520-532, in particolare pp. 525-527.

¹⁰ *Processi del S. Ufficio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1548-1560)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1980, pp. 341-342.

¹¹ *Processi del S. Ufficio... (1548-1560)...* cit., p. 254.

¹² P.C. IOLY ZORATTINI, *Note sul Sant'Ufficio...* cit., p. 501.

¹³ ID., *The Trials of the Holy Office of Adria (Rovigo) against Jews and Judaizers*, in *Proceedings of the Ninth World Congress of Jewish Studies, I, The History of the Jewish People (from the Second Temple Period until the Middle Ages)*, Jerusalem, World Union of Jewish Studies, 1986, pp. 167-174.

¹⁴ ID., *Processi contro Ebrei e Giudaizzanti...* cit., pp. 134-135.

I procedimenti che ci offrono il maggior numero di dati sulla mentalità e cultura di questa minoranza sono in genere quelli per il reato di giudaismo, termine che veniva usato per denotare diversi tipi di infrazioni, che andavano dall'apostasia manifesta alla pratica di riti ebraici ed includeva persino i rapporti di cristiani con ebrei, quando questi non venivano limitati al mondo degli affari. I protagonisti più frequenti dei processi per giudaismo sono i *conversos* e grazie alle loro deposizioni si riesce a gettare talvolta un po' di luce sugli aspetti più intimi della vita privata di questo gruppo che presenta caratteri peculiari sia rispetto al mondo ebraico sia a quello cristiano. Per quel che concerne i libri che circolavano nelle case dei «nuovi cristiani», le carte dell'Inquisizione veneta non ci offrono gran che. Certo nella casa del medico Duarte Gomez, l'agente a Venezia di Beatriz Mendes, processato più volte dal Sant'Ufficio veneziano, vennero trovati testi quali l'*Enchiridion* di Erasmo, le opere del Münster, il *De orbis terrae concordia* di Postel, il *De Anima* del Melantone, la Bibbia latina del Castellione ed altri testi di grande rilevanza nella cultura di quegli anni, ma non fu rinvenuto alcun scritto che potesse in qualche modo illuminarci su una sua adesione al giudaismo ¹⁵.

L'unico accenno – rinvenuto tra le carte del Sant'Ufficio veneziano – a testi di cui si servivano i «nuovi cristiani» giudaizzanti ci viene dal processo celebrato tra il 1579 e il 1580 contro una conventicola di negromanti ¹⁶. Tale vicenda aveva preso l'avvio da una denuncia sporta da un portoghese, tale Antonio Saldanha un ex frate di origine *conversa*, contro un gruppo di compatrioti accusati di osservare in segreto le pratiche della loro religione ancestrale. Per raccogliere le sue informazioni il Saldanha si era servito dell'aiuto di un enigmatico personaggio, Stefano Noghera, Estevão Nogueira ¹⁷, figlio del «promotor» del tribunale inquisitoriale di Coimbra Alvaro Annes Nogueira ¹⁸, il quale era riuscito a farsi ammettere nella loro cerchia, simulando di essere un ex-gesuita loro parente, in quanto conosceva le loro genealogie e in tal modo aveva potuto partecipare ai loro riti segreti. Estevão, nella sua deposizione del 20 gennaio 1579, sostenne che Michel Vas e Giorgio Lopes, pur comportandosi esteriormente da cristiani, praticavano nell'intimità delle loro case i riti ebraici. Per le loro preghiere quotidiane essi si servivano di «libri hebrei in lingua portughesa», in realtà in lingua spagnola anche se Michel Vas doveva conoscere l'ebraico perché quando «tagliava il pane parlava in hebreo», recitava cioè la *Bircat Hammazon*, la benedizio-

¹⁵ *Processi del S. Uffizio... (1548-1560)...* cit., p. 234.

¹⁶ *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1571-1580)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1985, pp. 133-362.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁸ N. FALBEL, *O catálogo dos inquisidores de frei Pedro Monteiro e sua complementação por um autor desconhecido*, S. Paulo, Centro de Estudos Judaicos, 1980, p. 143.

ne che gli ebrei usano pronunciare prima dei pasti, mentre gli altri commensali, i quali evidentemente ignoravano l'ebraico, si limitavano a pronunciarla in «lingua lusitana». Di questa egli ricordava l'inizio che, nella mediazione del cancelliere veneziano suona così: «Benedetto il Signor che ne da comer»¹⁹, che corrisponde alla parte iniziale della *Bircat Hammazon* secondo il rito sefardita²⁰. A differenza però di quanto si rinviene nella documentazione inquisitoriale portoghese²¹, i documenti veneziani non riportano testi di preghiere in uso presso i «nuovi cristiani».

Delle feste ebraiche osservate dai marrani stabilitisi a Venezia, si ha menzione nei nostri testi, oltre che di *Kippur* e *Pesach* anche di *Purim*, la festa delle sorti, in cui la commemorazione della salvezza del popolo eletto dalle trame dei suoi nemici, grazie all'azione di Ester, è divenuta nella memoria collettiva dell'ebraismo il simbolo di tutti gli scampati pericoli, si pensi alla funzione celebrativa dei cosiddetti *Purim locali*²². È questa una ricorrenza particolarmente sentita dalla tradizione del marranesimo iberico di cui troviamo un accenno nel già ricordato processo contro i negromanti. Il Saldanha depose di aver visto, durante la Quaresima del 1577, molti «nuovi cristiani» portoghesi entrare, una sera, nella casa di Giorgio Lopes a S. Polo e di aver saputo, la mattina dopo dal figlio di questi, Diego, che «erano stati tuta la note in festa» e aveva aggiunto «tuta la notte si imbragorno et balorno et sonorno per esser quella notte la festa ordinaria de li hebrei ditta Porin»²³. Sempre dal Saldanha si viene a sapere che i marrani veneziani erano soliti fare una colletta in occasione del *Kippur* («nel giorno del perdono delli hebrei chiamato Chipur»), il cui ricavato veniva devoluto ai correligionari poveri²⁴. Assai vaghi sono i pochi riferimenti alla celebrazione di *Pesach*, la Pasqua ebraica. Nel processo contro il marrano portoghese Gaspar Ribeira²⁵ si apprende, ad esempio, che sia lui che il figlio João si recavano in ghetto, nella casa di Alumbra de Crescentibus, la sposa «segreta» di João,

¹⁹ *Processi del S. Uffizio... (1571-1580)...* cit., p. 142.

²⁰ *Bircat Hammazon con canti e salmi secondo il rito sefardita*, Firenze, Israel, 1938, p. 26.

²¹ Si vedano ad esempio i testi editi da S. SCHWARZ, *Os Cristãos Novos em Portugal no século XX*, Lisboa, Associação dos Arqueólogos Portugueses, 1925, pp. 95 ss. Sull'argomento vedi E. CUNHA DE AZEVEDO MEA, *Orações judaicas na Inquisição portuguesa - século XVI*, in *Jews and Conversos. Studies in Society and the Inquisition*, ed. by Y. KAPLAN, Jerusalem, The Magnes Press, The Hebrew University, 1985, pp. 149-178.

²² Y.H. YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche, 1983, pp. 59 ss.

²³ *Processi del S. Uffizio... (1571-1580)...* cit., p. 177.

²⁴ *Ibid.*, p. 135.

²⁵ *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1579-1586)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1987, p. 210.

per partecipare al *seder*, il tradizionale banchetto pasquale. In un altro procedimento, quello contro Diego Lopes e Caterina Mendes ²⁶, possiamo invece cogliere il senso di circospezione e di sospetto che ossessionava i giudaizzanti in occasione della celebrazione clandestina delle festività ebraiche. Costoro, almeno stando alle parole di Maria, la giovane figlia del Lopes che aveva denunciato l'apostasia del padre all'Inquisizione veneziana, solevano festeggiare *Pesach* in gran segreto facendosi portare di nascosto da un ebreo «gl'ova e la carne cotta», che consumavano al riparo degli occhi indiscreti della servitù cristiana. Per conformarsi alle abitudini dei cristiani, essi si erano perfino comunicati il giovedì santo, ma il giorno dopo – venerdì santo – in spregio al precetto cristiano, avevano osato mangiar carne ²⁷.

Uno degli aspetti dell'attaccamento ai precetti della tradizione ebraica da parte dei marrani che maggiormente emerge dalle carte inquisitoriali è, oltre l'osservanza del riposo sabatico, quella delle prescrizioni ebraiche in materia alimentare. Da denunce e processi contro di loro si evince continuamente lo stupore e il sospetto dei cattolici davanti alle abitudini alimentari dei neofiti. Non a caso, ad esempio, aveva suscitato forti sospetti il comportamento di Elena de' Freschi Olivi, una vecchia malata di mente la quale, malgrado il battesimo ricevuto, usava ancora scannare il pollame all'uso ebraico, praticando cioè la *shechitah*, e cibarsene anche in giorni in cui ciò era proibito dalla chiesa ²⁸. Una teste cristiana che la conosceva da anni, Agnese, aveva dichiarato al riguardo: «Lei saggatava et tagliava la golla a tutte le galine, caponi, polastri et pizoni che se magnavano in casa et come l'havea segata la golla, la ghe tagliava via la testa et gittava via» ²⁹. Alla domanda dei giudici se lei avesse mai «sagatata alchuna galina», Elena si era schermata sostenendo che le donne non sapevano «sagatar». Quanto all'abitudine di tagliar il collo al pollame si era limitata ad aggiungere «Che so io, habbiamo paura de tirarghe el collo et anche aciochè scora via el sangue, ma la non è cosa hebrea che le sono tutte fole» ³⁰, finendo invece con l'ammettere involontariamente l'importanza che per il mondo ebraico riveste l'operazione del completo dissanguamento delle carni degli animali di cui ci si vuol cibare.

L'attenzione alla normativa ebraica in materia alimentare che si riscontra tra alcuni giudaizzanti faceva sì che i più scrupolosi evitassero di uniformarsi alle abitudini di quei correligionari che non volevano restar fedeli alla tradizione ebraica. Tristão da Costa, l'agente a Venezia di Brianda Mendes, interrogato dai

²⁶ *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1582-1585)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1988, pp. 35-47.

²⁷ *Ibid.*, p. 38.

²⁸ *Processi del S. Uffizio...* (1548-1560)... cit., pp. 151-224, in particolare p. 157.

²⁹ *Ibid.*, p. 200.

³⁰ *Ibid.*, pp. 195-196.

giudici sulle sue abitudini alimentari, non aveva esitato a rispondere: «Io manzava delle ove, del pesce et delle frutta et non mangiavo come la mangiava lei»³¹. E se gli era capitato di mangiare della carne in casa della Mendes aveva preferito farlo in un suo piatto personale, senza tuttavia preoccuparsi di chiedere se questa carne fosse stata macellata ritualmente o no, il che, dato il suo scrupolo, fa pensare che fosse abbastanza diffusa l'abitudine nelle case dei marrani veneziani di fornirsi di carne nelle beccherie del ghetto.

Tra le pratiche rituali fondamentali per la conversione all'ebraismo spicca quella della circoncisione. Non a caso in diversi procedimenti, anche del Sant'Ufficio veneziano, il tribunale si servì di «esperti» – a volte di neofiti – per verificare attraverso un'ispezione peritomica se i *conversos* si fossero sottoposti alla *milà*, la circoncisione, segno tangibile della loro adesione al giudaismo. Questa pratica molto delicata, visto che si trattava spesso di adulti, era affidata ad esperti che la esercitavano in segreto visto il rischio d'essere denunciati quali «fautori di apostati». Di questi circoncisori clandestini conosciamo tre nomi: i medici Iosanar e Benarogie³², condannati a morte in contumacia, e Joseph Saralvo, *alias* Gavriel Anrriques, un orafo di Lisbona che operò attivamente in qualità di circoncisore di «nuovi cristiani» tra Ferrara e Venezia fino al suo arresto nel 1581 e alla sua traduzione a Roma dove sarebbe stato arso vivo nel febbraio del 1583³³. Sempre dal processo contro i negromanti si apprende che, nel giugno del 1579, il Saralvo si trovava a Venezia dove avrebbe detto a Estevão Nogueira di aver circonciso tra i sei e settecento fanciulli, molti dei quali erano evidentemente dei figli di «nuovi cristiani». Questa sua funzione di circoncisore sarebbe stata ricordata anche da Anrrique Nunez, *alias* Righetto. Durante il suo processo a Lisbona nel 1581 Righetto, parlando dei giudaizzanti portoghesi residenti a Ferrara, aveva detto di lui: «Gavriel Anrriquez ten laa officio de circuncidar os meninos»³⁴.

Tra i processi ai marrani veneziani non compaiono accenni ai caratteristici compiti femminili, che si ritrovano invece nel mondo iberico, quali l'osservanza delle leggi sulla purità, l'accensione delle candele sabatiche ed il rito del *chal-*

³¹ *Processi del S. Uffizio... (1548-1560)... cit.*, p. 255.

³² AS VE, *Santo Uffizio*, b. 54, fasc. «Nis», cc. n.n., 14 novembre 1586; P.C. IOLY ZORATTINI, *Note sul Sant'Ufficio e gli Ebrei... cit.*, p. 503.

³³ C. ROTH, *Joseph Saralvo: a Marrano Martyr at Rome*, in *Festschrift zu Simon Dubnow's siebzigsten Geburtstag*, Berlin, 1930, pp. 180-186; Id., *I marrani in Italia. Nuovi documenti*, in «La Rassegna mensile di Israel», VIII, 1933-1934, pp. 419-443, in particolare pp. 422-423; *Processi del Sant'Ufficio... (1548-1560)... cit.*, pp. 33 e n., 35 e n..

³⁴ *Processi del S. Uffizio contro Ebrei e Giudaizzanti (1570-1572)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1984, p. 275.

là³⁵. Poco anche si sa dell'educazione dei figli. Essi potevano essere allevati all'ebraica come Diego, figlio di Michele Vas, che aveva studiato a Ferrara nella casa del rabbino Abraham de Bondi³⁶, oppure venivano inseriti nel mondo cristiano come Maria, figlia di Diego Lopes di Anversa che era stata allevata in un convento³⁷. Si è di fronte ad un mondo in cui lo stacco traumatico dal tessuto tradizionale creava le premesse per scelte individuali e spesso antitetiche persino tra membri di una medesima famiglia come nel caso dei due figli di Gaspar Ribeiro, João e Violante³⁸. Il primo che rimane a cavallo tra le due religioni, sostanzialmente scettico come il padre, ma che sposa un'ebrea del ghetto, la seconda che, contro la volontà della famiglia, aderisce invece pienamente alla nuova religione e sposa un nobile vicentino.

La nostalgia per le proprie radici, per la terra dei padri, trova espressione nella volontà di far sì che le proprie spoglie mortali venissero inumate in terra d'Israele. Era questo il desiderio più volte espresso dalla prima moglie di Gaspar Ribeiro, Isabel de Medina³⁹, processata come giudaizzante a Lisbona⁴⁰, ed era forse pure di origine marrana quella «madonna Lombria», che aveva chiesto «che le soe osse fossero portate a Gierusalemme»⁴¹ perché riposassero in quella terra santa. Un desiderio però che non poté essere realizzato, perché i suoi resti, riesumati e traslati in una cassetta a Venezia affinché potessero proseguire poi alla volta di Gerusalemme, vennero invece, per ordine del tribunale veneziano, inumati al Lido, «ubi cadavera defunctorum hebreorum solita sunt sepeliri», cioè nel cimitero ebraico che fin dalla fine del Trecento accoglieva le salme degli ebrei⁴².

I documenti inquisitoriali oltre che nelle cerchie dei *conversos* ci permettono di gettare qualche occhiata anche all'interno del mondo ebraico, sebbene siano più avari di notizie rispetto ad altri generi di fonti sia veneziane, ad esempio di quelle delle magistrature preposte al controllo del ghetto, i Cattaver e più tardi l'Inquisitorato agli ebrei, sia di quelle ebraiche, *pinkasim* (registri di deliberazioni comunitarie), archivi di confraternite ecc.

La tipografia ebraica fu certo una delle espressioni più rilevanti dell'ebraismo veneziano di tutto il Cinquecento per la felice convergenza fra la committenza

³⁵ *Processi del S. Uffizio...* (1579-1586)... cit., p. 14.

³⁶ *Processi del S. Uffizio...* (1571-1580)... cit., pp. 33, 54.

³⁷ *Processi del S. Uffizio...* (1582-1585)... cit., pp. 35-47, in particolare p. 36.

³⁸ *Processi del S. Uffizio...* (1579-1586)... cit.

³⁹ *Ibid.*, p. 50.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 437-452.

⁴¹ *Processi del S. Uffizio...* (1548-1560)... cit., pp. 145-150, in particolare p. 147.

⁴² C. BOCCATO, *S. Nicolò di Lido, oggi e ieri*, in «Giornale economico di Venezia», 1, 1970, pp. 15-26.

ebraica e l'imprenditorialità cristiana. A parte qualche eccezione, furono infatti dei cristiani (Daniel Bomberg, Alvise Bragadin, Marc'Antonio Giustiniani) a promuovere nella prima metà del secolo il grande sviluppo della stampa ebraica nella città della laguna. All'eccellenza tipografica fa riscontro il gran numero di edizioni, per cui, come ha fatto notare il Tamani ⁴³, «delle circa mille edizioni che, secondo un calcolo approssimativo, apparvero nel Cinquecento, quasi la metà videro la luce a Venezia, tanto da fare di questa città una vera e propria capitale», del libro ebraico nel secolo XVI. Tuttavia di tutta questa vasta produzione solo di due opere siamo in grado di conoscere la tiratura, di una, il *Lehem Yehudah* di Yehudah Lerma, attraverso la prefazione alla seconda edizione ⁴⁴, dell'altra il *Mifaloth Elobim* di Yitzchaq Abravanel grazie alla denuncia sporta dinanzi al Sant'Ufficio veneziano contro il tipografo Giovanni di Gara da parte di Sebastiano Tagliapietra, per le proposizioni eterodosse contenute nell'opera ⁴⁵. Da questo breve procedimento siamo in grado di apprendere che dell'edizione del 1592 furono tirate 500 copie, non solo, ma alcune di esse riuscirono a sfuggire alle maglie della giustizia inquisitoriale come l'esemplare che si conserva, insieme ad uno purgato, presso la Biblioteca nazionale ed universitaria di Gerusalemme ⁴⁶. Malgrado le disposizioni contro la stampa ebraica, che avevano fatto sospendere per quasi nove anni – dal 1555 al 1563 ⁴⁷ – la produzione in tale settore, e la sorveglianza da parte dei censori ecclesiastici ⁴⁸, la domanda del mercato ebraico continuava a farsi sentire favorendo in tal modo anche le attività clandestine di esportazione e importazione di libri. Nel 1583, ad esempio, Eusebio Renato, un neofito di origine ferrarese, che svolgeva tra l'altro anche funzioni censorie per conto del Sant'Ufficio, denunciò di aver rinvenuto, tra una partita di libri provenienti da Tripoli di Siria, il *Sefer ha-Halakot* (Libro delle disposizioni legali) di Yitzchaq al-Fasi (1013-1103), una monumentale epitome delle parti giuridiche del *Talmud*, che era stata già condannata nel 1553 ⁴⁹. Ben più clamorosa è la vicenda di Marc'Antonio Giustiniani, il ben noto editore

⁴³ G. TAMANI, *L'attività tipografica a Venezia fra il 1516 e il 1627*, in *Venezia ebraica*, a cura di U. FORTIS, Roma, Carucci, 1982, pp. 85-97, in particolare pp. 85-86.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 92.

⁴⁵ P.C. IOLY ZORATTINI, *Il «Mifalot Elobim» di Isaac Abravanel e il Sant'Ufficio di Venezia*, in «Italia», 1, 1976, pp. 54-69.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 67.

⁴⁷ J. BLOCH, *Venetian Printers of Hebrew Books*, in «Bulletin of the New York Public Library», XXX, 1932, p. 19.

⁴⁸ P.C. IOLY ZORATTINI, *Censura e controllo della stampa ebraica a Venezia nel Cinquecento*, in *Manoscritti, frammenti e libri ebraici nell'Italia dei secoli XV-XVI*, Roma, Carucci 1991, pp. 116-127.

⁴⁹ *Processi del S. Uffizio... (1582-1585)...* cit., pp. 63-64.

di testi ebraici, che ritroviamo in qualità di rettore a Cefalonia tra il 1565 e il 1570 dove, con l'aiuto dell'incisore maguntino Cristoforo Nicolstella, ebbe l'ardire di impiantare, nel suo stesso palazzo, una tipografia clandestina in cui venivano prodotti testi in ebraico e in arabo destinati sia agli empori del Levante che a quello veneziano⁵⁰.

Un'eco invece di una lite per un divorzio, vicenda che provocò un'interminabile disputa all'interno del rabbinato italiano del tempo, si desume dal processo, che è l'unica testimonianza non ebraica, che il medico Yosef Ha-Cohen Tamari *alias* de Dattolis intentò contro il genero Samuel Ventura⁵¹. Il de Dattolis, all'epoca del divorzio della figlia, riuscì a far condannare il Ventura al bando perpetuo dalle terre della Repubblica, perché poté provare che costui aveva aggiunto al testo approvato dal censore Vittorio Eliano⁵² una parte contenente ingiurie e «false maldicentie» contro di lui e la sua famiglia⁵³.

Per ultimo vorremmo accennare in questa sede ad un aspetto particolare della storia della mentalità ebraica che si è potuto rinvenire tra i procedimenti dell'Inquisizione veneta: la concezione tipicamente ebraica, secondo la quale Gesù non sarebbe altri che un mago i cui poteri taumaturgici derivano dall'uso amuletico del nome ineffabile di Dio sottratto furtivamente al tempio di Gerusalemme. Questa tesi, per altro molto antica ed attestata in Marco 3, 22 e 30, è documentata in due filoni leggendari autonomi che hanno una fonte ebraica comune, il brano talmudico (*Toseftà Shabbàt*, 11:15) concernente il mago Ben Strada, il quale si sarebbe impadronito dei segreti della magia egiziana nascondendoli in un'incisione praticata nella sua pelle. Secondo la prima di queste tradizioni, Gesù avrebbe appreso l'arte magica in Egitto⁵⁴ mentre la seconda, attestata dalle *Toledòt Yéshù*⁵⁵, una vita di Gesù redatta non anteriormente al decimo secolo, narra invece che Gesù si sarebbe impadronito dei poteri magici dello «*Shem ha-Meforash*» (il nome di Dio pronunciato) sottratto al tempio di Gerusalemme celandolo in un'incisione praticata nella sua coscia⁵⁶. A Venezia la storia del furto del nome divino compare per la prima volta nel 1553 nel procedimento

⁵⁰ *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1561-1570)*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 1982, pp. 139-153. Cfr. anche G. BELLINGERI - G. VERCELLIN, *Del mappamondo turco a forma di cuore, in Venezia e i Turchi*, Milano, Electa, 1985, pp. 154-159.

⁵¹ *Processi del S. Uffizio...* (1561-1570)... cit., p. 66.

⁵² C. CASSETTI, *sub voce*, in DBI, in corso di stampa.

⁵³ *Processi del S. Uffizio...* (1561-1570)... cit., p. 66.

⁵⁴ ORIGENE, *Contra Celsum*, I, 28.

⁵⁵ J. DAN, *sub voce*, in *Encyclopaedia Judaica*, 15, coll. 1208-1209.

⁵⁶ Sulle *Toledòt Yéshu* e su questo particolare episodio cfr. R. DI SEGNI, *Il Vangelo del ghetto*, Roma, Newton Compton, 1985, p. 22.

contro il *converso* Francesco Colonna⁵⁷. Costui riferì al tribunale che, in occasione di una disputa sul Messia con Isaac Coen, un ebreo levantino residente nel ghetto di Venezia, si era sentito rispondere che Gesù era «un bastardo et un seduttore» e che «era andato in Santa Sanctorum et che havea pigliato certi nomi de Idio et se li havea cusiti nella cossa et che per questo faceva miracoli»⁵⁸. Più di vent'anni dopo, sempre a Venezia, nel solito processo contro i negromanti, questo motivo fa la sua ricomparsa. *Chacham* Amalech, il dotto rabbino – un ex-*converso* che vestiva alla levantina – invitato da Giorgio Lopes a discutere con Estevão Nogueira, aveva sostenuto che Cristo era un «manzel, il che significa figliol d'una adultera» e che era stato «giustamente condannato perché ciò che faceva lo faceva per arte magica»⁵⁹.

Agli inizi del secolo successivo, durante il processo celebrato dal Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia contro il giudaizzante Leandro Tisanio⁶⁰, troviamo un ulteriore accenno a questa tradizione. Nell'aprile del 1615 la sorella di Leandro, Ottavia, riferì al tribunale che il fratello durante il tragitto in barca da Venezia a Portogruaro aveva avuto una disputa con un ebreo che gli aveva detto tra l'altro «che Iesu Christo nostro signore portava adosso tre parole, in virtù delle quali faceva tutto quello che voleva»⁶¹. Più di un secolo dopo, nel 1749, il tema del Cristo-mago, i cui poteri taumaturgici derivavano dal possesso del nome ineffabile, ricompare in una denuncia allo stesso tribunale. Anton Maria Stevan da Bassano riferiva che Samuel Bacco, un ebreo del ghetto di Venezia, gli aveva proposto di fuggire ad Amsterdam per «abbracciar la legge ebraica» con l'allettante promessa di aiutarlo a risolvere i problemi finanziari che lo affliggevano⁶². Durante la loro frequentazione aveva incontrato un rabbino romagnolo il quale aveva cercato di convincerlo che Gesù non era il vero Messia «et che tutti i miracoli che Christo faceva ogni ebreo li può far col invocazione dell'ineffabile nome del Dio grande» e che per questo motivo era in uso presso gli ebrei porre ai loro fanciulli «il biglietto adosso col titolo d'ineffabile»⁶³.

Accanto a questa leggenda, tra l'ebraismo veneziano circolava un'altra di cui si ha notizia. Nel processo intentato dal Sant'Ufficio veneziano nel 1588 contro Giovan Battista Capponi accusato di aver pronunciato proposizioni eterodosse

⁵⁷ *Processi del S. Uffizio... (1548-1560)...* cit., pp. 95-100.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 97.

⁵⁹ *Processi del S. Uffizio... (1571-1580)...* cit., p. 139.

⁶⁰ P.C. IOLY ZORATTINI, *Leandro Tisanio. Un giudaizzante sanvitese del Seicento tra i nuclei ebraici del Friuli e la diaspora marrana*, Firenze, Olschki, 1984.

⁶¹ *Ibid.*, p. 184.

⁶² P.C. IOLY ZORATTINI, *Processi contro ebrei e giudaizzanti...* cit., pp. 142-143, 145.

⁶³ *Ibid.*, p. 145.

e tra l'altro di aver negato la divinità del Cristo⁶⁴, l'imputato riferì ai giudici di aver appreso questa credenza da un giovane ebreo di cui era stato compagno di prigionie nelle carceri di Rialto: «Havendo lui un libro in mano come un'historia, dicendomi che quell'era una bella cosa, leggeva et lo vulgarizava et nel vulgarizzarlo me diceva che Christo non era stato il vero Messia, che li nostri Evangeli non erano veri, che la Legge nostra non era vera ma la loro sì bene, perché gli era stata data da Iddio, che la chierica si portava in segno dell'haver voluto li apostoli robbar Christo et che li havevano scarpiti li capelli, o cosa simile»⁶⁵.

Secondo le *Toledot* l'origine della tonsura monastica andrebbe fatta risalire al fatto che il corpo riesumato di Gesù sarebbe stato trascinato per la chioma legata alla coda di un cavallo dinanzi alla «regina» di Gerusalemme⁶⁶ di modo che, come recita la versione del Wagenseil «sic trahendo raptaretur coma et fuit evulsa»⁶⁷. Per ricordo di questo evento i monaci userebbero radersi i capelli *in medio capite*. È evidente quindi che già intorno alla metà del Cinquecento le *Toledot* dovevano circolare nell'ambiente ebraico veneziano. È questo un dato molto interessante perché i manoscritti più antichi provenienti da aree italiane risalgono solo al XVII secolo, mentre per il XVI secolo se ne conosce uno solo redatto in ambito ashkenazita⁶⁸. Va però aggiunto che malgrado le frequenti occasioni di contatto tra cristiani ed ebrei, questi ultimi di certo non palesavano indiscriminatamente le loro opinioni in materia di religione. Tuttavia in particolari circostanze furono proprio gli ebrei, rivelando a cristiani religiosamente inquieti la loro versione della vicenda del Cristo, a provocare la scintilla del dubbio. Lo stesso Capponi, processato per le sue convinzioni confusamente eterodosse, nel già citato costituito, accennando a quella che era stata l'origine delle sue credenze erronee in materia di fede l'aveva fatta risalire ad un episodio della sua adolescenza. All'età di quattordici anni si era imbarcato sulla nave «Ragazzona» diretta da Venezia verso Tripoli di Siria e durante il viaggio aveva avuto modo di ascoltare «un vecchio hebreo levantino il quale leggeva un libro scritto in hebraico, che lui diceva che era l'historia quando loro furono scacciati di Spagna et doppo che haveva letto un pezzo, lo vulgarizava»⁶⁹. Proprio da lui Giovanni Battista aveva appreso i suoi primi «errori, cioè che Christo non era stato il vero Messia». Non conosciamo il titolo del libro che veniva letto e commentato dal vecchio ebreo levantino, forse potrebbe trattarsi di un testo del

⁶⁴ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 61, fasc. «G.B. Capponi».

⁶⁵ *Ibid.*, cc. n.n., 20 settembre 1588.

⁶⁶ R. DI SEGNI, *Il Vangelo...* cit., p. 196.

⁶⁷ J.J. WAGENSEIL, *Tela ignea Satanae*, Altdorf, J.H. Schönnerstaedt, 1681, II, *Toldos Jesu*, p. 19.

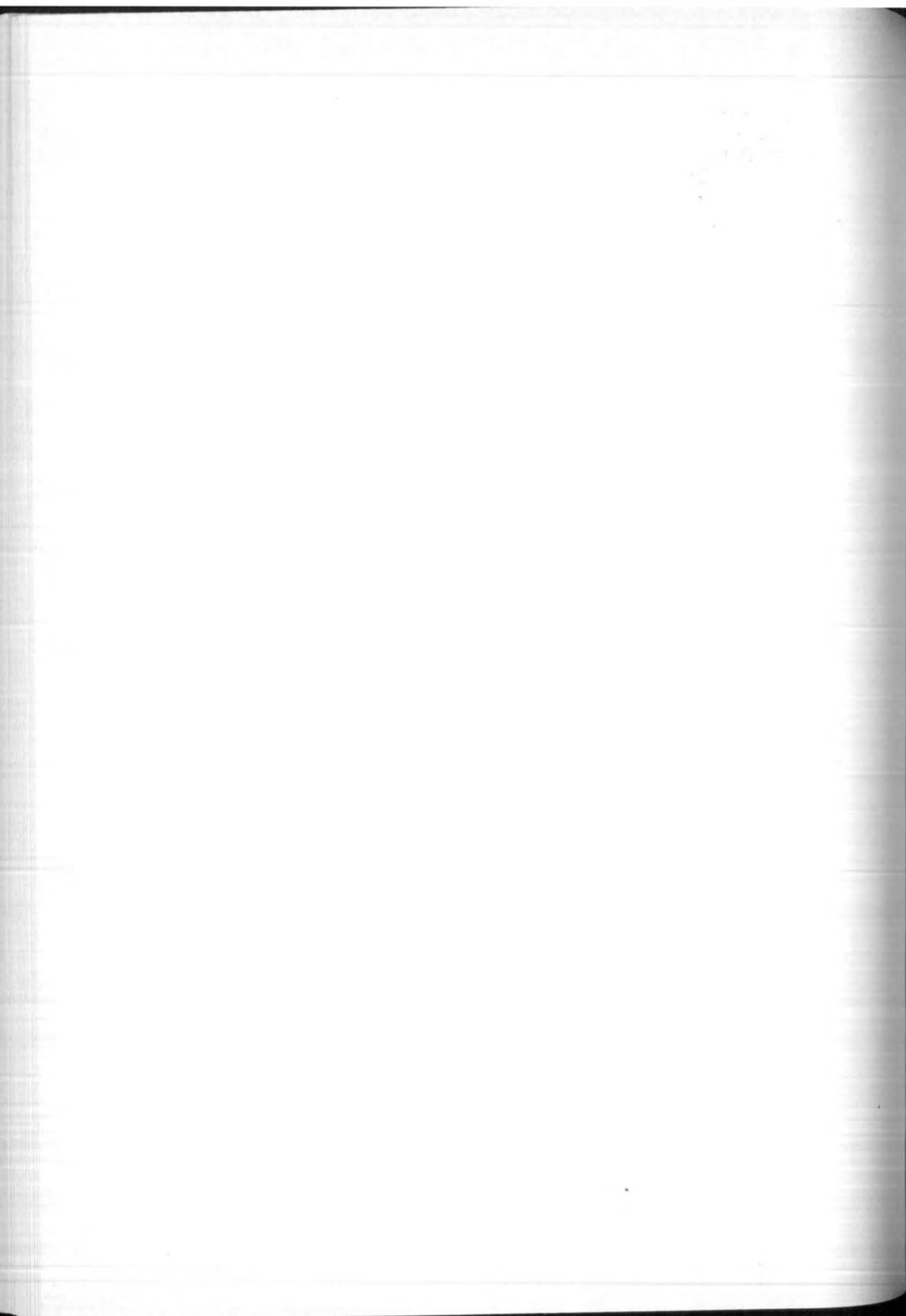
⁶⁸ R. DI SEGNI, *Il Vangelo...* cit., pp. 33 ss.

⁶⁹ AS VE, *Santo Uffizio*, b. 61, fasc. «G.B. Capponi», cc. n.n., 20 settembre 1588.

genere dello *Shebet-Yehudah* (Lo scettro di Giuda) di Shelomoh ibn Verga ⁷⁰ o l'*Emeq-ha-Bakha* (La valle del pianto) di Yosef ha-Kohen ⁷¹, opere che furono scritte quando ormai si era consumato il dramma dell'ebraismo iberico. Il rifiuto del messianesimo cristologico espresso dal vecchio viaggiatore ebreo doveva aver forse più impressionato il giovane Giovanni Battista di quanto non avesse fatto l'«historia» della cacciata degli ebrei dalla Spagna, che andava commentando ai compagni di viaggio.

⁷⁰ A. SHOCHAT, *sub voce*, in *Encyclopaedia Judaica*, 8, coll. 1203-1205.

⁷¹ E. KUPFER, *sub voce*, in *Encyclopaedia Judaica*, 10, coll. 241-242.



SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI

Podestà e inquisitori nella montagna modenese.

Riorganizzazione inquisitoriale e resistenze locali (1570-1590)

1. Nella ricca serie di atti processuali che sono conservati nell'Archivio dell'Inquisizione di Modena e che coprono i secoli dal Trecento al Settecento, si possono isolare alcuni casi, che si concentrano e si infittiscono nella seconda metà del Cinquecento, casi legati a personaggi quali i podestà della montagna modenese, che hanno sovente ricoperto un ruolo istituzionale assai rilevante nella formazione dello Stato territoriale estense.

Questa scelta di casi, che mostrano caratteristiche comuni e pongono interrogativi assai simili, vuole sottolineare – pur nel riconoscimento dell'importanza che ha ormai assunto la storia seriale, statistica e computerizzata per studiare il funzionamento dell'istituzione inquisitoriale – la necessità di fare storia dell'Inquisizione anche attraverso le anomalie, le disfunzioni, le irregolarità, che l'analisi di singoli casi rende più evidenti. Attraverso una «storia per casi», inoltre, è forse più facile cogliere con precisione i risvolti politici che ebbe l'azione inquisitoriale e che si evidenziano particolarmente attraverso le inquisizioni locali.

Nel quadro di una Inquisizione che a Modena, nel corso del Cinquecento, ha concentrato prevalentemente le sue forze, per più di quarant'anni, contro l'eterodossia urbana e soprattutto modenese, questo gruppo di processi, in fascicoli di molte pagine o che raccolgono soltanto denunce, attira l'attenzione perché tutti gli inquisiti sono podestà del contado. Pur non essendo questo studio frutto di un censimento analitico di questa categoria di inquisiti, tuttavia si ha l'impressione, come vedremo, che gli episodi siano più numerosi dei tre che sono stati prescelti per queste riflessioni.

I processi presi in considerazione riguardano:

1. Nel 1568-70, il podestà di Montese, centro rurale del Frignano, sotto la giurisdizione del conte Girolamo Montecuccoli, feudatario estense ¹.

¹ AS MO, *Inquisizione*, b. 7, fasc. Ic, Processo Giovanni Battista Bottoni da Formigine, podestà di Montese.

2. Nel 1579-80, il podestà di Guiglia, terra sempre nel Frignano, ma sotto la giurisdizione estense ².

3. Nel 1586, il podestà di Levizzano, terra dei conti Rangoni, anch'essi feudatari estensi, ancora nel Frignano ³.

Si tratta generalmente di processi non conclusi, che si interrompono bruscamente, dopo una lunga fase di raccolta delle testimonianze, escussione dei testi, interrogatori degli accusati. Il fatto che si interrompano può far supporre che il potere laico fosse riuscito a sottrarre vicende tanto delicate dalle mani dell'inquisitore locale. Soltanto del processo al podestà di Guiglia, infatti, sappiamo la conclusione, perché contenuta nelle lettere del podestà al duca, facenti parte di un altro fondo ⁴; il processo risulta trasferito alla giurisdizione di Ravenna, sede assai più favorevole all'imputato, che di Ravenna era originario e dove l'arcivescovo, Cristoforo Boncompagni, apparteneva ad una famiglia feudataria degli estensi. Da quel tribunale, dopo breve tempo, il Donati sarà assolto con formula piena ⁵. Possiamo anche supporre che il podestà di Montese, Giovanni Battista Bottoni, venisse assolto, perché abbiamo prove del suo servizio come podestà dei Montecuccoli a Montese, senza soluzione di continuità fino al 1588 ⁶.

Queste tre vicende inquisitoriali pongono numerosi problemi interpretativi: sull'organizzazione dell'Inquisizione locale modenese, anzitutto, che nel Cinquecento ha una struttura quanto mai sfuggente; sulla natura del delitto per il quale questi ufficiali erano accusati; sulla funzione dell'Inquisizione, infine, nei rapporti tra potere civile ed ecclesiastico. I tre processi, inoltre, sono accomunati dal fatto che, pur essendo distribuiti nell'arco di vent'anni, hanno come imputati funzionari, ducali o feudali, che operavano nello stesso territorio, il Frignano, in borghi e castelli distanti l'uno dall'altro pochi chilometri.

L'omogeneità geografica e le molteplici somiglianze che questi casi mostrano, pur nell'assoluta specificità ed autonomia l'uno dall'altro, hanno quindi offerto l'opportunità di proiettare qualche luce sia sulla ancor così poco studiata struttura inquisitoriale in Italia, a fine Cinquecento, ed i suoi legami con la riorganizzazione diocesana e parrocchiale; sia anche sul mondo ombroso e appartato delle comunità di montagna, delle bande contadine, della feudalità che viveva ancora

² AS MO, *Inquisizione*, b. 7, fasc. Ia, Processo Giulio Donati da Ravenna, podestà di Guiglia.

³ AS MO, *Inquisizione*, b. 8, fasc. I, Processo Ippolito Silva, podestà di Levizzano.

⁴ AS MO, *Cancellaria ducale, Rettori dello Stato*, Guiglia, b. 5885/115, «Lettere di Giulio Donati (1576-82)».

⁵ *Ibid.*, Sentenza di Cristoforo Boncompagni, arcivescovo di Ravenna, 17 dicembre 1580.

⁶ AS MO, *Particolari*, Montecuccoli Girolamo, b. 935; *Giurisdizione sovrana, Rettori dello Stato*, Montese, b. 6643; Montetortore sotto Montese, b. 6679.

arroccata nei castelli; sia infine sulla organizzazione dello Stato regionale estense e sui suoi conflitti con il potere ecclesiastico.

Il Frignano estense, come noto, occupava la zona a nord del crinale appenninico, alle spalle della pianura modenese, e fiancheggiava la montagna reggiana. In quegli anni, condivideva turbolenti confini con la legazione pontificia di Bologna, col granducato di Toscana e con Lucca. Era una provincia assai rissosa, dove si intrecciavano comunità rurali, feudi maggiori e feudi minori; dove al commissario estense, che risiedeva a Sestola, si affiancava la potenza feudale, sempre notevole e ramificata, dei Boncompagni, dei Rangoni, dei Calcagnini, dei Montecuccoli.

L'alto Frignano aveva costituito fin dal Medioevo ⁷ una confederazione di popoli e di comunità, l'*Universitas*, con un proprio consiglio ed una propria capitale, ai quali facevano riferimento anche i centri feudali limitrofi; pur avendo riconosciuto fin dal Trecento il comune di Modena ed il dominio estense, aveva sempre costituito un distretto territoriale separato da quello che faceva capo alla città. L'autonomia di questa terra era stata indubbiamente favorita dai duchi, proprio nel quadro di un rafforzamento dello Stato regionale, per ottenere il quale era necessario sia ridimensionare i poteri delle città suddite, sia favorire la sopravvivenza o la costituzione di zone di feudi e comunità in rapporto diretto con il principe, soprattutto là dove i confini apparivano più precari ⁸.

⁷ Sul Frignano nel Medioevo sono ancora utili i lavori di A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna, Zanichelli, 1910; ID., *La parrocchia nell'Appennino emiliano nel Medioevo*, in «Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna» s. III, XXVIII, 1909-1910, pp. 134-202. Soprattutto importante il volume di G. SANTINI, *I comuni di valle nel Medioevo. La costituzione federale del Frignano (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano, Giuffrè, 1968. Una bibliografia più analitica sul Frignano si può trovare in L. MARINI, *Lo stato estense*, in L. MARINI - G. TOCCI - C. MOZZARELLI, *I ducati padani, Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, Torino, Utet, 1979, pp. 193 ss.

⁸ Per il caso dello Stato fiorentino, Giorgio Chittolini (in *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352), ha mostrato quanto fosse necessario a Firenze, per «dare la necessaria robustezza e consistenza alle esili articolazioni periferiche del governo della repubblica», appoggiarsi «ai comuni rurali, e agli organismi federativi di lega e di vicariato». Il superamento del vecchio Stato cittadino avviene dunque proprio, da parte della dominante, con «lo scavalcamento delle città, nel drastico ridimensionamento del loro potere», e dunque nel conferire ai centri periferici prerogative come quelle delle corti di giustizia, che significavano reale autonomia nei confronti delle città (pp. 309 ss.). Una terra come il Frignano mostra concrete differenziazioni, non solo con i contadi pistoiese e pisano, ma anche con regioni limitrofe come la Lunigiana, che, per eccellenza feudale come il Frignano stesso, è tuttavia già a metà Quattrocento ridotta a capitanato

Per i duchi estensi, il Frignano era una terra strategicamente importante, serbatoio di quadri militari e di milizie contadine; economicamente non povera, per l'allevamento di greggi a volte di centinaia di capi, per i boschi ricchi di castagni, per le uve della collina più bassa; socialmente complessa, perché nei villaggi erano da tempo avvenute diversificazioni sociali e si erano costituite élites intellettuali come quelle dei notai⁹; complessa, anche, perché zona di immigrazione e di transito, come mostrano, tra l'altro, le frequenti suppliche degli uomini delle comunità al duca affinché, prima di permetter loro di stabilirsi nel paese, si facessero pagare cauzioni ai forestieri, accusati di essere squattrinati e rissosi¹⁰.

Da questa provincia gli estensi ebbero non pochi grattacapi, come testimonia con dovizia i carteggi dei commissari ducali, i quali sovente si auguravano, come il commissario Ippolito Malaguzzi, che tutta la terra del Frignano venisse disarmata «per essere hormai queste tale persone tanto disolute che a male aggio si teme la raggione e pocho giova i bariselli e fanti»¹¹.

Negli anni in cui si svolsero questi processi, si acuirono anche i contrasti di

e fortemente ridimensionata nelle sue autonomie feudali, cosa che non sembra essere per la montagna frignanese; tuttavia anche la politica dei duchi estensi, pur condizionati dalle esistenti signorie feudali, va nella stessa direzione: creare appunto nella regione una rete di ufficiali forti, indipendenti dalla città di Modena, e stringere rapporti di servizio, militare o cortigiano, con la nobiltà locale.

⁹ Sono presenti già nel Quattrocento vere e proprie dinastie di notai come gli Albinelli di Sestola. A. SORBELLI, *La parrocchia dell'Appennino emiliano...* cit., passim.

¹⁰ In questo senso, ad esempio, la lettera del 29 settembre 1577 degli uomini della terra di Guiglia al duca, perché «forastieri de diverse patrie», che si sono stabiliti da tempo a Guiglia «senza facultade» e che «habitando in detta terra o comune ardiscono in diverse parte et modi molestare et incitare li detti huomini alle risce (sic)», venissero obbligati, per risiedere nel comune, a pagare una cauzione di trecento scudi d'oro, così come era già avvenuto nelle terre di «Monterastelli, Sasso et Camburana». In realtà questi forestieri risultavano a volte risiedere nei comuni da più di quindici anni, ma pur dopo tanto tempo continuavano a «non havere li più se non la loro sola persona in detta comunità»; non avevano, in conclusione, «facultade alcuna» da perdere «per quale si voglia causa». L'esclusione dei forestieri dalla vita e dai beni dei comuni rurali, l'essere tenuti ai margini della comunità in condizioni di sostanziale povertà, era, in realtà, una delle principali cause dei violenti conflitti tra uomini del comune e forestieri. Si riscontrano situazioni di questo tipo anche nella Lucchesia, le cui condizioni sociali sono assai simili a quelle del Frignano, come appare dalla suggestiva analisi di Marino Berengo in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 291-356.

¹¹ Il commissario del Frignano Ippolito Malaguzzi al duca di Ferrara, 26 luglio 1547, in *Lettere di commissari e popolo del Frignano esistenti nel R. Archivio di Stato in Modena* (AS MO, Raccolta Jacoli, XVI/15)

confine tra bolognesi e sudditi estensi. Banditi di uno Stato, rifugiati sul territorio dell'altro, compivano periodiche razzie di bestiame, bruciavano case e ne uccidevano gli abitanti: continue, dunque, le denunce dei podestà, come quella di Giovan Battista Bottoni contro «quello tristo di Valentinello di Malavolta et suoi seguaci Bolognesi», che rubava vacche e pecore agli abitanti di Monteforte, «capi numero cento ottanta bestie grosse, condutele in Bologneso et amazato uno figliolo di Garbino da Monteforte»¹². Piovevano allora le suppliche dei «sudditi, massari, et uomini» dei comuni sia al duca sia ai signori territoriali per avere giustizia, o perlomeno per ottenere di farsela con le proprie mani, perché «altramenti saremo sforciati abbandonar li paesi con le nostre famiglie, poiché non potiamo tener bestiami et continuamente star in periculo d'esser abbrusati nelle nostre case»¹³.

Era una situazione sovente ingovernabile per i funzionari ducali, in difficile equilibrio tra il complesso mondo delle comunità rurali e l'autorità del duca; costretti ad esercitare un potere per sostenere il quale non avevano spesso alcuna forza militare, era assai frequente che dichiarassero la propria impotenza di fronte all'indomabile faziosità delle bande contadine. Così il podestà Giulio Donati scriveva al duca nel 1582: «In questa podestaria vi sono delli banditi capitalmente in buono numero dallo Stato di Lei, quali se ne stano alle loro case et habitano, che così facevano anco al tempo delli miei precessori, non potendosi con quattro sbirri reprimere la temerità et troppo ardire di detti banditi et massime in questi luoghi aperti et montuosi»¹⁴.

Nel secolo successivo sembra che i duchi preferissero a volte fare una politica di infeudazioni, piuttosto che mantenere una giurisdizione «immediata» su comunità troppo scomode da reggere, come nel caso di Brandola, Mocogno e Frassinetti, citato da Lino Marini¹⁵, o come anche per la podesteria di Guiglia, estense fino al 1586, e infeudata successivamente agli Aldrovandi, ai Tassoni, ai Pepoli e infine, nel Seicento, ai Montecuccoli.

2. I processi qui esaminati offrono, in primo luogo, una interessante conferma: negli anni che seguirono immediatamente il Tridentino, il potere ecclesiastico spostò sempre più insistentemente la propria attenzione verso il contado, e in particolar modo verso le zone montane. Come già osservava Adriano Prosperi, con la restaurazione post-tridentina anche nelle diocesi emiliane «bisogna

¹² AS MO, *Giurisdizione sovrana, Rettori dello Stato*, Montese, b. 6644, il podestà Giovan Battista Bottoni a Girolamo Montecuccoli, 7 agosto 1571.

¹³ *Ibid.*, i sudditi, massari e uomini del comune di Monteforte ai conti Girolamo e Camillo Montecuccoli, 16 giugno 1571.

¹⁴ AS MO, «Lettere Giulio Donati» cit., 3 aprile 1582.

¹⁵ L. MARINI, *Lo stato estense*, cit., pp. 72-73.

rilevare che il quadro delle istituzioni ecclesiastiche subisce una profonda trasformazione nel senso del prevalere della campagna e della montagna sulla città»¹⁶. Si tratta di una ristrutturazione della diocesi, che inizia già nel 1565 con le costituzioni sinodali pubblicate da Morone a Modena¹⁷ e porterà alla riorganizzazione del contado in congregazioni rette dalla nuova figura del sostituto o vicario foraneo. Che la preoccupazione dei rettori ecclesiastici vada ormai soprattutto alla campagna ed alla montagna, è testimoniato anche da visite pastorali come quella che nel 1565 fu condotta, a nome di Morone, dal rettore del Finale fra' Gerolamo Tinelli da Montalcino, e che descrive la realtà di un clero rurale miserabile ed ignorante, ma soprattutto pericolosamente spogliato delle proprie rendite beneficiarie da parte dei feudatari locali, in particolare nella montagna dove, come scriveva il visitatore, «haviamo da fare con grandi, quali non si possano manegiare»¹⁸.

Giovanni Morone, ancora vescovo di Modena in quegli anni, intervenne più volte per spingere il duca a prendere provvedimenti nella montagna a difesa degli ecclesiastici. Quando divamperanno i «disordini» per i confini tra bologne-

¹⁶ A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, p. 161.

¹⁷ *Constitutiones in Synodo mutinensi sub Illustr.mo et Reverend.mo ... D. Joanne ... Episcopo portuensi, Sanctaeque Romanae Ecclesiae Cardinale Morono nuncupato, et Ecclesiae Mutinensis perpetuo administratore, editae et publicatae*, Mutinae, apud haeredes Cornelli Gadaldini, 1565. Nelle Costituzioni veniva delineato un primo modello di accentramento della diocesi, che tentava di risolvere anzitutto il problema del contado e della montagna. Vi si riconosceva l'inarrestabile fallimento dell'organizzazione in pievi («ne tam laudabile institutum congregationum ruralium ob plebanorum imperitiam collaberetur, et in desuetudinem penitus abiret»), pp. 53 ss.) e vi si statuiva una rete di sacerdoti, nominati personalmente dal vescovo, che sostituissero i «plebani», qualora questi non si mostrassero idonei al controllo morale ed amministrativo delle loro congregazioni. Questi sacerdoti, pievani o sostituti, dovevano riunire ogni mese il clero locale e rispondere direttamente al vescovo, o al suo visitatore generale, sia delle carenze morali e culturali dei sacerdoti, sia della conservazione e buona amministrazione delle chiese, degli oratori, degli ospedali delle parrocchie che si trovavano nella congregazione.

¹⁸ ASV, *Concilio Tridentino*, t. 94, cc. 69r-88r. Questa visita è stata analizzata in particolar modo in S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Angeli, 1979, pp. 114-117 e in A. PROSPERI, *La religione della Controriforma e le feste del maggio nell'Appennino tosco-emiliano*, in «Critica storica», XVIII, 1981, pp. 202-222: i «dati che risultano dalla relazione dipingono al vivo le condizioni e le caratteristiche del clero della montagna alla metà del '500: un clero ignorante, concubinario, che alleva i propri figli a spese della chiesa, frequenta i mercati e le osterie, non prende sul serio gli avvertimenti del visitatore se non sono seguiti da misure punitive del vescovo» (p. 209).

se e modenese, Morone solleciterà l'estense, «per non lasciar andar a male tant'anime in quella montagna», a chiudere tutte le «differenze» con Bologna, sostenendo che i preti locali, in quei frangenti, «stavano in pericolo non solo delli avversarii, ma ancor, como si dice, delli soldati et sgherri della nostra montagna, i quali, non solo mangiano et consumano et svaligiano la sostanza delli poveri preti curati, ma ancora li ammazzano senza castigo, per esser le cose in questi tumulti, come ha fatto pochi dì sono un figliuolo bastardo del conte Cesare di Montecuculo». Conflitti che coinvolgevano famiglie come i Montecuccoli, irriducibili nemici di famiglie del bolognese come quella dei Tanari, erano tuttavia per gli estensi sicura garanzia di una valida difesa dei confini, anche perché le popolazioni locali erano disposte a difendere con le armi in pugno i propri villaggi dalle aggressioni nemiche. I duchi erano dunque assai restii ad intervenire per una «pacificazione» del genere richiesto dal vescovo, che avrebbe significato cercar di mettere le briglie agli esuberanti nobili frignanesi e ai loro innumerevoli figlioli legittimi ed illegittimi.

Intorno al 1570, dunque, se il vescovo interveniva per difendere il clero locale, aumentava anche l'interesse inquisitoriale per la montagna: il primo processo, quello al podestà di Montese, Giovanni Bottoni da Formigine, ufficiale dei Montecuccoli e ad essi imparentato, si affianca e intreccia, infatti, con altri processi nel territorio frignanese. Quello, ad esempio, assai rilevante, ad uno dei Montecuccoli stessi, il conte Cesare, signore dei castelli di Ranocchio e San Martino, o quelli contro un'altra famiglia feudale, già sospettatissima per ragioni di fede, i Rangoni. Sembra che, in questa fase iniziale, gli inquisitori guardino soprattutto alle grandi famiglie, che nelle loro terre assai più che il duca estense – che era sempre un interlocutore, anche se difficile – sfuggivano facilmente ad ogni controllo, o addirittura osteggiavano il sempre più massiccio tentativo di estendere la giurisdizione ecclesiastica anche ai borghi ed ai castelli più lontani dalla città.

Nel processo intentato dall'inquisitore generale dello Stato estense, Paolo Constabile, al conte Cesare Montecuccoli, violento discendente di una delle più potenti famiglie feudali del territorio emiliano e protagonista di mitici e truculenti episodi nella lotta di fazioni contro la famiglia dei Tanari di Gaggio, nella montagna bolognese¹⁹, si intrecciavano ad accuse di dissolutezza morale, di eresia, o addirittura di ateismo, altre che lo tacciavano di essere «inimicissimo

¹⁹ È, ad esempio, riportato dalle cronache con dovizia di particolari un episodio dello scontro, avvenuto attorno agli anni '30 del Cinquecento, e durato quasi dieci anni, tra Montecuccoli e Tanari, per cui a seguito di tutta una serie di eccidi e di violenze gli uomini dei Montecuccoli uccisero un Tanari, e cavatogli il cuore, lo fecero cuocere e lo diedero agli abitanti della zona che i Tanari avevano saccheggiato, perché se ne cibassero. Cfr. E. ZACCARIA, *Montese nella storia*, Modena, Tip. Pontificia e Arcivescovile, 1924, pp. 21-22; E. TROTA,

de' religiosi», ed erano queste che nelle deposizioni testimoniali, alla fin fine, prevalevano.

Egli – come denunciava il rettore di una chiesa parrocchiale vicina – «non mi ha mai lassata godere la mia chiesa, anzi ha voluto sempre tutti li frutti»; occupava i prati e tagliava gli alberi dei beni parrocchiali; pretendeva da un prete di Ranocchio che «gli renuntiasse il beneficio per un suo figliuolo, e quando lo negasse di fare, lo strangolerebbe con un pannicello». Insomma, «non lassa la Chiesa nella sua libertà, poco curandosi né di scomunica né di Concilio di Trento»²⁰.

Tra le molte scelleretezze imputate – molteplici concubinaggi, incesto con una figlia, protezione incondizionata ai propri numerosi figli illegittimi, una diecina, le cui femmine «sono state maritate da esso conte Cesare nella sua giurisdizione sforzatamente et contro la volontà de i parenti de i mariti senza dote», mentre i maschi «vano vagando per il territorio et giurisdizione di detto castello di Ranochio bravando questo et quell'altro et specialmente preti, minaciandoli, se non gli dano danari, d'amazargli, talché sono sforzati lassare le povere anime et andarsene con Dio» –, una tra le più gravi è la denuncia di voler addirittura controllare nella propria giurisdizione i matrimoni, pretendendo ancora lo *ius primae noctis*: «egli non vole che si faciano matrimonio senza il suo consenso et vole buona manza da chi vole contraher il matrimonio», testimonierà il parroco del castello di Ranocchio²¹.

La questione dei matrimoni, come noto, divenne cruciale nella riorganizzazione tridentina, perché ai parroci fu richiesto un vigile controllo sulle vicende matrimoniali dei propri parrocchiani, che erano ormai obbligati a celebrare questo sacramento sotto la completa tutela della Chiesa. I matrimoni che il conte impediva od imponeva a proprio piacimento, violando le precise istruzioni sinodali del vescovo²², coinvolgevano in modo particolare i preti locali, anche perché quegli abitanti della giurisdizione che venivano tiranneggiati dal conte e incarcerati (come tale Cesare de Nardi, che si rifiutava ad un matrimonio) o che erano costretti a pagare per sposarsi fuori delle sue terre, o senza il suo consenso (come Caterina da Ranocchio e Domenico de Rizzi di Ranocchio), tutti questi sudditi, vessati ed angariati, erano sovente imparentati con i preti del luogo. Ed erano quasi tutti preti nati e cresciuti sotto la giurisdizione dei Montecuccoli i

Notizie storiche su Montetortore, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. XI, vol. VI, 1985, pp. 39-62.

²⁰ AS MO, *Inquisizione*, b. 6, fasc. I, Processo conte Cesare Montecuccoli, costituito don Stefano de Macinis, 29 maggio 1570.

²¹ *Ibid.*, costituito don Giovanni del Bon, rettore della chiesa di Ranocchio, 7 giugno 1570.

²² Un'intera sezione delle *Constitutiones* del 1565 era dedicata appunto alla celebrazione dei matrimoni e ai doveri dei parroci, pp. 82 ss.

testimoni d'accusa convocati a Modena dal vicario dell'inquisitore.

Abbandonato il tono timoroso e guardingo dei primi interrogatori e confortati dalla ormai visibile autorità di una Chiesa che mandava i propri funzionari ad inquisire anche nei più sperduti castelli della montagna, essi aprivano finalmente il sacco, decisi a farla pagare al potente signore. Questi curati, che avevano forse goduto di qualche maggiore familiarità e che alla tavola del signore, certo, erano stati qualche volta invitati, tuttavia ne avevano sovente dovuto subire le offese: come quel don Giulio de Nardi di Ranocchio che soleva presentarsi, durante le feste di Natale, al castello del Montecuccoli con la madre, carica di «pani da Natale» in dono, per cenare con il conte, ma che poi era stato costretto a fuggire a Bologna «per le bravate del detto conte Cesare et delli figliuoli»; o come don Giovanni da Ranocchio, che servilmente lo chiamava «padrone» e che si era sentito rispondere: «levatimine dinanzi che s'io vi fossi patrone vorrei anichilare quanti preti et frati sete»²³.

In questo notevole processo – frammento vivissimo e testimonianza eloquente dei complessi e violenti rapporti che governavano la nobiltà antica, arroccata nei propri feudi di montagna – i testimoni erano quasi tutti, come si è detto, membri del clero, curati dei villaggi sotto la giurisdizione del conte o predicatori locali. Dalle loro deposizioni, in cui erano denunciati i soprusi contro le «libertà ecclesiastiche» e le azioni moralmente nefande del Montecuccoli, scaturisce anche un vivace quadro della mentalità e delle credenze di questo nobile tracotante, che non temeva né Dio né gli uomini e che, ammalato e quasi in punto di morte, esclamava: «al dispetto di Dio io non morirò»²⁴.

Non andava in chiesa né a messa, dichiarava il frate domenicano Domenico de Rasiis, che si era trovato una quaresima a predicare tra i castelli di Montese, Salto, Marano e Ranocchio. Non si curava di scomunica; negava l'immortalità dell'anima, «et dice che morto il corpo è morto l'anima»; negava il paradiso, il purgatorio e l'inferno; odiava i religiosi, perché «dice che basta la fede sola, havendo Christo patito per tutti». Una dottrina della giustificazione per fede, edulcorata, aveva dunque trovato fortunata accoglienza presso questo nobile miscredente, che ne aveva fatto motivo polemico e soprattutto di irrisione – «basta la fede, perché tanto avrà chi avrà fatto bene quanto chi avrà fatto male, perché Christo è venuto a morire et patire per tutti e buoni e cattivi» – nei confronti di un clero che da tempo lo assediava per redimerlo, per fargli abbandonare un irrimediabile e variopinto concubinaggio, e che, soprattutto, appariva ormai troppo recalcitrante a rinunciare in suo favore ai benefici ecclesiastici.

²³ AS MO, *Inquisizione*, b. 6, fasc. I, Processo conte Cesare Montecuccoli, costituito fra Domenico de Rasiis, 27 marzo 1570; costituito don Giulio de Nardi, 13 giugno 1570.

²⁴ *Ibid.*, Costituito fra' Domenico de Rasiis, cit.

Questi processi risultano dunque essere una fonte interessante anche per la storia del particolarismo signorile e feudale del contado estense; ma non è questo che ora soprattutto interessa.

3. I tre podestà erano stati tutti denunciati per comportamento ereticale, con accuse che andavano dal luteranesimo al dispregio dei sacramenti, al comportamento non cristiano, secondo le particolari distinzioni e sfumature che caratterizzano il linguaggio inquisitoriale.

Il primo, il podestà di Montese, nel 1570, è *tout court* accusato di essere eretico e luterano: sprezza le preghiere del rosario, non rispetta la quaresima, mangia carne nei giorni proibiti, addirittura si è opposto a che due prigionieri si comunicassero, insomma non solo non fa «atto né segno alchun da christiano», ma soprattutto è contro i sacramenti.

Il secondo, podestà estense di Guiglia, il cui processo, come vedremo, è assai complesso, nel 1580 è accusato di comportamento non cristiano durante le prediche, di sprezzo delle processioni e delle litanie; è quindi «indiciato d'heresia», ma è anche accusato di concubinato e soprattutto affiora frequentemente, tra le righe, l'accusa di impedire le libertà ecclesiastiche.

Il terzo, podestà di Levizzano, nel 1586 è denunciato per aver schernite le orazioni delle quaranta ore, perché mangia carne nei giorni proibiti e permette ai contadini di lavorare durante le feste, ma anche qui l'accusa ricorrente è quella di perseguitare i preti.

Come sempre la lettura dei processi, il confronto delle testimonianze e degli atti che sono allegati, mostra una realtà ben più complessa di quella riassunta dai capi di imputazione. Si può tentare, dunque, di enucleare alcuni elementi, oltre a quelli più generali già indicati, che permettano di rendere ragione, al di là delle accuse di eterodossia o di comportamento ereticale, di questo piccolo campionario di procedimenti inquisitoriali.

Un elemento particolarmente interessante che li caratterizza e li accomuna è il ruolo che vi giocano da una parte i predicatori quaresimali e dall'altra i parroci locali. La lenta fase di riorganizzazione del Sant'Ufficio, avviatasi negli stati estensi intorno agli anni cinquanta con l'istituzione di un inquisitore generale per tutti gli Stati (Ferrara, Modena, Reggio), dal quale dipendevano le Inquisizioni locali, e che si concluderà, alla fine del secolo, con la formazione «di un reticolo inquisitoriale inedito su tutto il territorio dello Stato»²⁵, ha portato, mi sembra, ad una modificazione di fatto anche della procedura inquisitoriale.

²⁵ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il «Sacro Tribunale» a Modena (1292-1785)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982. pp. 73-90.

È un mutamento che, se non ancora istituzionalizzato come avverrà nel Seicento col sistema delle vicarie inquisitoriali, lo preannuncia, coinvolgendo in questo lavoro giudiziario, anche se in modo informale, personaggi che precedentemente non avevano compiti del genere. Mi pare dunque che, almeno per il Cinquecento – per quel che riguarda il caso del Sant'Ufficio degli Stati estensi, ma presumibilmente anche per altre Inquisizioni regionali – si sia ben lontani dalla geometrica precisione delle procedure dell'Inquisizione spagnola, così come sono state descritte ad esempio da Jean-Pierre Dedieu per Toledo ²⁶.

In questi processi, dunque, entrano come parte attiva e come inquisitori anzitutto i predicatori quaresimali, che sono sempre frati domenicani (in un caso si tratta addirittura del notaio dell'Inquisizione), e che sono presenti nei villaggi durante i tempi liturgici più significativi, a Quaresima, a Pasqua, durante l'Avvento (anche se ormai frequentemente parecchi parroci predicano durante la messa ²⁷). Essi fanno uso del loro ruolo, che continua ad essere centrale nella vita religiosa delle comunità, per svolgere delle vere e proprie indagini nel villaggio, usando come informatori anzitutto i rettori locali. E per di più sfruttano il loro potere di confessori per estorcere dichiarazioni, che dovrebbero poi entrare nell'istruttoria dei processi.

²⁶ J.-P. DEDIEU, *Les causes de foi de l'Inquisition de Tolède (1483-1820). Essai statistique*, in «Mélanges de la Casa de Velásquez», XIV, 1978, pp. 235-256, che ha ripreso queste argomentazioni nel corso del seminario triestino con il contributo pubblicato in questo volume. Le sue ricerche sono recentemente confluite in Id. *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1989.

²⁷ Nei processi che stiamo esaminando, infatti, sono frequenti gli episodi conflittuali legati al momento della predicazione dei parroci. Testimonierà Antonio Zani, arciprete della pieve di S. Geminiano di Guiglia, che il podestà Giulio Donati «non voleva che io sermonegiasse come sono tenuto a far per le feste al altare, dicendo che seria puocho mio amico se seguitava sermonegiando». Al prete che ricordava i decreti del vescovo, ai quali era tenuto ad obbedire, il podestà rispondeva che egli si «era fatto fare queste commissioni per farli dispetto» (Processo Giulio Donati, cit., costituito Antonio Zani, 30 dicembre 1579). La verità era, come si vedrà in seguito, che il prete usava dell'efficace strumento della predicazione per criticare dal pulpito i costumi morali del podestà e per ottenere contro di lui un consenso popolare. Risulta che anche il podestà di Livizzano criticasse le prediche del prete locale, e fu udito «biasmare il predetto don Paolo quando diceva qualche cosa all'altare, quasi in ogni parola»; al di là dei contrasti di fondo, l'occasione era stata un sermone del prete, in cui questi aveva ripreso «il popolo che non stava in chiesa mentre si celebrava»; dopo di che il podestà «raundò il popolo fuor di chiesa e li disse che il prete havea data una mentita, et che esso non la volea sopra di lui» (Processo Ippolito Silva, costituito Pellegrino Zocco, 21 giugno 1586). Non è dunque esatto sostenere che il clero delle parrocchie fosse tagliato fuori dalla predicazione, anche dopo il Concilio di Trento (cfr. R. RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma*, Torino, Loescher, 1981, p. 287), anche se è molto

Nel caso del podestà ducale Giulio Donati, a Guiglia, il notaio dell'Inquisizione Teofilo Ferrari, giunto ufficialmente come predicatore e confessore, raccoglie contro il podestà una deposizione del bargello, ma poi, al momento di fargliela firmare, si trova dinnanzi ad un testardo rifiuto perché, sostiene il bargello, «haec in confessione dixisse» e non intende sottoscrivere assolutamente nulla «contra dominos suos»²⁸. Nella medesima occasione vi era anche chi, come il notaio Ercole Tamburini, amico e fedele alleato del podestà, si sottraeva categoricamente all'inquisitore, sostenendo che non «lo conosceva per altro che per padre predicatore semplicemente et non per altro»²⁹.

In un altro processo ancora, che esula peraltro da questa ricerca, quello contro il conte Guido, figlio di Pindaro Rangoni, nel 1574, si trova addirittura una testimonianza diretta di questa prassi imbarazzante. Il prevosto di Marzaglia, Francesco Magnani, convocato a Modena per deporre di fronte all'inquisitore sul suo nobile parrochiano accusato di possedere libri proibiti, dichiarava candidamente: «il detto messer Guido non ha mai voluto mostrare quei suoi belli libri, ma ho inteso in confessione sacramentale da una persona ch'io non posso nominare come messer Guido ha mandati alchuni libri dillà da Sechia poiché occorre questo ragionamento là alla ostaria». Possiamo facilmente immaginare il sussulto dell'inquisitore di fronte ad una simile ingenuità. Interromperà immediatamente la deposizione per far mettere a verbale che egli non si voleva introdurre «in sacramento poenitentiae» e che il testimone parlasse di questa spedizione di libri senza far riferimento alla confessione. Il bravo prete tuttavia modificò di poco la propria deposizione, continuando imperturbabile a dire: «quella persona, che si confessò, mo' mi disse d'haverli portati dillà da Sechia». L'inquisitore da parte sua proseguirà l'interrogatorio in base a questa informazione ottenuta in modo così poco ortodosso³⁰. Esempi come questi spiegano ampiamente perché la confessione auricolare fosse, tra le pratiche imposte dalla chiesa, una delle meno accette, soprattutto nelle parrocchie rurali dove i rapporti interpersonali erano tanto stretti e nello stesso tempo irti di rivalità, rancori, odi.

Alla fine del Cinquecento, dunque, l'Inquisizione dello Stato estense, pur nella ancora evidente disorganizzazione e sovente nella diarchia di poteri, tra inquisitore e vescovo, mostrava di riuscire a penetrare nel tessuto delle comunità in modo più capillare, servendosi dei frati predicatori, ma soprattutto, come vedre-

difficile fare una storia di questo genere di predicazione locale, apparentemente spontanea e legata a tematiche sovente assai particolari e personali.

²⁸ AS MO, *Inquisizione*, b. 7, fasc. Ia, Processo Giulio Donati, costituito Giovanni Battista de Ripoli da Bologna, bargello della podestaria di Guiglia, 5 aprile 1580.

²⁹ *Ibid.*, costituito Ercole Tamburini di Mocogno, notaio del podestà, 3 aprile 1580.

³⁰ *Ibid.*, b. 6, Processo Guido Rangoni e Geronimo Ronco, costituito Francesco Magnani, 26 febbraio 1575.

mo, del clero locale, e si andava ormai strettamente legando alla riorganizzazione diocesana e parrocchiale che il Concilio aveva promosso. Un unico programma di riforma e di repressione, di incentivazione di pratiche religiose come la confessione e di uso di queste pratiche anche per scopi repressivi, di valorizzazione della figura del parroco e, nello stesso tempo, di suo inquadramento in un più ampio programma di controllo, sembra caratterizzare questi episodi. Come sostiene Paolo Simoncelli, la Chiesa aveva un «programma di "riforma (cattolica)" unico: repressione del dissenso religioso e degli abusi curiali, e nuova spiritualità»³¹, Inquisizione ed insieme riorganizzazione gerarchica e spirituale; è dunque spesso fuorviante isolare e separare questi aspetti, come è stato a volte fatto da quegli storici che hanno voluto distinguere il momento della «riforma cattolica» da quello della «controriforma».

4. L'ampio coinvolgimento del clero locale è dimostrato dal fatto che tutto il lavoro preparatorio di questi processi – le delazioni anonime, le deposizioni «non iuridice», l'indicazione dei testimoni – fu generalmente svolto dai parroci del luogo. I quali parroci erano anche sempre testimoni per l'accusa, quando addirittura non denunciavano per primi o non raccoglievano, a volte senza autorizzazione da parte dell'inquisitore, le prove testimoniali. In tutti e tre i casi, essi erano in aspro conflitto, e vedremo perché, con i podestà.

Alle spalle di questi rettori locali stava quasi sempre il vescovo, in quegli anni Sisto Visdomini, frate domenicano che reggeva da quindici anni il vescovato modenese, in un susseguirsi di scaramucce più o meno violente con il potere estense e che svolgeva, indipendentemente dall'inquisitore, una propria attività inquisitoriale, convocando i preti ed interrogandoli. I disordini nella montagna e le violenze contro gli ecclesiastici venivano addebitati, dal vescovo e dai suoi vicari, alle male opere dei rettori ducali e dei podestà. Continuamente veniva denunciata «l'insolenza di costoro che bravano et minacciano alli preti et sparlano del vescovo et vicario, tanto sono bestiali». «Come la fanno – scriveva sdegnato il vicario Alberto Patalli al duca per una questione di «luminarie» usurpate – i poveri preti su le montagne, tra genti che non hanno coscienza né timor di Dio et si fan la ragione con li archibusi. Et di tutto è causa il podestà»³².

³¹ P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 81 ss.

³² AS MO, *Giurisdizione sovrana, Capitolo. Canonici. Vicari*, b. 265. Alberto Patalli ad Antonio Montecatini, 7 luglio 1584. A frate Sisto Visdomini era stato Morone stesso che aveva resignato il vescovato, raccomandandolo al duca come «huomo per dottrina, costumi et esemplarità di vita raro a questi tempi et mio strettissimo parente». I rapporti del Visdomini col duca, tuttavia, furono sovente così tesi che Morone sarà costretto a giustificarlo – «il vescovo sarà parso forse a vostra altezza duretto et riservato» – ed a fare opera di mediazione (AS MO, *Giurisdizione sovrana, Vescovi di Modena*, Morone, b. 264, 17 novembre 1571).

Erano dunque maturi i tempi perché anche gli inquisitori, e non soltanto gli inutili fulmini del vescovo e del suo vicario, intervenissero in un territorio dipinto ormai come luogo in cui persone e principi religiosi, oltre naturalmente alle proprietà usurpate e travolte dall'avanzata dei laici, erano così violentemente calpestati. Difendere gli ecclesiastici dai laici, reprimere le idee «ereticali» di questi ultimi ed imporre atteggiamenti e pratiche da buoni cristiani, appaiono, in questi processi tutti momenti strettamente interdipendenti.

A motivazioni di politica ecclesiastica più generale, di riscossa giurisdizionale da un lato, di controllo spirituale e morale dall'altro, si accompagnavano tuttavia anche ragioni strettamente connesse alle personalità e ai ruoli dei protagonisti di queste vicende. In più di un caso le figure di questi ufficiali laici sembrano volersi proporre alla comunità in un ruolo alternativo a quello del parroco, che da secoli esercitava funzione di guida e di controllo sulle coscienze contadine, pur nei limiti assai spesso di una incerta qualificazione professionale.

Lo strettissimo legame tra chiesa e villaggio, come si è strutturato fin dal basso Medioevo, è stato così frequentemente ribadito da esser divenuto quasi un luogo comune³³. Vi è tutta una letteratura tardo-medioevale che sottolinea come i parroci non differissero affatto dai propri parrocchiani, tanto nei vizi come nelle virtù³⁴. Al parroco, inoltre, si ricorreva non solo per le più specifiche funzioni religiose, ma anche per arbitrare le liti, per far da paciere nei contrasti familiari o per chiedergli i più disparati consigli. Non è raro che egli assumesse il ruolo di guaritore, di esorcista o addirittura di stregone, come mostrano i numerosi casi citati da Luciano Allegra³⁵.

Ruolo complesso, dunque, quello del prete di villaggio, e che in zone come il Frignano, poi, era stato assai particolare. Le comunità della montagna, infatti, avevano avuto per secoli il diritto di eleggersi il proprio rettore³⁶, diritto che poi era andato via via scomparendo dalla fine del XV secolo. Oltre a questo, il popolo poteva concorrere all'amministrazione dei beni parrocchiali, attraverso la nomina di sindaci, e considerava dunque le proprietà della chiesa locale come un tutto con le proprietà comuni del villaggio³⁷. Il controllo sul parroco da

³³ Una sintesi di queste problematiche in G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medio Evo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze 21-25 settembre 1981), Roma, Herder, 1984, I, pp. 351-413.

³⁴ Il Cherubini cita di questa letteratura molti esempi, dal Boccaccio al Sermini, al Degli Arienti, *ibid.*, pp. 364-365.

³⁵ L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia, Annali IV, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 897-947.

³⁶ A. SORBELLI, *La parrocchia nell'Appennino emiliano nel Medioevo*, cit., p. 31.

³⁷ Sono citati dal Sorbelli parecchi casi di inventari di beni parrocchiali, che gli uomini

parte della comunità quindi dovette essere sempre abbastanza vigile, proprio perché questi era vissuto come un membro della comunità stessa³⁸. Il parroco si doveva sforzare soprattutto di essere un buon amministratore e, quando sono testimoniati conflitti tra parroco e popolo, si tratta soprattutto di problemi di cattiva amministrazione, cattivo uso o sperpero delle proprietà della parrocchia, contestate riscossioni di decime, mancato adempimento di lasciti testamentari.

Questi processi sembrano testimoniare, invece, come il lungo rapporto tra mondo contadino e chiesa locale, che aveva prodotto un sovente ambiguo ma «intenso interscambio», si fosse almeno temporaneamente incrinato di fronte a un parroco al quale si chiedeva di assumere, per la prima volta, esplicite funzioni inquisitoriali. Fino al XV secolo, infatti, è evidente la marginalità delle strutture parrocchiali nella lotta all'eresia: «le strutture parrocchiali e gli uomini che le facevano funzionare vengono coinvolti nella generale mobilitazione antiereticale del mondo cattolico, ma in posizione del tutto subordinata» rispetto ai due grandi ordini mendicanti che gestivano la repressione³⁹. Eresia ed eretici, infatti, erano considerati problemi che culturalmente e canonicamente i parroci non erano in grado di affrontare. Nel XVI secolo, invece, il ruolo dei parroci, anche dal punto di vista inquisitorio, sembra divenire assai più centrale e contribuisce certamente a quel processo di differenziazione tra parroco e comunità, che la chiesa tardo-cinquecentesca andava perseguendo. Non è un caso dunque che, di fronte ad ufficiali laici che mostravano di voler gestire i rapporti con le comunità in modo conflittuale con i rettori locali, questi collaborassero tanto attivamente e con tanto entusiasmo all'opera inquisitoriale.

Il rettore di Livizzano, don Paolo Sarti⁴⁰, non si accontentava di deporre di fronte all'inquisitore modenese; tornato al paese, interrogava di propria iniziativa

del comune redigevano in attesa di consegnarli nelle mani del nuovo rettore; di questi beni, minutamente inventariati, essi erano gli amministratori e i conservatori. Proprio della chiesa di Montese il Sorbelli pubblica un inventario del 1482, uno dei pochissimi rimasti del sec. XV, dove appare che il nuovo rettore riceveva dai quattro uomini eletti «ab hominibus dicti comunis» i paramenti e i mobili della chiesa e della canonica. Questo inventario mostra, tra l'altro, come la chiesa di Montese fosse tra le più ricche della montagna, sia per quel che riguarda i paramenti, sia per le suppellettili della canonica (*ibid.*, p. 64). Mancano, tuttavia, in questi inventari tardo-quattrocenteschi, quasi del tutto riferimenti a dotazioni di libri. Generalmente viene citato soltanto qualche messale vecchio o usato, di piccolo o grande formato. Sarebbe quindi interessante confrontare questi inventari con quelli più tardi del clero postridentino della montagna per verificare un eventuale mutamento culturale.

³⁸ G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie...* cit., I, pp. 450-451.

³⁹ G.G. MERLO, «Cura animarum» ed eretici, in *Pievi e parrocchie...* cit., pp. 543-556.

⁴⁰ AS MO, *Inquisizione*, b. 8, fasc. I, Processo Ippolito Silva, costituito Paolo Sarti, 25 luglio 1586.

va i testimoni e spediva il *dossier* in città. Lo stesso vicario dell'Inquisizione gli avrebbe in seguito chiesto ragione di tale comportamento, le cui motivazioni traspaiono con evidenza: il podestà, accusato «de verbis hereticalibus», era in verità un critico accanito dei preti. Ovunque fosse stato ufficiale, aveva avuto scontri con il clero locale, tanto da esser già stato una volta scomunicato e poi assolto dal vescovo. Non solo, infatti, a Livizzano egli criticava il modo di dire «li ufficii santi» del parroco, accusandolo pubblicamente di ignoranza, ma mostrava continua irritazione per la crescente invasione di pratiche religiose nella sua comunità.

La devozione delle quaranta ore davanti al sacramento eucaristico – pratica che, assieme all'istituzione di confraternite del Corpus Domini, puntualmente ritroviamo in questi processi, e che si stava diffondendo anche nella montagna ⁴¹ – lo irritava grandemente; al punto da fermare coloro che piamente vi si recavano con battute come: «credete andare a far oratione, andate a un cazzo!» ⁴². Aveva dato licenza ai propri contadini di «lavorare alla gagliarda» durante le feste, «con allegarle che potevano lavorare per una bolla di N.S. Papa Sisto, nella quale permetteva si lavorasse per tre feste in tal tempo» ⁴³. Al parroco, che lo rimproverava di aver mandato i provveditori ai confini durante le domeniche, citava un passo di *Luca* 14 sull'atteggiamento di Cristo nei confronti del sabato: «li allegò un esempio d'un asino caduto nel fango, come disse Christo, et altre parole ch'io – sosteneva lo sconcertato parrochiano chiamato a testimone d'accusa – non le intese, ne so che cosa volesse inferire» ⁴⁴.

Ciò che, tuttavia, maggiormente aveva convinto il parroco ad intervenire con metodi inquisitori era probabilmente che il podestà – sessantacinquenne «robusto e gagliardo», cacciatore ancora instancabile, che si dilettava, secondo il parroco, non solo di prendere lepri e pernici ma anche «di dar la caccia alli preti» – in paese godeva di grande influenza sugli abitanti: li tratteneva sul sagrato della chiesa, mentre avrebbero dovuto seguire la messa; li lasciava mietere durante le

⁴¹ Già dal novembre del 1547, nell'Appennino tosco-emiliano, il gesuita Silvestro Landini aveva iniziato un'opera missionaria che moltiplicherà le compagnie del Sacramento anche nell'area modenese, dove egli avrebbe predicato in più di centotrentasette terre e fondato più di cento confraternite del Corpus Domini, nelle diocesi di Sarzana, Lucca e Modena. Cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, La civiltà cattolica, 1951, II, 2, pp. 286 ss.

⁴² AS MO, *Inquisizione*, b. 8, fasc. I, Processo Ippolito Silva, deposizione di Tiberio Lolo davanti al parroco Paolo Sarti, 22 giugno 1586.

⁴³ *Ibid.*, dichiarazione del cappellano di Livizzano, don Bartolomeo Arzani, 5 luglio 1586, allegata al processo.

⁴⁴ *Ibid.*, deposizione di Pellegrino Zoco davanti al parroco Paolo Sarti, 21 giugno 1586. L'episodio neotestamentario citato è in *Luca* 14, 1-6.

feste; si prendeva gioco del parroco con scherzi pesanti come quello di dire, durante la stipulazione di un compromesso tra gli uomini di Livizzano e quelli di Castelvetro, che gli astanti disturbavano con chiacchiere e rumori: «Cito, canaglia! che non sete alla messa, che bisogna ascoltar qui»⁴⁵.

Aveva certamente fondamento quindi l'accusa del rettore di Livizzano che l'anziano ma sanguigno podestà, sempre aggressivo e minaccioso nei suoi confronti e che si permetteva di criticare il suo modo di dire gli uffici, avesse «sempre cercato di tener il popolo disunito da me». Gli uomini del comune di Livizzano avevano assistito e partecipato ad episodi clamorosi come quello dell'«estate passata» in cui, mentre il prete ammoniva dal pulpito il popolo perché «non stava in chiesa mentre si celebrava», il Silva aveva abbandonato rumorosamente la funzione per raccogliere «nella piazza dentro il castello» un folto numero di dissidenti. Nella piazza del castello dunque, assunta a simbolo della resistenza contro il parroco, che tradizionalmente controllava il sagrato della chiesa, il podestà denunciava al popolo quella faccia di «tavolozzo e invitriato», contro il quale bisognava adoperare le «partezane»⁴⁶.

5. Nel comportamento di questi podestà «indiciati d'heresia», a motivazioni di tipo giurisdizionale, che vedremo in seguito, si mescolavano forse anche ricordi di qualche conversazione «sovversiva» o «luterana», come frequentemente avveniva, in questi decenni, anche nelle zone rurali e della montagna⁴⁷, e che l'uso di citazioni bibliche in funzione polemica starebbe a testimoniare; ma soprattutto traspariva concreto fastidio per un clero che usava le prediche per criticare le autorità laiche, che considerava le cerimonie religiose il centro della vita della comunità, che pretendeva anche di assumerne la guida.

Si intravede perfino qualche tentativo da parte dei podestà di soppiantare i parroci nel loro ruolo tradizionale di mediatori religiosi all'interno della comunità: a Guiglia, Giulio Donati elargiva di propria iniziativa elemosine ai popolani più bisognosi e rivendicava un posto di primo piano accanto al parroco nella

⁴⁵ *Ibid.*, costituito don Cornelio Maserno di Monteforte, 12 agosto 1586.

⁴⁶ *Ibid.*, costituito don Paolo Sarti, 4 marzo 1586.

⁴⁷ Le relazioni del Landini, durante i suoi viaggi missionari nella montagna tosco-emiliana, sono ricche di informazioni anche sulla diffusione delle idee «luterane» in queste terre, così come del coinvolgimento di ufficiali ducali in discussioni dottrinali di questo genere: cfr. A. PROSPERI, *La religione della Controriforma...* cit., pp. 206 ss.; S. CAPONETTO, *Infiltrazioni protestanti nella Garfagnana e nella Lunigiana*, in *Barga Medicea e le «enclaves» fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, Firenze, 1983, pp. 187-202, ora in *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Storia, 1987, pp. 317-332.

cerimonia del «far dare la pace et pigliar l'offerta»⁴⁸. Anche a Montese il podestà Giovanni Battista Bottoni da Formiggine esercitava questo tipo di autorità «anticlericale», trascinando con sé tutto il paese a cacciare, la domenica durante la messa, o scegliendo questo giorno per svolgere i «negotii» nella sua terra. Anch'egli, come il podestà di Livizzano, ribatteva a chi si lamentava di non poter andare a messa: «ché tante messe! Questo importa più che andare a messa»⁴⁹.

Nell'atteggiamento del Bottoni tuttavia traspariva qualcosa di più: all'ostentazione nel rifiuto della gestualità cerimoniale («non piglia aqua santa secondo debbono fare i buoni e veri christiani – sosteneva il parroco della chiesa di Montese – né meno si fa segno di croce né, levandosi il sacramento, non li fa più che tanto di riverentia»⁵⁰); ad un malcelato disprezzo delle pratiche religiose (il podestà va poco a messa – depone un testimone – e per di più, fuori della porta della chiesa, motteggia assieme ad altri dicendo: «Lassateli andare che vogliano andare a sentire quattro chiachiere»⁵¹); a interventi violentemente contrari alle preghiere rituali (aveva strappato di mano il rosario a più d'uno, a Montese, dicendo ad un prigioniero: «Che tante corone e che tanti *Pater nostri*; che voi tu far di tante corone! Se tu vorai uscire fuori di questa prigione si voran altro che *Pater nostri*»); assieme a tutto questo, egli si lasciava andare ad affermazioni ben più pericolose. Non serve raccomandarsi ai santi, ma basta Dio. Si può ben mangiar carne nei giorni proibiti perché, sosteneva, «quod intrat in os non coinquinat hominem», citando così un noto passo testamentario usato da Erasmo nei *Colloquia*, nella polemica contro la precettistica alimentare⁵².

Con il parroco, Leonardo de Nardi, aveva avuto discussioni anche più impe-

⁴⁸ AS MO, *Inquisizione*, b. 7, fasc. Ia, Processo Giulio Donati, costituito Antonio Zani, arciprete della pieve di S. Geminiano di Guiglia, 30 dicembre 1579. Il podestà rivendicava il posto tenuto da un altro prete che, «per essersi strupiato», era «inhabile al presente a dir messa», e che, secondo il podestà, per questo non era più sacerdote. Al parroco, che sosteneva il sacerdozio essere indelebile, il podestà ribatteva con una argomentazione piuttosto pericolosa: «che ciò si intendeva solamente per Christo e non per li altri».

⁴⁹ *Ibid.*, Processo Giovanni Bottoni da Formiggine, costituito conte Ercole Montecuccoli, 20 agosto 1571.

⁵⁰ *Ibid.*, costituito Leonardo de Nardi, prete della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Montese, 26 marzo 1570.

⁵¹ *Ibid.*, costituito Francesco de Loti, 25 gennaio 1572.

⁵² *Ibid.*, costituito Antonio de Loti, notaio, 11 marzo 1572. Si tratta del colloquio erasmiano l'*Ichthiophagia*, ossia *L'alimentazione a base di pesce* (in ERASMO, *Colloquia, Opera omnia*, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1972, I, III, pp. 495-536), colloquio che commentava il versetto di *Matteo* 15, 11: «non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore hoc coinquinat hominem». Sull'influenza di Erasmo anche per quel che riguarda il comportamento alimentare dei dissidenti religiosi in Italia cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 110-112, 130.

gnative, ragionamenti sull'Antico Testamento e sui sacrifici in esso narrati. Il prete li interpretava come «figure» (allegorie del sacrificio di Cristo), ma per il podestà «detti sacrifici parevan superstitione» e per il parroco era evidente che il Bottoni «si burlava delle sudette cose»⁵³.

Il podestà di Montese sembra dunque essere uomo colto, forse lettore di Erasmo, insofferente del genere di religiosità popolare che i preti, anche nelle comunità di montagna, stavano cercando di controllare ed incanalare in forme più consone alla Chiesa tridentina; religiosità che il Bottoni giudicava inutile e superstiziosa: «Questi montanari – confidava al notaio, forse sperando di trovare in lui un interlocutore sensibile – quando hanno una filza de *paternostri* in mano, per dir *bis bis* et far rumore con la bocca, pensano di essere santi»⁵⁴. E quando gli veniva offerto di entrare nella Compagnia del rosario, da poco istituita in paese, rifiutava dicendo misteriosamente che egli era già iscritto in un'altra compagnia e che «non voleva essere in compagnia di pecore», né esser «veduto andare accompagnare il prete con una candella in mano»⁵⁵.

Queste osservazioni non sono certo sufficienti per parlare di una comune mentalità diffusa tra gli ufficiali laici, in questo ultimo scorcio di Cinquecento. Si può tuttavia ragionevolmente dire che lo sforzo capillare della Chiesa cattolica per raggiungere ogni comunità, anche nel contado, con nuovi ed antichi strumenti, ma soprattutto rafforzando la struttura parrocchiale, si scontra, in casi come questi, con una sorda resistenza da parte di uomini che intendono invece esercitare una *leadership* alternativa a quella ecclesiastica, anche dal punto di vista culturale.

Le pratiche religiose che una Chiesa in espansione andava diffondendo fin nelle parrocchie più sperdute, il conformismo che si imponeva sempre più nei comportamenti esteriori, nelle ritualità alimentari, nella gestualità che accompagna le cerimonie religiose – e che faceva sì che molte accuse fossero fondate proprio sull'osservazione esasperata del comportamento esteriore («non fa atto

⁵³ AS MO, *Inquisizione*, b. 6, costituito Leonardo de Nardi, cit..

⁵⁴ *Ibid.*, costituito Antonio de Loti, cit..

⁵⁵ *Ibid.* Anche nel processo al conte Cesare Montecuccoli il parroco di Montese, Leonardo de Nardi, nuovamente testimone d'accusa, approfitterà dell'occasione per ricordare all'inquisitore questo imperdonabile episodio, nel quale il podestà aveva cercato di ridicolizzare la sua iniziativa di istituire «alla mia giesia la compagnia del Rosario», nella quale, egli teneva a sottolineare, «sono intrati tutti li mei parochiani», *ibid.*, b. 6, fasc. I, costituito Leonardo de Nardi, 7 giugno 1570. Sulla costituzione di queste compagnie parrocchiali, come superamento delle distinzioni tra centri urbani ed aree di campagna o di montagna, e anche come manifestazione di una volontà di uniformazione dell'assetto diocesano, cfr. A. PROSPERI, *Parrocchie e confraternite tra Cinquecento e Seicento*, in *Per una storia dell'Emilia Romagna*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1985, pp. 174-186.

né segno alchun da christiano», è l'accusa ricorrente al podestà di Montese, perché questi non si fa segni della croce, non prega pubblicamente, non si inginocchia, non fa atto alcuno «che exteriormente si veda»⁵⁶ – sembrano entrare in conflitto con una mentalità che rifiuta tutto questo, forse più da un punto di vista culturale che religioso.

Il prete che minaccia dal pulpito domenicale per costringere i propri parrocchiani ad andare in chiesa, che critica gli ufficiali laici perché concedono di lavorare durante le feste, o peggio che stigmatizza il loro comportamento privato, accusandoli, come vedremo in seguito, di adulterio e concubinato, appare sempre più come il depositario di regole di un comportamento definito «cristiano», che stanno divenendo il metro con cui si giudica la legittimità o meno di appartenere alla comunità del villaggio. I podestà, come anche certo tipo di nobiltà locale, che si considera indipendente dal potere ecclesiastico, e in certa misura anche da quello estense, sono recalcitranti di fronte a questo sforzo educativo e coercitivo di massa e rifiutano di riconoscere legittimità al prete locale, che, tra l'altro, strettamente invischiato com'è nella realtà del villaggio, mostra così spesso di essere umanamente assai fragile.

D'altra parte, se è vero che la chiesa post-tridentina stava cercando, tra innumeri difficoltà e lentezze, di forgiare un clero che fosse in grado di diffondere un più uniforme messaggio religioso e culturale, questo stesso sforzo di accentrimento andava minando gli antichi equilibri di villaggio che, nella chiesa locale, come scrive Allegra, trovavano «l'interprete di bisogni e aspettative comuni, anziché la depositaria di verità e soluzioni esterne»⁵⁷. Il curato, che condivideva con i propri parrocchiani condizioni economiche, valori culturali, «ignoranza» e «superstizione», era certamente integrato e omogeneo alle realtà di villaggio, ma non rappresentava un quadro stabile e fedele di quella organizzazione ecclesiastica che si andava delineando a conclusione del Concilio tridentino.

L'adeguamento a questa nuova realtà, che mirava a consolidare l'autorità del parroco differenziandolo dai suoi parrocchiani, autorità che gli ufficiali laici, con un comportamento conflittuale ed alternativo, avrebbero potuto seriamente mettere in pericolo, sembra avvenire, per lo meno in casi come questi, attraverso l'azione inquisitoriale.

6. Questi processi offrono una grande molteplicità di informazioni che, soprattutto nel caso del podestà estense Giulio Donati, stimolano ad una lettura comparata con altre fonti, che permetta di uscire dall'ottica inquisitoriale. Que-

⁵⁶ AS MO, *Inquisizione*, b. 7, fasc. Ic, Processo Giovanni Battista Bottoni da Formigine, costituito Leonardo de Nardi, cit.

⁵⁷ L. ALLEGRA, *Il parroco...* cit., p. 911.

sto infatti, che inizialmente parrebbe un processo per concubinato o per vita poco cristiana, suggerisce, nei complicati risvolti della vicenda, che sovente non ci si può limitare soltanto alla fonte inquisitoriale per capire le motivazioni delle denunce, e che in molti casi l'accusa di eresia appare, alla luce di altra documentazione, del tutto strumentale.

Sembra questa un'affermazione quasi ovvia, e tuttavia il fascino di queste fonti fa sì che spesso esse vengano usate come documenti in sé del tutto compiuti ed esaustivi, proprio per la meticolosa mentalità inquisitoriale che cerca di ricostruire tutta una situazione, confrontando le testimonianze, approfondendole, registrando molto spesso non solo le parole, ma anche i sospiri, i turbamenti dell'inquisito (tra i processi modenesi, ad esempio, è frequente il caso che il notaio sottolinei i rossori o i pallori dell'inquisito o che ne trascriva con brutale mentalità burocratica i lamenti sotto tortura).

Il processo a Giulio Donati di Ravenna dunque, se confrontato con altra documentazione, si rivela essere soltanto un piccolo tassello, all'interno di un conflitto non solo giurisdizionale, ma che riguarda la struttura stessa dello Stato estense, un conflitto tra duca e potere ecclesiastico. Il podestà quindi, almeno in un caso come questo, è qualcosa di più del rappresentante di una mentalità refrattaria ad un nuovo tipo di religiosità pervasiva e normativa. Egli è ufficiale di un potere che sta conducendo un difficile e, alla fin fine perdente, confronto con il potere ecclesiastico; confronto in cui ampliare il giuspatronato ducale anche sui benefici ecclesiastici alimentava la speranza di consolidare lo Stato estense, impedendo così rivendicazioni da parte dei pontefici sul ducato.

Nel quadro di una politica principesca che proseguiva quella della famiglia dei Pio di Carpi, l'estense mirava a sottrarre alla politica clientelare della curia romana un'ampia fetta di questi benefici, proprio nel momento in cui la Chiesa iniziava una poderosa riorganizzazione delle proprie istituzioni con, anche, il recupero dei beni sottratti nei secoli precedenti, e addirittura con un ampliamento e un consolidamento delle sue proprietà⁵⁸.

Giulio Donati, podestà nella terra estense di Guiglia dal 1576, fu fedele esecutore di un tentativo, parzialmente studiato ad esempio da Gabriella Zarri⁵⁹, da parte di Alfonso II d'Este di ampliare la giurisdizione della collegiata di Carpi, di cui il duca era giuspatrono e di cui controllava arciprete, canonici e benefici.

⁵⁸ Sul consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'Italia della Controriforma cfr. E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali IX, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 263-289.

⁵⁹ G. ZARRI, *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio, Atti del Convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978)*, Padova, Editrice Antenore, 1981, II, pp. 503-559.

Mentre questo giuspatronato estense veniva periodicamente messo in discussione dai pontefici, il duca da parte sua, intorno agli anni '80, tramite la collegiata, cercava di reperire una dote sufficiente per l'erezione di un vescovato in Carpi, sotto il proprio controllo.

La strada migliore dunque era di rivendicare le rendite delle chiese e delle terre che erano state, od erano, dipendenti dalla collegiata. Poiché le comunità comprese nella podestaria di Guiglia erano rivendicate dalla collegiata di Carpi contro il vescovato di Modena, il podestà si opponeva all'occupazione di benefici da parte del vescovo modenese, e costringeva, pena ammende e carcere, le popolazioni contestate a frequentare la cerimonia battesimale, il giorno del sabato santo, nella vicina pieve del Trebbo, dipendente da Carpi, diritto battesimale che la pieve aveva perduto a favore delle chiese parrocchiali⁶⁰.

Estendere la giurisdizione di un patronato come quello di Carpi nel cuore della montagna modenese e della diocesi cittadina, erodendo quindi un potere episcopale che si dimostrava in quegli anni assai riottoso alla volontà del principe, faceva parte di un progetto più ampio che una semplice rivendicazione giurisdizionale. Tanto più che le terre di Guiglia, e in generale del Frignano orientale, ai confini con la montagna bolognese, e dunque con lo Stato della Chiesa, erano zone militarmente molto delicate, che avrebbero richiesto un saldo controllo del principe anche in campo ecclesiastico.

Il podestà eseguiva queste incombenze con entusiasmo particolare, in cui si mescolavano fedeltà al duca e franca antipatia per le prerogative giurisdizionali e le immunità ecclesiastiche che la chiesa tridentina andava rivendicando e che la revisione della bolla *In coena Domini* nel 1568 aveva rafforzato. Né fu l'unico podestà che in quegli anni contrastò duramente le rivendicazioni del clero, tanto che il vescovo di Modena Sisto Visdomini, rigido difensore delle ragioni ecclesiastiche, scriverà al duca, nel fitto carteggio che intercorrerà tra di loro in quegli anni: «Aspettarò d'udire ancora che li podestà dicano messa et tengano ordina-

⁶⁰ Con la costituzione della pieve di S. Maria di Carpi in collegiata, tra il 1512 e il 1515, ad opera di Alberto III Pio, la pieve del Trebbo, nel cuore del Frignano, era entrata a far parte dei benefici dipendenti dall'arciprete di Carpi. Le pievi, che non erano concepite come chiese di villaggio, ma si trovavano sovente un po' discoste dai centri abitati, quasi sempre in particolare posizione geografica, erano via via andate perdendo la propria funzione centrale, nell'organizzazione beneficiaria, a favore invece delle chiese curate che avevano assunto compiti pastorali sempre più ampi: A. VASINA, *Pievi e parrocchie in Emilia Romagna dal XIII al XV secolo*, in *Pievi e parrocchie... cit.*, II, pp. 725-750). Così anche la pieve del Trebbo aveva perso il proprio ruolo di chiesa battesimale, a favore di altre chiese di villaggio circostanti. Tuttavia, per la collegiata di Carpi, e dunque per il duca, era importante che la pieve riassumesse il suo antico ruolo, per poter rivendicare, contro il vescovato modenese, gli antichi benefici.

tioni, che non mi parrà più cosa strana, vedendo tolerarsi cose tanto fuor di ragione et ogni giorno innovarsene delle più belle, come che Cristo benedetto non habbia qua luogo et tutte le pratiche di dottori ecclesiastici siano bandite»⁶¹.

Il conflitto giurisdizionale poi anche nella podestaria di Guiglia prenderà sfumature locali, poiché al podestà, come di consueto, si opponeva il rettore della chiesa parrocchiale, che non solo obbediva ad ordini dall'alto, ma ci metteva del suo, facendo parte di una consorterìa armata, che si opponeva alle famiglie legate al podestà⁶².

La vicenda, sulla quale i documenti sono generosi di informazioni, stimolanti anche per ricostruire la vita della comunità, andrà avanti per anni tra un colpo di scena e l'altro. Proprio l'Inquisizione ne scandirà i momenti salienti, facendone uso senza particolari scrupoli entrambe le parti: il podestà infatti, esasperato dai continui attacchi dal pulpito del parroco contro la propria vita privata (egli che tranquillamente conviveva da anni con una donna che gli aveva dato quattro figli⁶³, sarà costretto in gran fretta a trovarsi una moglie del proprio rango, quando la vicenda precipiterà), non avrà problemi a far denunciare il prete per ragioni *de fide*, trovando pretestuosi agganci in una sua predica sui lasciti *post mortem*⁶⁴. E il parroco andrà vicinissimo ad esser sottoposto alla tortura (sui

⁶¹ AS MO, *Giurisdizione sovrana, Vescovi*, Sisto Visdomini, b. 261, fra' Sisto Visdomini ad Antonio Montecatini, 9 ottobre 1576.

⁶² Stando alle vicende di Guiglia, non sembra che nel 1580 il comportamento di certi parroci fosse molto mutato da quando Francesco Guicciardini denunciava il caso del prete di Montetortore, luogo del Frignano a pochi chilometri da Guiglia, capo di «quaranta o cinquanta uomini sbanditi e di mala sorte ... autore di tutti i mali che vi sono fatti da uno tempo in qua» (citato in A. PROSPERI, *La religione della Controriforma...* cit., p. 205). Non pare quindi che, per questo periodo, si possa parlare, come fa Prosperi in base a una visita pastorale di Sisto Visdomini, di una situazione normalizzata in cui «il clero è, anche sulla montagna, un corpo ben distinto dal resto della popolazione, dotato di adeguato decoro, ben riconoscibile dagli abiti e dai costumi» (p. 211).

⁶³ Di questa donna di nome Pasca «di età circa trenta anni», serva, massara e concubina, le carte processuali danno uno sfumato, ma significativo, ritrattino. Il podestà, narravano i testimoni, «sempre l'ha tenuta in casa in tutto questo tempo, et di lei ne sono nati figliuoli», ben quattro. Poiché nati illegittimi, essi sono stati mandati «all'hospitale» o allevati fuori casa. Donna di ceto inferiore, privata per ragioni di convenienza dei propri figli, è tuttavia orgogliosa del ruolo che si è conquistata: «ho udito quella dona più volte gloriarse d'esser femina d'uno podestà», dichiarava un testimone. Allontanata per qualche tempo dal Donati – che, ingrato, «si prese in casa una putta donzella che stava in Modena» – tuttavia Pasca era divenuta tanto indispensabile all'amante-padrone da esser quasi subito richiamata presso di lui: «so ben che egli mi havrebbe ritolta», avrebbe confidato trionfante ad un altro testimone.

⁶⁴ Nel giugno del 1579 il curato e arciprete Antonio Zani veniva convocato a Modena

cinque dottori in teologia consultati dall'inquisitore modenese, tre si dichiareranno a favore).

Condannato in quanto «lievemente sospetto per heretico», lo Zani poté certamente considerarsi fortunato che da un così fitto intreccio di testimonianze contrarie⁶⁵ egli fosse riuscito a salvarsi a buon mercato. Qualche mese dopo, il parroco allestirà testimoni e deposizioni per un processo contro il podestà, con accuse di concubinato, di comportamento indegno di un cristiano («non si cura de star alle prediche ... anzi facendosene beffe»; durante la messa va «cianciando sempre con questo et con quello, leggendo qualche lettera et guardando hor qua hor là»); di simpatie ereticali (non crede «a queste cose alle quale deve credere un fidele christiano»; è contro le «lettanie»)⁶⁶. Vorrebbe impedire infine al parroco di predicare, poiché lo Zani lo attacca pubblicamente dal pulpito per la «concubina che lui tiene scandalosamente»⁶⁷.

Erano tuttavia soprattutto gli atti che il podestà aveva compiuto negli anni passati contro le rivendicazioni giurisdizionali della chiesa che gli venivano imputati: aveva fatto incarcerare chi aveva acquistato i frutti di un beneficio contestato e, dunque, «fa puoco conto delli sacerdoti, anzi li perseguita et travaglia»⁶⁸; aveva arrestato nelle chiese della sua podesteria più di un ricercato

perché accusato, come testimoniava il notaio Annibale Farina, strettamente legato al podestà, di aver detto che se «alcuno lassa alla morte sua che gli sia detto del bene per le anime loro, che non solo non sono valide, ma peccano» (AS MO, *Inquisizione*, b. 7, Processo Antonio Zani, rettore di Guiglia, 30 giugno 1579). Nel luglio deporrà lo stesso podestà, assicurando che, ben due anni prima, il parroco aveva esortato «gli huomini» a «fare del bene all'anima mentre sono in questo mondo», perché i lasciti *post mortem* non «era di utile nessuno et giovamento all'anime». Nonostante che gli atti processuali non lascino, in seguito, dubbi sull'innocenza teologica del povero curato, tuttavia una lettura smalizata permette di vedere in trasparenza le motivazioni concrete di quell'incauta predicazione: le elemosine, avrebbe sostenuto lo Zani, «sono giovevoli» quando fatte in vita, perché «gli heredi molte volte non satisfano alli legati».

⁶⁵ I testimoni giunsero a dire perfino che il prete voleva correggere il *Padre nostro*, perché «disse che nel *Pater noster* vi era un *et* di più: *sicut in celo et in terra*» (*Ibid.*, costituito Annibale Farina.)

⁶⁶ *Ibid.*, b. 7, fasc. Ia, Processo Giulio Donati di Ravenna, costituito Nicolò del Pré, prete.

⁶⁷ *Ibid.*, Processo Antonio Zani, costituito Ercole Tamburino di Mocogno, 26 giugno 1579; Processo Giulio Donati, costituito Antonio Zani, 31 dicembre 1579. Entrambi i processi testimoniano questo fatto, pur con prospettive ovviamente diverse.

⁶⁸ *Ibid.* La vicenda, avvenuta nel settembre del 1576, aveva dato modo al podestà di esprimere le proprie opinioni sui rapporti che avrebbero dovuto intercorrere tra clero e potere laico: «questo prete di villa dice non riconoscere altro che monsignore vescovo di Modena, et parla di volere portare scomunica. Se ne viene a me con scomunica farò quello che m'inspirerà il Signore Iddio» (AS MO, *Cancellaria ducale, Rettori dello Stato*, Guiglia, b. 5885/115, «Lettere di Giulio Donati (1576-82)», al duca, 12 settembre 1576)

«senza licenza di monsignor vescovo» e si era addirittura permesso di raccontarlo «facendo festa» e dicendo «Ah, ah, il temporale vince (perché) la chiesa adesso non può niente». Non solo costringeva gli abitanti della podesteria sotto «pena di molti scudi» ad andare al battesimo alla pieve del Trebbo, ma aveva fatto precetto, «sotto pena della disgratia del duca», ai testimoni convocati dall'inquisitore di non presentarsi; la vicenda aveva poi acquisito toni particolarmente accesi quando egli aveva ordinato al bargello di fermare i messi con le citazioni e di arrestarli, «o vero levarli il popolo dietro a suono di campana a martello»⁶⁹.

Il processo durerà più di un anno e porterà il Donati in carcere a Ravenna, sede, come si è detto, favorevole all'imputato. Il carteggio tra il podestà e il duca chiarirà molti punti che apparivano oscuri nelle carte inquisitoriali, proprio per la inevitabile prospettiva morale e religiosa che gli inquisitori erano costretti a privilegiare nell'istruttoria processuale.

A Guiglia il podestà era perseguitato dall'odio del curato per aver fatto imprigionare a Ferrara il fratello di questi, Cesare, che bazzicava con i banditi della montagna e che aveva liberato con la forza un prigioniero. Il Donati si era così guadagnato un nemico vendicativo, che sembra dicesse a un testimone: «Ranuzio, se noi fossimo insieme tre o quattro huomini che fossino forti et che stesseno in cervello adesso saria tempo di dar la caccia al signor podestà»⁷⁰. Il prete a sua volta – scriveva il Donati – era «stato otto messi che non m'ha parlato et dicea male di me et era solito, finita la messa darmi il "bondi", secondo si fa per termini di buona creanza, et cessò di farlo dimostrando sin all' altare il suo male animo»⁷¹.

I documenti mostrano largamente l'intreccio di interessi tra abitanti del villaggio come Cesare Zani, il fratello prete⁷², e bande contadine come quella assai

⁶⁹ AS MO, *Inquisizione*, b. 7, fasc. Ia, Processo Giulio Donati, costituito Bernardo Ferrari, 25 maggio 1580.

⁷⁰ AS MO, *Cancelleria ducale, Rettori dello Stato*, Guiglia, b. 5885/115, «Lettere di Giulio Donati», deposizione di Ranuzio de Cortini di Marano di fronte al notaio di Guiglia Ercole Tamburino, 21 luglio 1581. Nella complessa e singolare vicenda furono anche raccolte dal notaio del podestà testimonianze contro Cesare Zani, fratello del curato Antonio, per dimostrare come i testimoni d'accusa nel processo fossero nemici capitali del podestà.

⁷¹ *Ibid.*, «Lettere di Giulio Donati», a Giovanni Maria Crispo, 17 settembre 1580.

⁷² Era norma che in queste «fattioni» fossero implicati molti membri del clero, sia per i loro legami familiari, sia per i rapporti di clientela che sovente avevano con la nobiltà locale. Nella visita pastorale del 1565, il visitatore ricordava a Morone anche quest'aspetto, quando denunciava i partiti e le omertà che caratterizzavano queste parrocchie di montagna: «el vescovo ha molti i quali l'inganano. O per acusare falsamente o per scusare. Molti secolari della montagna massimamente. In questo quasi tutti i preti vi sono involupati. Quali quasi mai si acusano, si già nol fanno per odio. Perciò a conoscere questo inganno bisogna avvertire alle

pericolosa e sovente impunita di Giulio Cesare Menzani, detto lo Zoppo, famoso capoparte della montagna ⁷³, di cui alcuni membri, banditi e «armati d'archibuggi da ruota», frequentavano tranquillamente la casa dello Zani. Esempio tra i molti dell'omertà e degli appoggi che ottenevano queste bande nei villaggi ⁷⁴, è anche testimonianza delle molteplici difficoltà che un funzionario estraneo al tessuto della comunità doveva affrontare.

Se dunque nella podestaria il parroco era alleato con le bande locali, d'altra parte il Donati sapeva bene che l'attacco principale veniva da Modena, dove il vescovo non cessava di «procedere contro alla gagliarda et di fomentare con ogni suo potere la cominciata impresa» ⁷⁵, per via della questione della collegiata di Carpi; il podestà era ben conscio, dunque, che sia don Antonio Zani, sia il fratello Cesare erano soltanto «cani da latio del vescovo antedetto» e che non erano «persone da querelarmi così animosamente et senza rispetto, se non fossero stati fomentati dal prenominato vescovo» ⁷⁶. Il conflitto politico e giurisdizionale con la chiesa diocesana aveva quindi alimentato, aggravandola, la rissosità delle fazioni rurali e aveva reso ancora più difficile l'operare del funzionario ducale.

Lo scontro con il curato di Guiglia, d'altra parte, aveva posto l'ufficiale in luce assai favorevole agli occhi del «popolo» della podestaria, mostrando quali fratture potessero consumarsi tra un parroco troppo compromesso nella vita di villaggio ed i propri parrocchiani. Il prete, infatti, veniva considerato un pericoloso fomentatore di «discordie et disordini in questo comune tra gli huomini» ⁷⁷, mentre il Donati si era rivelato un ottimo podestà. I «massari et huomini» di

fattioni loro, dalle quali si muovano o di odio o di benivolentia (...). Sono talmente immessi nelle passioni che ogni cosa interpretano in male delli loro emuli. Così ogni cosa cuoprono o difendono delli benevoli» (ASV, Concilio Tridentino, t. 94, c. 69v.)

⁷³ Sul Menzani cfr. E. TROTA, *Notizie storiche su Montetortore*, cit., pp. 50 ss. In seguito ad un intervento militare da parte del duca contro il Menzani, nel maggio del 1580, che disperderà temporaneamente la banda, sarà proprio uno dei podestà di cui si è finora parlato, Gian Battista Bottoni, commissario di Montese, che protesterà per il trattamento riserbato dalle truppe ducali allo Zoppo, il quale costituiva, secondo il Bottoni, nonostante tutto, una barriera alle incursioni dei banditi bolognesi. Nel 1587, infatti, ritroviamo il Menzani che ha ricostituito la propria banda, ha ricostruito le case dei propri familiari e partigiani ed è stipendiato dal duca per combattere la banda bolognese dei Tanari.

⁷⁴ Esempi di omertà e di solidarietà da parte dei villici nei confronti dei briganti sono testimoniati per la Lucchesia da M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 349 ss.

⁷⁵ AS MO, *Cancellaria ducale, Rettori dello Stato*, Guiglia, b. 5885/115, «Lettere Giulio Donati», 13 settembre 1580.

⁷⁶ *Ibid.*, al duca, 29 agosto 1580.

⁷⁷ *Ibid.*, 5 gennaio 1580.

Guiglia scriveranno di lui al duca, nel giugno del 1579⁷⁸, un vero e proprio panegirico, assai infrequente nella documentazione che affianca, sovente in grande abbondanza, l'attività di questi comuni montani, generalmente assai poco teneri nei confronti degli ufficiali ducali: «Havendo noi massari et huomini della podestaria di Guia openione che tosto V. Altezza Serenissima sia per comettere che si muti il nostro signore moderno podestà dall'ufficio di detto luogo, et perché, Serenissimo Principe, già sono tre anni che la si compiacque mandar al governo nostro detto signor podestà il quale trovò la podestaria in disordine, et in assai nemicitie, et subito cominciò a procurare la pace et unione tra gli huomini et parimenti essercitare prudentemente la giustitia, senza haver rispetto ad alcuno, né lasciarsi corrompere [da] doni et altri illeciti pagamenti, di maniera tale che di presente si trova pace et quiete tra noi altri et ogn'uno gode pacificamente il suo, né si sentono più delitti né furti, perché li tristi et scelerati si guardano di non errare per timor del castigo», essi chiedevano che non lo si togliesse loro o se ne assegnasse uno di uguale tempra⁷⁹.

Nel comune di Guiglia, dunque, il rapporto di omertà nei confronti delle «fattioni» locali si era spezzato a favore del podestà; già nel 1578 gli uomini del comune avevano presentato contro il parroco una serie di «querelle» che tracciavano del suo comportamento morale ed ecclesiastico un quadro disastroso: il prete aveva cercato di sedurre («adimandò da chiavare» recitava il rude dettato del memoriale) una ragazzina di dodici anni; «ha chiavato et chiava la Maria et la Madalena sorelle et sue mezaadre»; impedisce matrimoni con l'appoggio armato dei suoi partigiani; va in maschera di notte e di giorno «con due cani in una cassa» (!), facendo «mille indegnità non convenienti a un prete»; taglia alberi da frutta nei possedimenti della chiesa e con quella legna si è costruito una casa; ha assolto chi, tra gli abitanti del luogo, «ha fatto amazzare molte bestie»; ha predicato proposizioni ereticali e, infine, ha continuato e continua a seminare odi e discordie nella terra, «per il che potrebbe facilmente nascere questione et morte d'omini, con il tempo, et sinhora ne sarebbe nato, se non fusse stato la prudenza et bon governo del nostro magnifico signor podestà»⁸⁰

⁷⁸ Il 2 giugno di quell'anno era stato convocato a Modena il curato Antonio Zani ed era iniziato il processo contro di lui, nel quale, come si è detto, il podestà ed i suoi uomini erano stati i principali testi dell'accusa. Il 30 dicembre invece prenderà avvio il processo al Donati. Tra queste due date significative si situa questa pubblica dichiarazione degli uomini di Guiglia.

⁷⁹ AS MO, *Cancellaria ducale, Rettori dello Stato*, Guiglia, b. 5885/115, «Lettere e suppli che del comune e degli uomini (1527-1585)», 21 giugno 1579. I «sindacati», cui i podestà erano sottoposti circa ogni due anni da parte della comunità, furono per il Donati sempre favorevoli, durante tutto il suo lungo incarico (1576-1584).

⁸⁰ *Ibid.*, «Documenti (1353-1582)», Memoriale al duca, 11 settembre 1578.

L'accordo tra podestà e uomini del comune appare in questo caso perfetto e sanzionato anche da un memoriale, aggiunto al precedente, e certamente ispirato dal podestà stesso, che accusava il prete di aver favorito l'alienazione di cinque o sei cappelle della pieve di Trebbo, giuspatronato del duca, e di aver addirittura scommunicato il podestà precedente che le aveva rivendicate ⁸¹.

La risposta del prete ad un attacco di questa entità – che lo trascinerà davanti all'inquisitore, lo costringerà ad un'umiliante difesa e all'abiura – la risposta, dunque, sarà di usare a propria volta l'Inquisizione come arma per pareggiare i conti.

La delicata questione – che aveva il suo punto debole, come scriverà lo stesso Donati, nel fatto che egli si era «intromesso nelle cose ecclesiastiche», quelle «libertà ecclesiastiche» che il duca, nella questione della Collegiata in particolare, gli aveva fatto più volte violare – troverà soluzione a lui favorevole soltanto con l'intervento dell'arcivescovo di Ravenna e del «supremo inquisitore» cardinal Savelli. Una lettera del Donati al duca, tuttavia, mostra assai bene quale fosse la sostanza del problema e come rivendicazioni giurisdizionali da parte laica o tentativi di interferire nelle proprietà ecclesiastiche fossero divenuti, di fronte ad un'Inquisizione tanto più agguerrita, assai pericolosi: «Solo ci resta le difficoltà de quei impedimenti di libertà ecclesiastica, come per altre mie ne ho dato conto a V. Altezza Illustrissima, et con tutto ch'io habbia capitulato et provato che quanto ho esseguito è stato per difesa et conservatione dell'antica et consueta raggione de Vostra Altezza, nondimeno dicono questi monsignori ch'io non ho potuto impune ingerirmi in simili atti pertinenti al giudice ecclesiastico et non secolare né mi giova allegare il solito et consueto ... Se ben monsignor vicario preditto (si trattava del modenese Gaspare Sillingardi, affezionato cliente del duca, divenuto vicario a Ravenna) dimostra volermi favorire, è però tale il disturbo che mi dà mons. vescovo di Modena con le continue sue istanze a Roma che non posso che temere la speditione con mio danno» ⁸².

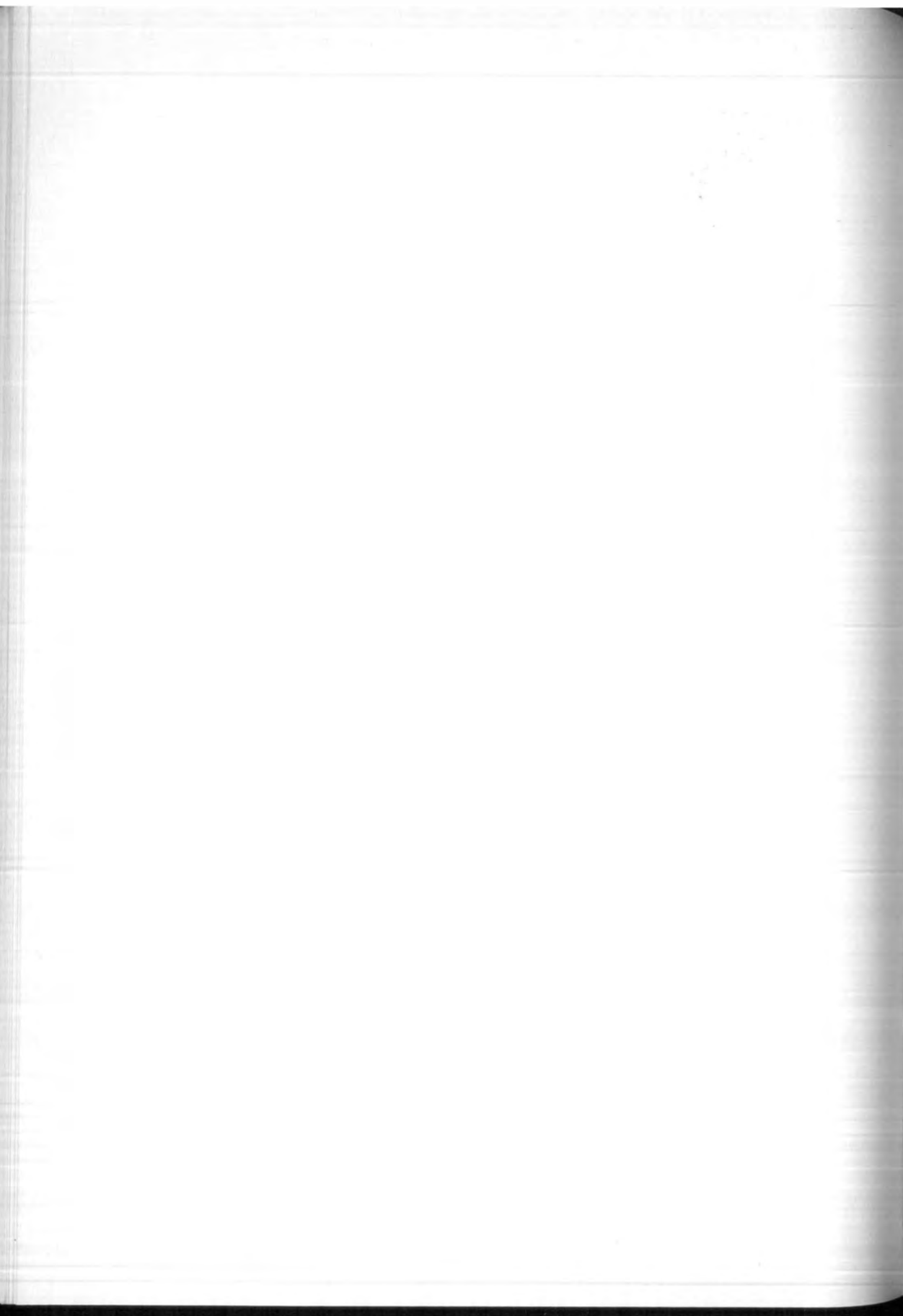
Questi processi, e soprattutto il caso del podestà di Guiglia, mostrano dunque in modo esemplare come alla fine del XVI secolo l'istituzione inquisitoriale fosse ormai soltanto marginalmente uno strumento per risolvere il conflitto tra ortodossia e dissenso religioso, anche se apparentemente le categorie interpretative degli inquisitori appaiono sempre le stesse; l'Inquisizione è piuttosto divenuta un mezzo sia per adeguare la realtà morale e religiosa dei fedeli ad un più vasto programma educativo, sia anche per intervenire nei microconflitti locali in difesa delle prerogative ecclesiastiche. Nel caso di Guiglia, tuttavia, le difficoltà a far funzionare questo strumento, i suoi pericoli e le sue ambiguità appaiono in mo-

⁸¹ *Ibid.*, «Memoriale per quelli di Guia».

⁸² *Ibid.*, «Lettere Giulio Donati», 4 novembre 1580.

do evidente, proprio nel momento in cui anche dei laici ne fanno uso per mettere in discussione la controparte ecclesiastica.

Per concludere, queste note non rispondono agli interrogativi di una storia seriale, ma vogliono piuttosto indicare alcuni problemi che qualsiasi fonte inquisitoriale pone, anzitutto quello della sua attendibilità o della sua capacità esplicativa. Mi sembra che nell'uso dei processi dell'Inquisizione si corra sovente il rischio di isolare il processo in se stesso, a volte perfino il singolo dato che la confessione di un inquisito ci offre, dato che poi può venir utilizzato in molti modi, sia per la storia sociale, o della mentalità, o delle idee religiose. E tuttavia, se esiste una fonte infida, è proprio quella inquisitoriale, sovradeterminata spesso da motivazioni che nel processo stentano ad affiorare. Né mi convince dunque sufficientemente l'immagine, che oggi tende a prevalere, dell'inquisitore, inconscio psicologo od antropologo, raccoglitore di informazioni sostanzialmente oggettive. Essendo questa istituzione una importante arma politica in mano al potere ecclesiastico e, particolarmente negli anni post-tridentini, della curia romana, non credo possa essere facilmente sottratta alla sua matrice naturale. Se l'inquisitore, tutto sommato, è sempre più un funzionario ecclesiastico, piuttosto che il fanatico difensore di una verità di fede, un funzionario tra l'altro sempre più strettamente dipendente da Roma, i processi andranno interpretati in primo luogo all'interno della politica che la Chiesa di Roma andava conducendo, senza ignorare, ovviamente, il quadro sociale (il contesto urbano, rurale, i ceti sociali, le dinamiche di potere) e il quadro politico-statale in cui questi processi nascono.



SIMONETTA ADORNI-BRACCESI

La Repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione: istituzioni e società

1. Dai primi anni trenta del Cinquecento fino agli inizi del secolo successivo l'«infezione» luterana investì massicciamente la città di Lucca coinvolgendo soprattutto i «buoni casati» cittadini, un dato questo di grande rilievo perché il patriziato deteneva all'interno della Repubblica ogni leva del potere economico e politico e doveva solo fedeltà all'Impero. Su di una popolazione urbana di circa 25.000 abitanti, fra le circa 400 persone coinvolte con certezza dal 1530 al 1600 in un movimento filo-riformato di stampo zwingliano-calvinista compaiono infatti 131 membri del patriziato dei quali ben 109 appartengono alle 24 case cittadine che nel primo trentennio del secolo monopolizzavano di fatto il governo. Fra queste ultime, 2 delle 5 più potenti, cioè quella degli Arnolfini e quella dei Balbani, furono coinvolte nella misura di 11 e di 22 membri, dei quali rispettivamente 5 e 9 furono fra i circa 80 lucchesi (57 uomini e 22 donne) che, a partire dal 1555, risultano emigrati *religionis causa* soprattutto verso Ginevra.

Molto più aleatorie sono invece le cifre relative al numero degli individui dei ceti medi e subalterni coinvolti nel movimento filo-riformato lucchese, perché stime continuate si possono fare per ora solo a partire dalle fonti ginevrine ¹.

Occorre quindi interrogarsi sul modo in cui la Repubblica riuscì ad escludere dal proprio territorio l'Inquisizione romana, quell' «abborrita Inquisizione», secondo i termini di un decreto del 1554, più tardi definita «un tribunale costituito a Roma» che avrebbe giudicato «a Lucca senza il freno delle leggi civili e dotato di non controllabili poteri» ². Il tribunale avrebbe rappresentato infatti, secondo gli anziani, come ribadiscono più volte documenti del XVI secolo, un elemento

¹ S. ADORNI-BRACCESI, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di A. BIONDI e A. PROSPERI, Ferrara-Modena, Panini, 1987, p. 41.

² AS LU, *Consiglio generale*, 47, pp. 32-33; *Offizio sopra la giurisdizione*, 28; A. BOSSI, *Stato della disciplina della chiesa lucchese*, ms. XIX secolo, c. 79v.

potenziale di turbamento civile all'interno del piccolo Stato. Si tratta quindi di un aspetto importante del giurisdizionalismo lucchese, un fenomeno complesso che comportava linee precise riguardo al rapporto della Repubblica con la Chiesa locale e con la Santa Sede ³.

Rinvio ad altra sede la discussione sulle ragioni di fondo che consentirono ai lucchesi di impedire la presenza, sul proprio territorio, di un inquisitore delegato dal Sant'Ufficio, dopo che il 21 luglio 1542 Paolo III con la bolla *Licet ab initio* formalizzò l'insediamento dei sei cardinali sopra l'Inquisizione, fra i quali il lucchese Bartolomeo Guidiccioni, deputati a reprimere le «heresie et massime di Modena, Napoli e Lucca» ⁴. Dopo avere riepilogato le fasi salienti del rapporto fra la Repubblica e il Sant'Ufficio esaminerò qui invece le peculiarità delle procedure inquisitoriali dello Stato e della Chiesa lucchesi, sia sotto il profilo normativo, che nella prassi effettiva rilevabile dagli scarsi processi per eresia pervenuti sino a noi nei rispettivi archivi. Tali peculiarità, negli anni centrali del secolo, verranno confermate sotto il profilo politico da un riscontro preciso con il procedere della magistratura laica preposta in Venezia al controllo del dissenso religioso. La disamina delle fonti inquisitoriali relative al movimento filo-protestante nella Lucca del Cinquecento non sarebbe completa infine senza il riferimento ai dati che emergono per il 1576 e per gli anni precedenti dall'archivio dell'Inquisizione pisana, che esamineremo per ultimi.

2. Durante l'estate del '42 l'Inquisizione negoziò con il vicario del vescovo e con gli anziani, tramite lo stesso cardinal Guidiccioni, l'arresto degli uomini più compromessi nel dissenso religioso, cioè fra Girolamo da Pluvio, ex-vicario degli agostiniani, e don Costantino da Carrara, priore dei canonici lateranensi del monastero di Fregionaia, i quali riuscirono entrambi a evitare il carcere romano con la fuga ⁵.

Nell'inverno 1543-1544 i cardinali del Sant'Ufficio erano nuovamente in allarme e progettavano di mettere nella città un loro commissario. Per altro, ai primi del gennaio 1544, gli anziani contrastarono con successo il progetto di Paolo III di dare alla città «un suffraganeo», obiettando che «stante qui il vescovo et fuori di sua volontà sarebbe cosa nuova et insolita, et tanto più d'admiratione quanto

³ Oltre ad A. BOSSI, *Stato della disciplina...* cit., si veda G. TORI, *I rapporti fra lo Stato e la Chiesa a Lucca nei secoli XVI-XVIII. Le istituzioni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI, 1976, pp. 37-81.

⁴ La nomina pontificia che insediava la commissione risale al 4 luglio 1542, ma venne formalizzata il 21 dello stesso mese: L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, Desclée, 1914, V, pp. 673-674.

⁵ G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca Firenze, Vieusseux, 1847 (rist. anast. Bologna, Forni, 1975)*, pp. 424-426 e *ibid.*, Documenti, pp. 163-165.

più s'intenderebbe che venisse dal papa per estinguere in questa città queste opinioni lutherane»⁶.

Per evitare con fermezza ingerenze esterne alla propria giurisdizione, la Repubblica istituì quindi, nel maggio 1545, l'Offizio sopra la religione, magistratura sulle cui caratteristiche istituzionali e procedure ritornerò fra breve. Da parte loro i canonici della cattedrale avevano dichiarato solennemente, pochi giorni prima, che intendevano assumersi la procedura contro gli eretici, stante l'inerzia della curia episcopale. Un progetto anch'esso destinato a rimanere senza seguito, ma allora verisimilmente sostenuto dal governo che intravedeva nei canonici uomini più facilmente controllabili e poco inclini a sopportare ingerenze di forestieri nelle cose lucchesi⁷.

La Repubblica, di fatto, dal 1549 sino alla fine del secolo respinse l'Inquisizione, rivendicando tenacemente e coerentemente ai propri vescovi cittadini, cioè a Bartolomeo Guidiccioni (1546-1549) e successivamente al nipote Alessandro (1550-1600), la giurisdizione ordinaria in materia di fede. Nel settembre 1549 l'Inquisizione infatti rinnovò il tentativo di far breccia in Lucca col dare «commissione» per inquisire nella città a due domenicani, cioè al priore del convento di San Romano, che era allora il pistoiese Giovan Battista Bracciolini e al lucchese fra Paolino Bernardini, dei quali il primo era nominato commissario straordinario della medesima. Il provvedimento venne però subito modificato non solo dietro pressioni della Repubblica, ma grazie anche all'intervento dello stesso Guidiccioni. Questi era favorevole sì all'inquisitore delegato, ma non nella persona del domenicano, il quale, per essere suddito fiorentino, come molti dei suoi confratelli di S. Romano, poteva rappresentare effettivamente interessi contrari a quelli della città. In tal modo il primo di ottobre i cardinali conferirono la carica di commissario dell'Inquisizione al vicario del vescovo, con l'obbligo di trasmettere a Roma gli atti relativi ai processi istruiti⁸.

⁶ AS LU, *Anziani al tempo della libertà*, 548, c. 32r. Di fatto in quegli anni il vescovo di Lucca, Francesco Riario Sforza, risiedeva stabilmente a Firenze: M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 379-381, 419-420.7. Ibid., p. 392.

⁷ M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., p. 392.

⁸ Il testo del breve emanato a Roma il 7 settembre 1549, del quale non ho rinvenuto né l'originale né una copia, venne letto in Consiglio generale a Lucca il 16 settembre 1549: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. 1r. Si veda anche G. TOMMASI, *Sommario...* cit., pp. 438-439; G. PUCCINELLI, *La Repubblica di Lucca e la repressione dell'eresia nel secolo XVI*, Fossano, Rossetti, 1900, pp. 25-29; F. TOCCHINI, *Note su la Riforma a Lucca dal 1540 al 1565*, in «Bollettino storico lucchese», IV, 1932, pp. 14-15. Il testo della lettera dei cardinali del Sant'Ufficio Giovan Pietro Carafa, Marcello Cervini, Francesco Alvarez di Toledo al vicario del vescovo, Roma, 1 ottobre 1549 (AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. 24r bis, copia del XVI secolo; 15, c. 19r, copia del XVIII secolo) è pubblicato *ibid.*, p. 15, nota. Si veda inoltre

Insoddisfatti anche di questo provvedimento, gli anziani avevano allora inviato a Roma l'ambasciatore Iacopo Arnolfini per negoziare la revoca del mandato inquisitorio, causa «il pregiudizio che questa nuova autorità poteva portare [alla città] specialmente avendo a mandare i processi a Roma e havendo a venire di là le condannagioni». Da parte loro gli anziani garantivano al papa e al Sant'Ufficio che il vicario avrebbe goduto di tutta la collaborazione dell'Offizio sopra la religione. Grazie all'intervento diretto di Paolo III, il 20 ottobre 1549 i cardinali del Sant'Ufficio revocavano definitivamente la carica conferita al vicario del vescovo, motivando tale decisione con la loro piena volontà di non turbare «la quiete» cittadina ⁹.

Ciò nonostante i rapporti fra l'Inquisizione e la Repubblica di Lucca rimasero tesi anche negli anni immediatamente successivi. Mentre infatti l'Inquisizione «era deliberata generale per Siena, Firenze, et le altre città vicine», il governo lucchese doveva appianare l'insorgere di nuove divergenze col Sant'Ufficio fomentate inizialmente anche dal nuovo vescovo Alessandro Guidiccioni ¹⁰. Tuttavia il governo rimase coerente alla propria linea di condotta anche davanti alle nuove strategie dell'Inquisizione rese note agli anziani dal cardinale di San Cali-

A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra. Studi sulla emigrazione religiosa lucchese nel secolo XVI*, Pinerolo, Unione tipografica pinerolese, 1935, pp. 16-19; M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 385-386, 426-427. Giovan Battista Bracciolini era priore del convento domenicano di S. Romano di Lucca nel biennio 1548-1549: P.I. TAURISANO, *I domenicani a Lucca*, Lucca, Baroni, 1914, p. 213.

⁹ La citazione riportata nel testo è in AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, «Memoriale di quello che s'ha da negoziare per voi Jacopo Arnolfini», s. d., c. 35r. Nella lettera al vicario del vescovo, Roma 20 ottobre 1549, i medesimi cardinali scrivevano: «Et nuper ad notitiam sanctissimi domini nostri et nostram devenerit talem commissionem dictae civitati et diocesi non modicam perturbationem afferre posse» (AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. 45r). Si veda G. PUCCINELLI, *La Repubblica di Lucca...* cit., pp. 27-28 e F. TOCCHINI, *Note su la Riforma...* cit., p. 15.

¹⁰ L'espressione citata nel testo è tratta dalla lettera di Giovanni Tegrini agli anziani, Roma 15 dicembre 1550, in cui riferiva le parole del cardinale di Napoli Giovan Pietro Carafa: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. 113r. Si veda anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 386-387. Per l'Inquisizione in Toscana si veda in Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, Padova, ms. n. 698, *Series Inquisitorum Tusciae quas usquomodo collegit F.F.A. Benoffi, vicarius generalis S. O. Floren.*, cc. n.n., che ho potuto consultare in fotocopia grazie alla cortesia di Adriano Prosperi. I contributi più recenti sull'Inquisizione a Firenze e a Siena sono rispettivamente di A. PROSPERI, *L'Inquisizione fiorentina dopo il concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-86, pp. 97-124; V. MARCHETTI, *L'Archivio dell'Inquisizione senese (rendiconto di una ricerca in corso)*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», XCII, 1972, pp. 77-83; Id., *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, passim.

sto, Sebastiano Pighini. Il 21 ottobre 1553 egli aveva avvertito infatti gli anziani del turbamento arrecato a Giulio III dal loro rifiuto pertinace dell' «Offizio dell'Inquisizione, il che – asseriva – non hanno fatto et non fanno principi alcuni, né Repubbliche, né altra potentia alcuna sia di qualsivoglia sorte in Italia, o fuori dove sian cattolici»¹¹. Qualche tempo dopo, cioè il 3 dicembre 1553, nel corso di un abboccamento con l'ambasciatore lucchese Girolamo Lucchesini, il cardinale palesava le nuove proposte del Sant'Ufficio. Allo scopo di evitare che gli anziani di Lucca agissero con troppo «rigore contro i malfattori (...) et oltre perché si cerchi più presto di servirli che di extinguerli» egli suggeriva che: «staria bene (...) che le loro signorie facessero hora uno editto che tutti quelli che sino a quel giorno, in qualsivoglia modo havessero tenuto alcuna oppinione che fosse reprobata dalla santa madre Chiesa circa la religione, se dentro d'un mese fossero andati a confessare il loro peccato davanti del vescovo o vicario o altro deputato da chi ne harà l'autorità *etiam* secretamente et in occulto conseguissero l'absolutione et liberatione senza alcuna infamia o altra punitione, pur che sia con intentione et animo di non ricadere». Pighini suggeriva in sostanza di estendere anche a Lucca l'applicazione del breve emanato da Giulio III il 29 aprile 1550 e rendeva inoltre partecipe il lucchese di alcuni suoi personali suggerimenti¹².

Ai primi del gennaio successivo la questione non era stata ancora risolta; sempre per bocca del cardinale di S. Calisto, il pontefice Giulio III rendeva noto ai lucchesi come non approvasse quale inquisitore «la persona del reveren-

¹¹ AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. 144r. Sebastiano Antonio Pighini (Scandiano 1499 - Roma 1553?) fu nunzio apostolico alla corte imperiale sotto Paolo III (1548-1549) e Giulio III (1550) e presidente del concilio tridentino (1551). Il 30 dicembre 1552 fu creato cardinale prete di S. Calisto con l'incarico di sovrintendere a tutti i tribunali romani come vicario pontificio e fu membro dell'Inquisizione nel 1553. Non si spiega bene quindi come l'ambasciatore lucchese Girolamo Lucchesini il 3 dicembre e il successivo 6 gennaio 1554 potesse fare riferimento con gli anziani a colloqui avuti col cardinale: R. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1851, pp. 48-49; C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Münster, Libr. Regensbergianae, 1923, III, pp. 32-33; L. VON PASTOR, *Storia dei papi...* cit., VI, pp. 56-61, 64-67, 70-71, 120-151.

¹² AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, Girolamo Lucchesini agli anziani, Roma 3 dicembre 1553, cc. n.n. Da questa lettera risulta che il cardinale di S. Calisto suggeriva inoltre che «per dar più animo alli infecti di emendarsi senza timor di vergogna o di nota d'infamia (...) questo edicto fosse fatto in questo Natale o in altro simil tempo che le persone sono più frequente nel confessarsi e alle devotioni», e suggeriva che «in questo medesimo tempo vi fosse un valente predicator che bene dichiarasse quelle propositioni dannate, sgannasse quelli poveretti che sono in errore per ignoranza». Il testo del breve di Giulio III del 29 aprile 1550 è in B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della reale società romana di storia patria», XV, 1892, p. 415.

dissimo vescovo come persona troppo giovane et non di quella teologia che si ricerca in questo affare». In sua vece egli proponeva di nominare un suffraganeo nella persona di «un certo vescovo già frate di san Domenicho che si domanda il Todeschino, di nation friolo»¹³. Alle ulteriori obiezioni mossegli dal Lucchesini il cardinale aveva allora proposto senza mezzi termini che a Lucca s'introducesse un'Inquisizione modellata su quella veneziana, la quale aveva assunto da non molto tempo una fisionomia istituzionale ben precisa¹⁴. Lucchesini però aveva tagliato corto ribadendo a sua volta che: «A Napoli [gli eretici] si casticano et non c'è lo inquisitore»¹⁵. Infine, dopo essersi consultato con i concittadini Vincenzo dal Portico, vescovo di Ragusa, e Agostino Ricchi, residente accreditato presso la Santa Sede, il 6 gennaio 1554 Lucchesini faceva conoscere agli anzia-

¹³ AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, lettera di Girolamo Lucchesini agli anziani, Roma 6 gennaio 1554 e recepta l'11 dello stesso mese, cc. n.n. Alessandro Guidiccioni aveva allora trent'anni essendo nato nel 1524. BSLU, ms. n. 115: GIUSEPPE VINCENZO BARONI, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, p. 147. Il Todeschino è da identificarsi con fra Tommaso Stella OP, originario di Capodistria che intervenne al concilio sia nel primo periodo tridentino (1544), che nel 1547, allorché predicò ai padri al termine della V sessione (*de iustificazione*). Sospettato di eresia nel 1549, senza riportarne conseguenze, lo Stella si adoperò invece nella diocesi di Capodistria per riportare alla chiesa, mediante la predicazione, quanti erano stati indotti dal Vergerio a professare le dottrine riformate. J. QUÉTIF - J. ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Parigi, Bollard e Simart, 1731, II, pp. 197-198; C. EUBEL, *Hierarchia catholica...* cit., p. 290; L. VON PASTOR, *Storia dei papi...* cit., p. 572; G. ALBERIGO, *I vescovi italiani a) Concilio di Trento (1545-47)*, Firenze, Sansoni, pp. 49, 202; A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio: the Making of an Italian Reformer*, Genève, Droz, 1977, pp. 208-209; M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984, II, pp. 248, 266.

¹⁴ Girolamo Lucchesini scriveva agli anziani: «Il Todeschino (...) io conoscevo per haverlo udito l'anno passato predicare in Genova e lo giudicavo non dover soddisfare alle signorie vostre per più rispetti et però gli dimostrai con molte ragioni che non era il proposito». Sebastiano Pighini gli aveva allora risposto: «Sarà meglio che quelli signori proponghino loro una persona idonea che sua santità se ne possa soddisfare, che la approverà et a quella si darà cura di queste cose per l'avvenire con quel titolo che piacerà a quelli signori et con quello intervento di cittadini come si è fatto nella repubblica di Venetia o in altro come piacerà loro che habbi dell'honesto»: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, Girolamo Lucchesini agli anziani, Roma 6 gennaio 1554, cc. n.n.

¹⁵ Nel corso della medesima lettera Girolamo Lucchesini scriveva inoltre: «Sua signoria prefata (Sebastiano Pighini) mi disse subito il lasciarla cura a noi del remedio contro dei particolari, purché non si venga allo inquisitore non mi piace, perché implica contraddizione: io li soggiunsi che poteva stare et che a Napoli si è fatto che si casticano et non c'è lo inquisitore. Mi rispose: voi non siete Napoli et non saria il fatto vostro che si facesse a quel modo per mille rispetti»: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, Girolamo Lucchesini agli anziani, 6 gennaio 1554, cc. n.n. In merito all'Inquisizione in Napoli rinvio alla nota 23.

ni, al gonfaloniere ed ai segretari della Repubblica la loro comune opinione in merito. Sugeriva cioè che il vescovo «si eleggesse un valenthuomo per suffraganeo il quale fosse persona da poter soddisfare qua (a Roma) che non farà gran cosa: et che poi a questo tale così electo e posto in magistrato fosse data di qua questa cura di attendere che per l'avenire non ricadessero quelli che saranno per lo indulto generale che farà sua santità assoluti del passato o vero che di nuovo non nascesse altro cattivo humore». Riferiva inoltre testualmente ai magistrati lucchesi una proposta del cardinal Pighini da lui condivisa pienamente, ovvero l'invio nella città, durante la quaresima successiva, di un predicatore dotato di mansioni particolari. Oltre a predicare solo nella città per seminar «buon seme con la sua dottrina sgannando più che potrà quelli poverelli accachati dalla ignorantia più che da altro», l'uomo avrebbe dovuto ricevere dal papa «potestà et balia amplissima di absolvere et di liberare *in utroque foro* tutti quelli che andassero da lui *etiam* in secreto a confessare l'errore loro et promettessero *de cetero* d'essere cattolici». Il porporato aveva suggerito ancora che in tale circostanza si sarebbe potuto dare al religioso «un sunto di tutti quelli che li abbiamo nelli nostri (del Sant'Ufficio) processi imputati con quest'ordine, che di mano in mano che venisse a penitentia uno di quelli, subito lo cancellasse dalla lista et nel fine della sua predicatione, o quel più che paresse poi a vostre signorie che vi dimorasse, se ne tornasse con quel frutto che havesse fatto». Qualora infine la Congregazione del Sant'Ufficio avesse trovato «persone imputate che fossero state pertinaci et ostinate a tal gratia» avrebbe proceduto contro di loro «con tutto quel rigore che meritava il delitto o per via delle signorie loro o con l'ordinario o per via di qua (di Roma)»¹⁶.

La risposta lucchese a queste proposte fu un rifiuto intransigente: Mentre Lucchesini veniva prima incriminato, poi prosciolto dall'accusa di «essere uscito di commissione», cioè di essersi esposto oltre i limiti dell'incarico conferitogli, il 7 febbraio 1554 il Consiglio nominava una speciale commissione di nove cittadini che, insieme con il vescovo, doveva dirimere la nuova controversia con l'Inquisizione¹⁷. Il successivo 20 febbraio la commissione rendeva quindi noti

¹⁶ AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, Girolamo Lucchesini agli anziani, Roma 6 gennaio 1554, cc. n.n. Su Agostino Ricchi rinvio a M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 289-290.

¹⁷ L'espressione citata nel testo è tratta da AS LU, *Consiglio generale*, 47, 6 febbraio 1554, c. 8v. Nella seduta del 16 gennaio si era deliberato in Consiglio di scrivere a Girolamo Lucchesini, all'arcivescovo di Ragusa e ad Agostino Ricchi a Roma che «questo modo (da loro suggerito) non è altro che introdurre l'Inquisitione la quale è tanto abborrita che la città non compatisce et che per due cagioni ... fu mandato l'oratore: per mostrar l'innocenza della città et operar poi che non ne venisse inquisitione»: *Consiglio generale*, 47, cc. 4r-5v. La nomina della commissione dei nove cittadini era avvenuta nella seduta del Consiglio del 6 febbraio:

i risultati delle proprie riflessioni, che per la loro singolarità si debbono leggere per esteso.

Veniva ribadito innanzitutto che: «La cura et autorità ordinaria di procedere contro gli eretici nelle propositioni dannate» doveva restare «nella persona di sua signoria reverendissima (il vescovo)», nelle cui capacità di assolvere tale incarico la Repubblica riponeva la massima fiducia; non di meno quest'ultima intendeva venire incontro, almeno parzialmente, alle sollecitudini del Sant'Ufficio. Si concedeva quindi che il vescovo procedesse «contra simili persone con l'assistenza di due frati di quelle religioni di qua (di Lucca) che paresseno a sua signoria reverendissima che fossero theologi et persone intendenti a sua sodisfatione, le persone delle quali servissero solamente per assistenti et consiglieri di sua signoria reverendissima et non havessero altra authorità»¹⁸.

Si proponeva inoltre «a maggior terrore dell'errante et fomento di monsignor reverendissimo et della giustitia» che «quando si havesse da procedere contra di alcuno, oltre gli prefati assistenti, ci dovesse essere l'intervento di quelli tre spettabili cittadini sopra la religione che si eleggono ogni anno dal magnifico Consiglio, i quali servissero anco loro per assistenti solamente. Et che per fuggire ogni nome, et infamia d'inquisitione – si dichiarava – quelli che un anno fussero assistenti non potessero poi succedere l'altro, et tale elettione venisse in altri l'anno seguente. Et che a particolari dell'elettione di questi frati, o delle loro regole, si avvertisse che non si havesse a cadere in persone sospette alla città o, per natione, o per altro giuditio di quelli che negotieranno, procedendosi con quella avvertenza che si conviene»¹⁹.

La Santa Sede sembrò accettare ancora una volta le condizioni proposte dalla Repubblica e dalla Chiesa lucchesi per procedere contro gli eretici, condizioni che si facevano di giorno in giorno più anomale nell'Italia del XVI secolo, finché il 13 marzo 1555 i cardinali del Sant'Ufficio, «informati per relatione di persone degne di fede» che «nella città et diocesi di Lucca il veneno dell'heresia alquanto anzi assai aveva preso forza», inviarono nuove disposizioni al vescovo Guidiccio-

Consiglio generale, 47, c. 8r. Girolamo Lucchesini era stato incriminato in data 22 gennaio e quindi prosciolto da ogni addebito in data 23 febbraio: AS LU, *Consiglio generale*, 47, cc. 5v-6r, 19v.

¹⁸ A questo punto, nella medesima riformagione, la commissione dei nove suggeriva inoltre che «quando gli eletti reverendissimi deputati non si contentassero che in tal elettione fusse in autorità del nostro reverendissimo così assolutamente in eleggere questi assistenti, si restringesse nella persona di priori, lettori o maestri in theologia di quelle regole di questa città che vengono per li tempi»: AS LU, *Consiglio generale*, 47, 20 febbraio 1554, c. 16r.

¹⁹ AS LU, *Consiglio generale*, 47, 20 febbraio 1554, c. 16r. Oltre ai domenicani, a Lucca, si erano di recente resi sospetti anche i monaci olivetani del convento di San Ponziano: M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 362-363, nota 5.

ni. Essi gli accordarono ancora per tre mesi la facoltà di assolvere «gli eretici, li loro seguaci, defensori, fautori, e quelli che direttamente o indirettamente, pubblicamente o occultamente avessero loro dato aiuto, consiglio o favore», purché abiurassero i loro errori e denunciassero i loro «complici» davanti a un notaio con due testimoni «legittimamente» e fossero pronti a sottomettersi ad «una salutare penitencia». Coloro che fossero stati trovati invece renitenti «non solamente non avrebbero conseguito tal gratia, ma sarebbero stati reputati convertiti fictamente et impenitenti e puniti come tali nelle pene de' sacri canoni». Il Sant'Ufficio, volendo però dare un'ulteriore prova di clemenza, concedeva anche a loro una scappatoia. «Se alcuni infatti – proseguivano i cardinali – ritornati al cuor et che li riceva il pietosissimo et misericordiosissimo Dio» avessero voluto allora «confessare gli errori suoi e i complici», questa volta «con l'assistenza et presentia di due religiosi o gravi huomini e ricevuta davanti di lor secretamente la abiuratione», avrebbero ancora potuto beneficiare dell'assoluzione. Questa sarebbe stata però concessa loro – mettevano bene in chiaro i cardinali – «per l'autorità nostra, ma anzi più veramente per l'autorità apostolica». Se infine, trascorsi i tre mesi, alcuni si fossero mostrati «dispregiatori di questa apostolica benignità», il vescovo li avrebbe condannati forte ormai dell'autorità apostolica²⁰.

Ancora una volta, attraverso le consuete transazioni diplomatiche con la Santa Sede ed esercitando pressioni sul vescovo, i lucchesi riuscirono a far sospendere la pubblicazione del documento fino alla morte di Giulio III (22 marzo 1555) e così pure durante il breve pontificato di Marcello II (20 aprile- 1 maggio 1555). Gli ambasciatori, che il 21 giugno 1555 vennero inviati a Roma a presentare gli omaggi della Repubblica al nuovo pontefice Paolo IV, ebbero perciò anche l'incarico di ottenere la revoca del mandato inquisitoriale. Essi motivarono il loro rifiuto dicendo che: «La città veniva infamata et tacciata come heretica» et che inoltre «spaventati li particolari dalla infamia et periculo della abiuratione con testimoni estranei più tosto si sariano rattenuti et tenuti li loro errori che non (...) emendati». Essi inoltre asserirono che, se il provvedimento fosse stato ratificato, «passato il termine di tre mesi (...) restava una extraordinaria inquisitione posta sopra le spalle di quella città che, per la debolezza sua et per li disordini che potria parturire dentro tra noi nell'authorità et per li disagi che

²⁰ La versione italiana della lettera inviata dai cardinali Giovan Pietro Carafa, Rodolfo Pio da Carpi, Giovanni Alvarez di Toledo, Girolamo Varallo, Jacopo Puteo al vicario del vescovo si conserva in copia del XVI secolo in AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. 45. La copia latina, trascritta nel XVIII secolo, si conserva in *Offizio sopra la religione*, 15, cc. 19v-20r. Ciò ha indotto erroneamente Franco Tocchini a riportare il documento al 1553, essendo la copia italiana conservata insieme a documenti di tale anno: F. TOCCHINI, *Note su la Riforma...* cit., p. 18.

con tale occasione altri di fuori potriano macchinare, non poteva in modo alcuno sostenere tale gravezza senza certo pericolo della salute et libertà sua». Essi proponevano invece che il vescovo «ricevesse da solo et *in secretis* li confitenti li suoi errori et quelli assolvere con tener egli solo nota dei nomi dei confitenti, per il freno et il castigo del relapso, la quale authorità in nel vescovo fosse per un tempo da determinarsi, finito il quale fusse et s'intendesse annullata»²¹.

Inopinatamente Paolo IV apparve aderire subito alle richieste dei lucchesi, motivando anzi il proprio agire con una singolare allocuzione in lode della loro città. Egli asseriva infatti di proteggere e di avere protetto la città «cognoscendo evidentissimamente che la sia stata et sia retta solo per opera et volontà di Dio et non per alcuna nostra opera humana et governo, il quale non haveria possuto preservarla, in tante calamità della misera Italia, mandatane da Dio per li peccati nostri». Egli ammetteva persino che «in passato delli errori et heresie che in molti erano radicati li haveva sempre dissimulati et passati leggermente» per non turbare la perfetta quiete cittadina favorendo «disegni esterni di qualcheduno che li invidiasse la libertà et li procacciasse la ruina e per li disumori et dissentioni che potevano nascere dentro la città». Confessava perciò che «di tal indulgenza et sofferentia per tali rispetti umani ne haveva a render qualche conto a Dio»²². Al termine del colloquio, senza dare ancora un assenso definitivo alle richieste dei lucchesi, aveva però fatto comprendere loro indirettamente la sua opinione favorevole al mantenimento dell'autorità ordinaria del vescovo, facendo proprio riferimento alla situazione di Napoli, la sua città. «Simile espediente si era preso – aveva asserito Paolo IV – a Napoli che schivando (...) la straordinaria inquisitione, non haveva potuto detrattare né fuggire che il vescovo con l'ordinaria autorità non havesse da procedere»²³. A differenza di Giulio III, suo predecessore, Carafa aveva mostrato inoltre di apprezzare l'Offizio so-

²¹ I brani citati nel testo sono tratti da AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, «Alli magnifici et illustrissimi signori anziani et gonfaloniere di giustizia del popolo e comune di Lucca», s.l., s.d., cc. 50r-61v, in particolare cc. 50v-51v. Il memoriale era stato redatto a Roma ai primi di agosto dagli ambasciatori lucchesi Benedetto Buonvisi e Domenico Sandonnini.

²² AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, memoriale cit., cc. 51v-52v. Paolo IV aveva ribadito quanto è stato riferito nel testo, affermando che «insomma era vero che (...) per non dare alteratione alle cose di quella città et per le cose di fuori che li potessero essere macchinate et per quello che dentro havesse tra noi possuto causar dissensione ogni volta che fosse stato messo le mani addosso a qualche nobile cittadino haveva rattenuto et tenuto sempre addietro, che non si era presa deliberationeagliarda per estirpar tal infettione da quella città».

²³ AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, memoriale cit., c. 53v. Sull'Inquisizione a Napoli il contributo più recente è di G. ROMEO, *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 42-67.

pra la religione, purché «ogni cosa fosse fatta con partecipazione, intelligenza et cognitione del vescovo». Egli non si nascondeva infatti «che l'armi spirituali erano poco temute dove il braccio et aiuto secolare non era congiunto»²⁴.

Il pontefice aveva rinviato quindi i lucchesi al cardinal Rodolfo Pio da Carpi che, dopo un colloquio animato, aveva acconsentito a che essi «facessero una minuta di uno breve secondo la loro intentione», il testo della quale, immediatamente redatto da un avvocato concistoriale, cioè il lucchese Vincenzo Parensi, ai primi di agosto, venne inviato per conoscenza al governo della Repubblica. Quest'ultimo, pur con qualche difficoltà, concesse, come si richiedeva nel breve, che «si mandassero i nomi de' delinquenti a Roma»²⁵; il breve emanato da Paolo IV il 30 agosto 1555, e andato in vigore nel gennaio successivo, concedeva quindi al vescovo di Lucca di udire da solo per tre mesi le confessioni delle colpe ereticali con piena segretezza, forte della sola autorità sua ordinaria²⁶. Trascorso il termine dei 3 mesi, accordato in precedenza, Paolo IV era ritornato sul soggetto con un nuovo breve del 31 marzo 1556 col quale chiedeva al governo della Repubblica di lasciare libera la mano all'Inquisizione e di fornire a quest'ultima il braccio secolare per procedere contro i pertinaci²⁷. Pur ratificando il breve il governo lucchese preferì provvedere però direttamente alla consegna di quanti venivano citati a Roma dal Sant'Ufficio. Un brano del dispaccio inviato il 10 dicembre 1558 da Roma agli anziani dal loro residente Pietro Rapondi, illumina le dinamiche del rapporto complesso che si doveva instaurare da allora fra la Repubblica e l'Inquisizione, rapporto che, a partire dall'ottobre successivo, alcune riformazioni avrebbero definito ulteriormente. Rapondi rife-

²⁴ Agli ambasciatori lucchesi, che si erano lamentati con lui del modo in cui era «parso alla santa memoria di Iulio di levar questa authorità di tal offitio», il pontefice aveva replicato che «in queste cose la santa memoria di Iulio non attendeva molto»: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, memoriale cit., cc. 60v-61r.

²⁵ La prima espressione citata nel testo è tratta da AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, memoriale cit., c. 54r; la seconda è tratta da BSLU, ms. 1550, *Codice miscellaneo Pera*: Note attinenti a materia di religione ricavate da libri pubblici, sec. XVI, pp. 185-186.

²⁶ L'originale latino del breve di Paolo IV diretto a Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca, Roma 30 agosto 1555, si conserva in AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, cc. n.n. Due copie scritte in italiano si conservano *ibid.*, cc. 212r-214v.

²⁷ B. FONTANA, *Documenti vaticani...* cit., p. 437; G. PUCCINELLI, *La Repubblica di Lucca...* cit., pp. 33-34. Una sintesi molto accurata delle trattative intercorse fra la Repubblica di Lucca e l'Inquisizione, nonché la trascrizione dei relativi documenti per l'intero secolo XVI, si trova in AS LU, *Offizio sopra la religione*, 15, quaderno «Notizie di fatto per dimandare parere ai teologi», cc. 1r-8r; quaderno 3, «Copia di lettere dei cardinali Inquisitori e brevi pontifici», cc. 19r-32v; quaderno 4, «Decreti in diversi tempi fatti dalla Repubblica di Lucca in materia della religione, alcuni colle annotazioni del Pegno». Non poche pagine di tali scritture, redatte in date diverse del XVIII secolo, sono quasi interamente corrotte.

riva infatti come, in tale occasione, il cardinale Ghislieri, allora commissario generale dell'Inquisizione, si fosse lamentato con lui del modo nel quale il precedente ambasciatore lucchese aveva palesato in Consiglio a Lucca i nomi di alcuni eretici appresi in modo confidenziale, consentendo loro la possibilità di una fuga scandalosa. L'ambasciatore, senza indugiare, aveva suggerito al porporato di comunicare i nomi degli incriminati direttamente ai segretari della Repubblica, magistratura affine a quella degli inquisitori di Stato di Genova e di Venezia, «l'ufficio dei quali – egli aveva chiarito al cardinale – era di investigare, prevedere e provvedere, senza pubblicare alla moltitudine». Ghislieri, il futuro Pio V, aveva dato allora il suo consenso, auspicando persino che «per loro si provvedesse alla fuga de li inquirendi senza diffamazione della città»²⁸.

Di conseguenza, da allora le «fughe» dei dissidenti per religione si susseguirono regolarmente per il resto del secolo secondo la consuetudine secondo la quale essi erano «lassati partire et quando (erano) al sicuro (venivano) chiamati et poi fatti rebelli»²⁹.

Proprio con Pio V il governo lucchese dovette far fronte, con rinnovato successo, al tentativo del Sant'Ufficio di nominare un proprio commissario a Lucca. Agli inizi del 1568 infatti il papa, informato e sollecitato dai domenicani del convento lucchese di S. Romano, affermava che: «Senza l'Inquisizione la città non si sarebbe mai purgata di simile peste – cioè dall'eresia – in quanto le leggi a Lucca erano belle, ma malissimo osservate»³⁰. Le intenzioni del pontefice e del Sant'Ufficio erano infatti allora ampiamente giustificate dall'inquietudine religiosa delle «nazioni» lucchesi di Francia, ed in particolare di quella di Lione, che contava circa duecento persone, fra le quali numerosi ugonotti dichiarati³¹.

L'ultima volta nella quale, nel corso del XVI secolo, la Repubblica dovette confrontarsi decisamente col problema dell'Inquisizione si colloca nel triennio 1575-1577, come vedremo più diffusamente in seguito.

3. La magistratura denominata Offizio sopra la religione fu istituita a Lucca

²⁸ S. ADORNI-BRACCESI, *La Repubblica di Lucca fra Spagna e Impero: il mercanteggiamento della libertà (1557-1558)*, in «Nuova Rivista storica», LXVII, 1983, pp. 365-366. Sulla magistratura lucchese dei segretari si veda S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Giusti, 1872, I, pp. 205-206.

²⁹ AAPI, *Sant'Ufficio*, b. 1, «Osservazioni», s.d., cc. n.n., in merito alle quali rinvio alla nota 78.

³⁰ AS LU, *Consiglio generale*, 665, Giovambattista Puccini agli anziani, Roma 11 gennaio 1568, p. 147.

³¹ L'esploratore che aveva assistito il 9 settembre 1567 alla messa fatta celebrare espressamente dai capi della nazione lucchese di Lione nella chiesa degli agostiniani era assai pessimista. Vi aveva contato infatti circa 200 «fra uomini e donne», ma non gli era sfuggito che molti

con la *reformazione* del 12 maggio 1545. Eletto ogni anno a dicembre dal Consiglio generale l'Offizio risultava composto dal gonfaloniere di giustizia e da tre cittadini preposti a «inquisire sopra quelli che errasseno (...) di qualsivoglia stato, grado, sesso o condizione che si sia, che nell'avvenire (...) abbiano ardimento di ragionare (...) di cose heretiche et contra la determinazione di santa madre Chiesa, ovvero della Santa Sede apostolica romana, né di quelle disputare o quelle tenere o affermare *etiam* per scherzo, o motteggi, né in pubblico con più persone, né in secreto con una sola, né leggere, né tenere tali libretti», dei quali si forniva in calce un elenco. La legge intendeva punire particolarmente coloro che possedevano o facevano pervenire nella città libri proibiti e che mantenevano corrispondenza con «infedeli et heretici», fra i quali si indicavano specificamente «fra Bernardino Ochino et don Pietro Martire (Vermigli)». Ai detentori di tali libri si faceva obbligo, entro quindici giorni dalla pubblicazione della legge, di «portarli o di mandarli per il suo confessore in atto di confessione, per sicurezza di non essere discoperti, al reverendo vicario del reverendissimo nostro vescovo», col quale la legge non prevedeva esplicitamente altra forma di collaborazione³².

I magistrati erano tenuti a consegnare «i delinquenti» al podestà secondo la procedura usata dall'Offitio sopra l'honestà ed il podestà li avrebbe quindi condannati a scontare le pene previste di volta in volta. Coloro infatti che erano sorpresi in fallo erano condannati per la prima volta ad un'ammenda di 50 ducati d'oro, dei quali avrebbero beneficiato per 2/3 il delatore e per 1/3 l'Ospedale della Misericordia, cioè la principale istituzione assistenziale della città. Colui che fosse caduto in fallo per la seconda volta veniva condannato alla confisca di tutti i beni od a sei anni di galera. Infine chi fosse stato rinvenuto colpevole per la terza volta, oltre alla confisca dei beni, «se n'haverà» era condannato «alla pena del fuoco et oltre di ciò in tutte quelle pene che sono imposte dalle leggi a coloro che fanno tradimento o rebellione a lor principi, et maggiori se ne possono essere». La legge prevedeva che il delatore, il cui nome doveva rimanere segreto, guadagnasse la quarta parte dei beni confiscati al reo, mentre colui che si fosse pentito «accusando li altri partecipi del delitto» veniva automaticamente «perdonato di ogni cosa»³³.

di loro vi stavano però «come la bicia allo incanto» ed invocava Iddio che «li facesse rivedere delli loro errori», convinto com'era che solo la paura delle sanzioni previste per gli assenti li avesse fatti «correre alla messa»: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 5, Filippo Burlacchini al cancelliere Bonaventura Barili, Lione, data illeggibile ottobre 1567, pp. 461-462.

³² G. TOMMASI, *Sommario...* cit., *Documenti*, pp. 165-168. L'elenco dei libri proibiti è stato studiato da F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, Cohen & Sohn, 1883, I, pp. 190-191.

³³ G. TOMMASI, *Sommario...* cit., *Documenti*, pp. 166-167. L'Offizio sopra l'onestà, istituito l'8 marzo 1448, era tenuto a inquisire i sodomitici: S. BONGI, *Inventario...* cit., 1, p. 213.

Il 24 settembre 1549 il Consiglio modificò ancora la struttura dell'Offizio a seguito dei dissensi con l'Inquisizione, ai quali si è già accennato. Eletta ancora annualmente, la magistratura comprendeva anche due anziani e i suoi membri erano tenuti a ritrovarsi regolarmente una volta alla settimana, pena la multa di un fiorino per gli assenti ingiustificati. Rispetto alla legge precedente le pene vennero inasprite: coloro infatti che fossero stati recidivi per la seconda volta erano privati *in perpetuum* di ogni «ufficio di onore e di utile del magnifico comune». Si prevedeva inoltre che le doti delle donne venissero ipotecate, salvo restando l'usufrutto del marito, mentre quelle delle vedove venivano confiscate. L'Offizio era tenuto inoltre a cooperare con il vicario del vescovo per la raccolta delle denunce di «quei parrochiani che passata l'ottava di Pasqua non si fossero confessati e comunicati». L'Offizio aveva inoltre l'obbligo di controllare che cittadini e residenti nel territorio della Repubblica «pigliassero o frequentassero i sacramenti della confessione auricolare e comunione ordinati dalla santa madre Chiesa nei tempi e nei modi ordinati dai sacri canoni». Pene analoghe si applicavano anche a coloro che mangiavano carne nei giorni proibiti, mentre l'Offizio era tenuto ad esercitare un controllo rigoroso sulla macellazione delle carni durante la quaresima. Un'ammenda di 50 scudi si applicava inoltre a quanti avessero tenuto al proprio servizio un religioso od un ex-religioso senza il consenso del vicario del vescovo. All'Offizio era conferito inoltre il potere di perquisire senza restrizioni ogni casa di cittadino o di forestiero dimorante nel territorio della Repubblica e chi si fosse opposto a simili controlli veniva considerato automaticamente reo manifesto. I nomi dei «chiariti eretici» venivano quindi trascritti in registro che, conservato in un archivio segreto denominato *Tarpea*, veniva bruciato ogni cinque anni³⁴.

Si fa menzione per la prima volta di rapporti regolari fra la magistratura e il Sant'Ufficio nella *rimformazione* presa dal Consiglio generale il 27 ottobre 1558; con tale provvedimento infatti si proibiva ai «sudditi del magnifico Comune di praticare, commerciare, aver lungo colloquio in qualunque parte del mondo (...) con i sudditi del magnifico Consiglio chiariti eretici dall'Inquisizione e fatti rebbelli dal magnifico Consiglio». Nel 1566 la composizione dell'Offizio mutò ancora venendo a comprendere sei cittadini oltre ai due anziani, secondo una struttura che rimase immutata fino al termine della sua vita istituzionale³⁵.

³⁴ G. TOMMASI, *Sommario... cit., Documenti*, pp. 18-172. Gli anziani, che costituivano una magistratura di dieci membri presieduta dal gonfaloniere di giustizia, restavano in carica per due mesi: M. BERENGO, *Nobili e mercanti... cit.*, pp. 22-23. I due anziani che venivano a far parte dell'Offizio venivano eletti ogni due mesi dal Consiglio dei trentasei, di cui si veda a nota 52.

³⁵ G. TOMMASI, *Sommario... cit., Documenti*, pp. 172-174; G. TORI, *I rapporti fra lo stato e la chiesa... cit.*, p. 48.

Venne assunta inoltre alle dipendenze della magistratura una spia, che veniva definito «esploratore» e spesso anche «targetto» o «ministro» e che veniva eletto prima annualmente, poi triennialmente. Costui era tenuto a riferire sui casi che potevano rientrare nelle competenze dell'Offizio e a sorvegliare da vicino i sospetti e gli accusati e veniva ricompensato con uno stipendio fisso a carico dell'erario pubblico. Le disponibilità finanziarie di questa magistratura furono, soprattutto all'inizio, assai scarse. Stabilite infatti in appena 10 scudi mensili dalla legge del 24 settembre 1549, vennero successivamente allargate a 25 scudi dalle disposizioni del 19 dicembre 1561 e definitivamente portate a 100 scudi mensili con il decreto del 10 aprile 1562.

A giudicare dalla documentazione pervenutaci l'Offizio cominciò a funzionare sistematicamente solo negli ultimi decenni del secolo, solidificando la propria attività in una prassi della quale è agevole mettere a fuoco l'ambito e l'estensione concreta delle funzioni. La sua attività, a partire dagli anni sessanta del XVI secolo, si diresse prevalentemente al controllo dell'ortodossia delle «nazioni» o comunità lucchesi d'oltralpe, fra le quali principalmente quella di Lione, di Parigi, di Anversa, di Londra, e, in misura non inferiore, quelle site nelle città tedesche, come Norimberga, città con la quale si era attivato un commercio fiorento soprattutto nella seconda metà del secolo. Un impegno non minore era riposto anche nel controllo dell'ortodossia dei numerosi stranieri che, per i loro traffici mercantili, vivevano o transitavano per la città ed a questo scopo venivano ispezionate regolarmente locande e osterie³⁶.

Nel controllo della vita religiosa cittadina si affiancavano all'Offizio specifico altre magistrature, cioè l'Offizio sopra la biastima, magistratura che in Lucca, come a Venezia, dove si denominava Esecutori contro la bestemmia, aveva avuto inizio nel terzo decennio del secolo, e che, costituita da tre cittadini, affidava al podestà l'onere di punire i rei³⁷. All'Offizio sopra le scuole, magistratura composta da sei cittadini incaricati di provvedere al buon funzionamento delle scuole comunali, venne affidato dal 1549 il compito di «rivedere le cose da imprimerse e il dare e negare licenza» in accordo col vicario del vescovo. Da quell'anno infatti, oltre ai libri e agli autori espressamente proibiti dalla legge del 12 maggio 1545, si intendevano proibiti anche «tutti i libri che trattino della Scrittura o religione gli quali non havessero titolo o nome dell'autore, che non siano sotto-

³⁶ *Ibid.*, pp. 49-57; H. KELLEBENZ, *I rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa*, in *Città italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 111-125.

³⁷ S. BONGI, *Inventario...* cit., I, p. 212. Per Venezia si veda R. DEROSAS, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli esecutori sopra la bestemmia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, a cura di G. COZZI, Roma, Jouvence, 1980, pp. 431-528.

scritti dal signor vicario del reverendissimo vescovo non essere prohibiti»³⁸. Il 27 settembre 1558 si affiancò all'Offizio sopra la religione una magistratura di sei cittadini denominata Offizio sopra i beni degli eretici preposta a requisire e a confiscare i beni di quanti fossero dichiarati tali dal Sant'Ufficio dell'Inquisizione³⁹. Infine il 10 novembre 1562, per regolare i delicati rapporti fra la Repubblica e la Chiesa, venne istituita una nuova magistratura di tre cittadini denominata Offizio sopra la giurisdizione, l'autorità della quale venne ampliandosi continuamente nel prosieguo del tempo⁴⁰.

4. Nel 1549 cioè nella fase iniziale dei ripetuti tentativi intrapresi dalla Repubblica per tenere lontano da Lucca l'inquisitore delegato, gli anziani, tramite il loro residente a Roma, Libertà Moriconi, ricorsero con il cardinal Guidiccioni all'argomento che: «non tutte le città l'havevano perché le città libere non gli hanno mai voluto accettare et che piuttosto hanno voluto correre ogni altro pericolo». Il cardinale aveva ribattuto prontamente che: «Genova e Venezia l'havrebbero certo», asserzione che il Moriconi non riteneva fondata e contro la quale obiettava comunque che: «Quando ben l'havessero non poteva portar quel danno a loro che a noi»⁴¹. Resa avvertita da questo precedente la Repubblica, nel corso delle trattative intraprese nel 1553 con l'Inquisizione, incaricò il proprio residente presso la Santa Sede, Agostino Ricchi, di informarla sulla situazione veneziana, come risulta da questo suo scritto sull'*Ordine di Venetia sopra l'Inquisitione*:

«Quanto si è possuto ritrar qua de le cose di Venezia è questo che sian già più anni fa fatto istanzia di mandar uno inquisitore là et citare de li accusati qui a Roma, la Signoria fece resistentia et ottenne che queste cause per la prima volta si vedessero et sententiassero là in questo modo, che fussero iudici de li inquisiti l'inquisitore deputato per ordinario de la religione di quei frati che hanno questo carico, l'auditore del legato et il fiscale del patriarcato, che è per ordinario veneziano, et che a questi fossero assistenti sempre così nel processar come nel giudicare tre gentilhuomini laici eletti ogni anno

³⁸ S. BONGI, *Inventario...* cit., I, pp. 221-222. G. TOMMASI, *Sommario...* cit., *Documenti*, p. 170.

³⁹ S. BONGI, *Inventario...* cit., II, Lucca, Giusti, 1876, p. 115.

⁴⁰ *Ibid.*, I, pp. 358-359.

⁴¹ AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, Libertà Moriconi agli anziani, Roma 26 settembre 1549, cc. 15r-18v. Il giorno successivo a tale colloquio Guidiccioni si era incontrato con due dei cardinali del Sant'Ufficio, cioè Burgos e Sfondrati, per sostenere le richieste dei lucchesi, affermando che «in Genova né in Venezia non l'havevano già mandato (il commissario dell'Inquisizione)», ma costoro – come afferma Moriconi – gli avevano replicato invece «che sì et di più che i Genovesi l'havevano richiesto»: *ibid.*, c. 17v. Sull'Inquisizione a Genova si veda C. BRIZZOLARI, *L'Inquisizione a Genova e in Liguria*, Genova, Erga, 1974.

dal consiglio, che si domandano li deputati sopra la inquisitione, et questo si ottenne per breve, ma (l'informatore) non mi ha saputo chiarir se questi habbino voto nel sentenziare; ma mi avverte bene che sono causa che non nasce mai sentenza né atto che possa causar scandalo alla terra né preiuditio solo per virtù di questa assistentia, quando mi ha informato mi ha promesso scrivere per saper ogni cosa formalmente, si vorno»⁴².

La breve ma informata relazione del diplomatico lucchese conferma in larga misura l'esito degli studi più recenti sull'Inquisizione veneziana condotti relativamente ai suoi aspetti istituzionali. Com'è infatti noto, il 22 aprile 1547 venne istituita la magistratura dei *tre savii sopra eresia*, alla quale il lucchese Agostino Ricchi si riferiva come «ai deputati sopra l'inquisitione». Essi assistevano l'Inquisizione rappresentando l'autorità del Consiglio dei dieci, cioè del principale organo giudiziario dello Stato. Emettevano infatti ordini per gli arresti ovvero trasmettevano ai Dieci, perché le facessero eseguire da un capitano, le sentenze pronunciate dagli ecclesiastici, limitandosi ad esprimere un loro parere, senza intromettersi ulteriormente nella materia. Eletti dal doge con il Minor Consiglio, e più tardi (1556) dal Collegio, i *tre savii* rimanevano in carica non meno di due anni e non erano rieleggibili prima che fosse passato un uguale periodo di tempo. Più tardi ancora, cioè dal 1595, la magistratura, che restava in carica per un anno, veniva eletta dal Senato. Essa assunse la massima importanza per la Repubblica che la affidò abitualmente a nobili di età matura (61 anni in media), di vasta esperienza e di rilevante peso politico. Rappresentandone l'1,2% del totale (circa 30, 40 patrizi) i *savii* provenivano dalla cerchia che faceva la parte del leone nella distribuzione complessiva delle cariche pubbliche. Essi erano uomini colti, scelti per lo più fra giuristi e ex-ambasciatori presso la Santa Sede, che non dovevano però essere imparentati con alti prelati. Si trattava, secondo Paul Grendler, in larga misura di uomini che, nell'opinione dei nunzi pontifici, erano favorevoli alla Santa Sede e che comunque avevano dato prove di opposizione ferma ad ogni forma di eterodossia⁴³.

⁴² AS LU, *Offizio sopra la religione*, 11, c. n.n. compresa fra c. 130 e c. 131.

⁴³ A Venezia il tribunale inquisitoriale, che aveva ripreso a funzionare dal 1540, dopo il 1542 era costituito dal padre inquisitore, francescano fino al 1560, da allora domenicano, e inoltre dal nunzio e dal patriarca, i voti dei quali erano decisivi per la formulazione delle sentenze. L'auditor del nunzio e il vicario del patriarca, che sovente li sostituivano, disponevano solo di voti consultivi: P.F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press (1510-1605)*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 36, 48-49, specialmente pp. 35-61; Id., *The «tre savii sopra eresia» 1547-1605: a Prosopographical Study*, in «Studi veneziani», n.s., III, 1979, pp. 283-303. Si veda anche N.S. DAVIDSON, *Il Sant'Uffizio e la tutela del culto a Venezia nel '500*, in «Studi veneziani», n.s., VI, 1982, pp. 87-101; Id., *Chiesa di Roma ed Inquisizione veneziana*, in *Città italiane del '500...* cit., pp. 283-292; J. MARTIN, *L'Inquisizione romana e la criminalizzazione del dissenso religioso a Venezia all'inizio dell'età moderna*, in «Quaderni storici», LXVI, 1987, pp. 777-802.

Andrea Del Col, procedendo dall'esame complessivo delle disposizioni del Consiglio dei dieci fra il 1540 e il 1560 e dal confronto con i dati emersi dall'Inquisizione veneziana, conferma sì il sostegno sostanziale prestato dalla magistratura laica agli ecclesiastici nella repressione dell'eresia, ma, in linea con la testimonianza lucchese, accentua il ruolo di garante dell'autonomia politica dello Stato veneziano, da essa sostenuto. La magistratura aveva infatti, secondo questo studioso, lo scopo principale di evitare ai sudditi della Serenissima ripercussioni negative sul piano economico, commerciale, diplomatico e difendeva l'autonomia giurisdizionale di quest'ultima. La presenza dei *tre savii* inoltre, venne formalizzata come pura assistenza solo dopo gli accordi fra Venezia e la Santa Sede del settembre 1551, mentre nel primo periodo i magistrati civili avevano agito collocandosi in parte sullo stesso piano dei giudici ecclesiastici, emettendo cioè anche proprie sentenze. Da parte sua il Consiglio dei dieci continuò a decidere, anche oltre quella data, non solo sugli aspetti della lotta all'eresia, che toccavano l'ordine pubblico, bensì anche su questioni di esclusiva competenza canonica⁴⁴. Si deve mettere inoltre in evidenza come, nella seconda metà degli anni cinquanta a Venezia, l'azione repressiva del Sant'Ufficio crescesse di efficacia, per investire alla metà degli anni sessanta, per la prima ed unica volta, lo stesso patriziato veneziano⁴⁵.

5. La partecipazione dei filo-protestanti alla vita politica della Repubblica di Lucca, e conseguentemente le condizioni in cui a Lucca si effettuava il controllo delle opinioni religiose, erano alla metà del XVI secolo profondamente diverse da quelle di Venezia.

Lo confermano i risultati non completi di una breve indagine relativa al decennio 1545-1555. Con essa, senza alcuna pretesa di esaustività, ho inteso solo indicare il ruolo assunto nella vita pubblica lucchese da un gruppo di ventiquattro persone ampiamente coinvolte in quelli e negli anni successivi nel dissenso religioso cittadino. I loro nomi (Girolamo e Paolo Arnolfini; Filippo, Giovanni, Nicolao e Turco Balbani; Michele Diodati; Girolamo, Martino, Matteo Gigli; Landuccio Landucci; Girolamo e Nicolao Liena; Giuseppe Iova; Guasparo Massaciuccoli; Francesco Micheli; Vincenzo Mei; Giovan Battista Santucci; Cri-

⁴⁴ Per le affermazioni contenute nel testo rinvio a A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 269-270, 274-275; ID., *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)*, in «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 189-250, il cui testo mi era stato cortesemente messo a disposizione dall'autore prima della stampa.

⁴⁵ A. DEL COL, *L'Inquisizione romana...* cit.

stoforo e Silvestro Trenta; Regolo Turrettini)⁴⁶ non sono soltanto quelli dei seguaci di Pietro Martire Vermigli, ma anche dei membri della *Ecclesia Lucensis*, formazione religiosa ispirata dal Vermigli, che, nel corso del secolo, venne assumendo le connotazioni di una vera e propria organizzazione ecclesiastica alternativa a quella cattolica⁴⁷. Diciassette di questi uomini erano membri di casati prestigiosi sia sul piano politico che economico (Arnolfini, Balbani, Micheli, Mei, Trenta, Calandrini, Diodati, Gigli, Liena)⁴⁸; 17 erano mercanti, 6 giuristi o notai, uno (Giuseppe Iova) era un letterato⁴⁹. Dodici fra loro emigrarono

⁴⁶ Si veda G. MIANI, *Girolamo Arnolfini; Paolo Arnolfini*, in DBI, V, pp. 266-269, 273-275; ID., *Giovanni, Turco, Balbani*, in DBI, V, pp. 329-331, 351-354; C. GINZBURG, *Nicolò Balbani*, in DBI, V, pp. 336-342; F. LUZZATI LAGANÀ, *Calandrini (famiglia); Benedetto Calandrini; Giuliano Calandrini*, in DBI, XVI, pp. 444-447, 447-449, 455-457. Riguardo a Michele Diodati, Matteo Gigli, Landuccio Landucci, Girolamo e Nicolò Liena, Guasparo Massaciucoli, Francesco Micheli, Vincenzo Mei, Cristoforo Trenta, si veda M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 408-448; su Giuseppe Jova rinvio a S. ADORNI-BRACCESI, *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, Lucca, Pacini Fazzi, 1980. Su Martino Gigli si veda EAD., *Maestri e scuole nella repubblica di Lucca tra Riforma e Controriforma*, in «Società e Storia», XXXIII, 1986, pp. 559-594; su Giovan Battista Santucci si veda EAD., *Giuliano da Dezza caciaiuolo: nuove prospettive sull'eresia a Lucca nel XVI secolo*, in «Actum Luce», IX, 1980; ancora su Filippo e Giovanni Balbani e Regolo Turrettini rinvio a EAD., *Il dissenso religioso nel contesto urbano lucchese della Controriforma*, in *Città italiane...* cit., pp. 230 e 238. Relativamente a Girolamo Gigli e Silvestro Trenta si veda la nota 49.

⁴⁷ S. ADORNI-BRACCESI, *Libri e lettori...* cit., p. 42; EAD., *Il dissenso religioso...* cit., pp. 228-229.

⁴⁸ Erano giuristi: Nicolò Balbani, Matteo Gigli, Nicolò Liena, Guasparo Massaciucoli, Giovambattista Santucci, mentre Landuccio Landucci era un notaio.

⁴⁹ Emigrarono *religionis causa* (1555-1567) Girolamo e Paolo Arnolfini, Nicolò e Turco Balbani, Giuliano e Benedetto Calandrini, Girolamo e Nicolò Liena, Giuseppe Jova, Francesco Micheli, Vincenzo Mei, Cristoforo Trenta. Cfr. A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra...* cit., pp. 54-57. Furono denunciati al vicario del vescovo nel 1555 dal soldato Rinaldo da Verona: Martino e Matteo Gigli, Landuccio Landucci, Nicolò Liena, Vincenzo Mei, Cristoforo e Silvestro Trenta: AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato B, «Raynaldus veronensis processus», cc. n.n. Furono citati dall'Inquisizione romana (1556-1557) Paolo Arnolfini, Nicolò Balbani, Filippo e Benedetto Calandrini, Michele Diodati, Matteo Gigli, Landuccio Landucci, Girolamo e Nicolò Liena, Giuseppe Jova, Guasparo Massaciucoli, Vincenzo Mei, Cristoforo Trenta; Michele Diodati e Matteo Gigli vennero imprigionati e processati a Roma dal 1568 al 1560, infine Landuccio Landucci e Guasparo Massaciucoli abiurarono sia a Lucca che a Roma tra il 1558 e il 1559: cfr. A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra...* cit., pp. 54-57 e S. ADORNI-BRACCESI, *Giuliano da Dezza...* cit., pp. 108-121. Filippo e Giovanni Balbani vennero denunciati all'inquisitore di Pisa e al vescovo di Lucca tra il 1576 e il 1577, Girolamo Gigli, Giovambattista Santucci, Regolo Turrettini vennero denunciati al solo inquisitore di

religionis causa, 22 vennero denunciati e/o processati davanti all'Inquisizione romana e/o vescovile; 2 infine abiurarono pubblicamente negli anni successivi al 1555. Bisogna mettere in evidenza inoltre che il 24 settembre 1549, cioè nello stesso giorno nel quale venivano estese le competenze e il numero dei membri dell'Offizio sopra la religione, si proponeva in Consiglio generale di infliggere il *discolato*, cioè una sorta di ostracismo a cinque di loro, cioè a Cristoforo e Silvestro Trenta, a Matteo Gigli, a Niccolò Balbani, a Girolamo Liena e inoltre a Francesco Cattani, il quale nel 1542 era rimasto coinvolto insieme col Liena nell'evasione di fra Girolamo da Pluvio e aveva subito per questo una condanna per eresia. La proposta di *discolato* non ebbe seguito ed i cinque, meno il Cattani, che nel 1542 era stato escluso dalle cariche pubbliche per un decennio, continuarono a partecipare intensamente alla vita pubblica lucchese⁵⁰.

Nel decennio 1545-1555 alcune fra le principali cariche pubbliche vennero ripartite fra i ventiquattro cittadini già indicati nella misura e secondo le percentuali che seguono:

gonfalonieri 8/60 = 13,3%⁵¹

anziani 38/540 = 7%

segretari 3/30 = 10%

Consiglio dei trentasei 35/60 = 10%⁵²

Offizio sopra la religione 2/30⁵³

Protettori sopra le monache 7/240 = 2,9%

Offizio sopra la biastima 3/30 = 10%

Offizio sopra le scuole 14/96 = 15%⁵⁴

Pisa nel 1576: EAD., *Il dissenso religioso...* cit., pp. 230, 235, 238; AAPI, *Sant'Ufficio*, b. 1, cc. n.n., ad annum.

⁵⁰ AS LU, *Consiglio generale*, 44, 24 settembre 1549, p. 502. Accanto alla proposta di *discolato* è scritto: «non si ottiene». Sull'evasione di fra Girolamo da Pluvio e sull'istituto del *discolato* si veda M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 415-417, 21.

⁵¹ G. TOMMASI, *Sommario...* cit., *Documenti* (Serie dei gonfalonieri di giustizia dall'anno 1370 alla fine della Repubblica aristocratica), pp. 227-228. Michele Diodati e Matteo Gigli ottennero la carica rispettivamente per tre volte (Michele Diodati fu gonfaloniere nei bimestri settembre-ottobre 1544, gennaio-febbraio 1552, luglio-agosto 1555; Matteo Gigli nei bimestri luglio-agosto 1543, luglio-agosto 1549, infine sostituì nel settembre-ottobre 1555 Francesco Micheli, che, estratto per quel bimestre, era invece fuggito a Ginevra).

⁵² Il Consiglio dei trentasei era un organo di governo, che in unione con altri dodici cittadini e con gli anziani eleggeva il Consiglio generale, mentre con altri 18 aggiunti e 2 religiosi eleggeva gli anziani ed i gonfalonieri: S. BONGI, *Inventario...* cit., pp. 155-156.

⁵³ Il dato è incompleto.

⁵⁴ Per il significato della massiccia presenza dei cittadini filo-riformati in questa magistratura si veda S. ADORNI-BRACCESI, *Maestri e scuole...* cit., pp. 579-583, nota 45.

Protettori delle carceri 6/30 = 20%

Ufficio sopra i poveri 9/120 = 7,5%

Ufficio sopra le vedove e i pupilli 6/30 = 20%

Ufficio sopra l'onestà 1/30%

Oltre a ricoprire singolarmente molte altre cariche, che qui non ho ritenuto opportuno indicare, i ventiquattro cittadini sopra menzionati erano costantemente presenti nel Consiglio generale ⁵⁵.

Questi dati che aiutano a comprendere meglio l'atteggiamento tenuto costantemente dalla Repubblica nei confronti del Sant'Ufficio, acquistano un significato ulteriore quando si scende a esaminare le vicende dei singoli individui. In tal senso risulta esemplare il profilo di Girolamo Arnolfini che, nato a Lucca nel 1490 da Lazzaro e da Chiara Bernardi, fondò con Bonaventura Micheli, agli inizi del XVI secolo, compagnie commerciali fiorenti oltre che a Lucca soprattutto a Lione e a Anversa. Se già prima del 1545 era stato eletto gonfaloniere (gennaio-febbraio 1539) e aveva svolto importanti missioni diplomatiche, egli fu eletto ancora una volta gonfaloniere (luglio-agosto 1554) e tre volte anziano nel periodo considerato, e, quello che più conta, venne chiamato a far parte nel 1549 di una magistratura speciale addetta a rivedere le norme che istituivano l'Ufficio sopra la religione. Nel 1550 egli fece parte di una commissione speciale che affiancava il vescovo nel compito di reprimere l'eresia nella città. Successivamente, cioè il 7 febbraio 1554, quando il Consiglio generale decise di respingere un'ulteriore proposta avanzata dalla Santa Sede di inviare a Lucca un vescovo suffraganeo dotato di poteri inquisitoriali, l'Arnolfini venne eletto a far parte della commissione straordinaria incaricata di far eseguire tale decreto. Durante l'anno successivo il patrizio era membro dell'Ufficio sopra la religione, mentre nel 1556 venne eletto a far parte di una speciale commissione di nove cittadini costituita allo scopo di contestare alla Santa Sede la legittimità della cattura di tre uomini *ex causa religionis de facto et absque aliqua citatione*, cattura effettuata dal vescovo forte di un breve pontificio. Infine fece parte nel 1558 dell'Ufficio sopra i beni degli eretici costituito allora per la prima volta. Poco dopo, cioè nel 1561, l'Arnolfini che, forse seguace del Vermigli, aveva già aderito da tempo al calvinismo, trasferì tutti i propri beni in Francia, lasciando Lucca definitivamente, senza per questo venire bandito per eresia né allora, né in seguito. Già defunto nel 1567, come risulta da un atto notarile, egli trascorse gli ultimi anni

⁵⁵ Occorre ancora rilevare che dopo il 1549, salvo alcune eccezioni, la presenza dei cittadini filo-riformati si fa più consistente nelle magistrature di tipo assistenziale. Le fonti di questa ricerca sono AS LU, *Consiglio generale*, ad annum; *Anziani al tempo della libertà*, 766, «Cronologia dei Signori della eccellentissima repubblica di Lucca dall'anno di n.s. MCCCXLVIII fino a tutto l'anno MDC», pp. 489-509.

della sua vita dedicandosi al commercio fra Lione, Ginevra e Parigi e sembra che lo si possa identificare con quel Girolamo Arnolfini che, ministro della Chiesa italiana riformata di Parigi, venne coinvolto nel processo di Lelio Castelvetro, nipote di Ludovico ⁵⁶.

6. Avendo finora esaminato i rapporti fra la Repubblica di Lucca e l'Inquisizione, quindi la normativa che regolava i procedimenti inquisitoriali dell'Offizio sopra la religione e verificata l'ampia incidenza esercitata direttamente o indirettamente dai fautori del calvinismo sul controllo del dissenso religioso, resta da riscontrare ora, attraverso la scarsa documentazione superstita, l'effettiva prassi inquisitoriale esercitata rispettivamente dallo Stato e dalla Chiesa lucchesi nel XVI secolo.

Nel fondo conservato nell'Archivio di Stato di Lucca e denominato Offizio sopra la religione si trova un solo processo a carico di due artigiani, svoltosi fra il 26 e il 29 novembre 1550 ⁵⁷. Molto più eloquente sui procedimenti usati dall'Offizio sopra la religione è però il processo per eresia, che si tenne a carico del filatore lucchese Francesco di Lunardo Baroncini di 43 anni, inquisito fra il 14 e il 16 aprile 1558. Il processo si conserva nel fondo dell'Archivio di Stato di Lucca denominato *Cause delegate al Consiglio*, nel corso delle quali – come afferma Salvatore Bongi – quest'ultimo, quale «principe assoluto» della città, poteva sospendere l'ordinaria giurisdizione anche in materia di giustizia penale, avocando a sé la conoscenza di certe cause o delegandole, in via straordinaria, a quei giudici che riteneva più idonei «per un migliore, più pronto e più facile

⁵⁶ Oltre ai dati forniti da G. MIANI, *Girolamo Arnolfini...* cit., pp. 267-271, si veda A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra...* cit., p. 20; AS LU, *Consiglio generale*, 44, riformazione del 19 settembre 1549, p. 501; *Consiglio generale*, 47, riformazione del 16 gennaio 1554, pp. 39-40; *Offizio sopra la religione*, 15, cc. 71r-72r; *Offizio sopra i beni degli eretici*, 1, 27 settembre 1558, p. 2.

⁵⁷ AS LU, *Offizio sopra la religione*, 1, pp. 90-100 o cc. 10v-15v. Il processo a carico dei due muratori Olivo da Lebbia e Francesco Giovanni da Moncigoli di Fivizzano si compone di 5 carte scritte sul *recto* e sul *verso*, che comprendono i costituiti degli inquisiti (uno di Francesco Giovanni da Moncigoli di Fivizzano, 26 novembre; 2 di Olivo da Lebbia, 26, 29 novembre) e dei testimoni (uno di Alberto di Bastiano Tei, 26 novembre, 2 di Pietro di Bastiano Tei, 26, 29 novembre, uno di Giovambattista di Martino Magnani, 27 novembre) e di una carta sciolta in cui l'esploratore Giovambattista di Gasparo Burlacchino informa l'Offizio in data 18 novembre del «malsentire» dei due muratori. A seguito degli interrogatori dei due primi testimoni i due uomini vengono messi in carcere, dove sono ricondotti al termine dei propri costituiti. Le ricerche della sentenza da me effettuate nel fondo del *Podestà di Lucca, Curia dei Malefici*, Bastardello (S. BONGI, *Inventario...* cit., II, pp. 303-308, 327) non hanno dato alcun risultato. Sui processi dei due muratori di Fivizzano si veda F. TOCCHINI, *Note su la Riforma...* cit., p. 17; M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 449-450, 454.

servizio della giustizia». Al termine di tali processi le sentenze venivano emesse o dal Consiglio medesimo o da giudici che, a totale discrezione del primo, potevano essere anche privati cittadini, membri delle varie magistrature, giudici di altri tribunali o, come in questo caso, giudici competenti ai quali veniva però conferita «maggiore autorità o diversa rispetto all'ordinario»⁵⁸. In questo processo, che si voleva tenere assolutamente segreto, figurano infatti come giudici e inquisitori, insieme con l'Offizio sopra la religione, il gonfaloniere di giustizia Giovanni Guidiccioni ed uno degli anziani, Antonio Bernardi⁵⁹.

Oltre all'imputato vennero escussi cinque testimoni⁶⁰ che confermarono ciò che il filatore, già incarcerato, era pronto ad ammettere per proprio conto: cioè di non credere alla presenza reale di Cristo nell'eucarestia, convincimento che da solo era sufficiente a motivare la sua ulteriore detenzione⁶¹. Sebbene anche in questo caso non conosciamo direttamente la sentenza emessa dall'Offizio, sappiamo però da altra fonte che il Baroncini, probabilmente grazie alla connivenza del gonfaloniere Giovanni Balbani, era fuggito dopo un mese dalla prigione, dove venne per altro ricondotto dopo poco, e dove restò ancora per circa due anni, non lasciandosi sfuggire l'opportunità – come riferisce una testimonianza posteriore – di convertire al proprio credo un compagno di cella. La detenzione dell'uomo cessò infatti il 16 luglio 1560 quando, grazie a una malleveria di 1.000 scudi accordatagli dal calvinista Turco Balbani, gli venne consentito di risiedere nella città *loco carceris*. L'anno successivo, forte di un'ulteriore cauzione di 1.000 scudi, Baroncini si muoveva liberamente all'interno del territorio della Repubblica e successivamente, nel dicembre 1561, venne liberato del tutto. Non risulta pertanto che nel corso di questo primo processo istruito a

⁵⁸ S. BONGI, *Inventario... cit.*, p. 195. Ringrazio M.A. MONTAUTI, *Le «Cause delegate» un tribunale straordinario a Lucca nell'età moderna*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, relatore Ermenegildo Pastine, a.a. 1979-1980, per la cortese segnalazione del processo Baroncini. Il processo si conserva in AS LU, *Offizio sopra la religione, Cause delegate*, 13, pp. 1125-1146, delle quali 10 carte sono scritte sul *recto* e sul *verso* (nella vecchia numerazione cc. 1r-5v) e 10 sono bianche, mentre una carta sciolta (p. 1131) consiste nel riepilogo sommario delle proposizioni ereticali attribuite dai testimoni al Baroncini, sommario steso da un informatore anonimo.

⁵⁹ AS LU, *Cause delegate*, 13, p. 1125 (c. 1r).

⁶⁰ AS LU, *Cause delegate*, 13, cc. 1r-5v (pp. 1125-1135). I testimoni sono Paolo Giorgi da Cantignano, Biagio di Angelo da Vorno, prete Carlo, curato della pieve di Vorno, Michelangelo di Tognino dal Sugaro e maestro Nicolò muratore.

⁶¹ All'affermazione di Paolo Giorgi di Cantignano, secondo cui «Guglielmo Balbani era andato a stare con quelle bestie che dicono Cristo non è nell'ostia» Baroncini ammetteva di aver replicato: «Avertiti che loro non dicono così, ma dicono che ci è spiritualiter et non corporaliter»: AS LU, *Cause delegate*, 13, costituito di Francesco di Lunardo Baroncini, 14 aprile 1558, pp. 1130-1133 (cc. 3v-4r).

carico del filatore lucchese vi sia stato il benché minimo intervento del tribunale vescovile.

Nuovamente arrestato su richiesta del Sant'Ufficio nell'ottobre 1575 e inviato a Roma nel gennaio 1576, Baroncini venne processato dall'Inquisizione nel corso dei due anni successivi. Durante il giugno 1576, sempre per commissione del Sant'Ufficio, vennero escussi sei testimoni a suo carico dall'Inquisitore di Pisa, alla presenza di un notaio che svolgeva funzioni di cancelliere. Ancora a suo carico, fra il gennaio e il maggio 1577 vennero escussi sette testimoni, questa volta dal vescovo di Lucca e per commissione del cardinale di Pisa, membro del Sant'Ufficio. Fra di loro uno aveva già testimoniato contro il Baroncini nel lontano 1558 e due avevano testimoniato a Pisa durante il giugno dell'anno precedente. Infine il 29 novembre 1577 il cardinale Savelli chiedeva al vescovo di Lucca, a nome del Sant'Ufficio, di far leggere pubblicamente in chiesa la sentenza pronunciata contro il Baroncini che, nel frattempo, aveva già abiurato a Roma. Anche dagli atti di questo secondo processo non sembra che la prima condanna comminata al filatore dall'Offizio sopra la religione fosse nota al vescovo di Lucca ⁶².

Esemplare invece del modo in cui la Chiesa lucchese procedeva contro i sospetti di eresia, agli inizi del pontificato di Paolo IV, è il processo al soldato Rinaldo da Verona, inquisito dal vicario del vescovo Francesco Fantini dottore *in utroque* e canonico di Ferrara. Durante il processo, che ebbe inizio il 31 dicembre 1554 e terminò il 24 novembre 1555, l'uomo, un soldato di cinquant'anni della guardia di palazzo, era detenuto nelle carceri pubbliche, dopo essere già stato inquisito dagli anziani ⁶³. Durante il processo non compaiono testimoni e al termine dei primi tre costituiti, cioè il 16 gennaio 1555, una commissione

⁶² A Pisa nel giugno 1576 si erano costituiti contro Francesco Baroncini i filatori Antonio Balucchi e Francesco da San Vito, il tessitore Francesco Fantucci, il mercante di seta Lorenzo Dal Fabbro e i sacerdoti Giovanni Leonardi e Giovambattista Nannini: ACAP, *Sant'Ufficio*, b. 1, cc. n.n. A Lucca si erano costituiti davanti al vescovo Alessandro Guidiccioni, tra il 25 gennaio e il 17 maggio 1577, Piero Francesconi da Vorno, il filatore Francesco di Andrea da Matraia, il mercante Bartolomeo Barili, padre Francesco di Damiano Bernardini OP, Bernardino di Antonio Nocchi, Francesco di Iacopo da San Vito: AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato «Maleficorum», cc. 5r-56v. Sulle vicende di Francesco di Lunardo Baroncini si veda S. ADORNI-BRACCESI, *Il dissenso religioso...* cit., pp. 228-229.

⁶³ AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato B, «Raynaldus Veronensis processus», che consiste di 18 carte non numerate scritte sul *recto* e sul *verso*. Il processo sarà pubblicato integralmente in appendice alla monografia ricavata dalla mia tesi di dottorato dal titolo *Una città infetta: Lucca nei contrasti religiosi del '500*, di cui è prevista la pubblicazione nella collana «Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento». Ringrazio il prof. Claudio Ferri per la cortese segnalazione del documento e il dr. Sergio Nelli per l'accurata revisione della trascrizione di questo come di altri documenti utilizzati in questo studio.

costituita da tre religiosi (don Ugo da Casale, canonico lateranense, fra Paolino Bernardini, domenicano, e fra Claudio Sicco da Caravaggio, carmelitano) e da tre giuristi lucchesi (Rocco de Nobili, Cesare de Nobili, Domenico Sandonnini) suggerì quale doveva essere la pena ⁶⁴.

La fase istruttoria del processo ebbe però realmente termine con il costituito dell'inquisito del 17 novembre 1555, allorché il vicario fece leggere all'imputato una sintesi delle proposizioni ereticali da lui pronunciate nel corso di quello o dei costituiti precedenti. L'uomo, che aveva espresso l'intenzione di rientrare nel grembo della Chiesa, venne rinviato in carcere, mentre gli erano assegnati otto giorni per presentare i propri argomenti di difesa. Tutto ciò aveva luogo quel giorno, come le volte precedenti, nel palazzo episcopale, e precisamente in camera del vicario vescovile, alla presenza di Michele Fatinelli, canonico della cattedrale, del dottore *in utroque* Tobia Sirti e del notaio ser Giovanni Maria Boccella, convocati in qualità di testimoni. L'atto era rogato e pubblicato, come i precedenti, dal notaio di curia ser Lazzaro Antognuoli ⁶⁵.

Quindi il 19 novembre 1555 il vicario, intendendo procedere verso la conclusione del processo, inviò il proprio messo a prendere accordi col bargello per far ricondurre il giorno successivo Rinaldo al palazzo vescovile per udire la sentenza da lui emessa. Così il 20 novembre il soldato abiurò in camera del vicario alla presenza di tre canonici della cattedrale (Pietro Tegrini, arcidiacono, Michele Fatinelli e Nicolao Benedetti), di due cappellani della medesima (prete Leonardo Mattei e prete Iacopo Bartolomei dell'Abate) e di due causidici lucchesi (ser Lorenzo da Massarosa e ser Lorenzo Capini). L'atto era rogato da ser Piero Tucci, notaio pubblico, e scrivano della curia episcopale ⁶⁶. L'uomo era condannato, come suggerivano i cardinali dell'Inquisizione, *ad perpetuas carceres* ed all'adempimento di alcuni obblighi sacramentali e devozionali. Egli era tenu-

⁶⁴ AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato B, «Raynaldus Veronensis processus», cc. n.n.: «Omnes convenerunt poenam esse arbitrium dum emancipant reum ad perpetuas carceres».

⁶⁵ *Ibid.* In calce all'ultimo costituito di Rinaldo del 17 novembre 1555 il notaio Lazzaro Antognuoli scriveva: «Haec est quaedam inquisitio quae fit et fieri intenditur per reverendum dominum vicarium reverendissimi domini episcopi Lucani ex eius mero officio, auctoritate, potestate, arbitrio, atque bailia contra et adversus Rainaldum olim Antoni Turchi de Marsiliis de Verona».

⁶⁶ Rinaldo sottoscriveva la propria abiura con queste parole: «Ogi questo dì 20 de novembre 1555 nel palacio vipiscopale de Luca in la camara del signor vicario de monsignore reverendissimo de Luca, in presencia nele mane deto signor vicario et in presencia de venerandi messer Pero Tegrini, messer Nicolò Benedetti, chanonici de la hatedsredale (*sic*) de Luca, de ser Francesco Macarosa et altri in fede me sono sotoscrito de mia propria mano. In Luca, io Rinaldo sopra dito».

to inoltre a ripetere pubblicamente l'abiura durante un giorno festivo in cattedrale e, per non cadere nella pena del *relapso*, era tenuto a recarsi a Roma. Qui avrebbe chiesto l'assoluzione dalla scomunica al commissario generale dell'Inquisizione, avrebbe visitato *ad limina* le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo e quindi, dopo essere ritornato a Lucca, avrebbe fatto fede di tutto questo al vicario vescovile.

Il 23 novembre venne intimato a Rinaldo di ripetere pubblicamente l'abiura in cattedrale proprio il giorno seguente, subito dopo la messa solenne. Così la domenica 24 novembre, il soldato veronese, vestito dell'abitello giallo con la croce rossa sul petto e recando un cero acceso in mano, comparve nella cattedrale di S. Martino dove nel frattempo erano intervenuti insieme con i giudici di rota della città, il vescovo Alessandro Guidiccioni e due anziani. Rinaldo quindi, dopo che la sentenza a suo carico era stata letta ad alta voce da prete Iacopo Bartolomei dell'Abate, ripeté l'abiura davanti al vicario del vescovo che sedeva sul pulpito della cattedrale in mezzo ai canonici Lorenzo Ciampanti e Michele Fatinelli, alla presenza inoltre dei testimoni ser Pietro Tucci, che rogò anche l'atto dell'abiura pubblica, prete Raffaello Diversi e ser Giovanni Maria Boccella, nonché del clero e del popolo lucchesi. L'anno successivo l'ex-soldato fuggì a Ginevra, grazie alla complicità di Guglielmo Balbani che, dopo poco, lo avrebbe seguito in esilio ⁶⁷.

7. L'ultima volta in cui, durante il XVI secolo, la Repubblica di Lucca dovette fare appello a tutte le proprie risorse «per difendersi dall'inquisitore delegato», fu a seguito della visita apostolica della diocesi di Lucca eseguita fra il maggio e il novembre 1575 da Giovambattista Castelli, vescovo di Rimini. Forte di un breve apostolico che estendeva le sue facoltà anche all'ufficio di Inquisitore, breve che per altro la Repubblica non ratificò mai, Castelli decise di procedere energicamente contro gli ultimi nuclei del dissenso religioso lucchese ⁶⁸. A

⁶⁷ *Ibid.* Per la cerimonia pubblica di abiura del soldato Rinaldo da Verona si veda anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti...* cit., p. 445. La fuga di Rinaldo venne favorita dal Balbani, come si ricava da una lettera indirizzata al vicario del vescovo da un tal Pietro Catonello: AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato, 30 dicembre 1556, cc. n.n. Su Guglielmo Balbani si veda A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra...* cit., p. 52.

⁶⁸ L'espressione citata nel testo è tratta da AS LU, *Offizio sopra la religione*, 15, c. 3v. Il vescovo di Rimini giunse a Lucca fornito di due brevi di Gregorio XIII, rispettivamente del 23 aprile 1575 (AS LU, *Diplomatico Tarpea, ad datum*) che gli conferiva le credenziali di visitatore apostolico della città e della diocesi lucchese. Il secondo del 12 agosto, che è risultato finora irreperibile, «estendeva le sue facoltà anche all'ufficio di inquisitore»: AS LU, *Archivi Pubblici*, 51, p. 1267). Il secondo breve non ottenne l'*exequatur*, come si ricava dalla corrispondenza degli anziani con i residenti lucchesi a Roma Vincenzo Parensi e Tolomeo dal

tal fine, già a partire dai mesi precedenti, egli aveva fruito della collaborazione di Giovanni Leonardi e della Congregazione dei «preti riformati della Beata Vergine», da lui fondata di recente e destinata a divenire nel XVII secolo l'Ordine dei chierici regolari della Madre di Dio. Si muoveva con loro un gruppo di circa venti laici che, proclamandosi «uomini spirituali e di buona vita» seguivano le linee borromaiche della Controriforma. Fra questi uomini, che la Repubblica intravedeva invece come elementi sociali «inquieti e vili», pronti «per i propri ambiziosi disegni» a tentare di sollevare il popolo contro il governo, emergeva Lorenzo Dal Fabbro, un giovane mercante di seta dalle fortune recenti. Proprio in quei giorni egli si fece promotore di un complotto anti-oligarchico, confusamente destinato a insediare a Lucca l'Inquisizione, a sbaragliare le «reliquie di Pietro Martire e don Celso», ovvero la superstite *Ecclesia Lucensis*, ed a compromettere davanti alle potenze cattoliche, cioè agli Asburgo ed ai Medici, il governo lucchese tollerante, quando non addirittura connivente con la Riforma. Lorenzo Dal Fabbro dichiarava infatti esplicitamente al visitatore prima e all'inquisitore di Pisa poi che: «È più sospetto a Lucca chi denuncia che non chi è denunciato, perché è il difetto di ciascuno che ghoverna e la maggior parte ch'abbi qualche parente overo amici e per questo non ci si mette mano, si anche perché dicono che si macchia la città a pubblicarli». Il complotto di Dal Fabbro risaliva alla fine del giugno 1575 e vide coinvolti a Lucca il visitatore apostolico insieme con le forze che erano pronte a secondarlo, a Pisa l'inquisitore, cioè il minore conventuale fra Ieronimo Urbano Politi, e a Roma i cardinali del Sant'Ufficio. A Lucca, istigati dal Dal Fabbro, otto o dieci uomini, per lo più artigiani, giovani chierici ed un patrizio, Gherardo Penitesi, denunciarono come eretici circa novanta persone, i nomi delle quali non sono però registrati nei documenti conservati negli archivi lucchesi⁶⁹.

L'immediata conseguenza delle delazioni fatte al visitatore fu l'arresto, avvenuto nel settembre-ottobre 1575, di sei artigiani ed il loro invio nelle carceri romane del Sant'Ufficio durante il gennaio 1576. Un patrizio, Francesco Turretini, anch'esso citato dall'Inquisizione, riuscì a fuggire a Lione con l'aiuto del cancelliere maggiore della Repubblica, Girolamo Graziani. Altri uomini, dei quali non si conoscono esattamente né il numero né i nomi, vennero arrestati e inviati a Roma nei mesi successivi⁷⁰.

Portico, accreditati presso la Santa Sede: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 12, cc. 167r-683r, passim).

⁶⁹ S. ADORNI-BRACCESI, *Il dissenso religioso...* cit., pp. 226-228.

⁷⁰ Si tratta di Francesco Baroncini, del nipote Pellegrino Santini, rispettivamente filatore e pannaiuolo, del sarto Giovambattista di Michele detto Chiappino, del tessitore Raffaello da Camaiole e dei legnaiuoli Gaspare e Giovanni suo figlio: AS LU, *Offizio sopra la religione*, 12, c. 211. Si veda ancora S. ADORNI-BRACCESI, *Il dissenso religioso...* cit., p. 232.

Ulteriori e più gravi conseguenze per la Repubblica ebbero luogo negli anni successivi: nel giugno 1576, infatti, Francesco Arnolfini, Niccolò Pighinucci e Antonio Minutoli, cioè rispettivamente il gonfaloniere di giustizia e due dei segretari che nel novembre 1575 avevano fatto arrestare e inquisito due dei delatori al visitatore, vennero obbligati a comparire a Roma davanti al Sant'Ufficio per rispondere del loro operato. Trattenuti nel palazzo dell'Inquisizione *loco carceris* per alcuni giorni ed interrogati, ben presto i tre magistrati lucchesi vennero rilasciati, dopo essere stati ammoniti sulla necessità che anche a Lucca si ammettesse finalmente l'inquisitore delegato. Da allora e per tutto l'anno successivo il Sant'Ufficio perseguì tenacemente il proprio obiettivo e giunse fino a proporre alla Repubblica, in alternativa, di «fare uso inquisitoriale delle parrocchie», così da rendere «orecchie dell'Inquisizione parroci e curati». La Repubblica si mosse tempestivamente, tramite i propri ambasciatori, presso la Santa Sede e le corti di Vienna e di Madrid così che entrambi i progetti non ebbero seguito. Il Sant'Ufficio non rinunziò però a far piena luce sulla persistenza e la consistenza del residuo dissenso religioso lucchese, anche tramite l'Inquisizione di Pisa⁷¹. Infatti nei giorni nei quali i magistrati lucchesi venivano inquisiti a Roma, Lorenzo dal Fabbro con prete Giovanni Leonardi ed alcuni seguaci, semplici chierici e artigiani, si costituirono per un totale di diciassette presenze davanti all'inquisitore di Pisa, in luoghi diversi del territorio pisano, mettendo a rischio i propri beni e la propria incolumità fisica come rei di lesa maestà nei confronti della Repubblica⁷². Quindi, nel corso dell'anno successivo, gli interrogatori proseguì-

⁷¹ Le espressioni citate nel testo sono tratte da AS LU, *Offizio sopra la religione*, 12, istruzioni degli Anziani all'ambasciatore Girolamo Lucchesini inviato al re di Spagna per le cose di Roma, 24 luglio 1576, pp. 790-806. Si veda anche G. TOMMASI, *Sommario...* cit., pp. 460-463; S. ADORNI-BRACCESI, *Il dissenso religioso...* cit., pp. 232-233.

⁷² Fra il 17 e il 30 giugno 1576 si recarono a deporre davanti all'inquisitore generale di Pisa, fra Girolamo Urbano Politi dell'ordine dei minori conventuali, i seguenti testimoni: Lorenzo di Iacopo Dal Fabbro, mercante di seta, Francesco di Michele Fantucci, tessitore di damaschi, Francesco di Iacopo da San Vito, filatore, Antonio di Andrea Balucchi, lanaiolo, Giovanni Leonardi «professione sacerdos initiatum ad theologiam clericus regularis non sub determinata regula vivens», ma «in congregatione degli altri», Giovan Battista Nannini, «chierico sacerdote regolare ma ridotto in una nuova congregazione fatta in Lucca, nella quale vive con i chierici e più laici, detto l'oratorio della Rosa», Iacopo Fabri da Controne, *clericus initiatum ad minores ordines*, Carlo Magi, figlio del pannaiuolo Andrea, studente, laico, ma poco dopo, conseguiti gli ordini minori, membro anch'esso della congregazione del Leonardi. Gli abboccamenti segreti fra i lucchesi e l'inquisitore ebbero luogo quasi sempre nel monastero di S. Paolo di Pugnano nella diocesi di Pisa e solo per due volte nel convento di S. Francesco in Pisa: S. ADORNI-BRACCESI, *Il dissenso religioso...* cit., pp. 227-228, 234-235. Su san Giovanni Leonardi rinvio a V. PASCUCCI O.M.D., *S. Giovanni Leonardi. Un protagonista della spiritualità del XVI secolo*, Roma, Arti grafiche O.S.A.C., 1963.

rono, per volontà del Sant'Ufficio, presso il tribunale vescovile lucchese, dove si recarono a testimoniare ben diciannove persone, fra le quali tre di coloro che si erano presentati spontaneamente a Pisa⁷³.

In tal modo, tra il 1575 e il 1577, un'intera città venne sospettata di eresia: il centinaio di nomi, che allora vennero fatti, comprendeva uno spettro sociale ampio. Circa il 20% rientrava infatti fra quelli delle famiglie inserite stabilmente nei ranghi del governo; una percentuale maggiore, circa il 25%, era costituita da cittadini «mezzani», cioè da 6 mercanti di seta di scarso rilievo, da 1 medico, da 2 giuristi, da 2 maestri e 1 letterato, da 1 scolaro, da 3 fra sensali e amministratori di compagnie mercantili, da 1 libraio, da 3 preti, da 1 religioso e da 3 donne.

I rimanenti cinquantun nomi appartengono prevalentemente a membri dei ceti subalterni non di rado collegati ai precedenti da stretti vincoli societari e/o matrimoniali. I più rappresentati sono gli artigiani veri e propri, per un totale di 34 nominativi (36% ca.) che comprendono 8 tessitori, 5 filatori di seta, 3 sarti, 5 legnaiuoli, 3 fabbricanti di bicchieri, 1 maniscalco, 1 tintore, 1 ciabattino, 1 cuoiaio, 2 mulattieri, 2 corrieri, 2 stranieri (un tessitore di velluti francese e un corriere fiammingo) ed alcune donne. Seguono quindi i nominativi di 7 rivenditori al dettaglio (7% ca.), cioè di 3 pannaiuoli, di 3 speciali e di 1 caciaiuolo. Di altri 10 nominativi (11% ca.), cioè di 3 pannaiuoli, di 3 speciali e di 1 caciaiuolo. Di altri 10 nominativi (11% ca.) non mi è stato possibile finora individuare l'attività lavorativa svolta, ma possono essere ascritti con certezza alla medesima fascia di popolazione.

Interessante è rilevare inoltre che ben 37 di queste persone erano già cadute nelle censure ecclesiastiche: 12 infatti avevano subito o stavano subendo processi davanti al Sant'Ufficio, 9 davanti al foro vescovile lucchese e 11 erano già emigrati *religionis causa* a Ginevra. Tredici di loro inoltre avevano abiurato o lo avrebbero fatto nei mesi o negli anni successivi, 3 erano nomi già noti negli anni cinquanta al letterato eterodosso Ortensio Lando e al soldato Rinaldo da Verona e 11 erano fra quelli, che un anonimo aveva denunciato nel 1567 all'Offizio

⁷³ Francesco da San Vito, Carlo Magi, Antonio di Andrea Balucchi vennero chiamati a deporre insieme ad altri 19 testimoni, contro gli stessi o altri inquisiti, i cui nomi erano stati resi noti al visitatore e quindi all'Inquisitore di Pisa. Nel sollecitare la testimonianza di Carlo Magi e di Antonio Balucchi *in causam* Giuseppe Guazzelli, allora detenuto a Roma nelle carceri del Sant'Ufficio, il cardinal Savelli scriveva al Guidiccioni: «Molto reverendo monsignor come fratello. Si mandano gli inclusi articoli et interrogatorii a vostra signoria perché faccia riportare li testimoni scritti in piedi di detti articoli nella causa di Giuseppe Guazzelli (...), delle quali repetitioni manderà poi copia autentica. Di Roma, 29 novembre 1577»: AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato «Maleficorum», cc. 50v-83r, in particolare c. 75.

sopra la religione. Per concludere, bisogna mettere in evidenza che cinquasette nominativi già sospetti negli anni precedenti all'Inquisizione vescovile o all'Offizio sopra la religione, appartenevano in larga misura a ceppi o a nuclei familiari noti per simpatie verso la Riforma.

Emergono in tal modo, in alcuni ambiti familiari, fino a tre generazioni di aderenti al dissenso religioso; si tratta per lo più di membri di quei grandi casati che già alla metà del secolo avevano trovato a Ginevra una seconda patria, ma si deve mettere in rilievo che la fedeltà al credo riformato fu consistente a Lucca anche fra le famiglie «mezzane» e artigiane⁷⁴.

⁷⁴ Le fonti di questa ricerca sono AALU, *Tribunale ecclesiastico*, ms. non classificato «Maleficorum» alle cc. 50v-83r e AAPI, *Sant'Ufficio*, b. 1, che interessano il dissenso religioso lucchese negli anni 1576-1578, così descritte: 1) «Quinterno quinto contro Giovan Battista Chiappino sartore di Gorfigliano, carte 7 e 3 di atti e interrogatorii (inviati dal S. Offizio); 2) «*Constituto* di Jacopo da Controne fatto il 30 di giugno, non vi è notato di detto anno (1576)»; 3) «Quinterno contro Raffaello di Gio. Antonio da Camaiole iniziato il 18 giugno (1576), sono carte 24 scritte e un polizzino e 4 carte d'atti ed interrogatorii mandati da Roma e una lettera scritta sopra Girolamo (cioè Girolamo di Girolamo Santucci, allora cancelliere dell'Inquisizione, la lettera è di Lorenzo Dal Fabbro)»; 4) «Quinterno settimo si agita di Peregrino di Giuseppe Santini lucchese, mercator di panni, sono carte 4 scritte, 4 di atti e interrogatorii mandati da Roma»; 5) «Quinterno ottavo dove si procede contro Francesco di Lunardo Baroncini lucchese, sono carte 34 scritte». Seguono 8 carte scritte sul *recto* e sul *verso* relativa alla cattura del lucchese Girolamo Santucci, cancelliere dell'Inquisizione sospetto di fare la spia per i Lucchesi (aprile 1577); 10 carte scritte sul *recto* e sul *verso* attinenti la denuncia del lucchese Giuseppe Guazzelli da parte di Giuseppe Tarracossi parmegiano (29 luglio 1576); 4 carte attinenti Girolamo Santucci (30 aprile, 25 novembre 1578) contenenti la denuncia di quattro lucchesi eretici; 8 carte di «Osservazioni di grande importanza», senza data, che riordinano, riassumono e talora circostanziano le denunce a loro tempo mosse dagli «spirituali» all'inquisitore pisano a carico dei propri concittadini sospetti di eresia. Complessivamente si tratta di 77 carte non numerate, scritte sul *recto* e sul *verso*. Intendendo qui soprattutto mettere in rilievo il significato di tali fonti per il profilo sociale del dissenso religioso lucchese ho volutamente ommesso nomi di famiglie e di individui, che indicherò puntualmente nella monografia in preparazione. Per i rapporti di Ortensio Lando con Lucca si veda G. SFORZA, *Ortensio Lando e gli usi ed i costumi d'Italia nella prima metà del Cinquecento*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», LXIV, 1914, pp. 1-68; S. SEIDEL MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia. Ortensio Lando ed altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, in «Rivista storica svizzera», XXIV, 1974, pp. 537-634, in part. pp. 581-583, Id., *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 89, 268, 441; C. FAHY, *Landiana* in «Italia Medioevale e Umanistica», XIX, 1876, pp. 325-387, in part. pp. 331, 350-351 e U. ROZZO, *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», XCVII, 1976, pp. 77-108, in part. pp. 94-99, ADORNI-BRACCESI, *Il dissenso religioso...* cit., pp. 236-237. e EAD, *Giuliano da Dezza...* cit., pp. 126-133, relativamente ai lucchesi denunciati nel 1567.

LUCIANO OSBAT

*L'Inquisizione a Napoli:
problemi archivistici e problemi storiografici*

1. *Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio storico diocesano di Napoli a vent'anni dalla sua apertura agli studiosi.* Nell'estate del 1968 uno studente dell'allora Istituto universitario di magistero di Salerno, Francesco Armento, cominciava a lavorare tra le carte dell'inquisizione napoletana raccolte nell'Archivio storico diocesano di quella città con l'intenzione di riordinarle, di stendere un inventario e di completare la sua tesi di laurea.

Tre i fattori che allora favorirono un'impresa che io considero di importanza eccezionale per la storia dell'Inquisizione, ma ancor più per la storia del Mezzogiorno d'Italia. Il primo è lo straordinario impegno di uno studente che, per realizzare una tesi di laurea, accettò la proposta che gli era stata fatta da quello che fu poi il suo relatore (il prof. Domenico Ambrasi) di mettere ordine in un fondo gigantesco – oltre quattromila pezzi – fondo che era stato collocato nella nuova sede dell'Archivio storico diocesano di Napoli e che sino allora non era stato mai disponibile per la consultazione degli studiosi.

Il secondo è la felice intuizione del prof. Ambrasi, docente di Paleografia e diplomatica prima e di Storia del cristianesimo poi presso l'Università di Salerno, che fosse possibile ordinare i documenti del Sant'Ufficio napoletano e che fosse utile studiarli: a conferma di questo suo progetto vi sono una serie di tesi che, dopo quella dell'Armento, Ambrasi ha guidato sulle carte del Sant'Ufficio negli anni Settanta.

Il terzo fattore è la nuova direzione dell'Archivio storico diocesano di Napoli, assunta da mons. Armando Squillace nell'estate del 1968; a tale direzione collaboravano efficacemente alcune religiose (tra le quali ricordo in particolare suor Lorenza Binni della Congregazione delle figlie di san Paolo): furono queste persone che completarono una prima e provvisoria sistemazione dei fondi di tutto l'archivio e consentirono una apertura regolare alla consultazione degli studiosi.

Ho voluto ricordare queste circostanze e le persone che vi giocarono i ruoli principali non solo perché cade quest'anno il ventesimo anniversario di un avvenimento così importante, ma soprattutto per sottolineare una circostanza: le carte dell'inquisizione napoletana sono oggi disponibili per gli studiosi non a

seguito della realizzazione di un progetto scientifico predisposto da istituti accademici o da singoli docenti, ma per una serie di circostanze fortunate almeno quanto fortuite.

La prima notizia al pubblico degli studiosi che le carte inquisitoriali napoletane erano disponibili per la ricerca è stata fornita probabilmente dall'articolo di Romeo De Maio sul quietismo napoletano, nel 1969, quando l'ordinamento delle carte era appena iniziato ¹. Lo stesso De Maio riprenderà la questione del quietismo, ma farà riferimenti anche ad altri momenti dell'attività inquisitoriale a Napoli (e alle carte per studiarla in maniera più approfondita) nel volume *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna* del 1970 ².

Negli stessi anni anche Pasquale Lopez aveva cominciato ad utilizzare quelle carte, come poi risulterà dagli studi pubblicati tra il 1972 e il 1974 ³ e lo stesso facevo anch'io, richiamando l'attenzione sull'importanza dell'archivio storico diocesano di Napoli ⁴ e in particolare sulle carte del fondo *Sant'Ufficio* ⁵, cominciando a sbrogliare la matassa di un ordinamento che aveva creato anche qualche problema alla corretta utilizzazione degli atti processuali ⁶.

Il primo decennio di vita delle carte del Sant'Ufficio napoletano, dopo queste prime notizie, ha visto un numero molto esiguo di studi che siano stati caratterizzati da una significativa utilizzazione di quei documenti, a testimonianza di una debole domanda di informazione specifica che, a sua volta, rinviava all'assenza di un dibattito storiografico nel nostro paese intorno ai tribunali inquisitoriali. Ai libri già ricordati del Lopez, nel 1976 si aggiungeva quello sul movimento

¹ R. DE MAIO, *La questione del quietismo napoletano*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, pp. 721-744.

² ID., *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1970.

³ P. LOPEZ, *Sul libro a stampa e le origini della censura ecclesiastica*, Napoli, Regina, 1972; ID., *Inquisizione, stampa, censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del delfino, 1974.

⁴ L. OSBAT, *Un importante centro di documentazione per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna: l'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 1973, n. 1, pp. 311-359.

⁵ ID., *La sezione «Denunce» del fondo Sant'Ufficio dell'Archivio storico diocesano di Napoli*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Vicereame*, Bari 1977, II, pp. 403-433.

⁶ ID., *Sulle fonti per la storia del Sant'Ufficio a Napoli alla fine del Seicento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», I, 1972, pp. 419-427; ID., *I processi del Sant'Ufficio a Napoli. Alcuni problemi di metodo*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1973, pp. 941-961.

valdesiano a Napoli ⁷; c'era poi il mio studio sul processo agli ateisti ⁸ e alcuni articoli su altri momenti particolari dell'attività del Sant'Ufficio napoletano ⁹; ci sono stati infine gli articoli pubblicati su «Campania Sacra» dagli allievi di Boris Ulianich, Giovanni Romeo e Giuliana Boccadamo ¹⁰. Nel periodo considerato ci sono stati diversi studiosi italiani che hanno fatto cenno a singoli fascicoli processuali del Sant'Ufficio napoletano, ma senza entrare nell'analisi della documentazione inquisitoriale e senza porsi e porre problemi di carattere metodologico circa la corretta utilizzazione di quelle carte ¹¹.

Lo studio più ampio rimane quello di Giovanni Romeo sull'Inquisizione a Napoli tra Cinquecento e Seicento che ha affrontato con decisione il problema della completezza della documentazione; dell'esistenza di due tribunali inquisitoriali a Napoli: quello vescovile operante in materia di fede e quello direttamente dipendente da Roma; delle differenze nel modo d'operare tra il tribunale civile della Gran corte della Vicaria e quelli inquisitoriali; della funzione svolta dal tribunale nella vita sociale e politica della città (l'uso strumentale del tribunale); del ruolo dei tribunali inquisitoriali nell'evoluzione della sensibilità religiosa dei napoletani; quello infine delle procedure dei tribunali sia per quanto riguarda la verbalizzazione delle sedute sia per quello che si riferisce ai trattamenti fatti alle donne sia come imputate che come testimoni.

⁷ P. LOPEZ, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Ufficio*, Napoli, Fiorentino, 1976.

⁸ L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti, 1688-1697*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.

⁹ ID., *Missione del Baronio a Napoli per un procedimento dinanzi il tribunale dell'Inquisizione*, in *Baronio storico e la Controriforma*, Sora, 1982 (ma il convegno era del 1979), pp. 185-195; ID., *Il Sant'Ufficio nella Napoli di Giannone. Contributo alla storia della giurisdizione ecclesiastica*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, Napoli, Jovene, 1980, II, pp. 637-658.

¹⁰ G. ROMEO, *Per la storia del Sant'Ufficio a Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in «Campania Sacra», 7, 1976, pp. 5-109; ID., *Una «simulatrice di santità» a Napoli nel '500: Alfonsina Rispoli*, in «Campania Sacra», 8-9, 1977-1978, pp. 162-218; ID., *Una città, due inquisizioni: l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 42-66; G. BOCCADAMO, *Prime indagini sull'origine e l'organizzazione della confraternita napoletana della «Redenzione dei cattivi» (1548-1588)*, in «Campania Sacra», 8-9, 1977-1978, pp. 121-158.

¹¹ G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli, Fiorentino, 1978; M. SIRAGO, *L'Inquisizione a Napoli nel 1661*, in «Quaderni dell'Istituto di scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», I, 1980, pp. 427-454; G. CONIGLIO, *Società e Inquisizione nel Vicereame di Napoli*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII, 1985-1986, pp. 127-139; J. M. SALLMANN, *Chercheurs de trésors et jeteuses de sorts. La quete du surnaturel à Naples au XVI siècle*, Paris, Aubier, 1986.

Uno dei primi fondi archivistici inquisitoriali d'Italia, secondo la valutazione di Monter e Tedeschi ¹², certamente il più importante tra quelli noti dell'Italia peninsulare, non ha suscitato altre indagini. Tutto ciò che si poteva e si può dedurre da uno studio ampio e sistematico delle carte dell'inquisizione napoletana e che può riferirsi alla storia culturale e politica di Napoli e del Mezzogiorno in età moderna non appare così rilevante da poter modificare una linea interpretativa ormai da lungo tempo consolidata, mentre la marginale partecipazione di Napoli e del Viceregno alle correnti della riforma religiosa tra Cinquecento e Seicento non rende necessarie lunghe e faticose indagini per arrivare anche qui a conclusioni già ampiamente note. La storia che utilizzerà le carte dell'Inquisizione dunque non sarà né la storia politica, né quella della Chiesa, né la storia della vita civile e culturale napoletana. Rimane l'interesse che a un tale fondo può rivolgere la storia sociale, la storia religiosa, l'antropologia storica, la storia della mentalità, la storia delle istituzioni ecclesiastiche: gli studiosi presenti nel Mezzogiorno e che operano in questi campi sinora non si sono rivolti alle carte napoletane in parte perché non le conoscono, in parte perché non saprebbero come usarle, in parte perché richiedono un lavoro particolarmente faticoso e infine, ma non ultima per importanza, perché la già breve storia dell'Archivio diocesano di Napoli e del fondo *Sant'Ufficio* è stata ulteriormente accorciata dal terremoto del 1980 che ha costretto l'archivio a chiudere i battenti per un lungo periodo.

2. *Problemi archivistici e problemi storiografici nel recente passato e nel futuro del fondo Sant'Ufficio di Napoli.* In questi vent'anni sono stati posti una serie di problemi di natura archivistica ed altri che si legano ad una scelta storiografica adeguata a cogliere l'importanza della documentazione sul Sant'Ufficio napoletano ed alcuni primi passi di quel cammino sono già stati compiuti.

Vediamo prima i problemi archivistici. Quando l'Armento completava nel 1970 il primo inventario del fondo, compiva un'opera meritoria, ma cristallizzava anche il disordine che gli spostamenti subiti nel corso degli ultimi due secoli avevano introdotto tra le carte del Sant'Ufficio. Il mio articolo su *I processi del Sant'Ufficio a Napoli* ¹³ metteva in evidenza come i criteri seguiti per l'inventariazione (individuazione dei dati dalle pagine iniziali di ciascun fascicolo, superficialità nella lettura delle informazioni, mancanza di conoscenza della procedura

¹² W. MONTER - J. TEDESCHI, *Toward a Statistical Profile of the Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *The Inquisition in Early Modern Europe: Studies on Sources and Methods*, ed. by G. HENNINGSSEN - J. TEDESCHI in association with C. Amiel, Dekalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 130-157.

¹³ L. OSBAT, *I processi...* cit., in particolare pp. 945-947.

inquisitoriale che portava a considerare come processi diversi quel procedimento che aveva più imputati o anche solo che raccoglieva testimonianze diverse non raccolte in fascicolo) fossero stati all'origine della riduzione in frammenti di processi che avevano invece una loro unità, com'era accaduto a quello *Contra quietistas* che, nell'inventario dell'Armento, era suddiviso in quattordici collocazioni diverse. E l'articolo proseguiva sottolineando la necessità di una nuova inventariazione, che riorganizzasse le carte inquisitoriali secondo la loro tipologia, eliminasse dal fondo quanto all'Inquisizione non era appartenuto (ad esempio i monitori di scomunica, compresi erroneamente nella sezione *Denunce*) e procedesse secondo schedature più articolate ed ampie, capaci di fornire informazioni più dettagliate sugli imputati, sui componenti il tribunale, sull'andamento del procedimento, sui testimoni ¹⁴. In attesa che una nuova inventariazione potesse essere organizzata, grazie alla collaborazione del personale dell'Archivio, cominciavo a separare i documenti non appartenenti al Sant'Ufficio, ma che erano finiti in quel fondo perché atti rogati dallo stesso notaio che lavorava per il Sant'Ufficio o redatti dallo stesso scrivano. La sezione *Denunce* sopra ricordata si ridusse così da 102 fasci a 16 ¹⁵ mentre la sezione *Denunce di concubinati* (11 fasci) veniva isolata dalle altre carte processuali, perché i documenti non erano espressione dell'attività del Sant'Ufficio in quanto riferivano, parrocchia per parrocchia, la lista delle persone che si trovavano a convivere irregolarmente (a queste persone la Curia intimava di interrompere il rapporto e, nel caso di recidiva, li denunciava al Sant'Ufficio; ma a questo punto si originava un fascicolo processuale vero e proprio).

Una nuova inventariazione di tutto il fondo presupponeva una più approfondita conoscenza delle procedure messe in atto dai tribunali inquisitoriali e della storia, almeno nelle grandi linee, dei tribunali inquisitoriali napoletani. La prima era necessaria per poter individuare più agevolmente gli imputati di ciascun procedimento e la storia di ciascun processo. La seconda per poter distinguere i procedimenti a seconda del tipo di tribunale davanti il quale si erano svolti e in base alla causa del procedere. Quando queste condizioni di partenza sono state raggiunte, la nuova inventariazione ha preso il via. Un gruppo di giovani ricercatori, nel quadro del progetto di Giuseppe Galasso e Carla Russo teso a produrre una guida dell'Archivio storico diocesano di Napoli, ha rivisto tutta la documentazione prodotta dal Sant'Ufficio e allora disponibile e, tra il 1974 e il 1977, ha realizzato un nuovo inventario del fondo *Sant'Ufficio*. Il nuovo stru-

¹⁴ Alle stesse questioni facevano riferimento anche altri due miei articoli già ricordati: *Un importante centro...* cit., pp. 344-345 e *Sulle fonti...* cit., pp. 420-421.

¹⁵ La numerazione della sezione, secondo l'Armento, andava da 2 a 120 per cui i fasci sarebbero risultati 119. In realtà erano 102 perché la numerazione era irregolare, con alcuni numeri ripetuti ed altri mancanti: cfr. *La sezione «Denunce»...* cit., p. 404, nota 3.

mento di ricerca segnalava la collocazione data dall'Armento a ciascun fascicolo (impossibile non tenerne conto perché già utilizzata dagli studiosi e segnata sui fascicoli con pennarello rosso!), ma individuava meglio la data d'avvio del procedimento, le persone messe sotto accusa, la causa del procedimento. I risultati di tutto quel lavoro sono confluiti nel II volume della *Guida dell'archivio storico diocesano di Napoli*, pubblicata nel 1978 a cura di Galasso e Russo ¹⁶, nella parte dedicata al Sant'Ufficio. Ora è più agevole ricostruire i fascicoli appartenuti al medesimo processo grazie alla precisa identificazione della maggior parte degli accusati e delle cause del procedere e alla segnalazione di quelle parti del documento processuale che sono state utilizzate per ricavare le precedenti informazioni (costituti dei denunciati, abiura dei condannati, carte processuali).

Due questioni di natura archivistica attendono ancora di trovare una migliore soluzione. La prima è quella della consistenza delle carte prodotte per causa di fede dai tribunali napoletani e la possibilità di individuare la sede dove sono conservate quelle che mancano dal fondo *Sant'Ufficio*. La seconda è relativa alla migliore schedatura dei processi inquisitoriali in funzione delle esigenze dei ricercatori e della possibilità di realizzare nuovi inventari (o nuovi strumenti di ricerca) in tempi non eccessivamente lunghi.

Le operazioni di ordinamento della documentazione nell'Archivio storico diocesano di Napoli sono proseguite anche dopo la pubblicazione della *Guida* e ciò ha portato alla scoperta di altre carte del Sant'Ufficio; nuove scoperte saranno fatte quando si metterà mano all'ordinamento delle carte del *Foro ecclesiastico*: oltre seimila pezzi che sono stati ricordati nel mio studio del 1973 ¹⁷ e nella stessa *Guida* ¹⁸, ma che non sono stati inventariati. È molto probabile che tra quelle carte vi siano processi per cause di fede così com'è avvenuto che tra le carte del Sant'Ufficio siano stati trovati processi civili e criminali, che l'Armento aveva catalogato come carte inquisitoriali, perché redatti dallo stesso notaio che aveva rogato per l'Inquisizione. Documentazione del Sant'Ufficio è stata individuata negli altri fondi dell'Archivio ed è stata utilizzata per studi e articoli già pubblicati, come è il caso delle carte citate da Romeo nello studio apparso nel 1978 ¹⁹ e di altre da me utilizzato per la comunicazione sul Sant'Ufficio nella Napoli del Giannone, pubblicata nel 1980 ²⁰. Le nuove carte che si potranno aggiungere a quelle già inventariate, carte ora disperse nelle altre sezioni dell'Archivio, non aumenteranno di molto il numero complessivo dei cinquemila fasci-

¹⁶ *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli. Guida*, a cura di G. GALASSO - C. RUSSO, Napoli, Guida, 1978: il capitolo Sant'Ufficio, pp. 629-913.

¹⁷ L. OSBAT, *Un importante centro...* cit., p. 335.

¹⁸ *L'Archivio Storico...* cit., *Note al testo*, p. LVI.

¹⁹ G. ROMEO, *Per la storia...* cit., *passim*.

²⁰ L. OSBAT, *Pietro Giannone...* cit., p. 639.

coli che oggi compongono il fondo tra processi, denunce, informazioni, sentenze, abiure e carte sparse ²¹. Discorso diverso si deve fare invece per quella documentazione che è stata trasferita altrove o è andata dispersa. Le carte analizzate dal Romeo nello studio sul Sant'Ufficio a Napoli tra Cinquecento e Seicento gli hanno permesso di ricostruire, per alcuni periodi, la serie completa dei fascicoli processuali prodotti dai tribunali inquisitoriali e di verificare quanto fosse stato conservato nel fondo *Sant'Ufficio*: le conclusioni sono che è molto alta la percentuale delle carte relative ai processi celebrati davanti il tribunale diocesano competente in materia di fede, mentre sono frequenti i vuoti tra quelle del tribunale del ministro delegato da Roma che, in alcuni anni, arrivano anche al 70% del totale. In media, circa un terzo delle carte prodotte non sono più tra quelle ora inventariate nel fondo *Sant'Ufficio*. Sulla loro sorte si hanno alcune informazioni e si possono fare alcune congetture.

È noto che una serie di carte dell'Inquisizione romana sono state ritrovate al Trinity College di Dublino e tra queste ve ne sono alcune che sono riferibili all'attività dei tribunali inquisitoriali napoletani; Tedeschi ha narrato le vicende di queste carte e ne ha dato ampia informazione ²². Non mi risulta che quelle napoletane siano state analizzate in maniera specifica anche se indubbiamente rappresentano una fonte importante di informazioni sui processi attraverso la notizia delle sentenze che erano state inviate da Napoli a Roma.

Le congetture riguardano la sorte delle carte di cui non abbiamo più notizia. Gli incartamenti prodotti dai tribunali inquisitoriali retti da un ministro delegato nominato da Roma hanno spesso preso la via della città eterna per consentire un giudizio su ciascun procedimento da parte degli esperti romani: ne abbiamo notizia dalla corrispondenza ritrovata a Napoli, da quella conservata tra le carte della Nunziatura, dalle carte di molti processi: quella documentazione dovrebbe essere ancora custodita presso l'archivio del Sant'Ufficio, ora Congregazione per la dottrina della fede, salvo quella andata dispersa nel corso dei trasferimenti delle carte romane avvenute durante il periodo napoleonico. Romeo, sulla base delle notizie dei procedimenti condotti a Napoli sul finire del Cinquecento davanti i due tribunali, è arrivato alla conclusione che «l'attività dell'Inquisizione delegata a Napoli (...) appare per quasi tutta la sua storia difficilmente ricostrui-

²¹ Romeo li valutava a 4.689 nel 1978; a questi si devono aggiungere quelli che lui stesso ha utilizzato e che non erano inventariati e gli altri che ho avuto modo di vedere io. G. ROMEO, *Per la storia...* cit., p. 6.

²² Dopo aver segnalato l'importanza di quel fondo nel 1973 (J. TEDESCHI, *La dispersione degli archivi della Inquisizione Romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX, 1973, pp. 298-312), ha ampliato l'analisi di quella documentazione nel suo contributo (in collaborazione con W. Monter) apparso in *The Inquisition in Early Modern Europe...* cit., pp. 130-157.

bile»²³: questo per la carenza di documentazione presente rispetto a quella accertata. Altra documentazione invece, riferita prevalentemente al tribunale operante presso la Curia diocesana, è andata perduta perché non è mai entrata nell'Archivio storico diocesano: Galasso nella introduzione della Guida, ha parlato diffusamente del ruolo avuto dagli scrivani nella gestione «privatistica» della curia napoletana e della consuetudine di conservare presso la loro abitazione le carte da essi redatte²⁴. Alla fine della gestione dell'ufficio, il titolare avrebbe dovuto consegnare le carte prodotte (questa richiesta divenne sempre più pressante da parte dei responsabili della Curia alla fine del Cinquecento!) ma la prassi fece fatica a consolidarsi e, almeno sino ai primi anni del Seicento, la regola era piuttosto quella che le carte prodotte da ciascun scrivano fossero conservate nel suo archivio.

Il problema della individuazione delle carte inquisitoriali prodotte a Napoli si lega strettamente con quello dell'attribuzione delle carte a ciascuno dei due tribunali che hanno operato in quella città, anche contemporaneamente: il tribunale del ministro delegato e il tribunale diocesano. E personalmente non mi sento di escludere che, in alcuni momenti di particolare gravità, una delega speciale in materia di fede non possa essere stata attribuita anche al tribunale operante presso la Nunziatura, come parve possibile ad un certo punto dell'intricata vicenda nota come processo agli ateisti, sul finire del Seicento²⁵. La presenza del tribunale dell'ordinario diocesano nel giudicare le cause in materia di fede, prima di essere registrata dagli studiosi, era stata conosciuta dai napoletani i quali anzi, talvolta volutamente fraintendendo le procedure che dovevano essere adottate da quel tipo di tribunale, chiesero ripetutamente e con forza che l'unico tribunale competente in materia di fede fosse quello dell'ordinario, quasi che questo tribunale potesse procedere con maggiori garanzie per gli accusati di quello del ministro delegato²⁶. Il Romeo ha avviato lo studio sulla presenza dei due tribunali, cominciando con il distinguere i processi che sono stati celebrati dall'ordinario e quelli del ministro delegato e poi cogliendo alcuni aspetti del complesso rapporto che si veniva a stabilire tra i due organi (spesso costituiti

²³ G. ROMEO, *Per la storia...* cit., p. 15.

²⁴ *L'Archivio Storico...* cit, pp. VIII-XXIX.

²⁵ L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli...* cit., p. 119.

²⁶ Il trattato più noto sull'argomento è certamente quello del Valletta, *Al Nostro Santissimo Padre Innocenzo XII Intorno Al procedimento Ordinario e Canonico Nelle Cause che si trattano Nel Tribunale del S. Ufficio Nella Città e Regno di Napoli*, conservato in Biblioteca nazionale di Napoli, Brancacciana, III-E-15. Un mio progetto di edizione critica del testo è poi rientrato, quando mi sono reso conto che, per la storia del Sant'Ufficio e per la storia della società napoletana, il trattato del Valletta non poteva offrire spunti particolarmente originali paragonato alla ricchezza delle notizie offerte dalla documentazione del fondo *Sant'Ufficio*.

per gran parte dallo stesso personale), anche a causa del mutare dei giudizi della Curia romana a proposito della affidabilità di quella napoletana e della sua capacità di resistere alle pressioni provenienti dalla Corte vicereale e dalle Piazze napoletane²⁷. L'analisi sistematica delle carte processuali ci potrà dare ulteriori informazioni sui rapporti che di fatto si vennero a stabilire tra i due tribunali e sul loro impatto sulla storia religiosa e sociale della città. La documentazione di fine Seicento che ho studiato mi consente di segnalare che ancora alla fine di quel secolo permaneva la doppia giurisdizione, anche se il tribunale direttamente dipendente da Roma sembra essere la soluzione più frequente: il processo agli ateisti è gestito nella prima fase da due vescovi che sono delegati da Roma: Giuseppe Nicola Giberti, vescovo di Teano e Giovanni Battista Giberti, vescovo di Cava dei Tirreni; nel 1692 il processo agli ateisti fu affidato all'arcivescovo Giacomo Cantelmo in qualità di ministro delegato di Roma, ma questa sua qualifica non doveva essere conosciuta dalla città per evitare ulteriori proteste da parte dell'aristocrazia dei Seggi e degli esponenti del ceto civile²⁸.

Un problema che è archivistico e storiografico insieme è quello che riguarda i criteri che hanno guidato le inventariazioni compiute sino ad oggi e altri progetti di schedatura-registrazione delle carte del Sant'Ufficio napoletano che sono stati discussi, avviati e poi abbandonati in attesa di una nuova e definitiva apertura dell'archivio dopo il terremoto del 23 novembre 1980.

Nel 1972, presentando il fondo *Sant'Ufficio* al Convegno di Capaccio-Paestum sul tema «La società religiosa nell'età moderna», avevo posto con chiarezza la necessità di un tipo di schedatura di ciascun processo, che rivelasse in maniera ampia tutte le fasi del procedimento e tutte le persone che, a qualsiasi titolo, vi erano state coinvolte: «Ogni processo è un fatto sociale di estrema importanza non solo per noi che ci poniamo oggi sulla strada di studiarlo, ma per tutti coloro che a suo tempo l'hanno vissuto, lo hanno provocato o si sono impegnati per ridimensionarlo, lo hanno subito o se ne sono giovati per i propri interessi o per quelli del ceto di cui facevano parte...I tribunali del Sant'Ufficio, a Napoli in una maniera particolare ma anche in altre regioni d'Europa, non possono essere considerati esclusivamente come le manifestazioni più oscure della politica di potere della Curia romana, non sono solo uno tra gli strumenti più efficaci di cui si serviva quel complesso e, per molti versi, ancora misterioso «partito romano» o più precisamente «partito degli ecclesiastici» che agiva nei diversi stati. Essi erano egualmente partecipi di obiettivi e di problemi di quei gruppi

²⁷ G. ROMEO, *Per la storia...* cit., pp. 17-28. Maggiori dettagli il Romeo ha fornito nell'altro studio recente su *Una città, due inquisizioni...* cit., pp. 41-67. Né il Romeo né l'inventario redatto dall'Armento né, infine, quello compilato per la Guida forniscono indicazioni circa l'attribuzione dei documenti del fondo all'attività dell'uno o dell'altro dei tribunali.

²⁸ L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli...* cit., pp. 71, 81, 129-130.

sociali che erano via via chiamati a dirigerli e non potevano non risentire di più vasti movimenti e contrasti che agitavano la società che essi dovevano controllare... Altre volte poteva capitare, ed è capitato, che il tribunale finisse per divenire strumento più o meno consapevole nelle mani di alcune persone o di un gruppo politico o economico e adoperato contro nemici e avversari o in difesa dei propri interessi. Ciò, al limite, avveniva anche quando la denuncia era strettamente legata ad una causa di fede: l'accusatore voleva difendere se stesso ed il gruppo sociale di cui faceva parte dal pericolo di infiltrazioni eterodosse (evidentemente non solo per la fede ma anche per l'ordine e l'assetto del potere). Il meccanismo poteva scattare anche quando in pericolo non c'era la fede ma una posizione economica e di prestigio conquistata, la omogeneità di un quartiere che poteva essere turbata da nuovi immigrati, la preminenza di una corporazione di artigiani su un'altra, di un gruppo sociale su di un altro»²⁹.

Questa considerazione del ruolo dei tribunali del Sant'Ufficio nei differenti contesti e nelle diverse epoche, tribunali che sono stati parte viva di un tessuto sociale, che si sono mossi sulle lunghezze d'onda dei problemi politici, sociali, economici, culturali, religiosi che caratterizzano una società in un determinato periodo, ha portato alla creazione di una griglia di lettura di ogni processo celebrato a Napoli che si è venuta mano a mano definendo meglio, grazie alle indicazioni ed ai suggerimenti che sono venuti da diversi amici e da studiosi interpellati per l'occasione³⁰.

Dalla prima stesura dell'autunno 1973, in un unico foglio, più essenziale, soprattutto in riferimento all'andamento di ciascun processo, sono passati ad una scheda più ampia su più fogli, nel corso del 1974 e poi a quella definitiva elaborata nel 1975, grazie anche ai suggerimenti ricevuti durante un seminario appositamente organizzato a Roma, presso l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea nel maggio 1975 con la presenza di A. Saitta (che lo presiedeva) e di R. Manselli, F. Gaeta, E. Sestan, A. Rotondò, A. Petrucci, A. Soboul, G. Lutz, A. Prosperi e di altri. La scheda, nella sua versione definitiva³¹, fu stampata a cura dello stesso Istituto in alcune migliaia di esemplari e, dal 1975 e sino al 1977 almeno, i collaboratori dell'Istituto furono impegnati su due fronti: la schedatura dei processi dell'Inquisizione secondo la mia proposta di griglia (schedatura che prendeva avvio dalle carte napoletane) e la compilazione di

²⁹ L. OSBAT, *I processi...* cit., pp. 952-953.

³⁰ Del progetto di schedatura furono a suo tempo informati diversi studiosi italiani e stranieri, che sapevo allora interessati ai problemi dell'Inquisizione come anche a quelli della storia sociale e religiosa per l'età moderna. Tra gli altri mi avevano risposto R. Ajello, M. Aymard, M. Berengo, I. Comparato, J. Delumeau, G. Galasso. Cfr. Appendice A: *Scheda di sintesi dei processi dell'Inquisizione celebrati a Napoli (edizione 1973)*.

³¹ Cfr. Appendice B: *Scheda di sintesi dei processi dell'Inquisizione (edizione 1975)*.

un *onomasticon* che veniva condotto su fonti editate ed inedite, partendo dalle biblioteche e dagli archivi di Roma, Bologna e Napoli.

Tra la fine del 1975 e la fine del 1976 il lavoro di schedatura a Napoli fu avviato e portò alla compilazione di circa 150 schede di denunce, processi, abiure riferite agli anni 1564-1580. Le schede originali sono state depositate presso la sede dell'Istituto. Nei primi mesi del 1977 ho lasciato la scuola annessa a tale istituzione e la collaborazione si è interrotta. Si sono interrotte pure le operazioni di schedatura dei processi per conto dell'Istituto mentre io le continuavo fino al terremoto del 1980 per mio conto, con ritmi molto più lenti che in precedenza, a causa della mancanza di collaboratori. Tra le schede riferite agli anni 1564-1600 e quelle compilate in precedenza e relative al periodo 1680-1700, si arriva a circa 200 tutte rimaste inedite. L'Istituto ha proseguito il lavoro relativo all'*onomasticon* del quale però non è stata data notizia nemmeno in occasione del «Convegno internazionale sull'Inquisizione nei secoli XVI e XVII: metodologia delle fonti e prospettive storiografiche» organizzato dall'Istituto nel 1981³².

Nonostante io abbia interrotto il lavoro a Napoli alla vigilia del terremoto e non l'abbia più ripreso, rimango fermamente convinto, non solo dell'opportunità, ma della necessità di procedere secondo una griglia di lettura piuttosto ampia nell'esame di ciascun fascicolo processuale per arrivare ad avere un quadro esauriente dell'attività del tribunale.

Questa è la strada da percorrere, se si parte dal presupposto delle molteplici angolazioni attraverso le quali deve essere considerata e valutata la presenza di un organo che amministrava la giustizia, se si vuole utilizzare le carte dell'Inquisizione e le carte prodotte dagli organi giudicanti in materia civile e criminale, nel foro ecclesiastico e in quello laico, per una storia sociale dell'età moderna, per una storia di quell'insieme di situazioni e di relazioni che caratterizzano un dato gruppo sociale in un periodo storico definito. Un tribunale, questo è il fondamento di tutto il discorso, non è solo lo strumento di una istituzione che, punendo il trasgressore, vuole ripristinare l'osservanza della norma nell'interesse superiore (Dio, il sovrano, il feudatario, il vescovo, la comunità). Agli albori dell'età moderna e fino all'avvento delle grandi riforme che organizzano un sistema giudiziario (negli anni dell'esperienza napoleonica), i tribunali sono espressione di una parte politica, culturale, sociale che lotta contro tutti i suoi avversari – enti, associazioni, privati – che possono impedire

³² Quasi tutte le relazioni presentate al convegno sono state pubblicate nei numeri XXXV-XXXVI (1983-1984) e XXXVII-XXXVIII (1985-1986) dell'«Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea». Salvo l'intervento di A. Del Col, tutti gli altri sono rassegne dello stato delle ricerche su singole aree geografiche o su specifiche aree tematiche.

la realizzazione dei suoi progetti. Ed ogni processo è parte di questo più ampio intreccio costituito dagli interessi politici, culturali, economici e sociali.

Guardando retrospettivamente l'esperienza fatta, sono consapevole della contraddizione palese tra i due progetti che, seppur per breve periodo, l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea ha voluto promuovere: l'*onomasticon* e la griglia di lettura dei processi. Il mio progetto di schedatura considera l'Inquisizione come parte di un universo ampio, all'interno del quale le ricerche si volgono a cogliere il senso di mutamenti e di persistenze che caratterizzano la vita quotidiana degli uomini. Le carte dell'Inquisizione e quelle che ad esse si collegano prevedono la collaborazione di antropologi, sociologi, storici, economisti, politologi; esse sono studiate integralmente perché riflettono la presenza e l'attività di un organo giurisdizionalmente così rilevante; vanno ad integrare ciò che conosciamo attraverso tutte le altre fonti che sono necessarie per definire le linee di fondo della storia della società.

L'*onomasticon* invece coglie un aspetto solo della presenza dei tribunali inquisitoriali, quello della loro funzione come strumento di repressione e di controllo dei comportamenti religiosi. Siamo all'interno di uno schema interpretativo lungamente collaudato, che nel nostro paese ha trovato nella storiografia etico-politica la base teorica, che intende la storia degli uomini come una dialettica perenne tra libertà e oppressione, tra progresso e conservazione, tra cultura ed ignoranza, in una prospettiva di lettura binaria di tutto il reale. Questa prospettiva ha legato la maggior parte del suo impegno di ricerca alla storia delle classi dirigenti, alla storia degli organi centrali di governo ed ai rapporti tra istituzioni di governo di pari livello. È una storiografia che ha dato opere di valore anche per la storia dell'Inquisizione, testi che rimangono essenziali per cogliere il clima culturale nel quale si espresse la Riforma e che fu testimone dello sviluppo della Controriforma nel nostro paese. Ma una storiografia che, proprio quando si misura con l'Inquisizione, cioè con l'attività dei tribunali ai quali era affidata la punizione dei delitti in materia di fede, mostra la sua tendenza a schiacciare l'enorme lavoro svolto da quegli organi giudicanti prevalentemente sulla figura dell'accusato e sull'oggetto del procedere; che semplifica la complessa trama della realtà in una contrapposizione tra Chiesa (forza della conservazione) e società civile (forza del progresso), che individua nella Chiesa e nella società civile due corpi artificiosamente monolitici ed omogenei e sempre più contrapposti mano a mano che ci avviciniamo all'età delle rivoluzioni sociali e politiche. Una storiografia che ha colto una dimensione delle vicende inquisitoriali ma che, per far ciò, ha separato l'Inquisizione da quel terreno sul quale la stessa si era venuta formando e si era sviluppata: il tessuto complesso delle relazioni politico-sociali nell'accezione più ampia di questi due termini.

Un'importante analisi dell'attività dei tribunali inquisitoriali è stata avviata negli ultimi trent'anni ad opera di studiosi attenti alla storia sociale ed alla nuova storia. Lo studio di H. Kamen sull'Inquisizione spagnola, che tanta importanza ha avuto nel fornire nuovi sentieri di ricerca, è del 1965; quelli di Contreras, di

Bennassar, Dedieu, Tedeschi, Henningsen, cioè degli autori che meglio hanno espresso la novità negli studi sull'Inquisizione, sono degli anni 1977-1980. Ed in quelli più vicini a noi, dopo il 1980, gli studiosi si sono misurati anche con la necessità di una definizione teorica della nuova impostazione storiografica, giungendo a risultati ancora non conclusivi, ma certamente utili per chiarire gli obiettivi e per giustificare la metodologia conseguente. Ricordo qui l'introduzione di J. Pérez Villanueva e di B. Escandell Bonet al 1° volume della *Historia de la Inquisición en España y América* pubblicato nel 1984, quando parlano del fenomeno inquisitoriale come funzione universale e permanente di controllo sociale e della necessità di uno studio dell'Inquisizione che si occupi dei profili strutturali, congiunturali e quotidiani dell'operare di quei tribunali ³³.

Ricordo soprattutto il volume curato da A. Alcalà e pubblicato a Barcellona nel 1984, che raccoglie gli atti del colloquio che si è svolto a New York nel 1983 che, pur con notevoli discontinuità, rappresenta il punto più alto raggiunto dalla riflessione teorica sul nuovo modo di considerare e di trattare le carte inquisitoriali ³⁴. Alcalà ha sottolineato la tendenza verso una storia totale dell'Inquisizione. Bennassar si è riferito alle ricerche del suo gruppo sulla «pedagogia della paura» che accompagnava la presenza dell'Inquisizione. Henningsen ha sottolineato il superamento di obiettivi come quello della storia delle dissidenze religiose nelle ricerche sull'Inquisizione per una storia del controllo sociale in ordine ai delitti minori puniti dal Sant'Ufficio. Kamen parla della necessità di cogliere il lavoro di quei tribunali come momento dell'organizzazione sociale del potere. Escandell infine ha sviluppato ancora la prospettiva dell'Inquisizione come strumento di controllo sociale.

A queste indicazioni io aggiungo la necessità di considerare la ricerca sul Sant'Ufficio alla pari di quelle che studiano le istituzioni giudiziarie, civili ed ecclesiastiche, operanti a livello periferico come a livello centrale, ovunque ci sia la documentazione scritta relativa a procedimenti per la repressione di comportamenti non tollerati e non consentiti dai ceti dominanti o almeno da quei ceti che avevano il controllo dei tribunali.

Quando noi valutiamo ai nostri giorni l'impatto di grandi processi ideologici e di costume sull'opinione pubblica, possiamo concludere talvolta con il sottolineare il ruolo politico, culturale, sociale assunto da quei giudici, ruolo di cui i giudici sono consapevoli. Rispetto ad oggi, nei secoli che stiamo studiando, i tribunali avevano un'influenza diretta su un numero assai ampio di persone ed

³³ *Historia de la Inquisición en España y América*, obra dirigida por J. PÉREZ VILLANUEVA y B. ESCANDELL BONET, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos - Centro de Estudios Inquisitoriales, 1984.

³⁴ *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcelona, Ariel, 1984.

un influxo su una cerchia rilevante di cittadini. Studiare l'attività di quei tribunali vuol dire, a mio parere, mettersi nella prospettiva di ricostruire l'esatto ruolo che essi hanno avuto nella società del tempo attraverso l'analisi sistematica del loro modo di procedere, l'indagine sulle persone che hanno coinvolto, le motivazioni del loro agire, gli effetti provocati dai loro interventi sugli equilibri della società. Tutto ciò poi va fatto in uno stretto collegamento tra l'attività di questi tribunali ed ogni altra forma di controllo sociale messo in atto in un determinato momento dalle istituzioni del nuovo stato moderno, dal potere baronale, da quello ecclesiastico, dai potentati economici e finanziari, dalle stesse organizzazioni sociali capaci di regolamentare gli spazi della vita quotidiana come le comunità, le corporazioni, le confraternite.

Così facendo ci muoviamo nella direzione di una storia dell'Inquisizione, che non è più solo interna alla stessa istituzione né interna solo alla Chiesa cattolica, ma è una storia dell'Inquisizione nella società del tempo: è restituire a quella società che ha prodotto e che ha subito la presenza dei tribunali inquisitoriali, proprio gli stessi tribunali, storicizzandoli come sino ad ora non è mai stato fatto.

3. *Per concludere.* La presentazione di questa comunicazione ad un convegno che si propone di essere operativo, cioè di arrivare a definire un sistema di schedatura dei processi dell'Inquisizione in Italia che possa avere la massima diffusione, può sembrare un elemento di disturbo alla discussione perché, legando strettamente la schedatura agli interrogativi di fondo, cioè in sintesi ad una impostazione storiografica, può ampliare eccessivamente i temi del dibattito.

A me pare inevitabile che ogni progetto di schedatura debba esplicitare quali siano gli obiettivi che si propone, dire come intenda considerare la presenza dell'Inquisizione nelle società di antico regime, oltre che confrontarsi con quelli che sono criteri adottati dalla scienza archivistica per il trattamento di simili documenti. La conseguenza potrà essere che qualcuno tra di noi deciderà di non offrire la sua collaborazione, perché non concorderà con l'impostazione storiografica che si affermerà. Ma quelli che resteranno saranno almeno consapevoli di lavorare ad un progetto comune e non solo di far parte di una compagnia di amici.

APPENDICE A

Scheda di sintesi dei processi dell'Inquisizione celebrati a Napoli (edizione 1973)

1.	
2.	3.
4.	5.
6.1.1.	6.2.1.
6.1.2.	6.2.2.
6.1.3.	6.2.3.
6.1.4.	6.2.4.
6.1.5.	6.2.5.
7.1.1.	7.2.1.
7.1.2.	7.2.2.
7.1.3.	7.2.3.
7.1.4.	7.2.4.
7.1.5.	7.2.5.
8.1.1.	8.2.1.
8.1.2.	8.2.2.
8.1.3.	8.2.3.
8.1.4.	8.2.4.
8.1.5.	8.2.5.
9.1.	
9.2.	
9.3.	
9.4.	
9.5.	
9.6.	
10.	
11.	
12.	

Criteri per la compilazione della scheda di sintesi (edizione 1973). La scheda raccoglie dodici serie di dati, cioè:

1. l'intestazione originale del fascicolo contenente il processo e quella desumibile dalla consultazione delle carte;
2. la collocazione del manoscritto nel fondo;
3. il numero dei fogli;
4. le date del primo documento e dell'ultimo che si riferiscono al processo;
5. la causa del procedimento;
6. l'identità dell'imputato o degli imputati;
7. l'identità dell'accusatore o degli accusatori;
8. l'identità dei testimoni;
9. la composizione del tribunale che giudica;
10. la condanna inflitta;
11. le altre notizie riguardanti il processo;
12. l'identità di colui che ha compilato la scheda e la data.

L'obiettivo che ci si propone è quello di inquadrare il processo secondo quattro diverse prospettive: la prima identifica il processo nel fondo e lo colloca cronologicamente (serie 1, 2, 3, 4, 5); la seconda, precisando i dati anagrafici e la professione degli accusati, imputati e testimoni, rileva l'ambiente sociale interessato dal processo (serie 6, 7, 8, 9); la terza lo inserisce nella prassi dei tribunali dell'Inquisizione (serie 4, 5, 9, 10, 11); la quarta infine si propone di collegarlo – quando ciò sia possibile – ai dibattiti filosofici ed alle controversie teologiche, alle questioni politiche ed alle situazioni economiche dell'Italia (meridionale in particolare) in epoca moderna.

Proprio le molteplici utilizzazioni, che potranno derivare dall'esame di tutti questi dati, impegnano il ricercatore che compila la scheda a superare le sue personali valutazioni od i suoi specifici interessi al fine di fornire notizie, che siano quanto più possibile rispettose del testo che si sta esaminando. Questo richiamo trova più consueta applicazione a proposito di alcune serie particolari (ad esempio la 10 e la 11), ma vale in ogni momento, perché l'omissione di notizie spesso testimonia una valutazione, una scelta che può compromettere la più organica lettura della scheda del processo.

Esaminando alcuni problemi legati alla compilazione di ciascuna delle dodici serie di dati, c'è da osservare:

circa la serie 1:

- spesso si trovano fascicoli incompleti e mancanti dei fogli di copertina con le indicazioni cercate; in questo caso si indicherà il titolo che il fascicolo avrebbe potuto avere, nella sua forma abbreviata e tra parentesi quadre: es. [*Contra dominum Iosephum Iovine*]¹;
- in rapporto alla situazione diversa che poteva aver dato origine al processo, sulle copertine dei manoscritti possiamo trovare differenti indicazioni. Quando si presentava

¹ ASDN, *Sant'Ufficio, Processi*, fasc. 737/d.

in tribunale una persona che denunciava se stessa solamente o anche altri complici, abbiamo normalmente l'indicazione: *Spontanea comparitio Judithae Percoco contra se ipsam*² oppure *Spontanea comparitio Lucretiae alias Zollae de Oria contra Antonium de Vincentii et Georgium Stagni testes falsos*³. Altre volte accadeva invece che vi fosse una denuncia contro terzi e allora troviamo: *Denunciatio contra Josephum Conversano*⁴ oppure *Contra Octavium Caputo*⁵ oppure *Pro reverendissimo domino* (altre volte *Pro reverendo domino*) *Fisco Tribunalis Sancti Officii Curiae Archiepiscopalis Neapolitanae contra dominum Antonium Mazzeo*⁶;

– poiché tutti i processi si configuravano come una lite tra l'avvocato fiscale del Sant'Ufficio e l'imputato, qualunque fosse l'avvio che avevano avuto, si può ritenere non necessario riportare per esteso l'indicazione, limitandosi ad abbreviare nella forma *Pro ... contra dominum Antonium Mazzeo*, salvo il caso che il testo non comprenda elementi utili alla migliore conoscenza del processo;

circa la serie 2:

– quando esiste già una collocazione (secondo l'inventario esistente presso l'ASDN e compilato dall'Armento) si riporta quella;

– nel caso il fascicolo non sia stato ancora inventariato, la collocazione sarà segnata dalla direzione dell'Archivio non appena segnalato il fatto e l'incartamento sarà successivamente posto nella scaffalatura secondo la sua nuova collocazione;

circa la serie 3:

– il volume contenente la documentazione di un processo normalmente si è formato attraverso la riunificazione in un unico fascicolo di fogli di grandezza, consistenza e provenienza diversa. Questo spiega l'assenza di una numerazione dei fogli o altre volte la presenza di numerazioni diverse e non raccordate;

– la direzione dell'Archivio sta procedendo alla numerazione dei fogli di ogni volume con una stampigliatrice automatica. Quando l'operazione non sia già stata eseguita sul volume che il ricercatore esamina, è bene riportare gli estremi della numerazione esistente o eventualmente il numero dei fogli vergati e di quelli bianchi, al fine di dare l'informazione indispensabile a chi legge la scheda circa la quantità del materiale esistente;

circa la serie 4:

– si considera data di inizio del processo quella della prima denuncia (sia fatta contro se stessi che contro terzi) o del primo documento datato e successivo alla denuncia (nel caso manchi della data) e che vi faccia riferimento (una lettera, un ordine di arresto o di perquisizione, una deposizione di persona citata nella prima denuncia);

– si considera concluso il processo con la sottoscrizione da parte dell'accusato del documento con il quale abiura gli errori commessi ed accetta la condanna inflitta dal

² *Ibid.*, fasc. 737/c.

³ *Ibid.*, fasc. 756/b.

⁴ *Ibid.*, fasc. 767/a.

⁵ *Ibid.*, fasc. 781/a.

⁶ *Ibid.*, fasc. 737/a.

tribunale. Poiché talvolta questo documento manca, allora si può segnare la data del documento più vicino all'abiura precedente o successivo;

– quando non vi è stata condanna, si riporta la data dell'ultimo documento compreso nel fascicolo;

circa la serie 5:

– talvolta nella stessa intestazione del fascicolo si dice la causa del procedimento, es.: *Processus originalis in causa religionis et aliis ut in actis pro ... contra fratrem Daniele Montanaccio de Neapoli subdiaconum professum ordinis Sancti Francisci de observantia* ⁷, oppure *1690 de hebraismo. Contra Iosephum Garzia* ⁸, od ancora *Contra Franciscum Goffredo, alias Paterno: de tentata poligamia* ⁹;

– anche in questi casi comunque è bene confrontare quanto detto nell'intestazione con il contenuto del fascicolo. In particolare con le accuse che vengono mosse all'imputato nel corso degli interrogatori e con quanto è espresso nella condanna e nell'abiura;

– le denunce verbalizzate dal tribunale e che hanno dato origine al procedimento non sempre contengono le accuse che provocheranno la condanna dell'imputato e talvolta non riguardano nemmeno la sua persona. Il caso più frequente è quello dei processi per falsa dichiarazione di stato libero. È accaduto sovente, in situazioni del genere, che a presentarsi in tribunale sia stata la parte che si era nuovamente sposata sulla base di dichiarazione di stato libero non veritiera. Quando essa riusciva a dimostrare la propria innocenza, il processo finiva per riguardare coloro che avevano dichiarato il falso: es. *Pro ... contra Theresiam Catharinam Gravati, polygama* ¹⁰, mentre in effetti gli imputati sono Alessandro Potenza e Baldassarre Magonza, cioè i testimoni che hanno dichiarato il falso;

circa la serie 6:

– si indicano le generalità degli accusati. Si può prevedere che accanto ad un primo imputato (contraddistinto dalle cifre 6.1.) ve ne possano essere degli altri (che indicheremo con 6.2., 6.3. ecc.); quando sono più di due, il terzo ed i seguenti si riporteranno sulla A/1 (che è un foglio per le aggiunte);

– per ciascuno di essi si segnerà nell'ordine: 6.1.1. nome e cognome; 6.1.2. luogo di nascita; 6.1.3. età; 6.1.4. residenza più recente; 6.1.5. professione;

– sia per quanto riguarda il luogo di nascita che per la professione, può nascere il problema di interpretare rettamente ciò che lo scrivano del tribunale ha voluto intendere. La località però, a meno che non si tratti della sede vescovile, è precisata anche attraverso la diocesi di appartenenza (dato questo che il compilatore dovrà riportare anche quando crede di avere interpretato correttamente ciò che è stato scritto). Per la professione è sempre opportuno riportare il termine segnato nel verbale, evitando cioè di indicare la professione con un termine attuale corrispondente (lavoro non sempre

⁷ *Ibid.*, fasc. 737/b.

⁸ *Ibid.*, fasc. 773/a.

⁹ *Ibid.*, fasc. 772/a.

¹⁰ *Ibid.*, fasc. 748/c.

possibile tra l'altro!). È necessario, sempre parlando della professione, riportare anche le eventuali notizie circa la sede dell'attività svolta od il nome della famiglia presso cui si presta servizio;

- quando si tratta di donne di regola non è registrata la professione, ma si riporta il nome del marito oppure si segnala la condizione di vedova o di religiosa. In questi casi, in luogo della professione si riporterà il nome e cognome del marito e la sua attività;

- si debbono ritenere imputati-accusati solo coloro che sono stati processati e poi condannati dal tribunale del Sant'Ufficio. Perciò tutte le persone contro le quali si erano rivolte le deposizioni degli accusati, ma che successivamente non erano state chiamate in causa sul banco degli imputati, non vanno considerate in questa serie.

circa la serie 7:

- si indicano le generalità degli accusatori; valgono a tale riguardo le annotazioni già fatte a proposito della serie precedente;

- è agevole segnalare quale sia stata la prima denuncia che ha fatto avviare il procedimento; meno semplice di norma distinguere quali delle deposizioni successive abbiano fornito nuove prove all'avvocato fiscale contro l'imputato e quali invece siano state utilizzate a semplice conferma di alcune circostanze emerse: in quest'ultimo caso la persona interrogata non può essere considerata un' accusatrice dell'imputato. Perciò, quando non risulti ben evidente dal costituito che la deposizione è nettamente contraria all'imputato, questa va riportata nella categoria successiva.

circa la serie 8:

- si indicano le generalità dei testimoni; valgono anche qui le annotazioni già fatte a proposito delle due serie precedenti nella misura in cui sussiste l'analogia delle situazioni;

- nel riportare i dati richiesti non si distingue tra testimonianze contrarie, favorevoli e non rilevanti ai fini del dibattito processuale. Ciò sia perché una tale specificazione andrebbe fatta secondo il criterio di giudizio del tribunale (il che è praticamente impossibile), e soprattutto perché non sarebbe rilevante ai fini degli obiettivi che la schedatura si propone.

circa la serie 9:

- il tribunale che giudica può essere sia quello della Curia arcivescovile sia quello dipendente direttamente dalla Congregazione dell'Inquisizione a Roma; può darsi anche il caso di processi iniziati presso una corte e completati presso la seconda;

- in 9.1. si indichi quale dei due tribunali conduce il procedimento; orientativamente si può considerare che i processi dell'ASDN riguardino nella grande maggioranza l'attività del tribunale della Curia;

- in 9.2. si annota il nome di colui che presiede il collegio giudicante: il dato si desume normalmente dalla data di apertura dei costituiti oppure dall'intestazione dell'atto di condanna;

- in 9.3. il nome dell'avvocato fiscale;

- in 9.4. il nome del segretario e dello scrivano, che redige i costituiti (normalmente è la stessa persona);

- in 9.5. il nome dell'avvocato dei poveri, cioè del difensore d'ufficio oppure di altro avvocato accettato dal tribunale per la difesa dell'imputato;

– in 9.6. si segnano quelle notizie, sempre riguardanti la composizione del tribunale che si reputano utili a far meglio conoscere le vicende del processo, ad es. le ragioni di eventuali sostituzioni di componenti il collegio giudicante.

Circa la serie 10:

– si annotano le pene inflitte all'imputato, la ragione della condanna, la data nella quale viene emanata. C'è da segnalare a questo proposito che talvolta né il testo della condanna né quello dell'abiura fanno esplicito riferimento alle pene, limitandosi ad annunciare che il colpevole sarà sottoposto alle pene «salutari» che la superiore autorità ecclesiastica riterrà opportuno infliggere. D'altra parte possono esservi documenti successivi in cui si parla dell'esecuzione delle pene e da questi si possono cogliere alcuni dei dati mancanti.

circa la serie 11:

– questo spazio è riservato a tutte quelle notizie, che possono contribuire a colmare i vuoti che la scheda del processo ha lasciato. A cominciare dalla data dell'arresto dell'imputato e da quella degli interrogatori di costui e dei testimoni. Poi se vi sono state detenzioni prolungate e di chi. Se i testimoni vengono ascoltati una o più volte. Se è data la possibilità all'imputato di ottenere un nuovo interrogatorio dei testimoni sulla base di uno schema di sue domande. Se nel fascicolo vi è raccolta corrispondenza con la Curia romana o con altri settori e persone dell'organizzazione ecclesiastica. Per finire, ogni altro particolare desunto dai costituti che sia ritenuto interessante dal compilatore della scheda rispetto agli obiettivi che il lavoro si propone.

circa la serie 12:

– tutti i compilatori delle schede sono invitati a segnare nell'ordine: nome e cognome, facoltà od istituto di appartenenza, sede, data di compilazione della scheda.

APPENDICE B

Scheda di sintesi dei processi dell'Inquisizione celebrati a Napoli (edizione 1975)

1.1. _____ 1.2. _____ 1.3. _____ 1.4. _____

2.1. _____

2.2. _____

3.1. _____

3.2. _____

4.1.1. _____ 4.2.1. _____

4.1.2. _____ 4.2.2. _____

4.1.3. _____ 4.2.3. _____

4.1.4. _____ 4.2.4. _____

4.1.5. _____ 4.2.5. _____

4.1.6. _____ 4.2.6. _____

4.1.7. _____ 4.2.7. _____

4.1.8. _____ 4.2.8. _____

4.1.9. _____ 4.2.9. _____

4.1.10. _____ 4.2.10. _____

4.1.11. _____ 4.2.11. _____

4.1.12. _____ 4.2.12. _____

4.3.1. _____ 4.4.1. _____

4.3.2. _____ 4.4.2. _____

4.3.3. _____ 4.4.3. _____

4.3.4. _____ 4.4.4. _____

4.3.5. _____ 4.4.5. _____

- | | | | |
|---------|-------|---------|-------|
| 4.3.6. | | 4.4.6. | |
| 4.3.7. | | 4.4.7. | |
| 4.3.8. | | 4.4.8. | |
| 4.3.9. | | 4.4.9. | |
| 4.3.10. | | 4.4.10. | |
| 4.3.11. | | 4.4.11. | |
| | | | |
| | | | |
| 4.3.12. | | 4.4.12. | |
| | | | |
| | | | |
| 4.5.1. | | 4.6.1. | |
| 4.5.2. | | 4.6.2. | |
| 4.5.3. | | 4.6.3. | |
| 4.5.4. | | 4.6.4. | |
| 4.5.5. | | 4.6.5. | |
| 4.5.6. | | 4.6.6. | |
| 4.5.7. | | 4.6.7. | |
| 4.5.8. | | 4.6.8. | |
| 4.5.9. | | 4.6.9. | |
| 4.5.10. | | 4.6.10. | |
| 4.5.11. | | 4.6.11. | |
| | | | |
| | | | |
| 4.5.12. | | 4.6.12. | |
| | | | |
| | | | |
| 5.1.1. | | 5.2.1. | |
| 5.1.2. | | 5.2.2. | |
| 5.1.3. | | 5.2.3. | |
| 5.1.4. | | 5.2.4. | |
| 5.1.5. | | 5.2.5. | |
| 5.1.6. | | 5.2.6. | |
| 5.1.7. | | 5.2.7. | |
| 5.1.8. | | 5.2.8. | |
| 5.1.9. | | 5.2.9. | |
| 5.1.10. | | 5.2.10. | |
| 5.1.11. | | 5.2.11. | |
| | | | |
| | | | |
| 5.1.12. | | 5.2.12. | |
| | | | |

5.3.1.
5.3.2.
5.3.3.
5.3.4.
5.3.5.
5.3.6.
5.3.7.
5.3.8.
5.3.9.
5.3.10.
5.3.11.

5.3.12.

6.1.1.
6.1.2.
6.1.3.
6.1.4.
6.1.5.
6.1.6.
6.1.7.
6.1.8.
6.1.9.
6.1.10.
6.1.11.

6.1.12.

6.3.1.
6.3.2.
6.3.3.
6.3.4.
6.3.5.
6.3.6.
6.3.7.
6.3.8.
6.3.9.

5.4.1.
5.4.2.
5.4.3.
5.4.4.
5.4.5.
5.4.6.
5.4.7.
5.4.8.
5.4.9.
5.4.10.
5.4.11.

5.4.12.

6.2.1.
6.2.2.
6.2.3.
6.2.4.
6.2.5.
6.2.6.
6.2.7.
6.2.8.
6.2.9.
6.2.10.
6.2.11.

6.2.12.

6.4.1.
6.4.2.
6.4.3.
6.4.4.
6.4.5.
6.4.6.
6.4.7.
6.4.8.
6.4.9.

6.3.10.
6.3.11.

6.3.12.

6.5.1.
6.5.2.
6.5.3.
6.5.4.
6.5.5.
6.5.6.
6.5.7.
6.5.8.
6.5.9.
6.5.10.
6.5.11.

6.5.12.

6.7.1.
6.7.2.
6.7.3.
6.7.4.
6.7.5.
6.7.6.
6.7.7.
6.7.8.
6.7.9.
6.7.10.
6.7.11.

6.7.12.

6.9.1.
6.9.2.
6.9.3.

6.4.10.
6.4.11.

6.4.12.

6.6.1.
6.6.2.
6.6.3.
6.6.4.
6.6.5.
6.6.6.
6.6.7.
6.6.8.
6.6.9.
6.6.10.
6.6.11.

6.6.12.

6.8.1.
6.8.2.
6.8.3.
6.8.4.
6.8.5.
6.8.6.
6.8.7.
6.8.8.
6.8.9.
6.8.10.
6.8.11.

6.8.12.

6.10.1.
6.10.2.
6.10.3.

6.9.4.
6.9.5.
6.9.6.
6.9.7.
6.9.8.
6.9.9.
6.9.10.
6.9.11.

6.9.12.
.....
.....

7.1.
7.2.
7.3.
7.4.
7.5.
7.6.
7.6.

8.1.
.....
.....

8.2.
.....
.....

8.3.
.....
.....

9.1.
.....
.....

9.2.
.....
.....

9.3.
.....
.....

6.10.4.
6.10.5.
6.10.6.
6.10.7.
6.10.8.
6.10.9.
6.10.10.
6.10.11.

6.10.12.
.....
.....

9.4.

9.5.

9.6.

10.1.

10.2.

10.3.

10.4.

11.

12.1.

12.2.

12.3.

12.4.

Criteri per la compilazione della scheda di sintesi (edizione 1975). Il fascicolo di ciascun processo ¹¹ viene analizzato secondo diverse angolazioni e poi sintetizzato in dodici serie di dati, distinte con numeri progressivi da 1 a 12. Si riferiscono a:

1. identificazione del processo;
2. posizione archivistica o indicazione delle fonti usate in luogo del fascicolo processuale;
3. descrizione del manoscritto;
4. identificazione degli accusati;
5. identificazione dei denunciati;
6. identificazione dei testimoni;
7. composizione del tribunale che istruisce e conduce il processo;
8. sentenza e conclusione del processo;
9. il processato durante il procedimento;
10. andamento del processo;
11. persone citate nel corso dei costituti o in altri documenti processuali;
12. rinvii, indicazioni bibliografiche, dati riguardanti la compilazione della scheda.

L'obiettivo che ci si propone è quello di inquadrare il processo secondo diversi punti di vista che tendono ad identificarlo e collocarlo cronologicamente (serie 1, 2, 3), a rilevare l'ambiente sociale interessato al processo attraverso la precisazione dei dati relativi alla situazione anagrafica, alla professione, alla residenza degli accusati, dei denunciati e dei testimoni (serie 4, 5, 6) e la composizione del tribunale che giudica (serie 7), a seguire lo svolgimento del processo ponendo in evidenza i momenti più importanti sia dal punto di vista procedurale che in relazione alla causa del procedimento, i riferimenti ad altri processi del Sant'Ufficio (serie 3-12).

Risulta evidente già da queste prime indicazioni come siano possibili diverse utilizzazioni dei dati raccolti nella scheda: si richiede perciò un interesse costante da parte del compilatore della scheda per tutte le serie di dati, in contrasto con le sue personale

¹¹ Il fascicolo processuale talvolta non è completo: spesso rimangono solamente uno o due fogli, in alcuni casi solo l'abiura e la condanna, in altri solo la denuncia. L'analisi deve essere compiuta anche in questi casi, pur se i dati raccolti saranno pochi e la scheda largamente incompleta.

valutazioni e curiosità che lo portano a privilegiarne alcune e sottovalutarne altre. È necessario che nulla di ciò che deve essere rilevato sia omesso o riportato in maniera non esatta, cioè in contrasto con le indicazioni specifiche riguardanti ciascuna serie, segnate più avanti. L'unica possibilità di errore, da un punto di vista tecnico, rimane l'interpretazione erronea di quanto segnato nel testo. E questa dovrebbe essere sempre minore con il procedere del lavoro da parte del medesimo ricercatore su processi della stessa epoca e degli stessi compilatori. Può accadere che la lettura di numeri o di parole lasci il dubbio circa la corretta interpretazione: in tal caso, oltre che a riportare ciò che è segnato nel testo, il compilatore provvederà a segnalare le molteplici letture possibili secondo il suo giudizio.

Passando a precisare ciò che si intende rilevare, si deve dire a proposito della *serie 1*:

- in 1.1. si segnerà la data del fatto (o del primo fatto, quando siano numerosi) che ha provocato la denuncia e poi le accuse contro l'imputato. È deducibile dalla denuncia stessa o dai costituiti (e dai documenti allegati) degli accusatori o dello stesso imputato;
- in 1.2. la data d'inizio e di conclusione del processo. Si considera data d'inizio quella della prima denuncia (sia fatta contro se stessi che contro terzi) o del primo documento datato e successivo alla denuncia (nel caso questa manchi o non sia datata) e che vi faccia riferimento (una lettera, un ordine di arresto o di perquisizione, una deposizione di persona citata nella prima denuncia, ecc.);
- la conclusione del processo si fa coincidere con la sottoscrizione del documento d'abiura da parte del reo e di accettazione della condanna inflitta dal tribunale. Quando non vi sia condanna, si riporta la data dell'ultimo documento compreso nel fascicolo e che sia in rapporto al processo;
- qualora si tratti di documento diverso dal processo si indicherà l'arco di tempo o la data riportati nelle carte esaminate;
- in 1.3. il cognome e il nome dell'imputato o del primo imputato (nel caso ve ne sia più di uno); quando l'intestazione del fascicolo indica gli imputati in ordine diverso (cioè non rispettando la successione indicata nella denuncia o l'ordine dei loro interrogatori) e dal contenuto del processo non risulta esservi una chiara «gerarchia» di colpe tra gli imputati, si mantiene l'indicazione del primo imputato; negli altri casi si deve intendere per primo imputato quello che svolge il ruolo più rilevante nel corso del processo; quando il documento non è un processo si riporta il cognome ed il nome della persona di cui si tratta o di quella che sottoscrive il documento;
- in 1.4. la causa del procedimento. Talvolta può essere desunta dalla stessa intestazione del fascicolo, più spesso dal suo contenuto. È necessario tenere presente che le denunce che han dato origine al processo non sempre contengono le accuse che provocheranno la condanna del reo. Può accadere perfino che riguardino persona diversa da quella processata nella circostanza e perciò è necessario verificare la causa tanto dai costituiti che dal documento d'abiura. Ai fini di questa catalogazione (con l'avvertenza che nel caso di più cause, esse risulteranno dalle serie che riguardano i processati e il processo), le categorie alle quali si riconduce l'attività del tribunale sono le seguenti:
 - apostasia;
 - eresia (compreso l'ebraismo);

- sospetto d'eresia (compreso il favoreggiamento);
- stregoneria e pratiche magiche;
- altre cause;
- documenti diversi;
- altri documenti del Sant'Ufficio;

serie 2:

- in 2.1. si segnerà la collocazione archivistica del fascicolo oggetto dell'indagine;
- in 2.2. le altre fonti utilizzate, oltre quelle archivistiche (od in luogo di quelle), per completare i dati richiesti dalla scheda;

serie 3:

- in 3.1. l'intestazione originale del fascicolo (con lo scioglimento di tutte le abbreviazioni contenute). Tale intestazione talvolta non si trova su di un foglio di copertina o sul verso dell'ultimo foglio del fascicolo, ma sul primo foglio o su altro foglio interno;
- in 3.2. la descrizione del fascicolo, cioè il numero dei fogli (distinguendo quelli numerati dagli altri, quelli scritti e quelli bianchi), lo stato di conservazione del fascicolo, il grado di difficoltà della grafia;

serie 4:

- il numero accanto la serie (4.1., 4.2., ecc.) indica l'imputato interrogato per primo, per secondo, ecc. mentre il numero successivo indica, per ciascuno, i dati che seguono:
 - 4.1.1. il cognome ed il nome del primo imputato;
 - 4.1.2. la sua paternità;
 - 4.1.3. il luogo di nascita;
 - 4.1.4. la data di nascita o l'età (quando è indicato solamente quest'ultimo dato);
 - 4.1.5. la professione: è indispensabile riportare la dicitura segnata sul fascicolo tutte le volte che è indicata o ricavarla sulla base delle testimonianze che si riferiscono all'imputato in questione;
 - 4.1.6. il titolo che è premesso al cognome nelle indicazioni di apertura di ciascun costituito;
 - 4.1.7. il luogo di residenza (città, via, strada, piazza, ecc.);
 - 4.1.8. la data e il luogo dove è stato arrestato o dove si è presentato spontaneamente al tribunale o dove avviene l'interrogatorio;
 - 4.1.9. il grado di istruzione (in mancanza di altri dati si indichi se l'imputato firma con la croce);
 - 4.1.10. il cognome e il nome del coniuge, con l'indicazione della paternità, se vi è riportata;
 - 4.1.11. ogni altra osservazione che possa dare un quadro più completo della personalità dell'imputato;
 - 4.1.12. i nomi di altri componenti la famiglia dell'imputato;

serie 5:

- il numero accanto la serie (5.1., 5.2. ecc.) indica l'accusatore interrogato per primo, per secondo, ecc. mentre il numero successivo indica, per ciascuno degli accusatori, i dati come per la serie precedente, salvo:
 - 5.1.8. la data e il luogo nel quale ha presentato la denuncia o avviene l'interrogatorio;

serie 6:

- il numero accanto la serie (6.1., 6.2. ecc.) indica il testimone sentito per primo, per

secondo, ecc., mentre il numero successivo indica, per ciascuno dei testimoni, i dati come per le serie precedenti, salvo:

6.1.8. la data della testimonianza e il luogo dove viene resa, inoltre se era stata richiesta dalla difesa dell'imputato;

serie 7:

– in 7.1. il cognome e il nome del vicario generale per il Sant'Uffizio o del luogotenente generale o del commissario che presiede il tribunale. Quando la stessa persona cumulava due o più incarichi è necessario segnalarlo;

– in 7.2. il cognome ed il nome del consultore o dei consultori (talvolta chiamati qualificatori);

– in 7.3. il cognome ed il nome dell'avvocato fiscale;

– in 7.4. il cognome ed il nome dell'avvocato dei poveri;

– in 7.5. il cognome e il nome dello scrivano (talvolta un notaio ed un cancelliere affiancano il suo lavoro o lo sostituiscono: in tal caso vanno segnati tutti i loro nomi specificando la qualifica che li accompagna);

– in 7.6. il cognome ed il nome delle autorità ecclesiastiche o dei rappresentanti di magistrature civili che sono presenti durante le sedute;

– in 7.7. il luogo dove si riunisce il tribunale ed ogni altra osservazione relativa alla composizione del medesimo non compresa nelle notizie precedenti;

serie 8:

– è riservata alla conclusione del processo; nel proporre i dati, quando vi siano più rei è necessario precisare le conclusioni alle quali giunge il tribunale per ciascuno di loro; in particolare si indica:

– 8.1. la data, il luogo, l'autorità che emette la sentenza;

– 8.2. la motivazione dell'abiura, il luogo dove viene resa, la data;

– 8.3. la pena inflitta al reo;

serie 9:

– è intitolata *Notizie relative al processato*; e contiene:

9.1. la data dell'arresto, la durata della detenzione, la data degli interrogatori subiti da ciascuno degli imputati;

9.2. le accuse mosse a ciascuno degli imputati;

9.3. la linea di difesa contrapposta alle accuse del tribunale;

9.4. la presenza, nel fascicolo processuale, di lettere, memoriali, attestati e ogni altro tipo di documentazione presentata dalla difesa;

9.5. le torture inflitte, a chi e quando;

9.6. ogni informazione relativa alla personalità dell'imputato, alla sua condotta processuale, che permetta di illuminare ulteriormente il personaggio. Nel caso di più imputati, questi dati vanno riferiti a ciascuno d'essi;

serie 10:

– è intitolata *Notizie relative al processo* e contiene:

10.1. la presenza di corrispondenza tra il tribunale e terzi in relazione al processo;

10.2. l'elenco delle scritture e fascicoli allegati al processo e non riguardanti la difesa degli imputati;

10.3. gli estremi dei verbali di sequestro dei beni dell'accusato; nel caso si tratti di libri si provvede alla trascrizione integrale del verbale o si allega la fotocopia;

10.4. tutte le informazioni utili ad illuminare ulteriormente l'andamento del processo;
serie 11:

– cognomi e nomi di persone che sono citate nella corrispondenza o nei memoriali e sono in relazione al processo; cognomi e nomi di persone citate nei costituti; molto spesso ci si può trovare dinanzi ad elenchi di persone che la difesa o gli accusatori vorrebbero citate in tribunale: nomi frequentemente incompleti, non facili da decifrare; il compilatore della scheda può in tal caso limitarsi a segnalare l'esistenza di tali elenchi oppure, secondo il suo giudizio, citare i nomi di quelle persone la cui posizione sociale permette di comprendere meglio l'ambiente nel quale accusato e accusatori si muovevano;

serie 12:

tutti i dati che permettono il collegamento del processo ad altre iniziative del tribunale, agli studi esistenti sul fatto specifico e sui personaggi citati, infine le indicazioni riguardanti il compilatore della scheda;

12.1. rinvii ad altri fascicoli processuali che completano o sono strettamente collegati con quello esaminato nella scheda;

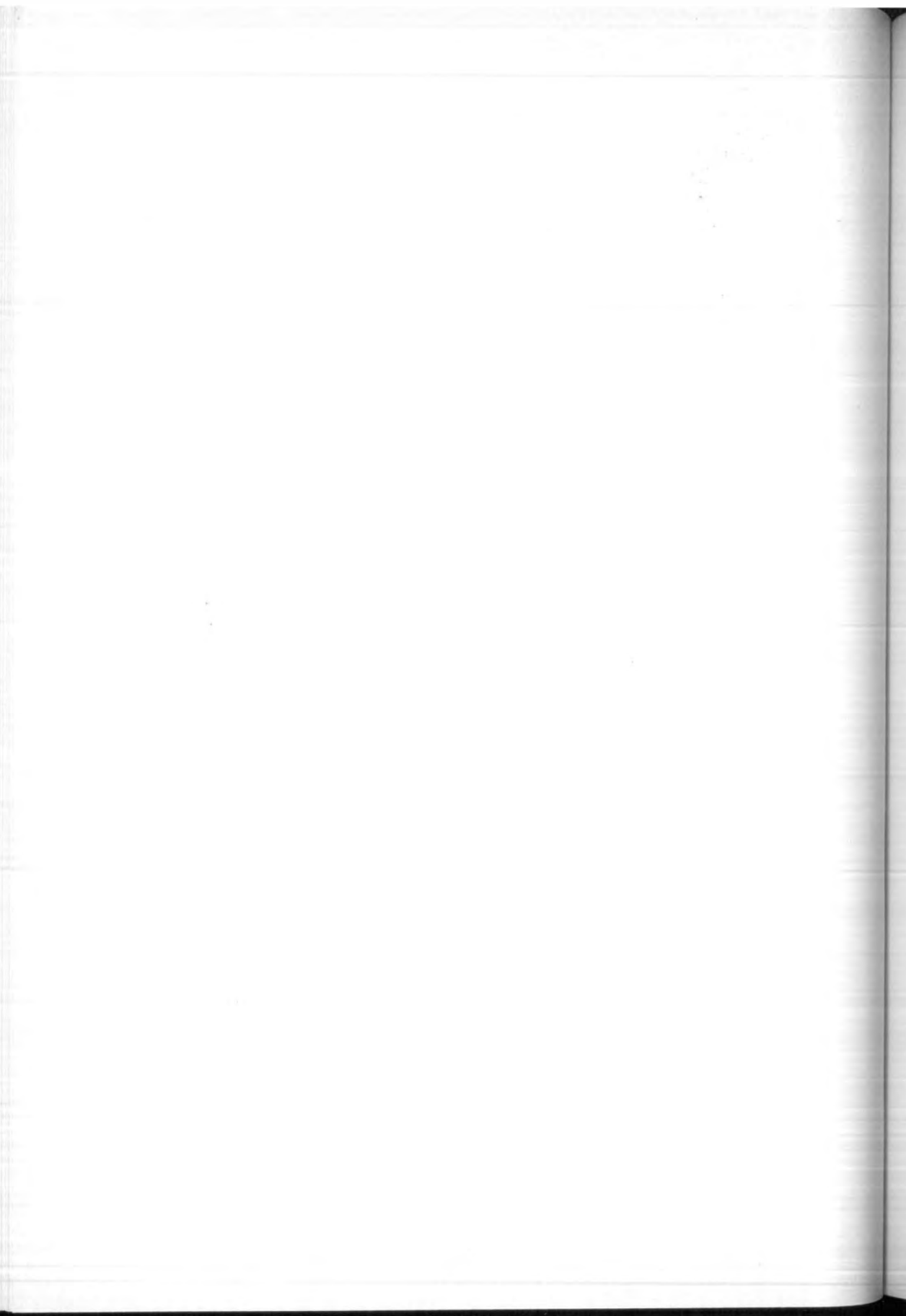
12.2. bibliografia più significativa esistente sul processo o sui personaggi coinvolti nel processo;

12.3. la data e il luogo della compilazione della scheda;

12.4. il cognome e il nome del compilatore.

La raccolta di tutta questa serie di dati, come del resto lo stesso più ampio progetto nel quale essa viene ad inserirsi¹², non si può ricondurre a precedenti modelli di rapporto con i documenti della Inquisizione. Non è certamente una operazione archivistica di inventariazione di un processo, per la quale sarebbe sufficiente la sola prima serie delle dodici che compongono la scheda. Né si può pensare che essa, una volta riempita, sia il processo, lo esaurisca: forse arriva ad essere una sintesi fedele (ma anche discutibile per la proporzione tra le parti). Essa rimane essenzialmente uno strumento di lavoro per la ricerca, cui si è accennato; ma, poiché si ritiene che abbia una sua validità che prescinde da qualsiasi utilizzazione che possano farne gli studiosi, si è ritenuto opportuno fissare con precisione i criteri di compilazione e poi allegarli alle schede stesse in modo da permettere la più agile e sicura interpretazione da parte di chi legge.

¹² Le prime indicazioni erano contenute nel volume *L'Inquisizione a Napoli...* cit., e nella comunicazione *I processi del Sant'Ufficio a Napoli. Alcuni problemi di metodo*, in *La società religiosa...* cit., pp. 941-962.



JAIME CONTRERAS

*Los modelos regionales de la Inquisición española:
consideraciones metodológicas*

1. *Introducción.* Las corrientes historiográficas dominantes en España durante los últimos veinte años, han venido reservando un lugar relevante a la investigación de la Inquisición española. Todas las ciencias sociales, desde el derecho a la antropología, han creído ver en la historia del tribunal inquisitorial el terreno adecuado donde era posible contrastar sus presupuestos teóricos y experimentar, a su vez, su utillaje metodológico. Como resultado de ese elevado interés, se han producido múltiples trabajos de naturaleza muy diferente en los que el tribunal se halla presente directa o indirectamente. Dentro de tal diversidad, numerosas monografías han coincidido en destacar el elevado interés que presenta el estudio de la acción inquisitorial dentro de los límites de un espacio local o regional.

En España, y también fuera de ella, cada vez más se estudia el Santo Oficio encuadrando su acción y sus estructuras en espacios geográficos concretos y asignándole un periodo temporal determinado. Esta tendencia, que supone una diversificación de métodos y contenidos, adolece de criterios fijos dada la variedad social, económica o cultural de los espacios regionales señalados. Por ello no obedece al mismo discurso teórico ni tampoco dispone del mismo material instrumental, el trabajo que aborda la visión inquisitorial desde la plataforma elevada de la Suprema y el estudio que se realiza desde el plano menos elevado de un tribunal de distrito.

Ello no obstante, conviene indicar que, aunque es necesario en los estudios inquisitoriales destacar las diferencias de tiempo y espacio entre unos tribunales y otros, nunca ha de olvidarse aquello que es común para todos. Por mucha disparidad que haya, no estudiamos varias Inquisiciones, sino una sola institución que opera en escenarios diferentes. Tal llamada en favor de la unidad de la institución no está de más hacerla a la vista del descuido de muchos estudiosos muy especializados, respecto de aspectos tan fundamentales como la organización, la estructura y la naturaleza de la institución. Es verdad que el interés interdisciplinario de los fondos inquisitoriales ha ensanchado el campo de muchas disciplinas, pero también es cierto que ha contribuido igualmente a propagar visiones bastante adulteradas de la propia naturaleza inquisitorial. El problema es tanto teórico como me-

todológico y consiste, fundamentalmente, en el uso que se debe dar a las fuentes. Trabajar los documentos del Santo Oficio sin considerar el entramado institucional que los produjo y la atmósfera socio-cultural de donde salieron, no solo oscurece la verdadera historia del tribunal, sino que pone en duda también la fiabilidad de los resultados obtenidos por trabajos de naturaleza y características diferentes.

Todo ello es preocupante y obliga a reflexionar sobre cuáles son los principales aspectos constitutivos de la institución que estudiamos y de cuyos fondos nos servimos. Sin conocer tales aspectos no es posible conseguir un buen uso de esos fondos y, además, dificulta una buena elaboración de las hipótesis de partida. Ora se estudie un aspecto sectorial del santo tribunal, ora se reflexione sobre un periodo histórico específico, ora se limite el espacio geográfico, nunca debe el investigador olvidar cual es la naturaleza institucional de la Inquisición. Naturaleza originaria y marcos históricos de referencia son dos aspectos que condicionan el protagonismo que asumió el tribunal en el contexto diferenciado de las formaciones políticas del Renacimiento.

Situados en este prisma, la naturaleza eclesial del Santo Oficio, naturaleza originaria, se vio adulterada en relación a las coordenadas políticas y sociales de la época, cuyo protagonismo asumirán los nacientes Estados. De aquí surgen las primeras diferencias. Así ocurre que, cuando se buscan establecer modelos comparativos entre los sistemas inquisitoriales de diferentes espacios políticos, no es posible olvidar que la diversidad brilla más que la semejanza. Tratar, por ejemplo, de buscar paralelismos entre el modelo inquisitorial hispano y los diversos modelos italianos no sería muy difícil si nos moviéramos en el terreno del derecho, pero en la práctica inquisitorial cotidiana las diferencias son sustanciales. Aparecen divergencias de tiempo, de espacio, de estructura y de organización; pero sobre todo lo que supone el elemento diferencial por excelencia es la enorme entidad política que, por oposición a los modelos italianos, se concentró en el Santo Oficio en España. Sin comprender esa substancial naturaleza política, sin asumirla previamente, es absurdo establecer posibilidades comparativas entre unos modelos y otros.

No es necesario acudir a muchos ejemplos. Cojamos solo un periodo concreto: la Contrarreforma, por ejemplo, y comparemos los diversos modelos. En Italia Adriano Prosperi, conocedor principal de la Inquisición de Florencia, describe las dificultades para llegar a distinguir bien la actividad procesal de los inquisidores florentinos y separarla de la actividad semejante de la Nunciatura. No sé si Florencia puede ser un modelo que refleja la situación italiana. En cualquier caso, Prosperi nos habla de una Inquisición «scavalcata dal calcolo politico e dal diretto patteggiamento con Roma»¹; y ello resulta ser la imagen opuesta al modelo espa-

¹ A. PROSPERI, *L'Inquisizione fiorentina dopo il concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istitu-

ñol. No es necesario repetirlo pero es sabido que en España, en la España de la Contrarreforma, el Santo Oficio es pilar fundamentalísimo del ejercicio político asumido por Felipe II. Ello, como se conoce también, condiciona toda la estrategia al servicio del autoritarismo regio.

Este carácter político del tribunal inquisitorial español conviene no olvidarlo porque, además de ser siempre permanente, condicionó todo el desarrollo político-institucional de la monarquía y estuvo presente, también, en la definición de los tribunales regionales. Merece la pena reflexionar brevemente sobre ello.

2. *Inquisición una e Inquisición múltiple.* La Inquisición moderna en España, la que se introduce en los reinos hispánicos a finales del siglo XV, es una institución deseada por los reyes y adaptada al proceso histórico que ellos culminan. La ruptura de la tradicional tolerancia entre etnias y culturas, producida a lo largo del siglo XV, que dió lugar a la aparición del mecanismo inquisitorial, es fenómeno que discurre paralelamente y en conexión con el surgimiento del poder monárquico. Los reyes católicos comprendieron plenamente el peligro de subversión social y política que tenía la herejía, la estructura inquisitorial en la que pensaron, estaba totalmente vinculada a su autoridad.

Desde el primer momento aquel mecanismo fue caracterizado por dos principales aspectos:

a. su carácter unívoco de supeditación al poder monárquico. Ello suponía el rechazo total de las formas inquisitoriales que, esporádicamente, habían organizado sus antecesores. Tales eran la Inquisición pontificia y la Inquisición episcopal.

b. La Inquisición recién creada tiene un marchamo universal. Y esa universalidad se manifiesta en tres aspectos principales:

1. universalidad territorial: por la que los inquisidores están autorizados a desempeñar sus oficios «en las ciudades y diócesis de sus reinos y señoríos»; lo que significaba que los límites de la jurisdicción inquisitorial coincidían con los límites especiales de la soberanía real. Entre 1480 y 1493 el tribunal cubrió todo el espacio peninsular que ocupaban los reinos de Castilla y Aragón.

2. Universalidad jurisdiccional: por la que la justicia que aplicó el tribunal obviaba todo tipo de diferencia social o estamental. La Inquisición solo era un tribunal para castigar el delito de herejía y por ello procesaba a herejes. Esta categoría nada tenía que ver con los privilegios y las inmunidades estamentales. Esto suponía que el Santo Oficio también podía actuar en tierras de señorío y superponerse a la misma justicia señorial. La Inquisición, pues, no atacó el señorío pero lo controló.

3. Universalidad político-institucional: desde los primeros años el tribunal de la fé creó una organización administrativa altamente eficaz ² inspirada en la propia estructura burocrática de la monarquía. La misma Inquisición, con la creación de la Suprema, formó parte del propio sistema político-administrativo de Consejos. Aunque la Suprema dirigiera la institución en aras de («... la conservación y aumento de nuestra Fé Católica y de la pugnición y castigo de los que van contra ella» ³, su naturaleza, desde sus primeros orígenes, fue estrictamente civil («El Consejo fue un órgano político-administrativo de la monarquía y, por consiguiente, su establecimiento debió provenir no de un documento pontificio sino de una disposición real, verbal o escrita» ⁴.

Son estos dos aspectos, unívoco el uno y universal el otro, los que determinaron la dirección de la Corona. Se trata, pues, de una organización jerarquizada, instrumentalizada por el poder político secular que, sin embargo, no olvida su originaria naturaleza eclesial, aspecto éste que, sabiamente administrado a través de diferentes coyunturas, coadyuvó a la propia pervivencia del tribunal y a imponer, desde sus presupuestos, una visión sacralizada de la vida civil ⁵.

Bajo tales auspicios el Consejo asumió la dirección de los programas que ejecutarían los tribunales de distrito, supervisó la acción represiva de éstos y se erigió en juez no solo de los desmanes civiles de los inquisidores sino también de sus errores como jueces en causas de fé. El Consejo, presidido o no por el inquisidor general, con mayor o menor autonomía según épocas y coyunturas, se convirtió en el eje principal de la estrategia universal del Santo Oficio.

Dicho esto, parece que queda precisado que la estructura organizativa básica de la Inquisición española se centró en el juego recíproco de relaciones entre una institución central y decisora, de naturaleza civil y próxima al monarca, y unos tribunales regionales, receptores y ejecutores de los mandatos del primero, tareas que se referían a una circunscripción territorial determinada. La Suprema, siempre considerada en el marco de la organización administrativa de la Corona, en su plano más elevado; y los tribunales como instancias locales en dinámica relación con los poderes concurrentes de la zona, fueron los pivotes esenciales de aquella institución.

Y aquí, sea cual sea, el interés específico del estudioso no se debe perder

² H. CH. LEA, *Historia de la Inquisición española*. Ed. española, Madrid 1983, II, p. 17.

³ BRITISH MUSEUM, *Egerton*, 332, cit. por J. R. ROGRÍGUEZ BESNÉ, *Notas sobre la estructura y funcionamiento del Consejo de la Santa, General y Suprema Inquisición*, en J. P. VILLANUEVA, *La Inquisición española. Nueva visión, nuevos horizontes*, Madrid 1980, p. 61.

⁴ J. A. ESCUDERO, *Los orígenes del «Consejo de la Suprema Inquisición»*, en A. ALCALÁ, *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcelona 1984, p. 87.

⁵ J. CONTRERAS, *La Inquisición aragonesa en el marco de la monarquía autoritaria*, in «Hispania sacra», 76, 1985, pp. 489-540.

nunca esa implicación, siempre poderosa, que se establece entre las estructuras y las coyunturas. El análisis de lo sincrónico no debe olvidar la naturaleza del cambio que representa lo diacrónico. El espectáculo que ambas partes del binomio representan en el escenario histórico de la Inquisición, es fundamental y siempre permanente: un Consejo jugando sus intereses en la dinámica de los poderes de la Corte y los tribunales de distrito luchando por mantener su influencia en el turbulento mundo de las ciudades. ¿Podrían olvidarse estas tensiones y su diferente desarrollo cualitativo? El estudioso del Santo Oficio, sea cual fuere la naturaleza concreta de su trabajo, siempre que introduce límites geográficos a sus hipótesis, no puede olvidar nunca dos cosas esenciales: primero, el sistema jerarquizado de poderes regionales y locales, y el conjunto, en segundo lugar, de tendencias sociales, políticas, económicas y culturales que, articuladas entre sí, caracterizan de alguna manera el periodo elegido. No hay demasiada novedad metodológica en esta reflexión, es, por el contrario, algo muy obvio, pero por lo mismo algo también inexcusable. Solo basta detenerse un momento leyendo los diferentes mensajes que emiten los papeles del Santo Oficio según sea la instancia, la zona o el momento preciso, para comprender el discurso de cada coyuntura.

Pero, como siempre, los excesos son perjudiciales. Detenerse con excesiva unilateralidad en los acontecimientos o especializarse excesivamente en el estudio de las tendencias, puede ser tan perjudicial como encerrarse en los estrechos límites del distrito. Ni el espacio ni el tiempo por sí mismos justifican una investigación. Como siempre también, la dialéctica impone sus criterios y exige a lo particular engarzarse con lo general y viceversa, a los hechos recurrir a sus envoladuras referentes, a lo cualitativo reconocerse en lo cuantitativo y a la sincronía movilizarse en la diacronía que marca el tiempo. De tales juegos dialécticos surge la abstracción fructífera de las ideas globales.

Que hay varias «Inquisiciones» es cierto, pero también lo es, y conviene señalarlo, que hay una «sola Inquisición». Esta institución, considerada desde la panorámica generalizadora de nuestro tiempo y desde las exigencias globales de nuestra metodología, fue también una entidad homogénea. Hubo en ella constancia en los objetivos y en los propósitos. Ya hemos hablado de ello un poco, pero no está de más recordar el discurso original que lo sanciona. En las cartas de poder del inquisidor general a los inquisidores delegados de los distritos, se hace mención expresa de los criterios de unidad a los que nos referíamos anteriormente: «Inquisidor apostólico contra la herética pravedad en la Inquisición de ... su distrito y jurisdicción, para hacer información sobre cualesquier estado, condición, prerrogativa y dignidad, habitante y morador en las ciudades, villas y lugares de dicho distrito».

El texto nos recuerda dos exigencias constantes que sobrepasa el tiempo y el espacio: uniformidad de creencias y comportamientos, y sometimiento universal a la normativa inquisitorial. Tales son, grosso modo, los criterios permanentes. Pero es seguro que, instalados en instancias tan genéricas, se pierde el relativis-

mo que imponen las realidades espaciales y temporales. La Inquisición fue una, pero también fue múltiple, fue uniforme, pero no evitó la diferente personalidad de sus tribunales regionales. Pretendió que todos, ricos y pobres, no pudieran especular libremente sobre asuntos de fé, y sobre moralidad de costumbres, pero muchos inquisidores, en algunas ocasiones, detuvieron la justicia del tribunal ante la osadía y el poder temerario de muchos notables locales. ¿Como hacer caso omiso de tal realidad diferenciadora? Extraigamos una primera conclusión: la historia del Santo Oficio exige la consideración y el estudio tanto de aspectos sectoriales y temáticos como de enclaves regionales y específicos.

3. *Inquisición: reinos y naciones.* Bien, vista ya su necesidad, elijamos nuestro tribunal. Primer elemento diferenciador capaz de determinar, en un sentido o en otro, la naturaleza de nuestras hipótesis: precisar el reino en el que nuestra «Inquisición» se ubica. ¿Tribunal en la Corona de Castilla o tribunal en la Corona de Aragón? Otra pregunta ¿Tribunal peninsular o tribunal en Indias? Si ensanchamos el terreno de nuestras hipótesis, la pregunta también llega a Italia... ¿Tribunal de Sicilia o tribunal de Cerdeña? Obviamente las diferencias son tan abismales como enorme la variedad del espacio bajo la jurisdicción de la monarquía hispana. Pero la Inquisición, se nos dice, es unitaria; cierto. Sabemos que todos los inquisidores, los de México y los de Sicilia, los de Cerdeña y los de Galicia, los de Zaragoza y los del Perú, tienen todos las mismas Instrucciones Generales, a todos llegan las mismas Cartas Acordadas, todos consultan en sus archivos el mismo modo de procesar: el de Eymerich o el de Pablo García, pero ... las realidades son tan distintas. Todos lo sabemos: los ordenamientos políticos e institucionales de los reinos hispánicos son diferentes. ¿Habrà que recordar aquí que la monarquía hispana es monarquía de reinos agregados? Sabemos muy bien que el problema político fundamental de los siglos XVI y XVII, en España, es el problema constitucional. Sabemos también que el concepto de nación política se va diferenciando cada vez más del concepto de nación natural; y conocemos que los historiadores del constitucionalismo hispano hablan de los siglos XVI y XVII como las épocas en las que, frente a una tendencia creciente de las fórmulas absolutistas, surgen también y se desarrollan las fuerzas que tienden a combatirlo. Absolutismo creciente versus absolutismo combatido. He aquí las tendencias de fondo, que además encuentran cada una de ellas espacios geográficos adecuados para su desarrollo. Centro y periferia. He aquí tal vez, otro de los grandes pivotes sobre los que gravita la moderna historia de España.

De esa compleja realidad, el tribunal de la fé participa de forma activa. La Inquisición no es un mero espectador pasivo; por el contrario ahí la vemos, en Zaragoza, en Barcelona o en Valencia, actuando en medio del fragor de la lucha política y de la revuelta urbana. No, no es lo mismo ser inquisidor de Toledo, que serlo, por ejemplo, de Zaragoza. Allí, en Toledo, nuestro inquisidor nunca tendrá la sensación de encontrarse violando la legalidad política que fijan las leyes castellanas; por el contrario el inquisidor de Zaragoza, con frecuencia será acusado de

violar las leyes del reino y de pertenecer y servir a una institución de dudosa legalidad constitucional. En Toledo, cuando el inquisidor actúa como juez, desarrolla un procedimiento penal que en nada, o en muy poco difiere del ordenamiento penal ordinario.

Aquí, en Castilla, la Inquisición, como tribunal de Justicia, encajaba perfectamente con las leyes del reino. En los reinos de Aragón, en cambio, las cosas eran radicalmente otras. Allí, el sistema foral desarrollaba un procedimiento penal basado en la acusatio germánica, mientras que despreciaba la vía procesal inquisitiva propia del derecho romano – canónico. En Aragón, el juez no tenía iniciativa penal como la tenía el juez inquisidor. Por todo ello, desde el primer momento, el Santo Oficio se situó al margen del derecho penal Aragonés. ¿Cómo hacer, entonces, Inquisición en Aragón si no era sobreponiéndose, en ocasiones violentamente, a tanto particularismo foral? ¿Cómo hacerlo si no era por medio de una decidida voluntad política que públicamente se expresaba empleando argumentos eclesiales? Curiosa contradicción. Pura razón de Estado, que no vacila en hablar de la «eclesialidad» del santo tribunal para vencer las resistencias del reino.

Difícil resultó siempre hacer Inquisición en los reinos de Aragón. El estudioso ha de saberlo. Y aquel que se interna por la geografía aragonesa o catalana pronto comprueba que la documentación que se le ofrece – aunque en apariencia semejante a la de cualquier tribunal castellano – encierra sustanciales novedades de contenido. Un familiar en tierras de moriscos, por ejemplo, es alguien distinto al familiar de Castilla. El fuero inquisitorial que lo protege es más sólido que el castellano. En Cataluña, por ejemplo, los familiares, muchos de origen francés, combaten el bandolerismo nobiliario con más entusiasmo que las tropas de la Diputación. ¿Cómo entender tales realidades diferenciadoras? He aquí unos tribunales permanentemente hostigados, marginados, despreciados. En las «Actas de Cortes» de la Corona de Aragón se observa la inquina permanente de los señores diputados; en los autos de las diputaciones se clama contra el privilegio inquisitorial, en las sentencias del «Justicia» se defienden los derechos de manifestación de aquellos que persigue el tribunal. Esta es, en síntesis, una gran historia que todavía no se ha contado ni siquiera mínimamente y en cuyo relato habrán de consultarse muchos documentos que duermen todavía en los archivos del Santo Oficio y otros más que se hallan sepultados en fondos oficiales y privados y cuya cuantía y calidad nadie conoce. Bien: tribunal del reino de Castilla y tribunal del reino de Aragón; el constitucionalismo diferenciador los tiñe de colores distintos. He aquí una historia oculta todavía y llena de sorpresas. Aquellos historiadores del Santo Oficio que penetraron en ella sin conocer el terreno que pisaban se despeñaron. Es un simil que previene de sonoros fracasos.

4. *La Inquisición y sus pleitos*. Elegido el tribunal y considerando como elemento referente el sistema institucional del reino en el que se ubica, otra vez urge preguntarse por las mediciones temporales. ¿Historia de larga duración? ¿Análisis finiseculares o visiones temporales más parcializadas? Cualesquiera que sea la

opción tomada, sobre el tribunal siempre incidirá la acción permanente de grupos y fuerzas sociales de naturaleza variable, a menudo opuestas y siempre contradictorias. Allí en la Suprema, en el Centro de la Polisidonia, el conflicto se explica por la existencia de acciones y reacciones en los salones y despachos de Palacio. Nobles, eclesiásticos, secretarios, validos, consejeros e inquisidores, todos animados por un fin común: obtener para sí, y para el «partido» que representan, las mayores gracias del beneficio real. El Consejo de Inquisición es siempre parte importante del conflicto político. Su poder deviene inmenso y por ello, igual que es sujeto de alianzas, también es objeto de odios, rencores e inquinas; toda época tiene sus historias y éstas, aunque se escenifiquen en el teatro cortesano, en las cercanías del monarca, marcan y prefiguran objetivos y estrategias que llegan siempre, aunque más mitigadas, hasta los tribunales regionales.

Aquí se perciben los ecos de esas luchas. La Suprema envía cartas, manda despachos, interroga, inquiera, ordena. Casi siempre parece que por su boca habla la monarquía («En consulta con S. Mag. ha parecido Señores que ...»). Los discursos que se envían son muy diversos pero casi siempre es posible adivinar una intención: vencer resistencias y disipar recelos de grupos y corporaciones locales. El Santo Oficio, el tribunal regional, como instrumento pues del absolutismo regio.

He aquí un problema de interés extraordinario. La historia social y la historia política nos ha indicado la tensión permanente entre la la monarquía y las fuerzas locales y regionales. La historia de la Corona y sus relaciones con las oligarquías urbanas es, por ejemplo, de gran trascendencia. Como lo es también las relaciones con nobles rurales y con obispos y cabildos catedralicios. Relaciones siempre tensas y siempre desconfiadas; relaciones conflictivas entre la tendencia hacia el unum igualitarista de la Corona y la tendencia hacia la diversidad y los privilegios particulares. En este lucha el tribunal de la Inquisición fue un actor muy cualificado. ¿Que papel le tocó representar? Digámoslo de inmediato: la neutralización de las instituciones de carácter autonómico ⁶.

Este tribunal que luchó contra la herejía y reforzó la intolerancia, sirvió fielmente al poder político del soberano, cuando éste, desde su autocracia, afirmó que «el error pertinaz en la fé» es la mayor y más grave disidencia social. El tribunal, instrumento político de la Corona ...! Tantas veces lo hemos oído! Pero ... convendría matizar el asunto porque las fuerzas no parecen estar tan definidas como, a veces, los historiadores las pensamos. Es cierto que podíamos detectar muchos momentos en que el tribunal responde fielmente a las exigencias del regalismo. El asunto famoso de Carranza, los sucesos de Antonio Perez en Zaragoza; pero también hay ocasiones en las que el tribunal se muestra reticente a seguir las direc-

⁶ M. MARTÍNEZ ROBLES, *Los oficiales de las Secretarías de la Corte bajo los Austrias y los Borbones, 1517-1812*, Madrid 1987, p. 13.

trices de la Corona. Y, como sabemos, hubo momentos en los que la Inquisición recordó a S. Mag. que no estaba su legitimidad en la ley del monarca, sino en la jurisdicción pontificia. Es verdad, no fue frecuente, pero el tribunal intentó desmarcarse del monarca, aunque fuera timidamente: el tratamiento que dió a los ilustrados del siglo XVIII es un ejemplo preciso.

De una y otra forma el conflicto siempre fue inevitable. En una sociedad de estamentos, de grupos corporativos, de poderes concurrentes, en los que resultaba imposible precisar, con nitidez, los campos jurisdiccionales de cada cual, la lucha se centró en defender o ampliar los marcos de referencia apelando a la instancia suprema: la ley del monarca, ley convertida, por su obra y gracia, en privilegio. El tribunal, como otras instancias y otras corporaciones, intervino también en esa dura lucha. Ahí, en ella, la institución dejó girones de sus principios y de sus ideales. En cualquier zona, en todas las épocas, el tribunal batalló por conseguir su independencia y cuando ésta estaba conseguida, procuró también la pervivencia. En aquella sociedad que hacía ley del privilegio, las instituciones se encontraban minadas por los intereses de sus hombres, y los hombres del Santo Oficio, como los ministros de otras jurisdicciones, respondían con su conducta a las leyes y los valores dominantes del «status» alcanzado, la herencia recibida, la riqueza conseguida y el linaje heredado. Los pleitos inacabados con el Cabildo Catedralicio, la pugna con el corregimiento de la ciudad, los recelos mantenidos con regidores y oidores, los conflictos con las justicias de los reinos, situaron al Santo Oficio en el mismo corazón de la vida local, en ese epicentro de tensiones que forman la historia de las ciudades en la época moderna. Pugnas, litigios y adecuaciones; saquemos una conclusión: la Historia, historia total del Santo Oficio, hay que buscarla en sus pleitos.

En tales pleitos hubo de todo. El tribunal unas veces ganó y otras veces perdió, pero siempre estuvo allí presente, como institución civil, amenazando en ocasiones con el uso arbitrario e indiscriminado, de sus poderes excepcionales. ¿Qué efectos, qué consecuencias tuvo esa permanente lucha? Salvo situaciones muy particulares ubicadas en espacios concretos – Galicia, Toledo o Valencia – poco o nada sabemos; pero, en cualquier caso, el futuro inmediato tomará de aquí hipótesis interesantes cuyo desarrollo no ha de tardar. Hay aquí un apasionado trabajo en el que el investigador deberá trabajar no solo en los Archivos del Santo Oficio, sino en los grandes fondos donde reposa semio olvidada la historia de los cabildos, la de los corregimientos, la de los Obispados y la de los señores nobles y titulados. La Inquisición en la sociedad y ésta en la Inquisición. No podremos nunca olvidar ese axioma, porque entonces no solo perderíamos el contacto con la institución, también nos olvidariamos de sus hombres.

5. *La Inquisición, la administración y sus hombres.* Sus hombres, los hombres del Santo Oficio, sus servidores, ¿qué son? Cuando en los papeles se escribe sobre ellos, siempre, o casi siempre, se les menciona como los «oficiales y ministros»: los mismos términos que en la Administración real sirven para designar

a los servidores del rey. ¿Son los oficiales del santo tribunal, oficiales también del Estado y miembros de pleno derecho de su administración? ¿Cómo, pues, estudiarlos?

Varias perspectivas se presentan al estudioso. ¿Qué pretendemos? Hay una vía muy interesante que ya ha dado sus buenos frutos: es la vía político-institucional, atenta a trabajar sobre la institución en sí misma, instancia situada en los niveles superiores del Estado. La historia institucional que arranca de los principios del derecho político y administrativo. Nunca la Inquisición ha merecido ser reflexionada desde este prisma; nunca, hasta nuestros días en que la historia del derecho exige también participar.

Existe una segunda vía: la historia de la administración y de su estructura. Es la historia que se detiene en las leyes, su contenido y sus límites; estudia las normas y las ordenanzas y se interesa tanto por su origen como por su funcionalidad. La administración del Santo Oficio desarrolló una comunidad de normas y disposiciones que indican una enorme capacidad «legislativa». ¿Pero realmente la tenía? ¿Qué disposiciones son de origen real y cuáles otras de naturaleza eclesiástica? ¿La Inquisición poseía poder legislativo delegado? Etc. Son muchas las preguntas que todavía no tienen respuesta porque no se ha reflexionado lo suficiente ni por los fundamentos de la institución, ni tampoco por su organización administrativa. Las instituciones, la legislación y los juicios ... ¿cuales son su verdadera naturaleza? Por no saber, no sabemos cual es la naturaleza legal de las Instrucciones Generales, ni de las Cartas Acordadas, ni de una cédula real o de un breve pontificio. Todo ese enorme cúmulo de disposiciones, la legislación en una palabra, todavía no ha encontrado soluciones a los problemas que plantea. Pero la administración, sus normas y sus leyes no bastan para explicar el ancho margen que separa la legalidad y la realidad. La administración y su normativa tienen también una vertiente social y antropológica.

Se ha dicho, con mucha frecuencia que «la administración sin sus hombres es una pura abstracción». El Santo Oficio sin sus ministros y oficiales, ¿qué es? ¿que nos interesa saber de los hombres del tribunal? La respuesta es obvia: al estudioso le importa conocer cómo cumplieron sus diferentes roles: ministros, personas individuales, actitudes con los grupos. La sociología y la antropología se presentan aquí con sus instrumentales metodológicos. En los Archivos del Santo Oficio tenemos el mundo soñado por sociólogos y antropólogos; miles de currícula que detallan con minuciosidad los peldaños que definen una carrera ascendente, o precisan por el contrario las claves del fracaso; miles, también, de genealogías de limpieza de sangre que conducen hasta el origen del nacimiento y aún penetran más allá, en el dominio de los antepasados.

Cientos y cientos de informes de viejos compañeros de Colegio; informes también del obispo al que se obedece, del corregidor con el que se pleitea, o del señor que protege. No hay término en este enorme cúmulo de documentación seriada donde todo es posible. En este punto, el investigador tiene muchas opciones. Puede, por ejemplo, fijarse en un determinado grupo social, puede refle-

xionar sobre un determinado nivel de oficiales o puede, también, introducirse en el campo individual de la biografía. Hasta el presente pocos estudiosos han usado estas fuentes; en el futuro la situación parece más optimista.

Reflexionemos un poco desde el prisma de la sociología. ¿Qué problemas plantea la administración del Santo Oficio abordada desde el plano de la dinámica social? En el Antiguo Régimen, como se sabe, los oficiales de la administración no se hallaban excesivamente burocratizados; ni la función que desempeñaron ni el cargo que ejercieron, basta para definirlos. Sobre el papel no habría tendencia corporativa alguna en los inquisidores ni en los fiscales. Como todos los oficiales de la administración, los del Santo Oficio son servidores-vasallos de la monarquía. Su oficio no es otra cosa que un servicio a la Corona, y como tal, como si de un «feudo» se tratase, se retribuye y asegura. En realidad hay una concepción feudalizante de la administración y, como explican los tratadistas de teoría política, nadie puede dudar que es a S. Mgd. a quien toca en exclusiva la designación de los oficiales.

Dicho esto, que los oficios regios son regalía de la Corona, no cabe duda que en la realidad existen instancias que ejecutan los nombramientos por delegación real. Son los Consejos, los validos, los secretarios de Estado, el inquisidor general etc. Las entidades superiores las que controlan los nombramientos y, por ello, determinan que los oficiales se vean encuadrados en unas tramas complejissimas de relaciones, cuyos elementos sustanciales conviene considerar:

1. vinculación, en función de la fuerza de Patronazgo, del oficial a un señor o a varios señores;
2. imprecisa determinación entre el vínculo establecido y la función desempeñada;
3. reclutamiento preferente del estamento noble, produciéndose en este caso una adecuación proporcional entre el oficio señalado y el nivel del estamento;
4. reclutamiento complementario basado en el dinero y la limpieza de sangre, aspectos ambos capaces de generar estructuras de linaje suficientes para iniciar un proceso de ascenso hacia la nobleza.

Consecuencia final de estos factores es un modelo determinado de oficial que, de ordinario, busca cobijarse en los vínculos familiares del grupo en el que se encuadra, más que los dotes y las cualidades individuales, es el parentesco, el trato y la privanza, los elementos de fiabilidad social. Es verdad que existen excepciones que deben al mérito personal su propio nombramiento, pero de ordinario, como no podía ser menos, son «la nobleza, la familia, los lazos de parentesco»⁷ que permite escalar posiciones en las escalas de la administración.

Trabajar sobre los oficiales del Santo Oficio supone trabajar sobre las leyes,

⁷ J. FAYARD, *Los miembros del Consejo de Castilla, 1621-1746*, Madrid 1982, p. 25.

las normas y las costumbres que existen en ese complejo mundo de la administración española del Antiguo Régimen. Como oficiales no representan diferencia alguna. Los «inquisidores de oficio» son una pieza más, influida y a la vez influyente, por fuerzas profundas, oscuras a veces, pero determinantes. Nobleza, eclesiásticos, grupos familiares, todos despliegan su abanico de estrategias. Los árboles genealógicos tienen prioridad y premian al «cursus honorum» patrimonial a la vez que el mérito individual queda marginado. El inquisidor sirve a su grupo y a su vez es servido por los miembros de los escalones inferiores.

Los que nos hemos acercado a un tribunal regional, esto lo sabemos muy bien. Desde la Suprema dos lazos de fidelidad se extienden hasta el inquisidor del tribunal y se prolongan hasta los notarios, familiares o comisarios. Hay muchos mecanismos jurídicos y administrativos para consolidar esta tendencia que, por lo demás, se ha generalizado durante todo el siglo XVII y que muestra el proceso de penetración de los grupos y estamentos sociales en la Inquisición, institución de derecho público. Ello merece ser reflexionado. ¿Se trataría – como indicó Thompson – de una «posesión» de funciones del Estado⁸, de una «feudalización» de la administración inquisitorial que – progresivamente – está siendo controlada por agentes locales y regionales? Toda una historiografía se interroga sobre tales cuestiones. El Santo Oficio vivió este proceso de vinculación con fuerzas sociales regionales de forma bastante intensa, y no fue hasta el siglo XVIII cuando, lentamente, fueron perfilándose novedosos criterios de cuerpo entre los oficiales del Santo Oficio. Ello, como se sabe, produjo sentimientos y conductas de diferenciación y especialización que descubrieron el espíritu corporativo y fueron, a su vez, aflojando las ataduras con el exterior. Tal es la tendencia importante que se adivina en el siglo de las Luces y que no conocemos todavía, en toda su intensidad y extensión. He aquí pues, como la «burocracia» del tribunal evoluciona, y en su desarrollo temporal no hace más que recoger las tendencias más globales de la administración del Estado.

Pero al investigador también le interesan los hombres concretos, los oficiales y ministros del Santo Oficio tienen también sus nombres y apellidos. Personas, al fin ... ¿Podremos penetrar en su intimidad? De algunos conservamos detalles reveladores que dejan al descubierto al hombre y ocultan, sin tapanlo del todo, al inquisidor. Esta dimensión humana, extraordinariamente interesante, es el testimonio del enorme hueco que se extiende desde las leyes y las ordenanzas hasta las transgresiones permanentes de la vida cotidiana. En el tribunal de distrito, las normas y las disposiciones quedan con frecuencia frenadas por la responsabilidad que en ocasiones atrevidamente asume el individuo. Entre la Suprema y el tribunal hay gran distancia en el tiempo y también en el espacio

⁸ J. THOMPSON, *War and Government in Habsburg Spain, 1560-1620*, London 1976.

para que, aquí en el distrito, se puedan oír con nitidez las voces que se emiten desde el Consejo. En ocasiones es muy difícil lograr la sintonía entre unos y otros y, entonces la ley y la norma dejan paso para que se desarrolle la personalidad individual. Personalidades fuertes y despóticas, pero también personalidades débiles de voluntad, siempre en manos de los caprichos de los subordinados. Las visitas de inspección, importantes juicios de residencia, lo cuentan todo, o casi todo: los amigos, los enemigos, los errores y los descuidos; también cuentan las acciones y las omisiones, el recto juicio y la arbitrariedad ofuscada. Los hombres también imponen entre sí códigos de conducta muy personales y privados.

Empero y con todo, es difícil conseguir un conocimiento más allá de los documentos. Ir más allá, llegar al plano de la intimidad personal es difícil, cuando no imposible. Las fuentes ofrecen retazos de la personalidad, actitudes individuales, reacciones y pasiones que no se han de marginar ... pero llegar hasta la profundidad del yo, es problemático. Hombres al fin, ajenos al juicio del futuro, el juicio de la historia, dejaron en los papeles del tribunal jirones arracimados de su existencia. ¿Que puede hacer el historiador sino rescatarlos y darles la voz que tuvieron entonces?

6. *La Inquisición: delitos y procesados.* Finalmente llegamos a la herejía, la materia por excelencia del tribunal, aquella por la que justifica su existencia. La Inquisición es un tribunal que procesa herejes. En esto consiste su incidencia represora. Es verdad que sobre esta actividad apenas hemos sobrepasado el nivel primario de los niveles cuantitativos, y es justo reconocer que desde la perspectiva de los procesados, salvo algunas excepciones, queda todo un enorme campo que desarrollar y cubrir. Se ha dicho, siguiendo perspectivas más amplias, que así como el inquisidor no es el único juez, la Inquisición no cubre toda la historia delictiva del Antiguo Régimen. Se trata de una visión muy en boga en la actualidad, que, buscando elaborar la historia del control social y del control cultural, ve en sus fuentes inquisitoriales un medio adecuado a ese fin. Me pregunto si ello es posible.

Llegado a este punto, conviene que formulemos algunas consideraciones. Ante todo partamos de una premisa obvia: el historiador, situado ante los procesos de fé o ante las relaciones de causas, tiene todo el derecho del mundo a hacerse las preguntas que considere oportunas, todas aquellas que le sugieran sus planos de hipótesis.

Como es bien conocido, ante los procesos del Santo Oficio se han acercado en los últimos años legiones de investigadores que abordan esos documentos desde presupuestos teóricos dispares y con metodologías distintas. Todos los campos de la sociología y de la antropología, por no mencionar nada más que dos corrientes, han interrogado a las fuentes procesales de la Inquisición y, por supuesto, las respuestas obtenidas han sido lógicamente muy variadas.

Obviamente, también, cuando el estudioso quiere ser solo historiador del Santo Oficio, las preguntas que formula a los documentos tienen su propia perso-

alidad. ¿Cual es esta personalidad? Pues la que deriva de la propia naturaleza jurídica, institucional o sociológica de la institución que estudia. Esto es elemental, naturalmente, pero ha ocurrido muchas veces que quienes – visto desde otras perspectivas legítimas – han preguntado a las fuentes, no han considerado suficientemente la institución que las produjo.

Pues bien, el historiador del Santo Oficio también interroga. Puede preguntar por la naturaleza de los delitos. En España las preguntas han sido principalmente tres: sobre los procesados, sobre los delitos y sobre los contenidos heréticos de los delitos. Es preciso reconocer que las dos primeras cuestiones han dominado sobre la tercera, y que eso de los contenidos heréticos, o mejor de la herejía, ha sido marginado. Quizá el futuro inmediato comience a interrogarse sobre esta cuestión. ¿Que es la herejía? ¿Cual, su campo específico? ¿Como fue elaborada por juristas y teólogos? La herejía como expresión ideológica, como reflejo de una ideología que pudiera explicar o justificar «una praxis social o institucional», es un campo en el que, de poco tiempo a esta parte, se han iniciado algunos investigadores.

Veamos el por qué del interés sobre las dos primeras preguntas. ¿Cual es el número de los procesados? ¿Cual es el número de los delitos? Procesados y delitos no son la misma cosa. Procesados y delitos no coinciden numericamente, esto es obvio. Hay más delitos que procesados porque en la sumaria de un proceso inquisitorial los calificadores detectan distintas materias delictivas que luego los inquisidores, la mayoría de las veces, engloban en una misma sentencia. ¿Que hace entonces el historiador del Santo Oficio? ¿Como clasifica? Es verdad que hay un problema metodológico por resolver: el problema del delito principal y del delito secundario, un problema que se ha repetido muchas veces y en cuya trampa hemos caído en numerosas ocasiones.

Desde la perspectiva de una historia sectorial, el investigador especializado puede desmenuzar el contenido de la sumaria en busca de aquella materia que le interesa específicamente. En ese proceso fragmenta, parcela y divide e incluso puede percibir varios «delitos» diferentes que luego clasifica y determina según sus presupuestos metodológicos, presupuestos diferentes a la óptica de los propios inquisidores. Pero para el historiador del Santo Oficio, el proceso de fé o la relación de causa tiene las características de la institución que estudia. Para el inquisidor, personaje que importa mucho más al historiador del Santo Oficio que al antropólogo, por ejemplo, resulta que un delito no es numéricamente una proposición, o una blasfemia o un ritual mágico o una ceremonia judaizante, para el inquisidor un delito es la suma organizada de indicios delictivos recogidos a través de las testificaciones y despues determinados por los calificadores. Un delito es en la mayoría de los casos una unidad global en la que se incluyen diversas manifestaciones heréticas. Los inquisidores de la Inquisición española, salvo excepciones singulares, ortorgaron una unidad general al contenido de la sumaria. ¿Delito principal y delito secundario? Por lo general eso no tenía demasiado interés para los inquisidores. Claro que puede tener interés para el histo-

riador, pero esto ya es otra cosa. Partiendo pues de esa unidad global de la sumaria, los inquisidores generalizaron los delitos que procesaron y elaboraron abstractas categorías delictivas que usaban corrientemente cuando resumían procesos o enviaban listas a la Suprema obedeciendo las órdenes de ésta.

Es posible que tales generalizaciones no se hubiesen producido si el tribunal no se hubiese institucionalizado como lo hizo, pero la Inquisición española fue una máquina compleja engarzada en los entresijos de la monarquía y por ello se burocratizó. Las relaciones de causas son, como lo escribió Adriano Prosperi, «documentos de una elevada tasa de manipulación burocrática»⁹ y ello supuso unas enormes simplificaciones de carácter cualitativo respecto de los contenidos procesales. En las relaciones de causas fue donde los inquisidores, controlados por la Suprema, fijaron las diversas categorías delictivas que luego asignaron a cada procesado. La relación procesado-delito-sentencia es, pues, el resultado de un proceso de burocratización de la actividad procesal de la Inquisición española. Esta realidad administrativa es difícil de soslayar al historiador de la Inquisición española, aun cuando formule todas cuantas salvedades considere.

7. Las series procesales: de lo público a lo privado de lo general a lo particular. Luego hay un segundo problema que ha tenido mucha importancia sobre los historiadores del Santo Oficio en España, y más especialmente en los historiadores españoles. Es un problema heredado del pasado, es el problema de la influencia de la historiografía, su peso socio-político. La incidencia universal, mitificada, de la Inquisición española en el conjunto de los sistemas inquisitoriales de Occidente ha sido, hasta el punto de que, para muchos, nuestra Inquisición es la «Inquisición» por antonomasia. Ello ha producido una historiografía de combate, de debate ideológico y de lucha política: al socaire del vaivén de esa lucha, el asunto de las víctimas del famoso tribunal fué siempre el gran caballo de batalla. Aumentar el número de procesados o reducirlo era la tendencia inexcusable del historiador de turno, según cual fuere el lugar ideológico en el que se ubicara. El tema de las víctimas no era un asunto de metodología histórica, sino de lucha política. Ha sido a nuestra generación a la que ha correspondido romper con esa historiografía combativa; y esa ruptura ha supuesto introducir en el debate las cuatro conclusiones siguientes:

1. una estructura represiva como la del Santo Oficio español no se mide solo por el número de víctimas que ha procesado, sino por las características cualitativas de esa represión;

2. que la historia de la Inquisición española nunca podrá determinar el número exacto de sus procesados, por las pérdidas de la documentación, lo que hace totalmente inocuo el desarrollo del debate tradicional;

⁹ A. PROSPERI, *L'Inquisizione fiorentina...* cit., p. 97.

3. que cuando se habla de víctimas conviene precisar lo que entendemos por ella: ¿víctima es aquella persona que ha sufrido un proceso o aquellas otras que se han visto afectados indirectamente por el efecto represor de la institución?

4. que el sistema represivo del tribunal es propio de una sociedad teocrática y globalmente beligerante y en la que el tribunal de la fé solo se hace eco de una faceta de esa beligerancia generalizada.

Curiosamente solo nuestra generación, que ha sido la primera en realizar esfuerzos cuantitativos serios, ha renunciado explícitamente a hacer de la estadística una arma de lucha política. Cuando hemos elaborado series cuantitativas de la actividad procesal, lo hemos hecho previo un cuidadoso estudio de las fuentes. Estas, en su terquedad, dicen lo que dicen y nada más. Fuera vana polémica. El resultado ha sido que, mediante la referencia a un conjunto de cifras elaboradas estadísticamente, hemos obtenido un conocimiento siquiera parcial, pero al menos aproximado:

- a. de los contenidos represores del tribunal,
- b. de la concepción histórica de la heterodoxia
- c. de las características espacio-temporales de esa represión.

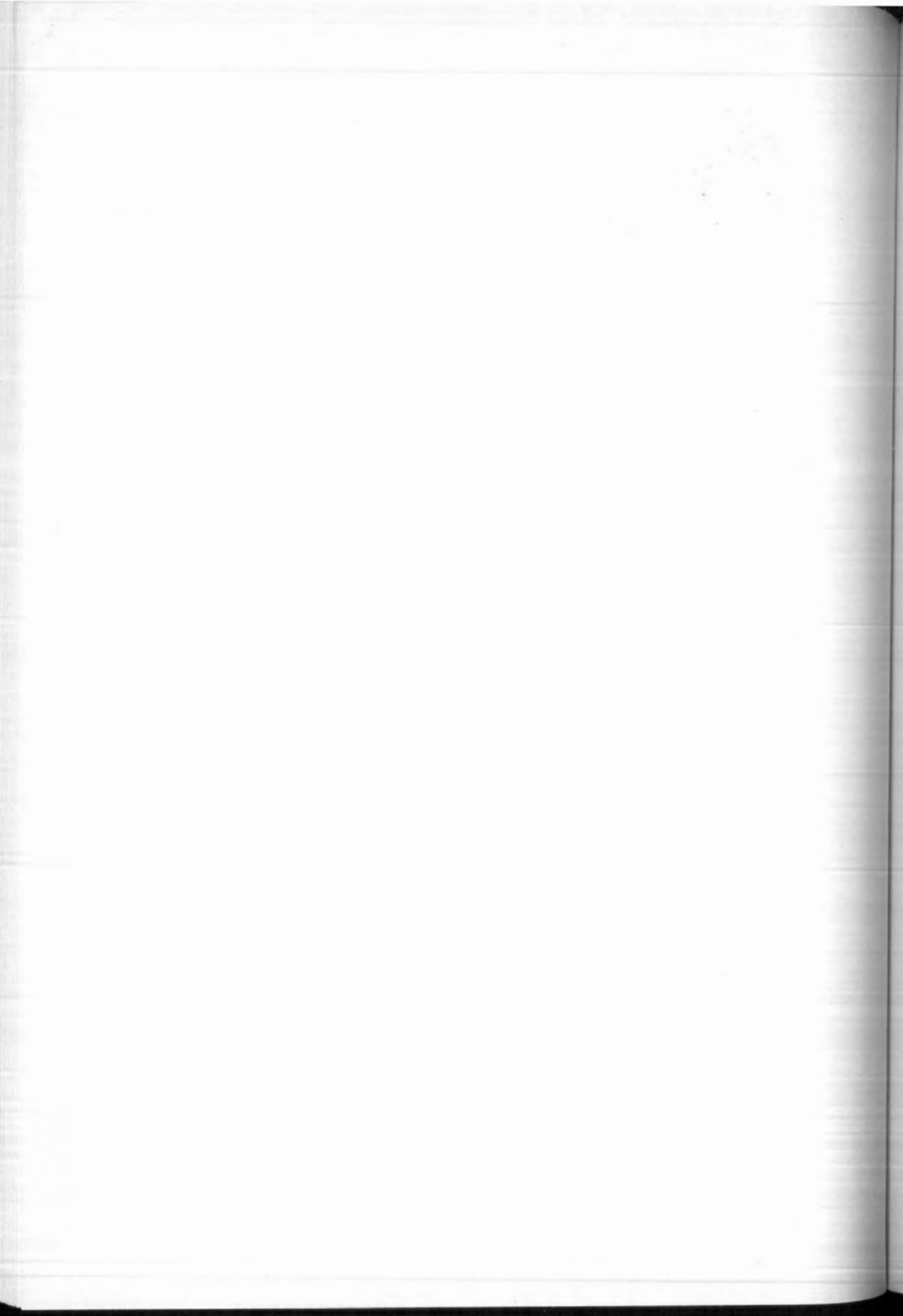
Hoy nos parece algo obvio y muy elemental afirmar que en la Inquisición española, estructura de larga duración, los contenidos represores sufrieron sustanciales cambios por razones de coyuntura, pero conviene recordar que ello no era conocido hasta hace unos pocos años, cuando fueron publicados los primeros resultados. La aparición de todo ese enorme volumen procesal ha supuesto cambios profundos en los estudios inquisitoriales. Comprobemos algunos aspectos; por ejemplo: la constatación de que una parte importante de los procesados en la segunda mitad del siglo XVI tienen una inequívoca extracción campesina, y a la que los propios inquisidores niegan suficiente entidad herética, ha supuesto el descubrimiento de una nueva Inquisición desconocida hasta este momento; una Inquisición uniformizadora de hábitos y creencias cuyos entresijos ha comenzado a estudiar con éxito notable Jean-Pierre Dedieu. Otro aspecto: la comprobación empírica de las diferentes fases por las que pasó la represión antisemita del Santo Oficio nos ha permitido descubrir diversas modalidades del criptojudasismo hispano y del marranismo de origen portugueses; frente a la imagen monocolor que respecto de este asunto teníamos apenas hace dos décadas, hoy podemos presentar un cuadro temporal y regional más diversificado. La actuación del tribunal respecto de las manifestaciones, en España, de la Reforma de Lutero, la represión del calvinismo y la actividad inquisitorial frente al mundo islámico y morisco son aspectos novedosos que hoy podemos situar al menos en el tiempo y en el espacio. Esto tan solo ha servido para modificar sustancialmente la historiografía de este campo.

Tales son algunos aspectos que la estadística nos ha permitido conocer. Las series procesales han colocado al estudioso ante tiempos históricos novedosos y ante áreas temáticas también nuevas. Estos tiempos nuevos, campos descubiertos y espacios recientes están todavía vacíos y el historiador aún no los ha ocupa-

do del todo. Y ello, en España y con algunas excepciones, es debido a que el estudioso tiene dificultades para dar con la metodología adecuada. Esta es una realidad de la historiografía española, porque aunque se habla mucho de las ventajas de la interdisciplinariedad, no hemos saltado todavía la barrera para encontrarla.

Valgan las anteriores reflexiones no para otorgar un voto incondicional a la historia cuantitativa y a sus cultivadores, sino para señalar que su carácter instrumental otorga posibilidades a la historia cualitativa. Las series procesales no imponen el anonimato, por el contrario permiten recobrar la individualidad. Es posible que las estadísticas, luego de sufrir la elaboración necesaria, no nos expliquen toda la realidad: no es ese su objetivo. Conformémonos tan solo con que ofrezcan explicaciones globales y tendencias de fenómenos más amplios. ¿Acaso eso es insuficiente o despreciable? No es riguroso definir como grosera una historia que busca explicaciones de carácter estructural. Todo ello, como es sabido, no se desarrolla en detrimento de lo cualitativo ni de lo individualizante. El individuo, la reflexión sobre su particularidad y su identidad, no deja de tener sentido por el hecho de que su persona fuere arrastrada en el torbellino represor del tribunal. Hacer una estadística de la actividad procesal no es solo descubrir aspectos de su estructura en la larga duración, es también delimitar su conocimiento en el calendario del tiempo y particularizar el mundo de lo privado. Rescatados para la historia, los reos del Santo Oficio contestan a las preguntas de los inquisidores. Las contestaciones son repetitivas unas veces y diferenciadas otras; por ellas se conoce al grupo sin perder de vista al individuo; lo público o semipúblico y lo privado. Articular una metodología precisa, que englobe ambas perspectivas, solo es posible a través de un proceso de conceptualización flexible adaptable a cada caso como resultado del diálogo práctica-teoría de la antropología estructural. Ese diálogo exige como es obvio colocar el objeto de análisis en relación dialéctica con su medio. El individuo, en este caso, puede ser un primer paso hacia la comprensión de su sistema.

En las series procesales del Santo Oficio yacen las historias de lo simbólico y lo imaginario; la historia de estructuras a veces un tanto artificiales, que se organizan no por referencias jerárquicas sino por ligaduras más horizontalizadas. El historiador debe intentar recorrer los caminos que van desde lo general hasta lo particular, desde el tribunal como estructura del Estado hasta su representación regional, pasando por la particularidad de jueces y procesados. Es una historia múltiple y diferenciada, siempre dinámica y siempre dialéctica.



JEAN-PIERRE DEDIEU

*Classer les causes de foi. Quelques réflexions*¹

Je voudrais vous soumettre quelques réflexions qui m'ont été inspirées par une expérience de classification des procès de l'inquisition de Tolède (Espagne). Elles porteront sur deux points simplement, mais deux points capitaux:

1. la définition du «procès», unité de base de tout classement et, partant, de tout comptage;
2. la définition du «délit», élément principal sur lequel reposent tous les classements opérés jusqu'ici.

La plupart des spécialistes de l'Inquisition espagnole n'ont guère dû se poser de questions à ce propos. Ils utilisaient des «relations de causes», des rapports d'activité envoyés par les «tribunaux de district» aux instances supérieures (Conseil de l'Inquisition, inquisiteur général) dans lesquels les inquisiteurs eux-mêmes avaient pratiquement fait la besogne. Ils y trouvaient un corpus de procès délimité et classé par des juges dont on peut supposer qu'ils connaissaient leur affaire: il n'y avait, à quelques réserves près, qu'à reproduire un document, dont la structure, par ailleurs, s'avérait correspondre à l'attente des chercheurs contemporains. Je me suis personnellement trouvé placé dans une situation un peu différente et plus complexe. Les relations de causes n'existent que pour la période comprise entre le milieu du XVI^e et le début du XVIII^e siècle. Ayant l'ambition de me livrer à un recensement complet des causes de foi, j'ai dû dépouiller les dossiers originaux conservés aux époques pour lesquelles nous ne disposions pas de «relations» et effectuer moi-même le travail de classement. Même ainsi, j'ai pu procéder de manière empirique, en me contentant de transposer les indications que livrait ma source.

¹ Le thème et le contenu de cette communication ont fait l'objet d'un intense débat entre Andrea Del Col et moi-même. Bien qu'il ne partage pas toutes mes opinions, je tiens à dire combien ses critiques m'ont stimulé.

Il en va autrement dès qu'on aborde l'Italie. Le chercheur ne dispose que de dossiers bruts, rien ne peut le guider; il est livré à lui-même et obligé de décider. Plaquer simplement le cadre espagnol sur ses données serait dangereux: rien ne nous garantit qu'il s'applique ici. S'abandonner à la fantaisie ou à l'empirisme de chacun le serait tout autant: on risquerait d'aboutir à un classement, peut-être pertinent pour une recherche particulière, mais sans portée générale, à une époque où l'informatique nous permet justement d'engranger des informations pour le bénéfice de la communauté scientifique toute entière.

Dans un cas semblable, il faut essayer de comprendre comment raisonnaient les inquisiteurs, définir les critères qu'ils utilisaient pour ranger un dossier dans la catégorie des «procès», définir la grille de lecture qui leur permettait de donner à chaque affaire l'étiquette d'un «délit» particulier, si tant est qu'ils aient possédé une catégorie semblable, ce qu'il nous faudra aussi démontrer. Cela fait, nous devons porter un jugement sur l'importance de ce classement dans le travail inquisitorial: le «délit» constituait-il une catégorie qui l'orientait, ou n'était-il qu'un épiphénomène bon, tout au plus, à structurer des rapports aux instances supérieures?

Je ne parlerai, bien sûr, que de l'Espagne. Etant donné l'homogénéité de la procédure, des structures et du droit inquisitoriaux, nous pourrions cependant faire l'hypothèse que ce que je dis s'applique aussi à l'Italie. Encore faudra-t-il que d'autres, qui connaissent mieux que moi ce pays, le vérifient.

I. *Qu'est-ce qu'un procès.* Ce qui suit repose sur l'étude de quelques centaines de dossiers de foi originaux conservés dans les archives de l'inquisition de Tolède entre la fin du XVe et la fin du XVIIIe siècle, sur un dépouillement sommaire de la correspondance du tribunal avec le Conseil, sur l'analyse de la procédure inquisitoriale telle qu'elle est décrite dans un ouvrage qui a reçu un sceau officiel: le manuel de Pablo García². Les éléments que j'ai tiré de ces différentes sources se recoupent parfaitement.

Je me propose de délimiter les ensembles que l'on est en droit d'appeler «procès de foi» (ou cause de foi) dans les archives inquisitoriales. La question n'est pas oiseuse. Beaucoup de chercheurs ont considéré à tort comme tels des documents qui, ni d'un point de vue juridique, ni d'un point de vue pratique, ne pouvaient l'être, commettant ainsi des contre-sens historiques et statisti-

² P. GARCÍA, *Ordén que comunmente se guarda en el Santo Oficio de la Inquisición acerca del procesar en las causas que en él se tratan, conforme a lo que está proveído por las instrucciones antiguas y nuevas*, 4ème édition, Madrid, Luis Sánchez, 1622. Pablo García fut «notaire du secret» de l'Inquisition de Cuenca. Son manuel, écrit dans les années 1560, fut publié quelques temps après muni de l'approbation du Conseil. C'est un guide concis, pratique, et très au courant des méandres de la procédure en matière de foi.

ques³. Ce faisant, je distinguerai différents types de procédure, car il y en avait plusieurs, qu'il importe de ne pas confondre.

A. *Le procès de foi «en forme»*. Le procès «en forme» (l'expression appartient aux inquisiteurs), est le procès inquisitorial classique, celui que décrivent les manuels de procédure, celui qu'étudient d'habitude les historiens. L'algorithme qui accompagne mon texte me dispense de plus long développements⁴. Lorsque ce schéma est respecté jusqu'à la sentence, nous sommes, sans équivoque possible, en présence d'une cause de foi «en forme».

Il convient de préciser, au passage, que les causes de foi de tout type sont toujours individuelles, dirigées contre un accusé unique. Les relations de cause sont organisées sur cette base. Les principes mêmes qui président à l'activité inquisitoriale l'exigent: tout repose sur la notion de responsabilité personnelle, sur l'aveu et le repentir individuels. Il arrive que des pièces servent à plusieurs affaires, que des procès de «complicité» soient liés par des aveux et des dénonciations croisées, mais toujours les affaires restent distinctes⁵.

B. *Le procès «en forme» abrégé*. Quelques étapes du procès «en forme» ont une importance toute particulière. A en juger par la correspondance des tribunaux et les manuels de droit, il s'agit des «votes» (*voto en sumaria et voto en definitiva*), de l'accusation, de la conclusion *a prueba* et de la sentence⁶. Ce

³ Toute la première partie de A. MÁRQUEZ, *Literatura e Inquisición en España, 1478-1834*, Madrid, Taurus, 1980, par exemple, est consacrée à l'élimination de légendes qui font de divers auteurs les victimes de procès qui n'eurent jamais lieu.

⁴ Pour lire l'algorithme, il suffit de suivre les flèches. Les cadres rectangulaires définissent les étapes où les juges n'ont pas de décisions à prendre: si plusieurs possibilités s'ouvrent à eux, le choix est forcé par des éléments indépendants de leur volonté (nature du délit, âge de l'accusé, etc.). Les losanges définissent les étapes où le pouvoir de décision des magistrats peut effectivement s'exercer. J'ai légèrement simplifié: entre l'accusation et la sentence peut prendre place un nombre indéterminé d'audiences, à la discrétion des juges ou à la demande de l'accusé. Je ne livre ici, par ailleurs, que la procédure contre des accusés présents et vivants. La procédure par contumace était évidemment tout autre. Ce schéma est valable, à des détails près, pour toute l'histoire de l'Inquisition espagnole. Voir: J.-P. DEDIEU, *L'Inquisition et le droit. Analyse formelle de la procédure inquisitoriale en cause de foi*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», XXIII, 1987, pp. 227-251.

⁵ Quoique dépendantes les unes des autres dans leur déroulement effectif et dans leur rythme. Le terme de «complicité» est utilisé par les inquisiteurs eux-mêmes pour définir des blocs d'affaires de ce genre.

⁶ La sentence, au sens strict, se reconnaît, en Espagne, par ce qu'elle commence par le mot «fallo». Elle peut être avec ou sans «mérites», avec ou sans exposé des faits reprochés à l'accusé, selon qu'elle est publique ou secrète (lue à l'intérieur du tribunal et non au cours

sont tous des moments où l'on peut interrompre définitivement la procédure; interruption à l'initiative du tribunal dans le cas des «votes», interruption souvent pratiquée sur ordre du Conseil dans les autres.

Je considère que lorsque l'interruption se produit au niveau du «vote du sommaire», du «voto en sumaria» en termes techniques, il n'y a pas eu procès: l'accusé n'était pas au courant de la procédure engagée contre lui et elle n'a, en ce qui le concerne, aucun effet. J'estime que, pour qu'on puisse parler de procès, il faut que l'intéressé ait comparu devant ses juges ⁷. Dans les affaires par contumace (accusé mort ou en fuite), il n'y a procès qu'après la publication du premier monitoire convoquant les parents de l'inculpé pour assurer la défense en son nom, pièce qui porte l'affaire à la connaissance du public, de l'intéressé ou de ses ayant droit ⁸.

Les interruptions sont dues à des causes diverses. Il arrive que l'accusé meure en prison. Le Conseil, que l'on consulte alors, décide de l'enterrer en terrain consacré ou non, ou de brûler son cadavre au cours d'un prochain autodafé, selon la tournure que prenait l'affaire au moment du décès. Si l'on s'est rendu compte à temps du danger qu'il courait, on a pu «réconcilier» le malade avant sa mort. Parfois l'accusé, que l'on ne soupçonne pas d'hérésie formelle (voir plus bas), a été temporairement renvoyé dans ses foyers en attendant une nouvelle convocation: il prend alors la fuite, ou on l'oublie (c'est arrivé). Parfois, enfin, le tribunal comprend après les *votos en sumaria* qu'il s'est trompé, que le dossier manque de substance. Il décide alors, après consultation du Conseil, de brûler les étapes: on va jusqu'à l'accusation pour s'assurer qu'aucun élément nouveau n'apparaît, puis on libère l'individu «sans prononcer de sentence». Je considère, dans les deux cas, l'affaire comme un procès «en forme» suspendu ⁹.

d'une cérémonie publique). Beaucoup d'affaires, même «en forme», ne se terminent pas par une sentence, mais par une simple décision qui n'atteint pas ce rang. C'est le cas de tous les procès «suspendus en définitive»: l'accusé est relâché, sans qu'on prononce d'autre peine contre lui, mais il n'est pas officiellement reconnu innocent et, en droit, le tribunal conserve la possibilité de le poursuivre à nouveau pour les faits qui lui ont valu un premier passage devant la cour.

⁷ En tant que tel, et non en tant que témoin dans une autre affaire, bien sûr.

⁸ Le procès par contumace (*en ausencia*) se déroule selon un schéma voisin du procès courant, sauf que la phase concernant l'arrestation et les trois premières audiences est remplacée par les trois monitoires auxquels je faisais allusion et que les défenses sont présentées par les ayant droit de l'inculpé. La sentence est presque toujours de mort (on brûle la personne en effigie, parfois on brûle son cadavre), comme l'implique la loi du genre.

⁹ La suspension est une manière de conclure une affaire. C'est l'abandon du dossier sans suite. La suspension se décide *en sumaria* (auquel cas il n'y a pas procès au sens que je donne à ce terme), ou *en definitiva*. Elle ne donne jamais lieu à une sentence au sens juridique du terme. Le dossier peut donc être réouvert à tout moment. Une sentence d'«absolution de

C. *La procédure «sommaire»*. De très nombreux dossiers ne respectent pas, même partiellement, la schéma que nous venons d'évoquer. Certains, comme les procès «en temps de grâce» rentrent dans des schéma définis par le droit inquisitorial. D'autres, non.

1. *La procédure «en temps de grâce»*. Elle obéit au schéma suivant:

autodénunciation → audiences → pénitence.

Il n'y a pas de procès au sens strict du mot: ni accusation, ni publication de témoins. Le coupable présente un mémoire où il décrit les actes répréhensibles qu'il a commis. Un ou plusieurs interrogatoires informels, sans détention la plupart du temps, permettent à la cour de se faire une opinion sur lui et d'éclaircir quelques points. Très rapidement, les juges lui donnent une pénitence, sans prononcer de sentence au sens strict: comparution en autodafé, réconciliation, abjuration de l'hérésie, abandon d'une partie de ses biens à l'Eglise qui les applique aux oeuvres pies. En aucun cas on ne peut prononcer la «peine de droit» prévue par les lois: la mort ou la confiscation des biens. En revanche, le «coupable» devait dénoncer entièrement ses complices et avouer sans réserve ses propres fautes, sous peine d'être *ipso facto* considéré comme «pertinace». En outre, une réconciliation en temps de grâce pouvait justifier une condamnation à mort en cas de récidive.

Les inquisiteurs ne peuvent procéder ainsi que si un «édit de grâce» a été concédé aux intéressés par l'inquisiteur général et ratifié par le roi (qui perd le bénéfice des confiscations). Un tel procédé est normal dans la période de quelques mois qui suit l'installation d'un nouveau tribunal. Il a aussi été utilisé, en Espagne, pour mettre fin à des poursuites embarrassantes tout en sauvant les apparences¹⁰ ou pour interdire à l'Office de poursuivre certains groupes sans le priver officiellement de sa juridiction¹¹. Les «renégats» et, à partir de 1605, les protestants étrangers, jouirent de fait d'un édit de grâce permanent.

l'instance», à l'inverse, considère comme prouvé que l'inculpé n'a pas commis le délit pour lequel il est jugé.

¹⁰ Par exemple, la chasse aux morisques à laquelle se livra l'Inquisition de Tolède dans les années 1540, qui, par le jeu de dénonciations en chaîne faisant boule de neige, prenait une telle ampleur et suscitait de telles protestations que la *Suprema* ordonna d'y mettre fin: un temps de grâce permit de relâcher les accusés en prison préventive, d'autoriser le retour des morisques en fuite et de régler sans dommages le cas des personnes dénoncées et non encore jugées.

¹¹ Ainsi les nombreux «temps de grâce» concédés aux morisques de Valence dans la seconde moitié du XVI^e siècle. Cf. L. CARDAILLAC, *Les morisques et l'Inquisition*, Paris, 1991.

2. La «procédure allégée». Il existe cependant des affaires où s'applique le schéma:

autodénunciation → audiences → pénitence

sans qu'il y ait temps de grâce. Dans tous les cas, en effet, où le juge n'a pas affaire à un délit qui mette en jeu de manière évidente l'orthodoxie du «coupable», à condition que celui-ci se présente spontanément devant lui pour confesser sa faute et demander pénitence, il peut procéder non point en tant que juge, mais en tant que «père». Auquel cas, l'affaire est rapidement expédiée, le plus souvent en une seule audience, dans le secret du tribunal, sans que rien ne transcende à l'extérieur. Parfois même, il n'en reste aucune trace écrite autre qu'une mention marginale dans le registre où l'on a couché la déposition¹². La procédure «allégée» est fréquente pendant les tournées d'inspection des juges dans leur district (visites du district). Je l'ai même vu appliquer à des causes de sollicitants¹³.

D. *Conclusion*. La connaissance de ces points et leur prise en compte scrupuleuse dans toute description d'un fonds de procès inquisitoriaux est capitale. Capitale pour l'utilisateur du catalogue ou de la base de données ainsi créé, qui doit savoir, dans chaque cas, à quoi il a affaire sous peine de chercher dans la documentation ce qui ne s'y trouve pas. Capitale également et surtout, car ici une négligence n'a pas pour seule conséquence une perte de temps mais enlève radicalement toute valeur au travail accompli, lorsqu'on dresse des statistiques. Ne peuvent être appelés «procès», à notre sens, que les affaires ou l'inculpé comparait en tant que tel devant ses juges. Ceci permet de faire le départ entre les simples informations, les simples dénonciations, et les procès véritables¹⁴.

En second lieu, je propose de distinguer, dans la masse des procès, ceux dans

¹² Il est probable que dans de nombreux cas toute trace de telles affaires a été irrémédiablement perdue. Sur la procédure «allégée», cf. J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède et les vieux-chrétiens, XVIe-XVIIe siècles*, Madrid, Casa de Velázquez, 1989, pp. 75-76 et 236. Cette procédure était fréquemment pratiquée par les justices d'Eglise. Elle l'était aussi, plus rarement peut-être, par les justices laïques.

¹³ Les relations de causes enregistrent systématiquement les procès «en forme»; dans une moindre mesure les affaires en temps de grâce. Elles mentionnent, à Tolède, les procès «allégés» jusqu'en 1565, puis cessent d'en parler, hors le cas des visites du district.

¹⁴ Par voie de conséquence, les documents qui ne permettent pas de faire cette distinction sont *inutilisables* pour une étude statistique quelconque. Tel est le cas, notamment, de la plupart des inventaires de dossiers conservés, qu'ils aient été dressés anciennement ou à l'époque contemporaine. Cette conclusion vaut pour *toutes* les juridictions et pas seulement pour le Saint-Office.

lesquels la procédure formelle est respectée des procès «allégés» et des affaires «en temps de grâce». Il est évident qu'il s'agit de niveaux différents d'activité: une cause qui occupe le tribunal une demi-matinée, où l'intéressé ne risque finalement pas grand-chose et qu'on règle selon une procédure particulière ne peut être rangée dans la même catégorie qu'une longue affaire, où des peines lourdement infamantes, voire la peine de mort, peuvent être prononcées. La logique même qui commande le déroulement de l'affaire, au-delà du seul aspect procédurier, est différente. En dépit de l'extrême diversité des procédures possibles, je propose d'utiliser comme élément discriminant la présence ou l'absence d'accusation. Je suggère aussi de séparer, à l'intérieur de la classe des procédures «allégées», celles qu'on effectue en temps de grâce et les autres.

Procès (comparution de l'accusé)	<div data-bbox="417 678 681 851" data-label="Diagram"> <pre> graph LR A[En forme (accusation)] --- B{ } B --- C[Allégé (pas d'accusation)] </pre> </div>	<div data-bbox="778 735 1026 910" data-label="Diagram"> <pre> graph LR D[Temps de grâce (édit de grâce)] --- E{ } E --- F[Hors temps de grâce (pas d'édit de grâce)] </pre> </div>
Informations (pas de comparution de l'accusé)		

II. *Les délits*. Je n'ai pu parler des procédures sans faire allusion aux délits. Pour approfondir le sujet, j'utiliserai deux sources principales. D'abord l'édit de foi, dans sa version castillane canonique unifiée du milieu du XVII^e siècle, un catalogue descriptif de la juridiction inquisitoriale périodiquement lu en chaire pour informer les fidèles de ce qu'il doivent dénoncer, un document par essence public ¹⁵. Je me servirai ensuite d'une réflexion sur la procédure inquisitoriale telle qu'on la pratiquait à la même époque, menée par l'un des plus grands experts du moment, le docteur Isidoro de San Vicente, lui-même inquisiteur ¹⁶. Son manuel, essentiellement pratique, jouit d'une solide réputation et

¹⁵ Biblioteca Nacional de Madrid, MVE 211/11.

¹⁶ Fiscal de l'Inquisition de Logroño (1608), inquisiteur de Majorque (1612), de Cuenca (1615), de Saragosse (1617), de Santiago (1620-1622), de Logroño, de Cour (1636), fiscal de la Suprema (1638), conseiller de l'Inquisition (1643), prieur de la Chapelle Impériale (1633-1637), chanoine d'Astorga (1637), mort vers 1650.

constitua pendant longtemps un point de référence, bien que le Conseil ait toujours refuser de le faire imprimer: un document interne et secret, donc ¹⁷.

A. *Les trois niveaux de l'édit de foi*. Le plan de l'édit est très clair: d'abord un préambule, qui indique la nature des pouvoirs de l'inquisiteur et justifie, d'un point de vue juridique, son intervention *hic et nunc*; puis une définition des délits poursuivis; un appel à dénonciation, enfin. C'est la deuxième partie, de très loin la plus longue, qui nous retiendra. Elle se subdivise elle-même en deux: une brève définition du domaine d'action de l'Office en termes théologiques, suivie d'une longue énumération de délits particuliers, qui développe la définition théologique et commence par l'expression «à savoir», «es a saber».

Selon la définition théologique, relève de l'Inquisition: «Toute personne, vivante ou morte, présente ou absente, qui, en acte, en parole ou dans son esprit, à émis ou cru une quelconque opinion ou parole hérétique, suspecte, erronée, téméraire, malsonnante ou scandaleuse, ou un quelconque blasphème hérétique contre Dieu Notre-Seigneur, contre sa sainte foi catholique, contre ce que tient, prêche et enseigne notre sainte mère l'Eglise romaine» ¹⁸.

Les délits sont ainsi classés ¹⁹:

LOI DE MOISE

SECTE DE MAHOMET

SECTE DE LUTHER

SECTE DES ALUMBRADOS

HERESIES DIVERSES

– Il n'y a pas de paradis pour les bons («En este mundo no me veáis mal pasar, que en el otro no me veréis penar», «No hay más que nacer y

¹⁷ Ce manuel n'a, que je sache, jamais eu d'autre titre que celui de «Manuscrits de l'inquisiteur San Vicente». J'en utilise ici un résumé (AHN, *Section Inquisición*, lib. 1245, f° 67r-90v). Il est précédé d'une introduction dont voici le texte: «Estos son los manuscritos del señor San Vicente, que nunca se ha permitido salgan de manos de los inquisidores, ni que se imprimen ni publiquen; y cualquiera que sale del gremio a otro empleo los deja entregados y restituidos. Espérolos en sacando Vuestra Merced copia, y que la debe Vuestra Merced guardar para sí solo, en la forma dicha» (f° 67r).

¹⁸ «Que alguna o algunas personas, vivos, presentes o ausentes, o difuntos, hayan hecho o dicho, o creído algunas opiniones o palabras heréticas, sospechosas, erróneas, temerarias, malsonantes, escandalosas o otra alguna blasfemia herética contra Dios Nuestro Señor y su santa fe católica y contra lo que tiene, predica y enseña nuestra santa madre Iglesia romana».

¹⁹ Les entrées écrites en capitales, reprennent les titres mêmes inclus par les inquisiteurs dans leur texte. Les autres résument le contenu de chaque paragraphe.

- morir»)
- Blasphèmes hérétiques (donne une liste)
- Pratiques magiques: familiers, cercles magiques
- Sorcellerie à sabat (*brujería*)
- Pacte tacite ou exprès avec le démon, mélanges d'objets sacrés et profanes, attribution à la créature d'actions du créateur
- Clerc marié
- Célébration sacramentaire illicite par un individu non ordonné
- Sollicitation en confession
- Bigamie
- Ne pas considérer la simple fornication comme un péché
- Ne pas considérer l'usure comme un péché
- Ne pas considérer le parjure comme un péché
- Ne pas considérer le concubinage comme un péché
- Actes irrespectueux contre des crucifix ou des statues de saints
- Doutes sur l'un des articles de la foi
- Mépris des censures ecclésiastiques, rester excommunié plus d'un an
- Astrologie (article très développé)
- Géomancie, nécromancie et toutes les autres mancies
- Divination
- Pactes avec le démon
- Superstitions diaboliques
- Possession de livres contenant des superstitions
- Possession de livres sur la secte de Luther, de livres condamnés ou interdits par l'Office
- Refus de dénonciation
- Subornation de témoins devant l'Office
- Recel d'hérétiques
- Opposition à l'action de l'Office
- Destruction de san-benito dans les églises
- Non accomplissement des pénitences imposées par l'Office
- Affirmer avoir été condamné par l'Office sur la base de faux témoignages
- Rupture du secret de l'Office
- Déclarer qu'une personne condamnée par l'Of-

ficie est un martyr.

- Non-respect des incapacités posées par les sentences de l'Office.

Chacun de ces délits est lui-même détaillé en un certain nombre d'indications qui permettent aux témoins de le reconnaître. Ainsi la «secte de Luther»: dire qu'elle est bonne; approuver une de ses opinions; affirmer que la confession auriculaire n'est pas nécessaire; que le prêtre ne peut absoudre; nier la présence réelle; défendre de prier les saints ou de prier devant des statues; soutenir le sacerdoce universel ou la communion sous deux espèces; nier qu'il faille prier pour les défunts; nier la nécessité des oeuvres; affirmer que la foi et le baptême suffisent au salut; nier la valeur des indulgences ou des bulles pontificales; autoriser le mariage des prêtres; vouloir la suppression du clergé régulier; affirmer que l'état de mariage est supérieur au célibat sacerdotal; refuser d'autres fêtes que les dimanches; refuser l'abstinence des vendredi, vigiles et carême; quitter le royaume pour devenir luthérien.

Nous sommes donc en présence de trois niveaux superposés. Tout d'abord, une définition théologique, très générale, de la juridiction de l'Office, qui reprend, en fait, tout en la développant, celle du droit canon. C'est à l'intérieur de ce cadre qu'évoluent les «qualificateurs»²⁰.

Mais d'un point de vue pratique, cette classification n'est pas opératoire: il faut la monnayer en délits particuliers. Les inquisiteurs eux-mêmes y sont obligés, pour des raisons évidentes, dès qu'ils s'adressent au public. La lecture de San Vicente nous montrera qu'ils ne procèdent pas autrement dans leur pratique secrète.

Chaque «délit», enfin, est lui-même fractionné en un certain nombre de points qui le décrivent partiellement. Peut-on les utiliser pour classer les affaires? Non, car leur statut est trop imprécis. Prenons la proposition que l'édit de foi décrit ainsi: «L'état de mariage est meilleur et plus parfait que le célibat des religieux ou des clercs»²¹. Nous la retrouvons en des termes presque identiques chez San Vicente: «L'état de mariage est plus parfait que l'appartenance au clergé ou à un ordre religieux»²²; mais le contexte est fort différent: l'édit de

²⁰ Des experts en théologie, chargés d'évaluer dans quelle mesure une «proposition» ou un acte s'éloigne de la saine doctrine. Ils interviennent en début de procès lorsque les inquisiteurs qui, de par leur formation juridique, n'ont pas une grande compétence théologique, éprouvent un doute.

²¹ «Que mejor y más perfecto estado es el de los casados que el de la religión ni el de los clérigos».

²² «Que el estado de matrimonio es más perfecto que el clerical y religioso».

foi la classe au chapitre du protestantisme, une «hérésie formelle» que l'Inquisition, jusqu'à la fin du XVI^e siècle, poursuivait avec une extraordinaire rigueur; San Vicente sous l'épigraphie de «proposition hérétique» (il ne pouvait moins), pour ajouter tout de suite que, dans des bouches «rustiques et peu suspectes», entendons: émises par des vieux-chrétiens qui ne sont jamais sortis d'Espagne et qui n'ont pas fait d'études universitaires, elle ne tire pas à conséquence et ne peut donner lieu, au pire, qu'à une maigre abjuration «de levi»²³.

B. *Le délit d'après Isidoro San Vicente*. Un même élément peut donc s'inscrire dans des contextes très différents, selon une large gamme de facteurs, dont le principal, à en juger par la fréquence avec laquelle il revient chez San Vicente, est la «qualité» de l'inculpé, son origine ethnique ou culturelle, son rang social, son niveau de culture. Les exemples, dans son manuscrit, sont multiples: affirmer l'innocuité de la simple fornication, par exemple, est à peine répréhensible dans la bouche d'un vieux-chrétien; c'est du luthéranisme «si celui qui le dit est de nation infecte»²⁴, ce qui justifie la mise à la question. La non-assistance à la messe sera simple négligence qui ne relèvera même pas de l'Office, ou indice de judaïsme, de mahométisme ou de protestantisme, selon les cas. En cas de proposition «hérétique», lorsque les faits ont été avoués mais l'intention niée, on mettra l'accusé à la torture «surtout si les propositions sont de celles que soutiennent les nations étrangères, comme lorsque des anglais, des écossais, des irlandais, des français mêmes, ou d'autres nations étrangères qui leur sont voisines nient les indulgences, l'autorité du pape, le purgatoire, etc. J'ai vu un français arrêté pour avoir dit que la simple fornication n'était pas un péché – dit San Vicente – finir par avouer qu'il était hérétique luthérien»²⁵.

Dire que le Messie n'est pas venu, que la loi de Moïse est supérieure à la loi du Christ, qu'il faut chômer les samedi, enterrer les morts en terre vierge et les ensevelir dans une toile neuve, jeûner tout le jour jusqu'à la nuit, jeûner le jeûne de la Reine Esther et accomplir d'autres cérémonies judaïques n'implique soup-

²³ AHN, *Section Inquisición*, leg. 1245, f° 68v.

²⁴ «Siendo de nación infecta el que lo dijere», *ibid.*, f° 87v.

²⁵ «Confesado el dicho, negada la intención sin dar razón que satisfazga: tortura+ Procede mayormente si las proposiciones son de las que tienen los de nación infecta, como son en los Ingleses, Escoceses, Irlandes, y aún Franceses y otros extranjeros vecinos a éstos, negar las indulgencias, autoridad del Papa, el purgatorio, y otras semejantes. Y uno tuve yo (dice San Vicente) de Francia que, diciendo no era pecado la simple fornicación, vino a confesar la pertinacia y creencia, que era hereje luterano con otros errores» (*ibid.*, f° 69r).

çon sérieux de judaïsme (autrement dit n'autorise à mettre l'accusé à la question) que si l'intéressé est «juif», entendons nouveau-chrétien de juif²⁶. Il en va de même des indices de mahométisme²⁷.

Nous retrouvons donc bien, chez San Vicente, la confirmation que les faits matériels ne permettent pas un classement des accusés qui rende compte de l'activité inquisitoriale: les éléments qui le composent peuvent s'inscrire dans des contextes trop différents. La qualification théologique ne sert aux inquisiteurs que pour guider leurs premiers pas dans une affaire. La structure même du texte de notre auteur illustre ce fait: les paragraphes sont souvent découpés en fonction de ces qualifications: le blasphème, la proposition hérétique, la proposition sentant l'hérésie, la proposition erronée. Mais c'est pour immédiatement faire éclater cette qualification en subdivisant la matière ainsi délimitée en plusieurs sous-catégories. Tout se passe comme si le processus de classement obéissait au schéma suivant:

Actes et propositions de fait + Qualification théologique +
Qualité de la personne = Délit

L'inquisiteur va définir un délit, au plus tard lors des premières audiences, dans une décision presque irréversible: San Vicente était fier de la perspicacité qui lui avait permis de modifier un classement de départ erroné, preuve du caractère exceptionnel de la chose²⁸. Définir un délit, en fonction des actes et des paroles incriminées, mais aussi de la «qualité» de la personne de l'accusé est un aspect essentiel du travail inquisitorial. Une fois cela fait, l'issue de l'affaire est en grande partie déterminée.

Examinons les sentences rendues à Tolède entre 1565 et 1620, à une époque où je me suis exclusivement appuyé pour élaborer mes statistiques sur les relations de causes, sur des documents dans lesquels les inquisiteurs eux-mêmes m'indiquaient clairement l'étiquette qu'il avaient accolée à chaque cas²⁹:

²⁶ *Ibid.*, f° 69r.

²⁷ *Ibid.*, f° 69r-v.

²⁸ Le procureur fiscal opère, lui, différemment. Les principes de son classement sont semblables, mais il se maintient systématiquement dans la sphère de l'hérésie formelle et refuse de prendre en compte les circonstances qui ramèneraient le délit à un rang plus trivial, de manière à pouvoir faire face, juridiquement, à toutes les circonstances nouvelles aggravantes qui pourraient se faire jour dans le cours de l'action. Ceci rend les documents qu'il produit délicats à utiliser.

²⁹ Peines «spirituelles» seulement, dans ma classification. Voir: J.-P. DEDIEU, *L'administration...* cit., pp. 77-79.

Classification simplifiée des délits jugés par l'Inquisition

Judaïsme	Hérésies diverses	Bigamie
Mahométisme	Sollicitation	Délits sexuels
Protestantisme	Sorcellerie/superstition	Contre le Saint-Office
Illuminisme/molinisme	Paroles/propositions	Divers et inconnus

Sentences rendues par l'inquisition de Tolède de 1562 à 1615

	Juda	Maho	Prot	Illu	Soll	Sorc	Paro	Biga	C.so	Div.
Relax. Pers.	1,8	3,9	10,8	—	0	0	0	0	0	0
Réconcil.	57,5	44,8	35,8	—	0	3,6	0,8	0	0	3,4
Abj. de vehe.	5,5	9,0	10,8	—	0	1,9	2,1	0	0	1,8
Abj. de levi	1,8	8,4	8,9	—	75,0	64,8	56,1	79,1	1,7	59,6
Pénit. inf.	1,7	4,0	7,0	—	8,3	15,2	30,0	6,6	87,3	13,8
Susp./acquit.	31,7	29,9	26,7	—	16,7	14,5	11,0	14,3	11,0	21,4

Deux catégories de délits apparaissent nettement: les quatre premiers, d'hérésie formelle, et les autres. Seules des inculpations classées comme judaïsme, mahométisme ou protestantisme peuvent déboucher sur une condamnation au feu, à la confiscation des biens (implicite dans la réconciliation), une abjuration de *vehementi* (si l'on n'a pas de preuves suffisantes pour prononcer la réconciliation ou la mort), sur la torture aussi, que le tableau ci-dessus n'enregistre pas, mais qui se répartit de la même manière. Une analyse factorielle effectuée sur le mêmes procès et prenant en compte tous les facteurs possibles (domicile, âge, sexe, profession, origine géographique et culturelle) a montré que le facteur principal qui détermine la sentence est la qualification donnée au délit; en deuxième rang vient l'aveu, ou l'absence d'aveu, dont les effet ne s'exerce qu'à l'intérieur des deux grandes catégories de gravité ou d'absence de gravité que détermine le «délit». Ces deux facteurs rendent compte, à eux seuls, des deux tiers, pratiquement, de l'information contenue dans les données analysées³⁰.

La nature du délit, au sens où nous l'avons défini comme une construction qui tient compte de la qualification théologique et la poussière des indices qui ne prennent de sens que lorsqu'on les inclut dans une structure signifiante plus large, influence étroitement la procédure. Les «délits» servent de cadre, dans

³⁰ Les résultats de cette analyse n'ont pas encore été publié.

bien des cas, aux textes qui régissent l'Office: l'apparent désordre des énumérations de l'édit de foi marque en fait, souvent, l'ordre chronologique dans lequel ils sont passé sous sa juridiction. Il n'est que de lire San Vicente, encore une fois, pour comprendre qu'ils constituent l'unité de traitement autour duquel s'organise le travail inquisitorial: onze de ses vingt-huit chapitres sont centrés sur eux: «Sorcellerie», «Sodomie», «Simple fornication»...: ils servent de cadre à l'exposé des règles qui s'appliquent au traitement de chacun d'eux³¹. Il en est ainsi de la correspondance, des relations de causes.

C. *Comment classer.* Il apparaît donc que tout classement de portée générale doit se faire à partir des catégories mêmes qu'utilisaient les juges, ce que nous avons appelé les «délits», sous peine de rompre un élément qui fait la synthèse des principaux aspects d'une affaire que les inquisiteurs prenaient en compte dans leur travail et de rendre incompréhensible, donc inutilisable, la documentation dont nous nous servons: ce n'est pas en cassant un document qu'on en tire quelque chose, mais en le caressant, en le pénétrant, en épousant sa logique interne jusqu'à le connaître intimement dans ses moindres replis et à découvrir les mécanismes qui font de lui ce témoin infidèle, ce menteur, dont le discours, pourtant nous livre une vérité. Ce n'est qu'à travers les «délits», et dans leur cadre, que nous pourrions accéder aux éléments matériels qui les constituent, en nous souvenant toujours qu'ils ne prennent de sens qu'à travers eux.

J'ai déjà dit combien il avait été facile, en Espagne, d'élaborer une grille de lecture: l'édit de foi, les relations de causes nous la livraient. Tout au plus ai-je procédé à quelques regroupements mineurs (dans le domaine de la magie, en particulier), en prenant soin de ne joindre que des classes proches les unes des autres du point de vue de la nature des faits comme de la manière dont les juges menaient les affaires (cf. Appendice). J'ai également procédé, pour des raisons évidentes, à un regroupement synthétique en douze grandes classes, en prenant toujours les mêmes précautions³². Reste un problème lorsqu'un accusé s'était rendu coupable de plusieurs délits irréductibles les uns aux autres. Le cas est rare en matière d'hérésie formelle: presque toujours, l'ensemble des actes reprochés au coupable y est assumé par un seul délit; il se présente surtout, alors, lorsqu'un délit «contre le Saint Office» se surimpose aux autres: il peut

³¹ Cinq autres chapitres sont portés sur l'aveu; cinq sur les qualifications de premiers niveau, mais en reviennent rapidement au délit; les autres traitent de procédure.

³² A peu de choses près, je retrouve le classement qu'ont utilisé dans leur statistique JAIME CONTRERAS et GUSTAV HENNINGSEN, *Fourty-four thousand cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): analysis of a historical data bank*, in G. HENNINGSEN et J. TEDESCHI (éd.), *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, Dekalb (Illinois), Northern Illinois University Press, 1986, pp. 100-129.

donner lieu, dans la sentence, à une mention particulière. En des matières moins relevées, il arrive que blasphèmes et «paroles scandaleuses» se mêlent dans la bouche d'un coupable, ou magie et blasphèmes. Le traitement que les inquisiteurs donnaient à ces affaires étant assez semblable, cela n'a pas de conséquences graves. J'ai établi, cependant, une table hiérarchique qui me permet, dans tous les cas, d'attribuer, lorsque je le désire, un seul délit à chaque accusé.

J'ai déjà dit que j'avais eu recours, en l'absence de relations de causes, aux dossiers originaux et que j'avais procédé, pour classer ces derniers, à une transposition quasi mécanique de ce que m'avaient appris les premières. L'opération s'est faite toute seule lorsque le dossier contenait une sentences avec «mérites», ces derniers précisant, généralement, le délit. Dans la plupart des autres cas, les faits mentionnés dans l'accusation et les témoignages ne laissaient guère de place au doute, ou les questions posées à l'accusé lorsqu'il s'agissait de lui faire avouer son «intention» hérétique, d'autant que la «qualité» de sa personne et la procédure employée étaient là pour me guider.

Je n'ai guère éprouvé de difficulté que dans le cas des étrangers ou des espagnols cultivés à qui l'on reprochait des «propositions» qui auraient pu donner lieu à une accusation de protestantisme (l'un des délits majeurs) tout aussi bien qu'à une accusation de «paroles scandaleuses» (délit mineur), sans que rien, dans la procédure ni la sentence, ne me permette de faire un choix. Ces cas ont été rares, très rares.

Finalement, je me suis appuyé sur la familiarité que j'avais acquise avec les habitudes de travail du tribunal. Avant de se lancer dans une quelconque entreprise de ce genre, il est indispensable de connaître en profondeur l'institution à laquelle on a affaire³³.

III. *Conclusion.* Je résumerai pour finir en quelques mots les caractères que doit présenter, à mon sens, toute entreprise de classement des archives d'Inquisition.

1. Elle doit distinguer dans le fonds, les procès des informations et, à l'inté-

³³ On se méfiera des étiquettes portées par les archivistes modernes. Don Julio Caro Baroja, autorité par ailleurs très estimable, s'étonne de trouver des procès pour «incrédulité» parmi les causes de foi de l'Inquisition de Cuenca, alors qu'elles sont pratiquement absentes à Tolède et consacre quelques pages au phénomène (*Las formas complejas de la vida religiosa*, Madrid, Akal, 1978, pp. 197-199). En réalité, il n'y a pas plus d'incrédulité, au sens actuel, dans ces affaires à Cuenca qu'à Tolède: un archiviste de Cuenca, interprétant à la lumière de son expérience contemporaine les données contenues dans les dossiers qu'il analysait, à un moment donné, a créé, dans un catalogue, une catégorie qui, pour les inquisiteurs, n'existait pas. Avec les conséquences dont on vient d'avoir un échantillon. Cela illustre, si besoin était encore, la nécessité de s'en tenir aux classes que connaissaient les inquisiteurs eux-mêmes.

rieur du groupe des procès, ceux qui ont fait l'objet d'une procédure allégée, si tant est que cette forme juridique existe dans le cas étudié.

2. La classification doit se faire à partir de ce que j'ai appelé les «délits», ce deuxième niveau, entre le grouillement des faits matériels et l'abstraction juridique de la qualification théologique, à partir duquel les inquisiteurs organisent leur travail, et en respectant, autant que faire se peut, le classement qu'ils en faisaient eux-mêmes. Si le document ne fournit pas cette indication, on tentera de la reconstituer en utilisant les règles qu'auraient mises en oeuvre, dans ce cas, les inquisiteurs eux-mêmes.

3. Il est du *devoir* de tout chercheur qui entreprend de classer un nouveau fonds de suivre des critères compatibles avec ceux de ses prédécesseurs, sauf impossibilité *démontrée*. Il conviendra d'être particulièrement soigneux dans la définition et la description des classes de délits, pour permettre les comparaisons internationales. On veillera:

a. à ne pas confondre ce qu'ailleurs on a distingué, même si le nombre de cas trouvé localement ne semble pas justifier la création d'une classe particulière. On se souviendra que fondre deux catégories en une est facile, mais que distinguer deux catégories fusionnées ne l'est guère;

b. à vérifier que la définition des classes adoptées des deux côtés est la même;

c. à enregistrer des éléments autres que le délit (sexe, situation sociale, un résumé de l'affaire en texte libre), qui permettent de d'affiner ce qu'une classification aussi résumé peut avoir de grossier. Cela était difficile à nos prédécesseurs. Les techniques informatiques modernes le permettent maintenant sans effort.

4. Avant d'entreprendre un quelconque classement on apprendra à bien connaître l'institution et son fonctionnement effectif. Contrairement aux apparences, classer et cataloguer des procès est une des tâches des plus difficiles, d'autant plus délicate qu'elle engage l'avenir.

APPENDICE

*Inquisition de Tolède**Classification des délits. Définition des classes*

Cet appendice contient:

1. Une classification fine, avec commentaires explicatifs.
2. Un regroupement par classes.
3. Une hiérarchie des délits.

Je donne les numéros de code que j'ai attribués à chaque délit lors de l'introduction des données sur ordinateur. Ils ne sont pas choisis au hasard, mais regroupent déjà les classes. J'ai essayé de donner à cette classification une valeur générale, au-delà du cas particulier de Tolède.

I. Inquisition de Tolède. Classes de délits. Classification fine

Code	Délit	Commentaires
11	Judaïsme	Appelé aussi «loi de Moïse».
12	Mahométisme	Exclut les «renégats».
13	Protestantisme	Les relations de causes ne permettent pas de distinguer, la plupart du temps, luthériens, calvinistes et autres.
15	Illuminisme, molinisme	Les deux délits sont souvent confondus par les inquisiteurs.
16	Franc-maçonnerie	Cas rares, exclusivement à la fin de l'histoire du tribunal.
17	Hérésies diverses	Hérésies caractérisées, ne rentrant pas dans les catégories précédentes.
19	Renégats	Chrétiens d'origine passés à l'islam en pays musulman.
21	Recel d'hérétiques	Non dénonciation de délits intéressant le Saint Office, aide aux inculpés en fuite.
22	Evasion des prisons secrètes, communication avec leurs détenus	
23	Parjure et faux témoignage devant l'Inquisition	
24	Injures contre le Saint Office	
25	Parjure en matière de pureté de sang	Jurer dans une information de pureté de sang, même faite par un organisme non inquisitorial, qu'une personne est vieille-chrétienne, alors qu'un de ses ascendants a été condamné par l'Office pour judaïsme ou mahométisme.
26	Usurpation de titres inquisitoriaux	
28	Incapacité	Infraction aux incapacités légales qui frappaient les

- descendants de condamnés.
- 29 Impénitence Non respect des sentences inquisitoriales par les condamnés eux-mêmes
- 31 Blasphème Sont qualifiés de blasphèmes de très nombreux délits. En fait, les juges traitent comme tels un certain nombre de formules stéréotypées, dont la liste est donnée par les traités.
- 33 Paroles, propositions Les inquisiteurs et leurs qualificateurs font de multiples distinctions entre paroles scandaleuses, hérétiques, propositions offensives aux pieuses oreilles, erronées, etc. En fait, la qualification semble avoir dépendu, en grande partie, de la qualité de l'accusé. J'ai dû me résoudre à mettre dans le même sac tous ces délits, qui ont en commun de se produire dans un contexte vieux-chrétien et de ne pas constituer des hérésies évidentes, ni à la lumière de la théologie actuelle – il s'agit parfois de querelles d'écoles, ni quant aux intentions et à la pratique de leurs auteurs – il n'y a pas de comportement schismatique, ni quant à la possibilité de les rattacher à un courant hétérodoxe de l'époque, ni quant aux peines énoncées, toujours inférieures à la réconciliation et, presque toujours, à l'abjuration *de vehementi*.
- 34 Opinions erronées en matière sexuelle Opinions contraires à celles de l'Église sur les normes qui régissent le comportement sexuel. Les relations de causes en font un délit à part
- 37 Possession, diffusion ou commerce de livres interdits Ce délit se présente rarement seul à Tolède, au moins dans les causes formelles. Il accompagne, le plus souvent, un délit d'hérésie de rang supérieur.
- 43 Irrespect en acte (pas en parole) à l'égard d'images ou d'objets sacrés
- 45 Actes divers contre la discipline ecclésiastique Autres que ceux qui suivent
- 46 Non respect des jeûnes ecclésiastiques Délit qui ne se présente que rarement seul. Le plus souvent, il n'est qu'un élément d'un délit de rang supérieur, comme judaïsme ou mahométisme. Il n'est alors pas répertorié en tant que délit isolé.
- 47 Non respect des interdictions afférentes à l'excommunication, excommunication prolongée
- 49 Usure
- 51 Polygamie et polyandrie
- 52 Homosexualité
- 53 Bestialité

55	Autres comportements sexuels déviants. De fait, pas d'opinion	
61	Sollicitation <i>in actu confessionis</i>	
62	Usurpation de fonctions sacerdotales	
63	Religieux et prêtres mariés	
65	Autres délits des clercs contre les obligations de leur état	
71	Brujería	Forme de sorcellerie comportant la participation au sabbat, les meurtres d'enfants, la manipulation de la météorologie, le vol dans les airs, l'adoration du diable physiquement présent sous des formes diverses.
72	Hechicería	Magie amoureuse, connaissance de l'avenir, jet de sorts, recherche de trésors, désenvoûtement, retour à la santé, recherche d'objets volés selon des techniques magiques.
73	Astrologie	Se caractérise par le recours aux livres et aux calculs. Le délit 71 est qualifié comme tel par les documents. Il est parfois difficile de distinguer les délits 72 et 73.
75	Possession diabolique	Active ou passive, sans activité magique.
77	Sainteté feinte	Et fausses révélations. Les juges distinguent théoriquement les personnes qui prétendent avoir des apparitions (<i>iludentes</i>) et leurs victimes (<i>ilusos</i>). En fait, la nuance est difficile à saisir.
81	Contrebande de chevaux	
99	Délit inconnu	Délit non précisé par le document.

II. Délits jugés par l'inquisition. Regroupement par classes

Classe	Numéros des délits regroupés
Judaïsme	11
Mahométisme	12, 19
Protestantisme	13
Illuminisme	15
Hérésies diverses	16, 17
Sollicitation	61
Sorcellerie/superstition	71, 72, 73, 75
Paroles/propositions	31, 33, 34, 37, 43, 45, 46, 47. (Ce regroupement peut paraître audacieux. En fait les délits d'opinion dominent largement du point de vue numérique et ces affaires sont presque toujours d'une gravité limitée).
Bigamie	51
Délits sexuels	52, 53, 55

Contre le Saint Office
Divers et inconnus

21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29
49, 62, 63, 65, 77, 81, 99. (J'aurais certainement dû constituer une classe à part avec délit 99. En fait, les autres étant peu représenté à Tolède cela ne change pas grand chose dans la pratique).

III. *Délits jugés par l'inquisition. Hiérarchisation des délits par ordre de priorité décroissante:*

11, 12, 13, 61, 62, 63, 15, 16, 17, 51, 52, 53, 71, 72, 73, 75, 77, 19, 34, 33, 31, 43, 37, 65, 21, 26, 24, 47, 25, 23, 29, 28, 22, 55, 45, 46, 81, 49, 99.

Il est une hiérarchisation plus délicate pour laquelle on ne peut pas donner de règles absolues. Prenons un exemple. Un morisque accusé de mahométisme se voit reprocher un blasphème contre Notre-Seigneur, la détention d'un exemplaire du Coran et le non respect d'un jeûne ecclésiastique. Si ces éléments sont constitutifs du délit de mahométisme, je ne les compterai pas à part comme délits particuliers. Par contre, s'il tente de s'évader de la prison secrète et se voit condamner, pour cela, à cent coups de fouets, ce dernier délit sera compté à part, comme délit secondaire. Les inquisiteurs ne procédaient pas autrement. Il est évident que la pratique requiert du chercheur un certain doigté qu'il est difficile de transmettre autrement que par apprentissage direct.

GUSTAV HENNINGSEN

*From Word Processing to Database Analysis and Back Again:
Editing an 18th Century Manuscript Dictionary of Spanish
Inquisitorial Law (Royal Library of Copenhagen, NKS 213 2°) **

1. *Word Processing and Computing.* Text editing and computing continue as two different processes which at least in the PC world are not yet compatible. Text editing is for word processors and computing for database packages. Once you have entered your text on a word processor it may be imported into a database from a sequential ASCII file which has been provided with fieldnames and record divisions according to the protocol of your software. But most database programs make considerable changes to your text: swallowing all the empty lines and spaces so that the typographical composition gets totally lost, or turning the different fonts (e.g. elite, pica, superscript) and character sets (Roman, italics, underlined) into normal letters, thereby destroying months of editorial work. In short, the database will never be able to restore the text in its original form; it leaves you at a point of no return. Normally it is therefore not possible to use databases for editorial purposes. In this paper I shall demonstrate a solution to the problem of incompatibility between the two types of software. The method was developed in connection with an editorial project financed by the Danish Research Council and carried out in collaboration with the legal historian Ditlev Tamm. The solution consists in combining the program facilities of two commercial softwares: a word processor (PC WRITE) ¹ and an information

* A preliminary version of the present paper was delivered at the Trieste conference «Gli archivi dell'Inquisizione in Italia. Problemi di metodo». A second version was given in as a demonstration at the IVth International Conference of the Association «History and Computing» (Bordeaux, 13-16 September 1989). I am grateful to the Danish historian and computer expert Gunnar Lind for his kind advices during the elaboration of the final paper. I also want to thank professor Michael Chestnut, Department of Folklore, University of Copenhagen, for having read the English manuscript and where necessary corrected the language.

¹ PC-Write (version 2.71), cf. E. HOUSER - B. WALLACE, *PC-Write User's Guide*, Seattle 1987, distribution: QUICKSOFT, 219 First N. #224, Seattle, WA 98109, USA.

management system (TEXTO)², both of which can be run by the MS-DOS on a microcomputer (Olivetti M24). As a result we have been able to load our editorial manuscript into a database from which it can be recovered and re-stored on the word processor with all its characteristics intact.

The advantage of this method is that it extends the normal capacity of a word processor to a series of tools which are only available on database programs, such as searching for particular words and phrases using standard Boolean operators, selecting pieces of text containing combinations of words or specific characteristics of the manuscript (headings, marginalia, annotations inserted in the text with different handwriting), and combining such searches with the usual find and replace commands.

Text processing at such an advanced level has to my knowledge only been possible on professional systems like TUSTEP³ so the purpose of this paper is to inform that it can also be done at a non professional level by combination of user-friendly softwares. Space does not permit me to demonstrate here *how* this is done in every detail, but I hope to publish a more extensive report where the examples are presented in such a way that they allow readers to «repeat the experiment» on their own computers. In this paper I shall limit myself to the aforementioned project and with this demonstrate what can be done and what was obtained with these procedures. The different phases of the working process described in the following sections may be illustrated with a flow diagram showing how the original source is transcribed on the word processor (A), cut into pieces and «dressed up» as database records (B), loaded into our database system (C), and edited there (D), whereupon the text fragments are pieced together again on an ASCII-file (E), and the editorial manuscript reestablished on the word processor (F), ready for desktop publication (fig. 1).

2. *The Moldenhawer Codex*. The aim of the Moldenhawer project is a computer-based edition of a manuscript dictionary of the Spanish Inquisition (NKS 213 2° in the Royal Library of Copenhagen). The volume was acquired by the Protestant professor of theology Daniel Gotthilf Moldenhawer on his learned visits to Spain in the 1780's and therefore named after him: *Codex Moldenhawerianus* (abbreviated CM)⁴. At a time when the Holy Office was still vigilant

² TEXTO (English version 4.x), cf. *Texto. Users Manual*, Lyon 1989, and *Logotex. [Users Manual]*, Lyon 1987, distribution: CHEMDATA, 17, quai Joseph Gillet, F-69316 Lyon, Cedex 04. We are grateful for a donation from the Augustinus Foundation which made it possible to procure a copy of this software.

³ R. METZ, *TUSTEP: a Software Package for Source Oriented Data Processing in History*, in P. DENLEY - D. HOPKIN (eds.), *History and Computing*, Manchester 1987, pp. 241-250.

⁴ G. HENNINGSEN, *La colección de Moldenhawer en Copenhague: Una aportación a la*

the Danish theologian returned from Spain with a whole pile of Inquisition manuscripts in his luggage. If his plans of writing a history of the notorious institution had materialized he might have anticipated Antonio Llorente, for nobody outside the ranks of the Inquisition was in possession of a similar collection of sources. But Moldenhawer who soon became director of the Royal Library was not a gifted writer, and the project was never outside the ranks of the Inquisition was in possession of a similar collection of sources. But Moldenhawer who soon became director of the Royal Library was not a gifted writer, and the project was never carried further than to some sketches. In 1870, however, his codex was borrowed to Philadelphia by Henry Charles Lea who was preparing a history of the Spanish Inquisition. That is why Lea's monumental work, which appeared thirty years later, constantly refers to this manuscript in the Royal Library of Copenhagen.

Among the dozens of handwritten dictionaries (*abecedarios*) preserved from Spanish inquisitors, the Moldenhawer codex is one of the most complete. It appears to have been used as a working tool in the Inquisition Council in Madrid where it constantly was updated with references to new regulations. The latest entry refers to a circular of 1761, or twenty-two years before Moldenhawer's arrival in Spain in 1783. It is still a mystery how the Protestant theologian succeeded in getting hold of the Council's manual, but it had probably ended up in a library which he bought after a deceased member of the government. Although only complete regarding the printed instructions this volume also refers in great detail to the unpublished legislation of the Spanish Inquisition during three centuries. It summarizes hundreds of the so-called *cartas acordadas*, provisions which as secret legislation were circulated in manuscript copies to the twenty-one tribunals watching over the purity of Catholicism throughout the enormous Spanish Empire⁵. Spanish historians have initiated a systematic registration of this jungle of circulars and they are building up databases which will enable them to surpass the inquisitors. When this enormous project someday is finished, we shall, however, still need to consult the Moldenhawer codex to form an idea of the survey which was accessible at the time of the Inquisition.

The Moldenhawer codex is a manuscript of about 800 foliopages. The contents may be divided in nine parts which I have numbered in order to carry out

archivología de la Inquisición española, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», 80, 1977, pp. 209-270, spec. pp. 234-237, 259-261 on the «Codex Moldenhawerianus», named thus by the author after a successful reconstruction of the volume which in the early 19th century had been dismembered by the library and divided between the Department of Manuscripts and the Department of Foreign Literature.

⁵ G. HENNINGSEN, *La legislación secreta del Santo Oficio*, in J. A. ESCUDERO (ed), *Perfiles jurídicos de la Inquisición española*, Madrid 1989, pp. 163-172.

a codification (cf. table 1, below). First in the volume we find a copy of the printed instructions of Torquemada and subsequent grand inquisitors reissued Madrid 1630 with an index (CM 1-3). Then follow the handwritten sections: instructions to be read to the employees of an Inquisition court at the beginning of every year (CM 4); a dictionary of inquisitorial practice compiled in the late 17th century and based on the printed instructions as well as the *cartas acordadas* (CM 5); an additional *abecedario* compiled in the 18th century (CM 6); a series of important *cartas acordadas* (CM 7); a section with models for questioning defendants in different cases of heresy – among these formulars a copy of the printed instructions for examining witches in the Inquisition of Logroño the during the famous trials at the beginning of the 17th century⁶, but rest all handwritten (CM 8); and finally a set of instructions and formulars for the *fiscal* or prosecutor of the Inquisition (CM 9). Although all sections deal with the Inquisition the contents are rather heterogeneous from a formal point of view. There are highly formalized texts like the instructions, dictionaries, and formal models for procedure. The codification of such texts is easy as they already from the authors' hands have been structured in parts, sections and paragraphs. Other texts like letters, provisions and guides to judicial procedure may be less formalized and therefore more difficult to cut up in small pieces of text. What finally ends up as the text-field in our database may therefore vary from one word (for example the heading of a dictionary entry, see table 1, no. 329) to several pages (for example a provision).

Before such a bulk of texts can be imported into a database a considerable amount of preparatory work has to be done:

1. transcription of the manuscript according to a consistent set of rules;
2. codification based on an exhaustive study of the whole manuscript which should be seen against the background of the bureaucratic literary genres of the time;
3. manual transformation to database format.

The appropriate tool for this work is the word processor, first of all because it is only during the editorial preparation of the source that you find out how it should be structured on the database; but also because macros, block operations and other editorial tools are not available to the same extent on databases.

3. *Editorial Principles and Representation of the Source (Phase A)*. In the transcription, which was carried out by two Spanish philologists, we aimed for an electronic version which to a great extent reflected the original manuscript. Thus

⁶ Cf. G. HENNINGSEN, *The Witches' Advocate: Basque Witchcraft and the Spanish Inquisition (1609-1614)*, Reno, University of Nevada Press, 1980.

we distinguished carefully between the original text and later additions inserted on empty spaces in the text or written in the margin. A special form of additions are the summarizing headings reducing the content of a section to a short and concise phrase. These headings are written throughout the volume, even in the printed sections. By using different fonts and character sets our transcription allows the reader to single out these different levels or layers of the manuscript (one font is used for the original text, a second for marginal additions, a third for additions inserted in the middle of the text, a fourth for editorial footnotes, and each of these four fonts may vary between different character sets, such as Roman and italic).

As is customary among historians handling Early Modern Hispanic sources, we have opted for a modernized orthography leaving only a few significant forms with their original spelling. This has of course made the indexing of words much easier. Abbreviations have been spelled out or normalized wherever this could be done with certainty. Since the archives of the Inquisition Council⁷ are preserved to an extent that the source references of our manuscript are still understandable, we have had little hesitation in correcting obvious errors. Many of these have come forward in the database analysis of the text: thus only by collating the references which occur several times in the manuscript have we been able to catch a great number of mistakes and inconsistencies on the part of the inquisitors and their assistants. We are in other words not preparing a philological edition of this bureaucratic instrument but trying to carry the idea through as the inquisitors presumably would have done themselves if the Holy Office had decided to publish it.

Texts in the left margin are likely to cause problems throughout the whole editorial process. Wherever possible we therefore decided to transfer marginalia to some place inside the column of the transcription, only leaving an asterisk in our margin to show their position in the original manuscript. The only marginalia that were kept in the transcribed version were the printed marginalia in the copy of Torquemada's instructions bound at the beginning of the volume. As the inquisitors' handwritten notes in this section also comment on the printed marginalia, we would otherwise have had to operate with two «coats» or levels of asterisks (see example in figure 3, edit-field, left margin).

4. *The Rules for Codification (Phase B)*. Just as important as the transcription

⁷ See HENNINGSEN, *The Archives and the Historiography of the Spanish Inquisition*, in G. HENNINGSEN and J. TEDESCHI in assoc. with C. AMIEL (eds.), *The Inquisition in Early Modern Europe: Studies on Sources and Methods*, Dekalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 54-78.

is the codification of the source. It is worth spending the necessary time on this preparatory work, since inappropriate divisions of the text may cause trouble during the data processing and affect the value of the analysis. As may be seen from table 1 our codification furnishes each piece of text with a unique identification code: you can immediately see to which part, section, subsection or paragraph it belongs. The codification reveals in a clear way the composition of our source. We note that the structure varies: most parts have two subdivisions, but some have only one (CM 2 and CM 3), while others again introduce a third subdivision in certain sections (CM 1-6-9 and CM 8-3-1). Here we should bear in mind that the codification is only partially present in the source: most of it has been implemented by the editors. The latter is indicated by angled brackets (e.g. no. 308 ff.) or by absence of numbers in the text (no. 3408 ff).

The last positions of the code are reserved for additional information to the code number. Text pieces which are too long for our software (record limit 4000 bytes in the MS-DOS version) are divided so that they run over several records; but they are still kept together by the identification code, e.g. 1-1-00 for the long preface to the Instructions of Torquemada which takes up five records (nos. 2-6). The main reason for overlength is the need for duplication of the text in a «computing version» and an «edit version» (refer to section 5, below). The former is marked with a capital letter at the end of the CM-number and the latter with a lower case letter (e.g. 1-1-01A, 1-1-01a). Greek letters are used to identify duplicated numbering or paragraphs which have been left unnumbered in the source (e.g. 1-6-09-16 α , 1-6-09-16 β , 1-6-09-16 γ). «ss» at the end of the code indicates that several paragraphs are kept together in one record (e.g. the record no. 568 which contains both 5-037-003, 5-037-004 and 5-037-005). Paragraphs with a common source reference are usually treated in that way. «i» in the end position indicates an addition to the original text inserted on an empty space in the manuscript (e.g. no. 573-576), while «m» is used for an addition in the margin of the manuscript (e.g. no. 3032).

But the codification has other functions as well. Our database package has several options for record numbering (see figure 2, below). You can define the record key as a numeric field with a fixed length and set the value to be incremented by 1. On reading the ASCII file into the database the records will then automatically be numbered by the system. But you can also define the record key as an alphanumeric field with a certain length and with arbitrary incrementation. In this case you number the records manually and are free to use any character, with the only limitation of the field length which you have defined with a certain maximum. In our application we normally use automatic record numbering (the NO-field), but for certain purposes manual record numbering is more convenient. In this case we define the CM-field as record key before transferring our ASCII file, and the system will then generate a database where the records are organized in alphanumeric order and identified by codification number. Let us call this the «alphanumeric version», to distinguish it from the

«numeric version» with numbers given automatically by the system.

Sorting is another function of the codification number. When operating in the numeric version and the records for some reason have been mixed, the CM-field may be used as sorting key and the whole file copied back to its original order. The record key function as well as the sorting function of the CM-field obliges us to give codification numbers in strictly alphanumeric order: A-B-b-b, not A-a-B-b. That is also why the record containing the last piece of the long preface (no. 6) was attributed the code 1-1-00x: a high alphanumeric value in lower case letters was the only way of keeping it at the end of this sequence of records. (Another solution would have been to divide the text over two records, 1-1-00C and 1-1-00c; this would have given a perfect sorting: A-B-C-a-b-c. But considering the shortness of this piece of the text we preferred to keep the computing and the edit version within one and the same record).

Experts on computing usually maintain that the physical position of the records is unimportant as you can ask the database to present records in any order. Nevertheless, in a source oriented project like the present one we have come to the totally opposite opinion: The physical order of the records must be identical with the «natural» order, which in our case is that of the manuscript. It is true that we independently of the physical position of the records could make them appear in the order of the manuscript just by a sorting command, but the drawbacks of such a solution are that it obliges you to make that command again and again, and that it sometimes is not possible to combine it with other commands: in certain queries or sortings you would therefore have to content yourself with seeing the records listed in their haphazard, physical order. However, when dealing with databases of a moderate size like the Moldenhawer file you should always be able to follow the operations of the computer in a comprehensive way (just as you mentally may check the results of your pocket calculator with rough estimates). A natural order of records helps to make the database more transparent and transparency is exactly what must be aimed for, otherwise we are likely to lose control of what is going on during the operations. Transparency is also a precondition if you are managing powerful software and want to exploit its potential to a maximum.

A final function of the codification has to do with cross references. Considering that our source has several thousand cross references, often of a rather obscure nature, it is of great value to be able to translate these into number codes which are absolute and not, as the page numbers are, subject to changes during the editorial process.

5. *Turning the Manuscript into a Database (Phase B to C).* The point of departure for this process is the transcribed and edited manuscript which has now also has been furnished with a codification. It consists in cutting up the text in pieces each of which is subsequently «dressed up» as a database record with field names and analytical data, most of which are formalized expressions of the

information contained in the text or in the codification number. Figure 3 (below) shows how the first paragraph of the printed instructions of Seville, dated 17 June 1500 (CM 1-6-01-01), looks after having been converted into database materials. The structure is quite simple:

```
FIELDNAME | Contents | FIELDNAME | Contents | FIELDNAME ... | //
```

where «//» indicates end of record. At this point it is still a sequential file which can be handled by the word processor. In figure 4 we see the same record after having been transferred to a database file with the structure of the aforementioned «numeric version» (figure 2A). We note that there is no *NO*-field in the ASCII-version (figure 3), as this is added automatically when loading the file into the database (figure 4). We could, as well, have produced the «alphanumeric version», by selecting another structure or «paradocument». In this way there would be no *NO*-field in our database, since the *CM*-field with the code number would function as record key (cf. figure 2B)⁸.

After the fields *FOL* (manuscript folio), *PAG* (printed pagenumber), *CAT* (source category), and *TIT* (title) follows what corresponds to the «computing version» of our text divided between different fields: *TXT* contains the original text, *TXR* source references in original wording (in another field *REF* we write the references into a fixed format: Year-month-day Abbreviation of the source: Volume. Folio etc.), *TXTANOT*[ations], *TXTMARG*[inalia], *ADIT* (additions inserted on empty spaces), and *GLOSA* (learned glosses). I cannot go into how we distinguish between these paleographic categories, but they have shown themselves to be most useful, for instance for the study of the different hands in the manuscript volume. The two following fields *edit* and *nota* contain the «edit version» of our text. They are so-called «paragraph fields», that is fields where every line of the imported text automatically is «frozen» with a carriage return. In this way the layout of the text is preserved exactly as on the word processor, even footnotes are recoverable. It is from this part of the database that we at any time can restore our editorial manuscript simply by ordering a tabulated edition to be printed out on an ASCII file ready for desktop publishing, as demonstrated in figure 3.

REF, *VIDE*, *MS*, and *COMEDIT* are analytic fields, the content of the first already having been explained. In the second we transcribe cross references of the *TXR*-field into a fixed format, while *MS* and *COMEDIT* are used for annotations about the manuscript and comments about the edition. Finally we have the linking fields *L-IM* and *L-AUT* containing record numbers of the subfiles

⁸ It is only during the printing that the footnotes are carried to the bottom of the page.

«impresos» and «autores» which will be discussed in section 7, below.

Before reading the ASCII file into the database some small changes must be made in the edit version: (1) footnotes which in the word processor are placed between the lines 8 must temporarily be put in a separate field *nota*, so that the database may be able to handle them more freely; (2) the empty lines in the layout must be placed at the end of the edit field, not at the beginning, as the «system» otherwise will ignore them; (3) the character for superscript «↑» (024 in the ASCII code) must temporarily be replaced with another character, otherwise all these lines will be left out when printing with the MS-DOS command «CTRL+P». As may be seen from figure 3 we have used » (ASCII 175) as a substitute. Finally, (4) all text must be moved to the left in order to avoid it being presented over two lines on the database screen. However, this cannot be avoided when the margin is already occupied, as for example in our figure 3 (*edit-field*)⁹.

6. *From Database back to Word Processor (Phase E to F)*. Once your manuscript has been transferred to database a wealth of new possibilities are open for indexing, comparing, and analysis as well as correcting and changing your text both in the «computer version» and in the «edit version». Before surveying these possibilities it will be convenient to demonstrate how the manuscript is recovered from the thousands of pieces on the database and restored as a sequential word processing file. Figure 5 is a tabulated edition in raw ASCII file of record no. 81 plus the beginning of the subsequent record in order to produce a full page. Figure 6 shows the same page printed out from the word processor. We note that the superscript character has been reintroduced (by a find-and-replace command) and that the margin has been moved back to the original position (marking and moving text blocks). In other words a little manual work is involved in the restoration, but the manipulations are only superficial and consequently do not affect the text to an extent that new proofreadings should be necessary.

7. *The Many Possibilities of Data Processing.*

7.1. **Indexing.** Space only permits a short survey of all the possibilities which are open once the text file has been loaded into a database. First of all there are the indexes which may be generated automatically by the software. We have made a thesaurus to the *edit-field* using the numeric record key as reference, and this has been most useful for checking the spelling as well as the norms for

⁹ Many-to-many relations are not possible in our software as TEXTO is not a relational database-package. For the same reason it is not possible to link files in more than one level.

our transcription throughout the entire edition. But you can also make a thesaurus only comprehending certain categories of text, for instance the glosses, the additions and the annotations (*ADIT*, *GLOSA* and *TXTANOT*). For a study of the language of the inquisitors it would certainly be necessary to analyse the text in different chronological layers as the whole manuscript represents three centuries of bureaucratic writing. Or we might want to analyse the style of the different commentators whose notes may be distinguished by their different handwriting. These indexes are all made on special thesaurus fields of the database where certain «cleaning programs» made for the purpose automatically reduce the text to pure words. Thus the first line of our record example reads like this after having been prepared for indexing (each word now constituting a subfield):

Primeramente/que/los/inquisidores/de/cada/una/Inquisición/y/partido/

Usually we have *NO* as reference key, but you can equally well make indexes with code number (*CM*) or folio (*FOL*) as reference key. The latter will probably be the solution in the indexes to the printed edition. But for the moment record numbers are more convenient as they refer to small units of text which immediately can be called on the screen for correction or other purposes.

The indexing of the *REF* field containing the source references in fixed format has proved particularly valuable. It enables us to detect a great number of errors concerning dates and archival references, some of which are contained in the original manuscript while others were due to errors in our transcription. More interesting, however, was the detection of two different series of handwritten provisions or *cartas acordadas* both bound in chronological order and both now lost. By a chronological sorting of the references in the Moldenhawer codex we have not only been able to reconstruct the contents of these lost manuscripts, but also to demonstrate how one of these series had a larger number of provisions and apparently was the source of a series which turned out to be identical with an 18th century copy of the *cartas acordadas* surviving in the archives of the Inquisition Council. With the help of this source we have been able to correct other errors which the index had detected in our manuscript.

7.2. Queries and combined procedures. The advantages of having the manuscript in a database are considerable: you can make find-and-replace commands as in the word processor, but you can do it in more sophisticated and at the same time safer operations. While the word processor can only search on one single text string the database allows you to search on several strings at a time, to question with the logical operators AND, OR, NOT, to store your questions and corresponding answers in «history files», and to end up with a selection of records which fulfil the conditions. This record set may now be submitted to find-and-replace commands which cannot possibly affect the rest of your database, and if you want to safeguard against unintended corrections you may ask

to see each record before the change is executed, or you may export your sample to a special database (or to an ASCII file), perform your editorial work and reimport into the mother file after having erased the old records.

7.3. Record Linking. A number of subfiles have been created and linked to the Codex file either in one-to-one or one-to-many relations (figure 7) 9. Some of these are simply copies from the Codex file and have been produced to fulfil special functions. This is the case with the subfile «impresos» containing a copy of the printed instructions (CM 1-2). This file makes it possible to show the reissued provisions as parallel texts on the screen (figure 8) or to call up the source every time the same instructions are quoted in the subsequent parts. Once the projected file «cm» is finished we will be able to link all internal references of the manuscript with their source.

Another type of subfiles are those containing original sources or reference materials which have been entered here to avoid writing the text more than once. There is the file «acord» containing the complete series of *cartas acordadas* in full text or reference. The basis for this file is the aforementioned 18th century copy preserved in the archives of the Inquisition. A second file of this sort is «autcit» containing a bibliography of works cited (figure 9). With a third subfile we plan to create a concordance between part 5 of the Moldenhawer codex and the prototype of these dictionaries of Spanish inquisitorial law: the *abecedario* compiled in 1652 by Joseph Ribera, secretary to the Council of Inquisition (see figure 7).

8. Conclusion and Some Perspectives. We have still not finished exploring the many possibilities of the computer, but one thing has already become evident: The computerized version of the manuscript with its indexes, subfiles and searching facilities is already far superior to the paper edition. Although we are still aiming for a publication in book form, the tool we developed on our way to this goal might deserve publication as well on diskettes or on compact disc.

As a by-product we have developed a method which might prove to be of more general use in teaching and research, a method which allows you to construct large and complicated databases which are joined together by small and simple files that can be produced on any DOS compatible word processor, although programs working directly on ASCII files are preferable. The person who enters the database materials on the word processor does not have to know anything about the database program, nor does he or she need to know very much about the word processing program, for most of the work is done automatically by macros (one keystroke cuts the text into pieces, another writes the field-names, a third moves the cursor to next field, a fourth writes the end-of-record mark and leaves the cursor where the next record shall begin). Such a simple method makes a series of demands on the software at the other end which is to receive the raw materials and transform them into database records or entire files. These demands may be boiled down to two words, *high flexibility*. The database package must have:

1. free field length,
2. free field order,
3. variable record length.

In other words each record must only take up the space of the data which have been filled in and not show empty fields on the screen. High flexibility should also characterize the structure of the database. It must admit:

4. an unlimited number of subfields with
5. unlimited index facilities.

It must be easy to reshape the database:

6. changing the field order: a. temporarily – most useful for editorial purposes, or: b. permanently;
7. converting subfields into main fields and vice versa; or
8. changing the record key from numeric to alphanumeric numeration or vice versa.

In the same way it shall be easy to restructure the contents of the database:

9. automatically by copying or appending one fields' content to another field in: a. the same record, or: b. another record or
10. manually by block operation.
11. It must be possible to link files at one or
12. several levels, in such a way that
13. the subfiles can be manipulated from the mother file.

If you want to be able to restore the source in its original lay-out-ready form your software must further be equipped with

14. paragraph mode and
15. full ASCII compatibility (ASCII code 1 - 255).

Even with an economic administration of data space, text bases are likely to swell up to enormous dimensions. You should therefore insist on having

16. quick and efficient query facilities which allow logical searches: a. on any ASCII character, and: b. on words or context.

17. For the same reason the package should not be bound to MS-DOS but also prepared to run on other operative systems like UNIX and even on mainframe systems. In order that our time may be spent on research and not on learning the commands we must also insist on

18. a consistent command language made up of ultrashort orders which
19. may be combined into more complex commands according to a simple syntax.

20. The package should finally be equipped with a user-friendly tool which allows you to produce additional programs.

No existing commercial package meets all these requirements, but several free-text databases in the price range of \$ 2000 have a majority of these facilities. In 1986, on the other hand, when we started entering our manuscript on the word processor, most of these demands were unheard of in the PC world, and many of them did not even exist in our imagination. But due to the fact that

the project was developed as a dialogue between a word processor and a database we probably became more daring in our expectations and, as a matter of fact, what goes beyond the limit of our database package could almost always be solved manually on the word processor.

Generally speaking it is probably time for scholars to direct all their requests to the professional software engineers. Until now academic users have been too willing to adapt databases which were developed for business administration or for stock taking. This is especially the case with the cheaper packages, where scholars have been obliged to adjust their data by the Cinderella method or to spend their precious time on creating programs which compensated for the silly limitations of their software. In the long run you will often find that a more powerful, flexible and therefore also expensive software would have been a cheaper solution.

One of these databases is therefore preferable to a dozen of the cheaper packages, as it may serve a whole school. The teachers will only need the program occasionally, since they will spend most of the time at the blackboard or at the computers of their pupils or students, instructing them in the simple rules to be observed when entering database materials on the word processor. When the files are finished and corrected they may be loaded into the database for exercises. If databases of high flexibility were introduced in teaching instead of the rigid or poor systems used nowadays, we should soon see them being used in simple and creative ways as we have seen it with the word processor.

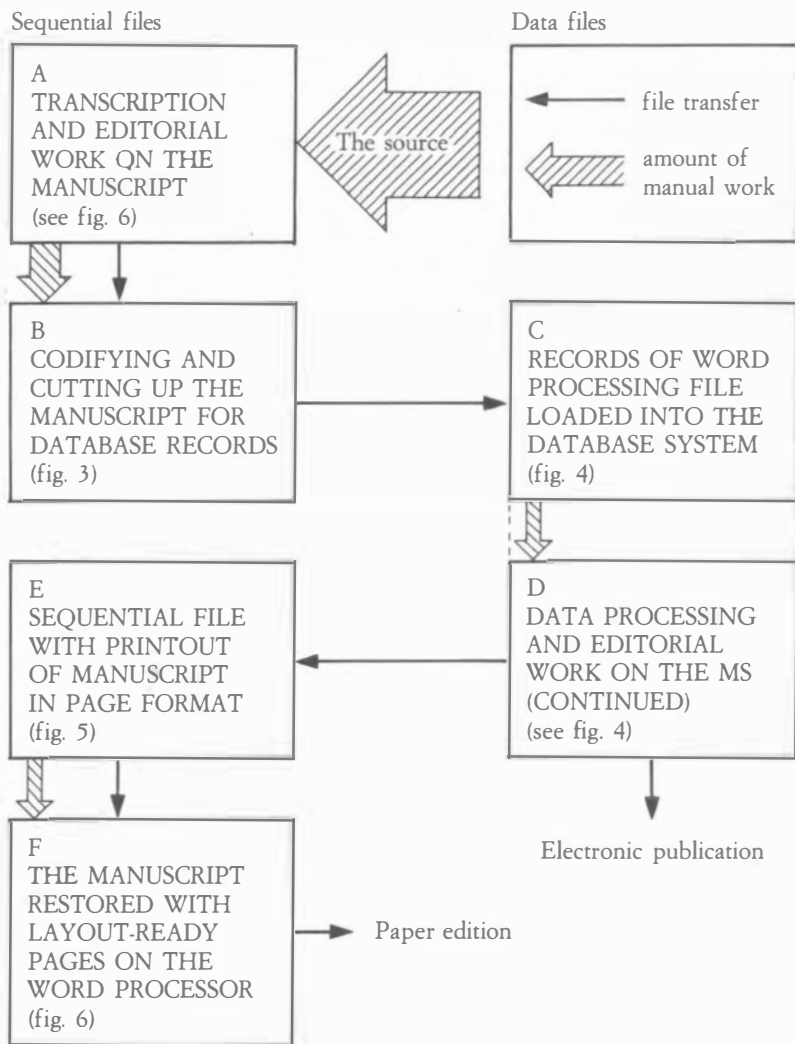
The same strategy might prove useful for research projects where many collaborators can participate in the construction of enormous and highly complicated databases joined together by the simple ASCII files which each collaborator is writing on his home computer. For once these files have been loaded into a high-flexibility system you can automatically restructure your data in any way you want. You may produce database files which can be managed by cheaper softwares on the home computers of the collaborators or used for demonstration, exchange or micro publication. Or you may export your files to special softwares which are designed to do specific tasks which your own package was not made for. In other words, since your data are not bound to a specific system you can «go shopping» with them until you find the commercial software which can solve your problem in an efficient way.

Another field where this method might prove useful is that of optical reading – not of manuscripts but of typewritten or printed materials. Optical readers are becoming both cheaper and more powerful and it is easy to foresee the amounts of text files this will produce over the next few years. Considering that most of these documents would be less complicated than our Moldenhawer codex it would be no problem to develop a software (if it does not already exist) which automatically prepares sequential text files for database analysis and afterwards restores them in their original shape.

Some day when the professional software engineers have developed relational

databases which are at the same time highly flexible and equipped with an editor as powerful as a good word processor, and when this marvellous package also has become cheap enough for historians, we may give up using the method outlined in this paper.

ENDNOTE. Readers interested in details about the method summarily described here are invited to write to the author at the following address: Danish Folklore Archives (Ministry of Culture), Birketinget 6, 2300 Copenhagen S, Denmark (Phone + 31 58 58 00).

Figure 1. *The editorial process (phase A to F)*

As may be seen from the hatched arrows there is a certain amount of manual work in connection with some of the file transfers. This is, however, only done once and to a great extent carried out by macros and batch operations. It is therefore nothing in comparison with the work involved in continuously updating an original word processing file (especially if this has to be re-loaded time and again into the database).

Table 1. *The codification and the structure of the source*

NO	CM	TXT (or ADIT) (only 46 first characters)	FOL
0001	1	Copilación de las Instrucciones del Oficio de	019r
0002	1-1-00A	En el nombre de Dios, presidente en la Santa I	020r-v
0003	1-1-00B	Luego los dichos señores inquisidores y letrado	
0004	1-1-00a		020r
0005	1-1-00b		020b
0006	1-1-00a	Las cosas que determinaron dando en ellas su p	021r
0007	1-1-01A	1. Primeramente, los dichos señores inquisidor	021r
0008	1-1-01a		021r
0009	1-1-02	2. Otrosí, que en fin del dicho sermón hagan l	021r-v
0130	1-6-09-15	15. Item porque en los tiempos pasados los inq	037r
0131	1-6-09-16a	16. Item mandan Sus Altezas que a los inquisid	037b
0132	1-6-09-16bA	<16 bis.> Nos los del Consejo del Rey y de la	038r
0133	1-6-09-16bA		038r
0134	1-6-09-16y	<16 ter.> Item que todos los receptores cobren	038r
0181	2-00	Copilación de las instrucciones del Oficio de	045r
0182	2-01	1. Cuando los inquisidores se juntaren a ver l	045v
0183	2-02	2. Satisfechos los inquisidores que la materia	045v
0267	3	Instrucciones del Santo Oficio de la Inquisici	001r
0268	3	Instrucciones del Santo Oficio de la Inquis	002r
0269	3-A1	Abjuración de vehementi. /f. 14. / Abjuración	002r
0270	3-A2	Abjuren publicamente los errores, el vicio de	002v
0271	3-A3	Alcalde firme al pie del mandamiento de prisión	003r
0272	3-A4	Alimentense los presos a costa de los bienes y	003b
0273	3-B1	Bienes comunes, se de luego la parte del diner	004r
0307	4	Instrucciones que se lean al principio de cada	058r
0308	4-1-1	<1.> Primeramente que los inquisidores, fiscal	058r
0309	4-1-2	<2.> Que los inquisidores y el fiscal vayan en	058r
0310	4-1-3	<3.> Que los inquisidores por sus mismas perso	058r
0311	4-1-4	<4.> Que procuren vigilantes la mayor unión de	058r
0312	4-1-5	<5.> Que ningún secretario por sí solo reciba	058r-59r
0313	4-1-6	<6.> Que los inquisidores y secretarios y demás	059r
0314	4-2	Alguacil Mayor	059r
0315	4-2-1	<1.> Que el Alguacil Mayor, con el salario que	059r
0328	5	Breve resumen de las Cartas Acordadas, antiguas	101r
0329	5-001	<1.> Albedreros	103r
0330	5-001-001	1. Por ellos han de pasar los inquisidores los	103r
0331	5-001-002	2. Por abecedario se pongan en un libro los co	103r
0565	5-037	<37.> Asiento	121r
0566	5-037-001	1. Le tomen los inquisidores cuando fueren a l	121r
0567	5-037-002	2. Se le de a los alcaides concurriendo en el T	121r
0568	5-037-003a	3. Los oficiales en el Tribunal y Audiencias a	121r
0569	5-037-006	6. En los actos públicos, cuando se lee el edi	121v-122r
0570	5-037-007	7. Sea igual el asiento al de los inquisidores	122r
0571	5-037-008	8. Asientos el día de los autos de fe los han	122r
0572	5-037-009	9. Se suela dar a los presos en las audiencias	122r
0573	5-037-010i	<10.> Asiento del vicario o provisor en el Tri	122r
0574	5-037-011i	<11.> Asientos de oficiales del Secreto no sea	122r
0575	5-037-012i	<12.> Asiento del abogado del Fisco, después d	122r
0576	5-037-013i	<13.> Asiento del nuncio, antes del notario de	122r
3029	5-350	<350.> Visitas de cortesía	302r-v
3030	5-350-001	1. Inquisidores no visiten sino a las personas	302r
3031	5-350-002a	2. Se excusen de las que no fueren muy forzosa	302r-v
3032	5-350-009m	*<9.> Que se abstengan de frecuentes visitas y	302a
3109	6	Adiciones a las Cartas Acordadas con anotación	310r-311b
3110	6-01-01	A. <1.1.> Ausente en causa de fe cuando la	314r
3111	6-01-02	<1.2.> Contra ausente en causa de fe se proced	314r
3408	8	Advertencia sobre delaciones, declaraciones y	361r
3409	8-01	Delación espontánea	362r
3410	8-01-01	En la ciudad de etc. a etc. del año de etc. el	362r
3426	8-03	Instrucción para examinar los reos espontáneos	365r
3427	8-03-01	Herejes	365r
3428	8-03-01-01	Audiencia. En el Santo Oficio de la Inquisición	365r
3657	9	Anotaciones para desempeño de lo correspondien	392r-393r
3658	9-01	Advertencias para el fiscal y despacho del	393r
3659	9-01-01	1. El principal instructor del fiscal es cuidar	393r

This table was produced as tabulated printouts from the database file. Dots have been entered manually between each sequence and lines between each part of the manuscript. In the beginning of the T[E]XT-field we see the original codification of the inquisitors and, in parenthesis, the one added by the editors. The empty space in nos. 4, 5, 8, 133 shows us that these records only hold the «edit version» of the text, the «computing version» of the same text being held in the TXT-field of the previous record. This tabulation is most useful for checking the different kinds of numeration as well as the foliation of the manuscript.

Figure 2. Paradocuments for respectively (A) the numeric and (B) the alphanumeric version of our main file

name	.pnumeric
format	.5 1 : /
fields	.NO CM FOL PAG CAT TIT TXT TXR TXTMARG TXTANOT GLOSA ADIT .(*)edit (*)nota REF VIDE MS COMEDIT L-IM L-AUT

name	.palphanum
format	.11 * : /
fields	.CM FOL PAG CAT TIT TXT TXR TXTMARG TXTANOT GLOSA ADIT .(*)edit (*)nota REF VIDE MS COMEDIT L-IM L-AUT

The first field in the *fields*-field is by definition the number key. The functions of the latter are defined in the *format*-field, the first number defines the length of the record key, the second its incrementation (a «*» stands here for free numbering), the «:» in the third position is a field/content separator and the «/» in the fourth position a subfield separator. «(*)» before a field name defines the field as a «paragraph field». The paradocuments are kept as records in a so-called «catalogue file» where they can be modified.

Figure 3. *Materials for A database record on the word processor (phase B)*

CM
1-6-01-01
FOL
031v
PAG
13v
CAT
Instrucciones impresas
TIT
Instrucciones de Sevilla, 17 de junio 1500
TXT
Primeramente que los inquisidores de cada una Inquisición y partido salgan y vayan a todos los lugares y villas de sus diócesis donde nunca fueron personalmente, y en cada una de las dichas villas y lugares hagan y reciban los testigos de la general Inquisición. Y para que esto puedan mejor hacer y más brevemente se expida, se aparten los inquisidores, y vaya cada uno por su parte con un notario del Secreto para recibir la dicha pesquisa y información general; y después de recibida y hecha la dicha pesquisa general, se tornen a juntar en la dicha ciudad o lugar donde tuvieran su asiento, porque allí, vista por ambos la testificación que cada uno ha tomado, puedan mandar prender a los que hallaren culpados y testificados suficientemente para se poder prender, según se contiene en el capítulo de las Instrucciones hechas en Toledo.

TXTMARG
Instrucciones hechas en Sevilla en junio de 1500 años, por el reverendo señor don Diego de Deza, obispo de Palencia, y después arzobispo de Sevilla, Inquisidor General.

TXTNOT
«*» Que los inquisidores salgan a hacer en los lugares de su territorio la inquisición general. «»

GLOSA
«» Fermosino in cap. excommunicat. 13, par. quia vero de haeresis, n. 1^a, cum seq
edit

«*» Que los inquisidores salgan a hacer en los lugares de su territorio la inquisición general

\$Instruccionnes\$ Primeramente que los inquisidores de cada una
\$hechas en Se-\$ Inquisición y partido salgan y vayan a todos los
* \$villa en ju-\$ lugares y villas de sus diócesis donde nunca fueron
\$ño de 1500\$ personalmente, y en cada una de las dichas villas y
\$ños, por el\$ lugares hagan y reciban los testigos de la general
\$reverendo se-\$ Inquisición. Y para que esto puedan mejor hacer y más
\$ñor don Die-\$ brevemente se expida, se aparten los inquisidores, y
\$go de Deza,\$ vaya cada uno por su parte con un notario del Secreto
*«»a. \$obispo de Pa-\$ para recibir la dicha pesquisa y información general;
\$lencia, y des-\$ después de recibida y hecha la dicha pesquisa
\$pués arzobis-\$ general, se tornen a juntar en la dicha ciudad o lugar
\$po de Sevilla,\$ donde tuvieran su asiento, porque allí, vista por ambos
\$Inquisidor Ge-\$ la testificación que cada uno ha tomado, puedan mandar
\$ñeral.\$ prender a los que hallaren culpados y testificados
suficientemente para se poder prender, según se contiene
en el capítulo de las Instrucciones hechas en Toledo.

*«»a. Fermosino in cap. excommunicat. 13, par. quia vero de haeretis, n. 1^a cum
seq.«031a»

nota

D
◆ 031a. Opera omnia (Colonia 1741), vol. 12, p. 209 ff.

D
REF
1500-06-17 IM:01.013v cap. 12/1498-00-00 IM:01.013r cap. 12/
COMEDIT
LATIN/
LIM
0075
LAUT
172/
//

A single record in the sequential ASCII file which is automatically loaded into the database. To make it more clear we write field names with capital letters (with the exception of the two fields belonging to the «edit-version»). The names must be written exactly as in the paradocument, but not necessarily in the same order. The paragraph character is a sign for italics, «.D» for footnote, but other enhanced characters are invisible in the printout.

Figure 4. Same materials turned into a database record (phase C)

NO	«00081
CM	1-6-01-01
FOL	031v
PAG	13v
CAT	Instrucciones impresas
TIT	Instrucciones de Sevilla, 17 de junio 1500
TXT	Primieramente que los inquisidores de cada una Inquisición y partido salgan y vayan a todos los lugares y villas de sus diócesis donde nunca fueron personalmente, y en cada una de las dichas villas y lugares hagan y reciban los testigos de la general Inquisición. Y para que esto puedan mejor hacer y más brevemente se expida, se aparten los inquisidores, y vaya cada uno por su parte con un notario del Secreto para recibir la dicha pesquisa y información general, y después de recibida y hecha la dicha pesquisa general, se tornen a juntar en la dicha ciudad o lugar donde tuviere su asiento, porque allí, vista por ambos la restificación que cada uno ha tomado, puedan mandar prender a los que hallaren culpados y testificados suficientemente para se poder prender, según se contiene en el capítulo de las Instrucciones hechas en Toledo.
TXTMARG	Instrucciones hechas en Sevilla en junio de 1500 años, por el reverendo señor don Diego de Deza, obispo de Palencia, y después arzobispo de Sevilla, Inquisidor General
TXTANOT	«*Que los inquisidores salgan a hacer en los lugares de su territorio la inquisición general. «»
GLOSA	«*a. Femosioo in cap. excomunicat. 13, par. quia vero de haeresis, n. 1ª. cum seq.
edit	<p>«*Que los inquisidores salgan a hacer en los lugares de su territorio la inquisición general</p> <p>Instrucciones\$ \$hechas en Se\$ * \$villa en ju-\$ fueron \$nio de 1500\$ villas y \$ños. por el\$ general \$reverendo se-\$ y mas \$ñor don Die-\$ inquisidores, y \$go de Deza,\$ Secreto \$«a» \$obispo de Pa-\$ general; \$lencia, y des-\$ \$pués arzobis-\$ lugar \$po de Sevilla,\$ por ambos \$Inquisidor Ge-\$ mandar \$ñeral\$ testificados suficientemente para se poder prender, según se contiene en el capítulo de las Instrucciones hechas en Toledo</p> <p>«*a. Femosioo in cap. excomunicat. 13, par. quia vero de haereticis, mª 1ª cum seq. «031a»</p>
nota	<p>D • 031a. Opera omnia (Colonia 1741), vol. 12, p. 209 ff</p> <p>D</p>
REF	1900-06-17 IM:01.013v cap. 12/1498-00-00 IM:01.013r cap. 12/
COMEDIT	LATIN/
L-IM	0075
L-AUT	172/

Same record appended to a database file of 80 records, the new record therefore having been given the number «00081»; the database also automatically writes the fieldname NO. Field name and field's content is now on same line only separated by a «>». As the width of the screen has been defined to 79 characters some of the long lines in the *edit*-field have been cut in two, but this is only temporarily (cf. figure 5).

Figure 5. *Tabulated printout from the edit field to ASCII file (phase E)*

NO	PROOF EDITION (fields: NO FOL CM edit nota; tabulation: tedi2cpi)	page 1 CM
0081 031v	<p>»*»Que los inquisidores salgan a hacer en los lugares de su territorio la inquisición general</p> <p>\$Instrucciones\$ Primeramente que los inquisidores de cada una \$hechas en Se-\$ Inquisición y partido salgan y vayan a todos los * \$villa en ju-\$ lugares y villas de sus diócesis donde nunca fueron \$ño de 1500\$ personalmente, y en cada una de la dichas villas y \$años, por el\$ lugares hagan y reciban los testigos de la general \$reverendo se-\$ Inquisición. Y para que esto puedan mejor hacer y más \$ñor don Die-\$ brevemente se expida, se aparten los inquisidores, y \$go de Deza,\$ vaya cada uno por su parte con un notario del Secreto *»a» \$obispo de Pa-\$ para recibir la dicha pesquisa y información general; \$lencia, y des-\$ y después de recidiba y hecha la dicha pesquisa \$pués arzobis-\$ general, se tornen a juntar en la dicha ciudad o lugar \$po de Scvilla,\$ donde tuvieren su asiento, porque allí, vista por ambos \$Inquisidor Ge-\$ la testificación que cada uno ha tomado, puedan mandar \$neral.\$ preder a los que hallaren culpados y testificados suficientemente para se poder prender, según se contiene en el capitulo de las Instrucciones hechas en Toledo.</p> <p>»*»a. Ferosino in cap. excommunicat. 13, par. quia vero de haereticis, nº 1 cum seq. »031a»</p>	6-01-01
.D		
♣ 031a.	Opera omnia (Colonia 1741), vol. 12, p. 209 ff.	
.D		
0082 031v	<p>»*»Sobre lo dispuesto en el precedente capitulo.</p> <p># 2 Item que en las Inquisiciones donde los inquisidores ya han andado y recibido la general testificación, que * cada año el uno de los inquisidores salga por las villas y lugares a inquirir, poniendo sus edictos generales para los que algo saben tocante al crimen de la hereja, que lo vengán a decir; y el otro inquisidor quede a hacer los pro-</p> <p>*»a»</p> <p>procesos »32»r»</p> <p>[Folio 14»r»]</p> <p>cesos que a la sazón hubiere, y si no hubiere ningunos, salga cada uno por su parte, según arriba está dicho.</p> <p>»*»a. De obligatione revelandi, et denunciandi S»to» Offic. reos reos haeresis (Ferosin in cap. 13 De haereticis, nº 6 cum seq.).</p>	1-6-01-02

This printout in a raw ASCII file is used for proof reading – therefore the record, folio, and codification numbers which allow us to move more easily from the original manuscript to the database or vice versa. In order to avoid run-over lines we have set the margin to 100 characters and the printer to 12 characters per inch.

Figure 6. Same page restored on the word processor (phase F)

CODEX MOLDENHAWERIANUS (ROYAL LIBRARY OF COPENHAGEN)

***Que los inquisidores salgan a hacer en los lugares de su territorio la inquisición general**

Instrucciones
hechas en Se-
villa en ju-
nio de 1500
años, por el
reverendo se-
ñor don Die-
go de Deza,
obispo de Pa-
lencia, y des-
pués arzobis-
po de Sevilla,
Inquisitor Ge-
neral.

Primeramente que los inquisidores de cada una Inquisición y partido salgan y vayan a todos los lugares y villas de sus diócesis donde nunca fueron personalmente, y en cada una de las dichas villas y lugares hagan y reciban los testigos de la general Inquisición. Y para que esto puedan mejor hacer y más brevemente se expida, se aparten los inquisidores, y vaya cada uno por su parte con un notario del Secreto para recibir la dicha pesquisa y información general; y después de recidiba y hecha la dicha pesquisa general, se tornen a juntar en la dicha ciudad o lugar donde tuvieran su asiento, porque allí, vista por ambos la testificación que cada uno ha tomado, puedan mandar prender a los que hallaren culpados y testificados suficientemente para se poder prender, según se contiene en el capítulo de las Instrucciones hechas en Toledo.

***a. Ferosino in cap. excommunicat. 13, par. quia vero de haereticis, n° 1 cum seq.** ^{031a}

*** Sobre lo dispuesto en el precedente capitulo.**

- # 2. Item que en las Inquisiciones donde los inquisidores ya han andado y recibido la general testificación, que cada año el uno de los inquisidores salga por las villas y lugares a inquirir, poniendo sus edictos generales para los que algo saben tocante al crimen de la herejía, que lo vengán a decir; y el otro inquisidor quede a hacer los pro-

**

procesos <32°>

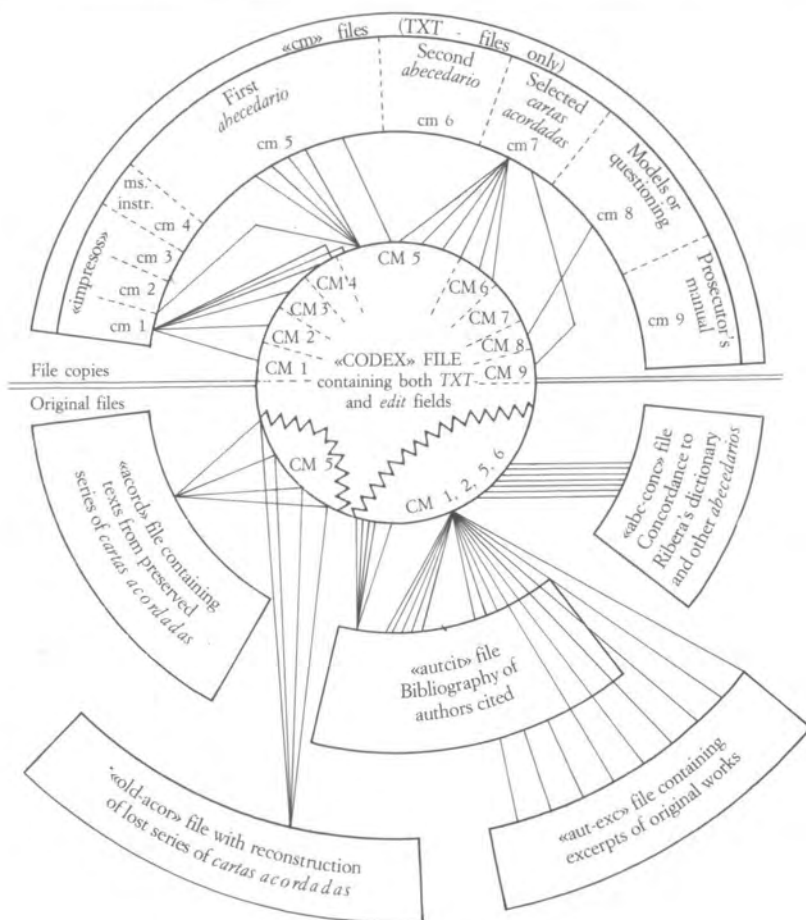
[Folio 14']

cesos que a la sazón hubiere, y si no hubiere ningunos, salga cada uno por su parte, según arriba está dicho.

***a. De obligatione revelandi et denunciandi S^{co} Offic. reos. haeresis (Ferosin in cap. 13 De haereticis, n° 6 cum seq.).**

031a. *Opera omnia* (Colonia 1741), vol. 12, p. 209ff.

With a little manual work – a few block operations and a find-and-replace command to re-introduce the hyperscript character – the original margin has been re-established. Thanks to the word processor the footnotes are now appearing at the bottom of the page and the different fonts and character sets are again active. The manuscript has come out exactly as it came in, with the exception of the editorial work carried out while it was hosted in the database.

Figure 7. *The codex file and its subfiles*

In the center we have the «Codex» file with the analytic fields and the two versions of the source. Above the double line the file «impresos» with a copy of the computer version of the printed instructions. This file is used for different kinds of record linking, as for example parallel texts (see figure 8). Other «cm»-files may be generated almost automatically by tabulated printouts of other parts of the «Codex» file. Below the double line we have databases containing original materials. Due to limitations in our software (see note 9) we cannot link the files in more than one level. If we want to link «acord»-records with «old-acor»-records, the only solution is to have another paradocument where «acord» is the mother file and «old-acor» its subfile. With the same procedure the quotations of works in the subfile «aut-exc» could be linked to the bibliography in «autcit» if a paradocument declared the latter to be mother file.

Figure 8. *Parallel texts produced by linking the codex file with the subfile «impresos»*

00081	1-6-01-01	0075	1-005-012
<p>Primetamente que los inquisidores de cada una Inquisición y partido salgan y vayan a todos los lugares y villas de sus diócesis donde nunca fueron personalmente, y en cada una de las dichas villas y lugares hagan y reciban los testigos de la general Inquisición. Y para que esto puedan mejor hacer y más brevemente se expida, se aparten los inquisidores, y vaya cada uno por su parte con un notario del Secreto para recibir la dicha pesquisa y información general; y después de recibida y hecha la dicha pesquisa general, se tornen a juntar en la dicha ciudad o lugar donde tuvieren su asiento, porque allí, vista por ambos la testificación que cada uno ha tomado, puedan mandar prender a los que hallaren culpados y testificados suficientemente para se poder prender, según se contiene en el capítulo de las Instrucciones hechas en Toledo.</p> <p>(1500-06-17 IM:01.013v cap. 1) (1498-00-00 IM:01.013r cap. 12)</p>		<p>12. Item que los inquisidores vayan luego y salgan a todos los lugares donde no han ido a recibir la testiguanza de la Inquisición General.</p> <p>(1498-00-00 IM:01.013r cap. 12)</p>	
00094	1-6-05-01	0073	1-005-010
<p>«1.» Ostrosí que en cada Inquisición haya una arca o cámara de los libros, registros y escrituras del Secreto, con tres cerraduras y tres llaves; y que de las dichas llaves, las dos tengan los dos notarios del Secreto y la otra, el fiscal, porque ninguno pueda sacar escritura alguna sin que todos estén presentes; y si algún notario hiciere algo que no debe en su oficio, sea condenado por perjurio y falsatio, y privado del oficio para siempre jamás, y séale dada más pena de dinero o de destierro, según que los Inquisidores Generales vieren que cumple, siendo convencido de ello; y que en la dicha cámara no entren sino solo los inquisidores y notarios del Secreto y el fiscal.</p> <p>(1536-ante IM: 01.15v cap. 1) (1498-00-00 IM:01.13r cap. 10)</p>		<p>10. Otrosí que en cada Inquisición haya una arca o cámara de los libros, registros, y escrituras del Secreto, con tres cerraduras y tres llaves, y que de las dichas llaves las dos tengan los dos notarios del Secreto y la otra, el fiscal, porque ninguno pueda sacar escritura alguna, sin que todos estén presentes; y si algún notario hiciere algo que no debe en su oficio, sea condenado por perjurio y falsario y privado del oficio para siempre jamás; y séale dada más pena de dinero o de destierro, según que los inquisidores generales vieren que cumple, siendo convencido de ello; y que en la dicha cámara no entren sino solo los inquisidores y notarios del Secreto y el fiscal.</p> <p>(1498-00-00 IM:01.013r cap. 10)</p>	

CODEX NO 81 ≈ *impresos no 75*: In the instructions by fray Tomás de Torquemada, Avila 1498, there is only a short paragraph ordering the inquisitors to make journeys of visitation. Two years later the same topic is elaborated upon in great detail by his successor, inquisitor general Diego de Deza (Instructions of Toledo, 17 June 1500). *CODEX NO 94* ≈ *impresos no 73*: Paragraph 10 of the Avila-instructions has been repeated verbatim in paragraph 1 of the Toledo-instructions, with the exception that one word *sólo* 'only' (at the end of the paragraph) has been replaced by *solos* 'alone'. The rest of the variations are all due to a different punctuation in our transcription, which we are still revising.

Figure 9. *Linking the codex file with the subfile «aut[hors]cit[ed]»*

NO: 00081	CM: 1-6-01-01	FOLIO: 031v	
GLOSA: (a) Ferosino in cap. excommunicat. 13, par. quia vero de haeresis, n. 1º, cum seq.			
L-AUT: 171/			
Rodríguez Ferosino, Nicolás:			171
Opera omnia.			
Colonia 1744:			
NO: 00232	CM: 2-50	FOLIO: 052r	
GLOSA: (a) 1. Simanc., De cathol., tit. 65, n° 20; Gom. et Ayll., c. 13, n° 23; Dian., 4 p. Resol. mor., tract. 6., resol. 20; Carena, p. 2, tit. 1º, par. 24 et p. 3, tit. 14, n. 1º cum seq.; Bordonius, cap. 35, n. 42.			
L-AUT: 190/009/075/045/015/035/			
Simancas, Diego de (1513-1583):			190
De catholicis institutionibus.			
Valladolid 1552			009
Ayllón Laynez, Juan de			
Illustrationes, sive additiones eruditissimae ad Varias resolutiones			
Antonii Gomezii			
Antwerpen 1718 / Venice 1747 / Madrid 1768 /			075
Diana, Antonino (1585-1663):			
Resolutiones morales.			
1629 / Venice 1647 / 1659 /			045
Carena, Cesare:			
Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi			
in causis fidei.			
Cremona 1536, 1641, 1642 / Lugdunum 1649 / Bologna 1668 / Lugdunum 1669 /			015
Bordonius, Francisco (1595-1671):			
Sacrum tribunal iudicum in causis Sanctae Fidei contra haereticos et			
de haeresi suspectos.			
Rome 1648			035
Bordonius, Francesco (1595-1671):			
Opera omnia. Iuridico regularie et moralie in quinque tomos distri-			
buita, 6 vols.			
Lugdunum 1665-9			

CODEX NO 81 ≈ autcit no 171: The gloss on Ferosino, a Spanish inquisitor and legal authority, has been linked with an entry in the bibliographical subfile containing his complete works (cf. the note in figure 3, containing a reference to the same works). CODEX NO 232 ≈ autcit no 190, 009, 075, 045, 015, 035: In order of appearance the authors cited in a long gloss have been identified and linked to the respective entries of the bibliography. In the case of Bordonius we link as well to his complete works for lack of the original edition.

FRANCISCO BETHENCOURT

*Les sources de l'Inquisition portugaise:
évaluation critique et méthodes de recherche*

L'Inquisition a subsisté au Portugal pendant presque trois siècles, de 1536 à 1821, ayant eu un rôle important dans la configuration du système institutionnel central et du système de valeurs de l'époque. Sa condition d'observatoire privilégié de la société portugaise de l'Ancien Régime est soulignée par le fait qu'il s'agit de l'une des rares institutions de l'époque dont les archives ont subsisté, presque intactes, jusqu'à nos jours. En dehors de cela, l'existence de tribunaux similaires en Espagne et en Italie permet une recherche comparée des institutions et des sociétés.

Les sources de l'Inquisition portugaise, dont la partie originale manuscrite se trouve presque dans sa totalité dans l'*Arquivo Nacional da Torre do Tombo*, ont été classifiés selon des critères rigoureux qui respectent, d'une part, les instances de production et de réception des documents (Conseil Général et tribunaux de district), d'autre part, la typologie originelle d'organisation des documents (v.g. procès, habilitations, listes de condamnés, livres du promoteur de justice, registres de comptabilité)¹.

¹ Une introduction aux archives de l'Inquisition portugaise peut être trouvée chez P. DE AZEVEDO ET ANTÓNIO BAIÃO, *Cartório do Santo Ofício*, in *O Arquivo da Torre do Tombo. Sua história, corpos que o compõem e organização*, Lisbonne, 1905, pp. 62-71 (guide réimprimé en 1989 par le ANTT) et M.T. GERALDES BARBOSA, *Les archives de l'Inquisition portugaise*, in *Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant*, Bruxelles, Comité des Mélanges Braibant, 1959, pp. 163-173. Le travail récent de MARIA DO CARMO DIAS FARINHA, *Os Arquivos da Inquisição* (dactilographié), Lisbonne, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, 1988, 355 pp. (sous presse), représente une révolution dans la connaissance des archives de l'Inquisition portugaise: non seulement est faite l'histoire de l'extinction du tribunal, de l'incorporation de ses archives et de l'organisation des inventaires depuis les années de 1820, mais la presque totalité du volume nous présente, pour la première fois, la catalogation des milliers de codices appartenant aux tribunaux de district et au Conseil général, résultat de beaucoup d'années de travail de l'auteur.

Néanmoins, la présentation critique de ces sources ne peut pas se réduire à la simple énumération des séries telles qu'elles se présentent dans l'organisation des archives, suivie d'un inventaire des méthodes d'exploitation applicables à chacune de ces séries, car les documents ne sont pas de simples supports de données pures, attendant le dépouillement «spontané» de l'historien: ils nous révèlent, d'abord, la logique du fonctionnement et les objectifs de l'institution qui les a produits. Dans cette perspective, la décodification nécessaire des sources en tant que symboles est étroitement liée à l'effort critique du contrôle de la (re)construction et de l'appropriation des sources par le chercheur. Ces principes ont été à l'origine de l'itinéraire que j'ai choisi et que je vous propose: on part de quatre grands problèmes qui se sont précisés au cours de ma recherche sur l'Inquisition pour évoluer vers une mise-au-point rapide des sources disponibles, une critique des travaux produits et une évaluation des méthodes déjà utilisées ou en cours d'utilisation.

1. Quelle est la position du tribunal dans le cadre institutionnel, son organisation et son emprise sur le territoire? Ces questions plus traditionnelles n'ont pas encore obtenu une réponse acceptable de la part de l'historiographie portugaise. On peut compter sur une profusion de sources, bulles et brefs pontificaux, provisions et diplômes royaux, instructions de l'Inquisition, correspondance entre l'Inquisiteur Général et le Roi, correspondance entre le Conseil Général et les tribunaux de district –, dont plusieurs ont été imprimées par l'Inquisition même, notamment dans deux recueils de législation, en 1596 et 1634². À part cela, les deux historiens majeurs du tribunal – Alexandre Herculano, au milieu du XIX^e siècle, et António Baião, dans la première moitié du nôtre – ont élaboré des travaux solides sur la période de l'établissement de l'Inquisition, contenant de nombreux documents jusqu'alors inédits³. Cependant, une analyse de l'existence du tribunal dans la longue durée n'a jamais été faite: le seul travail qui

² *Collectorio de diversas letras apostolicas, provisões reais e outros papeis em que se contem a instituição, e primeiro progresso do Sancto Officio em Portugal e varios privilegios que os Sumos Pontifices e Reis destes Reynos lhe concederão* (por mandado de D. António de Matos de Noronha, Inquisidor Geral), Lisbonne, Casas da Sancta Inquisição, 1596 et *Collectorio das bullas, cartas, alvaras e provisões reais, que contem a instituição e progresso do Sancto Officio em Portugal: varios indultos e privilegios que os Summos Pontifices e Reis d'estes Reinos lhe concederam* (por mandado de D. Francisco de Castro, Inquisidor Geral), Lisbonne, Estaos, Lourenço Craesbeeck, 1634.

³ A. HERCULANO, *História da Origem e Estabelecimento da Inquisição em Portugal*, 3 vols., Lisbonne, 1854-1872 (vd. l'édition de Lisbonne, Bertrand, 1975 avec l'introduction de Jorge Borges de Macedo); A. BAIÃO, *A Inquisição em Portugal e no Brasil*, Lisbonne, Arquivo Histórico Português, 1921.

couvre à peu près la longue période de fonctionnement de l'Inquisition est celui de João Lúcio de Azevedo, quoique son objet n'ait pas été le tribunal lui-même, mais son action contre les nouveaux chrétiens⁴. Une grande partie des travaux de I. S. Révah se situe dans cette ligne de recherche, mais il a aussi introduit de nombreux éléments nouveaux pour la connaissance du tribunal (rappelons ici la publication des premières instructions de 1541)⁵. António José Saraiva, qui a apporté des idées innovatrices pour l'analyse du tribunal, s'appuie presque exclusivement sur le «regimento» de 1640 pour construire un modèle de l'action inquisitoriale valable pour toute la période de fonctionnement et pour toutes les régions quand il fallait confronter ce «regimento» non seulement avec les autres instructions internes (élaborées en 1541, 1552, 1613 et 1774), mais aussi avec la pratique du tribunal⁶. L'insertion de la phase de l'établissement de l'Inquisition dans la conjoncture européenne, esquissée par Alexandre Herculano, n'a pas eu de suite pour d'autres époques. Les modalités de l'implantation territoriale ne sont pas suffisamment connues, quoique récemment on ait vu surgir quelques travaux sur l'action régionale du tribunal et sur les visites inquisitoriales⁷. Finalement, on attend encore une analyse comparée du fonctionnement du tribunal dans les divers territoires de la Péninsule hispanique et de l'Italie.

Dans ce domaine, le travail de recherche doit faire appel aux sources disponibles (surtout les «regimentos», considérés en tant que moments de fixation juridique d'une réalité mouvante) pour élaborer des organigrammes de l'Inquisition et suivre son évolution tout au long de la période de fonctionnement, en confrontant la structure abstraite définie par les instructions internes à l'organisation effective, reconstruite à partir des arrêts du Conseil Général, des différentes pièces des procès, des nominations de fonctionnaires et de la correspondance. Une piste qui nous renvoie à la problématique de la sociologie des organisations, notamment à la détermination des niveaux de responsabilité des divers

⁴ J.L. DE AZEVEDO, *História dos Cristãos Novos Portugueses* (1921), réimpression, Lisbonne, Livraria Civilização, 1975.

⁵ I.S. RÉVAH, *Études Portugaises*, Paris, Fondation Calouste Gulbenkian, 1975.

⁶ A.J. SARAIVA, *Inquisição e cristãos novos*, Porto, Inova, 1969. Au delà des instructions de 1541, publiées par I.S. Révah, et du «regimento» de 1552, publié par António Baião à côté du «regimento» du Conseil général de 1570, les autres règlements internes ont été imprimés à l'époque: *Regimento do Sancto Officio da Inquisição dos reinos de Portugal*, Lisbonne, Casas da Inquisição, Pedro Craesbeeck, 1613; *Regimento do Sancto Officio da Inquisição dos reinos de Portugal*, Lisbonne, Estaos, Manuel da Silva, 1640; *Regimento do Sancto Officio da Inquisição dos reinos de Portugal*, Lisbonne, Miguel Manescal da Costa, 1774.

⁷ J.R. MAGALHÃES, *E assim se abriu judaísmo no Algarve*, in «Revista da Universidade de Coimbra», XXI, 1981, pp. 1-74 et Id., *O Algarve Económico, 1600-1773*, Lisbonne, Estampa, 1989.

organismes, des noyaux de décision à l'intérieur de l'échelle hiérarchique, des stratégies de pouvoir mises en action par les agents supérieurs au sein du tribunal et qui nous permettent de comprendre son autonomie relative face à la Couronne et à l'Église.

Il faudra aussi définir quels modèles ont été utilisés pour l'implantation territoriale par l'Inquisition tout au long de trois siècles: l'élaboration rigoureuse de diverses cartes traçant les limites (au début encore mouvantes) des tribunaux de district en est le premier pas, en tenant compte de la cartographie de l'époque, des bulles et brèfs pontificaux visant la création de nouveaux diocèses, des provisions des inquisiteurs généraux, des nominations de fonctionnaires, de la correspondance des tribunaux et des visites de district⁸. Un second effort doit être fait pour la reconstruction du réseau de commissaires et de «familiers» de l'Inquisition à travers tout le pays, un réseau qui s'organise tardivement (à la fin du XVI^e siècle, début du XVII^e), présentant des configurations sociales diverses au long des XVII^e et XVIII^e siècles⁹.

Finalement, il faudra suivre de près la position du tribunal de la foi dans le système institutionnel central de l'Ancien Régime, car on assiste à d'importants transferts de compétences et à un vidage progressif de pouvoir au long du XVIII^e siècle, provoquant des changements profonds dans la physionomie et la pratique de l'Inquisition¹⁰. Les modalités d'articulation des pouvoirs institutionnalisés ne sont évidemment pas les mêmes tout au long de l'Âge Moderne, et les aspects informels de l'organisation hiérarchique doivent être analysés, tant au niveau des responsabilités effectivement assumées qu'à celui des images et des représentations des mêmes institutions. Dans ce cas, l'étude des cérémonies royales, du protocole de l'État et de l'étiquette de chaque institution peut fournir des indications utiles sur la position relative du *Santo Ofício*.

2. Quelles sont les directions de l'activité de l'Inquisition? Cette question est bien celle qui a motivé le plus grand nombre de travaux récents. D'abord parce qu'elle est liée à quelques questions traditionnelles: jusqu'à quel point l'Inquisition a-t-elle modelé la société d'Ancien Régime, quelles ont été les victimes de son activité, quelle est la typologie des crimes sous sa juridiction

⁸ J'ai proposé une première esquisse dans *Inquisição e controle social*, in «História e Crítica», 14, 1987, pp. 5-18.

⁹ Sur le réseau des «familiers» il faut signaler un projet de recherche en cours coordonné par José Veiga Torres.

¹⁰ A.L. DE FARIA, *A polémica sobre a Inquisição (desde os fins do século XVII até 1821)* (thèse de maîtrise dactylographiée), Lisbonne, Faculdade de Letras, 1971; F. BETHENCOURT, *Declínio e extinção do Santo Ofício*, in «Revista de História Económica e Social», 20, 1987, pp. 77-85.

et quels sont les délits qui ont suscité le plus grand nombre d'emprisonnements. D'autre part, parce qu'il y a une énorme masse de documents relatifs à ces problèmes: près de 35 mille procès des tribunaux des districts de Lisbonne, Évora e Coïmbre (les archives de Goa ont été détruites lors de son extinction en 1812); de nombreuses listes de condamnés de tous les tribunaux concernant (quoique la série soit incomplète) plus de 30 mille individus; des dizaines de livres des promoteurs de justice contenant des confessions, des dénonciations et des enquêtes; des dizaines de «livros de reduzidos» (c'est-à-dire, des registres de la conversion d'étrangers); des inventaires de biens; des listes de livres défendus; le registre des inspections des navires, des librairies et des bibliothèques. Cet ensemble de sources, qui occupe la plus grande partie des 1200 mètres d'étagères de l'*Arquivo Nacional da Torre do Tombo* occupées par le legs de l'Inquisition, est dans sa presque totalité encore inédit, à l'exception de quelques dizaines de procès publiés, une infime partie des dénonciations et quelques listes de condamnés, imprimées irrégulièrement par l'Inquisition même. Les catalogues actuellement disponibles à l'*Arquivo Nacional da Torre do Tombo* sont très acceptables, puisqu'il y a maintenant le magnifique inventaire des livres manuscrits du Conseil Général et des tribunaux de district (cité en note 1), un bon fichier des procès du tribunal d'Evora (élaboré dans les années de 1950, il nous donne le nom de l'accusé, la date de publication de la sentence, la cote et le type de crime, maintes fois la résidence, l'occupation et le statut religieux, parfois le résumé des pratiques plus «bizarres»), deux fichiers élémentaires des procès des tribunaux de Lisbonne et de Coïmbre (élaborés dans les années de 1820 et de 1830, juste après l'incorporation de l'archive de l'Inquisition, ils nous donnent seulement le nom de l'accusé, la date de publication de la sentence et la cote). Cependant, le fichier de Lisbonne nous fournit un quatrième élément fondamental, le type de document, ce qui nous permet de distinguer les procès des autres pièces mélangées dans cette série (notamment des fragments de dénonciations). Ce détail, qui n'a pas été repéré par beaucoup de chercheurs, éclaircit les confusions «statistiques» à propos du nombre de procès de l'Inquisition, normalement surévalué par rapport aux listes de condamnés.

Le dépouillement de ces sources s'est déroulé, dans un premier temps, visant surtout les listes de condamnés, qui ont été l'objet d'une statistique rudimentaire menée à bout par António Joaquim Moreira dans une première étude sur l'Inquisition portugaise publiée en 1845¹¹. Il s'agissait, à l'époque, d'établir la succession chronologique du nombre de condamnés dans chaque tribunal, tenant

¹¹ A.J. MOREIRA, *História dos principais actos e procedimentos da Inquisição em Portugal* (1845), réimpression, Lisbonne, Imprensa Nacional, 1980, pp. 145-283.

compte du sexe et du type de peine appliquée (réduit à la dichotomie *relaxado/reconciliado*). Les tableaux ainsi obtenus ont été plus tard reproduits par Fortunato de Almeida dans son *História da Igreja em Portugal* (publiée entre 1910 et 1928)¹² et ont été aussi à la base de l'article de José Veiga Torres sur les rythmes de la répression inquisitoriale, publié en 1978. Ce dernier auteur a revu les données sur les condamnés de Coimbra dans un article publié en 1986, après le dépouillement des listes conservées à la Bibliothèque Nationale de Lisbonne¹³. Déjà dans les années de 1950 Teresa Pinto Leite avait fait une étude approfondie sur les listes manuscrites des condamnés par l'Inquisition pendant le règne de Jean V¹⁴.

Les procès de l'Inquisition sont une source très riche sur les comportements et les croyances déviées, et on les conserve dans leur presque totalité. Ils ont été objet d'études de cas (v.g. les procès de Damião de Góis, de Fernão de Oliveira, des professeurs du Collège des Arts, de António Homem ou de Manuel Fernandes Vila Real)¹⁵, études qui ont atteint des dimensions considérables dans l'*História dos Cristãos Novos Portugueses* publiée par João Lúcio de Azevedo en 1921 (une oeuvre qui a inauguré une problématique poursuivie par Robert Ricard, I. S. Révah et, de nos jours, Maria José Ferro Tavares)¹⁶. Le seul dépouillement systématique des procès de l'Inquisition de Lisbonne, ayant recours à des moyens informatiques, a déjà été présenté dans ce colloque par Robert Rowland,

¹² F. DE ALMEIDA, *História da Igreja em Portugal* (1910-1928), réimpression, IV, Lisbonne, Livraria Civilização, 1971, pp. 287-318.

¹³ J.V. TORRE, *Uma longa guerra social: os ritmos da repressão inquisitorial em Portugal*, in «Revista de História Económica e Social», 1, 1978, pp. 55-68 et Id., *Uma longa guerra social. Novas perspectivas para o estudo da Inquisição portuguesa a Inquisição de Coimbra*, in «Revista de História das Ideias», 8, 1986, pp. 56-70.

¹⁴ T. PINTO LEITE, *Inquisição e cristãos novos no reinado de D. João V. Alguns aspectos de história social* (thèse de maîtrise dactylographiée), Lisbonne, Faculdade de Letras, 1952.

¹⁵ J.R. COELHO, *Manuel Fernandes Vila Real e o seu processo na Inquisição de Lisboa*, Lisbonne, 1894; G.J.C. HENRIQUES, *Inéditos Goesianos*, vol. 2 (le procès de Damião de Góis dans l'Inquisition), Lisbonne, 1899; A.J. TEIXEIRA, *António Homem e a Inquisição*, Coïmbre, 1902; G.J.C. HENRIQUES, *George Buchanan in the Lisbon Inquisition*, Lisbonne, 1906; A. BAIÃO, *Episódios Dramáticos da Inquisição Portuguesa*, 2^e éd., vol. I, Lisbonne, Seara Nova, 1936; M. BRANDÃO, *O Processo de Diogo de Teive*, Coïmbre, 1943; Id., *O Processo na Inquisição de Mestre João da Costa*, Coïmbre, 1944; Id., *A Inquisição e os Professores do Colégio das Artes*, 2 vols., Coïmbre, 1948-1969.

¹⁶ J.L. DE AZEVEDO, *História dos Cristãos Novos...* cit.; R. RICARD, *Etudes sur l'histoire morale et religieuse du Portugal*, Paris, Fundação Calouste Gulbenkian, 1970; I.S. RÉVAH, *Êtudes Portugaises...* cit.; M.J. FERRO TAVARES, *Judaísmo e Inquisição*, Lisbonne, Presença, 1988.

et un autre projet pour l'Inquisition de Coïmbre a fait partie de la thèse de doctorat de Elvira Mea ¹⁷.

Par contre, les modalités du conditionnement de la production et circulation de livres n'ont pas été l'objet de travaux aussi systématiques. Les listes de livres défendus du XVI^e siècle ont été publiées en fac-similé par Artur Moreira de Sá en 1983, après les études critiques de Silva Dias e I. S. Révah ¹⁸. Quelques documents relatifs aux inspections de librairies et bibliothèques furent publiés il y a plus de soixante-dix ans par António Baião ¹⁹, et les registres de visite aux navires pour le contrôle de la circulation de livres ont été utilisés dans la constitution de séries sur le mouvement d'entrée de navires en certains ports ²⁰.

L'analyse de ces différents types de sources soulève des problèmes sérieux. En premier lieu, des problèmes de classification: la typologie des crimes contenue dans les listes de condamnés ou dans les procès est définie par les inquisiteurs, elle ne correspond pas souvent au contenu des déclarations des prisonniers. Par exemple, les propositions hérétiques étaient maintes fois classifiées de luthériennes, alors qu'on ne trouve pas trace des doctrines de Luther dans les procès respectifs. De surcroît, les promoteurs faisaient une sélection de l'éventail de dénonciations disponibles, sélection encore filtrée par les inquisiteurs, tout ceci aboutissant à une grille de productions d'arrêts et de procès qui privilégie les délits les plus graves, c'est-à-dire, ceux qui s'encadraient le mieux dans la hiérarchie des crimes définie par le tribunal. La progressive perte d'information sur le complexe univers mental de l'époque est évidente. En second lieu, des problèmes de décodification des sources. Les procès sont construits en fonction des préoccupations centrales de l'Inquisition, qui orientent les interrogatoires et conditionnent les déclarations. Seule une lecture discontinue et transversale des procès permet de déceler les éléments dissonants, ayant trait à des configurations culturelles plus lointaines des inquisiteurs ²¹. Les listes de condamnés, à

¹⁷ E. MEA, *A Inquisição em Coimbra no século XVI. A instituição, os homens e a sociedade* (thèse de doctorat), 2 vols., Porto, Faculdade de Letras, 1989.

¹⁸ A. MOREIRA DE SÁ (ed.), *Índice dos Livros Proibidos em Portugal no século XVI*, Lisbonne, INIC, 1983; I.S. RÉVAH, *La censure inquisitoriale portugaise au XVI^e siècle*, Lisbonne, 1960; J.S. DA SILVA DIAS, *O primeiro rol de livros proibidos*, in «Biblos», 39, 1963, pp. 231-327.

¹⁹ A. BAIÃO, *A censura literária inquisitorial*, in «Boletim da Segunda Classe da Academia das Ciências de Lisboa», 12, 1918, pp. 473-560.

²⁰ V. RAU, *Subsídios para o estudo do movimento dos portos de Faro e Lisboa durante o século XVII*, in «Anais da Academia Portuguesa de História», II série, vol. IV, 1954, pp. 199-277.

²¹ C. GINZBURG, *I Benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra cinquecento e seicento*, Turin, Einaudi, 1966; ID., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Turin, Einaudi, 1976.

leur tour, soulèvent le problème des objectifs de leur élaboration et, aussi, des moyens de publicité choisis. Le fait qu'il s'agisse de listes manuscrites ou imprimées, produites sporadiquement ou de façon régulière, est le fruit de la stratégie d'affirmation du tribunal, car les listes sont une espèce de bilan de l'activité annuelle pour la population et les autres pouvoirs, fonctionnant aussi en tant que rapport périodique des tribunaux de district au Conseil Général, remplaçant dans ce cas-là les «relaciones de causa» (résumés des procès plus fréquemment utilisés en Espagne).

Ces séries sont particulièrement adaptées à un traitement informatique, à travers la création de bases de données. Dans le cas des listes de condamnés, qui est l'objet de notre travail, on se heurte problème de l'hétérogénéité des sources, qui enregistrent seulement à partir du milieu du XVII^e siècle, de façon systématique, les données les plus complètes: date, nom du condamné, âge, résidence, profession, type de crime et type de peine ²². La période antérieure présente de nombreuses lacunes, la qualité des sources étant irrégulière, et parfois on trouve seulement des extraits, avec le nombre total des condamnés et des résumés de quelques cas particuliers (surtout pour le XVI^e siècle). Le seul tribunal ayant des listes plus complètes est celui de Coïmbra, pour celui de Evora, comme pour celui de Lisbonne, il faut attendre la décade de 1620 pour pouvoir construire une série relativement homogène. Pourtant, il s'agit d'une source précieuse, car elle permet un travail plus rapide et efficace, et doit être dans le futur réunie à d'autres fichiers déjà créés ou à créer sur les procès des tribunaux de Lisbonne, Evora et Coïmbre au XVI^e et début du XVII^e siècles.

Un autre fonds de documents manuscrits et imprimés d'un extrême intérêt est celui qui se réfère au conditionnement de la production et à la circulation des idées. Les licences d'impression, normalement incluses dans les protocoles de lecture des livres imprimés, ont une fonction de légitimation de l'oeuvre et une analyse de contenu peut révéler les critères de censure, les valeurs implicites et les buts de l'orientation de la lecture. Par ailleurs, il est encore possible d'identifier le travail des divers agents chargés de la révision des livres et d'étudier la pratique des instances de contrôle de l'objet imprimé. Finalement, il faudra recourir aux avis ponctuels manuscrits, aux autorisations de lecture de livres défendus, aux registres d'inspection de navires étrangers, de librairies et de bibliothèques pour essayer de comprendre, dans toutes ses dimensions, le processus d'orientation de l'activité intellectuelle.

Les formes d'expression culturelle subordonnées peuvent être étudiées à par-

²² Tout d'abord il y a le problème de la datation de ces sources, compilées au XVIII^e siècle dans la plupart des cas, quoiqu'il y ait beaucoup d'originaux manuscrits et même quelques imprimés du XVII^e siècle. La critique de ce type de source ne peut pas progresser qu'après la comparaison des listes conservées à l'*Arquivo Nacional da Torre do Tombo* et à

tir des procès de l'Inquisition mais, surtout, à partir des livres des promoteurs de justice, où sont enregistrées des milliers de dénonciations et de confessions sur des délits de foi mineurs et des comportements déviés qui ne sont pas contenus dans le cadre des crimes majeurs sous la juridiction de l'Inquisition, et n'aboutissent pas à l'ouverture de procès. Par ce type de source on peut être plus proche de la réalité quotidienne vécue par les populations, car les déclarations sont produites lors d'une visite (pastorale ou inquisitoriale), où bien devant le commissaire de l'Inquisition ou le délégué de la justice ecclésiastique, surgissant dans le cadre de conflits au sein des communautés villageoises ou urbaines. En tout cas, les niveaux de médiation sont plus réduits et le procédé de conditionnement différent de celui qui est imposé par l'espace du tribunal.

3. Quels étaient les usages et les formes d'appropriation du *Santo Ofício* par les élites sociales? La question, disons, «classique» sur l'Inquisition à savoir, dans quelle mesure l'action du tribunal a modelé la société de son époque –, devient de plus en plus dépassée, non seulement parce qu'il est impossible de comprendre son action en dehors du cadre institutionnel où elle est intégrée, mais aussi parce qu'on a rompu avec la vision «superstructurelle» du tribunal, une vision statique et décalée par rapport à la réalité sociologique où l'institution se meut. D'où la nécessité de poser les problèmes de façon diverse, en partant des agents du travail inquisitorial, soumettant ceux-ci à une analyse inspirée par la sociologie des organisations et essayant de comprendre la façon dont l'Inquisition a été utilisée et appropriée par les différentes élites sociales des «vieux chrétiens» dans eurs stratégies d'affirmation et de pouvoir.

Il n'y a aucune étude, dans le cas portugais, sur ce problème, quoique les sources soient abondantes, tant manuscrites qu'imprimées. Vers 1720, un dominicain censeur du *Santo Ofício*, Fr. Pedro Monteiro, a élaboré toute une série de catalogues sur les différentes catégories de fonctionnaires de l'Inquisition (à l'exclusion des offices inférieurs) publiés par la *Real Academia de História*²³. Ces catalogues font état du nom des fonctionnaires, de la date d'investiture et, dans certains cas, d'une petite notice bibliographique, élargie lorsqu'il s'agit de dominicains ayant eu accès aux charges supérieures (il faut voir que l'auteur est aussi un dominicain qui exerce des fonctions dans l'Inquisition). Ces catalogues, qui nous fournissent quelques renseignements utiles sur l'exercice de fonctions à l'extérieur de l'Inquisition, sont aussi, souvent, incorrects, surtout en ce qui

la *Biblioteca Nacional de Lisboa* (pour ne pas parler des fragments conservés dans d'autres bibliothèques).

²³ F.P. MONTEIRO, *Notícia Geral das Santas Inquisições deste reino e suas conquistas*, in *Colecção de documentos e memórias da Academia Real da História*, tomes I-V, Lisbonne, 1721-1725.

concerne les périodes les plus reculées, comme a démontré Maria do Carmo Dias Farinha pour les députés du Conseil Général ²⁴. Heureusement, on conserve à l'*Arquivo Nacional da Torre do Tombo* des dizaines de volumes manuscrits où sont inclus les textes originaux de nomination et les serments des officiers du *Santo Ofício* (une série presque complète). Dans ces volumes, qui sont en ce moment un de nos objets de dépouillement, on peut trouver des registres concernant tous les fonctionnaires, délégués et privilégiés, de l'inquisiteur à l'intendant, en passant par le député, le promoteur, le notaire, le solliciteur, le sergent, le garde, le procureur des détenus, le commissaire, le familier, le médecin, le charpentier, le maçon, la blanchisseuse et le portier. Dans les registres de nomination on trouvera souvent la mention du grade universitaire de l'officier, du collège qu'il a fréquenté, du type d'études et des fonctions remplies à l'extérieur. Dans le cas des familiers, les renseignements obtenus dans ce type de source peuvent être confrontés aux procès d'«habilitation» (c'est-à-dire de vérification de la «pureté de sang» du candidat) qui étaient nécessaires avant d'être nommé (il s'agit d'un ensemble contenant des centaines de liasses et environ 12000 «habilitations»).

Toutes ces données, si elles permettent de reconstituer clairement les carrières des fonctionnaires à l'intérieur de l'Inquisition, sont très insuffisantes pour étudier leur parcours dans d'autres institutions. Il faudra avoir recours aux catalogues des évêques, des membres des ordres religieux et des ordres militaires; confronter ces listes avec celles des fonctionnaires de tribunaux royaux et d'autres organismes de la Couronne; faire une enquête sur leur formation universitaire à partir des registres de l'Université de Coïmbre; contrôler leurs origines sociales en consultant les généalogies disponibles.

La base de données qui est en construction en ce moment permettra de bâtir une étude prosopographique des fonctionnaires supérieurs, aboutissant à une analyse du style de carrière de chaque époque et à l'étude de cas relevant d'une stratégie familiale d'occupation de postes-clé en différentes institutions, de façon à amplifier la surface social dominée. Les fichiers sur les fonctionnaires inférieurs, à leur tour, permettront de suivre les structures de clientèle et de parrainage qui débordent les contours de l'Inquisition, ainsi que la vénalité des offices mineurs. Le fichier des commissaires a pour but la reconstitution du réseau de délégués de l'Inquisition dans tout le pays, qui se superpose au réseau ecclésiastique déjà existant. Finalement, le fichier des familiers (les représentants civils de l'Inquisition qui jouissent d'amples privilèges) vise à la détection des change-

²⁴ MARIA DO CARMO DIAS FARINHA, *Ministros do Conselho Geral do Santo Ofício*, in «Memória», 1, 1989, pp. 101-163 (excellent catalogue reconstitué à partir des sources manuscrites).

ments dans l'origine sociale, ainsi qu'à la respective distribution géographique.

4. Quelles sont les images et les représentations du *Santo Ofício*? Cette question n'a pas été non plus l'objet de l'enquête historiographique, malgré son indiscutable pertinence. En effet, les investissements divers de la part des élites sociales des «vieux chrétiens» par rapport à l'Inquisition pendant les XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles ne sont pas seulement en relation avec les possibilités de promotion ou de renforcement de la position sociale créée par le tribunal de la foi (qui a réorganisé le marché des privilèges en facilitant l'accès à diverses strates du tiers état): ces investissements sont aussi en rapport avec les différentes représentations de l'Inquisition au sein de ces mêmes élites, son capital de prestige et sa capacité d'intervention auprès des autres pouvoirs. Au fond, ce qu'il nous faut comprendre c'est pourquoi le *Santo Ofício* fonctionne en tant que marché potentiel d'investissement symbolique rentable pour certains cercles sociaux en des conjonctures données.

Les images que l'Inquisition produit de soi-même et de son activité nous posent un premier faisceau de problèmes pour l'analyse. La documentation imprimée la législation disperse et compilée, les commentaires juridiques, les oeuvres doctrinales sur les privilèges du *Santo Ofício*, les catalogues de fonctionnaires, les listes de condamnés, les sermons, la littérature anti-judaïque, les listes de livres défendus, tout ceci est suffisant pour nous doter d'une énorme quantité de renseignements sur les divers champs de l'intervention et les objectifs promotionnels du tribunal, les représentations de soi, de la déviance et de l'autre. Mais il y a également tout un ensemble de sources manuscrites qui peuvent nous révéler le positionnement de l'institution et les formes de la publicitation de ses activités. Le spectacle de l'*Auto da Fé*, par exemple, était une expérience sensible intense pour les spectateurs, et son protocole est défini jusqu'au moindre détail par les fonctionnaires supérieurs. On peut aussi étudier la place des inquisiteurs dans les entrées royales et les principales cérémonies de la cour (le baptême des princes, les mariages, l'intronisation et les funérailles du roi).

La littérature de polémique contre l'Inquisition, publiée à l'étranger depuis le milieu du XVI^e siècle, représente un autre ensemble de sources d'un grand intérêt, car il construit, progressivement, une «contre-image» du tribunal. Les temps d'intensité exemplaire dans la publication de ces oeuvres (la fin du XVII^e siècle, le milieu du XVIII^e et le début du XIX^e siècles) sont les signes de différentes conjonctures de fonctionnement et projection de l'Inquisition. La sensibilité croissante des pouvoirs publics à la diffusion de cette «contre-image» de l'Inquisition à l'étranger est un élément révélateur de la déstructuration du tribunal et du changement profond dans l'articulation des pouvoirs qui était pleinement fonctionnelle, sans ruptures significatives, depuis les années 1530 jusqu'en plein milieu du XVIII^e siècle.



ROBERT ROWLAND

Un'esperienza di informatizzazione dei registri dell'Inquisizione portoghese

I. Lo scopo di questo breve intervento sarà quello, limitato, di presentare un progetto, iniziato qualche anno fa, per creare un *database* di atti processuali dell'Inquisizione portoghese. Cercherò di sottolineare gli aspetti che potrebbero interessare un progetto analogo sui fondi dell'Inquisizione romana. Non mi soffermerò, dunque, né sulle soluzioni informatiche adoperate né sui risultati ottenuti, ma insisterò piuttosto su alcuni aspetti che non sempre vengono riferiti quando si fa la presentazione pubblica di una ricerca.

Nell'estate del 1980 sono stato invitato dall'Istituto Gulbenkian de Ciência¹ ad elaborare un programma interdisciplinare di ricerche nelle scienze sociali che potesse costituire il punto di partenza per un nuovo centro di ricerche o dipartimento di quell'istituto. Si è convenuto, tenendo conto sia della mia esperienza anteriore ed interessi, sia delle grandi linee di sviluppo previste per l'istituto, che questo programma cercasse di promuovere ricerche nell'ambito della storia sociale, della demografia storica e dell'antropologia sociale, e per inquadrarle è stato creato, nell'aprile 1981, il Núcleo de Sociologia Histórica.

Tra le aree di cui si prevedeva potesse occuparsi il nuovo Centro vi era, sin dall'inizio, quella che corrispondeva agli studi sull'Inquisizione. Io stesso mi ero interessato, anni prima, al problema dei processi di stregoneria e pensavo di riprendere queste ricerche utilizzando i fondi dell'Inquisizione. Sono stato incoraggiato in questo senso da Gustav Henningsen, il quale, non appena sentì parlare del progetto di creare il nuovo Centro, si mise subito in contatto con me per insistere sull'importanza di avviare in questo campo una ricerca analoga

¹ Questo istituto di ricerca, appartenente alla Fondazione Calouste Gulbenkian, è situato a Oeiras, nei pressi di Lisbona, e comprendeva allora centri di ricerca in biologia, economia agraria, ricerca pedagogica e calcolo scientifico.

a quella da lui già impostata, con la collaborazione di Jaime Contreras, sulle *relaciones de causas* dell'Inquisizione spagnola ².

Un mese dopo la creazione formale del Centro un collega della Facoltà di Diritto dell'università di Lisbona, António Manuel Hespanha, mi ha cercato per proporre l'eventuale inclusione nel nostro programma di ricerche di tre progetti di creazione di *database* storici. Due dei progetti – sulla storia dell'amministrazione nel '600 e '700 e sulla storia dell'educazione nell'800 – erano troppo lontani dai centri di interesse scientifico del programma per poter essere inclusi, almeno nella fase iniziale, ma il terzo progetto corrispondeva direttamente ad una delle linee di sviluppo già previste ed approvate. Era stato elaborato sotto la sua guida da quattro laureandi della Facoltà di Lettere e prevedeva la costituzione di una «banca di dati» tramite la raccolta su schede e l'informatizzazione di informazioni tratte da ognuno dei (circa) 18000 processi dell'Inquisizione di Lisbona ³. Dopo discussioni con gli autori e con la Fondazione Gulbenkian il progetto, riformulato, è stato incluso nel programma di ricerche del Centro, ed ha avuto formalmente inizio nel 1982 ⁴.

Da allora il lavoro si è svolto in diverse fasi, determinate non soltanto dalla logica di sviluppo del progetto stesso, ma anche dall'evoluzione del contesto istituzionale. La creazione del Nucleo di sociologia storica, nel 1981, si inseriva in un programma più ampio di rinnovamento dell'Istituto Gulbenkian, e fino al novembre 1983 il contesto istituzionale è stato favorevole, traducendosi anzi in buone prospettive di sviluppo ed espansione. A quel momento il Nucleo comprendeva un totale di 12 membri, occupati in 7 progetti, tre dei quali implicavano una stretta collaborazione con Università straniere. L'alluvione che ha colpito Lisbona nel novembre 1983 ha causato danni molto considerevoli all'istituto, con la distruzione di due laboratori di biologia. L'Amministrazione della Fondazione ha colto l'occasione per rivedere la sua politica di ricerca scientifica, e l'esito di tutto questo è stata la decisione di abbandonare progressivamente tutte le attività dirette in questo campo. Tra il 1984 ed il 1987 sono stati estinti

² Per un riassunto di questa ricerca, si veda J. CONTRERAS - G. HENNINGSSEN, *Forty-four Thousand Cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): Analysis of a Historical Data Bank*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies in Sources and Methods*, ed. by G. HENNINGSSEN and J. TEDESCHI in association with Ch. Amiel, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 100-129.

³ Questi processi, insieme a quelli delle Inquisizioni di Évora e Coimbra, sono conservati nell'ANTT a Lisbona.

⁴ Oltre ai quattro coautori del progetto iniziale – Francisco Bethencourt, Ana Isabel Canas da Cunha, Ana Maria Reis e António Justino Alves Ribeiro – il progetto ha contato, per periodi di tempo variabili, sulla collaborazione di Maria João Andrezo, Teresa Rodrigues, Teresa Sacchetti e Piedade Braga Santos.

tre centri di ricerca, compreso – per ultimo – il Nucleo di sociologia storica. Questo lungo processo di disattivazione ha avuto riflessi inevitabili sull'andamento dei lavori. Alla fine del 1983 il progetto sull'Inquisizione contava su cinque elementi. Nel 1985 ne rimanevano due, e nell'estate del 1986 i loro contratti sono stati chiusi. Dal settembre 1986 al settembre 1987 il progetto ha continuato grazie alla partecipazione, in regime di *part-time*, di borsisti finanziati dal King's College Research Centre, di Cambridge, e per la collaborazione volontaria di altri studiosi. Durante questo periodo il progetto ha avuto il sostegno, già riferito, del King's College, ed ha beneficiato anche della collaborazione della Maison des Pays Ibériques (Bordeaux) e della European Science Foundation (Strasbourg), avendo come sede istituzionale formale la mia cattedra di antropologia storica all'ISCTE di Lisbona. Dal novembre 1987 sono all'Istituto universitario europeo a Firenze, dove il progetto è stato ripreso, benché su scala ridotta, nell'ambito di un programma di informatica per la ricerca storica e nel contesto di una rete europea di collaborazione tra centri di ricerca promossa dal Ministero della Ricerca francese.

1. La prima fase del progetto (da aprile a dicembre del 1982) è stata dedicata alle seguenti operazioni preliminari:

- trascrizione, su schedine, delle informazioni contenute nel catalogo dei processi dell'Inquisizione di Lisbona (nome dell'accusato, data, numero di archivio);
- organizzazione di un primo schedario ordinato secondo il numero di archivio;
- organizzazione di un secondo schedario per ordine cronologico.

Il primo schedario ha permesso l'identificazione (ed il conseguente ricupero) di 600 processi che mancavano nel catalogo. Il secondo schedario ha permesso l'identificazione di tutti i processi non datati nel catalogo. Questi sono stati esaminati direttamente e, quando possibile, integrati nell'indice cronologico, che ha servito come base per tutte le operazioni posteriori.

In parallelo con queste operazioni si è cercato di definire più precisamente le informazioni da registrare. Nella sua formulazione iniziale il progetto prevedeva la costituzione di tre schedari. Nel primo vi doveva essere una scheda per ogni processo, con un gran numero di informazioni riguardanti l'accusato, gli aspetti processuali, l'accusa e la sentenza. Nel secondo vi sarebbe stata una scheda per ogni funzionario dell'Inquisizione menzionato nei processi (nome, data, categoria), dalla quale si sperava di poter ricostituire le carriere. E nel terzo una scheda per ogni comparente (testimoni, denunciati, ecc.) di ciascun processo, con le rispettive informazioni socio-professionali ⁵.

⁵ Si vedano, in appendice, le prime due versioni delle tre schede: progetto iniziale e prima revisione.

Queste due prime versioni erano state elaborate in funzione di un'idea assai astratta di ciò che avrebbe dovuto contenere, idealmente, una banca dati sull'Inquisizione. Gli autori del progetto non avevano esperienza informatica e pensavano di poter ricorrere ad un centro di calcolo per l'analisi dei dati. La prima versione prevedeva la precodificazione numerica di quasi tutta l'informazione ed il suo trasferimento su cartoni perforati. La seconda versione lasciava aperto il modo di trasferimento dell'informazione, e il tipo di codificazione che sarebbe stato necessario, ma arricchiva, invece, la quantità e varietà dell'informazione da registrare. Fu soltanto al momento dell'avvio del progetto, quando si è cercato di mettere alla prova le schede cronometrando la schedatura di diversi tipi di processo, che l'irrealismo di una schedatura minuziosa su grande scala divenne evidente. La schedatura di un processo tipico di 40-50 fogli richiedeva due giornate intere di lavoro; quella di un grosso processo di 100 fogli o più, oltre una settimana.

Si decise dunque di abbandonare l'idea di una scheda per ogni componente e di elaborare invece una scheda unica per processo. Qui sarebbero state registrate soltanto le informazioni desumibili dalla lettura di determinati elementi – prima audizione, informazione genealogica, presentazione dell'accusa formale, sentenza – di ciascun processo. In collaborazione con Alan Macfarlane e Sarah Harrison (che vennero più volte a Oeiras nell'ambito di un accordo con il King's College, Cambridge) versioni progressivamente più alleggerite della scheda furono provate nell'archivio finché il tempo medio necessario alla schedatura di un processo tipico non fu ridotto ad un'ora ⁶.

2. La seconda fase del progetto, dall'inizio del 1983 fino all'estate del 1985, è stata interamente dedicata alla schedatura manuale dell'informazione, basandosi su una lettura parziale, in ordine cronologico, di ogni processo. I processi dei primi due decenni non avevano una struttura regolare ed hanno spesso richiesto una lettura integrale; ma in genere, e dopo un po' di pratica, i membri del gruppo sono stati in grado di mantenere, nelle letture in archivio, il ritmo di circa un processo all'ora. Data l'esiguità dello spazio disponibile e la mancanza di personale nell'archivio, era evidentemente impossibile che tutti i cinque membri del gruppo vi lavorassero insieme; e non tutto il tempo era dedicato al lavoro di archivio. Alla fine del periodo – che, come ho detto, è stato difficile per tutti – erano stati schedati i 4250 processi cinquecenteschi del tribunale di Lisbona, e si era costituito, in un armadio, un grosso schedario cronologico.

3. Soltanto allora, quando tre dei cinque membri del gruppo avevano già terminato i loro contratti, è stato possibile dare inizio alla terza fase, quella

⁶. La scheda che risultò da questo processo viene riprodotta in appendice: seconda revisione.

dell'informatizzazione. In queste condizioni la schedatura di nuovi processi è stata ovviamente interrotta e con i mezzi ridotti disponibili si è passati al trasferimento dell'informazione dalle schede manuali al computer ed alle sempre morose operazioni di verifica ed edizione. Così si è arrivati all'estate del 1986 ed alla fine degli ultimi due contratti.

Tra settembre 1986 e settembre 1987 il lavoro è continuato ad un ritmo molto meno intenso, e si è tradotto sia nel proseguimento dell'informatizzazione e verifica, sia in una revisione dei procedimenti con lo scopo di alleggerire le fasi successive, sia nel trasferimento di tutta l'informazione in un microcomputer, il che ha reso il progetto indipendente dal futuro del Nucleo di sociologia storica e del suo computer. Il progetto ha subito qualche mese di interruzione dovuta al mio trasferimento a Firenze, ma penso che questo potrà essere stato anche un beneficio. La nuova fase del progetto ha come base non soltanto l'utilizzazione di microcomputer, anche la prospettiva di scambio di informazioni ed integrazione di procedimenti con altri progetti e centri di ricerca. In questo contesto, sarà ovviamente molto importante che la nuova fase si possa sviluppare in stretto collegamento con altri progetti e centri di ricerca.

II. Dietro alle prime formulazioni del progetto c'è stata, penso, una reazione contro una storiografia di tipo più o meno tradizionale dominata da questioni di evoluzione istituzionale e caratterizzata dalla pubblicazione di processi singoli. Il carattere frammentario dei risultati che era possibile ottenere secondo lo stato attuale della documentazione era in netto contrasto con la quantità di conoscenze che si avevano sull'attività dei tribunali dell'Inquisizione spagnola e con il livello di sintesi che si era ottenuto in libri come quello di Kamen o quello diretto da Bennassar⁷. Questo contrasto sembrava ancora più netto quando si ricordava che in Portogallo disponevamo della totalità dei circa 35000 processi⁸ corrispondenti ai tre tribunali continentali di Lisbona, Coimbra ed Évora, mentre in Spagna soltanto una parte di questa documentazione era sopravvissuta, e che inoltre lo studio dell'Inquisizione Spagnola aveva dovuto dipendere in gran parte dall'utilizzazione di semplici riassunti di processi, le *relaciones de causas*, mentre noi avremmo potuto analizzare la documentazione originale, che sembrava infinitamente più ricca. Lo sforzo di immaginare che cosa sarebbe stato possibile fare quando i computer avrebbero reso disponibile la vastissima informazione contenuta nei processi ha prodotto una specie di ebbrezza, per cui

⁷ H. KAMEN, *Inquisition and Society in Spain*, London 1985 (1ª ed. 1965); B. BENNASSAR (a cura di), *L'Inquisition espagnole, XV - XIX siècles*, Paris 1979.

⁸ Il numero di atti processuali conservati nell'ANTT è di circa 40.000, di cui forse 5.000 non sono dei veri processi, ma denunce ed altri documenti sciolti.

tutto sembrava possibile, e che si è tradotta nel volume esagerato di informazioni che si pretendeva estrarre da ogni processo.

Ma dietro quest'appetito insaziabile, questa volontà di tutto digerire informaticamente, c'erano anche dei precisi riferimenti storiografici. Da una parte si pensava che lo studio sistematico dei processi avrebbe reso possibile arrivare a delle conclusioni sul ruolo svolto nel Portogallo di antico regime dall'istituzione inquisitoriale. Il riferimento, qui, era la nota tesi di António José Saraiva⁹, secondo cui l'Inquisizione era stata uno strumento dei settori più retrogradi della società portoghese che combattevano, accusandoli di un giudaismo in gran parte immaginario, i settori più dinamici e in particolare la borghesia mercantile. Determinare i ritmi ed il significato sociologico preciso dell'attività repressiva avrebbe permesso una valutazione della tesi di Saraiva. D'altra parte vi era l'idea che l'abbondanza di informazioni contenute nei processi ci avrebbe fatto compiere dei progressi notevoli nella storia della società portoghese di antico regime, e specialmente riguardo alle sue dimensioni culturali ed ai suoi aspetti quotidiani. L'inserimento del progetto nel programma del Nucleo di sociologia storica ha indubbiamente rafforzato questa seconda prospettiva, aggiungendovi l'idea di un'utilizzazione strumentale dei processi, alla *Montaillou*¹⁰, per studi di microstoria o di antropologia storica.

Tornerò più tardi su queste concezioni e sulle loro implicazioni. Qui vorrei innanzitutto sottolineare come la loro accettazione ci ha inizialmente spinti a privilegiare i processi ed a voler registrare, a proposito di ciascuno di essi, il massimo di informazione possibile. La scheda che è stata utilizzata per annotare le informazioni desunte dai 4250 processi del '500 è stata il risultato di considerazioni pragmatiche, come ho riferito, e non di una consapevole impostazione metodologica. Questa avrebbe dovuto comprendere non solo una chiara definizione della natura e delle funzioni del *database* che volevamo costruire, ma anche una valutazione critica dei modi di rappresentazione dell'informazione basata, a sua volta, su una critica rigorosa dei processi come fonte.

La mancata definizione della natura e delle funzioni del *database* era anche in parte dovuta alla nostra situazione istituzionale. Nella sua formulazione iniziale il progetto non specificava i mezzi informatici che avrebbero dovuto essere utilizzati, ma la stessa dimensione dei tre archivi – quello dei processi, quello dei funzionari, e quello dei parenti – implicava, nell'oramai lontano 1981, il ricorso a mezzi piuttosto cospicui. Gli strumenti informatici previsti venivano concepiti in termini abbastanza tradizionali, con campi di lunghezza fissa, codificazione numerica, e l'impiego di schede perforate IBM.

⁹ *Inquisição e Cristãos Novos*, Lisbona, 1985 (1ª ed. 1969); cfr. la mia recensione *Inquisições*, in «Ler História», 10, 1987, pp. 159-163.

¹⁰ E. LE ROY LADURIE, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris 1975.

È stato proprio questo fatto a suggerire la convenienza dell'inclusione del progetto nel programma dell'allora recentissimo Nucleo di sociologia storica. In un contesto accademico dove non abbondavano i mezzi informatici, e dove quelli che esistevano erano adibiti ed attrezzati soprattutto per il calcolo numerico, l'esistenza di un centro di ricerche nelle scienze sociali in un istituto che disponeva di mezzi propri di calcolo scientifico, sembrava offrire delle garanzie sufficienti per l'esecuzione del progetto. Però il Nucleo di sociologia storica, le cui ricerche implicavano un'utilizzazione intensiva dell'informatica, non disponeva ancora dei mezzi necessari. Il computer dell'istituto, l'ultimo di quel tipo ancora funzionante nel mondo, andava sostituito, e tutti i nostri progetti sono stati pensati in funzione di un «nuovo» computer, che si pretendeva fosse scelto anche tenendo conto delle nostre necessità.

La collaborazione con il King's College di Cambridge ci permise di discutere di quelle necessità con i membri del gruppo di ricerca che all'epoca aveva avuto l'esperienza più larga nello sviluppo di soluzioni informatiche per la ricerca storica. Le visite a Lisbona di Alan Macfarlane e Sarah Harrison nel 1981 e 1982, e poi di Tim King (dell'Università di Bath) nel 1983, aiutarono a definire le nostre opzioni in termini di *software*. Per l'analisi intensiva alla maniera di *Montaillou* di un'insieme di processi messi in relazione fra di loro pensavamo di utilizzare il sistema sviluppato da King per il progetto Macfarlane. Questo sistema, composto dai due programmi CODD e CHIPS, presupponeva però la memorizzazione del testo integrale del *corpus* documentale in questione, e questa fase della ricerca doveva in ogni modo attendere l'elaborazione di indici che permettessero di identificare i processi da sottomettere all'analisi più intensiva. Per l'elaborazione degli indici si è deciso di utilizzare il sistema MUSCAT, inizialmente concepito per preparare cataloghi di musei e perciò estremamente flessibile¹¹. Questa scelta di sistemi di *software* interferiva con le discussioni allora in atto per la scelta del nuovo computer per l'istituto, che si prevedeva fosse un VAX 780. In questo caso, prevedevamo di utilizzare un microcomputer Sirius come terminale intelligente del sistema, e dei micro portatili Epson HX-20 come «terminali di archivio». Quando si decise che il computer dell'istituto sarebbe invece un VAX 750, più piccolo, ci sembrò necessario avere per il Nucleo un microcomputer più potente, con capacità di elaborazione autonoma dei nostri dati, e si adottò, al posto del micro Sirius, la soluzione di un computer Darkstar, sviluppato nell'Università di Bath. Questa macchina era allora il solo computer al di fuori del grosso computer di Cambridge o dei computer VAX su cui potevano funzionare i sistemi CODD e MUSCAT, e rappresentava,

¹¹ Devo dire, tra parentesi, che ancora oggi non sarebbe facile trovare un sistema più adatto a ciò che allora ci proponevamo, e che il sistema ha inoltre rivelato altre possibilità ben più interessanti per la ricerca storica, cui accennerò fra poco.

nel contesto di un piccolo sistema VAX, una soluzione razionale. Quando, alla fine, venne l'alluvione nel 1983 una delle conseguenze fu la decisione di non sostituire il vecchio computer dell'istituto, e ci vedemmo costretti ad adottare una soluzione autonoma basata sul Darkstar e sui piccoli portatili Epson. Con questi ed altri ritardi successivi, il Nucleo ebbe un sistema informatico funzionante solo nell'estate del 1985, quando la schedatura manuale dei processi del '500 era già stata completata e quando 3 dei 5 membri del gruppo avevano già lasciato l'istituto.

Penso che se avessimo dovuto scegliere una soluzione informatica soltanto nel 1985, la scelta sarebbe stata diversa, ed avremmo impostato una soluzione basata decisamente sui microcomputer, su un sistema operativo standard e sulla comunicazione con altri sistemi e centri. Infatti, l'evoluzione tecnologica è così rapida che le scelte più razionali corrono il rischio di non esserlo qualche tempo più tardi, e perciò mi sembra importante che le previsioni delle soluzioni informatiche tengano conto non soltanto dei mezzi disponibili sul mercato in un dato momento, ma vengano fatte soprattutto in funzione di precise scelte di metodologia storica. Nel nostro caso, come ho detto, queste scelte non furono fatte, o – peggio – lo furono in maniera piuttosto implicita. Il fatto che l'informatizzazione abbia avuto inizio soltanto tre anni dopo l'avvio effettivo del progetto e due anni dopo la scelta di una soluzione informatica ha avuto, inevitabilmente, delle conseguenze negative.

La prima di queste conseguenze è anche la più banale, ma non per questo dovrà essere sottovalutata. Anzi, costituisce un rischio in qualsiasi progetto di informatizzazione di fonti storiche. Nella sua versione iniziale il progetto prevedeva il trasferimento dell'informazione dal documento al computer in tre fasi: a) trascrizione manuale dell'informazione, nell'archivio, su schede normalizzate; b) codificazione numerica di quest'informazione; e c) trasferimento su schede perforate, e poi al computer, dell'informazione codificata. La struttura dei registri e la dimensione dei campi sarebbero state determinate da esigenze di economia di memoria, e queste, piuttosto che questioni riguardanti la finalità del *database*, avrebbero determinato il grado di codificazione/semplicificazione cui sottoporre l'informazione iniziale. La soluzione informatica da noi finalmente adoperata, con base nel sistema MUSCAT, finì per eliminare la necessità di codificazione, permettendo la memorizzazione dell'informazione *ipsis verbis* sempre che la formulazione originale fosse considerata importante. Questa possibilità rende molto più esigente la fase iniziale di trascrizione dei documenti, imponendo un'armonizzazione di criteri e delle decisioni esplicite sulla rappresentazione dell'informazione che nel nostro caso non sempre sono state eseguite. Evidentemente, queste esigenze si rendono ancora più severe a partire dal momento in cui incomincia a generalizzarsi, come oggi, l'utilizzazione di microcomputers portatili per il lavoro di archivio. Se avessimo avuto presenti queste possibilità sin dall'inizio ci saremmo risparmiati non pochi mal di testa.

Una seconda e analoga conseguenza negativa dell'intervallo tra avvio del lavoro di archivio ed informatizzazione è stato il fatto di essersi perduta l'opportunità di utilizzare il computer per una verifica ed un controllo *pari passu* del lavoro di archi-

vio. Nel nostro caso si è dovuto procedere a queste verifiche *a posteriori* – il che è risultato senz'altro più faticoso e complicato.

Ma questi problemi di ordine pratico verificatisi con l'informatizzazione riflettono anche una mancata previsione metodologica del nostro lavoro. Informatizzare, sì; ma *che cosa, come e, soprattutto, perché?*

Nella sua prima formulazione il nostro progetto avrebbe prodotto, dopo qualche anno, un repertorio indigesto di informazioni suscettibili di analisi statistica. Fu proprio l'abbondanza e la varietà di queste informazioni a determinare la scelta dei processi come fonte principale e pressochè esclusiva. La scheda adoperata alla fine è stata il risultato di una depurazione progressiva e pragmatica destinata a ridurre il tempo che sarebbe necessario dedicare ad ogni processo. La scelta dei processi, in sé stessa, non fu allora messa in causa. Avevamo infatti sottovalutato i problemi di metodologia storica inerenti al nostro progetto, forse un po' troppo fiduciosi nei risultati che sarebbero prodotti dalle nostre macchine. Occorrerebbe adesso soffermarci un po' su questi altri problemi e domandarci che obiettivi vogliamo infatti conseguire con questi nostri progetti.

III. Come ho già riferito, penso che dietro il progetto iniziale – la volontà di mettere tutto nel computer, e le scelte fatte per quanto riguarda le informazioni da registrare – vi fossero stati due tipi di progetto storiografico, tutt'e due caratterizzabili come varianti di una storia sociale dell'Inquisizione. Ognuno dei due, a sua volta, implica un modo determinato di strutturare le informazioni nel *database*.

Il primo tipo di progetto aveva come fine il superamento del carattere frammentario di buona parte della storiografia esistente (in Portogallo) e si traduceva in uno sforzo di caratterizzazione sociologica del ruolo storico dell'Inquisizione. Il modello è stato fornito, in certa misura, dal libro di Henry Kamen sull'Inquisizione Spagnola, anche se nel contesto portoghese il punto di riferimento è dato, come si è visto, dal saggio *Inquisição e Cristãos Novos* di António José Saraiva. Per conseguire questo obiettivo abbiamo pensato di indirizzare l'analisi sull'attività repressiva dell'Inquisizione e sulla caratterizzazione sociologica delle sue vittime. Così, anche se non si trovavano né disponibili i documenti né elaborati gli studi che permettessero una caratterizzazione sociologica dell'Inquisizione in quanto istituzione, l'analisi statistica della sua attività repressiva avrebbe costituito una forma alternativa di caratterizzazione della sua attività ed avrebbe pertanto permesso di approdare ad alcune conclusioni rispetto alle conseguenze, e perciò rispetto al significato storico e sociologico, della sua esistenza ed attività.

Il modello, qui, era evidentemente quello rappresentato dai lavori di Gustav Henningsen, Jaime Contreras e Jean-Pierre Dedieu¹², i quali ci avevano dato

¹² Di cui v. ora *L'administration de la Foi. L'Inquisition de Tolède, XVIe-XVIIIe siècles*, Madrid, Casa de Velázquez, 1989.

un'immagine rigorosa e d'insieme dell'attività repressiva dell'Inquisizione in Spagna. Fidandoci forse un po' troppo nelle virtualità di una tale «metodologia venatoria», pensavamo di poter ricostruire le forme della bestia che inseguivamo analizzando le tracce lasciate nel suo passaggio. C'era sicuramente troppa ingenuità nell'idea secondo cui sarebbe stato possibile farne a meno della storia istituzionale.

Il secondo tipo di progetto storiografico manteneva con l'istituzione inquisitoriale delle relazioni un po' ambigue. Il prototipo è il *Montaillou* di Le Roy Ladurie, cui corrispondono, nel caso delle Inquisizioni moderne, l'insieme delle ricerche che utilizzano la documentazione inquisitoriale come fonte per una storia sociale di netta ispirazione socioantropologica. Una variante è costituita dal notevole progetto di ricerca svolto a Cambridge da Alan Macfarlane negli anni '70, e che ha cambiato completamente le nostre idee sulle frontiere del possibile per quel che riguarda l'utilizzazione dell'informatica come strumento di ricerca storica¹³. In tutt'e due i casi, al di là delle loro differenze, esiste la tentazione di considerare la documentazione disponibile come se fosse un testimone involontario della società su se stessa, minimizzando le interferenze dovute alle condizioni sociali ed istituzionali che accompagnano la produzione delle fonti di cui ci serviamo, quando invece la discussione di quelle condizioni istituzionali dovrebbe essere il punto di partenza della ricerca.

Ambedue i progetti storiografici sottostanti al nostro *database* potrebbero sembrare – e in una prima fase ci sono infatti sembrati – poco più di un necessario aggiornamento della storiografia inquisitoriale, mettendola per così dire in sintonia con le tendenze attuali della storia sociale. Ma invece rappresentano delle scelte metodologiche decise e discutibili, che trascurano non soltanto tutti i fondi «amministrativi» dell'Inquisizione – in particolare quelli del Conselho Geral – ma anche tutto il contesto istituzionale, la cui conoscenza dovrà stare alla base della valutazione critica dei processi come fonte e costituisce, pertanto, il punto di partenza per ogni loro utilizzazione, con o senza computer, come fonti di storia sociale.

IV. Sembra adesso chiaro, se guardiamo all'intera vicenda dello sviluppo del progetto, che dietro le ancora confuse intenzioni iniziali si trovavano tre obiettivi principali.

Innanzitutto, e conseguentemente alle deficienze degli inventari disponibili (di cui soltanto quello di Évora è utilizzabile ai fini di una ricerca seria), volevamo produrre, con supporto informatico, un elenco completo e classificato di

¹³ Cfr. la discussione nel mio *L'informatica e il mestiere dello storico* in «Quaderni Storici», 78, XXVI, 1991.

processi da cui fosse possibile generare indici organizzati secondo il nome dell'accusato, il luogo, la data, il delitto, o secondo qualsiasi combinazione di questi o di criteri analoghi.

In secondo luogo, pensavamo di poter effettuare un'analisi statistica dell'azione repressiva dell'Inquisizione, comprendendo il profilo sociologico delle sue vittime e le sue variazioni nel tempo e nello spazio, e di ricostruire così le funzioni sociali dell'istituzione.

In fine, speravamo di utilizzare gli indici per identificare insiemi di processi – definiti secondo il delitto, o secondo un determinato luogo e data – suscettibili di costituire una base di partenza sia per studi di comunità (o di microstoria), sia per incursioni nella storia delle mentalità. In ambedue casi, evidentemente, sarebbe necessario partire per l'analisi da una lettura integrale di ciascuno dei processi selezionati.

Dal punto di vista dell'informatizzazione, questi tre obiettivi implicavano due strategie alternative di ricerca. O si cercava di costituire un *database* in grado di rappresentare l'essenziale dell'informazione contenuta nei processi (e dunque nell'archivio), il che avrebbe senso soltanto se sapessimo già quali erano gli aspetti essenziali, od altrimenti si concepiva il *database* come una semplice via d'accesso all'informazione contenuta nell'archivio. Nel primo caso l'analisi dell'informazione contenuta nel *database* potrebbe servire come base per la produzione di risultati e conclusioni; nel secondo caso – che corrisponde al primo e al terzo degli obiettivi enumerati sopra – potrebbe servire come base soltanto per l'elaborazione di ipotesi e per la formulazione di una strategia di ricerca su documenti d'archivio.

Quando nel 1985-86 abbiamo incominciato l'informatizzazione delle schede, è risultato evidente che questa seconda era la sola strategia valida. Non avevamo elementi per sapere quali informazioni avremmo dovuto includere e quali categorie sarebbero state le più adeguate per rappresentarle. Questa stessa mancanza di criteri trasparenti aveva anche, ed inevitabilmente, influito sul modo in cui i processi venivano letti e le informazioni trascritte da ciascun membro del gruppo. Soltanto i calcoli più banali, come la distribuzione geografica o socioprofessionale degli accusati, o i ritmi della repressione, potevano venir effettuati con sicurezza. L'aver seguito la prima via sarebbe stato lasciarci mistificare dall'informatica.

La seconda via potrebbe sembrare più limitata e modesta. Sono convinto, però, che corrisponde ad uno degli aspetti più promettenti dell'uso dell'informatica nella ricerca storica. In parte per questo, in parte anche perché l'alternativa non era percorribile, ci siamo decisi alla fine di organizzare il *database* come un sistema di IR (*information retrieval*) in grado di fare due cose.

Innanzitutto, vogliamo che il sistema sia in grado di dire allo storico quali documenti deve consultare se vuole studiare un problema specifico o approfondire determinate ipotesi. Così, ad esempio, il sistema dovrebbe poter fornire un elenco di tutti gli accusati di un determinato delitto, con un riassunto del proces-

so e la collocazione archivistica dei documenti rispettivi. O lo storico potrebbe voler un elenco di tutti i processi in cui si fa riferimento a Ferrara (o a delle località in Italia), con l'occupazione dell'accusato e la data; o un elenco di tutti i mercanti stranieri accusati di luteranesimo. E così via. Anche se le ricerche sono talvolta complesse, questo tipo di operazione può oggi venir effettuato con la generalità dei sistemi di *database* utilizzati in ambienti universitari.

Ma in una ricerca dove il numero dei campi e la varietà dell'informazione è molto grande, e dove il numero di casi si conta non in decine ma in centinaia o migliaia, lo storico non dovrebbe dipendere dalla sua immaginazione, o da ipotesi più o meno intuitive, quando cerca di stabilire i criteri per una di queste ricerche. Sarebbe importante che il sistema informatico stesso fosse in grado di identificare delle associazioni significative fra elementi di informazione – associazioni di cui lo storico non fosse ancora consapevole – e che fosse in grado di elaborare una matrice, anche implicita, di associatività fra gli elementi di informazione qualitativa contenuti nel *database*. Perché ciò sia possibile bisognerebbe insegnare al sistema a trarre delle conclusioni, facendone un sistema esperto. Un esempio semplice è costituito dal linguaggio PROLOG, già utilizzato in alcune applicazioni dell'intelligenza artificiale alla ricerca storica¹⁴. Nel nostro caso utilizziamo il sistema di IR probabilistico Q, sviluppato a Cambridge da Martin Porter come parte del sistema gerarchico di database MUSCAT¹⁵.

Avevamo deciso di utilizzare MUSCAT già nel 1983, a causa della sua flessibilità (campi di lunghezza variabile, 255 campi diversi per *record*, ripetizione illimitata di campi, dimensione massima di campo e di *record* 64000 bytes, possibilità di usare formati multipli e cambiarli a qualsiasi momento), che permetteva di registrare l'informazione senza codificazione, e a causa della sua capacità di generare indici complessi. Ma fu soltanto per caso, in un momento di sperimentazione, che si manifestarono le potenzialità del sistema Q come strumento di ricerca, specialmente in situazioni dove i *records* contengono informazioni che riguardano un numero elevato di campi semantici, e dove il numero di relazioni potenziali di associazione fra questi campi è ugualmente molto grande.

Il sistema è stato sviluppato per ricerche bibliografiche, ed utilizza una forma di calcolo probabilistico per determinare l'esistenza di un'associazione significativa fra un sottinsieme di documenti (scelti, ad esempio, tramite una parola-chiave) ed altre parole-chiavi non ancora utilizzate nella ricerca. In questi casi il sistema suggerisce all'utente un'espansione della funzione di ricerca con l'ag-

¹⁴ J. CARVALHO, *Expert Systems and Community Reconstruction Studies*, in P. DENLEY et alii (a cura di), *History and Computing*, II, Manchester 1989, pp. 97-103.

¹⁵ Il sistema MUSCAT (con Q) è adesso disponibile in versioni per microcalcolatore (MS-DOS e AmigaDOS). Gli eventuali interessati possono contattare l'autore, Martin Porter, 49, Park Lane, Norwich NR23EF, Inghilterra.

giunta di nuove parole-chiave. L'interattività del sistema e la sua base in una forma di inferenza probabilistica ne fanno uno strumento molto potente per ricerche bibliografiche.

Nel nostro caso abbiamo adoperato il sistema per identificare associazioni, non fra parole chiave e titoli, ma fra svariati elementi di informazione raccolta sulle nostre schede. In alcuni casi le associazioni scoperte erano piuttosto banali, come quando il sistema ha concluso, analizzando lo stato matrimoniale, rispettivamente, degli accusati di bigamia e degli altri accusati, che esisteva un'associazione significativa fra l'essere accusato di bigamia e l'essere sposato. In altri casi le associazioni erano forse meno ovvie, come quella, nel '500, tra condanna a morte per giudaismo e conoscenza dell'ebraico. In altri, ancora, erano insospettite, come l'associazione, a Lisbona in un determinato periodo, fra l'accusa di giudaismo e la professione di sarto, e fra i sarti giudaizzanti e la residenza nella parrocchia di São Julião.

Questo è il tipo di associazione di cui uno storico si rende conto mentre guarda le sue schede, e che poi diventano il punto di partenza per l'elaborazione di ipotesi. Con un sistema probabilistico di IR lo storico può fare la stessa cosa, in un modo più sistematico, con migliaia di schede, e poi chiedere al computer quali documenti dovrebbe esaminare per sviluppare ed approfondire le sue ipotesi di partenza.

Se accettiamo che questa seconda strategia di ricerca è corretta, e che nel nostro caso il *database* avrebbe dovuto essere concepito sin dall'inizio più come strumento che come oggetto di analisi, come via d'accesso all'informazione contenuta nell'archivio piuttosto che come una sua rappresentazione compatta, allora possiamo chiederci fino a che punto questa opzione non avrà delle implicazioni rispetto alle questioni di metodologia storica sollevate nella sezione anteriore.

Penso che bisogna distinguere due aspetti. Da un lato, è evidente da quanto detto finora che la scelta dell'informazione da includere nella scheda è stata in parte determinata da criteri pragmatici, e non vi è nessuna garanzia *a priori* che tutte le informazioni necessarie all'identificazione dei processi che interessano a questa o a quella ricerca siano state incluse. Ma anche se il criterio di base è stato prammatico, gli elementi di ciascun processo che sono stati letti in ogni caso sono quelli che, nell'economia stessa di un processo inquisitoriale, sintetizzano gli altri momenti del processo in quanto tale. Non sarebbe comunque stato possibile includere tutte le informazioni che, pure essendo marginali rispetto al processo, fanno le delizie dello storico delle mentalità o dei comportamenti sociali. Il *database* è stato concepito, alla fine, essenzialmente come un inventario elettronico di archivio; e in questi termini, tenuto anche conto della flessibilità del sistema adoperato, mi sembra che i mezzi siano adeguati al fine e che la nuova scheda, più strutturata e semplificata ¹⁶, può in ogni caso costituire un punto di partenza per le indispensabili ricerche in archivio.

¹⁶ Si veda la scheda in appendice: terza revisione.

D'altro canto, però, rimane il fatto che questo *database* è limitato ai soli processi. Questa è una conseguenza inevitabile delle concezioni storiografiche implicite nel progetto sin dall'inizio, e alla fine limita la portata del progetto stesso. Basandosi sui soli processi non sarà sicuramente possibile affrontare alcuni dei principali problemi che si pongono, oggi, alla storiografia inquisitoriale. Fra questi spiccano le questioni di analisi comparativa, sia al livello dell'analisi del funzionamento dei diversi tribunali portoghesi, spagnoli e romani, sia al livello più generale della struttura e del funzionamento delle tre Inquisizioni moderne in quanto tali.

Se dovessi trarre una conclusione da queste riflessioni, e da tutta l'esperienza del progetto, sarebbe forse proprio questa, malgrado la sua apparente banalità: che nell'impostazione di una ricerca su questa scala la priorità va data non ai modi di rappresentare l'informazione nel computer o ad altri aspetti tecnici, ma alle questioni storiografiche di fondo.

APPENDICE

Evoluzione del modello di scheda

1. PROGETTO INIZIALE (1981)

In questa prima fase si prevedeva che tutta l'informazione sarebbe stata trasformata in codici numerici o – nel caso dei nomi – in abbreviature standardizzate.

A. Scheda di processo

Campo	N. caratteri	Osservazioni
1. N. del processo	6	Collocazione nell'ANTT, Inquisizione di Lisbona
2. Data iniziale	7	Secondo l'indice dell'ANTT
3. Data arresto	7	
4. Data 1 ^a dichiarazione all'Inquisizione	7	
5. Data liberazione	7	Commutazione pena = *
6. Nome accusato	36	Abbreviato
7. Nazionalità	3	
8. Stato religioso	2	Cristiano vecchio/nuovo, <i>mourisco</i> , luterano, ecc.
9. Stato personale	2	chierico, sposato, vedovo, celibe
10. Condizione sociale	2	<i>fidalgo</i> , ecc.
11. Età	3	
12. Luogo di nascita	7+3	<i>comarca</i> , <i>concelho</i> e parrocchia (7) + diocesi (3)
13. Residenza	4+7+3	Via + località + diocesi
14. Qualifiche	2	Sa leggere/scrivere, latino/altre lingue, titoli di studio
15. Professione	4	
16. Istanze	2	Trasmissione processo al <i>Conselho Geral</i>
17. Interrogatorio	3	Comportamento e dichiarazioni dell'accusato, uniformità, contraddizioni, ecc.
18. Difesa	2	Si/no
19. <i>Contraditas</i>	2	Si/no
20. Tortura	2	Si/no; tipo di tortura
21. Scritti	2	Del o per l'accusato, acclusi nel processo
22. Corrispondenza	3	Con le Inquisizioni spagnole
23. Estradizione prigionieri	3	Trasferimento tra le Inquisizioni portoghese e spagnola
24. Accusa iniziale	4×3	Fino a 4

25. Accusa della sentenza	4×3	Id.: fondamenti della pena
26. Pratiche denunciate	10×4	Denunce relative a attività concrete dell'accusato passibili di condanna inquisitoriale (digiuni giudaici, lettura libri vietati, vestire camicia lavata al sabato, ecc.)
27. Pratiche provate	10×4	Id.
28. Sentenza	4	
29. Riforma sentenza	3	Commutazione pene; istanza
30. Argomentazione giuridica	1	
31. Campi liberi	5×4	Altre informazioni (codificate)

B. Scheda di funzionario

Campo	N. caratteri	Osservazioni (cfr. sopra)
1. N. processo	6	
2. Nome funzionario	25	Abbreviato
3. Categoria	3	
4. Data	7	Data intervento nel processo

C. Scheda di comparente

Campo	N. caratteri	Osservazioni (cfr. sopra)
1. N. processo	6	
2. Nome comparente	25	
3. Data	7	Data primo intervento nel processo
4. Categoria	3	Funzione nel processo (teste d'accusa o difesa, denunciante, ecc.)
5. Nazionalità	3	
6. Stato religioso	2	
7. Stato personale	2	
8. Condizione sociale	2	
9. Età	3	
10. Luogo di nascita	7+3	
11. Residenza	4+7+3	
12. Qualifiche	2	
13. Professione	4	
14. Relazione con l'accusato	3	Relazione di parentela
15. Campi liberi	4×2	Altre informazioni

2. PRIMA REVISIONE (1981)

Questa prima revisione si è tradotta:

- a. in un arricchimento del ventaglio di informazioni da ricavare da ogni processo;
- b. nell'abbandono dell'idea di precodificazione.

A. Scheda di processo

Campo	Osservazioni (cfr. sopra)
1. N. processo	
2. N. fogli	
3. Origine	Inquisizione, ordinario, visita
4. <i>Libelo acusatório</i>	Si/no
5. Difesa	Id.
6. Prova di giustizia	Id. (pubblicazione dei testi di giustizia dal promotore)
7. <i>Contraditas</i>	Si/no
8. Tortura	Si/no; tipo e grado
9. Istanze	Trasmissione processo al <i>Conselho Geral</i> ; fondamento; intervento altre istanze
10. Sentenza	Si/no
11. Accuse	Accuse riferite nella sentenza
12. Pratiche	Riferite nella sentenza
13. Attitudini dell'accusato	Presentazione, confessione, <i>negativo</i> , revoca confessione, ecc.
14. Pene	Integranti la sentenza
15. Pubblicazione in <i>auto</i>	Sentenza pubblicata in <i>auto da fé</i>
16. Pubblicazione in sala	Sentenza letta nella sala del tribunale
17. Data sentenza	Data pubblicazione sentenza
18. Luogo sentenza	<i>Auto</i> , chiesa, ecc.
19. Riforma sentenza	
20. Data riforma sentenza	
21. Contenuto rif. sentenza	
22. Osservazioni	Comunicazione dell'accusato con l'esterno; scritti, preghiere, versi acclusi nel processo; corrispondenza con altri tribunali portoghesi e/o spagnoli; estradizione; processo con accusato assente o morto; fuga, morte e pazzia dell'accusato in carcere; riferimenti a libri o librai; qualificazione di proposizioni, prediche, libri, ecc.; contraddizioni.

B. Scheda di accusati e comparenti

Campo	Osservazioni (cfr. sopra)
1. N. processo	
2. Nome accusato o comparente	Soprannomi o altro nome inclusi; trascrizione fedele
3. Data	Accusati: data arresto o prima data; Comparenti: prima data riferita
4. Categoria	Funzione nel processo
5. Nazionalità	
6. Stato religioso	
7. Stato personale	Celibe, sposato, vedovo, convivente, religioso
8. Età	Nel caso dei comparenti, età alla prima data riferita
9. Luogo di nascita	Trascrizione fedele
10. Condizione sociale	
11. Residenza	Trascrizione fedele di ogni residenza
12. Qualifiche	Anche luogo di studio
13. Conoscenze religiose	Preghiere, mandamenti
14. Occupazione/professione	Trascrizione fedele; registrare tutte quelle menzionate
15. Relazione con l'accusato	Relazione di parentela/amicizia/vicinato/servo di/padrone di ecc.
16. Relazione con i comparenti	Come sopra
17. Inventario beni	Si/no
18. Osservazioni	Data e luogo battesimo; precedente arresto dell'Inquisizione; tempo nell'attuale residenza; elenco debiti; beni venduti all'asta; viaggi - luoghi, date, riferimento a comunità giudaiche o morischi, a ferie e scambi commerciali.

C. Scheda di funzionario

Campo	Osservazioni (cfr. sopra)
1. N. processo	
2. Nome del funzionario	Trascrizione fedele
3. Occupazione/professione	Di che cosa vive
4. Categoria	Funzione nell'Inquisizione
5. Data	Data primo riferimento o intervento
6. Firma sentenza	Si/no
7. Osservazioni	Discordanza nella sentenza di tortura o finale; protegge prigionieri o viene subornato.

3. SECONDA REVISIONE (1982)

La seconda revisione si è tradotta nella stesura di una scheda unica di processo e nell'inclusione soltanto di quelle informazioni desumibili da una lettura selettiva di alcuni elementi predeterminati per ogni processo. Con alcune modifiche minori, questa scheda è stata utilizzata durante tutta la fase di schedatura manuale dell'informazione in archivio.

Scheda di processo

Campo	Osservazioni (cfr. sopra)
1. Registro interno	Campo riservato alla numerazione automatica sul computer
2. Prelievo	Nome di chi ha fatto il prelievo
3. Nome (1)	Nomi dell'accusato
4. Nome (2)	Nomi/cognomi (in caso di dubbio)
5. Cognomi	
6. Altra identificazione	Soprannomi, nome giudaico, ecc.
7. Parentela	Relazione di parentela riferita nell'identificazione dell'accusato
8. N. processo	
9. Numero originale	Collocazione nell'archivio dell'Inquisizione
10. Volume del documento	Numero di fogli
11. Stato del documento	Stato di conservazione (codificato)
12. Prima data	Prima data riferita
13. Elemento	Corrispondente alla prima data
14. Data arresto	
15. Natura del documento	Processo, denuncia, ecc.
16. Origine del processo: denuncia	Si/no
17. Id.: presentazione	Id.
18. Id.: tribunale civile	Id.
19. Id.: trib. eccles.	Id.
20. Id.: trib. inquis.	Id.; quale Inquisizione
21. Id.: visita eccles.	Si/no
22. Id.: visita inquis.	Id.
23. Data visita inq.	
24. Luogo visita inq.	
25. Nome del visitatore inq.	
26. Funzione visitatore inq.	
27. Accusato morto	Si/no
28. Accusato assente	Si/no
29. N. anni	Da quando è morto o assente
30. Sesso	
31. Età	
32. Stato religioso	

33. Occupazione	
34. Luogo di nascita	
35. Residenza	Specificare res. anteriori
36. Stato personale	
37. Condizione sociale	
38. Genealogia	Si/no: esistenza nel processo
39. Cresimato	Si/no
40. Battezzato	Id.
41. Qualifiche	
42. Viaggi all'estero	Si/no
43. Tortura	Id.
44. Tortura con <i>polé</i>	Id.
45. Id. con <i>potro</i>	Id.
46. Altra tortura	Specificare
47. Appello	Si/no
48. Istanza appello	
49. Liste di nomi	Si/no (testi, <i>contraditas</i> , ecc.)
50. Luoghi riferiti	Località cui si riferiscono le liste
51. Accusa iniziale (1)	Classificata
52. Accusa iniziale (2)	Termini originali
53. Accusa finale (1)	Come sopra
54. Accusa finale (2)	Come sopra
55. Risultato sentenza	
56. Data sentenza	
57. Luogo sentenza	Luogo di pubblicazione (<i>auto</i> , ecc.)
58. Data finale	
59. Elemento	Elemento corrispondente
60. Documenti annessi	Si/no
61. Inventario beni	Si/no
62. a 76. Campi liberi	Per osservazioni

4. TERZA REVISIONE (1987)

Questa versione della scheda è risultata dalle prime esperienze di informatizzazione delle schede manuali e di utilizzazione del sistema di database MUSCAT. Alcuni campi contengono sottocampi, separati da «/» o «//» (qui segnalati con *).

Scheda di processo

Campo	Osservazioni (cfr. sopra)
A. Registro	
1. Registro interno	
2. Prelievo	
B. Identificazione dell'accusato	
3. Nome	Nomi e cognomi
4. Identificazione supplementare *	Soprannomi ed altri elementi di descrizione o qualificazione; rapporti di parentela utilizzati per l'identificazione.
C. Profilo dell'accusato	
5. Sesso	
6. Età	
7. Stato religioso	
8. Occupazione *	Tutte
9. Luogo di nascita	
10. Residenza	Al momento dell'arresto o inizio del processo
11. Stato matrimoniale	
12. Condizione sociale	<i>Fidalgo</i> , schiavo, chierico, ecc.
13. Località portoghesi *	Includere anteriori residenze dell'accusato, residenze dei testimoni, luoghi dove i fatti sono accaduti
14. Località straniera *	Id.
D. Caratteristiche del documento	
15. N. processo	
16. Natura del documento	
17. Volume del documento	
E. Cronologia	
18. Prima data *	Più elemento del processo che le corrisponde
19. Data dell'arresto	
20. Data della sentenza *	Segnalare se più di una
21. Ultima data *	Più elemento corrispondente

F. Delitto e sentenza

22. Delitto *

23. Commenti sul delitto *

24. Sentenza *

25. Luogo della sentenza

G. Osservazioni

26. a 34. Osservazioni *

Classificato; segnalare tutti

Designazione originale (quando diversa da 22);
dettagli su circostanze, pratiche; altre informazioni

Distinguere pene spirituali, corporali e finanziarie

Campi separati all'immissione dei dati, da consolidare posteriormente sul computer

INDICE DEI NOMI

- Abbiati, S., 17
Abbott, T. K., 67, 82
Abravanel, Yitzchaq, 197
Adorni-Braccesi, Simonetta, 7, 9, 56,
77, 84, 233, 244, 251, 252, 256,
259, 260, 262
Agnese, 194
Agnoletto, A., 17
Agostino da Terzo, frate, 130
Ajello, Raffaele, 272
Alberigo, G., 238
Albinelli, famiglia, 206
Albizzi, Francesco, 36, 74
Alcalá, Angel, 14, 17, 275, 298
Aldrovandi, famiglia, 207
Aleandro, Girolamo, 52, 62
Alessi (de), Nicolò, frate, 72
Aliaga (de), fray Luís, 19
Allegra, Luciano, 216, 222
Almeida (de), Fortunato, 362
Altieri, Baldassare, 146
Alvarez, Francesco, 235
Alvarez, Giovanni, 241, 248
Alves Ribeiro, António Justino, 370
Amabile, L., 16, 57
Amalech, 199
Amalteo, Gregorio, 184
Amanio, Valerio, 120
Ambrasi, Domenico, 263
Ambrogio da Milano, frate, 123
Amiel, C., 22, 29, 65, 87, 118, 146,
266, 337, 370
Andrea da Vicenza, frate, 103
Andrezo, Maria João, 370
Angeli, Giovanni Antonio, frate, 104
Angelico da Crema, frate, 120
Angelucci, Giovanni Battista, frate,
93, 94, 104, 176
Angeles (des), Jeanne, 168
Ankarloo, B., 18
Anrique, Nunez, (Righetto), 195
Anriques, Gavriel, v. Saralvo, Joseph
Antognuoli, Lazzaro, 257
Arcani, Francesco, 182
Ariano, Alfonso, 137, 138
Arienti (degli), Giovanni Sabadino,
216
Armano (d'), Marc'Antonio, 126
Armento, Francesco, 263, 266-268,
271
Arnolfini, famiglia, 233, 251
Arnolfini, Francesco, 259
Arnolfini, Girolamo, 250, 251, 253
Arnolfini, Iacopo, 236
Arnolfini, Paolo, 250, 251
Arrivabene, Andrea, 152
Asburgo, famiglia, 259
Asteo, Girolamo, frate, 94-96, 104
Avalos (d'), Alfonso, 52, 58
Averoldi, Altobello, 120

- Avila (d'), Teresa, 169, 171
 Avilés Fernández, M., 22
 Ayllón (de) Laynez, Juan, 356
 Aymard, Maurice, 272
 Azevedo (de), João Lúcio, 359, 362
 Azevedo (de), P., 357
 Azzalin, Zaccaria, 152
 Bacco, Samuel, 199
 Badia, Tommaso, 53
 Badoer, Girolamo, 126
 Baião, António, 357-359, 362, 363
 Baini, Domenico, 122
 Balbani, famiglia, 233, 251
 Balbani, Filippo, 250, 251
 Balbani, Giovanni, 250, 251, 255
 Balbani, Guglielmo, 255, 258
 Balbani, Nicolò (Nicolao), 250-252
 Balbani, Turco, 250, 251, 255
 Balduzzi, Antonio, 71
 Ballesteros Gaibrois, M., 14, 22
 Balucchi, Antonio, 256, 260, 261
 Baratti, Carlippolito, frate, 104
 Barbarigo, Gregorio, 170
 Barbarigo, Sebastiano, 170,
 Barbaro, Francesco, 176
 Barili, Bartolomeo, 256
 Baroncini, Francesco, 254-256, 259
 Baroni, G.V., 238
 Baroni, Girolamo, frate, 96, 104
 Bartolomei dell'Abate, Iacopo, 257,
 258
 Bataillon, Marcel, 28
 Batinello, Pietro, 178
 Battistella, A., 16, 40, 55, 96, 103
 Bauduin, François, 44
 Baumann, G., 117
 Beato, Caterina, 121
 Beato, Giovanni Maria, 121
 Becattini, F., 28
 Bellagrandia, Carlantonio, frate, 104
 Bellingeri, G., 198
 Beloch, J., 155
 Beltrami, D., 155
 Benedetti, Nicolao, 257
 Benedetto d'Asolo, 47, 134
 Benerogie, 195
 Beniami, Massimiliano, frate, 138
 Bennassar, Bartolomé, 168, 275, 373
 Benoffi, Francesco Antonio, frate, 37,
 104
 Benrath, K., 144
 Benvoglianti, Fabio, 64
 Berengo, Marino, 56, 206, 228, 235,
 236, 239, 240, 246, 251, 252, 254,
 258, 272
 Bergamo, M., 168
 Bernardelli Curuz, M., 160
 Bernardi, Antonio, 255
 Bernardi, Chiara, 253
 Bernardi, Lazzaro, 253
 Bernardini, Francesco, frate, 256
 Bernardini, Paolino, frate, 235, 256
 Bernardino, garzatore, 121
 Bernussero, Baldassare, 123
 Bertari, Giovanni, 52
 Berti, D., 169
 Bertolino, Hieronimo, 94
 Bertora, G., 61
 Bethencourt, Francisco, 6, 10, 29, 357,
 360, 370
 Biagio, di Angelo, da Vorno, 255
 Bianchi, 39
 Binni, Lorenza, 263
 Biondi, Albano, 6, 18, 25, 76, 77, 81,
 212, 233
 Biondi, Grazia, 7, 25
 Bisanti, Paolo, 92, 93, 102
 Biscaccia, Girolamo, 136, 137
 Biscaccia, Ludovico, 137
 Bloch, J., 197
 Bloch, Marc, 42
 Boaga, F., 81
 Boccaccio, Giovanni, 216
 Boccadamo, Giuliana, 265
 Boccato, C., 196
 Boccella, Giovanni Maria, 257, 258

- Bocchi, F. A., 134
 Boerio, G., 161
 Bollani, Domenico, 101, 118
 Bolognetti, Alberto, 153, 190
 Bomberg, Daniel, 197
 Bonardo, Giovanni Maria, 134
 Boncompagni, famiglia, 205
 Boncompagni, Cristoforo, 204
 Bondi (de), Abraham, 196
 Bonfil, Roberto, 189, 190
 Bongi, S., 244, 245, 247, 248, 252, 254, 255,
 Bonifacio, Sebastiano, 135, 140
 Bordoni, Francesco, 356
 Borrelli, L., 78
 Borromeo, A., 14, 59, 60, 70, 77
 Borromeo, Carlo, 43
 Boschetto, 124
 Bossi, A., 233, 234
 Bottana, Giovanni, 94
 Bottoni, Giovanni Battista, 203, 204, 207, 209, 220-22, 228
 Boyd, M., 19
 Boyer, P., 27
 Bracciolini, Giovan Battista, frate, 235, 236
 Braga Santos, Piedade, 370
 Bragadin, Alvise, 197
 Bragadin, Gerolamo, 138
 Brandão, M., 362
 Brizzolari, C., 248
 Broussard, David, 143
 Brown, H., 119
 Brown, J. C., 169
 Bruni, Apollonia, 172
 Bruno, Giordano, 16, 35, 144
 Bullinger, Heinrich, 146
 Buonarroti, Michelangelo, 49
 Buonvisi, Benedetto, 242
 Burgarella, P., 84
 Burgos, cardinale di, v. Alvarez, Giovanni
 Burke, Peter, 31, 117
 Burlacchino, Giovambattista, 254
 Buschbell, Gottfried, 47, 54, 120
 Busdrago, Gerardo, 129
 Caccamo, D., 16
 Cairns, C., 102
 Calabria, Antonio, 143
 Calandrini, famiglia, 251
 Calandrini, Benedetto, 251
 Calandrini, Filippo, 251
 Calandrini, Giuliano, 251
 Calcagnini, famiglia, 205
 Calimani, R., 15
 Calvino, Giovanni, 48, 67
 Calzolari, Celso, 81
 Camilla, 161
 Campana, L., 120
 Campanella, Tommaso, 16
 Campeggi, Camillo, 32, 69, 138
 Campeggi, Gian Battista, 54
 Canani, Giulio, 138, 139
 Cannas da Cunha, Ana Isabel, 370
 Canosa, R., 18, 61, 63, 84
 Cantelmo, Giacomo, 271
 Cantimori, D., 48, 152
 Capini, Lorenzo, 257
 Caponetto, S., 17, 219
 Cappello (dal), Bortolo, 102
 Cappello, Benedetto, 95
 Capponi, Giovan Battista, 199, 200, 201
 Capran, Bartolomeo, 152
 Capuano, Alvise, 128
 Caracciolo, Antonio, 74
 Carafa, Gian Pietro, 41, 46, 49, 51-53, 58, 235, 236, 241, 242
 Cardaillac, L., 317
 Cardini, F., 17, 83, 84
 Carena, Cesare, 68, 69, 167, 356
 Carlini, Benedetta, 169
 Carlo V, 52, 59
 Carlo, da Vorno, 255
 Carnesecchi, Pietro, 39, 57
 Caro Baroja, Julio, 19, 327

- Carranza (de), Bartolomé, 19, 302
 Carvalho, J., 380
 Casa (della), Giovanni, 62
 Casellario, Antonio, frate, 177
 Casseti, C., 198
 Castaldi, T., 66
 Castelli, Giovambattista, 258
 Castellione, Sebastiano, 192
 Castelvetro, Lelio, 254
 Castelvetro, Ludovico, 254
 Castro (de), Francisco, 358
 Caterina, da Ranocchio, 210
 Catonello, Pietro, 258
 Catoni, G., 77
 Cattani, Francesco, 252
 Cavazzana Romanelli, Francesca, 25
 Cazalla (de), Maria, 19
 Cervini, Marcello, 54, 235
 Chabod, F., 52
 Cherubini, G., 216
 Chestnut, Michael, 333
 Chiappino, v. Giovambattista, di Michele
 Chittolini, Giorgio, 169, 205, 217
 Chizzola, Ippolito, 83
 Chojnacki, S., 150
 Church, F. F., 17, 146
 Ciammitti, L., 168
 Ciampanti, Lorenzo, 258
 Cicogna, E. A., 171
 Ciliberto, M., 16
 Cioni, M., 16
 Cittadella, Pietro, 120
 Clario, Giovanni Battista, 94
 Clemente VII, 51
 Clifford, J., 20
 Cocquelines, C., 73
 Coelho, J.R., 362
 Coen, Isaac, 199
 Cohen (ha-) Tamari, Yosef, (de Dattolis), 198
 Colombo, U., 168
 Colonna, Francesco, 198
 Colonna, Vittoria, 49
 Columberto, Giulio, frate, 103
 Comba, E., 144
 Comparato, I., 272
 Coniglio, G., 265
 Constabile, Paolo, 209
 Contarini, Domenico, 160, 162, 170
 Contarini, Gaspare, 46, 52
 Conti (di), Domenico, 125
 Contreras, Jaime, 5, 10, 19, 21, 40, 90, 105, 111, 144, 150, 274, 295, 298, 326, 370, 377
 Corner, Federico, 170
 Corner, Marcantonio, 123
 Corte, Lodovico, 129
 Cortese, Gregorio, 53
 Costa (da), Tristão, 191, 194
 Costantino, da Carrara, 234
 Cozzi, G., 17, 51, 84, 151, 189, 247
 Cozzi, L., 51
 Cragin, Thomas, 143
 Crescentibus (de), Alumbra, 193
 Crespin, Jean, 48
 Cristiani, Valentino, frate, 103
 Crivelli, Marcantonio, frate, 104
 Cruz, A. J., 14
 Cunha de Azevedo Mea, E., 193
 Dal Fabbro, Iacopo, 260
 Dal Fabbro, Lorenzo, 256, 259, 260
 Dall'Occhio, Antonio, frate, 97, 98, 102, 104
 Da Mosto, A., 83
 Dan, J., 198
 D'Angiolini, P., 35
 Da Rif, Ausilio, 80
 Dattolis (de), v. Cohen (ha-) Tamari, Yosef
 Davidson, Nicholas, 6, 9, 18, 117, 125, 130, 249
 De Biasio, Luigi, 6, 35, 83, 90, 99, 147, 177
 De Bujanda, J. M., 14, 17
 Dedieu, Jean-Pierre, 5, 10, 14, 19, 21,

- 26, 105, 109, 111, 144, 213, 275,
310, 313, 315, 318, 324, 377
- Defoe, Daniel, 27
- Del Col, Andrea, 6, 9, 17, 18, 20, 26,
62, 65, 66, 77, 80, 83, 87, 89, 91,
101, 104, 112, 114, 121, 123, 138,
140, 143, 147, 160, 250, 273, 313
- Delfino, G., 64
- Della Crea, Adamo, 152
- Del Monte, Innocenzo, 54
- Del Re, Mario, 92
- Delumeau, Jean, 272
- De Maio, Romeo, 167, 264
- Demonet, M., 105
- Denley, P., 171, 334, 380
- Derosas, R., 84, 247
- Devedo (del), Maria, 139
- Deza (de), Diego, 350, 351, 352, 353, 355
- Diana, A., 73
- Diana, Antonino, 69, 356
- Dias Farinha, Maria do Carmo, 357,
366
- Diodati, famiglia, 251
- Diodati, Michele, 250, 251, 252
- Di Seclì, A., 78
- Di Segni, R., 198, 200
- Diversi, Raffaello, 258
- Donati, C., 78
- Donati, Giulio, 204, 207, 213, 214,
219, 222, 223, 225, 227-230
- Donzellino, Girolamo, 152
- Dottora, Giacoma, 161
- Douais, C., 44
- Duke, A., 57
- Echard, J., 71, 160, 238
- Eck, Johannes, 44
- Elam, C., 171
- Eliano, Vittorio, 198
- Emo, Francesco, frate, 160, 162
- Erasmus, Desiderio, 46, 183, 192, 220,
221
- Escandell Bonet, Bartolomé, 14, 20,
29, 84, 111, 275
- Escudero, J.A., 20, 298, 335
- Este (d'), Alfonso II, 223
- Ester, 193, 323
- Eubel, C., 237, 238
- Eymeric, N., 69, 70, 73
- Ezechia, ebreo, 140
- Fabri, Iacopo, 260
- Fabri, Marinà, 161
- Fahy, C., 262
- Falbel, N., 192
- Fanini, Fanino, 39, 47
- Fantini, Francesco, 256
- Fantucci, Francesco, 256, 260
- Faria (de), A.L., 360
- Farinerio, Bonaventura, frate, 103
- Fasi (al-), Yitzchaq, 197
- Fatinelli, Michele, 257, 258
- Favaro, A., 16
- Fayard, J., 305
- Federico II, 36
- Felice da Montefalco, frate, 92, 93,
101-103
- Fermosino, Nicolás Rodríguez, 350,
351, 352, 353, 356
- Ferrari, Teofilo, 214
- Ferrazzi, Cecilia, 159, 168-173
- Ferri, Claudio, 256
- Ferro Tavares, Maria José, 362
- Filippo II, 297
- Fineti, Giovanni, 126
- Firpo, L., 16, 35, 69
- Firpo, Massimo, 6, 14, 16-18, 49, 52,
83, 238
- Foa, A., 167
- Fontana, B., 51, 52, 55, 237, 243
- Fortis, U., 197
- Foucault, M., 151
- Fracassini, Ambrogio, ~~frate~~, 160
- Francesco Giovanni, da Moncigoli, 254
- Francesco I, 45, 52
- Francesco, di Andrea, da Matraia, 256
- Francesco, di Iacopo, da San Vito,
256, 260, 261

- Francesconi, Piero, 256
 Francia (di), Renata, 39
 Francia, A., 82
 Frattina (della), Polidoro, 176
 Freschi (de) Olivi, Elena, 194
 Friedberg, E. A., 73, 118, 125
 Fumi, L., 36, 40, 59
 Gabrielli, Alberino, 133
 Gaeta, Franco, 272
 Gaiano, Paolo, 152, 153
 Gaieta, Antonio, 130
 Galasso Calderara, E., 84
 Galasso, Giuseppe, 35, 82, 90, 205, 267, 268, 270, 272
 Galasso, Michele, 120
 Galilei, Galileo, 13, 16, 144
 Gallassi, Giovanni Pellegrino, frate, 98, 102, 104
 Gallicioli, Bassano, frate, 160
 Gallo (dal), Battista, 126
 Gambarini, Lorenzo, frate, 98
 Gara (di), Giovanni, 197
 García Cárcel, R., 19, 21, 40
 García, Pablo, 314
 Garzoni, Tommaso da Bagnacavallo, 45
 Gaspare, legnaiolo, 259
 Gastaldi, T., v. Castaldi, T.
 Genet, J.-Ph., 109
 George, T., 17, 146
 Geraldès Barbosa, M.T., 357
 Gerbinio, Alessandro, 180
 Gesù, 198, 199, 323
 Gherardini, Angelo, frate, 104
 Ghislieri, Michele, frate, 49, 50, 55, 124, 244
 Giacomo Antonio da Venezia, frate, 93
 Giacomo della Marca, frate, 51
 Giannetti, L., 128
 Giannone, Pietro, 268
 Giarello, Paolo, 127
 Giberti, Gian Matteo, 43
 Giberti, Giovanni Battista, 271
 Giberti, Giuseppe Nicola, 271
 Gidali (de), Bernardo, 129
 Gigli, famiglia, 251
 Gigli, Girolamo, 250, 251
 Gigli, Martino, 250, 251
 Gigli, Matteo, 250, 251, 252
 Gilly, Carlos, 28
 Gilmont, J.-F., 48
 Ginzburg, Carlo, 7, 17, 20, 25, 62, 65, 66, 76, 81, 114, 117, 136, 148, 251, 363
 Giomo, Giuseppe, 147, 159, 162
 Giorgi, Agostino, frate, 104
 Giorgi, Paolo, 255
 Giovambattista, di Michele, (Chiappino), 259
 Giovanni Battista, frate, 126
 Giovanni da Schio, 124
 Giovanni Maria, 121
 Giovanni Paolo II, 22
 Giovanni V, 362
 Giovanni, da Ranocchio, 211
 Giovanni, di Gaspare, legnaiolo, 259
 Giro, Felice, frate, 104
 Girolamo da Pluvio, frate, 234, 252
 Giulianetti, Giovanni Paolo, frate, 104
 Giulio da Milano, frate, 131
 Giulio III, 237, 241, 242
 Giuseppe, follatore, 122
 Giustiniani, Marc'Antonio, 197
 Goffman, E., 171
 Gomez, Duarte, 192
 González Novalín, J. L., 14, 19
 Góis (de), Damião, 362
 Grado, Angelo, frate, 103
 Graziani, Girolamo, 259
 Greenblatt, S., 170
 Greenleaf, R., 19
 Gregorio XIII, 258
 Gregorio XV, 138, 179
 Grendler, P. F., 16, 150, 249
 Griani d'Urcisoni, Aurelio, 50

- Grimani, Giovanni, 91
 Groto, Luigi, 134, 138
 Guaraldo, Stefano, frate, 130
 Guazzelli, Giuseppe, 261, 262
 Guicciardini, Francesco, 225
 Guidiccioni, Alessandro, 235, 236, 238, 240, 243, 256, 258
 Guidiccioni, Bartolomeo, 234, 235, 248
 Guidiccioni, Giovanni, 255
 Guilhem, C., 168
 Haliczzer, S., 19, 24, 32, 168
 Harrison, Sarah, 372, 375
 Henner, C., 110
 Henningsen, Gustav, 5, 10, 14, 18, 22, 29, 65, 87, 90, 111, 118, 146, 150, 266, 275, 326, 333-337, 369, 370, 377
 Henriques, G.J.C., 362
 Herculano, Alexandre, 358, 359
 Herlihy, David, 148
 Hespanha, António Manuel, 370
 Homem, António, 362
 Hopkin, D., 334
 Houser, E., 333
 Howland, A. C., 67
 Iacobo, 152
 Innocenzo IX, 18
 Ioly Zorattini, Pier Cesare, 6, 9, 17, 90, 120, 149, 189-195, 197-199
 Iosanar, 195,
 Iova, Giuseppe, 250, 251
 Isabel, de Medina, 196
 Isidoro, de San Vicente, v. San Vicente, Isidoro
 Jacobson Schutte, Anne, 6, 9, 14, 18, 24, 136, 139, 159, 162, 163, 168, 171, 238
 Jalla, G., 63
 Janis, Maria, 159, 168-172
 Jobe, P. H., 70, 82
 Kamen, Henry, 274, 275, 373, 377
 Katzenellenbogen, Meir, 190
 Katzenellenbogen, Shemuël Yehudah, 190
 Kaufmann, D., 191
 Kellebenz, H., 247
 Kermol, E., 183
 King, Tim, 375
 Kohen (ha-), Yoseph, 201
 Kroon (de), M., 44
 Kuntz, M. L., 144
 Kupfer, È., 201
 Landini, Silvestro, 218, 219
 Landø, Ortensio, 47, 261, 262
 Landucci, Landuccio, 250, 251
 Lanzoni, F., 60
 Lazarino da Ardeese, 127
 Lazzati, M. R., 17
 Le Roy Ladurie, E., 374, 378
 Lea, Henry Charles, 14, 19, 43, 67, 298, 335
 Leonardi, Giovanni, 256, 259, 260
 Lerma, Yehudah, 197
 Lesne, Charles, 172
 Leyva (de), Virginia, 168
 Léon (de), fray Luís, 19
 Liebowitz, R. P., 169
 Liena, famiglia, 251
 Liena, Girolamo, 250-252
 Liena, Nicolò, (Nicolao), 250, 251
 Liénhard, M., 44
 Lind, Gunnar, 333
 Lion, Paolo, 170
 Llorente, Antonio, 19, 335
 Lombria, 196
 Lopes, Diego, 193, 194, 196
 Lopes, Giorgio, 192, 193, 199
 Lopes, Maria, 194, 196
 Lopez, Pasquale, 16, 17, 57, 264, 265
 Lucchesini, Girolamo, 237-240, 260
 Lucia, bresciana, 161
 Lunardo, 127
 Lutero, Martino, 36, 42, 44, 51, 183, 310, 320-322, 363
 Lutz, G., 272

- Lutz, H., 54
 Luzzati Laganà, F., 251
 MacCrie, Thomas, 47
 Macedo, Jorge Borges de, 358
 Macfarlane, Alan, 372, 375, 378
 MacLaughlin, E., 169
 Magalhães, J.R., 359
 Magi, Andrea, 260
 Magi, Carlo, 260, 261
 Magnani, Francesco, 214
 Magnani, Giovambattista, 254
 Malaguzzi, Ippolito, 206
 Malavasi, Stefania, 6, 9, 82, 133, 134, 137
 Malipiero, Francesco Maria, 137
 Malob, ebreo, 140
 Manelfi, Pietro, 62
 Manento, Bonaventura, frate, 103
 Manselli, Raoul, 272
 Mansueta, suora, 172
 Mantese, G., 138
 Maometto, 320
 Maracco, Iacopo, 91, 93, 102
 Marcatto, D., 17, 52, 83, 238
 Marcello II, 18, 241
 Marchetti, Valerio, 17, 20, 36, 82, 236
 Marchi, G., 133, 135, 138
 Mariano d'Alatri, frate, 51
 Marietta, 129, 130
 Marina, 161
 Marini, Lino, 205, 207
 Marino da Venezia, frate, 18, 163
 Marino, Giambattista, 183
 Markus, G. F., 20
 Maro, Giovanni Battista, 92
 Martin, John, 6, 9, 18, 143, 145, 146, 249
 Martin, R., 17
 Martinengo, Celso, 259
 Martines, L., 150
 Martínez Robles, M., 302
 Maselli, D., 136
 Masini, Eliseo, frate, 37, 68
 Massaciuccoli, Gasparo, 250, 251
 Massarius, Hieronymus, 47
 Massarosa (da), Lorenzo, (Macarosa), 257
 Mather, Cotton, 27
 Matiussio, Tommaso, 178
 Matos (de), António, 358
 Mattei, Leonardo, 257
 Mazzali, T., 17, 84
 Mazzarelli, Antonio, 138
 Mazzarelli, Domenico, 138
 Mazzatinti, G., 81
 Márquez, A., 315
 Mea, Elvira, 363
 Medici, famiglia, 63, 259
 Medici (de), Cosimo I, 39, 57, 58
 Medici, G. C., 69
 Medioli, F., 168
 Meerseman, G. G., 32
 Mei, famiglia, 251
 Mei, Vincenzo, 250
 Melantone, Filippo, 44, 192
 Mellini, Angela, 168
 Mendes, Beatriz, 191, 192
 Mendes, Brianda, 191, 194, 195
 Mendes, Caterina, 194
 Menzani, Giulio Cesare, (lo Zoppo), 228
 Mercati, A., 16
 Mereu, I., 16
 Merlo, G.G., 217
 Metz, R., 334
 Meyer, Arno, 42
 Miani, G., 251, 254
 Miccoli, Giovanni, 5, 169
 Michelangelo, di Tognino, dal Sugaro, 255
 Michele da Ceresara, frate, 122
 Micheli, famiglia, 251
 Micheli, Bonaventura, 253
 Micheli, Francesco, 250, 251, 252
 Michiel, Zuanbattista, 152
 Milani, Marisa, 139, 166, 167, 172

- Minutoli, Antonio, 260
 Minz, Abraham, 190
 Minz, Yehudàh, 190
 Mirabino, Angelo, frate, 129, 130
 Missini, Giulio, frate, 95, 96, 104
 Mocenigo, Alvise, 121
 Moldenhawer, Daniel Gotthilf, 334, 335
 Molière, 170
 Momigliano, Arnaldo, 30
 Monachino, V., 81,
 Moneghe (dalle), Nicolò, 124
 Montauti, M.A., 255
 Montecuccoli, famiglia, 204, 205, 207, 209, 210
 Montecuccoli, Cesare, 209, 210, 211
 Montecuccoli, Girolamo, 203
 Monteiro, Fr. Pedro, frate, 365
 Monter, William, 19, 21, 29, 87, 88, 90, 118, 130, 144, 145, 150, 266, 269
 Moore, R. I., 42
 Morali, Pietro, 159, 169, 171, 172
 Moreira de Sá, Artur, 363
 Moreira, António Joaquim, 361
 Moriconi, Libertà, 248
 Morino, A., 168
 Morone, Giovanni, 49, 53, 83, 208, 209, 215, 227
 Moroni, R., 237
 Morosini, Giovanni Francesco, 166
 Moscone, Carlo, 136
 Mosè, 320, 323, 329
 Mozzarelli, C., 205
 Musolino, G., 173
 Muzartio, Giulio, 125
 Muzzarelli, Girolamo, 54
 Münster, Sebastian, 192
 Nannini, Giovambattista, 256, 260
 Nardello, F., 138
 Nardi (de), Cesare, 210
 Nardi (de), Giulio, 210
 Nardi (de), Leonardo, 220, 221
 Nasseti, Melchior, 129
 Navarro Latorre, J., 19
 Naz, R., 125
 Negri (dei), Giovanni, 92, 93
 Negri Carugini, R., 140
 Nelli, Sergio, 256
 Newmann Brooks, P., 57
 Niccoli, O., 169
 Niccolini, Giovanni, 125
 Nicolin, «fante alle biave», 125
 Nicolò, muratore, 255
 Nicolstella, Cristoforo, 198
 Niero, A., 173
 Nissenbaum, S., 27
 Nixia (de), Pietro, frate, 120
 Nobili (de), Cesare, 257
 Nobili (de), Rocco, 257
 Nocchi, Bernardino, 256
 Noghera, Stefano, (Nogueira, Este-
vã), 192, 195, 199
 Nogueira, Alvaro Annes, 192
 Nogueira, Estevão, v. Noghera, Stefa-
no
 Novinsky, A., 130
 O'Malley, J., 14
 O'Neil, Mary, 32, 147
 Ochino, Bernardino, frate, 245
 Olivari, M., 14, 28
 Oliveira (de), Fernão, 362
 Olivieri, A., 134, 138
 Olivo, da Lebbia, 254
 Ong, W. J., 117
 Orano, D., 16
 Origene, 198
 Ortalli, G., 125
 Ortega Costa, M., 19
 Osbat, Luciano, 7, 9, 17, 81, 263-266, 268, 270-272
 Oty, Carla, 143
 Paese, Giovanni, 128
 Pagano, S. M., 16, 73
 Palese, S., 81
 Panizza, G. M., 80

- Paolin, Giovanna, 6, 9, 26, 91, 175
 Paolo III, 40, 51-54, 56, 57, 234, 236, 237
 Paolo IV, 18, 55, 63, 74, 241-243, 254
 Paolo, pievano di Livizzano, v. Sarti, Paolo
 Papino, Girolamo, frate, 55
 Parensi, Vincenzo, 243, 258
 Paresin, prete, 153
 Parker, G., 14, 117, 130, 144
 Parto, Girolamo, 127, 128, 152
 Pasca, di Guiglia, 225
 Pascal, A., 236, 251, 254, 258
 Pascucci, V., 260
 Pasini, Luigi, 147, 159, 162
 Pasqualigo, Vincenzo, 123
 Passavolante, Giovan Battista, 184
 Pastine, Ermenegildo, 255
 Pastor (von), L., 50, 55, 73, 74, 146, 234, 237, 238
 Patalli, Alberto, 215
 Pavone, C., 35
 Pelleo, Evangelista, frate, 92, 93, 102, 104
 Pellizzari, Maria, 172
 Penitesi, Gherardo, 259
 Peña, Francisco, 67, 69
 Pepoli, famiglia, 207
 Peretti, Felice, frate, 49
 Perez, Antonio, 302
 Perry, M. E., 14, 168
 Perucoli (de), Ricardo, 124
 Pesenti, Antonia, 159, 168-172
 Peters, Edward, 14, 42, 144
 Petrucci, Armando, 168, 272
 Peyronel Rambaldi, Susanna, 6, 9, 17, 20, 203, 208
 Pérez, Antonio, 19
 Pérez Ramírez, D., 22
 Pérez Villanueva, Joaquín, 14, 20, 29, 84, 111, 275, 298
 Piazzola, Antonio Maria, frate, 104
 Pighini, Sebastiano Antonio, 237, 238, 239
 Pighinucci, Niccolò, 259
 Pilati, Carlo Antonio, 78, 79
 Pino, Ignazio, frate, 104
 Pinto Crespo, V., 22, 83
 Pinto Leite, Teresa, 362
 Pinzino, Francesco, frate, 103
 Pio IV, 63, 179
 Pio V, 18, 32, 49, 50, 53, 101, 180, 244
 Pio IX, 22
 Pio, famiglia, 223
 Pio, Alberto III, 224
 Pio, Rodolfo, 243
 Poian, M., 81
 Pole, Reginald, 49
 Politi, Giorgio, 81
 Politi, Ieronimo (Girolamo) Urbano, 259
 Ponte (da), Nicolò, 136
 Ponte, Francesco, frate, 104
 Portelli, G., 117
 Porter, Martin, 380
 Portico (dal), Tolomeo, 258
 Portico (dal), Vincenzo, 238
 Postel, Guillaume, 144, 192
 Povolo, C., 128, 151
 Pozzi, R., 20
 Procaccioli, Bartolomeo, frate, 104
 Prodi, Paolo, 53
 Profici, Giacomo, 125
 Prosperi, Adriano, 5, 14, 18, 20, 27, 38, 57, 63, 77, 81, 82, 207, 208, 219, 221, 225, 233, 236, 272, 296, 309,
 Puccinelli, G., 235, 236, 243
 Pullan, B., 145
 Puteo, Jacopo, 241
 Quaiato, Vincenzo, 152
 Quétif, J., 71, 160, 238
 Quirini, Francesco, di Antonio, 124
 Quiroga (de), Gaspar, 19
 Raffaello, di Gio. Antonio, da Camaio-re, 259
 Rangoni, famiglia, 204, 205, 209

- Rangoni, Guido, 214
 Rangoni, Pindaro, 214
 Ranke (von), L., 45
 Rapondi, Pietro, 243
 Rasiis (de), Domenico, frate, 211
 Rau, V., 363
 Ravid, B., 191
 Razzi, Serafino, frate, 72
 Recchin (de), Angelo, 161
 Redondi, P., 16, 144
 Reichert, B. M., 72
 Reis, Ana Maria, 370
 Renato, C., 16, 120
 Renato, Eusebio, 197
 Reusch, F.H., 245
 Révah, Israël Salvator, 359, 362, 363
 Riario Sforza, Francesco, 235
 Ribeira, Gaspar, (Ribeiro), 193, 196
 Ribeira, João, (Ribeiro), 193, 196
 Ribeira, Violante, (Ribeiro), 196
 Ribera, Joseph, 343
 Ricard, Robert, 362
 Ricca, Giovanni, 94
 Ricchi, Agostino, 238, 239, 248, 249
 Rigatti, M., 78
 Righetto, v. Anrrique, Nunez
 Rigobello, B., 135
 Rinaldo, da Verona, di Antonio Turco, 251, 256-258, 261
 Riva, Bonaventura, frate, 96, 97, 104
 Rivoire, E. A., 83
 Rizzi (de), Domenico, 210
 Rizzi, F., 138
 Robertson, David, 143
 Rodriga, Daniel, 190
 Rodrigues, Teresa, 370
 Rodríguez Besné, J.R., 298
 Rodríguez Fermosino, Nicolás, v. Fermosino, Nicolás Rodríguez
 Romano, D., 149
 Romano, Giulio, 134
 Romano, R., 33
 Romeo, Giovanni, 17, 58, 76, 77, 80, 88, 169, 181, 242, 265, 268-271
 Roncalli, Giovanni Domenico, 134
 Rosaldo, R., 20
 Rosi, M., 61, 81
 Rossi, P., 169
 Rossini, Girolamo, frate, 122
 Roth, C., 195
 Rotondò, Antonio, 16, 20, 33, 54, 75, 120, 152, 272
 Rovetta, A., 160
 Rowland, Robert, 5, 10, 363, 369
 Rozzo, U., 262
 Ruether, R., 169
 Ruggeri, Bonifacio, 52
 Rusconi, R., 213
 Russo, Carla, 35, 82, 90, 267, 268
 Sacchetti, Teresa, 370
 Sacchi, Giulio, frate, 96, 97
 Saitta, Armando, 24, 29, 34, 272
 Sala-Molins, L., 70
 Saldanha, Antonio, 192, 193
 Sallmann, J.M., 265
 Sambenazzi, L., 84
 San Vicente, Isidoro, 319, 320, 322-324, 326
 Sandonnini, Domenico, 242, 257
 Sanino, Francesco, 178
 Santini, G., 205
 Santini, Pellegrino, 259
 Santoro, Giulio Antonio, 18, 74
 Santosuosso, A., 146
 Santucci, Giovan Battista, 250, 251
 Saraiva, António José, 359, 374, 377
 Saralvo, Joseph, (Anrriques, Gavriel), 195
 Sardella, Camilla, 161
 Sardella, P., 155
 Sardello, Zuanne, 161
 Sarpi, Paolo, frate, 36, 51, 58, 74, 183
 Sarra Di Bert, Mariangela, 6, 25, 96, 110, 113, 183
 Sarti, Paolo, 213, 217-219
 Sassonia (di), Giorgio, 44

- Savelli, Giacomo, 230, 256, 261
 Savoia, famiglia, 63
 Savoia (di), Emanuele Filiberto, 63
 Sbais, Sante, 93
 Scaglia, Desiderio, 68
 Scandella, Domenico, 94, 114
 Schilini, Aurelio, frate, 137
 Schmuckher, A., 64
 Schwarz, S., 193
 Scullica, Teofilo, frate, 55
 Segueny, A., 44
 Seidel Menchi, Silvana, 5, 7, 9, 14, 17,
 18, 20, 22, 34, 47, 75, 80, 133, 138,
 144, 160, 220
 Semolina, Giovanna, 123
 Sermini, Gentile, 216
 Serrano y Sanz, L., 58
 Serveto, Michele, 44
 Sestan, Ernesto, 272
 Sfondrati, cardinale, v. Sfrondrati,
 Francesco
 Sfondrati, Francesco, 248
 Sforza, Francesco, 36
 Sforza, G., 262
 Shochat, A., 201
 Sicco, Claudio, frate, 256
 Siculo, Giorgio, 39
 Signorotto, Gianvittorio, 25
 Sillani, Lodovico, frate, 104
 Silligardi, Gaspare, 230
 Silva (da) Dias, J.S., 363
 Silva, Ippolito, 219
 Silvestro, frate, 121
 Simancas (de), Diego, 356
 Simancas, Jacobo, 69
 Simoncelli, Paolo, 14, 17, 46, 50, 215
 Sinigardi, Francesco, frate, 94
 Sinistrari, Ludovico Maria, frate, 166,
 167
 Sirago, M., 265
 Sirti, Tobia, 257
 Sisto V, 18, 50, 53
 Soboul, Alberto, 272
 Sodini, C., 84
 Soranzo, Vittore, 50, 124
 Sorbelli, A., 81, 205, 206, 216, 217
 Sorgia, G., 59
 Sozzini, L., 16
 Spampanato, V., 16
 Spee (von), Friedrich, 166, 167
 Spiera, Francesco, 48
 Squillace, Armando, 263
 Stella, A., 17, 20, 136, 144, 153, 190
 Stella, Tommaso, frate, (il Todeschi-
 no) 54, 238
 Stevan, Anton Maria, 199
 Sticchiano, Aurelio, frate, 127
 Strada, Ben, 198
 Stumpo, E., 223
 Suder, Giacomina, 161
 Suder, Piero, 161
 Tacchi Venturi, P., 50, 52, 53, 218
 Tagliapietra, Sebastiano, 197
 Tal, S., 190
 Tamani, G., 197
 Tamburini, Ercole, (Tamburino) 214,
 226, 227
 Tamburini, P., 28
 Tamm, Ditlev, 333
 Tanari, famiglia, 209, 228
 Tarabotti, Arcangela, 168
 Tarracossi, Giuseppe, 262
 Tassoni, famiglia, 207
 Taurisano, P.I., 236
 Tedeschi, John, 6, 7, 9, 14, 17, 18, 22,
 24, 28-30, 65, 82, 87, 88, 90, 118,
 130, 138, 145, 146, 150, 266, 269,
 275, 326, 337, 370
 Tegrini, Giovanni, 236
 Tegrini, Pietro, 257
 Tei, Alberto, 254
 Tei, Pietro, 254
 Teixeira, A.J., 362
 Tellechea Idígoras, J. I., 19
 Terzani, Gian Francesco, 39
 Thomas, Keith, 166

- Thompson, J., 306
 Tieghi, Oliviero, frate, 104
 Tilden Rapp, R., 155
 Tinelli, Gerolamo, frate, 208
 Tisanio, Leandro, 199
 Tisanio, Ottavia, 199
 Tocchini, Franco, 235, 236, 241, 254
 Tocci, G., 205
 Todeschi, Alessio, 129
 Todeschino, v. Stella, Tommaso
 Tomizza, F., 15, 168, 169, 171
 Tommasi, G., 234, 235, 245, 246, 248, 252, 260
 Tommaso Illirico, frate, 51
 Tori, G., 234, 246
 Torquemada (de), Tomás, 13, 336-338, 355
 Torre (della), Giovanni, 126
 Torres, José Veiga, 360, 362
 Tramontin, S., 173
 Tranfaglia, N., 14
 Trapezite, Lazzaro, 140
 Tre Re, M. G., 60
 Trenta, famiglia, 251
 Trenta, Cristoforo, 251, 252
 Trenta, Silvestro, 251, 252
 Trenti, Giuseppe, 81
 Trota, E., 209, 228
 Tucci, Piero, 257, 258
 Turchetti, M., 44
 Turrettini, Francesco, 259
 Turrettini, Regolo, 251
 Ugo da Casale, 256
 Ugoni, Agapito, frate, 159, 166, 168, 171
 Ugoni, Giovanni Andrea, 160
 Ugoni, Mattia, 160
 Ulianich, Boris, 265
 Uranio, Eusebio, 47
 Urbano VI, 18
 Usodimare Granello, Bernardo, 81
 Uso del Río, Luis, 28
 Valdés (de), Fernando, 19
 Valdés (de), Juan, 58
 Valenti, F., 55
 Valentico, Adriano, frate, 121
 Valentinello, di Malavolta, 207
 Valletta, Giuseppe, 270
 Valvasente, Francesco, 183
 Varallo, Girolamo, 241
 Vas, Diego, 196
 Vas, Michele, 192, 196
 Vasina, A., 224
 Vasto, marchese del, v. Avalos (d'), Alfonso
 Vekene (van der), E., 13, 67, 68
 Vendramin, Francesco, 170
 Ventura, Samuel, 198
 Verallo, Girolamo, 62
 Vercellin, G., 198
 Verde, A., 82
 Verdi, Giuseppe, 28
 Verga (ibn), Shelomoh, 201
 Vergerio, Pier Paolo, 146
 Vermigli, Pietro Martire, 245, 251, 253, 259
 Vescovi, Andrea, 166, 173
 Vico, Domenico, frate, 104
 Vila Real, Manuel Fernandes, 362
 Vincenzi, Francesco, 159, 169, 171, 172
 Vinci, Hieronimo, 102, 119
 Vinzi, Girolamo, v. Vinci, Hieronimo
 Visdomini, Sisto, frate, 215, 224, 225
 Vitale, Francesco, 120
 Vivanti, C., 33
 Wagenseil, J.J., 200
 Wallace, B., 333
 Wappler, P., 44
 Warron Wiffen, Benjamín, 28
 Yates, F., 144
 Yerushalmi, Y.H., 193
 Zaccaria, E., 209
 Zacchei, Lodovico, frate, 104
 Zamari (de), Camillo, frate, 129
 Zanchini, U., 118

- Zanella, M., 82
Zanettini, Girolamo Maria, frate, 104
Zani, Antonio, 213, 220, 225-229
Zani, Cesare, 227, 228
Zarri, Gabriella, 169, 223
Ziliberti dei Marescalchi, Francesco, 140
Zille, E., 120
Ziv, A., 190
Zuccarino, Francesco, frate, 103

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxii, 290, L. 5.000
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxx, 414, L. 5.000
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. LXXXIV, 76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii, 244 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, pp. xxiv, 308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1951, pp. 298, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii, 344 (esaurito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952, pp. xii, 132 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiv, 156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii, 526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2^a ed., Roma 1967, pp. l, 304 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxii, 234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione «Casa e Stato». Inventario*, Roma 1953, pp. lii, 318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2^a ed., Roma 1967, pp. xii, 292, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo. I. Procuratori del comune - Difensori dell'Avere - Tesoreria e Contrallatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. xlviii, 202 (esaurito).
- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1976. Catalogo-Inventario*, Roma 1954, pp. xxiv, 328, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii, 578, (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. 548, (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxii, 322, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi, 472 (esaurito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. XLII, 474, tavv. 20, L. 4.000
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149), Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiv, 252 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii, 164, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli Archivi di Stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi: Firenze, 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. xx, 118, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 352, tavv. 11, L. 4.000
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balia. Inventario*, Roma 1957, pp. LXXXVI, 472, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 300, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. xvi, 410 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 608, tavv. 24, L. 5.000.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 618, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 440, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La monarchia dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. VIII, 184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII, 282 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. LXXXVI, 320, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma, 1962, pp. XII, 200, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1961 pp. XXVIII, 284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, Roma 1962, pp. c, 510 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. L, 232 (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI, 304, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. XIV, 378, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861*, I, Lombardia, Provincie parmensi, Provincie modenesi. *Inventario*, Roma 1961, pp. XXVIII, 390, L. 4.000.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XLVI. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, II, Romagna, Province dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. xiv, 378, L. 4.000.
- XLVII. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, III, Toscana, Umbria, Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. xii, 482, L. 4.000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. xlvi, 384, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 388, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario all'Archivio di Stato*, II, Roma 1963, pp. 186 (esaurito).
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. xlii, 302, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. xlviii, 238, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio, I (aula III: capsule I-VII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. lxx, 312, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. viii, 278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio, II (aula III: capsule VIII-XXIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. lxiv, 352, tavv. 10 (esaurito).
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. xliv, 180, (esaurito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. xx, 454, tavv. 10 (esaurito).
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzalesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 344, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IV (aula II: capsule VIII-XII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. viii, 382, tavv. 8 (esaurito).
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 386, tavv. 48 (esaurito).
- LXII. *Gli Archivi dei regi commissari nelle provincie del Veneto e di Mantova*, 1866, I, *Inventari*, Roma 1968, pp. xxiv, 406, L. 5.000.
- LXIII. *Gli Archivi dei regi commissari nelle provincie del Veneto e di Mantova*, 1866, II, *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, V (aula II: capsule XIII-XVII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. x, 404, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 266, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.
- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxviii, 144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di «Giustizia e Libertà» (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. xx, 260, tavv. 7 (esaurito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxviii, 458, tavv. 16 (esaurito).
- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxviii, 392, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUËZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv, 278 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le provincie romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xviii, 426, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 670, tavv. 4. L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx, 394, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xx, 382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombrone. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 218, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii, 670, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi, 492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VIII (aula II, capsule XLII-LVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxviii, 380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxvi, 182, L. 2.500.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxxii, 600, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.
- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 292, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, Roma 1975, a cura di ANNA MARIA CORBO, pp. 270, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, X (aula II: capsule LXIX-LXXV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. lxxii, 364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 436, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xvi, 406, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MARIA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, tomi 2, pp. cxxxvi, 852, L. 26.500.
- XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv, 760, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. viii, 168, L. 4.850.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'Archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 120, tavv. 8 (esaurito).
- XCI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, XI (aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. LXXII, 614, tavv. 4 (esaurito).
- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato, (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. cxx, 190; II, pp. xii, 588 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 474, L. 7.000.
- XCVIII. *Studi di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tomi 3, pp. xvi, 988, L. 25.500.

STRUMENTI

- IC. *Guida degli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi - Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. xvi, 974, L. 39.100.
- C. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, IV, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1984, pp. 542, L. 27.000.
- CI. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533). Inventari*, a cura di PAOLA BENIGNI, LAURETTA CARBONE e CLAUDIO SAVIOTTI, Roma 1985, pp. 246, tavv. 7, L. 16.500.
- CII. *Guida degli Archivi lauretani*, I, a cura di FLORIANO GRIMALDI, Roma 1985, pp. xx, 870; II, a cura di ALESSANDRO MORDENTI, Roma 1986, pp. 871, 1118, L. 26.000.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- CIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1988, pp. 342, L. 27.000.
- CIV. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1988, pp. 404, L. 26.000.
- CV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario*, a cura di PAOLO VITI e RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, Roma 1989, pp. xxxii, 624, L. 37.000.
- CVI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI, prefazione di SANDRO PERTINI, Roma 1989, pp. 840, L. 55.000.
- CVII. *L'Archivio storico del monastero di San Silvestro in Montefano di Fabriano. Inventario dei fondi della Congregazione silvestrina*, a cura di UGO PAOLI, Roma 1990, pp. 382, L. 21.000.
- CVIII. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di MARIO SQUADRONI, Roma 1990, pp. 630, tavole, L. 58.000.
- CIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della Rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1990, pp. 360, L. 23.000.
- CX. *L'Archivio dell'Università di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di GIULIANO CATONI, ALESSANDRO LEONCINI e FRANCESCA VANNOZZI, presentazione di LUIGI BERLINGUER, Roma 1990, pp. 312.
- CXI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (150-299). Inventario*, II, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1990, pp. 646, L. 47.000.
- CXII. *Archivi di famiglia e di persone. Materiali per una guida*, I, *Abruzzo-Liguria*, a cura di GIOVANNI PESIRI, MICAELA PROCACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1991, pp. 280.

SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tomi 3, pp. xvi, 988, L. 25.500.
2. *Italia Judaica. Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 518 (esaurito).
3. *Antologia di scritti archivistici*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 847, L. 30.000.
4. *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983*, Roma 1986, pp. 524, L. 28.500.
5. *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 362, L. 18.500.
6. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca. Atti del II convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Roma 1986, pp. 336, L. 20.000.
7. *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma 1986, pp. 322, L. 19.000.
8. *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986*, tomi 2, Roma, pp. 860, tavv. 134, L. 23.000.
9. *Les documents diplomatiques. Importante source des études balkaniques. Actes de la Conférence scientifique internationale, Tutzing-Munich, 4-6 mai 1986*, Roma 1988, pp. 216, L. 13.000.
10. GUIDO MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocratie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 306, L. 20.000.
11. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione. Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv. 15-20 giugno 1986*, Roma 1989, pp. 230 [testo italiano], pp. 154 [testo ebraico] tavv. 64, L. 29.000.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

12. *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi, Spoleto 11-14 maggio 1988*, Roma 1989, tomi 2, pp. xxxiv, 1276, tavole, L. 71.000.
13. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, tomi 2, pp. 960, tavv. 18, L. 57.000.
14. ALBERTO AQUARONE, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con saggio introduttivo di LUDOVICA DE COURTEN, Roma 1989, pp. 422, L. 29.000.
15. *Dal trono dell'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, Roma 1991, tt. 2, pp. 824, tavv. 33.
16. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, pp. 214.
17. *Dal 1966 al 1986. Interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico. Atti del convegno e catalogo della mostra, Firenze 20-22 novembre 1986*, Roma 1991, pp. 298, L. 32.000.
18. *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma 1991, tt. 3, pp. 1116.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento*, I, *Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. xii, 436, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1259, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. xl, 160, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973, pp. xiv, 570 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLÒ RODOLICO, Roma 1973, pp. xxxviii, 222 (esaurito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. xii, 258 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. xiv, 192, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. xii, 178, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 186 (esaurito).

FONTI

- IX. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro I*, a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, pp. lxiv, 438 (esaurito).
- X. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro II*, a cura di MARINA NOCERA, FLAVIA PERASSO, DINO PUNCUH, ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, tomi 2, pp. 1078 (esaurito).
- XI. *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1990, pp. xlviii, 490, L. 46.000.

SUSSIDI

- 1. *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di SANDRO CAROCCI, LIBERIANA PAVONE, NORA SANTARELLI, MAURO TOSTI-CROCE, con coordinamento di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986, pp. xxviii, 458 (esaurito).
- 2. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1989, pp. 778, L. 28.000.
- 3. CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire international de la sigillographie*, Roma 1990, pp. 390, tavv. 12.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

4. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ÉCOLE FRANÇAISE DE RO-
ME - FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *La rivoluzione francese (1787-
1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate
in Italia e nella Città del Vaticano*, Roma 1991, I, *Le fonti archivistiche*,
a cura di PAOLA CARUCCI e RAFFAELE SANTORO, t. 1, pp. x, 314; II, *Le
fonti a stampa*, a cura di ANGELA GROPPi, tt. 4, pp. 1520.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica: Legazioni e Commissarie, missive
e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO,
Roma 1960, pp. 84 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo
(1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960,
pp. 134 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esau-
rito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Ro-
ma 1960, pp. 80, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm
negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE,
Gli archivi storici dei comuni delle Marche, a cura di ELIO LODOLINI,
Roma 1960, pp. 130 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA - M. MAIRA - L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari
notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instru-
mentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 108 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stivie-
re*, Roma 1961, pp. 104 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911,
n. 1163, per gli Archivi di Stato*, Roma 1961, pp. 82 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida delle fonti relative alla Sicilia esistenti ne-
gli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esau-
rito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 126 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna. Indice-inventario*, Roma 1962, pp. 72 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 184 (esaurito).
17. UBALDO MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico Stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli Archivi di Stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 44, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio con i rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 390, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 42 (esaurito).

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 208 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 76, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 268, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio della Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV, 234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 116, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 90, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 250, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'archivio notarile di Benevento (1401-1860). (Origini, formazione, consistenza)*, Roma 1964, pp. 138, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 80, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 152, tavv. 9, L. 2.000.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 132, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 274, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie «Napoles» delle «Secretarias provinciales», nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 168, L. 2.000.
41. RAOUL GUËZE, *Note sugli Archivi di Stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 96, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 108, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della Repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 182 (esaurito).
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 94, L. 2.950.
48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. xxii, 182, L. 5.000.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. viii, 240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.
52. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma 1984, pp. xxxiv, 178, L. 9.500.
53. *L'intervista, strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del convegno, Roma 5-7 maggio 1986*, Roma 1987, pp. 176, L. 11.000.
54. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di MARIA GUERCIO, Roma 1987, pp. 132, L. 7.000.
55. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802). Inventario*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1988, pp. 164, tavv. 8, L. 14.000.
56. CENTRO DI FOTORIPRODUZIONE, LEGATORIA E RESTAURO, *Le scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi*, Roma 1989, pp. 204, L. 12.000.
57. ROSALIA MANNO TOLU, *Scolari italiani nello Studio di Parigi. Il «Collège des Lombards» dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi*, Roma 1989, pp. 168, tavv. 17, L. 21.000.
58. *Fonti giudiziarie e militari austriache per la storia della Venezia Giulia. Oberste Justizstelle e Innerösterreichischer Hofkriegsrat*, a cura di UGO COVA, Roma 1989, pp. 174, L. 12.000.
59. *Fonti per la storia della popolazione. 1. Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale*, Roma 1990, pp. 114, L. 12.000.
60. *Correspondance politique et diplomatique du Ministère des affaires étrangères. Série Lucques. Inventario*, a cura di GIORGIO TORI, Roma 1991.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

61. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1990, pp. 300, L. 12.000.
62. *Carte Stringher*, inventario a cura di FRANCO BONELLI e BONALDO STRINGHER Jr., Roma 1990, pp. 148.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2ª ed., Roma 1954, pp. VIII, 750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (esaurito).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato di Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. xx, 748, L. 29.500.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. xviii, 1042, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. xvi, 1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp. xiv, 1302, L. 43.100.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. xxxii, 286, L. 12.000.

GIACOMO C. BASCAPÈ-MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. xvi, 1064, L. 81.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di LUIGI BORGIA, ENZO CARLI, MARIA ASSUNTA CEPPARI, UBALDO MORANDI, PATRIZIA SINIBALDI, CARLA ZAGRILLI, Roma 1984, pp. VIII, 390, L. 56.400.

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *La legge sugli archivi. Aggiornamenti (1965-1986)*, Roma 1987, pp. 434, L. 14.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Exempla Studii Bononiensis*, Roma 1988, tavv. 16 (esaurito).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*, Catalogo della mostra a cura di MARIA TERESA PIANO MORTARI e ISOTTA SCANDALIATO CICIANI, Roma 1989, pp. xviii, 56 (esaurito).

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, IV, *Debito Pubblico*, t. 1, pp. 450, t. 2, pp. 436, Roma 1989, L. 26.000; III, *Banchi e tesoreria*, t. 1, Roma 1990, pp. 406; t. 2, Roma 1991, pp. 382, L. 23.000; t. 3, Roma 1991, pp. 382.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nella mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un granducato. Catalogo e mostra documentaria. Firenze 31 maggio-31 luglio 1991*, Roma 1991, pp. 430, tavv. 161, L. 76.000.

Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal Medioevo all'età moderna. Catalogo, a cura di VINCENZO FRANCO, ANGELA LANCONELLI e MARIA ANTONIETTA QUESADA, Roma 1991, pp. 266.

